

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

V 169. d. 8.



Taylor Institution.
1887



STORIA

DI

SAN PIER DAMIANO.

STORIA

DI

S. PIER DAMIANO

E DEL SUO TEMPO,

PER

ALFONSO CAPECELATRO

PRETE DELL' ORATORIO

DI NAPOLI.



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1862.

Proprietà letteraria.



AVVERTENZA.

Io presi a scrivere questo libro, che ora presento ai miei concittadini, quando l' Italia era al difuora pacatamente tranquilla, e maturava nel segreto del suo intelletto e del suo cuore i fatti, che or le sono cagione di speranze e di timori. Niente impaurito, ma gravemente turbato dagli scuotimenti, dagli errori, dalle lotte, dal sangue di questi due ultimi anni, continuai nondimeno a scrivere; ed il feci con questo intendimento che allontanassi l' animo dai dolori dei nostri giorni, e mi levassi col pensiero e con l' affetto oltre i termini del presente, nel quale oggidì (tanta è la furia degli avvenimenti) i più degli uomini si rinserrano come in una cerchia strettissima. Sperai che in Italia, ove la tempra dello ingegno è robusta, e lo amore delle tradizioni potentissimo sebbene nascoso, non debbano mancare di quelli, che mi seguiranno in codesta peregrinazione della mente nel passato: la quale forse

non ci discosta troppo dal presente, mentre ce ne addita le origini e le fonti. Lo studio delle antiche memorie dei nostri avi non ci riuscirà inutile, se le guarderemo con animo sgombro di passioni, e ci adopereremo principalmente di signoreggiarle da un punto altissimo, qual' è quello della religione.

La religione cattolica, supremamente bellissima, ci si disvela in tutta la nobiltà ed altezza dei suoi principii allorchè sia studiata nei suoi Santi e segnatamente in quelli, che per la potentissima vigoria dell' animo e per la condizione dei tempi, in che vissero, ebbero una grande efficacia sopra la Chiesa ed il civile consorzio. Nè l' Italia potrà mai esser grande di quella non efimera grandezza, che ha fondamento nel vero, nel bello e nel buono, se dimentichi la primissima delle sue glorie, che è il cattolicesimo, e quegli eroi che meravigliosamente lo espressero in sè medesimi. Noi fummo creatori di una nuova civiltà e maestri di essa a tutti i popoli, perchè cattolici, e perchè più vicini al centro di quella luce, onde nacque la moderna Europa: noi i primi sapemmo ammogliare il naturale al soprannaturale, la civiltà alla fede, la libertà all' autorità, e dare nei Comuni l' esempio delle nuove istituzioni, con cui oggi si governano i popoli. E tuttociò noi facemmo per mezzo dei nostri Santi, sicchè ogni grandezza italiana ricorda un eroe del Cristianesimo; le nostre arti belle non parlano che di loro; e noi, checchè

si faccia, non potremo mai dimenticare i nomi dei due Gregori, di Pier Damiano, di Tommaso d'Aquino, di Bonaventura, del beato Angelico e di innumerevoli altri, che presedettero alla civiltà, al sapere ed alle arti italiane.

Quanto a Pier Damiano, di cui io scrivo, mi fu stimolo a dire di esso il pensare che l'Italia non ha nè una Vita, nè una Storia di lui, quando l'una e l'altra le sarebbero utilissime. Pier Damiano fu, secondo mio avviso, uno degli uomini più grandi del suo tempo; non solo un bellissimo tipo di monaco. ma eziandio una di quelle tempre romane, la cui robustezza e severità riesce sopratutto meravigliosa. Ben è vero che il secolo XI, in cui visse e del quale mi sarà forza tratteggiare la figura, per alcuni rispetti non è dei più gloriosi della Chiesa, mentre ci rivela molte vergogne e molti dolori; ma la religione di Cristo non ha nulla a temere dagli uomini, che con la loro opera la contaminano. La Provvidenza anzi si giova delle lotte, che provengono dalla peccatrice natura per ritemprar gli animi dei buoni e rinvigorirli nella vita della fede e della carità: più di tutto ci mostra la santità e la bellezza della sua Chiesa, quando ci fa toccare con mano che niuna nequizia di uomini, o tempesta di persecuzioni vale a diminuire i suoi trionfi.

La leggenda, che di Pier Damiano ci lasciò un suo amatissimo discepolo Giovanni di Lodi, ben

merita ogni fede, chè di Giovanni trovo scritto da un anonimo suo compagno: « Questo penitentissimo » monaco, quando talvolta riposava dagli ecclesia- » stici negozi, si poneva alle opere manovali. O scri- » veva di sua mano i libri, o gli scritti degli altri con » gran solerzia emendava. Le sue parole però scintil- » lavano amore di Dio, infiammavano di Dio le menti » di ciascuno, nè potevano non bruciare coloro, che » toccavano; conciossiachè da animo infiammatissi- » mo procedessero.[1] » Nondimeno però è da lamentare che pochissimo ei ci dicesse del Santo, contentandosi, secondo il costume di quei tempi, di porre in rilievo i miracoli del Damiano e le sue appena credibili austerità. Poco differentemente di lui ne scrissero Giovanni Antonio Flaminio, Agostino Fortunio camaldolese, e Geronimo Rossi nella Storia di Ravenna. I quali insieme col discepolo di Lodi sono i soli quattro scrittori, che ci lasciarono una breve Vita di Pier Damiano. Laonde allorchè il dottissimo cassinese Costantino Gaetani volle con istudiosa operosità raccôrre tutti gli scritti del Santo e pubblicarli, li fece precedere da queste leggende come dal solo testimonio autentico, che ci fosse rimasto delle mirabili azioni di lui. Appresso Giacomo Laderchi Oratoriano romano, e continuatore degli Annali del Baronio dopo il Rainaldi, scrisse latinamente nel 1702

[1] Cap. 2, num. 6, citato dal Mittarelli, tom. II, pag. 299.

una lunga Vita del Damiano; la quale tra un gran desiderio di encomiarlo ed un certo studio fatto sopra le sue Opere ci mostra come sul principiare del secolo XVIII gl' Italiani non avessero ancora smessi i vizi, che corruppero e fecero qualche volta visibile la letteratura del seicento. Ma le più accurate notizie intorno a Pier Damiano si vogliono cercare negli Annali Camaldolesi, scritti dai dottissimi Mittarelli e Costadoni, i quali per la copia della erudizione, la severità della critica e la pacatezza del giudizio mi sembrano non secondi ai nostri più famosi annalisti.

Nondimeno però, a dare ai lettori una immagine quanto si può similissima del Santo, io mi studiai (come feci altra volta con Caterina di Siena) di cercarla nelle Opere stesse del Damiano. Costui d' indole bollente, e riformatore dei costumi del suo tempo in ispezialità per virtù di parola, in essa si svela e si manifesta completamente. Sebbene la parola, che di lui ci rimane non sia parlata, ma quasi sempre scritta nelle sue epistole e nei suoi trattati, pure, anzichè essere frutto di pacata riflessione, traduce al di fuora le idee dell' autore con calore e con impeto. Leggendo lui, ti pare di vederlo sempre innanzi ai tuoi occhi con volto infiammato e terribile farsi persecutore di vizi e di corrutele; sicchè in lui, più specialmente che in ogni altro scrittore, il parlare è immagine verissima dell' intelletto e del cuore di chi favella.

I leggitori, che avranno la pazienza di seguirmi, mi perdoneranno di non reggermi sempre, come io vorrei, all' altezza dei loro pensieri, e forse sovente di riuscir loro di fastidio o di noia. Eglino mi saranno però più indulgenti sol che pensino che io non iscrivo per ammaestrare altrui, dal che troppo rifugge il mio animo, ma solo per invitare i miei concittadini a sottrarci insieme dai pensieri del mondo presente, che ci affogano, ed elevarci almeno talvolta a quelle idee di religione; le quali ci rischiarano, ci nobilitano e ci danno la suprema consolazione di posarci nella dolce speranza di un avvenire, che trascende gli angusti confini del tempo.

Gennaio, 1862.

INDICE DEI SOMMARI.

INTRODUZIONE.

Di Pier Damiano e del secolo XI — Il maggiore infortunio di questo tempo è il difetto di libertà nelle elezioni papali ed episcopali — Si risale alle origini della Chiesa — Come si eleggessero papi e vescovi sino al secolo IV — Mutamenti avvenuti allora nella Chiesa col trasferirsi degli imperadori in Bizanzio — I greci imperadori si mescolarono i primi nelle elezioni papali, ma poco nocquero — Rinnovazione dell'imperio di Occidente nell'ottocento per opera di un papa — La natura stessa del nuovo imperio cristiano accresce l'ingerenza dell'imperadore nella scelta del primo pastore — Stato dell'Italia sul finire del secolo IX — Le fazioni imbaldanziscono da per tutto e prendono in mano la elezione del pontefice — Lagrimevole condizione della Chiesa nel secolo X — I marchesi di Toscana violentemente s'intrudono nella scelta de'papi — Questi si rifuggono nel patrocinio imperiale, che poi si muta in un preteso diritto, ma senza pro — Breve cenno de'pessimi pontefici del secolo X e delle male arti adoperate dalle fazioni per averli — Scandali di quel tempo — Come la Provvidenza e perchè li permettesse — Nuovo mutamento avvenuto nella Chiesa per mezzo di Ottone il Grande — Questi è il primo che rende forte l'imperio in Italia — Padroneggia le elezioni papali per sottrarle alle fazioni — Come sì fatto rimedio, sebbene necessario, non giovasse — È eletto un papa alemanno, Gregorio V, col quale comincia la serie dei papi tedeschi — Alla morte di Ottone le fazioni in Roma imbaldanziscono nuovamente e sono signore delle pontificie

elezioni — Nuovi scandali di questo tempo — Elezione di papa Benedetto IX, giovane dissoluto, che è il primo pontefice in cui si avvenne Pier Damiano — Ricapitolazione — Come la ingerenza dell'Impero e quella delle fazioni fossero due rovine delle ecclesiastiche libertà, e quella peggiore di questa — Si passa alla elezione de' vescovi — Investitura principesca de' vescovadi — Donde nascesse e come fosse micidiale alla libertà della Chiesa — Funesti effetti di questa mancanza di libertà nella Chiesa, e principalissimi la simonia e la incontinenza del clero — Se fosse più utile liberar prima la cristianità dalla sua servitù, o prima mondarla da' suoi vizi — Come Iddio fece nascere uomini che provvedessero all'uno e all'altro male — La salute doveva venire e venne dal monachismo, che era il meno contaminato de' membri della Chiesa — Di san Pier Damiano ed Ildebrando, monaci entrambi — Comparazione e discrepanze di questi due grandi uomini — Diversa missione che si ebbero — Ildebrando salvò la Chiesa dai suoi nemici esteriori che erano i principi e le fazioni: il Damiano dagl' interni che erano i vizi — Perchè la missione di costui precedesse quella dell' altro — Se Ildebrando fosse il solo grande del suo secolo — Chi fosse Pier Damiano, e come ci si presenterà nel corso di queste istorie . . . . . Pag. 1

LIBRO PRIMO.

Cenno storico della città di Ravenna, ove morì Dante e che fu patria di Pier Damiano — Dei genitori di costui, ed in quale anno nascesse — La madre lo scaccia da sè, e lo lascia morire — È salvato da una meretrice, che lo restituisce al petto materno — Muoiono i genitori del Santo, ed egli è affidato fanciullo ad un fratello che ne fa pessimo governo — Trova una moneta e la dà in limosina ad un sacerdote, affinchè preghi pel padre — È accolto amorevolmente da un altro fratello, che si chiama Damiano, da cui prende egli il nome — Studia in varie scuole e massime in quella di Parma. Dello stato degli studi in quel tempo — Com'ei venisse in fama di dottissimo — Giorni prosperi di Pier Damiano, e come non se ne lasciasse inebriare — Delle sue giovanili

mortificazioni — Come fosse solito di ospitare poveri alla sua mensa, e di un fatto meraviglioso che gli accadde — Come a quei dì chi volea viver vita di anima si volgesse col pensiero ai monisteri — Descrizione di quello di Fonte Avellana, presa dal Troya, ed origine di esso — Il Santo si volge col pensiero a questo romitorio — Offre certo dono a due di quei romiti, che lo ricusano — Fa prova da sè della vita eremitica, e poi si rende monaco avellanese — Vita che menavano questi romiti, e come ne parlasse l' Alighieri — Il Santo studia colà la Bibbia e vi si addentra moltissimo — Predica ai suoi religiosi, e poi è mandato a quelli di Pomposa — Predica anco e riforma i claustrali di Pietra-pertosa — Scrive ivi la Vita di san Romualdo — Belle parole che vi pone innanzi — Il Muratori stima che in questa Vita il Santo errasse talvolta intorno ad avvenimenti storici che narra — Si purga di quest'accusa anche con l'autorità del Troya — Pier Damiano è eletto abbate di Fonte Avellana — Cura ch' egli ha de' monaci anche nelle cose temporali — Virtù di costoro, e belle parole che loro volge il Santo — Regole che scrive per essi. — Digressione sul monachismo contemplativo — Se sia frutto dei tempi, o meglio derivi dalla natura dell' uomo e del Cristianesimo — Se renda qualche vantaggio alla società e quale — Come consideri il monachismo Pier Damiano — Di vari monasteri che il Santo fondò, e della riforma di monaci e canonici — Gebeardo vescovo di Ravenna il chiama in quella città — Egli vi si reca, vi predica e scrive a Gebeardo affettuose parole di amicizia — Di alcuni miracoli che operò — Il Santo per umiltà si chiamò *Pietro peccatore*, e però fu confuso con Pietro degli Onesti che pure addimandavasi *peccatore* — Necessità di distinguere questi due Santi — Pruove indubitabili di questa distinzione — Si adduce anche un luogo di Dante al proposito — Confusione che fecero alcuni di questi due Pietri, e diversi modi di palliare sì fatto errore — Come Pier Damiano professasse regola benedettina e non agostiniana — I Benedettini non usarono vivere tutti e sempre allo stesso modo — Di san Romualdo di Ravenna fondatore de'Camaldolesi — Se gli Avellanesi ed i Camaldolesi avessero una medesima regola — Il Damiano esce in campo a combattere per la Chiesa — Ritratto ch' ei fa di sè stesso . . Pag. 29

LIBRO SECONDO.

Di Benedetto IX pontefice malvagio — È scacciato da Roma ed eletto uno antipapa — Sbandeggiato costui, rientra Benedetto nella santa città — Rinunzia al papato, ed è eletto pontefice Gregorio VI — Si disputa se costui fosse simoniaco — Ragioni per difenderlo, o per incolparlo — Come Pier Damiano ai tempi di Benedetto si rinfocasse nella preghiera e nella penitenza — Comincia a nutrire pensieri di riforma della Chiesa; ed innanzi tutto, che sia riforma di Chiesa e chi debba operarla — Appena seppe della elezione di Gregorio, che avea fama di pio, gli scrive una bellissima lettera — Gli parla delle speranze che pone in lui, e gli raccomanda di scacciare da Pesaro certo vescovo ribaldo — Il Santo scrive di Adamo vescovo di Fossombrone, che avea promesso di rendersi monaco, ed indugiando fu colpito di morte — Si adopera perchè la Chiesa di Fossombrone sia data ad un buon pastore — Stato di Roma e difficoltà di riformarla — Il Damiano non si lascia svigorire, e ne scrive al papa ed al piissimo Gebeardo vescovo di Ravenna — Morte di costui. Pier Damiano scrive una eloquente epistola al vescovo di Osimo per chiamarlo a penitenza — Si volge con un'altra lettera a certo vescovo innominato, e gli narra una visione che gli metta in odio la simonia — Gli parla altresì di certo dono da lui accettato pe' suoi monaci, e poi da questi per amore di povertà restituito — Si passa a discorrere di Arrigo III imperadore, della sua indole, delle sue virtù, e del troppo mescolarsi che fece ne' negozi della Chiesa — Pier Damiano gli scrive perchè non permetta che il ribaldo vescovo di Ravenna deposto ritorni alla sua Sede — Arrigo viene in Italia e raccoglie un sinodo a Sutri — Ivi papa Gregorio è deposto, o, come altri stimano, rinunzia al papato — Si riprova questo fatto di Arrigo — Se il Santo intervenisse al concilio — Che ei si convinse della simonia di Gregorio — Altro concilio raccolto in Roma di prelati quasi tutti tedeschi, e sua viltà verso lo imperadore — Gli cedono la elezione del pontefice, ma non potevano — Come Arrigo volesse papa buono ma tedesco, e presto lo avesse in Clemente II — Si ignora qual parte prendesse il Damiano in questi fatti — Ei loda Arrigo perchè terribile persecutore de' simoniaci — Si pongono alcune

calde parole di Pier Damiano in favore di Arrigo, e perchè ei le scrivesse — Si discorre di Ildebrando che seguì Gregorio VI nell'esilio — Con quale occhio ei vedesse la deposizione di Gregorio e la scelta di Clemente fatta da un' imperadore — L'imperadore s' incontra in Ravenna con Pier Damiano che gli raccomanda il bene della Chiesa — Arrigo giunto in Germania desidera che il monaco avellanese si rechi in Roma a consigliare il pontefice — Il Santo, non volendo lasciare la sua solitudine, scrive invece una epistola a papa Clemente — Manda allo stesso fine altra lettera a Pietro Diacono cardinale — Scrive parecchie altre lettere — Chiamato in Ravenna, vi compie ufficio di apostolo — Come nel suo animo pugnassero sempre il desiderio della contemplazione e quello del bene della Chiesa — Si reca in Roma, ed interviene ad un concilio contro i simoniaci — Si lamenta del poco frutto delle sue fatiche e corre di nuovo col desiderio alla solitudine — Insegna come i monaci, ed anco i più giovani, possano parlare nei sinodi — Morte di Clemente — Benedetto IX ritorna violentemente ad occupare la Sede romana, e dopo poco l' abbandona — Muore penitente — Il Damiano credè il contrario sulla fede di certa visione, ma fu ingannato — Leone IX santissimo uomo e tedesco è eletto papa per opera dell' imperadore — Venuto in Roma si fa rieleggere nuovamente dal clero e dal popolo — Miserando stato della Chiesa in questi tempi descritto dal Damiano — Quanto fosse da sperare dall' opera di un sì santo pontefice, che ebbe sempre per consiglieri Pier Damiano ed Ildebrando. Pag. 91

LIBRO TERZO.

Pier Damiano s' infervora sempre più nella solitudine — Predica al clero in mezzo a molte città d' Italia, ma presto le abbandona — Frutto che produce tra i canonici — Si adopera specialmente a rendere casto il clero, e scrive perciò un libro detto il *Gomorriano* — Orribil vizio che è la incontinenza del clero — Severi rimedi proposti dal Santo — Esame del libro, in cui i sacerdotali peccati sono apertamente svelati, e patetica sua conclusione — Papa Leone cui era indirizzato lo scritto ne rende lodi e rin-

graziamenti al Damiano — Turbamento, che produsse questo libro tra i malvagi cherici, ed anco tra i buoni — Sino il papa, che prima lo avea approvato, se ne turba — Lettera di Pier Damiano a lui, con che si discolpa — Il pontefice gli restituisce la sua grazia e gli dona certo monastero — Come ai tempi di papa Alessandro questi involasse al Damiano il libro del *Gomorriano* ed il Damiano con molta vivacità se ne lamentasse — Si adducono altre parole del Santo contro gl' impuri discorsi e le vane conversazioni dei cherici — Com' egli per amore di castità promovesse l' uso del flagellarsi — Ragioni di quest'uso — Di Domenico Loricato celebre per cotesto esercizio — Come il Santo lo diffondesse nelle città e nei monasteri — Contraddizioni che ebbe, e difesa che ne fece — Discrezione ch' egli suggerì in questa corporale mortificazione — Stefano cardinale si oppone a sì fatto esercizio, e Pier Damiano lo difende contro di lui — Si passa a discorrere degli errori di quel tempo — Perchè non fossero eresie nel Secolo X, e pullulassero poi nel XI. — Di Berengario e di Lanfranco — Eresia di coloro, che dicevano gli ordinati dai simoniaci non essere veramente ordinati — Sinodi per disputare di questa eresia — Famoso libro del Damiano contro di essa, detto *Gratissimo* — Esame e luoghi del libro — Come bastasse solo a vincere la eresia; e del concilio che la condannò — Di quel che fece papa Leone per bene della Chiesa — Dei molti sinodi ragunati da lui — Condanna di simoniaci e concubini — Ingerenza in questi concili di Pier Damiano e di Ildebrando — A quale propriamente intervenisse il nostro Santo — Come in un sinodo si disputasse de' monaci che tornavano al secolo, e di ciò che fece il Damiano per impedirlo — Suo scritto intorno a questo argomento — La guerra de' Normanni impedisce al papa di continuare l' opera della riforma — Si discorre minutamente di questa guerra perchè ha rapporto con certo giudizio dato dal Damiano — Prime scorrerie de' Normanni in Italia e come accolti — Invadono le Puglie e non quietano mai — Rovine che arrecano ai popoli, i quali reclamano al pontefice — Questi si persuade del male, e si studia liberarli da tanto infortunio — Domanda aiuto all' imperadore, che lo promette, ma poi ritira il grosso dell'esercito — Il pontefice non cade d' animo, e, postosi a capo di soldati raccogliticci, muove contro i Normanni — Sta nel campo, non però comanda l' esercito — I Normanni domandano di venire a patti, ma il papa ed il capo dell' esercito papale rifiutano — Bat-

taglia e sconfitta dei pontificii — Il pontefice è fatto prigione, e nondimeno è trattato con grande onore e restituito alla sua Sede — Come parlassero di questo fatto gli scrittori contemporanei — San Pier Damiano ne discorre in una sua epistola — Si pone un lungo luogo di essa — Quel che dicesse il Santo de' chierici che guerreggiano pei beni temporali — Séguita a parlare dei diversi diritti del sacerdozio e dell' impero — Racconta un fatto avvenuto nelle Gallie — Conchiude narrando ciò che fece san Leone IX ai suoi tempi e dice non approvarlo — Disputa dei teologi intorno a questo luogo di Pier Damiano, e come il Baronio lo riprovi ed il Gaetani lo giustifichi — Quale sia il vero senso delle parole del Santo, e come secondo noi si possano giustificare — Che non hanno relazione al dominio temporale del pontefice, ma inveiscono contro gli abusi del tempo — Qual sia la dottrina del medio evo intorno alle due potestà spirituali e temporali, ed alle loro attenenze — Qual cosa facesse il Santo durante la guerra — Sue lettere a parecchi vescovi — Altre a laici — Di quelle che scrisse a due sue sorelle — Scrive di dommi e di disciplina ecclesiastica — Si volge specialmente ad istruire i monaci — Ultimi anni di papa Leone, sua morte, e nuova missione del Santo dopo di essa . . . . . Pag. 151

LIBRO QUARTO.

Di Ildebrando, e come intendesse di vendicare la Chiesa in libertà — Si fa deputare dal clero e popolo romano presso Arrigo per eleggere il papa — Elegge Vittore II — Si parla del breve pontificato di costui, e di Goffredo Duca di Toscana che comincia a diventar potente in Italia — Arrigo invitato dal pontefice scende in Italia contro Goffredo, ma inutilmente — Federico fratello di Goffredo si rende monaco cassinese — Pier Damiano in questo tempo intende alla lotta interiore della Chiesa, riformandola nel costume — Scrive belle parole contro la ignoranza dei chierici del suo tempo — Di molti che per opera del Damiano si ridussero al monachismo — Fonda parecchi altri monasteri ed è tenuto come il padre di tutti i monaci della sua età — È turbato da una vi-

sione che accenna al suo futuro episcopato — Morte di Arrigo nel 1056 — L'Impero resta in mano di Agnese imperatrice e del fanciullo Arrigo IV — Eloquente lettera di Pier Damiano a Vittore, nella quale lamenta i mali della Chiesa — Grave infermità del Santo, e come ne fosse risanato — Di nuovi esercizi di penitenza promossi da lui — I digiuni stabiliti il venerdì, il lunedì consacrato alla espiazione pei defunti, ed il sabato alla Vergine — Come il Santo fosse uso ad ogni maniera di patimenti, e di alcune parole che scrisse in proposito a Domenico Loricato — Pochi mesi dopo Arrigo, muore papa Vittore — I Romani, guidati da Ildebrando, eleggono liberamente in papa il monaco Federico fratello di Goffredo — Costui, Stefano IX, fa grandi disegni per rivendicare in libertà la Chiesa, e la Italia — Raduna un concilio a Roma — Va a Monte Cassino e sceglie ad abbate il grande Desiderio — Lettere a costui del nostro Santo — Il pontefice sceglie il virtuosissimo Anselmo di Badagio a vescovo di Lucca, ed il nostro Santo a cardinale e vescovo di Ostia — Come questa scelta di Pier Damiano fosse una solenne protesta e riforma dei vizi del tempo — Gravissime difficoltà mosse dal Santo su lo accettare, e come vinte dal pontefice — Pier Damiano ebbe sin d'allora l'episcopato come un sacrificio — In che modo venisse allora governata la Chiesa romana, e qual cosa fossero i cardinali, specialmente quello di Ostia — Essi aveano parte nel reggimento della Chiesa universale — Bellissima lettera del Santo ai cardinali suoi compagni — Lodi della Chiesa romana, uffici propri de' vescovi e de' cardinali — Abusi di molti di loro — Altra lettera a Bonifazio cardinale, nella quale inveisce contro i cherici cortigiani — Vita del Damiano appena fu vescovo — Del suo continuo sermonare — Virtù episcopali e parole dette da lui intorno ad esse — Sua grande carità verso i miserabili — Sacerdoti virtuosi, che ebbe nella sua diocesi — Autorità acquistata da lui in tutta la Chiesa — Ragioni di questa autorità. Gemiti e dolori del Santo, che vede le sue opere non sempre rispondere ai suoi desiderii . . . . . Pag. 227

LIBRO QUINTO.

—

Delle elezioni papali — Come, mancato Arrigo, le fazioni romane nuovamente imbaldanzissero — Muore papa Stefano, ed esse contro i canoni e gli ordinamenti, dati già da lui, eleggono Benedetto X antipapa — Pier Damiano resiste virilmente a Benedetto e ricusa di consegrarlo pontefice — È perciò costretto a lasciar Roma — Ambasceria dei Romani all' imperadore — Come Ildebrando, ch'era in Germania, si giovasse di questa ambasceria, e facesse eleggere papa Nicolò II — Gioia del Damiano nel saper questo fatto — Bella lettera di lui per dichiarare vero papa Nicolò, e Benedetto antipapa — Alcuni scrittori stimarono Benedetto legittimo pontefice — Si confuta questo errore con l'autorità di Pier Damiano e con altre ragioni — Benedetto si umilia al Vicario di Cristo ed è deposto — Concilio tenuto da Nicolò in Laterano, presenti Pier Damiano ed Ildebrando — Come ivi si giovasse alla libertà della Chiesa ed alla riforma de' costumi — Il papa si rafforza di buoni vescovi e cardinali — Miserando stato della Chiesa di Milano orribilmente contaminata da simonie ed impudicizie — Zelo ardente ma infruttuoso del santo diacono Arialdo, e poi anche di certo Landolfo — Ciò che facessero i rei cherici per evitare la tempesta — Gravi tumulti e scandali tra 'l popolo — Arialdo si reca accusatore dei chericali peccati al papa — Questi affida il negozio al Damiano, e gli raccomanda mansuetudine e prudenza — Eloquente lettera del Damiano, in cui lamenta in generale i rei costumi del chericato — Domanda severe punizioni contro di esso — Come il Damiano per la severità e per altri rispetti assomigli al Savonarola — Il papa manda Pier Damiano ed Anselmo di Badagio legati in Milano — Difficoltà della missione affidata al Santo — Tumulto in Milano al suo arrivo, e minacce di morte — Invitto coraggio di lui nell' affrontarle — Sermone che tiene al popolo — Superiorità della Chiesa romana sopra l' ambrogiana, e privilegi di quella — La romana è madre di ogni altra, e anco della milanese — Esortazione al popolo perchè obbedisse a chi tiene il luogo di Cristo — Ottimo effetto di questo discorso — Dolore che

ha il Santo nel vedere come colà quasi tutt' i sacerdoti fossero simoniaci, e molti incontinenti — Con quanta mansuetudine e carità provvedesse — Il vescovo di Milano e gli altri cherici mostrano segni di conversione — Lettera pastorale del vescovo in cui condanna la simonia e la incontinenza — Tutt'i cherici giurano al cospetto del Santo di aborrire que' due vizi — Professione di fede fatta da tutti i cherici milanesi — Penitenza imposta a ciascuno — Osservazione sopra i penitenti del medio evo e quelli de' nostri giorni — Il Santo scrive i particolari della sua legazione ad Ildebrando, e sottopone tutto al pontefice — Di Landolfo incontrato da Pier Damiano in Milano — Come Pier Damiano estendesse la sua missione in altra città del Lombardo — Rafferma in un sinodo ciò che avea fatto in Milano — Di altri sinodi a cui intervenne — S' incontra in Giovanni di Lodi, che si rende monaco avellanese, e poscia fu il più caro de'suoi discepoli — Di un sermone che fece in Roma, e di una lettera che scrisse intorno al vero predicatore vangelico — Si discorre nuovamente degli avvenimenti della Chiesa — Del patto segnato tra papa Nicolò ed i Normanni, e della investitura data a costoro del Napoletano — Sopra quali ragioni si fondassero sì fatte investiture, e di alcune parole del Muratori e del Troya al proposito — Se il Damiano prendesse parte a questo negozio — Degli Anconitani stimati rubelli e scomunicati dal papa — Di una bella lettera che Pier Damiano scrisse al pontefice perchè pentiti li benedicesse — Di varie altre lettere che allora scrisse il Damiano — Come ardesse del desiderio di rinunziare all'episcopato, e di un dotto trattato che fece avere a papa Nicolò per provare che ciò fosse lecito — Il papa non gli concede di abdicare lo episcopato, ma solo di ritirarsi a tempo nella solitudine . . . . . Pag. 273

LIBRO SESTO.

Pier Damiano si reca in Roma per ottenere di lasciare lo episcopato. Sa della morte di Domenico Loricato e la piange amaramente — Ritorna in Fonte Avellana, e vita rigidissima che vi mena —

Morte di papa Nicolò — Nuova lotta per la scelta del pontefice — Come i faziosi romani si collegassero con gl' imperiali, e d' altra parte Ildebrando coi suoi sostenesse la libertà della elezione — Questi manda il cardinale Stefano legato presso la imperatrice ed il re, che rifiutano di vederlo — Il clero di Roma allora, confortato da Ildebrando, sceglie il nuovo pontefice Alessandro II, senza curarsi della imperiale approvazione — Ciò che facessero le fazioni ed i malvagi chierici per creare un antipapa — Come i cortigiani ingannassero la pia imperatrice ed il re. Eleggono in Germania l'antipapa Cadalo — Lotta terribile tra il legittimo pontefice ed il falso — Pier Damiano principale campione di questa pugna in pro di Alessandro — Il desiderio della solitudine è vinto in lui dal pensiero dei danni della Chiesa — Veemenza con cui si pone in questa lotta, e sue terribili parole contro Cadalo — Scrive una lunga lettera al fanciullo re Arrigo per persuaderlo a riconoscere il vero pontefice — Danni dello scisma, ed esempi di fanciulli che fecero grandi cose in pro della religione — Chi fa scisma dalla Chiesa vedrà diviso il suo popolo — Belle parole sulle attenenze delle due potestà, ed obbligo che ha lo imperio di difendere la Chiesa — La lettera del Santo per colpa dei cortigiani non produce alcun frutto — Egli si volge allora con una Epistola a Cadalo stesso — Gli ricorda le sue colpe passate ed il generoso perdono della Chiesa — Come il clero di Roma abbia diritto di scegliere il pontefice — Delle sponsalizie tra il vescovo e la sua Chiesa. Adulterio di Cadalo nel congiungersi alla Chiesa non sua — Patetiche parole con cui il Damiano cerca di commuoverlo — Danni immensi che proverranno alla Chiesa dalla ostinazione di lui — Le parole di Pier Damiano non sono ascoltate, e si viene alle armi — Terribile battaglia presso Roma, e sconfitta degli scismatici, già annunziata dal Santo — Non ostante ciò, il pontefice lascia Roma — Nuova lettera ed assai più veemente di Pier Damiano a Cadalo — Chi fossero i fautori di costui, e come tutti compri dall'oro — Sarebbe stato meglio per lui non nascere mai — Gli narra di un certo vescovo piacentino terribilmente punito di sua ambizione — Si passa a discorrere della corte di Germania, ove l'antipapa era in favore — Agnese tutrice del giovane Arrigo era dominata dal vescovo di Augusta fautore di Cadalo — Alcuni maggiorenti capitanati da santo Annone arcivescovo di Colonia fanno divisamento di sottrarre il fanciullo alla reggenza della madre — Stratagemma usato per rapire il re — Lo fanno venire

sopra una ricca nave e lo rapiscono — Tumulto del popolo, e come sedato da Annone — Questi prende cura di Arrigo, e ne governa l' animo per alcun tempo — Il Damiano, sebbene amico di Agnese, non riprova questo fatto, sperandone pace alla Chiesa — Pier Damiano scrive ad Annone perchè raduni un concilio, e faccia cessare lo scisma — Questi lo convoca prontamente in Osboria — Il Santo non vi si reca, ma scrive tosto e manda colà un bel trattato sull'argomento, col titolo di *Disputa sinodale*. Questo libro convince tutt' i vescovi, che di pari consentimento dannano Cadalo — Esame del libro, fatto a modo di Dialogo, tra un regio avvocato ed un difensore della romana Chiesa — Il Santo si eleva ai principii che reggono la Chiesa, e mostra come i pontefici non siano dai re ma da Dio — Il papa non ha bisogno della scelta o dell' approvazione dei re per esser papa: innumerevoli esempi di pontefici che non furono nè scelti nè approvati da principi — Alcune sue parole sulla donazione di Costantino — Il regio avvocato lascia le quistioni di principii e si rifugia nel privilegio dato da papa Nicolò ad Arrigo III — Come secondo il Santo questo privilegio non si potesse esercitare da un fanciullo — La Chiesa era tutrice di lui nelle cose spirituali — Ragioni speciali che ebbero gli elettori per non aspettare lo assentimento del re — Se si possa qualche volta non tener la promessa — Discorre della legazione del cardinale Stefano in Germania, e del conciliabolo ove fu eletto Cadalo — Chi fosse costui — Della distinzione ed unione delle due potestà — Riflessioni intorno a ciò, e digressione dello scrittore di queste istorie — Vaticinio del Santo intorno alla morte di Cadalo, e come si debba intendere — Interpetrazione che ne dà egli stesso, ed osservazioni del Muratori e del Troya . . . . . Pag. 333

LIBRO SETTIMO.

—

Pier Damiano ed Ildebrando — Per quali rispetti si assomigliassero, e per quali no — Indole diversa di ciascuno di loro — Diversità della loro missione — Ildebrando vuol vivere nella società per riformarla; Pier Damiano starne lontano pel medesimo fine — Contese tra questi due Santi — Cagione di esse: la rinunzia dell' episcopato desiderata dal Damiano e contrastata sempre da Ildebrando — Ragioni addotte dall' uno e dall' altro — Lettera impetuosa e bizzarra del Santo a papa Alessandro e ad Ildebrando, nella quale rinunzia l' episcopato e si lamenta acremente di Ildebrando — Di altre sue vivacissime immagini e di certi motteggi contro costui, che sempre però chiama Santo e suo amico — Scrive di nuovo ad Alessandro e gli chiede che renda a sè compassionevole il suo *santo Satana* Ildebrando — Si volge allo stesso Ildebrando con una lettera assai tenera, si addolora della sua durezza e gli domanda mercè — Scrive un nuovo trattato sulla rinunzia dell'episcopato, ed ottenutane permissione dal papa, lo lascia — Tuttavia séguita a compiere opere di apostolato nella Chiesa — Il papa nel 1062 lo manda legato in Francia per comporre certa controversia tra un vescovo ed alcuni monaci — Lo accompagna con una lettera in cui molto lo loda — Sue ripugnanze a partire, vinte dal pontefice; ed infruttuose insidie tesegli da Cadalo nel viaggio — Il Santo, giunto in Francia, raguna un concilio e con gran prudenza decide della controversia — Di altre sante opere che fece in quella sua legazione, e di una infermità che ebbe — Va a visitare il monastero di Cluny, ove trova il santo abbate Ugone — Gioia di quell' incontro, e frutto che trassero i monaci dalla visita di Pier Damiano — Nel ritorno gli sono tese nuove insidie dai fautori di Cadalo — Si riduce in Fonte Avellana, e scrive al vescovo di Besanzone, riprovando l' uso di recitare l' ufficio sedendo — Di un' altra sua bellissima lettera a papa Alessandro, nella quale lamenta di esser distolto dalla contemplazione, e fa una nuova pittura de' vizi del tempo — Lo prega a nominare un vescovo d' Ostia — Si parla di Monte Cassino, e

della sua grandezza, antica e moderna — L'abbate Desiderio fa grandi istanze al Damiano, perchè venga a visitare quella badia; e motteggiando lo minaccia privarlo dei promessi suffragi — Risposta del Santo, che lamenta la propria vecchiezza ed infermità — Si reca la prima volta a Monte Cassino, e vi è accolto con gioia — Come i monaci fossero colà percossi da grande spavento per alcune folgori cadute sul monistero, ed il Santo si giovasse di ciò per indurli a più rigide opere di penitenza — Ritorna a Fonte Avellana ed ha una lettera dell'abbate Desiderio, con cui gli promette i suffragi. Di ciò che scrisse il Santo dei Cassinesi, e del grande amore che loro pose — Si passa a discorrere di Pietro vescovo di Firenze sospetto di simonia — È incolpato specialmente dai monaci Vallombrosani, coi quali sorge una terribile lotta. — Tumulto tra 'l popolo, e strage che i fautori del vescovo fanno dei monaci — Il papa manda il Damiano a giudicare si fatta causa — Come questi, giunto in Firenze, volesse a buon diritto difendere l'autorità del vescovo — Il popolo se ne adombra, lo incolpa di simonia, e lo minaccia. Pier Damiano resiste, e domanda che la causa del vescovo sia esaminata da un concilio in Roma, e non dai monaci — Errore sparso tra i fautori dei Vallombrosani, e libro scritto dal Damiano per confutarlo e purgare sè stesso — Sinodo in Roma ove convengono i monaci, ed offrono la prova del fuoco per provare il peccato del vescovo — Il sinodo la ricusa, e non decide nulla dell' incolpato — Digressione sulla prova del fuoco ch' era una specie di duello sacro — Provvedimenti che il Damiano fece prendere al sinodo contro i monaci i quali versano nelle città — Altri provvedimenti del sinodo; e libro di Pier Damiano avverso i canonici, che contro il loro instituto voleano possedere — Si passa a discorrere di Arrigo IV. — Come fosse pessimamente educato e dei primi vizi della sua gioventù — Dolore che ne aveva la genitrice Agnese, che si volge tutta a pensieri di cielo e si affida al nostro Santo — Questi la conforta con gran soavità — Come costei venisse in Roma per incontrarsi col Damiano, e delle belle parole ch'ei le volse — Riceve la sua confessione, e celebra le sue virtù — Ella si rende religiosa, ed il Santo torna in Fonte Avellana — Alcuni luoghi delle bellissime lettere che le scrisse per innamorarla della vangelica perfezione — Santa affezione che le mostra — Il Damiano scrive una mestissima lettera a papa Alessandro — Gli parla di due abusi, che vorrebbe emendati — Il primo è nella troppa frequenza

delle scomuniche: l' altro nel proibire ai chierici di farsi accusatori dei vescovi innanzi al concilio o al papa — Osservazioni sopra ciò, e parole stesse di Pier Damiano — Come questi allargasse a poco a poco il pensiero del rinnovamento della Chiesa — Osservazioni intorno alla riforma dei costumi e delle leggi della Chiesa — Quali doti si richieggano per promuoverla, quale animo, quali virtù, e quali mezzi . . . . . Pag. 393

LIBRO OTTAVO.

Come Pier Damiano giovasse indirettamente al civile consorzio — Si rende maestro del principato ed in ispezialità di Goffredo di Toscana — Lo fa elevandosi ai principii — Dell' adulazione dei cortigiani, e di ciò che scrivesse contro di essa — Parla della giustizia necessaria al principe, e ne esagera la severità — Come il sacerdote abbia debito di perdonare, ed il principe di punire — Dei danni che procedono dalla eccessiva benignità verso i rei — Pier Damiano scrive anche a Goffredo dei suoi obblighi a petto della Chiesa — Sa che questi avea comunicato con Cadalo e lo esorta a far penitenza del fallo commesso — Gli ricorda la sua antica pietà, e gli fa conoscere la gravezza del male fatto — Probabilmente le sue parole mutano l' animo di Goffredo — In questo mezzo Cadalo assalta d' improvviso Roma, ed entra in Vaticano — L' indomani il popolo si volge contro di lui, e lo mena prigioniero in Castel sant'Angelo — Come ei seguitasse a nuocere, e di ciò che fece il Damiano per difendere sempre il legittimo pastore della Chiesa — Di due nuovi errori surti nella cristianità, pei quali si dichiaravano lecite le simonie e le nozze dei preti — Come fossero promotori di questi errori due cappellani di Goffredo — Questi accusano di avarizia il Santo, che umilmente se ne discolpa — Risponde però con gran calore a ciò che spacciavano per onestare la simonia — Belle e sottili parole del Damiano intorno alla investitura dei vescovadi, fatta dai principi — Discorre con grande eloquenza della rea sete dell' oro — Conferma il medesimo in un trattato dell' avarizia indirizzato ai cardi-

nali — Mostra con la tradizione ecclesiastica che le nozze dei chierici furono sempre vietate — Di tre opuscoli scritti allora intorno alla castità sacerdotale — Di alcune enfatiche e terribili parole che volge alle concubine chericali — Il Santo si reca la seconda volta a Monte Cassino e vi opera un prodigio — Di varî altri opuscoli che scrisse — Si getta uno sguardo generale sulla dottrina del Damiano, e prima si discorre della teologia — Come la teologia cristiana fosse sulle prime al tutto sintetica — Come e perchè appresso diventasse anche analitica — Della diversità della forma nel primo e nel secondo periodo della teologia — Della scolastica: da che procedesse ed in qual tempo se ne ponessero i primi germi — Della ignoranza teologica del secolo X, e come la scienza del Damiano al cominciar dell' XI fosse meravigliosa — Come Pier Damiano e Lanfranco fossero i due grandi teologi del secolo XI — Paragoni e discrepanze fra entrambi — Che Pier Damiano fu continuatore dei Padri e della loro teologia positiva; e Lanfranco principe e quasi iniziatore della scolastica — Come questi si ponesse nella nuova via per combattere Berengario, che filosofava dei dommi — Dei principali scritti teologici di Pier Damiano — È supremamente biblico nella sua teologia — Comparazione tra lui e san Geronimo — Pier Damiano maestro di spirito — Anco in ciò fa grande uso della Sacra Scrittura — È severo nel condurre le anime, ma non manca di prudenza e talvolta anche di soavità — Come il Santo per raffermare la sua dottrina si giovasse spesso dei fatti soprannaturali — Fu accusato di troppa credulità nel narrarli — Com' egli si avvalorasse sempre di testimoni autorevoli, e come la soverchia credulità fosse vizio del tempo, non dell' uomo — Dello stile di Pier Damiano; peccò per gonfiezza ed abuso di iperbole; ma pure ebbe molti pregi — Di Pier Damiano poeta, e se per questo rispetto avesse alcun valore — Come si può dire che il Santo avesse una scuola — Tutt' i monaci e specialmente gli avellanesi lo tennero in conto di maestro — Di tre monaci suoi discepoli prediletti — Dei Cassinesi, dei vescovi e dei laici che vollero imparare da lui le cose di anima come da padre e maestro — Dei congiunti del Santo — Sollecitudine ch' ei loro mostrò, e come anche parecchi di essi fossero suoi discepoli . . . . Pag. 453

LIBRO NONO.

Vari avvenimenti tempestosi nella Chiesa — Come se ne dolesse Pier Damiano, il quale sempre però avea l' occhio specialmente a Cadalo e scriveva di lui — Nel 1067 la Provvidenza compie i voti del Damiano intorno alla distruzione dello scisma — Il pontefice raguna un concilio, al quale intervengono anche i vescovi fautori di Cadalo, e tutt' insieme condannano l' antipapa — Il Santo scrive ad Alessandro per iscolparsi con lui di certa lettera ad Annone — Promette al papa di andare a quel concilio, ma pare che poi non vi andasse — Manda ad Alessandro, mentr' era per via, un suo trattato intorno alla brevità della vita dei romani pontefici. Esame di questo libro — Si passa a discorrere di Arrigo IV, dei suoi pessimi costumi e della sua precoce crudeltà — Si sposa con Berta, cui non pone amore — Usa un artifizio per farla credere rea, ma non riesce nell' inganno — Tenta di ripudiarla, e si affida perciò all' avaro vescovo di Magonza — Questi propone ad un' assemblea di ottimati il ripudio — Il pontefice, come sa di ciò, impone al Damiano di recarsi legato in Germania per distogliere il re dal reo divisamento — Come tosto il vecchio monaco si recasse in Lamagna, preceduto da una gran fama — Ardito discorso che fa al re e ad una assemblea di vescovi ed ottimati intorno a quel ripudio — Come Arrigo non potesse resistere all' autorità ed alla virtù di Pier Damiano — Si mostra pentito, richiama nel suo talamo la consorte abbandonata, e vive sempre con lei — Il Santo ritorna a Fonte Avellana, e scrive al papa raccomandandogli la Chiesa di Gubbio — Gli ricorda amorevolmente ciò che avea fatto per lui — Come nel secolo XI insieme coi costumi cominciassero a rifiorire le arti sacre — L'abbate Desiderio eleva un magnifico tempio a Monte Cassino — Bellezza sorprendente di quella chiesa — Papa Alessandro, insieme con moltissimi cardinali, vescovi ed ottimati si reca a consacrare il maraviglioso tempio — San Pier Damiano si conduce anch' egli in quella occasione la terza volta a Monte Cassino — Perchè il Santo così tenero della solitudine la lasciasse allora — Incontro

tra lui ed Ildebrando a Monte Cassino: riflessioni sopra entrambi: soscrizione che pone Pier Damiano ad una Bolla papale — Il Santo ritorna all' eremo, e sente vicino il suo fine — Belle parole che indirizza a tutt' i suoi monaci, ed altre a quelli di Pomposa — Il pontefice di nuovo gli comanda di lasciare l'eremo per recarsi in Ravenna sua patria — Come Ravenna per ragione del suo arcivescovo, fautore di Cadalo, fosse scomunicata dal pontefice — Il Santo avea già scritto al papa perchè ribenedisse quella città — Morto l'arcivescovo, Alessandro stesso manda colà Pier Damiano perchè riconcilii i Ravignani con la Chiesa — Santo amore di patria nel Damiano — Gratissima accoglienza che si ebbe dai suoi concittadini — Ribenedice la Chiesa di Ravenna, e la riunisce alla romana: breve digressione sull' unità della Chiesa — Ritornando verso Fonte Avellana si ammala per via a Faenza in certo monastero di Santa Maria, ed ivi santamente muore — Anno e giorno della sua morte — Dei suoi funerali — Di un epitaffio che egli scrisse per sè medesimo — Di vari miracoli da lui operati dopo morto — Nel 1353 il suo corpo è trasferito in un bel sepolcro marmoreo, e trovato intero — Altre traslocazioni del corpo di lui — Il Damiano e le belle arti — Culto, che gli fu sempre renduto e sua canonizzazione — Il Damiano è eletto protettore di Faenza, e la libera dall' eccidio dei Galli — Conclusione del libro. — Si accenna di volo alle opere di san Gregorio VII, e si mostra come Pier Damiano gli avesse apparecchiata la via a compierle. . . . . Pag. 505

SCHIARIMENTI.

Schiarimento I. — Che contiene i giudizi del Baronio, del Bellarmino e di Costantino Gaetani intorno alla guerra di papa Leone IX contro i Normanni, ed a ciò che scrisse a proposito di questo fatto Pier Damiano . Pag. 555

Giudizio del Baronio ivi
Giudizio del Bellarmino 559
Giudizio di Costantino Gaetani Cassinese. ivi

Schiarimento II. — Saggio delle Poesie di san Pier Damiano. Pag. 564

Rythmus pœnitentis Monachi. ivi
Ad Sanctissimam Virginem 566
Ad Papam Alexandrum admonitio ivi
Laus Eleemosynæ ivi

Schiarimento III. — Notizie peculiari intorno alle varie opere del Santo, alle edizioni che se ne fecero, ed ai loro manoscritti 567

Schiarimento IV. — Notizie peculiari intorno alle attinenze fra san Pier Damiano e la Badia Cassinese . . . 583

STORIA

DI

SAN PIER DAMIANO.

cominciar dell' XI; ne' quali la dura servitù della Chiesa avea portati i suoi frutti. Ben è vero che non mancavano tra i ministri del santuario gli uomini santi, che pieni dello spirito di Dio tuonavano contro, e di tempo in tempo scuotevano la infiacchita società; ma a quei dì eran pochi, e la lor voce veniva quasi sempre soffocata dai maggiori clamori de'molti che trionfavano mercè il patrocinio delle passioni e della forza.

A voler però salvare la cattolicità da quelle distrette nel secolo XI, l' umano accorgimento non sapea ben discernere donde si dovesse incominciare. Liberare arditamente e d'un tratto la Chiesa dalla sua servitù, restituendole la libertà di eleggere i propri capi, sarebbe stato come andare alla radice del male ed inaridirlo nella sua fonte. Ma, da un canto, l' opera era malagevolissima e sembrava più che umana; dall'altro, la simonia e la incontinenza chericale aveano sì fattamente invasa tutta la Chiesa, che, ove in quel momento fosse stata lasciata a sè stessa, forse i malvagi pastori e molti, trionfando sopra i buoni e pochi, sarebbono invece riusciti a ribadire l'antica servitù. Distruggere innanzi tutto la simonia e la incontinenza sacerdotale potea parere ottima provvidenza; conciossiachè i pastori, che non fossero contaminati da questi vizi, bene avrebbono potuto trovare nell' altezza del loro ministero e nella santità della vita la forza sufficiente a rivendicare la Chiesa in libertà, togliendola dai ceppi imperiali o principeschi che fossero. Ma come sperare che per tal via la Chiesa potesse rendere santo il suo episcopato, se tanto largo era il numero de'malvagi; e quasi sempre, ad ogni mancar di papa e di vescovo,

per ragioni d'imperio, di feudi o di fazioni ripullulavano gl'infami baratti, e l'ufficio santissimo era dato in mano di prode guerriero o di cortigiano? Tuttavia le condizioni della sposa di Cristo poteano essere difficili, ma disperate non mai; perocchè, secondo le divine promesse, l'occhio amorevole di Dio vegliava sopra di lei con ismisurata carità; ed i suoi maggiori infortuni non per altra ragione erano stati permessi, che per riuscire occasioni ed istrumenti di trionfo. La storia della umanità e del Cristianesimo senza questa luce di celeste Provvidenza che la irraggia sarebbe del tutto incomprensibile. Guardino a questi tempi gli uomini di poca fede, che ad ogni leggiera ombra di contraddizione impauriscono: guardino ed imparino.

Certo è che Iddio nel secolo XI, volendo ringiovanire la Chiesa e tôrla dalle terribili angustie che la travagliavano, fece nascere alcuni uomini; che, innamorati di Dio e del prossimo, si adoperassero ad un tempo per chiamarla in libertà e per purificarla dalle simonie e dalle incontinenze; ma piuttosto volle prima salvarla dai pessimi vizi che la allacciavano dentro, per poi darle la forza di sostenere le lotte della sua libertà. E a conseguire cotale intendimento volse pietoso lo sguardo a quella parte della Chiesa, in cui lo spirito di fede e di carità si appalesava più vivo. Era il monachismo, nel quale nè la comune servitù nè i comuni vizi vedevansi così signoreggiare, come tra il clero. Gli abbati (quantunque ricchi, potenti ed usi a versare nelle corti più che non era bisogno) spesso venivano eletti dai monaci senza patrocinio di principi. Quando anche fossero malvagi e sentissero

il contagio delle comuni corruttele, erano tenuti in rispetto e chiamati al segno dalle sante congregazioni monastiche, nelle quali le salmodie i digiuni e le strettezze della vita impedivano la natura umana di straripare affatto. Ciò non impediva del tutto che il peccato simoniaco e lascivo non s' intromettesse anco tra le pareti de' santi claustri, ma per questi rispetti i monaci erano un paradiso di virtù a petto de' cleri delle varie Chiese. I Cassinesi ed i Cluniacensi tra gli altri vivevano in fama di uomini santi; e, se non tutti erano tali, tutti vedevansi molto lontani dagli orrori onde parecchi vescovi e preti si contaminavano. Arrogi che di quel tempo vennero i monaci ridotti a maggior perfezione da san Romualdo, il quale, mentre chiamò alcuni ad un vivere romitico e severissimo, ebbe una grande efficacia sopra tutti; sicchè per lui tutto il monachismo si ringiovanì e crebbe in vigore. Dai monaci adunque dovea allora venire la salute della Chiesa, e dai monaci venne.

Ma fra costoro furono principalissimi san Pier Damiano e san Gregorio VII: entrambi monaci di vita severissima e di smisurata virtù, entrambi italiani; l'uno quasi precursore dell' altro; quegli forse maggiore di cuore, questi di mente; quegli più meditativo, più austero a sè medesimo, questi più operoso, più austero ai potenti; l' uno deputato a santificare la Chiesa con la efficacia delle sue parole, l' altro a governarla con la potenza del suo volere. Ma ciò che più rileva ne' due Santi, e che più veramente ce ne scolpisce la natura, è che amendue sostennero con gran virilità di proposito ed audacia di fatti le sante guerre del Signore; ma ciascuno di

loro si può dire che specialmente pugnasse nel suo campo peculiare. San Gregorio VII combattè la pugna terribilissima che la Chiesa sostenne contro i suoi nimici esteriori, il Damiano quella non meno ostinata che le faceano internamente le corruzioni ed i vizi: la operosità robusta dell' uno si manifestò nelle guerre guerreggiate per rivendicar alla Chiesa la libertà dai principi e dalle fazioni, lo spirito severo e meditativo dell' altro in quella combattuta per darle la libertà dalle passioni e dai vizi. Erano due lotte di religiosa libertà, entrambe difficilissime, massime ove si guardi alle condizioni degli uomini e dei tempi: quella di Ildebrando più bella ed appariscente, questa del Damiano (io oserò dirlo ad onta dei clamori del volgo imperitissimo) più nobile ed alta. L' opera del Romito precedette quella del Pontefice, poichè allora poteasi efficacemente liberare la Chiesa dalla secolare servitù, quando, ringiovanita al possibile nei suoi costumi, cominciò a riacquistare quella pienezza e vigoria interiore, che poscia si tradusse al di fuora nelle pugne della sua libertà. Ma poichè tutti i mali di quel tempo s' intrecciavano gli uni gli altri, avvenne che, siccome dalla diminuzione de' vizi nell' episcopato surse la libertà della Chiesa, così dall' acquistata libertà derivò il pieno trionfo della virtù cristiana sopra i simoniaci e gl' impudici. In tal guisa entrambi questi Santi per diverse vie conferirono ad un medesimo scopo, ed uniti insieme operarono la grande trasformazione della Chiesa del Nazareno nel secolo XI.

Ben è vero che l' opera di trasformare la Chiesa nel secolo XI si suole attribuire ad Ildebrando; ma

a me pare sapientissimo ciò che scrive il Balbo: « Gregorio VII, come tutti gli altri veramente gran» di, non fu grande solitario, ma accompagnato; il » più grande fra uno stuolo di grandi; un grandissi» mo, che non disdegna nè invidia gli altri ma se ne » aiuta.[1] » Or tra i grandi che gli fanno corona è primissimo quell' austero romito Pier Damiano, che, nascosto nella solitudine nei primi anni, visse vita piuttosto angelica che umana; e poscia uscendone fuora parve un miracolo di uomo, posto da Dio per innamorar tutti i Cristiani de' beni celesti e durabili. Pier Damiano, ricchissimo di vita più che non soleano essere gli uomini pur così vivi del medio evo; di anima fervida e bollente; naturato ad una virtù solitaria e rigidissima; fu non saprei se più monaco od apostolo, o meglio con mirabile intreccio l' uno e l' altro ad un tempo. Egli romito vescovo e cardinale non ebbe altro che un grido in tutta la sua vita, e fu il grido della virtù cristiana contro la simonia e la incontinenza onde e cherici e laici si macchiavano; non visse per altro che per tuonare terribilmente contro questi peccati. Ovunque si recasse, con l' esempio con la parola e con le lagrime imprecava ai malvagi contaminatori delle cose sante, flagellandoli con la focosa eloquenza del suo discorso e più con la smisurata possanza della sua virtù. Mandato pel mondo da parecchi pontefici Stefano, Nicolò, Alessandro, corse di città in città togliendo le infule episcopali dal capo di coloro, che le aveano insozzate di simonia o di lascivia. Chiamato ne' concili, domandò leggi

[1] Balbo, *Sommario*. Età quinta, verso il fine.

per diradicare questi pessimi vizi dalla Chiesa; rientrato nella solitudine del romitorio, scrisse fulminee parole contro i contaminati da sì fatte brutture, e stancò il cielo con le sue preghiere pel miglioramento de' chericali costumi. Brevemente, fu angelo di Dio mandato principalmente per iscuotere coloro, che, dimentichi dell' altezza de' loro ministeri, erano infiacchiti dalla cupidità dell' oro e dei piaceri. Noi vedremo quanto riuscisse efficace in questa grande missione ed in tutte le altre la sua opera e la sua parola; lo incontreremo spesso consigliero e ministro a lato de' pontefici del suo tempo e d' Ildebrando; il vedremo infine mancare ai vivi poco prima che quel sommo ascendesse la Sedia pontificale, di dove con l' alta potestà delle chiavi scosse il mondo e compì l' opera del Damiano.

LIBRO PRIMO.

—

Sommario.

Cenno storico della città di Ravenna, ove morì Dante e che fu patria di Pier Damiano — Dei genitori di costui, ed in quale anno nascesse — La madre lo scaccia da sè, e lo lascia morire — È salvato da una meretrice, che lo restituisce al petto materno — Muoiono i genitori del Santo, ed egli è affidato fanciullo ad un fratello che ne fa pessimo governo — Trova una moneta e la dà in limosina ad un sacerdote, affinchè preghi pel padre — È accolto amorevolmente da un altro fratello, che si chiama Damiano, da cui prende egli il nome — Studia in varie scuole e massime in quella di Parma. Dello stato degli studi in quel tempo — Com'ei venisse in fama di dottissimo — Giorni prosperi di Pier Damiano, e come non se ne lasciasse inebriare — Delle sue giovanili mortificazioni — Come fosse solito di ospitare poveri alla sua mensa, e di un fatto meraviglioso che gli accadde — Come a quei dì chi volea viver vita di anima si volgesse col pensiero ai monisteri — Descrizione di quello di Fonte Avellana, presa dal Troya, ed origine di esso — Il Santo si volge col pensiero a questo romitorio — Offre certo dono a due di quei romiti, che lo ricusano — Fa prova da sè della vita eremitica, e poi si rende monaco avellanese — Vita che menavano questi romiti, e come ne parlasse l' Alighieri — Il Santo studia colà la Bibbia e vi si addentra moltissimo — Predica ai suoi religiosi, e poi è mandato a quelli di Pomposa — Predica anco e riforma i claustrali di Pietra-pertosa — Scrive ivi la Vita di san Romualdo — Belle parole che vi pone innanzi — Il Muratori stima che in questa Vita

il Santo errasse talvolta intorno ad avvenimenti storici che narra — Si purga di quest'accusa anche con l'autorità del Troya — Pier Damiano è eletto abbate di Fonte Avellana — Cura ch' egli ha de' monaci anche nelle cose temporali — Virtù di costoro, e belle parole che loro volge il Santo — Regole che scrive per essi. — Digressione sul monachismo contemplativo — Se sia frutto dei tempi, o meglio derivi dalla natura dell' uomo e del Cristianesimo — Se renda qualche vantaggio alla società e quale — Come consideri il monachismo Pier Damiano — Di vari monasteri che il Santo fondò, e della riforma di monaci e canonici — Gebeardo vescovo di Ravenna il chiama in quella città — Egli vi si reca, vi predica e scrive a Gebeardo affettuose parole di amicizia — Di alcuni miracoli che operò — Il Santo per umiltà si chiamò *Pietro peccatore*, e però fu confuso con Pietro degli Onesti che pure addimandavasi *peccatore* — Necessità di distinguere questi due Santi — Pruove indubitabili di questa distinzione — Si adduce anche un luogo di Dante al proposito — Confusione che fecero alcuni di questi due Pietri, e diversi modi di palliare siffatto errore — Come Pier Damiano professasse regola benedettina e non agostiniana — I Benedettini non usarono vivere tutti e sempre allo stesso modo — Di san Romualdo di Ravenna fondatore de'Camaldolesi — Se gli Avellanesi ed i Camaldolesi avessero una medesima regola — Il Damiano esce in campo a combattere per la Chiesa — Ritratto ch' ei fa di sè stesso.

Tra le più nobili città d' Italia è l' antichissima Ravenna, posta in mezzo ad una pianura deserta e paludosa. È fiancheggiata dal mare appunto in quel luogo, ove mette il Po con un suo ramo principale. Onde Dante parlando di Francesca d' Arimino, la quale fu ravennate, scrive:

« Siede la terra, dove nata fui,
Sulla marina, dove il Po discende
Per aver pace coi seguaci sui.[1] »

Fu un tempo terra degli Umbri ed appresso dei

[1] *Inferno*, Canto V. *Coi seguaci sui*, ossia con alcuni suoi tributari.

Boi. Ai giorni del primo imperio romano Ravenna addivenne famosa, siccome quella che era porto di mare e stazione principalissima delle romane navi. Tiberio la circondò di mura con una porta detta *aurea*, la quale rimane ancora. Crebbe poi molto in isplendore allorchè, diviso l' imperio romano in quello di oriente e di occidente, Ravenna potè col suo porto mantener vive e frequenti le comunicazioni tra entrambi. Così intervenne che parecchi tra gl' imperadori d' occidente, Onorio I, Valentiniano III, Glicerio, Nipote ed altrettali vi posero lor seggio. Ma cadde tra non molto lo imperio; e Teodorico, costituitala capitale del suo reame, assai l' abbellì e la fece venire in maggior fama. Vinti i Goti, Ravenna addivenne sede dell' esarca, ovveramente governatore di tutta Italia, nominato dallo imperadore. Durarono le cose in tal modo insino a Pipino; il quale, posciachè ebbe sconfitto Astolfo, lo obbligò a cedere la città ravennate ed il distretto di Pentapoli alla Sede papale. Nondimeno parve cessione puramente di nome o poco meno; conciossiachè il reggimento della città fosse per lungo tempo tenuto dai suoi arcivescovi sotto i Carlovingi. Nel medio evo Ravenna si governò a popolo, e fu repubblica come le altre città settentrionali d' Italia. Ebbe secondo il costume molte parti, che dilacerandola la insanguinarono; e che principalmente erano condotte dai Traversari e dai Polenta. Questi però, dopo molto avvicendare di fortuna, giunsero à tener signoria della città; ond' è che il Guido di Polenta, padre della bella Francesca, rammemorata da Dante, era signore di Ravenna. Nel 1440 la presero i Veneziani; i Francesi se ne insignorirono ap-

presso e la perdettero: insino a che nel 1530 pel trattato di Bologna venne ceduta alla Chiesa.

Or questa Ravenna, che fu tomba dell'Alighieri, fu altresì patria di un altro uomo di alti spiriti e di animo santissimo; il quale ebbe nome Pier Damiano. Poco o nulla sappiamo della condizione dei genitori di lui. Gli scrittori più antichi o tacciono o sono discordi. Alcuni vogliono il padre semplice popolano, altri borghese; ma Giovanni di Lodi, discepolo del Santo e scrittore della sua Vita, il crede nobile; e lo stesso viene raffermato da Costantino Gaetani dottissimo cassinese.[1] Molto altresì fu disputato dell'anno del suo nascimento, ma noi stimiamo che esso sia da porre nel 1,007, secondo che fu giudicato dal Baronio, dal Mittarelli, dal Muratori, e da quasi tutti gli scrittori di maggior conto.[2] Pier Damiano di fatti scrive di sè medesimo a Goffredo di Toscana. « Cinque anni prima del mio nasci» mento fu tolto ai vivi il terzo Ottone, che splendi» damente rifulse per dignità di imperiale grandezza » e strenuamente governò la romana repubblica. »[3]

[1] Giovanni Flaminio, antichissimo scrittore della sua Vita, il dice popolano. Agostino Fortunio, *Historia Camaldulens.*, il crede di condizione migliore; ma povero. Giovanni discepolo del Santo, nel cap. I della Vita, il dice, *civis haud ignotus*, il che può accennare ad una certa nobiltà di natali. Costantino Gaetani ha queste parole: « Petrus, re» licto gentis suæ cognomine, Damiani cognomen assumere » voluit, tametsi (ut in ejus scriptis alibi notabo) *nobilibus* » non obscuris, ut quidam gratis affirmarunt, natus sit. » In fine tom. III, *Op. sancti Petri Damiani Rom.*, p. III.

[2] BARONIUS, ad annum 1072. — LADERCHIUS, *Vita sancti Petri Damiani*, tom. I, pag. 6.

[3] Opusculum LVII, *De principis offic.* caput V. Que-

Ora, poichè è indubitato che Ottone si morì nel 1002, egli è manifesto che nel solo settimo anno sopra il millesimo potè venire alla luce Pier Damiano. Ben è vero che Goffredo Enschenio giudicò il Santo parlare della morte di Ottone II, avvenuta nel 983, e che però ei fosse nato nel 988; ma non pare che sia da seguitare così fatta sentenza, sebbene appresso abbracciata dai continuatori di Bollando. Per verità (nota così il dottissimo Mittarelli) essa non ha verun fondamento negli antichi codici delle opere del Damiano; nei quali è posto il nome di Ottone terzo, e quel che è più non a modo di numero ma per disteso.[1] Nè val meglio l'argomento che vorrebbesi dedurre da una lettera di esso Damiano a papa Alessandro II, eletto al supremo Seggio nel 1061, nella quale egli asserisce che già il capo gli biancheggiava per canizie. Imperocchè nulla ci proibisce di dire che un uomo affranto dalle vigilie, dai digiuni e dalle assidue flagellazioni, potesse aver sembianza di vecchio allorchè era giunto all'anno cinquantesimo quinto dell'età sua (tanti dovea averne se nato nel 1007); e molto meno quando pongasi mente che egli il diceva per dedurne che, mentre tutto invecchiava nel suo corpo, *solo la radice dei vizi era ancora in lui giovanissima.*[2]

---

st' opuscolo è lo stesso che la lettera indirizzata a Goffredo, la quale il Baronio dice al Senato. Spesso incontra che alcun' autore chiama opuscolo del Santo una sua lettera e viceversa. Ciò rimane avvertito ora per sempre; e procede da che alcuni scritti, i quali nelle prime edizioni furono collocati tra le *Lettere*, nelle seguenti si posero tra gli *Opuscoli*.

[1] MITTARELLI e COSTADONE, *Annales Camaldulens.*, tom. I, pag. 282.

[2] Opuscul. XX, cap. 24.

Ultimo tra molti fratelli nacque il nostro Santo; e la genitrice, non che si dicesse lieta di aver generato un tanto figliuolo, se ne mostrò anzi dolentissima. Fosse povertà o naturale mal talento, non gli mostrò mai vero amore di madre. Intervenne però che un dì uno dei figliuoli, il quale era adolescente, fattosi a lei dappresso le dicesse: — Non vedi tu che ormai siam tanti qui intorno a te, che appena è se entriamo nella casa? grande sventura che è codesta; tanta copia di eredi, e tanta pochezza di eredità! — Alle quali parole la genitrice, invece di volgersi contro il salvatico ed incauto garzone, venne in matto furore contro sè medesima generatrice di molti figliuoli; desiderò morire; strappò dal materno petto l'innocente fanciullo, che pure appena avea imparato a succhiare alle mammelle; giurò, imprecando mali a sè medesima, che mai più non avrebbe tocco di sua mano quell' innocente che pur era sua carne. Il fanciullo intanto, dopo essersi consumato in lagrime disperatissime, pel ribrezzo e pel lungo digiuno si moriva. Fioca la voce, irrigidite le membra, oscurato il sembiante, parea che dovesse tosto mandare l'estremo anelito, quando la Provvidenza, che il destinava a grandi opere nella sua Chiesa, gli aprì una inaspettata via di salute. Versava nella casa come ancella certa impudica femmina concubina di prete, ma che nulladimeno non avea ancor chiuso l'animo ad ogni senso di pietà.[1]

[1] La leggenda del discepolo Giovanni chiama costei *uxor præsbiteri;* e poco appresso *concubina*. Da Fortunio e da Rossi è detta semplicemente *pellex,* ossia concubina. Non è da maravigliare che costei sia detta moglie di prete, poichè di quel tempo disgraziatamente i costumi

Costei, veduto il pargoletto morente, il raccolse tra le braccia, e, postolo sotto gli occhi della inumana genitrice, con gran cuore le disse: — Forse che, o donna, si addice a madre cristiana quel che non conviene nè anco alle tigri o alle iene, le quali nutrono con amore i piccoli figliuoli loro? E noi crudeli abbandoneremo i nostri, che sono immagini di Dio? Questo fanciullo, che tu ora barbaramente scacci dal materno petto, non potrebbe forse un dì essere in onore tra gli uomini del suo tempo? e tu, che contraddicendo al grido di natura, non vuoi oggi esser madre di lui, reggi forse al pensiero di farti tu stessa omicida del figliuol tuo? — E tosto la femmina, che non era ignara dei materni uffici, accostò il fanciullo al proprio seno, ivi lo scaldò con quanto amore potè, distese le membra, le unse, e con materna carità quasi direi gli restituì la vita perduta. Guardava la madre di lontano e turbata da molti e diversi pensieri, che tutti le si leggevano sul volto, taceva. Ma non poterono reggere più lungamente a quello spettacolo di tenerezza le viscere di chi era madre. Eccola che tutta commossa rinsavisce e piange il suo peccato; accoglie di nuovo l'innocente fanciullo tra le braccia, e con grande amore il nutrisce.[1]

Ma nè ella nè il genitore poterono aver sentore di quel che fosse il loro figliuolo; conciossiachè en-

---

erano così corrotti, che alcuni sacerdoti non arrossivano di viver pubblicamente con donna come con moglie. — Lo stesso San Pier Damiano dice (opuscolo VI, cap. 18) « Marinum præsbiterum suam pubblice tamquam legitimam » uxorem possidere non reveritum esse. »

[1] *Vita B. Petr. Damian.* per JOANNEM DISCIP. caput I.

trambi nella puerizia di lui passarono di vita, ed il pargolo fu nuovamente segno a grandi tribolazioni. Erano nella paterna casa, com'è detto, parecchi fratelli; tra' quali un solo di dura tempra ed inumano, che già aveva tolto donna e forse non avea figliuoli. Costui, simulando pietà del fanciullo, volle condurselo nella casa sua sotto colore di farlo suo erede, ma in verità per addirlo a durissima servitù. La consorte, al tutto dimentica della muliebre pietà, servì assai bene all'iniquo disegno. Fecero entrambi pessimo governo dell'innocente pargoletto, ed usarono con lui come non si farebbe con uno schiavo. Inculto nelle vestimenta, coi piedi nudi, uso a cibarsi del cibo dei servi, pareva fosse nato soltanto ad indurare nei patimenti. Cresceva egli negli anni specchio di virtù; e nondimeno cresceva altresì il suo patire. Il guardavano con occhio torvo e severo; mai gli volgevano un'amica parola; nessun pensiero aveano di lui, se forse non era per batterlo a guisa di vile mancipio. In fine lo ebbero in tanto dispregio e sì poco lo amarono, che insieme con alcuni servi il vollero cacciare di casa, dandogli la cura di un gregge di porci. Così colui che dovea spesso col suo consiglio e con le sue parole governare la Chiesa di Dio, non trovava altro nei primi anni che onta e dispregi. Iddio lo adusava col supremo magistero dei dolori a quella signoria di sè stesso, che solo col molto soffrire si acquista ed è primissimo fondamento di virtù.

In questo mezzo intervenne al fanciullo di trovare per caso certa piccola moneta; la quale tanto più gli parve preziosissima, in quanto che egli mancava di tutto, e spesso sino languiva per la fame.

Fu tutto gioia al vedersi il danaro tra le mani, ed andava pensando in che potesse spenderlo, ma pur non si sapeva risolvere. I desiderii del garzoncello eran molti, e tutti variamente pugnavano nell'animo suo, quando ad un tratto, mosso da quella pietà che già si era in lui naturata: Che vado io, disse, pensando ai beni di questo mondo, e perchè ho così vivo desiderio di procacciarmene? Qualunque io mi procuri con questa moneta, sarà forse durabile? o non sarebbe assai meglio che io mi ricordassi del padre mio, e facendo carità ad un sacerdote gli domandassi di offrire sacrifizio pel genitore? non mi riuscirà questa consolazione maggiore e più bella di qualunque altra, che io trarrei dalle delizie del mondo? E così come disse, fece incontanente; e sì sentì l'animo tutto pieno di quella soave beatitudine, che è nel preferire le cose celesti e durabili alle terrene e fugaci.

Durò ancora altro tempo il mal governo del giovanetto, ma finalmente spuntò per lui un benefico raggio di luce, onde ei fu tratto dalla ignobile e dura servitù nella quale vivea. Certo suo fratello per nome Damiano, arciprete ravignano, che era di animo caritativo e compassionevole, tornò in quei giorni in patria; ed allo spettacolo dell'innocente, ridotto in sì lagrimevole condizione, tutto si commosse a pietà. Tosto lo tolse dal misero stato; condottolo in sua casa, gli pose amore di fratello e di padre. Veggendo poi che il garzoncello (oltre all'essere virtuosissimo) mostrava ingegno svegliato ed affetto al sapere più che non sogliono i giovani di quella età, il fece nutrire di forti studi. Difatti prima in Ravenna, e quindi a Faenza ed a

Parma Piero molto apprese e prestamente; sicchè indi a non molto riuscì ammirabile per sapere agli stessi maestri.[1] Apprese e dette facilmente a vedere a ciascuno come pochi anni gli fossero bastati per addivenire eccellente in tutte quelle discipline, che allora erano in uso tra i giovani più culti. I tempi non correvano certo molto propizi agli studi. Appena l' esempio di papa Silvestro e l' impulso dato da lui alle scienze avean potuto portare qualche frutto; conciossiachè durassero ancora le ignobili ed oscure tradizioni del secolo trascorso. Nondimeno in questa terra d' Italia, sempre privilegiata nella cultura dei buoni studi, la scienza del dottissimo Gerberto era riuscita assai più efficace che altrove. Pochi anni dopo la sua morte, la scuola di Parma era già fiorente, sicchè vi s' insegnasse il *trivio* ed il *quadrivio,* ed eziandio non mancasse l' addottrinamento nelle scienze della quantità discrèta e della continua.[2] Anzi sappiamo dal Santo medesimo che sino l' astronomia era coltivata in Parma, poichè un certo Ugone cherico di quella Chiesa, congiungendo l' ambizione allo amore del sapere, erasi provveduto

---

[1] Lo stesso Santo nomina tra i suoi maestri certo Ivone, e parla con amore dei luoghi ove studiò nella epistola 17, ovvero opuscolo XLV, cap. 17; nell'epistola all'abbate Desiderio 14, o opuscolo XXXIII; nell' epistola a Landolfo 14, o opuscolo XLII.

[2] I nostri antichi chiamavano scienza del *Trivio* la Grammatica, la Rettorica e la Dialettica: e *Quadrivio* l' Aritmetica, la Geometria, la Musica e l' Astronomia. Le dicevano così, poichè le consideravano come vie che conducono alla cognizione del vero. Vedi per ciò Dante nel *Convito,* 97.

di uno astrolabio di fino argento pei suoi studi.[1] Ora il nostro Pier Damiano studiò appunto nel 1025 in questa scuola parmense, la quale per detto di Benedetto monaco di Chiusi (nel 1028) *tenevasi in quelle parti qual fonte di sapienza*, e poscia sino dal 1115 dicevasi da Donizzone *emporio delle sette Arti*.[2]

Ma, mentre il Santo cresceva ogni dì nel sapere, assai più andava innanzi nelle virtù; delle quali per altro poco o nulla conta la leggenda. Certo è che fu così grato a Damiano fratello per averlo accolto amorevolmente ed avviato nel cammino degli studi, che nol dimenticò mai in tutta la sua vita. Volle anzi dismettere il proprio cognome (che probabilmente era di ottimato) ed invece in segno di animo conoscente accoppiare al suo il nome del fratello. Così intervenne che ei si chiamasse quindi innanzi Pietro di Damiano, ovveramente Pier Damiano. Ben è vero che alcuni[3] stimano ch' ei prendesse dal padre e non dal fratello il nome di Damiano; ma quando anche ciò fosse vero, ci addimostrerebbe il grande affetto del Santo al padre, che pare non lo amasse molto e che certo si morì nei primi anni della vita di lui.

Non così tosto il nostro Santo entrò nella sua giovinezza, che venne in fama di dotto non solo in Ravenna ma altresì nelle città vicine. Non sappia-

---

[1] TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, t. III, lib. IV, cap. I, n. 11.

[2] BETTINELLI, *Del risorgimento d' Italia negli studi nelle arti nei costumi dopo il Mille*, parte I, cap. II, pag. 49.

[3] POSSEVINUS et BELLARMINUS, *De scriptoribus ecclesiasticis*.

mo in quale peculiare disciplina ei si mostrasse più eccellente, ma è indubitato che i suoi scritti posteriori ce lo appalesano versato nella poesia, nella storia, nel giure, nei canoni. Accorsero a lui moltissimi per imparare, ed ecco che prestamente accolse intorno a sè tanti discepoli, quanti non ne avea alcun altro in Ravenna. Anzi in capo a poco tempo crebbe siffattamente il grido del suo sapere, che fu voce niuno altro maestro lo agguagliasse in tutta Italia.[1] Allora colui che era stato così vilipeso e non curato nei primi anni, si vide per volere di Provvidenza levato in alto ed avuto in grande onore da per tutto. Quanto maggiore era la ignoranza dell' universale, tanto più parea bello veder questo giovane di acuto intendimento ed eruditissimo star lontano dalle delizie di cui l' età giovanile è sì ingorda, e solo intendere a nobilitar sè medesimo per uso di scienze. Pier Damiano ebbe allora abbondanza di ricchezze; ottenne grazie e favori non solo di ottimati, ma di principi; acquistò tanta autorità nel popolo, che dovunque il vedessero tutti gli faceano plauso ed onore.[2]

Ma l'abbondanza dei beni temporanei suole essere consigliera di peccato, ci gonfia, ci estolle in alto per impeto di superbia, ci incatena ai fuggevoli beni, ce ne rende ognora più cupidi: di che il nostro Santo ebbe a soffrire allora una dura guerra per vincere la pruova della prosperità, che è forse la più difficile a sostenere. Nondimeno ei la vinse; e però assai sovente, mentre udiva nel cuore una voce che

[1] *Vita B. Petri Dam.* per JOANNEM DISCIPULUM ut supra.

[2] Idem.

lo inclinava ai piaceri, ei fra sè medesimo rispondeva dicendo: Perchè prenderei io diletto delle cose presenti e fugaci, secondo che mi viene suggerendo la carne e la freschissima giovinezza? Dovrò io forse sempre aderire ai beni perituri, e non anzi a quei che sono durevoli ed assai più desiderabili? Che se promettessi di ripudiare in séguito le cose mondane, non sarei di lunga mano migliore ove il facessi oggi, quando sono nel fiore degli anni, tra le delizie della vita, e le promesse di maggiori allettamenti? Cotali voci vincevano sempre nell' animo suo quelle del mondo; onde che, mentre intendeva ancora con gran fervore agli studi delle umane discipline, cresceva mirabilmente in pietà, ed era tutto amore di Dio e dei prossimi. Portava nascoso sulle nude carni un cilizio; instava sempre più nelle vigilie e nei digiuni; passava le lunghe ore ferventissimamente orando. Ciò non pertanto la carnale concupiscenza gli turbava il sereno della mente e nol lasciava posare. Laonde spesso ei si vide costretto (narra così la leggenda) a levarsi notte tempo e gettarsi nelle gelide acque per infrenare le cupidità della carne. Dopo di che era solito recitare lo intero salterio, sperando vincere viemeglio nella preghiera i pessimi inchinamenti della corrotta natura.[1]

Mentre queste cose egli operava, cresceva ogni dì nella virtù che è primissima tra tutte, la carità. Era solito non solo dare gran parte del suo ai poverelli di Cristo, ma altresì ospitarne parecchi a mensa, ministrando ad essi con devota pietà. Avvenne che

[1] *Vita S. Petri* etc. per JOANNEM DISCIPULUM, caput II. — Eadem ex Hyeron. Rubeo.

un dì ei desinasse solo con certo vecchio cieco, che era quotidianamente suo commensale. La mensa avea quel giorno un pane soltanto di buona farina, che era stato riservato pel Damiano, ed un altro inferiore, che stava innanzi al cieco miserabile. Questo fatto, che sarebbe passato inosservato tra gente anche pia, bastò a turbare l'anima pietosissima del Damiano e ad essergli cagione di grave rammarico. Quel poverello era per esso immagine di Cristo; ed egli si era sì fattamente adusato a riconoscere Cristo in lui, che cominciò a pensare: essere grande onta se un Cristiano, il quale tiene Gesù alla sua mensa, osasse scegliere il meglio per sè, dando quello dei servi a chi era signore di tutto. Avrebbe voluto, seguitando le celesti ispirazioni, mutar tosto il pane suo con l'altro dell'infelice, ma ne fu trattenuto non dalla gola del miglior cibo sì bene da vergogna. Che avrebbero detto di lui il poverello medesimo e gli altri, i quali erano intorno alla mensa? chi non avrebbe giudicato quel fatto come una follia o almeno una sciocchería da fanciullo? D'altra parte la coscienza gli gridava forte ch'ei dovesse in quel momento dar pruova di sua virtù, vincendo le immaginarie vergogne del buon oprare e preferendo a sè medesimo il poverello. Tra questi pensieri Piero cominciò ad appressare alle labbra il suo pane; ma tanto e sì grande era il turbamento dell'animo, che appena riuscì a trangugiarne un briciolo. Infine mangiando insieme certo pesce, o fosse speciale ammonimento del Signore o fosse effetto della smisurata perturbazione in cui era, egli sel vide così attaccato alle fauci, che nè poteva ingoiarlo nè trarlo fuori per forza che facesse. In quel

tratto gli parve morire; crebbe smisuratamente la sua confusione; non seppe ove volgersi e a qual partito appigliarsi. Infine, vinto ogni umano rossore e stimando che tutto quel male procedesse dal non avere obbedito alla voce del Signore, si levò tosto arditamente, e, dato il suo pane al poverello prese invece l'altro. Non prima lo ebbe appressato alle labbra, mirabilmente fu salvato da quel pericolo che minacciava di ucciderlo. Allora (conta la leggenda) egli, che sino a quel momento avea taciuto per lo rossore, addivenne loquace. Non solo narrò ai presenti ed a quanti più potè le divine misericordie, ma le volle tramandare agli avvenire in alcuni suoi opuscoli.[1] Già in questo fatto si rivela la pienezza di vita che era nel nostro Santo, e che fu generatrice di viva lotta nella sua anima. Chi lo consideri attentamente, ben vi scorge i primi lineamenti del severo monaco avellanese; e ravvisa, in quello che pare piccolo ma fu gran trionfo di Pier Damiano sopra sè stesso, il principio dell'altissima perfezione cui egli dovea giungere appresso.

A quei dì chiunque volesse intendere a vita di anima, si volgeva col pensiero alla solitudine. Non solo era bisogno allora, com'è sempre, fuggire dalle corruttele del mondo, ma altresì da quelle speciali che turbavano la Chiesa ed il civile consorzio. Quando infuria la tempesta del male nella cristianità, sorgono quasi necessariamente nuovi monasteri

[1] Così nella Vita scritta da Giovanni discepolo. Tra gli opuscoli stampati non è alcuno in cui si faccia memoria di questo fatto. Ma da ciò si può facilmente conchiudere che alcuni degli scritti del Santo o andarono smarriti o ancora si conservano ignorati in qualche antica Biblioteca.

e conventi, ovvero gli antichi si popolano. Gli uomini di grande anima e di celesti pensieri mal si possono acconciare a respirare l'aere pestilenziale c'hanno d'intorno: fuggono però e si riducono nelle selve e nelle religioni, quasi in asili di pace e di virtù. Nel secolo XI oscurissimi tempi correvano. Grande turbamento era nel civile consorzio per lotte cittadine; maggiore nella Chiesa per le ragioni usurpate dai principi nelle elezioni dei pontefici e dei vescovi, e per le corruttele che ne seguivano tra i cherici. Il Damiano pensò allora di ridursi a romito vivere in una solitudine. E nutrì il santo divisamento non allorchè vivea tra le ignominie e i dolori; ma appunto quando, entrato negli anni che più c'invitano ai piaceri, abbondava di onori di plausi e di ricchezze. Lasciò tosto la università parmigiana, ove il grido della sua fama cresceva ogni dì, e si ridusse a Ravenna o a Faenza per meglio maturare quel pensiero.[1]

Era allora assai celebrato in Italia certo monistero presso Gubbio, cui addimandavano di Fonte Avellana; del quale così parla quel gran principe della nostra storia che fu il Troya: « S'innalza il » monistero sui più difficili monti dell'Umbria. Gli è » imminente il Catria gigante degli Appennini; e sì » l'ingombra che non di rado gli vieta la luce in al- » cuni mesi dell'anno. Aspra e solinga via tra le fo- » reste conduce all'ospizio antico di solitari cortesi, » che additano le stanze ove i loro predecessori alber- » garono l'Alighieri. Frequente sulle pareti si legge » il suo nome; la marmorea effigie di lui attesta l'ono-

[1] MITTARELLI, *Annales Camaldulens.*, tom. II, pag. 40.

» revole cura, che di età in età mantiene viva in quel » taciturno ritiro la memoria del grande Italiano.[1] » Codesto monastero o romitorio, che dir vogliamo, era stato fondato di fresco nel mille o poco innanzi.[2] Oscure sono le sue origini: nondimeno ne diremo quel tanto che ha qualche fondamento di vero. Contano le antiche istorie che certo ottimato Lodulfo figliuolo di Gessone, nato nella città di Gubbio, nell'anno di Cristo 956 con grande animo spregiasse le umane delizie, e, fatto getto di ogni bene fugace, si partisse in freschissima giovinezza dalla sua patria con Giuliano suo socio affine di visitare i corpi dei Santi, che riposano nelle varie città d'Italia.[3] Passati molti anni in devote peregrinazioni, ei si ridusse alla terra natale nel 977. Ma, mentre era ancora in via, pervenne a certa valle che è a piedi del monte Catria; la quale è tutta coverta da una spessa e verdeggiante foresta, ed ha una fonte che largamente irriga il piano. La addimandano Avellana. Ivi, lasso pel lungo camminare che avea fatto, si assise Lodulfo al margine del fonte; ed invitato dalla sacra melanconia del luogo e dalle arcane bel-

[1] TROYA, *Veltro Allegorico*, pag. 155.

[2] JOAN. BOLLAND., die 23 februarii in *Vita sancti Petri Damiani*. — CONSTANTINO CAJET. in *Præfat.* ad *Opera sancti Petri Dam.* — MABILLON, sæcul. VI, pag. 253. — MITTARELLI, *Annales Camaldulens.*, tom. I, pag. 125, stima che sia probabile essere surto quel monistero nel 990.

[3] Secondo il Mittarelli, Lodulfo nacque in Gubbio da famiglia germanica. Jacobilli al tom. III, pag. 323, dimostrò ch'ei fosse della famiglia dei Panfili e forse il fece per rendere omaggio al sommo pontefice regnante; ma come prova il Mittarelli, tom. I, pag. 86, la cosa non è sufficientemente provata.

lezze della natura, fecesi caldamente a pregare il Signore che gli mostrasse qual via dovesse seguitare per essere veramente perfetto. Tosto una voce dal cielo gli gridò nell' animo dicendogli: — Lodulfo, fine ai viaggi ed alle fatiche; questo luogo ti fu apparecchiato da Dio per dimora. — Le quali parole non prima egli ebbe udite, incontanente si recò insieme col suo socio al vescovo di Gubbio, e, dettagli la cosa com' era, ottennero di fabbricare colà una chiesa a sant' Andrea, ed ivi abitare come romiti vivendo la vita tra la penitenza ed i digiuni. Ma corse la fama di questi due santi uomini per tutto il contado, ed ecco che molti si ridussero con essi a vita di penitenza; sicchè poco da poi fu eretto in Fonte Avellana un monastero di romiti ed un nuovo ordine religioso, raffermato con papali bolle da Silvestro II, da Gregorio VII e da altri pontefici. Ma Lodulfo, posciachè ebbe menata vita da romito per trentatre anni, fu, secondo che stimano alcuni, nel 1009 eletto vescovo di Gubbio; tenne la Sede solo tre anni, ritornando alle celesti delizie del suo romitorio, ove vecchissimo nel bacio del Signore si morì.[1]

[1] JACOBILLI, *De Sanctis Umbriæ*, tom. III, presso il Laderchi, capit. VI, pag. 31 e segg. Lodulfo morì nel 1047, fu fatto vescovo regnando il pontefice Sergio IV; e ritornò all' eremo di consentimento di papa Benedetto VIII. Così stimarono anche l' Ughelli, Fortunio, Florio, Collina e molti altri degli scrittori camaldolesi. Il Mittarelli, tom. I, pagina 313, dubita del fatto, dicendo che il Damiano nei due opuscoli a papa Nicolò II e ad Alessandro II per sgravarsi del peso episcopale numera esattamente tutti coloro che si dimisero dall' episcopato, e non avrebbe certo lasciato lo esempio che facea tanto bene al suo proposito. Inoltre Berni nella Cronaca di Gubbio stampata dal Mu-

A questo monistero volse i pensieri il Damiano, mentre era ancora nel fiore di giovinezza e come noi stimiamo verso il ventottesimo anno della età sua. Da una parte sapeva della grande perfezione di vita, che colà si menava, e dell' altra ei cercava luogo, che lo allontanasse dalle affezioni del parentado e degli amici, i quali, veggendolo tanto alto levato, male avrebbono portato il divisamento del monastico vivere.[1] Ma mentre versava nell' animo cotali pen-

ratori, tom. XXV, *Rer. Italicarum,* ne tace. — Il monastero di fonte Avellana fu poi detto della Santa Croce, e non di Sant'Andrea, come pare per certo digiuno stabilito da san Pier Damiano nel venerdì in onore della Croce di Cristo. Joannes Bolland. *Acta Sactorum sub* die 23 februar. — BENVENUT. IMOLENS., in *Commentariis Paradisi Dantis,* cap. XXI. JACOB., *De Sanctis Umbriæ,* ut supr. — (L' ordine colà stabilito fu detto delle colombe o per accennare alla semplicità di colombo di Lodulfo; ovvero perchè questo era lo stemma della sua casa, come stimano altri). Vedi il LADERCHI, al cap. VI.

[1] Grandio stimò che il primo anno del monacato del Damiano fosse il 1030; e però crede ei lasciasse il secolo quando avea 23 anni. Avvalora questa sentenza dalle parole di Giovanni di Lodi discepolo, che dice Pietro essersi ridotto a vita di monaco *in ipso juventutis flore.* Ma esaminando attentamente certo opuscolo del Santo, e proprio il XLII al cap. 7, noi seguendo il Mittarelli ci siamo indotti a credere che non prima dei 28 anni ei si rendesse monaco. In esso opuscolo narra il Damiano che prima dell' anno in cui egli lo scrisse, quasi tutta la città di Parma era stata divorata da un incendio, nel quale miseramente perì certo cherico Zenzolino insieme con la sua concubina. Dice altresì che il sagrilego commercio avea durato ben cinque lustri ed era già cominciato allorchè egli vivea in Parma. Appresso anzi soggiunge che egli, abitando non lungi dal cherico, ebbe a patirne scandalo; sicchè sino

sieri, ed anzi sempre più in essi infervoravasi per continue preghiere, la Provvidenza, che con grande amore il guardava, per tal modo il fece venire a capo dei suoi disegni. Due monaci del romitorio di Santa Croce in Fonte Avellana, come piacque a Dio, trasmutaronsi un dì in quei dintorni, e si avvennero per via nel nostro Santo. Il quale, non prima li ebbe veduti, tutto pieno di gioia rivelò ad essi il segreto del cuor suo: esser, diss' egli, da lungo tempo fermissimo nel proposito di monacarsi: averne fatte lunghe orazioni al Signore: solo temere che lo abbate avellanese, che era in fama di santo, non volesse di un tratto riceverlo, presentandosi egli al monastero senza che si sapesse di lui. Ma, poichè quei due mo-

---

nella quiete del romitorio avellanese quel pensiero gli turbava la mente. Ora è certo che detto opuscolo non fu scritto innanzi il 1059, sia perchè non prima di quell'anno si pone dagli storici lo incendio di Parma, sia perchè nell'opuscolo si parla della violenza fatta al Santo da Landulfo cherico nella sedizione milanese, la quale fu indubitatamente in questo anno. Dalle quali cose séguita che cinque lustri prima del 1059 ossia nel 1033, Pier Damiano vivea in Parma e pativa scandalo delle lascivie del cherico e della femmina, che abitavano presso la sua casa. Non era perciò monaco in quell' anno, che pure era il ventisettesimo dell' età sua. Il suo monacato cominciò quindi almeno verso il 1034. E fu eziandio nel fiore degli anni, poichè nei 28 anni ben si può dire ancor fresca la giovinezza di taluno. Da ciò puossi altresì dedurre un nuovo argomento a provare che errò Enschenio, dicendo che il Damiano nascesse nel 988, e non nel 1007; poichè, ammessa quella sentenza, e posto, com' è chiaro, che ei si facesse monaco nel 1034, avrebbe cominciato il suo monacato nei 46 anni, e non si sarebbe mai potuto dire che ciò fosse in *ipso juventutis flore*.

naci lo ebbero rassicurato, ed anzi si mostrarono lietissimi del buon proposito del Damiano, egli promise che fra pochi dì sarebbe venuto in Fonte Avellana per aprire il suo desiderio all' abbate. Intanto pregò i monaci, ricevessero dalle sue mani certa tazza di argento, e la recassero in dono all' abbate, affinchè ne facesse quel miglior uso che credeva. Costoro però, veduto che la coppa avea molto valore, la ricusarono, dicendo, per colorire il rifiuto, che troppo gran peso lor sarebbe stato nel viaggio. Instò pregando il Damiano; ma i monaci furono altresì fermissimi al resistere, finchè ricisamente gli dissero che mai non avrebbero preso dono di valore, e che solo per soddisfare alla devozione di lui si sarebbero lasciati indurre a recare all' abbate ogni qualsiasi cosa di poco o niuno momento. Questo fatto meravigliosamente commosse l' animo di Pier Damiano; onde tutto pieno di stupore andava tra sè medesimo sclamando: — Chi sono dunque costoro, i quali, mentre versano in tanta povertà, dispregiano sì fattamente le umane dovizie da non volere, per preghiera che loro si faccia, accettare una ricca coppa di argento? Non son forse veramente liberi e beatissimi cotesti uomini, che con tanta fermezza si sciolsero dal giogo degli umani desiderii, e con tanta eccellenza di animo trionfarono il mondo, e ne calcarono le pompe vanissime? — Laonde egli trasse da ciò argomento di infocarsi viemeglio nel santo divisamento, e tosto che furono partiti i monaci, volle fare un esperimento della propria forza: si raddusse in certe segrete celle, ed ivi visse per quaranta dì a foggia di eremita.

Come Pier Damiano fu fatto certo che il vivere

romito gli sarebbe riuscito soave per amore di Cristo, senza dirne motto ad alcuno nascosamente fuggì da Ravenna e si ridusse al monastero di Fonte Avellana. Ivi aprì di nuovo il suo pensiero all' abbate; il quale, secondo che colà costumavano, lo affidò ad un monaco perchè ne prendesse esperimento. Ma questi incontanente lo spogliò delle vesti di laico, e, messogli indosso un cilicio, lo ricondusse all' abbate. Il quale, fosse celeste ispirazione, fosse altro, senza por tempo in mezzo e contro le monastiche leggi il volle vestito della cuculla monastica.[1] Ma il Damiano, che ben sapeva non esser questo il costume dei monaci, maravigliò altamente del fatto, e ne fu turbato. — Inaspettatissimo fatto mi avvenne, andava fra sè dicendo; forse che non doveva io prendere innanzi esperimento della monastica disciplina, e poscia chiedere io stesso di rendermi monaco? avrò io forza bastevole ad obbedire oggi tutto d' un tratto all' altrui volere in cosa di sì grave momento, e ad abbracciare senza pruova di sorta i claustrali rigori? — Se non che tosto rientrando in sè medesimo diceva: — Non ho io promesso che obbedirei a tutto, tutto soffrirei per amore di Cristo e per lui darei giocondamente la vita? Or bene in questo obbedire sia la pruova che darò del mio animo a Cristo. — E così come disse fece incontanente, vestendo la cocolla monastica, e tenendosi da quel dì già tutto consecrato al Signore.

Poco o nulla monterebbe il sapere chi fosse l' ab-

[1] La regola di san Benedetto prescrive che il candidato debba per un anno tener veste di laico. Ma in quel caso l' abbate stimò dispensarne il fervidissimo giovane.

bate o priore (questi due nomi allora si prendevano l'uno per l'altro) che accolse in Avellana il Damiano, se molti non avessero stimato che di quei dì tenesse il reggimento di Avellana quel celebratissimo Guido di Arezzo, il quale fu inventore delle prime note musicali. Il Fortunio, il Possevino e l'Iacobilli tra gli altri asserirono che Guido d'Arezzo fosse allora abbate avellanese: il Mittarelli poi, eruditissimo uomo, lo tiene almenò per assai probabile. Certo è che Guido d'Arezzo fu un santo monaco, il quale si piacque moltissimo del viver eremitico, e, come pare, piuttosto in Avellana che non in Pomposa trasse i suoi dì; fiorì appunto in quel torno, e ben potea essere l'abbate di *lodevole fama* che ricevette Pier Damiano.[1]

Mirabile e direi quasi celeste era la vita, che di quei dì si viveva in Fonte Avellana. L'Alighieri, che lamenta il viver vano dei monaci Avellanesi del secolo XIV, ricorda quanto fertilmente rendessero frutti di cielo i loro padri:

> « Render solea quel chiostro a questi cieli
> Fertilemente; ed ora è fatto vano;
> Sicchè tosto convien che si riveli. »

Erano distinti i religiosi (tutti di vita severissima) tra monaci e rinchiusi, i quali poco differivano gli uni dagli altri: quelli stavano due per ciascuna

[1] Il Laderchi non si accomoda a questa opinione perchè giudica che abbia poco fondamento; ma chi legga il Mittarelli al tom. II, pag. 44, vedrà con quanta copia di erudizione costui discorre delle oscurissime notizie, che si hanno di Guido di Arezzo, e delle buone ragioni con cui si può difendere la nostra sentenza.

cella e convenivano alle sacre cerimonie; questi al tutto separatissimi menavano i giorni. Presso i monaci di Avellana frequentissimi i digiuni in ciascuna settimana ed in due quaresime, l'una pel Natale l'altra per la Pasqua: in ciascuna cella una bilancia per pesare il poco pane che dovea satollarli: intera l'astinenza: continuo il rito del salmeggiare in comune: estremo il rigore del silenzio: breve il sonno notturno ed intermesso dal pregare: sempre nudi i piedi: frequente l'uso dei flagelli e di altre penitenze: cinti i lombi: grosse le vesti, ed indicanti la grande austerità del vivere. Tra queste asprezze esterne menavano coloro la vita in una beata contemplazione delle cose celesti, la quale meglio li assomigliava agli angeli che agli uomini. I loro pensieri erano tutti di cielo: le loro affezioni purissime: grande la carità di ciascuno, la quale, sebbene paresse ristretta nei limiti del romitorio quanto alle opere esteriori, pure non mancava di allargarsi per virtù di preghiera e talvolta anche per estrinseci fatti a tutta la Chiesa.[1]

Ma il Damiano, non che provasse difficoltà a piegarsi a questa malagevolissima maniera di vita, la seguitò anzi (tanto era il suo fervore) con grande animo, e cercò di crescerne le perfezioni. Tosto addivenne specchio ai suoi compagni, i quali maravigliavano al vedere com' egli in pochi dì avesse tanto potuto: peculiarmente però non sapevano comprendere come sentisse così innanzi nella mortificazione chi di fresco avea lasciato le delizie del mondo.

---

[1] MITTARELLI, *Annal. Camaldulen.*, tom. I, pag. 187. LADERCHI, *Vita*, tom. I, pag. 68.

Narra la leggenda che un dì egli si recasse col suo maestro al monastero di San Vincenzo, cui addimandano di Pietra-pertosa. Or il maestro, fosse pel grande amore che gli portava ovvero per prender esperimento di lui, il volle vestito con uno scapolare migliore degli altri, e che non mancava di eleganza. Il Santo però ne fu così dolente, che non osò mai levare il viso da terra, come se quel vedere un giovane monaco con un vestimento meno incolto degli altri dovesse scandalizzare i passanti. Gli pareva quasi di ritornare alle pompe del mondo, e di mostrare desiderio di quelle cose che più il monaco deve avere in dispregio. Nonpertanto obbedì, ma con tragrande sforzo dell' animo; onde allora soltanto acquetossi quando potè abbandonare le vesti ch' ei diceva da sposo, e rivestire le povere ed inculte di monaco.

In capo a poco tempo mostrò anche meglio il suo animo. Costumavano gli Avellanesi nelle loro frequenti vigilie recitare dopo la comunione tutto il salterio innanzi che spuntasse il giorno. Ora il giovane monaco, vinto dal grande amore di Dio, dopo che avea passato tante ore nelle sacre salmodie, invece di dar breve sonno alle stanche membra, seguitava ad orare. Nondimeno il corpo mal potè obbedire al suo spirito senza patirne danno; sicchè non molto da poi infermò di grave malattia, la quale, come piacque a Dio, giovò a temperare gli eccessi del suo fervore. Appena fu risanato ei venne costretto per virtù di obbedienza a rimettere alquanto da quei rigori, allontanandosi, quando gli era comandato, dalle sante gioie del pregare. Da quel momento però cominciò a darsi tutto alla lezione

della Bibbia, e vi studiò tanto e con tanto fervore che ne conobbe i più riposti sensi. Così noi vedremo appresso che pochissimi seppero come lui usarne nelle sue epistole e nei suoi scritti in pro delle anime: quasi niuno fra gli stessi Padri della Chiesa parve così fecondo nel raffermare le proprie sentenze con detti o con esempli della Sacra Scrittura. I quali gli erano così familiari, ch' ei non sapeva dir verbo, che non avesse colore di Bibbia e non adombrasse la schiettezza e la efficacia delle parole ispirate.

Intanto i monaci Avellanesi, non prima si furono accorti della luce di sapienza che irraggiava quell' anima, tosto la vollero diffusa nella loro religiosa famiglia. Al giovane Damiano venne ingiunto che spesso tenesse sermone ai fratelli delle cose celesti; ed egli il fece con tanta eccellenza, che fu grande meraviglia in tutto l' eremo. Ma la luce di Cristo, la quale mal si tiene nascosta sotto il moggio, una volta manifestatasi trova sempre nuove vie a dilatarsi. Il che intervenne eziandio a Pier Damiano, e per tal modo. Viveva a quei dì nel monistero di Pomposa presso Ravenna un santissimo uomo, che avea nome Guido Strambato. Costui, celebrato per virtù era altresì in fama di molti miracoli; tra i quali contavano segnatamente questo: certo Eriberto vescovo ravennate, incitato da mal talento contro il quieto vivere monastico, si condusse un dì armata mano con le sue soldatesche a distruggere il santo luogo. Ma nell' incontrarsi che fece con Guido (questi levavasi allora dal pregare) fu sì fattamente vinto e percosso dal suo sembiante, che tosto ristette dall' empio proposito e ne chiese perdono al Santo.

Il quale avea altresì virtù di profeta, ed in tutta la vita parve meglio un angelo che un uomo.[1] Or questi, avendo saputo della grande sapienza del nostro Damiano, fece chiedere all' abbate avellanese che il mandasse per alquanto tempo a Pomposa, affinchè anche i suoi monaci se ne potessero giovare. Egli li ammaestrerebbe con la luce del suo esempio, e più specialmente con la sua parola; direbbe delle cose di anima ai fratelli, ed in ciò sarebbe bello esperimento di fratellevole carità fra i due sodalizi. Venne Pier Damiano in Pomposa, e predicò con gran frutto ai molti religiosi, che erano colà raccolti. Tutti ne furono consolatissimi, e gli posero sì grande amore, che quando dopo due anni ei dovette per comandamento del suo superiore ritornare in Avellana, i Pomposiani nol videro partire senza lagrime.[2]

Ma il Santo, per quanto amasse di celarsi ed attendere unicamente alle dolcezze della contemplazione, già si era provato utilissimo alla Chiesa, onde parea gran danno di non aprire un campo più largo alla sua virtù. Ridottosi da poco tempo nel proprio monastero, dopo che ebbe visitato l' altro di Monte-Acuto, fu presto inviato a quello di San Vincenzo di Pietra-pertosa. Il venire del Damiano a così fatto cenobio parrà tanto più utile e bello, quando si ponga mente alla peculiare condizione in

[1] Ferrarius die 2 aprilis.

[2] Il Damiano narra due fatti monastici di grande edificazione, dei quali fu testimone egli stesso in questo tempo che passò nel monastero di Pomposa. Il primo è nell' opuscolo XIII, cap. 21; il secondo è nell' opuscolo XLV, cap. 9.

cui versavano allora quei claustrali. Il monastero di Pietra-pertosa era dei più celebri del tempo, sia che si guardi alle molte ricchezze che possedeva, sia che pongasi mente al gran numero di religiosi cui albergava. Ma tra questi, se ve ne avea dei buoni, non mancavano coloro che mostravansi solleciti delle vanità del mondo più che a monaci non si addica. Dopo la morte di san Romualdo i claustrali vedevansi colà rimessi dal primitivo fervore; e però era bisogno di un uomo di gran fama e di maggior virtù, che li richiamasse ai principii. A questo malagevole ufficio fu deputato il nostro giovane ma pur fervidissimo monaco d' Avellana. Si recò tosto in quel monastero e vi tenne ufficio di apostolo, riducendo tutti a maggiore perfezione di vita con l' esempio, e con la parola. Già il suo sermonare era addivenuto fervido e santamente eloquente, la efficacia della sua parola trionfava d' ogni ostacolo e lo rendeva, senza che ei se ne accorgesse, signore di tutti gli animi. Laonde in poco tempo ottenne quel tanto, che indarno si domanda alla superba iattanza dei mondani riformatori. Quei religiosi furono migliori; e presto conobbero che chi si consacra a Dio nella solitudine, debbe essere tutto di Dio se non vuol rovinare nelle più brutte turpitudini.

In questo mezzo però il Damiano volle giovare a tutti i religiosi, di vita romitica per un altro modo, il quale tanto è migliore e più efficace quanto riesce più durabile. Egli intese a raccogliere le meravigliose azioni di quel gran padre del vivere eremitico che fu san Romualdo, scrivendone la Vita. E con quale animo il fece, il possiamo conoscere dalle sue medesime parole, le quali dicono

così: « Tu, o mondo, hai nel tuo seno una intollerabile turba di sapienti, feconda a sè medesima, muta al Signore: hai molti di coloro che per vana eloquenza e stolta filosofia si estollono arrogantemente alla cima della umana superbia; neppure uno, che voglia mandare agli avvenire ciò che può conferire alla edificazione del prossimo: hai coloro che nei fôri con lunghissime dicerie perorano innanzi agli umani giudici le liti dei negozi secolari o le contese tra i cittadini; non però chi possa nella santa Chiesa narrare le virtù e le gloriose geste di un solo dei suoi Santi. Sono costoro per verità sapienti nel fare il male; del bene ignorantissimi. Ecco che già passarono quasi tre lustri da che il beato Romualdo, deposto il peso della carne, passò ai regni celesti; e neppur uno fu trovato di codesti sapienti, che narrasse almeno istoricamente alcuna cosa di una vita tanto ammirevole, e, soddisfacendo alla fervidissima devozione dei fedeli, ci tramandasse alcun che da leggersi a comune utilità nei convegni della santa Chiesa. Certo a noi, chiusi in un angolo della nostra cella, tornava più utile (siccome giudicavamo) richiamare continuamente agli occhi della nostra mente i propri peccati, anzichè tessere le storie delle altrui virtù; più ci era conveniente piangere sul mal che facemmo, anzichè offuscare con imperito scrivere gli splendidi miracoli dell'altrui santità. Ma siccome per tutto l'anno, e massime nel dì della festa di san Romualdo, gran moltitudine di fedeli accorre da lontane regioni al suo sepolcro, vede i prodigi da lui operati, e con gran desiderio domanda indarno sapere della sua vita; così non

» senza ragione temiamo non forse la sua celebra-
» tissima fama, la quale ora è sì viva nel popolo
» cristiano, venga un giorno a mancare. Laonde,
» mossi da sì fatto timore e vinti specialmente
» dalle preghiere dei miei soci e dalla fraterna ca-
» rità, farò di scrivere, Dio aiutandomi, quel che di
» Romualdo seppi dai suoi più chiari discepoli. [1] »

Chi bene attenda a questa Vita che Pier Damiano scrisse del principe dei santi romiti, vedrà di leggieri com'egli nello scrivere di Romualdo colorì assai spesso una viva immagine di sè medesimo. Impossibile che altri dica con tanto amore di quelle cose che rimessamente ama, con tanto spirituale diletto di quelle che non gli giocondano l'anima di celeste letizia. Il Damiano sovente sembra così innamorato di quel beatissimo vivere di Romualdo, che ben ci dà a conoscere che ne ebbe esperimento ed anzi in esso pose sua delizia. Si mostra poi studiosissimo nel dire soltanto il vero intorno a Romualdo, e però lamenta a buon dritto la malvagità o la imperizia di coloro che stimano (così egli) che per glorificare Iddio sia bisogno dei nostri mendacii:

[1] *Opera sancti Petri Damiani*, in *Prolog. Vit. sancti Romualdi*, tom. II. — Che la vita fu scritta in San Vincenzo, oltre quello che ne dicono i Bollandisti, *die* 23 *februar.*, ed il Fortunio, *Histor. Camaldulens.*, lib. V, si rileva dalle stesse parole del Santo al cap. LVII della *Vita di san Romualdo*, ove scrive: « Alius frater Gaudentius nomine, » abbatis videlicet huius monasterii Sancti Vincentii pater. » È da notare che errano coloro (fra essi è Geronimo Rossi) che stimano san Pier Damiano aver scritto la vita di san Romualdo nel monastero di San Vincenzo presso Ravenna. Il Damiano non fu mai in questo monastero, ma sì bene nell'altro.

l'innalzare i Santi con bugiardi racconti essere follía; indarno stimarsi che possa ad essi venir gloria da ciò che è più contrario alle loro santità e più la offende; non essere i falsi testimoni mai in favore di Dio, ma sempre, qualunque cosa asseriscano, contro Dio.

La Vita che il Damiano scrisse di san Romualdo gli dette spesso occasione di trattare quei fatti storici del tempo, i quali aveano qualche attenenza col gran romito di Camaldoli. Or, poichè al dottissimo Muratori parve che Pier Damiano, siccome poco accorto critico, non raramente si lasciasse indurre in errore, sarà bene rammemorare quel che gli studi posteriori ci fecero conoscere intorno a ciò. Taccio alcuni minuti particolari, ed accenno solo due principali avvenimenti, che narrati in essa Vita dal Damiano e imputati di falsità dal Muratori, pure sono indubitatamente verissimi. Verso il mille, Ottone III imperatore strinse d'assedio con tutte le sue forze la città di Tivoli, sia che l'ira imperiale nascesse dall' avere quel popolo trucidato Mazzolino capitano di esso imperadore, sia che procedesse da altre ragioni. Il Damiano conta che lo imperadore, acceso di molto sdegno, avea fermato di passare a fil di spada tutt'i miseri abitatori di Tivoli; ma che trovandosi ivi per caso san Romualdo, costui tanto e sì caldamente seppe pregare, che ottenne la città fosse salva, atterrassesi solo una parte delle mura, si dessero allo imperadore alcuni ostaggi e l' uccisore del Mazzolino: anzi appresso fece sì che la madre del misero trucidato si interponesse presso Ottone per il feritore ed il salvasse. Ora il Muratori leggendo che certo Tagmaro prete che si trovò

presente ad un assedio di Tivoli, avvenuto in quel torno, non disse verbo di san Romualdo, stimò al tutto erroneo il racconto del nostro Santo. E ciò tanto più facilmente, che codesto Tagmaro assicura la resistenza dei Tiburtini essere stata disperata; onde solo si arresero per interponimento di papa Silvestro e del vescovo Bernardo. Ma come provarono, oltre il Mabillon, i dottissimi scrittori degli Annali camaldolesi, furono in quegli anni due assedi di Tivoli: l'uno avvenuto nel 998, quando era pontefice Gregorio V; l'altro nel 1001, essendo papa Silvestro II. Il primo fu tolto per opera di san Romualdo, l'altro la mercè del vescovo Bernardo. La quale sentenza venne anche ai nostri giorni raffermata da quel gran principe delle italiane istorie che fu il nostro Troya, onde il Damiano rimane evidentemente purgato da ogni taccia di errore.[1] Inoltre conta il medesimo Damiano molti particolari di certo marchese Ugo figliuolo di Uberto e nipote di Ugone d'Italia, il quale possedeva lo stato di Spoleto e Camerino insieme con la Toscana: poscia conchiude che costui, pensando non potere, per la malvagità degli uomini, reggere provvidamente

[1] Vedi per la pruova del fatto il Mittarelli, *Annales* ec. Il dottissimo Carlo Troya (la cui perdita a ragione è ancora rimpianta dagl'Italiani) nelle annotazioni ms. agli *Annali* del Muratori, che sono per gran ventura in nostre mani, dice al proposito: « I dottissimi Annalisti camaldo- » lesi (tom. I, 218) difendono san Pier Damiano dalla cri- » tica del Muratori, dicendo essere stati due gli assedii di » Tivoli: l'uno del 998 finito per opera di san Romualdo: » l'altro del 1001, finito per opera del vescovo Bernardo. » Tom. VI, pag. 3.

l'uno e l'altro stato, per volontaria rinunzia cedette allo imperadore la Marca di Camerino col ducato di Spoleto e riserbò a sè la Toscana. Ora al Muratori la cosa parve o falsa o almeno dubbiosa, e confortò il suo dubitare con buon nerbo di ragioni. Appresso volendo congetturare chi fosse succeduto ad Ugo in nome dello imperadore e non potendolo trovare, si raffermò nel dubbio. Non pertanto fallò il dottissimo annalista; e per mostrare al contrario con quanta ragione parlasse il nostro Santo, mi basterà qui riferire ciò che trovo in margine del Muratori scritto di propria mano dal Troya: « Gli Annalisti camaldolesi [1] difendono contro il » Muratori la narrazione di San Pier Damiano, pro- » ducendo intero un atto dell'archivio di Santa Ca- » terina di Fabiano; donde apparisce che nel 999 » Ademaro fosse duca di Spoleto e marchese di Ca- » merino, appunto per la rinunzia fatta dal mar- » chese Ugo..... Ed il padre Fatteschi [2] si unisce » ai camaldolesi e reca in mezzo carte di Farfa » comprovanti che Ademaro appunto fu duca di » Spoleto, vivente ancora Ugo nel 999.[3] » Le quali cose, poichè procedono da documenti contemporanei, non lasciano alcun luogo al dubitare.

Compita l'opera del Signore in San Vincenzo di Pietra-pertosa, Pier Damiano ritornò tosto all'amata solitudine di Fonte Avellana; ove poco da poi, e, come pare, verso il 1043,[4] fu eletto priore o abbate

[1] *Annales Camald.*, 31 pag. 384.

[2] FATTESCHI, pag. 103.

[3] Vedi le note ms. del Troya al Muratori, *Annali*, tomo VI, pag. 3 e seg.

[4] MITTARELLI, *Annales Camaldulens.*, tom. 11, pag. 87.

che dir vogliamo di quel monastero. Sebbene la sua virtù ed il suo sapere lo designassero a quell' ufficio, ed in ciò fosse comune il desiderio dei religiosi, pure egli non si sobbarcò alle difficoltà del comandare se non contro voglia. Nei Santi che rifiutano gli onori, non è solo umiltà ma profondo conoscimento delle malagevolezze del comandare secondo i precetti di Cristo. Chi impera in un claustro non ha armi alle sue mani anzi le abborre : tiene la forza che nasce dall' autorità spirituale (la quale prende vigore dall' interno convincimento dei fedeli) e l' altra maggiore della bontà della vita, ispiratrice di soggezione ai suoi fratelli. Quando quel convincimento per abuso di chi tiene il freno si intiepidisca, o manchi la santità del vivere, che resta alla spirituale supremazia di chi regge il monastero o i fedeli? Pier Damiano però, eletto superiore di Fonte Avellana, non solo intese a tener salda la rigida disciplina del monastero, ma troppo più a farsi amare dai suoi figliuoli. Sappiamo altresì ch' ei prudentemente provvide anche alle cose temporali dei suoi, per viemeglio levarli con lo spirito a Dio. « Af-
» finchè (così egli) non resti alcun luogo a scusa per
» quei che non volessero strettamente osservare i no-
» stri instituti, noi ci studiammo (quanto il com-
» porta la umiltà di questo luogo) di acquistargli
» alcuni possedimenti, la cui mercè tutt' i monaci
» che qui sono possano ricevere sostentamento. Pro-
» curammo altresì un non piccol numero di libri
» per offerire copia di salutare meditazione a quei
» nostri fratelli, che si degnano pregare per noi: e
» prima ponemmo ogni studio di emendare (sebbene
» in fretta e però non esattamente) tutt' i codici del

» vecchio e nuovo Testamento. Poichè la divina gra-
» zia aiutò i nostri sforzi, voi avete ancora molti
» libri intorno alle passioni dei martiri, ed altri che
» contengono le omelie dei santi Padri o i comenti
» di coloro che allegoricamente dichiarano la Bib-
» bia: la nostra biblioteca ha Gregorio, Ambrogio,
» Agostino, Geronimo, Prospero, Beda, Remigio, Amo-
» lario, Aimone, Pascasio, e ciò perchè le anime no-
» stre non solo vivano per preghiera ma eziandio per
» santa lezione s' impinguino. Dei quali codici noi
» correggemmo di nostra mano parecchi, desiderando
» di aprire ai vostri intelletti una via per gli studi
» delle sacre discipline. Stimammo infine di costruire
» un claustro presso la chiesa con questo intendi-
» mento, che se alcuno prenda diletto dell' antica
» consuetudine dell' ordine monastico, abbia il modo
» nei dì festivi di recarvisi processionalmente; e pe-
» rò acquistammo altresì a tale uopo una croce ar-
» gentea. » E séguita a dire dei sacri adornamenti, dei calici inaurati, e di altre suppellettili acquistate al monastero, conchiudendo: « Tutte queste cose, o
» fratelli, noi vi procurammo non senza travaglio a
» solo fine di togliere a voi la noia del procacciar-
» vele, sperando che tanto più agevolmente l' animo
» vostro si inalzerà ai beni celesti, quanto meno sa-
» rete gravati dal bisogno di ricercare i terreni.[1] »

Il prudente accorgimento e lo smisurato fervore del Santo non passarono senza buon frutto nel suo sodalizio. Le memorie del tempo ci ricordano che i monaci avellanesi di quei dì non si lasciarono vin-

[1] Opusc. XIV, in fine del tom. III, *Opera sancti Petri Damiani.*

cere da alcuno nella bontà della vita e nell'amore della contemplazione. Il Damiano medesimo ne prendeva santo diletto, e però scrisse di ciò in questa sentenza: « Qual meraviglia se colui, che libra tutti » i granai del mondo sopra i lievi gambi delle spi- » ghe, fortifichi la fragile creta delle vostre membra » a portargli dietro la croce?.... Qual meraviglia » se dia forza al debole corpo dei servi suoi colui, » che sovrappose il vino di tutto il mondo alle sotti- » lissime membrane delle uve; e quel che sovente » scorre dai granelli compatti con arte e fatica gran- » dissime, egli custodisce senza veruna diminuzione » in questo quasi deposito fedele di esigue scorze?.... » Chi potrebbe adunque narrare la grandezza del- » l'opera divina al veder chiusi in bucce di paglia » ed in grani d'uva i granai dei potenti e le di- » spense dei re? Vediamo inoltre sull'albero pendere » una fronda sotto il gelo dell'inverno; la quale, » perduta la verdezza dei tepori autunnali, pare » che già cada, attenendosi appena al suo ramo- » scello. Intanto le aure irrigidiscono, tempestano » d'ogni parte i venti, al rigore dell'aria spesso gli or- » rori della stagione si raddensano, e a compimento » della meraviglia le altre fronde portate qua e là » seminano quella terra; l'albero, deposte le sue » chiome, resta là nudo di sua bellezza, e quella sola » foglia, dopo la dispersione di tutte, se ne sta quivi » superstite per succedere, dirò così, nei diritti della » fraterna possessione. Ora che si vuol dire con que- » ste considerazioni se non che non si muove una » foglia senza divina volontà? È da maravigliar dun- » que se mancando nella massima parte l'ordine » dei monaci, l'onnipotente Iddio corrobori alcuni

» suoi servi, facendo loro portare il peso di diverse » tentazioni, quando egli sostiene al ramo quella » fronda che vuole, e lascia cadere le altre..... Io » perciò rendo grazie infinite al Creatore mio, che » mi ha locato in una congregazione di molti no » ma di buoni.[1] »

Ma Piero non si tenea pago a vedere tanta luce di virtù nel sodalizio avellanese. Studiossi altresì a mantenerla durabilmente tra i suoi, scrivendo per essi una regola, che fu detta Damiana. La quale per verità, anzi che dar nuovi precetti, ricorda ciò che santamente costumavano di fare quei religiosi. La sostanza di essa regola è: i monaci avellanesi, divisi per celle, solere esser poco più o meno di venti, oltre i conversi: praticare molti e severissimi digiuni, quando quattro quando cinque volte per settimana; non sempre però nel medesimo modo: qualcuno dei romiti vincere anche la severità dei comandi con altre astinenze volontarie: stretto e vero digiuno di quei monaci essere nel mangiare solo pane e bere acqua: il vino, innanzi negato, essersi concesso in poca quantità per accondiscendere alla umana debolezza; in tre ottave soltanto punto non digiunarsi, e pure in esse alcuni chiedere ed ottenere per grazia di fare le solite astinenze: gl' infermi non mai a queste leggi obbligati. Quanto agli altri esercitamenti spirituali, i monaci essere fervidissimi nel percuotersi con verghe e nelle altre penitenze: usare vesti grosse ed aspre: se son due in una sola cella, recitare due salteri, pei vivi l'uno, l'altro pei defunti; se un solo, avere obbligo per tutto

[1] Opusc. XIV, tom. III, *Opera sancti Petri Damiani.*

quello dei vivi e per una metà almeno dell' altro pei defunti: la salmodia delle ore canoniche essere comune nel romitorio, com' è tra i monaci che vivono insieme: tutti serbare perpetuo silenzio nelle celle, nell'oratorio e altrove, salvo che il superiore non conceda di parlare, o veramente che si tratti dei novizi: qualunque sia la età del romito o la rigidezza della stagione egli (se non è infermo) andare sempre a piedi scalzi: fuori del monistero non prender mai cibo, se debba ritornarvi nello stesso dì o anche l' indomani: quando alcuno dei monaci passi di vita, gli altri instare per molti dì nei digiuni e nelle penitenze, per redimere con le loro lagrime i peccati del fratello: la sollecitudine per gli infermi o pei più deboli essere universale e grandissima: i monaci intendere anco a lavori di mano secondo le forze e la sanità di ciascuno.[1] Ma conchiude il Damiano: « Ciò che stimo veramente » eccellente, e primeggia sopra tutte le altre virtù, » è che nel monastero vi ha tanta carità tra i fra- » telli, tanta unità di voleri, procedente da fervidis- » simo amore, che ciascuno si crede nato non a sè » ma a tutti gli altri, e tiene il suo avere come del » fratello e quello del fratello come suo.[2] »

Molti, eziandio tra i cattolici, osteggiano codesta maniera di vita dei così detti contemplativi, guardandoli non secondo la nobile idea che rappresentano, ma secondo le pregiudicate opinioni del volgo

[1] Questo non trovo nella regola; sì bene in una lettera del Santo, nella quale dice ch' egli erasi dato allo scrivere libri solo perchè la sua mal ferma sanità non reggeva ai lavori di mano.

[2] Opusc. XIV, tom. III, *Opera sancti Petri Damiani.*

imperitissimo degli scrittori. Stimano che la ragione intrinseca del monachismo debbasi cercare in alcune peculiari condizioni dei tempi, le quali passate esso non ha più ragione di prosperare, ed è però destinato a morire di languore o di violenza. Quella gran pianta, che fu sì fertile e pose così salde radici nelle terre cristiane, credono che non possa più attecchire quando è finito il medio evo e le condizioni della Chiesa e della civiltà sono mutate. Ma in ciò, secondo che io giudico, è grande errore. Il monachismo cristiano procede da una sorgente universale e più alta, che non è quella di un determinato tempo o di una speciale civiltà. Il tempo e la forma della civiltà possono agevolare le vie alle professioni monastiche, crescerne il numero, renderle più accette e farle meglio comprendere all'universale; ma crearle non mai. Il monaco che, vivendo nella solitudine e nella contemplazione, intende unicamente a Dio, risponde a un bisogno essenziale di alcune anime che furono e saranno sempre nell'universo; io dico il bisogno di restringersi in sè medesime, di conversare piuttosto con sè che non col mondo esteriore, di pascersi della solitudine, di godere le sante dolcezze del pentimento e la soave mestizia della vita solitaria. Questi nobili istinti, che di per sè stessi invitano le anime stanche del mondo a raccogliersi nella solitudine, sono molto più avvalorati dal misticismo cristiano; il quale, checchè se ne voglia dire, è e sarà sempre una parte del Cristianesimo. Il posarsi dell'anima in Dio, il bearsi dell'intelletto in lui suprema Verità e Cagione di tutte le cagioni, è così proprio del Cristianesimo, che è grandemente a maravigliare come alcuni, i

quali si dicono Cristiani, non veggano la nobiltà della contemplazione e non si accorgano che essa è un portato naturale di quella religione che ci slontana dai beni fugaci e pone in Dio l'ultimo nostro fine. Se Dio debb' essere il nostro amore e noi possiamo per forza di sentimento, avvalorato dalla grazia. bearci in lui sommo Bene, perchè ci sarebbe vietato di raccoglierci nella solitudine e vivere di lui? Ben è vero che questa non sia la condizione generale dei Cristiani; ma forse che anco nel medio evo vi fu chi osasse pensare che tutti dovessero esser monaci? Tanto sarebbe il dir ciò, quanto il distruggere il monachismo; il quale, appunto perchè è eccellente e corrisponde ad alcuni istinti speciali, suppone una gran perfezione in quelli che lo abbracciano e però un piccol numero di seguaci.

Ma io non mi so persuadere neppure che questa progenie di uomini solitari, quando risponda alla nobile e spiritualissima idea del monachismo cattolico, riesca solo a sè medesima e non alla Chiesa ed alla società utilissima. Ben egli è vero che quale uomo si separi dal civile consorzio col solo intendimento di contrastare a questo o a quello onesto inchinamento di natura, senza volgere più un pensiero alla umana comunanza, fa opera inutile e spesso malvagia: ei poltrisce in una infingardaggine, che troppo si oppone alla operosità a cui fummo chiamati da Dio e di cui abbiamo in noi naturato lo istinto. Ma quando altri con raccôrsi nella solitudine ed aspreggiare contro sè medesimo risponde a magnanimi istinti ed intende a più nobil mèta, ed egli farà opera malagevolissima e da pochi, ma non certo inutile nè alla Chiesa nè al civile con-

sorzio. Il monaco romito, che vero monaco sia, è indotto a quella maniera di vita da uno spirito bollente, che cerca la signoria di sè stesso nello allontanamento delle tentatrici creature e nella mortificazione degli inchinamenti anche onesti della sua natura. Chi non sa che disgraziatamente tra i buoni ed i rei inchinamenti nostri è spesso una sì fatta parentela, che quale obbedisce sempre ai primi perde agevolmente il dominio di sè stesso, e, raffievolito nello spirito, spesso vien tratto a condiscendere ai secondi? Chi non sa che fino presso i filosofi pagani l'uomo, per acquistare signoria di sè stesso, fuggiva dai pericoli del peccare e si raccoglieva in solitudine? Quando i digiuni, il silenzio, le vigilie rendano un uomo al tutto donno di sè medesimo, e gli faccian acquistare una tempra robusta, per la quale ei resista egualmente alla cupidità della carne, degli onori, e delle ricchezze, non saranno certo infruttuosi. Troppo han bisogno (e più ai nostri dì) la Chiesa ed il civile consorzio di questa tempra di uomini indomabili; che, fortificati nella solitudine, trionfano di tutte le cose esteriori, non temono degli uomini, non impauriscono neppure al pensiero di morire pel trionfo dello spirito sopra la materia. Questi riescono utilissimi alla Chiesa ed alla società con la virtù dell'esempio, e massime nei tempi più corrotti esprimono bellamente la vigoria dello spirito religioso, allontanatosi forse per mistero di Provvidenza dalle popolose città ma pur vivo nel mondo. Io rido per verità di coloro che credono il monachismo più atto ad infiacchire lo spirito che a fortificarlo; conciossiachè costoro non si avveggono che lo spirito si evira solo per dominio

di passioni o di beni esteriori, e che per lo contrario acquista nella vita interiore e meditativa una forza più che umana.[1] Spesso la Chiesa ed il civile consorzio flagellati dalle corruttele e dai vizi, balestrati qua e là dai vili che servono alle loro passioni, osteggiati da per tutto dalla fiacchezza degli spiriti che respirano quell' aere pestilenziale e ne soffrono il contagio, chieggono soccorso agli eremi abbandonati, e là tra la quiete della preghiera e della contemplazione trovano quei forti di cui hanno pur troppo bisogno. Ben noi vedemmo parecchi di costoro strappati alle dolcezze del chiostro o del romitorio dare insoliti esempi di fortezza alla cristianità, prendere a timoneggiarla o con l' autorità di pastori o anche con quella sola che nasceva dalla santità della lor vita. Non aveano cotesti, egli è vero, esperimento delle cose mondane; di arti politiche e di bugiardi infingimenti non sapevano, e però giudicavansi inetti a governare il mondo. Nondimeno erano signori di sè medesimi, alla carne ed al sangue non obbedivano, non temevano i tiranni, andavano incontro alla morte per amore del vero e del bene. Questo bastava; e però eglino riformavano la Chiesa e la società. Io pur consento che ai nostri dì (rattiepidito il fervore degli animi) non è facile che i chiostri ed i romitori ci mandino due tempre di uomini come quella del Damiano e d' Ildebrando; ma poichè li mandarono, e la vita non

[1] Queste cose io scrivo con animo sicuro, e ad onta delle nuove idee intorno al monachismo; ma io intendo che valgano dei veri monaci, non di coloro che ne hanno la veste senza lo spirito, i quali sono peste piuttosto della Chiesa che della società.

vien mai meno nella Chiesa di Cristo, io non dirò neppure poco utile al mondo la istituzione di siffatti sodalizi.[1]

Nè sarà qui inutile il ricordare che Pier Damiano, sebbene fosse uomo innamorato della solitudine e dedito ad una vita al tutto contemplativa, pure comprese la larga missione dei monaci, e non stimò ch'ei fossero alieni dalle opere di maggior momento in pro della Chiesa. « È indubitato » egli dice ai canonici « la Chiesa universale da monaci e non da ca» nonici essere stata fondata e governata; imperoc» chè gli apostoli, fondatori e rettori delle Chiese, vi» veano a nostro modo e non a vostro. Così narra » san Luca evangelista negli *Atti degli Apostoli*, e » Filone, eruditissimo tra i Giudei, nei libri che » scrisse in lode dei nostri, chiama i primitivi Cri» stiani monaci e non canonici, ed addimanda mo» nasteri le loro case.... Certo Moisè ed Elia, che » abitarono gli eremi, furono del nostro e non del » vostro ordine.... Voi ignorate che a coloro ai » quali disse l'Apostolo: *Siete morti al mondo*, a » questi stessi disse in un'altra lettera: *Non sapete* » *che giudicheremo gli angioli, e molto più le cose*

[1] Noi tralasciammo a disegno molte altre considerazioni in pro degli istituti contemplativi. Nondimeno non possiamo passar sotto silenzio che la comunione delle preghiere tra i fedeli è un consolantissimo domma della Chiesa cattolica; pel quale si fa manifesto che il romito, pregando fervidissimamente dì e notte, rende comune a tutt' i credenti il beneficio della sua orazione; ed è quasi un angelo che intercede per la miseria di quelli che, seguitando il cammino ordinario da Dio indicato agli uomini, vivono nel mondo.

» *del secolo?* Adunque se, come voi dite, noi siam » morti al mondo, ossia ai vizi ed ai peccati, non » ne vergogniamo, conciossiachè il medesimo Apo- » stolo dice: *muoriamo insieme, regneremo però insie- » me.* . . . . Se adunque mentre siam morti al mondo » viviamo a Dio, voi mentite dicendo che noi, per- » chè morti al mondo, non possiamo conferire i doni » spirituali. Telesforo pontefice fu anacoreta; Dio- » nisio ed Adeodato e Stefano, morto non ha guari, » furono monaci e gloriosissimamente governarono » la Sede apostolica; Gregorio, rapito dal monaste- » ro e violentemente creato pontefice, non solo fece » le sue leggi ma si studiò di migliorare le già fatte » da altri. E Martino di Touron su cui apparve un » globo di fuoco? Forse che fu mai proibito di ri- » cevere i sacramenti dalle mani di costoro, perchè » monaci erano? . . . Ma se non bastano questi te- » stimoni, adduciamone pure altri, Basilio cioè, At- » tanagio, Agostino, Geronimo interpetre della Sa- » cra Scrittura, Mariniano vescovo di Ravenna, ed » Agostino vescovo degli Inglesi, i quali tutti indu- » bitatamente monaci furono. Forse che meritano » poca lode e poco fecero in pro della Chiesa tutti » costoro cui nominammo?[1] »

In questo mezzo il Damiano volle, fondando nuovi monasteri, crescere sempre più il numero di coloro che nella solitudine intendevano ad un vivere di cielo. Si trasmutò innanzi tutto nella diocesi di Camerino; e poichè ebbe trovato certa rupe, detta Suàvicina, che molto ben si affaceva al vivere romito, ivi eresse il primo monastero di Avellanesi, il

[1] *Liber IV Epistolar.*, epist. 19.

quale presto ebbe i suoi religiosi ed un priore che li governò. Di là recandosi in quel di Perugia verso il monte Pregio, elevò una nuova casa di contemplativi al Signore, e trascelse di porla ove vedevasi una cella nella quale era fama che per alquanto tempo vivesse il beato Romualdo.[1] Infine in quei medesimi dì edificò due altri monasteri pei suoi religiosi, uno in Gamonio nella terra del Faentino; l'altro in quel di Rimini, cui addimandano di Acereta. Tanta era la fama del nostro Santo, che non è a meravigliare se parecchi in tutta Italia abbandonassero le città e si riducessero a vita durissima sotto il suo vessillo, crescendo così in quei nuovi romitori il numero di codesti angioli della Chiesa che inneggiano dì e notte al Signore.

E il Damiano mai più non dimenticò i suoi diletti figliuoli posti in Italia. Spesso, lasciando le delizie della vita di Fonte Avellana, si recava in quei vari monasteri a rincorare i religiosi con la virtù della parola e dell'esempio; spesso, sebbene lontano, consolavali con le sue lettere e li guidava nel cammino della perfezione la mercè di quella sua maschia eloquenza, che sì facilmente trionfava d'ogni cuore. Ma poichè di quel tempo tutte le religiose famiglie si consideravano come procedenti da un ceppo comune, San Benedetto, ed erano usate a vivere in una fratellanza strettissima, il nostro Santo fu solito recarsi eziandio in molti eremi e monasteri di altri ordini, riformatore di vizi e predicatore di perfezione. Anzi, essendo che i canonici viveano anch'eglino per la più

[1] Lo stesso Santo dice nella lettera a Teuzone che egli avea fatto da capo al monastero di San Salvatore in Perugia.

parte in comune, e si obbligavano a non posseder nulla di proprio, anco tra costoro cominciò a manifestarsi la virtù del Damiano. Il quale, al vederli più che rattiepiditi nel santo fervore, appena uscito di Fonte Avellana, cominciò a fare ogni suo possibile per raddurli nella via di salute; e poi in tutta la sua vita mai non si stancò di insistere perchè rispondessero con ispecchiate virtù alla nobiltà del proprio instituto.[1]

Ma mentre da un canto la fama che egli avea di santissimo romito il rendea desiderabile ai vari religiosi che si erano ridotti nella solitudine; dall' altro il grido di sue virtù e di sua sapienza già lo facea chiamare nelle città, che più aveano bisogno dei suoi consigli e del suo esempio. Tenea a quei dì la Sede ravennate Gebeardo, uomo di singolare bontà e prudenza. Di lui scrisse il medesimo Damiano: « Tu, quando il simoniaco dragone in» fondeva il veleno negli animi di coloro che con » gran concupiscenza si mescolano in codeste infami » negoziazioni, tu invitto soldato di Cristo quasi solo » tra tutti custodisci la tua Chiesa monda da ogni » pestifero contagio; e ciò che per colpa dei pastori » o meglio dei ladri la Sede di Pietro perdette, tu il » serbi inviolato in quella di un suo discepolo.[2] » Or questo Gebeardo, che avea conosciuto il nostro Santo

[1] « Hanc quippe sollicitudinem non solum propriis, quos » ipse fundaverat, sed et pluribus locis tam cœnobiorum » quam canonicorum, tamquam communis parens cunctorum, » non desinebat impartire. » JOAN. LAUDENS., cap. VII.

[2] Il discepolo di san Pietro che fondò la Sede ravennate fu sant' Apollinare. Quanto a Roma, allude a Benedetto IX, pontefice malvagio e simoniaco.

nel monastero di Pomposa (ove spesso recavasi a conversare di anima con l'abate Guido),[1] sentì sì vivo desiderio di averlo per alquanto tempo nella sua città, che umilissimamente ne lo pregò: venisse, se poteva e lo stimava opportuno; se no, con ogni autorità gli facesse sapere il piacer suo. Ma Piero accondiscese tosto[2] al volere del vescovo, e si trasmutò nella propria patria per beneficarla col supremo benefizio, che un uomo può rendere alla terra natale. Con la predicazione e con l'esempio le mostrò le vie della giustizia e della virtù, che sono ad un tempo le vie che più nobilitano le città e meglio le fanno prosperare. Non stimò riuscire inutile ai suoi concittadini quando li innamorò della religione santissima, che è maestra dello intelletto e consolazione del cuore, e sola ha forza di elevare i nostri animi alla Cagione di tutte le cagioni. Si strinse poi col vescovo in una santa ed assai tenera amicizia intorno alla quale piacemi riportare un suo testimonio, anche perchè si vegga che i Santi non rifuggirono dalle oneste affezioni; ed anzi molto le nobilitarono. Le mortificazioni durissime di Fonte Avellana non aveano potuto distruggere gli affetti naturali nell'animo del Damiano, e però egli scriveva al suo Gebeardo belle ed affettuose parole: « Dilettissimo » a me padre e signore, con qual desiderio io sia » tratto a te, e con quanto amore di te io mi senta » infiammare il petto, bene tel potrebbe dire la mia » lingua che spessissimo lamenta la tua lontananza; » bene il potrebbe confermare la mia coscienza, che

[1] MABILLON, *Sæc. VI*, n. 12, pag. 451.

[2] Narra così lo stesso Damiano nella sua lettera III, al lib. V.

» con gran diletto contempla la serenissima bellez-
» za del tuo angelico volto. In quel ricettacolo del
» mio petto, in cui non dirò la madre ed il padre
» mio ma ove io stesso sono, ivi porto te, altro
» me medesimo nascoso. Per la qual cosa umil-
» mente ti chieggo che doni a me un simile amore
» a quello onde io ti amo, e che il mio affetto verso
» di te, ritornando a me nuovamente, col tuo si rad-
» doppi. [1] »

In quel torno o poco innanzi ebbe il Damiano la consolazione di accogliere nel suo monastero due uomini di santissima vita, che grandemente illustrarono il romitorio avellanese. Furono san Domenico Loricato e Leone eremita. Quegli dopo essere stato parecchi anni soggetto al magistero di san Giovanni di Montefeltro nell'eremo di Luccoli, vinto dal desiderio di maggior perfezione (permettendoglielo lo stesso maestro) si ridusse sotto la guida di Pier Damiano in Avellana. Ivi si addimostrò uomo di sì smisurata ed eccellente virtù, che il nostro Santo ebbe a scrivere di lui: « Codesto Domenico, che io
» avea ricevuto quasi discepolo nella mia scuola, con
» grande allegrezza trovai vero filosofo di Cristo e
» dottore. Tutta la sua vita fu vera predicazione ed

[1] *Lib. III Epistolar.*, epist. 3. — Pier Damiano scrisse due lettere a questo Gebeardo. Nella prima parla della Sede ravennate, che dichiara seconda a quella di Milano, quantunque la cosa fosse allora controversa. Ma fu appunto così deciso nel sinodo romano del 1046 da papa Clemente II. Nell'altra dichiara sapientissimo Gebeardo, e poichè era consigliero del pontefice, lo esorta a combattere virilmente ed allontanare dalle Sedi i due iniquissimi vescovi di Pesaro e di Fano.

» edificazione, dottrina e disciplina santissima.[1] » L'altro Leone, o che venisse da certo eremo fondato dal marchese Manfredi nei confini della Liguria, o da quello di Sitria, certo è che fu mosso dal desiderio di vita più austera. Crebbe assaissimo nella fama di Santo, onde il Damiano, sebbene fosse suo superiore, il tenne sempre quasi consigliere e maestro, ed anzi come un angelo mandatogli dal Signore per indicargli la via da seguitare nel difficile cammino della vita.[2]

Ma mentre che Pier Damiano spendeva i suoi dì crescendo nelle perfezioni di romito e beneficando i prossimi, Iddio benediceva alle sue virtù e rallegrava la vita di lui con parecchi miracoli. Narra la leggenda come egli, stando un dì nel monastero di Gammonio, ebbe bisogno di bere, e però pregò umilmente un monaco che gli recasse dell' acqua. Costui andò a prenderla alla fonte; ma non prima il Santo appressò l' acqua alle labbra, ecco che ad un tratto fu mutata in vino. Stupì il Damiano, e chiese al monaco perchè disobbedendogli avesse recato vino invece di acqua; ma questi, stupendo anch' egli, si protestò e scongiurò dicendo che in verità al fonte egli era stato ad attingere acqua: che potrebbe dire del resto? la meraviglia impedirgli di poter proferire una sola parola. Furono allora inviati due altri monaci: costoro recarono acqua, la quale all'appressarsi alle labbra del Santo tramutossi in vino. Quel che è più, tutt' i monaci, commossi a quell'insolito avvenimento, saggiarono ciò che era nel vase

[1] *Vita sancti Dominici Loricat.*, caput VIII, inter *Opera sancti Petri Damiani.*

[2] MITTARELLI, *Annales Camaldulens.*, tom. II, pag. 89.

e sentirono sapore di vino. Allora Pier Damiano, avvedendosi di quel che era, si getta umilmente ai piedi dei suoi religiosi, e per la carità di Gesù Cristo li prega che di quel fatto, sinchè egli viva, non facciano motto ad alcuno. Obbedirono coloro, e, solo dopo che il Santo passò di vita, celebrarono la grandezza di lui, narrando il prodigio.

Un altro dì alcuni soldati (sèguita così la leggenda), dopo lungo cammino vinti dalla sete, giunsero ad una cappella, ove era certo prete devoto del nostro Santo. Costoro lo richiesero di vino per dissetarsi; ma questi rispose non poter condiscendere ai loro desiderii: non averne del suo: una sola botte trovarsene colà, la quale era del Santo: per riverenza di un tanto uomo e dei suoi monaci non osare toccarlo. Ma uno di coloro, che più audace era e portava da gran tempo mal animo al Damiano: codesto, disse, è appunto il vino che io cercava; perchè è di quel monaco, assai più caro mi sarà il dissetarmi con esso. Tosto fu alla botte; e nondimeno per industria che adoprasse e per isforzi che facesse, sebbene la aprisse da ogni lato, mai non potè cavarne neppure una goccia di vino: di che partissene tutto scornato e confuso. Poco dipoi venuto uno che il chiese umilmente per amore del Santo, la stessa botte mandò il vino e quegli potè dissetarsene.

Ma più di tutto l' obbedire dei monaci al Damiano era spesso premiato da Dio con prodigi. Taccio dei vari pericoli da cui furono francati molti dei suoi col solo volgersi a lui con preghiere; e conterò solo di un monaco, di cui narra peculiarmente la Vita del Damiano. Fu un monaco mandato dal Santo a certo abbate, con comandamento che ei si

dovesse nello stesso dì ricondurre nel romitorio. Benchè quegli avesse gran desiderio di obbedire, pure gli fu forza spendere tante ore nel rinvenire lo abbate, che era notte piena e non ancora avea presa la via del ritorno. Chiese un socio che lo accompagnasse additandogli il cammino, e lo trovò; ma ecco che costui, giovandosi delle tenebre notturne, improvvisamente lo abbandona su la via. La notte si facea sempre più scura: il monaco ignorantissimo della via si vedeva condotto a un mal passo; quando volgendosi con la mente al Damiano, pregollo che, poichè si trovava in pericolo solo per amore di obbedienza, il volesse condurre tra gl' intrighi di quella via a Fonte Avellana. Lasciò le briglie al giumento, e si pose in braccio alla Provvidenza; la quale (poichè mai non manca ai credenti in lei) segnò la via all' animale, e fece giungere il religioso senza pericolo in Fonte Avellana.[1]

Così passava la vita monastica del grande eremita del secolo XI, la quale era quasi un apparecchio di ciò ch' ei dovea fare in pro della Chiesa, manifestando la sua virtù in un campo assai più largo. Ma innanzi che procediamo a dire dello stato della Chiesa a quei dì e della grande efficacia del Damiano sopra gli avvenimenti del tempo, ci è bisogno soffermarci alquanto a sciôrre il nodo di talune quistioni che si fanno intorno al nostro Santo, e che hanno gran parte in tutto quello che saremo per dire.

Sebbene il nostro Pier Damiano vivesse la vita piuttosto a modo di angelo che di uomo, pure, vinto

[1] *Vita sancti P. Damiani* per JOAN. LAUDENS., c. VIII.

da grande umiltà, fu solito chiamar sè medesimo Pietro peccatore, ed anche scrivere così il suo nome. Ora poichè a quei dì era un altro Pietro della famiglia degli Onesti, il quale, anche egli umilissimo, prese il nome di peccatore (gli uomini più eccellenti in virtù si addimandavano allora così), intervenne appresso che taluni confusero entrambi questi due Santi, e li giudicarono un solo. Ma a non volere ingenerare nei fatti una confusione inestricabile, la quale ci condurrebbe in moltissimi errori nel sèguito di questa istoria, è da sapere che i due Pietri nulla altro ebbero comune se non la santità e la patria. Entrambi di fatti furono eccellenti in virtù; entrambi ebbero i natali in Ravenna. Ma, dove il Damiano prese il nome dal fratello, l' altro tenne il proprio della famiglia, cui addimandavano degli Onesti: quegli fu monaco eremita e priore nella solitudine del monte Catria presso Gubbio; questi cherico e capo di cherici, o diciamo canonico regolare, il quale fondò certo monistero di Santa Maria in Porto al lido del mare Adriatico presso Ravenna: l' uno passò di vita in Faenza; l' altro in Ravenna: quegli ai 24 febbraio; questi ai 27 di marzo: l' eremita, come dottissimamente provò il Baronio, nell'anno 1072, il prete nel 1119: il monaco fu vescovo e cardinale della romana Chiesa e sapientissimo scrittore del suo tempo; il prete non mutò mai il suo stato e poco o nulla ci lasciò dei suoi scritti. Quando ogni altra pruova mancasse, dovrebbe soprabbastare a distinguere i due Pietri il sapere che il Damiano fu sepolto nel 1072 in Faenza, ove ancora sono in grande venerazione le sue reliquie, e Pietro degli Onesti visse sino ai tempi di papa Pasquale II, al quale

mandò ad approvare la sua regola. Ora, poichè è certissimo che codesto pontefice tenne la Sede dal 1089 sino al 1118, in qual guisa potrebbonsi mai confondere questi due uomini, dei quali l' uno era già morto da diciotto anni quando l' altro vedeva la elezione di Pasquale in pontefice? Anzi poichè abbiamo una lettera di quel papa a Pietro degli Onesti scritta nel 1115, ed un' altra in cui conferma essa regola del 1118, ci è bisogno aggiungere altri diciannove anni, e così disgiungere l' uno dall' altro non meno di trentasette anni.[1] Tali cose (come io giudico) ben ci vengono raffermate dal divino Alighieri, il quale, dopo che fu lungamente istruito nel suo Paradiso da certo spirito sublimissimo intorno agli incomprensibili misteri della predestinazione, desiderando sapere qual corpo avesse esso informato, ne lo interrogò con gran premura e n' ebbe questa risposta.[2]

« Tra duo liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni suoi suonan più bassi,

[1] La morte di Pietro degli Onesti è posta dagli storici anche più in là, ossia al 1119, quando era già più che ottagenario. Sul suo sepolcro nel monastero di Santa Maria in Porto fu scritto:

« *Hic situs est Petrus, peccans cognomine dictus,*
Cui dedit hora aulam meritorum condere Christus
Anno milleno centeno *debita solvit.*
IV, Kal. Apr. »

La morte di san Pier Damiano al più tardi si pone al 1080 da alcuni, i quali però errano, come provano il Baronio, Gaetani ed altri, e come diremo appresso.

[2] LADERCHI, *Vita sancti Petri Dam.* — COSTANTINUS CAJETANUS, in *Præfat. Regulæ Petri De Honest.* — HYERON. RUBEUS, *Histor. Ravenn.*, lib. V.

E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suole esser disposto a sola làtria.[1]
Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi continuando, disse: Quivi
Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava e caldi e gieli
Contento nei pensier contemplativi.
. . . . . .
In quel luogo fui io PIER DAMIANO,
E Pietro peccator fu[2] nella casa
Di Nostra Donna in sul lito adriano.

---

[1] Voce greca che indica il culto che si dà al vero Dio.

[2] Non tutti leggono egualmente *fu*. Alcuni stimano che debba leggersi *fui*, e però negano che il Damiano per bocca di Dante qui parli di un altro Pietro, ossia del De Onestis. Ho consultata la accuratissima edizione, che Lord Vernon nel 1858 fece della Divina Commedia, e che riporta le quattro più antiche stampe dell'Alighieri. Quelle di Foligno, di Iesi e di Napoli dicono *fu* nel secondo verso, e solo quella di Mantova ha *fui*. Per verità san Pier Damiano mai non si potrà dire fondatore del monistero di Nostra Donna in sul lito Adriano, mentre tutt' i documenti storici contrastano a questa asserzione. Se tutt' altro mancasse, basterebbe la regola di Pietro degli Onesti, data a quei suoi cherici, la quale è al tutto diversa dalla Damiana, per mostrare che essi furono due e seguirono diverso cammino. Che poi Dante parlasse di una semplice visita del Damiano al monastero di Nostra Donna nel lito Adriatico potrebbe essere, come sostennero alcuni, ma non mi pare verisimile, che egli ne parlasse senza niuna evidente ragione in quel luogo. Piuttosto mi par degno dell' Alighieri il voler correggere la confusione che alcuni facevano dei due Pietri, e che però ingenerava moltissimi errori storici.

Poca vita mortal m' era rimasa
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa. »

Intanto dal fare dei due Pietri un solo nacque assai delle volte gran confusione nei fatti del Damiano; e però alcuni, come il Possevino, errarono soltanto nel nome, dicendo che il famoso monaco avellanese fosse Pietro degli Onesti, soprannominato il Damiano; altri, come Agostino Ticinese, Giovanni Trullo (i più sono canonici regolari), Giovanni di Nigra-valle, Raffaele Volaterrano, Alfonso Ciacconio, Giovan Battista Segno, Basilio Sereno, fecero il Damiano canonico regolare e anche autore della regola del monistero di Santa Maria in Porto presso Ravenna. Costoro pertanto non potendo pur negare che la Chiesa si ebbe nel mille un Pietro celebratissimo in tutto il mondo, il quale fu monaco di Fonte Avellana e non canonico, per dare sembianza di verità alla confusione che fecero di due Santi in un solo, usarono vari modi: tutti però inefficaci. Alcuni asserirono Pietro degli Onesti soprannominato Damiano essere stato monaco avellanese innanzi che fosse levato all'eminenza dell'ecclesiastico principato; appresso essersi (consentendo il pontefice) ridotto a vita di canonico regolare in Santa Maria di Porto; anzi, pregato da quei religiosi, avere ad essi dettata la famosa regola di quel sodalizio. Ma ciò troppo contrasta, sì alle memorie del tempo, sì alle opere medesime del Santo, dalle quali è manifesto che ei si ridusse di nuovo dal cardinalato alla amata solitudine avellanese, e non mai a nuovo sodalizio di vita meno severa che

quella del monte Catria. Inoltre, poichè la regola di questo Pietro degli Onesti fu approvata (com'è detto) nel 1118, il Damiano avrebbe dovuto vivere trentasette anni nella Chiesa senza che neppure si proferisse il suo nome. E nondimeno questi trentasette anni sono forse i più agitati e più celebri che si ebbe la Chiesa, mentre contengono il pontificato di Gregorio VII così pienissimo di memorabili fatti. Altri poi lo vogliono canonico regolare di Santa Maria in Porto presso Ravenna prima che fosse monaco nella solitudine di Catria, appresso cardinale, quindi nuovamente monaco, ed infine un'altra volta canonico per dettare la regola approvata da papa Pasquale II. Ma codesta spiegazione, oltre all'essere del tutto immaginaria e contraria alla Vita che del Damiano scrisse il suo discepolo Giovanni testimone oculare, ci induce egualmente come la prima a far vivere ben centotredici anni un uomo, che sappiamo essere mancato ai vivi poco più che sessagenario.[1]

[1] Antonio Possevino sostiene la sentenza accennata, nell'*Apparat. Sacr.*, tom. III, dicendo: « Petrus Damiani » filius ita fere ab omnibus appellatus est cum ejus fami- » liæ cognomen esset Honestorum.... Cum autem Vola- » terranus, lib. 21 Antropologiæ, et quidam alii scripserint » eum fuisse ordinis divi Augustini, sine dubio hoc quod » diximus aut ignorant, aut minus rem ipsam indaga- » runt. » — Agostino Ticinese difende la sua opinione nel *Propugn. Canon. Ord.*, parte IV, cap. 23, ed appresso parte V, cap. 8. — Giovanni Trullo, *De Ord. Canon.*, lib. I, cap. 5. — Vedi gli altri citati apud Cajetan., in *Præf. ad Regul. Petri de Honestis.* — Non ricordiamo gli autori che sostengono la distinzione dei due Pietri, siccome quelli che sono innumerevoli. Basti accennare per tutti, oltre i molti Benedettini, il Rainaldi e Gabriele Pennoto canonico re-

Non appena pongasi per certo, com' è in verità, che Pier Damiano sia al tutto distinto da Pietro degli Onesti, ben sarà agevole il decidere se il nostro Santo professasse regola benedettina, ovvero agostiniana secondo l'uso dei canonici regolari di Santa Maria in Porto. Se egli fu avellanese del Monte Catria, chi dubitò mai che costoro professassero regola di Benedettini? Chi dirà che fossero cherici o regolari i solitari rigidissimi che serbavano perpetuo silenzio, viveano due per cella, e vincevano in severità i romiti più austeri del tempo? E poi dovrebbe soprabbastare per tutto il testimonio del nostro medesimo Damiano, il quale fu solito chiamare nelle sue epistole san Benedetto con questa indicazione, che non lascia luogo a dubitare: *Beato Padre nostro Benedetto.* Le quali cose ci si rendono più manifeste dal vedere come egli giudichi sempre nei suoi scritti che l'istituto avellanese, sebbene più rigido e di romiti, era quello che raccoglieva in sè le maggiori perfezioni del benedettino e quasi direi lo completava. « Questo (così egli) noi sappiamo, che » il beato Benedetto fu vero cultore della vita ere- » mitica, e desiderò che noi fossimo quel ch'ei fu. » Ma poichè, come attesta egli stesso, ciascuno ha » il suo peculiare dono da Dio, questi per un mo- » do quegli per un altro, nè tutti comprendono sì » fatta altissima parola, così volle prima statuire » la facilità della vita monastica, affinchè noi, con-

golare, che difese il vero con gran copia di erudizione e sottile critica nella sua *Historia tripartita Ordin. Clericor. Canon. Regular.*, lib. XI, cap 47. Vedi anche LADERCHI, *Vita sancti Petri Damiani*, tom. I, pag. 34, e seg., MITTARELLI, BARONIO, MURATORI etc.

» triti per penitenze e disciplina e rafforzati dai santi » esercitamenti, più facilmente ci sublimassimo alla » altezza dell' eremitico vivere. [1] » Ed altrove ad un monaco cassinese : « Tutto che nelle regole del beato » Benedetto, tutto che nelle costituzioni e nelle col- » lezioni dei Padri è detto, appartiene alla disciplina » del nostro romitorio.[2] »

A voler però ben comprendere in qual modo intervenga che gli Avellanesi, professando regola benedettina, vivessero tanto diversamente da quel che facevano a quei dì i Cassinesi o altri del medesimo ordine, è a sapere che la regola del gran Santo di Norcia è di una mirabile ampiezza e, poco sollecita di peculiari leggi, tutta si versa in generali e santissimi ammaestramenti. Di qui intervenne che molti appresso ponendo per fondamento del loro vivere quella regola, e dicendosi figliuoli di san Benedetto vi aggiunsero alcune speciali costumanze, che spesso presero il nome di costituzioni. Già nel secolo XI erano da buon tempo codeste diverse famiglie religiose tra i Benedettini, le quali, comecchè per molti particolari differenti, pure s'incentravano in un punto comune e tutte si teneano come sorelle. Per tacere di altri, erano a quei dì monaci Benedettini cassinesi, premonstratensi, e cluniacensi; erano altresì i romiti di Fonte Avellana, i quali anch' essi a quel comune tronco si collegavano. Ma il sapere che costoro fossero Benedettini non bastò agli eruditi, i quali lungamente disputarono per conoscere se avessero nulla a fare con certi nuovi romiti surti non molti anni innanzi.

[1] Opusc. XV, cap. 9, *De suæ Congreg. Institutis.*
[2] *Epist.* lib. VI, epist. 12.

Correva l'anno di Cristo 926, quando Romualdo dei duchi di Ravenna trovossi per caso presente a certo omicidio commesso dal padre suo. Ancorchè quegli non fosse partecipe del paterno misfatto, pure volle seguire la costumanza dei Ravignani (di essa parla altresì il nostro Damiano), la quale era che qualunque commetteva omicidio si riducesse in monastero a fare penitenza quaranta giorni. Romualdo però si raccolse nella badia di Sant' Apollinare di Classi, ed ivi, mosso da celesti ispirazioni, fecesi monaco. Crebbe ogni dì nel fervore della vita; onde recatosi a stare con certo romito a Venezia, si trasmutò infino ad Arezzo, ove Maldolo degli Allegri gli favellò di una visione avuta presso un suo Oratorio in Casentino. Vanno entrambi colà e veggono una scala da cielo a terra, ed uomini vestiti di bianco i quali salgono su per quella scala e vanno in cielo. Allora Romualdo si fa donare quella terra dall' Allegri, e stimando non esservi luogo che più di questo potesse essere secondo il bisogno di un santo romitorio, fonda ivi il monastero di Camaldoli, e vi pone i suoi discepoli perchè tenessero vita eremitica. Romualdo non scrisse alcuna regola pei suoi romiti, ma volle soltanto che seguitassero la benedettina e che, secondo certe determinate e rigidissime costumanze, vivessero nella solitudine e nel silenzio vita tutto di cielo.[1] Le costituzioni furono scritte appresso.

Con tutto ciò fu un lungo disputare tra gli autori di storie chiesastiche, per discernere se Pier

[1] *Vita sancti Romualdi,* in *Petr. Dam. script.* Cap. I. — MITTARELLI, tom. I, pag. 10.

Damiano ed i suoi monaci del monte Catria siano da addimandarsi veri camaldolesi. Chi volesse saperne per minuto legga le dissertazioni del Grandio, il Mittarelli, il Laderchi ed altrettali moltissimi, che vennero quale in quella quale in questa sentenza. A me basterà soltanto ricordare come il Damiano medesimo scrisse che san Romualdo (pare verso l'anno 989) rimase per certo tempo presso Catria;[1] ond'è che stimo assai probabile ch'ei restasse nel monastero di Fonte Avellana, ed istruisse quei monaci del miglior modo di vivere da romiti. Ma, checchè sia di ciò, non solo è somiglianza ma altresì medesimezza tra gli istituti degli uni e degli altri; pari le astinenze, le vigilie, l'uso del pregare, la dimora nelle celle, il silenzio, e sino il colore e l'asprezza delle vestimenta. Laonde se le costituzioni scritte non provennero dal medesimo uomo, non fu così di quelle migliori e più vive che nascevano dalle sante costumanze; le quali certo furono informate dal medesimo spirito, ed eziandio nell'esteriore forma si mostrarono similissime. Pier Damiano poi col ricordare le antiche costumanze nella sua regola, invece di creare un nuovo istituto, come stimarono taluni, intese a mantenere vivo e giovane lo antico; e fu sì sollecito di porre innanzi agli occhi dei suoi lo esempio e gli ammaestramenti di Romualdo, che sempre l'ebbe in luogo, se non di padre, almeno di maestro sapientissimo. Certo è dunque che quando gli uni e gli altri monaci furono soliti di vivere al tutto nello stesso modo, è

[1] *Vita sancti Romualdi*, cap. XIX. — Il Mabillon, *Ann.*, tom. IV, pag. 17, giudica che fu verso questo anno.

inutile disputare di parole per conoscere se tutti si debbano dire soggetti a san Romualdo. Tutti indubitatamente si ebbero il suo spirito, e seguitarono le sue virtù; perocchè tutti si travagliarono egualmente tra la solitudine, il silenzio e la preghiera di levarsi all' altezza della contemplazione.

Ma ecco che il Damiano non indugia più ad uscire tra gli uomini, battagliero delle sante battaglie del Signore. Egli si mostra al mondo con piena signoria di sè medesimo, acquistata tra le penitenze dell' eremo suo, ma con un animo ancor vivo e bollente. Le passioni sono in lui mortificate, non spente. O uomini di una generazione spesso codarda ed ingrata a coloro che più sudarono per ingentilire i nostri costumi, guardiamo qual sia l' uomo che ora esce a combattere, fissandoci nel ritratto ch' ei colorisce di sè medesimo. « Io sento, dic' egli, vivamente » gli stimoli dell' iracondia, bastando una ben lieve » contrarietà ad intorbidare il mio animo, per modo » che una puntura d' ago o di spina mi pare una » ferita di saetta, una leggiera percossa mi riesce » gravissima. Tutto questo però interviene dentro di » me: chè in quanto all' azione esteriore dica l' ira » tutto quello che vuole, si agiti, si dibatta, si morda » e cerchi con tutta la sua furia di sprigionarsi, » io non la aiuterò mai nelle sue mire perver- » se . . . . . Non muovo anzi nè lingua nè labbro, » affinchè per loro non trabocchi l' amarezza del » suo fiele. Così facendo, come fiamma senza stipe » l' ira si ammorza, ovvero fa come il vento che, » non trovando ove rompere fragoroso, si perde » pel gran vuoto dell' aria. . . . Lo stesso fo con la » concupiscenza dei piaceri. Quando questa mi sti-

» mola, m'infiamma, mi rimescola, io la lascio fare » quello che può da sè senza quello che potrebbe » con me. Grida furiosa l'ira, io la ascolto: arde » la libidine, io la sento; ma nè rispondo a quei » clamori, nè a queste fiamme aggiungo esca; non » rispondo all'una tenendomi da ogni pensiero di » vendetta, non aggiungo all'altra non prestando » mai veruno assenso al male. Tale è la nostra » natura, che noi con la nostra ragione possiamo » mitigarla o frenarla, distruggerla non mai.[1] » Solo gli uomini di questa tempra e così signori di sè stessi sono destinati ad esser grandi, e per virtù d'intelletto e di cuore maestri delle nazioni.

[1] *Liber IV Epistolar.* Epist. 17.

LIBRO SECONDO.

—

Sommario.

Di Benedetto IX pontefice malvagio — È scacciato da Roma ed eletto uno antipapa — Sbandeggiato costui, rientra Benedetto nella santa città — Rinunzia al papato, ed è eletto pontefice Gregorio VI — Si disputa se costui fosse simoniaco — Ragioni per difenderlo, o per incolparlo — Come Pier Damiano ai tempi di Benedetto si rinfocasse nella preghiera e nella penitenza — Comincia a nutrire pensieri di riforma della Chiesa; ed innanzi tutto, che sia riforma di Chiesa e chi debba operarla — Appena seppe della elezione di Gregorio, che avea fama di pio, gli scrive una bellissima lettera — Gli parla delle speranze che pone in lui, e gli raccomanda di scacciare da Pesaro certo vescovo ribaldo — Il Santo scrive di Adamo vescovo di Fossombrone, che avea promesso di rendersi monaco, ed indugiando fu colpito di morte — Si adopera perchè la Chiesa di Fossombrone sia data ad un buon pastore — Stato di Roma e difficoltà di riformarla — Il Damiano non si lascia svigorire, e ne scrive al papa ed al piissimo Gebeardo vescovo di Ravenna — Morte di costui. Pier Damiano scrive una eloquente epistola al vescovo di Osimo per chiamarlo a penitenza — Si volge con un'altra lettera a certo vescovo innominato, e gli narra una visione che gli metta in odio la simonia — Gli parla altresì di certo dono da lui accettato pe' suoi monaci, e poi da questi per amore di povertà restituito — Si passa a discorrere di Arrigo III imperadore, della sua indole, delle sue virtù, e del troppo mescolarsi che fece ne' negozi della Chiesa — Pier Damiano gli scrive perchè non permetta che il ribaldo vescovo di Ravenna deposto ritorni alla

sua Sede — Arrigo viene in Italia e raccoglie un sinodo a Sutri — Ivi papa Gregorio è deposto, o, come altri stimano, rinunzia al papato — Si riprova questo fatto di Arrigo — Se il Santo intervenisse al concilio — Che ei si convinse della simonia di Gregorio — Altro concilio raccolto in Roma di prelati quasi tutti tedeschi, e sua viltà verso lo imperadore — Gli cedono la elezione del pontefice, ma non potevano — Come Arrigo volesse papa buono ma tedesco, e presto lo avesse in Clemente II — Si ignora qual parte prendesse il Damiano in questi fatti — Ei loda Arrigo perchè terribile persecutore de' simoniaci — Si pongono alcune calde parole di Pier Damiano in favore di Arrigo, e perchè ei le scrivesse — Si discorre di Ildebrando che seguì Gregorio VI nell' esilio — Con quale occhio ei vedesse la deposizione di Gregorio e la scelta di Clemente fatta da un' imperadore — L' imperadore s' incontra in Ravenna con Pier Damiano che gli raccomanda il bene della Chiesa — Arrigo giunto in Germania desidera che il monaco avellanese si rechi in Roma a consigliare il pontefice — Il Santo, non volendo lasciare la sua solitudine, scrive invece una epistola a papa Clemente — Manda allo stesso fine altra lettera a Pietro Diacono cardinale — Scrive parecchie altre lettere — Chiamato in Ravenna, vi compie ufficio di apostolo — Come nel suo animo pugnassero sempre il desiderio della contemplazione e quello del bene della Chiesa — Si reca in Roma, ed interviene ad un concilio contro i simoniaci — Si lamenta del poco frutto delle sue fatiche e corre di nuovo col desiderio alla solitudine — Insegna come i monaci, ed anco i più giovani, possano parlare nei sinodi — Morte di Clemente — Benedetto IX ritorna violentemente ad occupare la Sede romana, e dopo poco l' abbandona — Muore penitente — Il Damiano credè il contrario sulla fede di certa visione, ma fu ingannato — Leone IX santissimo uomo e tedesco è eletto papa per opera dell' imperadore — Venuto in Roma si fa rieleggere nuovamente dal clero e dal popolo — Miserando stato della Chiesa in questi tempi descritto dal Damiano — Quanto fosse da sperare dall' opera di un sì santo pontefice, che ebbe sempre per consiglieri Pier Damiano ed Ildebrando.

Nel 1043 teneva già da parecchi anni le somme chiavi quel Benedetto IX, che fu elevato al pontificato per le ree arti de' Tuscolani. Nulla mutato

dall'alto ufficio papale, seguitava a mostrarsi uomo dissolutissimo e desideroso di signoreggiare tra le lotte cittadine, non di edificare coi suoi esempi la Chiesa. Lasciavasi consigliare unicamente da violente passioni, le quali crebbero così nel suo animo con lo adescarle, che per desiderio di ricchezze offese moltissimi, poco o nulla curando le altrui ragioni. Finì coll'esser violento eziandio contro agli ottimati romani, senza avvedersi che, secondo i tempi che correvano, questi poteano strappargli la corona dal capo. Vero è che avrebbero dovuto lottare coi potentissimi conti Tuscolani, audaci favoreggiatori del pontefice; ma il desiderio di vendetta e la disperazione ben poteano farli entrare animosi in quella lotta. Vi entrarono di fatto; e vinti alla loro parte molti popolani, ribellarono al malvagio ma pure indubitatamente vero pontefice. Si strinsero tutti intorno a certo Tolomeo cittadino e console romano, capo di parte in Roma ed uomo di grande animo. Costui, che aveva tolta moglie una figliuola di Arrigo imperadore, era de' primi nella città, e per questo parentado dava anche a temere ai potentissimi conti di Tuscolo. Si pose a capo degli scontenti, ed irrompendo con subito impeto ne' nemici, li vinse. Benedetto salvossi fuggendo: gl' insorti, non curate leggi ecclesiastiche o altro, gridaron pontefice Giovanni vescovo di Sabina, che prese nome di Silvestro III. Ma Benedetto IX non se ne stette. Col favore della fazione de' conti di Tuscolo rientrò presto in Roma, ed insediossi di nuovo sul Seggio papale. Silvestro allora fuggì alla sua volta, nè perciò smise al tutto le sue pretese al papato. Così dopo l'infortunio di un pon-

tefice giovanissimo e malvagio, imposto alla Chiesa dai suoi nimici, cominciava quello peggiore e più terribile dello scisma. La Chiesa dividevasi appunto quando maggiore e più evidente era il bisogno della unione.[1]

Intanto i Romani, sebbene ridotti in soggezione dal pontefice vincitore, troppo di mal cuore s'inducevano a prestargli obbedienza: non gli portavano riverenza, ricalcitravano per varie maniere, minacciavano nuove ribellioni. Gli ottimati erano tra loro divisi; i chierici scontenti; il popolo, sopra tutti, avverso. Tentarono di indurre Benedetto a fare spontaneamente il gran rifiuto: e poichè sapevano che egli fosse specialmente dominato dalla cupidità dell'oro, glie ne offrirono in gran copia. Riuscirono; e tosto costui, lasciata l'alta potestà del supremo sacerdozio, si ridusse fuori Roma in una terra dei conti di Tuscolo, ove si gettò interamente, come era suo desiderio, alle delizie ed ai piaceri. Allora il clero elesse in pontefice Giovanni Graziano arciprete (aprile 1044), che era in fama di uomo pio e virtuoso, e che certo fu giudicato il migliore cui si avesse il romano clero a que' dì. La scelta di Gregorio VI (chè così egli volle chiamarsi) a prima giunta pare che avrebbe dovuto riuscire a quietare

[1] Baronius, *Annales*, ad ann. 1044, num. I, II, e seg. — Petrus Diaconus, *Cronic. Cassinens.*, lib. IV, cap. 63. — Laderchi, *Vita sancti Petri Dam.*, lib. I, cap. XVII. — Vittore III papa, nel lib. III de' dialoghi ha queste parole di Benedetto IX: « Cum rapinas, cædes, aliaque nefanda » in romanum populum aliquanta per tempora sine alia » dilatione ageret ec. » Ed appresso: « Voluptati deditus, » uti Epicureus magis quam uti pontifex vivere malebat. »

la cristianità, ma non fu così. In capo a pochi mesi essa restò divisa in tre obbedienze. Silvestro non volle al tutto dimenticare la sua elezione in pontefice: Benedetto, pentito del rifiuto, addusse non so quali pretesti ad infermarlo: Gregorio infine fu oppugnato dalle rinascenti pretese de' due antecessori ed anche da quel brutto mercato di danaio, che per una maniera o per un' altra era intervenuto nell' abdicazione di Benedetto o nella sua elezione.[1]

Molto infatti e lungamente fu disputato tra gli storici per giudicare se fosse stata o no simoniaca la elezione di Graziano in pontefice. Cesare cardinale Baronio, adducendo il testimonio di Ottone da Frisinga e di qualche altro, stimò che la pecunia fosse entrata in quel fatto, ma solo per piegare Benedetto ad abdicare il papato. Aggiunse altresì a costui essere stati offerti gli annuali tributi, cui la Sede romana riceveva da Inghilterra: Graziano però, uomo tutto zelo e pietà, aver preso parte in così fatto negozio solo pel bene della Chiesa; e poscia, quasi salvatore della turbata cristianità, essere stato liberamente eletto supremo pastore dal clero e dal popolo romano. In pari modo opinarono del nuovo papa molti altri storici posteriori.[2] Ciò non di meno

[1] Qui è da notare che Ottone di Frisinga, il quale scrisse circa un secolo dopo, stimò che la Chiesa si avesse allora avuti tre pontefici oltre Graziano, ed indusse in errore anche il dottissimo Baronio. Ormai è certo dalle memorie del tempo, come provarono il Pagi e parecchi altri, che tre e non quattro furono i pontefici allora. Vedi il PAGI, ad ann. 1044, n. V e VI.

[2] BARONIO, *Ann.* 1044, n. VI e VII. LEO FRISIGENSIS, *Cron.* cit. — PAPEBROCHIUS, in *Conatu Cronico-historico* ec.

il Pagi giudica che fosse intervenuto patto di pecunia in quel mutamento di papa, e che però Graziano, sebbene uomo meno malvagio degli altri due, non fosse immune dal simoniaco peccato. E per verità gli autori contemporanei quasi universalmente lo incolpano. Ermanno Contratto, Vittore papa III, Bonizone vescovo piacentino ed il cronografo di San Benigno apertamente il dicono simoniaco. Tra i quali tutti pare che sia da attendere segnatamente a papa Vittore (che parla di tutti tre i pontefici di quel tempo come di ingiusti invasori dell' apostolica Sedia) e forse anche più a Bonizone vescovo. Costui, uomo piissimo, che non dubitò di dar la vita in difesa della ecclesiastica libertà, seppe assai bene tutte le cose intervenute a quei dì, e scrisse in tali termini della elezione di Gregorio VI, che, se egli non fu grossamente ingannato, non rimane quasi più luogo al dubitare.[1]

Mentre che tali fatti accadevano nella Chiesa, la

[1] Vedi il PAGI, ad ann. 1044, num. VII e VIII, e seg. Fra le parole di Bonizone sono queste: « Si quis de Theo- » philacto Tuscolano Benedicto IX qualiter Joanni (Gre- » gorio VI) sacerdoti vendidit papatum et quomodo uno » eodemque tempore, Theophilactus et Gregorius et Sil- » vester romanum non regebant sed vastabant pontifica- » tum .. gnarus esse voluerit, legat librum quem dictavi qui » inscribitur ad Amicum. » — Il Laderchi, *Vita sancti Petri Dam.*, stimò che Gregorio non fosse papa simoniaco. Addusse l' autorità del Baronio ed anche quella di san Pier Damiano; ma quel che sia da pensare di quest' ultimo il vedremo appresso. I più recenti scrittori anche sono divisi in questa questione; e mentre il Muratori stima Gregorio papa simoniaco, il Balbo, *Somm.*, an. 774 a 1703, mostra di credere l' opposto.

fama di Pier Damiano veniva ogni dì più grandeggiando nell' eremo avellanese e in tutta Italia. Già da buon tempo egli soleva volgere con estrema amarezza lo sguardo allo stato della cristianità, e più di tutto sentivasi contristato al vederla contaminata dalla peste della simonía e della incontinenza chericale. Levava perciò la mente all' Altissimo, e tra le vigilie e le macerazioni del corpo, tra i flagelli ed i digiuni, era sempre turbato dal pensiero dei mali che la affliggevano. Vinto dall' amore di Dio e della sua creatura, moltiplicava le preghiere e le lagrime per la sposa di Cristo, cui sentivasi avvinto con amore grandissimo: anzi, maggiormente infervorato per la solitudine del romitaggio volea, dirò così, per impeto di preghiera far violenza al Cielo e piegarlo a misericordia. E non bastavagli; perocchè alle anime innamorate di Dio è troppo poco lo sperar soltanto dalla preghiera il conseguimento de' loro santi desiderii. Esse cercano ogni via da raggiungere il proprio scopo, e quasi sempre sono mirabilmente condotte dalla carità nel difficile cammino. Anche quando non ne abbiano coscienza, si sentono irresistibilmente spinte dal fuoco divino che le invade e le agita.

Così Pier Damiano fu preso dal desiderio di porre anco la sua opera esteriore in pro della Chiesa, e però ansiosamente ne aspettò il destro. Non avea osato insino allora volgersi a papa Benedetto o a Silvestro: l' uno era corrottissimo, ed anzichè usare la potestà delle chiavi a spegnere il male, parea che avesse solo pensiero di ravvivarlo; l' altro, poco migliore del primo nella vita privata, era antipapa, che non dubitava per ambizione di supremo sa-

cerdozio far scisma della Chiesa di Cristo. A che sarebbe giovato levare il grido di una potente voce nella Chiesa, quando questa amorosa madre era contristata dal suo pastore e tacitamente ne piangeva i trascorsi? Ma non prima Pier Damiano ebbe sentore che sulla Cattedra romana era asceso un uomo in fama di pio, e tosto dalla solitudine di Avellana gli indirizzò le sue bollenti parole promulgatrici di riforma. Non curò di esaminare minuziosamente se fosse o no intervenuta una occulta simonía in quella elezione, bastandogli che tutta la Chiesa avesse accolto il papato di Graziano (tanto era fatta misera da que' due pessimi pontefici) come una vera benedizione del Cielo.

Imperò prima che procediamo a discorrere di tutto quel che fece Pier Damiano in riforma della santa Chiesa, è bisogno dire qual cosa sia e come si voglia intendere codesto riformare la Chiesa, che fu il desiderio de' più gran Santi e pure ad un tempo il pretesto de' più baldi eretici; che servì a quelli per stringer meglio la Chiesa intorno al suo capo, a questi per dilacerarla o farne scisma. La Chiesa si può considerare ne' suoi principii dommatici o morali, nelle sue leggi, e ne' suoi costumi. Nei principii non è suscettiva di riforma; conciossiachè essi siano soprannaturali, immutabili, dati alla Sposa di Cristo come una luce superna che la irraggia, la rende sovranamente bellissima, e per forza di indefettibile verità la arricchisce di una eterna giovinezza. Le sue leggi, siccome quelle che provengono da umana autorità e s' intrecciano agli uomini ed alle loro diverse condizioni, sono capaci di riforma. Molto più si vuol riformare il costume dei figliuoli della Chie-

sa, i quali, lasciati liberi da Cristo, possono volgersi al bene ed al male, e per corrompimento di peccatrice natura piuttosto a questo che a quello si appigliano. Ma codeste due riforme, delle leggi cioè e de' costumi della Chiesa, sebbene per sè stesse desiderabilissime, non procedono da un medesimo principio nè si possono compiere allo stesso modo. Alla riforma del costume è solo bisogno di virtù, e ciascun uomo che virtuoso sia è posto naturalmente nella Chiesa a riformar sè medesimo e a studiarsi nella riformazione dei suoi fratelli. Nel rinnovamento però delle leggi ecclesiastiche è mestieri (taccio del sottile accorgimento e di altre doti) di autorità nel riformatore. Le leggi in ogni società si rinnovellano da coloro, in cui sta il dritto di farle, e che perciò ne studiarono le cagioni, ne penetrarono bene addentro il senso, ne videro gli effetti, ne guardarono il fine; non già da chiunque le giudichi inopportune o ree. I pastori adunque della Chiesa, che furono deputati da Cristo legislatori, sono eziandio per loro ufficio i riformatori della Chiesa nella sua parte disciplinare e mutabile. Chi volesse concedere sì fatto ufficio al civile consorzio, sarebbe non solo sagrilego ma irragionevole e distruttore del principio d' ogni libertà religiosa e civile. Imperocchè tanto ciò varrebbe, quanto il dire che la Chiesa non fosse autonoma, e dovesse mendicare ed accettare le sue leggi da una società, che ha un altro fine e diversi mezzi dai suoi; da una società, che, ordinata al temporaneo e materiale, si prova perciò stesso inetta a deliberare del soprannaturale ed eterno. Il Santo poi, che, oltre ai costumi, estende talvolta il pensiero della riforma anco

alle leggi ecclesiastiche, per diretto o indiretto è deputato a questo ufficio dalla Chiesa medesima. Ei conosce sì fattamente lo spirito della Chiesa, è tanto soggetto alla sua potestà, partecipa così delle sue virtù, s'immedesima talmente con essa, che vive solo della Chiesa e ne riverbera la luce tra i fedeli. Ogni parola di lui, per la comunicazione che ha con Cristo e con la sposa sua, emana dalla suprema Sede di verità, ed è amore. Per lo che egli è lo strumento più consueto, onde Iddio si giova per operare le grandi trasformazioni nella sua santa città.

Or tornando al nostro Pier Damiano, poichè Gregorio viveva in fama di uomo eccellente, egli gli scrisse, ponendo in lui grandi speranze, ed esortandolo sin da quei principii ad esser terribile contro gli avari ed i simoniaci. Dice a lui dunque così: « Mentre la » mia mente, o santissimo padre, internamente oggi » si allieta, la lingua ad un tratto prorompe in co- » desta voce di lode: *Gloria nei Cieli a Dio, e* » *sulla terra pace agli uomini di buona volontà.* Id- » dio, siccome sta scritto, è colui, che cangia i tempi » e transferisce secondo suo piacere i regni. Certo » ciò che molto innanzi ci predisse pel suo profeta, » oggi (n'è testimone il mondo) mirabilmente si » compie; imperocchè oggi domina lo Altissimo nel » regno degli uomini, e a cui gli piace il dona. Si » allegrino dunque i Cieli, esulti la terra, e la santa » Chiesa singolarmente festeggi; perchè oggi ot- » tenne di nuovo il privilegio de' suoi antichi diritti. » Ma deh oggi stesso calpestisi il capo moltiforme » del velenoso serpente; cessi il commercio delle per- » verse negoziazioni; il falsario Simone non fabbri- » chi più monete nella Chiesa; Gièzi, vinto dalla

» vigilanza del provvido pastore, non rechi più in » essa i furtivi suoi doni.[1] Già la colomba rientri » nell' arca, e con le verdeggianti foglie di ulivo » annunzi il ritorno della pace alla terra. Si rin- » novelli oggi l' aureo secolo degli Apostoli; e sotto » il reggimento tuo, prudente pastore, la ecclesia- » stica disciplina rifiorisca. Distruggasi l' avarizia » di coloro, che ambiscono gli onori episcopali; si » rovescino le cattedre di chi vende per danaio i » santi doni di Dio. Però affin di sapere se sia con- » cesso al mondo di tanto sperare, quel che tu fa- » rai intorno alla Chiesa di Pesaro ce ne sarà argo- » mento indubitato. Imperocchè se così fatta Chiesa » non verrà tolta di mano a quello adultero, in- » cestuoso, spergiuro e rapitore vescovo, che ora la » contamina, tutta la speranza, che i popoli hanno » posta in un rinnovellamento della cristianità, verrà » meno d' un tratto. Tutti a questo punto volgono » lo sguardo; tutti tendono le orecchie per ascoltare » la voce liberatrice. Che se colui, che è pieno di » tanti delitti, sarà restituito alla rôcca episcopale, » ognuno crederà che nulla si possa più oggi sperare » di bene dall' apostolico Seggio. Tre fatti princi- » palmente ci daranno testimonio del Pontefice: os- » sia quel che tu sarai per fare intorno alla Chiesa » di Castellana, di Fano e di Pesaro.... In essi ve-

[1] Il Santo qui, come sempre, toglie gli esempi dalla Bibbia. Giezi fu servo di Eliseo profeta. Seguì Naaman, il quale era stato mondato miracolosamente della sua lebbra, e ricevè da lui dono d' argento e di vestimenta. Ritornato presso Eliseo, negò il fatto, ed in pena del mendacio, e più dei doni indebitamente ricevuti, fu colpito egli stesso dalla lebbra.

» dremo quale speranza ci debba rimanere pel re-» sto.[1] » Le focose parole del Santo non dovettero passare senza produrre qualche frutto nell' animo di Gregorio. Così sappiamo che non gli mancò il desiderio di flagellare quei simoniaci; ma, o che gli venisse meno l' animo di farlo, o che i tempi non gliel consentissero, certo è che i tre scandali, che sì vivamente turbavano il nostro Santo, non furono cessati per allora.

Intanto, poco appresso che Gregorio fu eletto in pontefice, il Damiano ebbe occasione di mostrare la grande pietà del suo animo per ciò che avvenne nella Chiesa di Fossombrone. Teneva quella Sede episcopale certo Adamo, il quale da gran tempo avea promesso a Dio di rendersi monaco, e non per tanto non sapeva mai decidersi a lasciare gli onori della sua dignità. Ora il Santo, che già avea cominciato

[1] *Lib. I Epistolar.*, epistola 1. Non si sa bene chi fosse il vescovo di Pesaro a que' dì. Certo Pietro teneva la Sede episcopale nel 1051, ma nel 1044, quando il Damiano scrisse quella lettera, non sappiamo se tenesse egli stesso la Sede o il suo antecessore. È indubitato che dalle parole del Damiano rilevasi ch' ei fu scacciato una volta dal suo Seggio, e che di quel tempo tentava ritornarvi. L' Ughelli tace anche del nome de' vescovi di Fano e di Castellana. — Avverto qui una volta, e valga per tutte, che il Damiano scrivendo ai pontefici talvolta loro dà del *voi* e tale altra del *tu*. Noi adoperiamo il *tu* sempre nelle traduzioni, perchè ci sembra più grave e più antica questa forma di dire. La quale per altro fu comune a quasi tutti i Padri della Chiesa; ed, adoperata coi debiti aggiunti di soggezione, non toglie ma cresce riverenza al parlare. Santa Caterina, fra gli altri, ossequentissima de' papi e così perita di tutte le delicatezze della nostra favella, adopera sempre il *tu* coi pontefici.

a manifestare il potentissimo suo zelo sopra vescovi e sacerdoti, si recò a lui, sperando indurlo a mantenere le promesse onde già si era votato a Dio. Ma il vescovo, mentre ondeggiava perplesso tra cotali pensieri, subitamente si morì. La sua morte commosse vivamente Pier Damiano. Laonde narrò egli stesso il fatto a Landolfo suo amico con tali particolari, che bellamente ci rivelano i santi segreti del suo animo. « Lascerò io (così il Damiano) lascerò io di » rammentare Adamo vescovo di Fossombrone, il » quale avea sovente promesso di rendersi monaco, » e poi per non farlo studiava sempre scuse, che » avessero aria di ragioni? Una volta che era mo- » lestato da poca febbre, mi volle a sè, ed io ar- » dentemente esortandolo a ridursi monaco, egli ri- » spondeva volerlo, e nondimeno cercava di differire » con parole di dubbi e di indugi. Finalmente, ciò » che più mi indusse a desistere da quelle solleci- » tudini fu che ei mi disse: — Padre, ecco che io » son pronto a fare ogni tuo piacere, ma voglio tu » sappi che, non appena io sarò monaco, questa mia » Chiesa resterà esposta al rapinare ed al predare » altrui, e le sue possessioni ed i poderi al guasto » de' malvagi. — All'udire tanti pericoli della Chiesa, » deluso, ohimè, non previdi quelli dell'anima sua! » Così mi partii, lasciando detto a lui ed ai suoi » che, ove il male per poco crescesse, o mi si facesse » subito intendere, o si portasse lo infermo in un » monastero vicino. Come però mi fui allontanato, » ecco mi vien nuova da un suo fratello in questi » termini: — Il mio signore sta bene, come speria- » mo nella divina clemenza: non pertanto io ti prego » che tu ritorni a lui, ordinando in modo le cose che

» domenica ti avvicini al cenobio di San Vincenzo, » il quale è cinque miglia incirca lontano dall' epi- » scopio, per prender riposo. Il giorno appresso, le- » vandoti di buon'ora, e recitate cavalcando soave- » mente le tue preghiere matutine, potrai venirtene » a noi, se ti piace prima che sia giorno sereno. » Gl'incomodi del tuo viaggio saranno poi *ristorati* » *con degna ricompensa.* — A quest'ultima proposta » io come inorridito mi ritirai indietro, e quasi che » mi dovessi muovere per isperanza di doni, risposi » che mai non sarei andato a pigliar danaro, e, che » in ciò non mentisco, ho il testimone della coscien- » za. Anche l' autore delle indecorose proposizioni » fortemente, come era ragione, ripresi. Ma poi, tor- » nando in me stesso, cominciai a temere, non forse » passando colui di vita, me ne venisse tormento » nella coscienza. Che far dunque? Risolvo alla per » fine di ubbidire, e, seguendo quanto mi era stato » detto, mi trovai alle soglie della chiesa, che era » già in sullo spuntar dell' aurora. Quivi facendo » tutti e d' ogni parte strepito con pianti e con gri- » da, ecco che io veggo in una stanza assistito ap- » pena da due garzoni l' esanime cadavere del ve- » scovo. Ora in questo avvenimento è da considerare » attesamente quanti inganni ed insidie usi il ne- » mico contro gl' incauti amatori della presente vita. » Egli sì, egli con l' artificiosa sua astuzia si valse » della bocca di chi mi mandò chiamando per far- » mi giungere in punto, che la morte del vescovo » fosse inopinatamente seguíta; privando così e la » sua dipartita di me e la mia venuta di lui.[1] »

[1] Opusc. XLII, cap. 4.

Afflitto com' era il Santo dall' inattesa morte del vescovo di Fossombrone, volle nondimeno volgere il pensiero alla scelta che colà si farebbe del successore. Se in Roma e nelle più grandi città d'Italia non era copia di buoni cherici, certo non ne dovea abbondare Fossombrone; di che il provvederla di un vescovo secondo il pensiero del Damiano riusciva poco meno che impossibile. Ciò non pertanto egli scrisse per cotale negozio in questi sensi al pontefice. Essere grandissima sventura ma pure indubitato, che in quelle parti non fosse cherico degno della episcopale dignità; tutti cercatori dei propri beni e non di quelli di Cristo; tutti ardenti per cupidigia di oro e di alti uffici; ciascuno desideroso di avere, niuno di meritare gli onori del supremo sacerdozio: intanto, guardàti i tempi e la scarsezza degli uomini, meno cattivo parergli un certo arciprete, sebbene non immune di avarizia e di ambizione; se fosse eletto dal clero e dal popolo costui, giudicarlo il migliore. Fattane la scelta, se al papa piaceva, gli s' imponesse una penitenza e poi consecrassesi vescovo. Del resto si lasciasse in quel fatto il pontefice consigliare soltanto da Dio e dal meglio delle anime; ove però non consentisse al desiderio del Santo intorno all' arciprete, pregavalo caldamente che non concedesse ad alcuno quella Sede, se innanzi non parlasse con lui medesimo in Roma, ove, come pare, appostatamente si sarebbe recato.[1] Tanto

[1] *Lib. I Epistolar.*, epist. 2. Dalle due lettere citate è chiaro che bisogna correggere l' Ughelli, nella serie che dà de' vescovi di Fosombrone. L' Ughelli pone il vescovo Adamo dopo l' arciprete nominato, e anche dopo del vescovo Benedetto, facendolo morire nel 1069. La verità è che Adamo

era dunque vivo nel Santo il timore che quella diocesi non cadesse nelle mani di qualche simoniaco od incontinente! Del rimanente le memorie del tempo, mentre tacciono del suo viaggio di Roma a quei dì, ci dánno buone ragioni di credere che fossero accolti i suoi desiderii, dicendoci che codesto arciprete tenne dopo il vescovo Adamo la sede di Fossombrone.

Pertanto, avegnachè papa Gregorio mostrasse, sia in questo sia in altri fatti, il buon pensiero che avea di riformare il costume della Chiesa, pure poco o nulla potè fare. Agitatissimo fu il suo breve pontificato; di che, quando ogni altra pruova mancasse, dovrebbero soprabbastare le patetiche parole, che egli medesimo in una Bolla indirizzò ai fedeli di Roma e di tutta la cristianità.[1] Ma Guglielmo Malmesburense lo dice anche con più calore: tutte le terre della romana Sede, le quali fossero alquanto lontane dalla città santa, usurpate dall' altrui violenza: Roma ingombra di masnadieri, che impedivano i sacri pellegrinaggi: la cupidigia del danaio così oscena e sfrontata, che quando si offrisse alla chiesa qualche dono sulla tomba dei santi Apostoli Pietro e Paolo o sull' altare, sino ne' sacri recinti vedeansi balenare le spade di molti ingordi rapitori. Il papa gridò prima, fulminò quindi gli anatemi, e sino ragunò soldatesche per impedire il male;

vescovo precedette entrambi, poichè dovè morire prima che Gregorio lasciasse il papato, il che intervenne alla fine del 1046. L' opuscolo poi indirizzato a Landolfo, nel quale il Santo narra la morte del vescovo, fu scritto nel 1059, come credesi dal Mittarelli.

[1] MANSI, *Suppl.*, tom. I, pag. 1274.

ma conseguì poco o nulla.[1] Ciò per provvedere al temporale. Quanto al resto, tra così gravi angustie e pericoli, appena è se egli potè volgersi col pensiero a quella santa rinnovazione del costume, che pure era da' buoni e da lui medesimo (come è da credere) desideratissima.

Che se gli umani infortuni rendono talvolta difficilissimo o anche impossibile il rinnovamento della Chiesa di Dio, punto non valgono ad intiepidirne il desiderio ne' Santi. I quali anzi allora più fervidamente si volgono a domandarlo, quando maggiori sono le contradizioni. Giudicano che esse procedano soltanto dal peccato, e da altre forze non si lascino vincere che da quelle potentissime della virtù. Ed il Damiano, uomo di tempra robustissima e già naturato a forti pensieri, in questo non fu secondo ad alcuno. Ben egli sapeva come non solo Roma, ma tutta Italia fosse a que' dì miseramente lacerata dalle fazioni; vedeva il pontefice ridotto in povertà e, quel che è peggio, non signore di sè medesimo, fra le parti che ogni dì più addivenivano potentissime e minacciavano; sapeva che l'oppugnare questo o quel vescovo simoniaco dovea riuscire a crescere i nimici di Gregorio, ed a rendergli più malagevole il difficile reggimento della cristianità. Ciò nulla ostante egli guardava in ispezialità con gran dolore ai mali spirituali onde era turbata la Chiesa,

[1] Così Guglielmo Malmesburense, *De Gest. Reg. Angl.* presso il Baronio, ma il Muratori non aggiusta fede a tutto il racconto di quello storico, vissuto cento anni appresso, che vi aggiunge alcuni racconti favolosi. Nondimeno non può negare lo infelicissimo stato della città di Roma a que' dì.

e travagliavasi di provvedere. Levava alta la voce per la santa riformazione, dovunque potesse; onde è che dopo aver scritto al pontefice, si volse a quel Gebeardo piissimo vescovo ravignano, e con cui era stretto di fervida amicizia. Fatto santamente audace nel Signore, così prese a dirgli: « Mòstrati, » o padre carissimo, tale nelle cause dei reprobi ve- » scovi di Fano e di Pesaro, che io ben conosca quanto » tu temi il divino giudicio; come tu virilmente guer- » reggi contro i ministri del maligno, e sii forte a » svellere gli aridi arbusti della diabolica pianta- » gione. Una sola cosa voglio che tu ben sappia, ed » abbi ognora presente nel tuo pensiero: se quegli » infami e malvagi resteranno nella rôcca episcopale, » molto ne avrà a soffrire la fama del pontefice; e » tu, che sei suo consigliero ed uomo sì ricco d'ogni » maniera di scienza, non andrai libero da meritata » riprensione.[1] » Ma in capo a poco tempo il santo vescovo si morì, ed il papa, come vedremo, fu costretto a lasciare la Sedia romana; ond'è che il nostro Piero non potè far meglio, che volgersi al

[1] *Lib. III Epistolar.*, epist. 2.

Il Laderchi stima che si parli qui di papa Gregorio VI, e ciò si può confermare da certa antica cronaca. Secondo il Mittarelli, Gebeardo morì prima che Gregorio fosse eletto pontefice. Se ciò è vero, il Damiano avrebbe desiderato che il vescovo ravennate si fosse adoperato presso Benedetto IX. Ma allora non comprendo come chiami il santo vescovo consigliere di quel Benedetto, che in un' altra lettera al medesimo è trattato coi termini più duri. Del resto solo è certo che Gebeardo morì nel 1044, come rilevasi dalla iscrizione, che è sul suo tumulo, e che Gregorio fu nominato papa nell' aprile di quel medesimo anno.

nuovo pontefice Clemente per ottenere la liberazione di quelle Sedi episcopali dai loro tiranni.

In questo mezzo però la fervida mente di Pier Damiano non quietava. La morte del dolcissimo e santo vescovo di Ravenna gli aveva tolto un grande conforto all' opera che divisava; ma non perciò fu sufficiente a farlo cader d' animo. Poco appresso si andò volgendo a questo o a quel vescovo, per indurli a migliorare la vita loro peculiare e quella dei loro figliuoli: più specialmente s' indirizzò al vescovo di Osimo, il quale era pieno di molti delitti. Ma con lui l' eremita avellanese non proruppe in terribili parole e minacciose, secondo che avrebbe domandato la ostinazione del peccare. Invece soavemente e per sì fatta maniera lo invitò a conversione: « Dopo che mi fui partito da te (così gli scrive il » Santo) trovai in codeste terre molti uomini esser » mancati ai vivi; di che, volgendo a te ancora l' oc- » chio della mente, forte mi atterrii al pensare non » forse (Dio nol consenta) avvenga a te pure il me- » desimo, e la divina sentenza di condanna involga » anche me, che accolgo ognora il tuo reiterato in- » dugiare. Laonde ti scongiuro, padre carissimo, per » l' onnipossente Gesù, pei santi suoi angeli, per » l' igneo trono della sua maestà, nel quale dovrà » giudicare vivi e morti, di non ingannar più te » medesimo, di non differire più oltre, di non se- » durre la tua anima procrastinando di dì in dì i » provvedimenti della tua salvezza. Invece entra to- » sto, ed or che ne è tempo, nel porto della conver- » sione, affinchè i repentini casi non ti opprimano » mentre ancora tentenni, i flutti di una inattesa » morte non t' involgano, e tu resti come inghiot-

» tito dal baratro dell' infernale geenna. Ahimè, » ahimè, padre mio, perchè non posso impetrare » da Dio che ti apra gli occhi dello intelletto, e ti » lasci vedere il pericolo in mezzo al quale stolta- » mente vivi sicuro? Certo se chiaramente vedessi » quanto vicina ti è la morte, che ora sta insidio- » samente ascosa alle tue spalle, non ti lasceresti » a lungo cattivare da ciò, che o ti arride nel mon- » do o più ti alletta in questa vita ingannatrice. » Di una cosa principalmente ti prego, o padre mio: » del mio parlare non prender sdegno; convèrtiti, » ed allora abbimi infino a che vivrò come figliuo- » lo, anzi come vilìssimo servo sotto i tuoi piedi. » Che se vorrai operare diversamente, non avrò più » nulla a fare con te; affinchè, dissentendo io da » Dio (il che non sia), non sparga al vento la buona » semenza. Mai non sarò congiunto con alcuno, che » dal divino consorzio sia diviso.[1] »

Ma nè queste nè altrettali esortazioni del Santo, sebbene fervidissime, bastarono al suo animo. Più di tutto adoperossi per vincere il vizio maggiore di quella età, che era la cupidigia dell' oro, contaminatrice del sacerdozio. Verso il 1045 o in quel torno, come è detto dal Mittarelli, egli viaggiava in Italia, e, a quanto pare, indirizzavasi verso Fiorenza,[2] allorchè scrisse a quest' uopo una lettera a certo vescovo innominato. In essa primamente conta una visione, narratagli da certo canonico Gerardo suo

[1] *Liber IV Epistolar.*, epist. 4. Secondo il Mittarelli queste parole si dovrebbero riferire a Ghislerio vescovo.

[2] « Cum esset circa hæc tempora (1045) in itinere consti- » tutus, et forte Florentiam transisset. » MITTARELLI, *Annales Camald.*, tom. II, pag. 95.

amico, il quale pare debba essere quel Gerardo, che poco appresso fu vescovo di Fiorenza, e nel 1058 venne sublimato alla prima Sede col nome di Nicolò II.[1] Il motivo della visione adunque fu codesto. Vi aveva a quei dì certo Ildebrando conte di Toscana, addimandato di Capua, il quale era sì ricco e prepotente, che era solito superbamente dire: lui avere più corti e castella, che non giorni l'anno. Moderava la sua coscienza un tal sacerdote Pietro, il quale un dì ascoltando la sua confessione s'ebbe da lui un podere e lo accettò. Ora avvenne che un altro prete di vita intera (aveva nome Raniero) vide nel sonno la visione, che ora dirò. Ildebrando e Pietro gli si affacciarono allo sguardo, quando ecco una voce disse a Pietro: ascendesse un promontorio vicino. E poichè questi lo salì, d'un tratto addivenne lebbroso. La voce era stata di uomo, che pareva san Benedetto; il quale, interrogato da Pietro, rispose che la lebbra gli era venuta sopra pel podere accettato da Ildebrando. Ma non pago di ciò san Benedetto il condusse in certa valle, e mostrògli esso Ildebrando straziato da supplizi per le sue crudeltà, ed insieme con lui certo conte Lotario morto poco innanzi. Infine gli additò con grande orrore del prete l'oscuro luogo serbato al conte Guido che dovea venirvi in quella settimana, ed in quella settimana di fatti si morì.[2]

---

[1] L'Ughelli, al tom. III, in *Florentin.*, nomina vari altri canonici di questo nome; ma il fatto, accordati i tempi, assolutamente si vuole attribuire a costui.

[2] Chi volesse raccogliere tutte le visioni, raccontate da san Pier Damiano sopra la fede de' suoi amici o devoti, potrebbe vedere quasi tutti i peccati puniti nell'inferno

Appresso san Pier Damiano nella medesima lettera volle raffermare lo insegnamento, che si sarebbe potuto trarre da quella visione, con un fatto intervenuto a sè medesimo. Rodolfo, potentissimo signore ed uomo assai prudente, volle offrire un dì certo ricco pallio al Santo. Gli si gettò umilmente ai piedi, ed il pregò di recare quel dono ai monaci fratelli: accettasse per amor di Dio quella oblazione, nè il volesse rattristare con l'onta di un rifiuto; Iddio gli era testimonio che ei lo faceva solo perchè i monaci del romitorio avellanese con la efficacia del loro pregare gl'impetrassero dal Signore la luce del Cielo; l'amor del secolo troppo lo aveva accecato; per pietà soccorresse egli, pregando, alla miseria di chi non valeva da sè medesimo a nulla ottenere da Dio. Il Damiano promise che tutto avrebbe fatto per lui, fuorchè accettare mai dono dalle sue mani; ma quegli tanto e sì efficacemente pregò, che ei prese il pallio ed il recò ai suoi fratelli. I quali però, al vedere il ricco vestimento, fecero mal viso al Santo; e, stimando che un qualsiasi dono fosse peste dell'anima e rovina delle sante

in un modo speciale. Il divino poema dell'Alighieri, che è una continua visione, trova un certo raffronto in molti libri del medio evo, e specialmente in quelli del nostro Santo. — Non è facile giudicare chi fosse il conte Ildebrando, di cui parla san Pier Damiano. A quei dì ve ne furono quattro. Forse dovette essere il figliuolo del conte Rodolfo, che fu principe di Benevento e di Capua. Lotario sembra essere stato il conte di Borginovi, figliuolo del conte Cadalo e di Gemma. Guidone poi dovette essere uno dei figliuoli dei Guidoni potentissimi a quei dì in Toscana e nella Emilia. Vedi il MURATORI, *Antiquit. medii ævi*, tom. V, col. 74, e MITTARELLI citat., tom. II, pag. 96 e 97.

costumanze di Avellana, vollero che ad ogni costo fosse restituito a chi l'avea dato. « Confesso » conchiude così san Pier Damiano il racconto, « con- » fesso che grandemente fui contento di essere in » quel fatto rimproverato, corretto ed anche con » mordaci parole giustamente ferito.[1] » Alcuni potranno forse stimare troppo severo il proposito dei monaci di Avellana e del loro Santo abbate. Ma chi guardi ai tempi, e insieme ai mali dalla cupidità dell' oro cagionati alla Chiesa, loderà il fatto. Quel ricco pallio vulnerava un principio, che era d' uopo serbare inviolato a quei giorni per ringiovanire la Chiesa ed apparecchiarla a grandi trionfi.

In questo mezzo gli avvenimenti, che sorgevano per opera del germanico imperadore nella cristianità, ponevano il Santo in negozi di maggior momento. A que' dì teneva corona di re in Alemagna Arrigo III succeduto fino dal 1039 a Corrado imperadore.[2] Arrigo, secondo tra i principi di casa ghibellina che ebbero imperio, era uomo di grande ingegno, di forte volere, coraggioso, pio. Visse anche in fama di principe assai devoto; sicchè contano che mai non cingesse corona senza essersi confessato, e che, oltre a varie penitenze, per esercitamento di mortificazione spesso si lasciasse disciplinare da un prete. Insieme col regno di Germania avea la signoria d' Italia, la quale da qualche tempo poco o nulla poteva contro Tedeschi. Cominciò il suo regno

[1] *Lib. IV Epistolar.*, epist. 7.

[2] Molti scrittori, e principalmente tedeschi, il dicono *terzo* come re; altri *secondo*, considerandolo come imperadore. Noi seguiremo Muratori e Balbo chiamandolo *terzo*.

con amicarsi e carezzare il potentissimo Ariberto arcivescovo di Milano, il quale, piuttosto gran signore feudale che pastore della sua Chiesa, molto e valorosamente combattè contro Corrado. Mancato ai vivi Ariberto nel 1045, Arrigo ben dette a divedere quali fossero i suoi pensieri intorno alle attinenze fra lo Imperio e la Chiesa. Il clero ed il popolo milanese mandarono a lui quattro nomi di preti di ottima vita, perchè tra essi scegliesse il loro vescovo; ma Arrigo, o che non li reputasse degni; o che volesse dar pruova di sua autorità, nominò vescovo certo Guido di Vitale, che era nella sua corte: uomo di vile progenie e poco amato dai Milanesi.[1] Dopo le vittorie riportate contro gli Ungari, Arrigo, che molto si piaceva di prender parte agli ecclesiastici negozi, tenne con parecchi vescovi un' assemblea generale de' suoi Stati a Costanza. nella quale (forse spinto da qualche prelato) declamò contro la simonia come avrebbe fatto un pontefice o un Santo. Da una parte i tempi erano così corrotti, che scusavano questo ingerimento di imperadore nelle cose sacre; dall'altra, dopo i tre Ottoni e Corrado, quei che tenevano corona in Germania ed in Italia, erano addivenuti principi potenti che volevano ad ogni costo mostrare la loro forza eziandio nelle bisogne della Chiesa. Ciò, come è detto. fu tollerato quasi istrumento di bene a que'dì; ma appresso addivenne cagione di grandissimi mali. Arrigo III non tiranneggiò la Chiesa; che anzi. mentre si inframetteva nei suoi negozi, lasciossi

[1] MURATORI, *Annal.*; all' anno 1045. — LANDULPH. SENIOR., *Histor. Mediolan.*, lib. III, cap. 2.

spesso consigliare dagli uomini migliori del suo tempo; però era un brutto principio nella cristianità quello di un imperadore, che predicava contro la simonia, e nominava vescovi e sacerdoti a suo talento.

Dopo che Ravenna perdette il suo santo arcivescovo Gebeardo, Pier Damiano non potè impedire che su quella Cattedra non sedesse certo Vidgero, uomo quant' altri mai nefandissimo. Costui, benchè eletto dal clero all' alto ufficio, poco curandosi di ricevere la episcopale consecrazione, avea principalmente posto l' animo a rapinare la sua Chiesa ed a darle pessimi esempi di crudeltà. Ma Arrigo, saputo del mal governo che ei faceva, il chiamò in Aquisgrana, e quivi, come avrebbe potuto fare un pontefice, lo depose dalla episcopale dignità. Nondimeno questi non se ne stette. Usò pratiche coi Ravennati, s' infinse, mostrossi ipocritamente pentito del mal fatto, volle ad ogni costo riacquistare la Sede. Ed ecco che il Damiano, levando alta la voce sino ad Arrigo, così con santo fervore gli scrive: « Noi rendiamo immense lodi a » Cristo re de're, poichè ora veggiamo manifestarsi » nelle opere tue, o re, quella santità e que' doni di » virtù, che per detto di molti già sapevamo risplen- » dere nel regio tuo animo. Per verità nel vedere la » espulsione di Vidgero, la voce dell' universale si » estolle in lode del Creatore, la Chiesa è tolta dalle » mani di un violento ladrone, e ciascuno giudica che » la tua incolumità sia come la salvezza di tutto il » mondo. Si rallegrino adunque i Cieli ed esulti la » terra, perchè in questo re suo veramente vedesi » regnare Cristo; onde, quasi sul finire del mondo, » l' aureo secolo di Davidde rinnovasi. Colui che,

» fatto un flagello, scacciò i venditori dal tempio,
» egli e non altri operando per mezzo del suo re ro-
» vesciò la cattedra di Vidgero malvagio negoziatore
» de' doni di Dio; colui che un tempo vinse la bal-
» danza di Saul superbo, egli medesimo ora la non
» diversa malizia di codesto reprobo conculcò. Non-
» dimeno voglio che non ti sia nascosto, o mio re,
» che quel pestifero uomo, mandò lettere alla città
» di Ravenna, alcune occultamente a ciascuno, altre
» comunemente a tutti; nelle quali promette che ove
» ei ritorni, sarà per fare pel bene della Chiesa ra-
» vignana tutto che quei cittadini desidereranno:
» che se non vogliono credere al suo legato, ed egli
» ordinògli di raffermare il detto con giuramento.
» Laonde non dubito che alcuni dei Ravennati ti sug-
» geriranno che piacciati concedere a colui di ritor-
» nare alla sua Cattedra. Senza dubbio gli amatori
» del mondo, che vogliono predare i beni della Chie-
» sa, tal vescovo desiderano, che non valga a con-
» trastare le loro rapine. Tu però, o eccellentissimo
» signore, chiudi le orecchie ai velenosi consigli di
» costoro, e non permettere che la splendidissima tua
» fama, la quale corre per tutto il mondo, per un
» solo uomo si adombri. Se colui ritorna alla rôcca
» episcopale, la speranza di tutto il popolo, che
» tanto si ravvivò, cade; la gloria de' servi di Dio
» vien meno; e la nequizia dei malvagi, che comin-
» ciava già a temere, prende alimento ad osare cose
» peggiori. Invece, invittissimo re, ciò che comin-
» ciasti a lode di Dio ed a salute degli uomini or
» mena a fine; ed allontanato il ladrone, provvedi
» la Chiesa di un pastore ond' ella si allieti. Iddio on-
» nipotente, che dà il governo del terreno impero, ti

» custodisca lungamente in vita per fare la sua giu-
» stizia, ed in fine ti conduca ai regni celesti.[1] »
Le quali parole del Santo ben riuscirono efficaci in Arrigo, poichè quel pessimo vescovo mai non potè ottenere, per isforzi che facesse, di ritornare sulla Sede ravennate. Ed anzi non molto da poi fu scelto da Arrigo a quella Cattedra, forse per interponimento del medesimo Damiano, certo Unfrido regio cancelliere, il quale fu tutt' altro uomo che non era Vidgero, ed intervenne col Santo l' anno appresso al concilio romano, in cui si disputò del primato della Sede ravignana sopra quella di Milano e di Aquileia.[2]

Intanto Arrigo, divenuto più forte per certa vittoria conseguíta contro degli Ungari, sull' autunno del 1046 fece divisamento di condursi in Italia per prendervi la imperiale corona e provvedere, come solevano gl' imperadori, ai nostri mali. La Germania era quieta: non però l' Italia; ove le parti irosamente prorompevano le une contro le altre, ed il pontefice a fatica si reggeva in piedi, contrastato da moltissimi e non sicuro dell' avvenire. Arrigo posesi in viaggio, seguíto da molti vescovi e da moltissimi soldati, i quali gli uni e gli altri avrebbono potuto ad un bisogno dar forza agl' imperiali desiderii. Seppe per via di nuove rivolture intervenute in Ungheria, ma non volle tornare indietro. Giunse presto a Pavia, ove ragunata un' assemblea, che non saprei dire se fosse dieta o concilio, cominciò a trattare i più gravi negozi della Chiesa. Tra i congre-

[1] *Lib. VII Epistolar.*, epist. 2.
[2] MITTARELLI, tom. II, pag. 99. — LADERCHI, *Vita* etc.

gati a quel convegno erano trentanove vescovi di Germania, d'Italia, di Borgogna e sino di Francia. Una brutta tempesta si apparecchiava contro papa Gregorio: lo imperadore ed i pochi vescovi che lo seguivano, voleano essere suoi giudici, e cominciavano a trattare il difficilissimo negozio della sua elezione. Nondimeno per allora nulla si decise, parendo importabile di spodestare un papa senza neppure ascoltarlo. Da Pavia Arrigo, dopo che ebbe ricevuta la corona ferrea di Milano dall'arcivescovo Guido, si trasmutò a Piacenza. Colà Gregorio, inconsapevole di quel che si tentava contro di lui, fu a trovare il principe tedesco; il quale lo accolse, come è consueto de' re, con onore, e lo consolò di belle parole. In fine pochi giorni innanzi il Natale Arrigo soffermossi a Sutri presso Roma, e quivi fece adunare un concilio di vescovi, abati, monaci e cherici, a cui per regio volere dovea presedere il medesimo Gregorio. Venne il papa in quel sinodo; ma strano a dire, mentre facea le sembianze di presederlo come capo supremo, in verità fu accusato e sottoposto ad un giudicio.

Re Arrigo, che era presente al sinodo, e già da gran tempo avea fermo di dare alla Chiesa un papa tedesco, vuoi per rinvigorire così la propria autorità, vuoi per tenere in freno le fazioni romane, governò senza ostacoli gli animi di tutti. Riuscì tanto più agevolmente, che a que' dì parea e disgraziatamente era più facile trovare un sacerdote virtuoso in Germania che non in Roma. Il sinodo cominciò col deporre Benedetto e Silvestro dal male usurpato trono. Si venne poi a trattare il negozio della simonia, che dicevano intervenuta nella elezione di papa Gre-

gorio. Allora, o che questi per amore di pace (secondo che scrive il Baronio), vedendo la bufera, rinunziasse il papato, o che fosse veramente convinto di simonia e spodestato da' vescovi e dal re, come stima il Pagi, certo è che Gregorio non fu più pontefice e si pensò a scegliergli un successore.

Per verità, a ben ponderare la cosa, troppo è doloroso vedere pochi vescovi ed un re spodestare in una maniera o in un' altra con tanta facilità il supremo pastore. Ponghiamo anche ch' ei sia stato simoniaco, era certo allora e per confessione degli stessi avversari tenuto legittimo pontefice da tutta la Chiesa, e grandemente lodato da uomini santissimi, tra cui primeggia Pier Damiano. Inoltre da ciò che scrisse il medesimo Bonizone, non amico di Gregorio, e più da quel che fece appresso lo imperadore, ben si vede che Gregorio non fu poi quel gran ribaldo che si vorrebbe dire. La verità forse è che l' oro si era versato non tanto con l' intendimento di acquistare il papato, quanto per allontanare l' iniquissimo che il teneva; ed in ciò era stato piuttosto errore e semplicità, che non nequizia o ribalderia. In fine, ove questo non basti, quale autorità poteano avere alcuni vescovi ed abbati, i più stranieri e soggetti ad un re di Germania, per decidere in fatto di sì gran momento, e volere obbligare alla loro sentenza tutta la Chiesa? Che Arrigo fosse un uomo pio, il credo; parmi altresì assai probabile che Gregorio venisse contaminato dal simoniaco peccato; ma che perciò debbasi levare a cielo, come fanno i Tedeschi, il decreto del concilio di Sutri non saprei consentire. In tutti questi fatti se era l' amore del bene della Chiesa, era altresì una certa prepotenza

di signoria imperiale, che stimo superba in sè medesima e nociva alla cristianità. Chi m' incolperà di questo giudicio, legga il piissimo Baronio, ed il troverà assai meno indulgente di quel che io non sono ad Arrigo.

Alcuni, e specialmente il Laderchi, veggendo che Pier Damiano si trovò in Roma nel Natale di quell' anno, stimarono che egli fosse tra gli altri monaci ed abbati intervenuti al concilio di Sutri. Ma di ciò nulla è detto nelle memorie del tempo, nè quindi si può asserire con certezza. Forse, ov' egli vi fosse intervenuto, ce ne avrebbe lasciata parola ne' suoi scritti. Questo però è indubitato che, o egli fosse presente al concilio o più veramente avesse solo notizia di quel che ivi fu disputato, mostrò appresso di credere alla simonia di Gregorio. Nel libro intorno all' abdicazione del pontificato, indirizzato a papa Niccolò II, per provare che sia lecito lasciare l' episcopato o anche l' alta dignità delle chiavi dopo averla tenuta, dice apertamente: « Il sinodo disputò, » presente l' imperadore, intorno a Benedetto e Gre» gorio; e poichè vi era intervenuto danaio, colui » che ricevette il papato (Gregorio) fu deposto, non » colui che lo lasciò (Benedetto) scomunicato.[1] » Il Muratori tace di questo luogo di Pier Damiano, ed invece ricorda per provare il medesimo gli encomi da lui fatti di Arrigo, invitto persecutore di simoniaci; ma io in verità trovo nello scritto le lodi

[1] Opusc. XIX, ovvero epist. 9, lib. I. Le parole sono: « An non minus Benedictus Papa, quem supra retulimus, » apostolici se culminis admistratione privavit, successo» remque sibi Gregorium, qui Gratianus dicebatur, in

del re, non però veggo che gli siano date peculiarmente per la deposizione di papa Gregorio.[1]

Ma checchessia di ciò, Arrigo, che non era uomo da lasciarsi sgagliardire da difficoltà, dopo che ebbe ottenuta la deposizione di Gregorio, volle aver papa buono e tedesco; e si ebbe l'uno e l'altro. Prese tosto la via di Roma insieme coi suoi vescovi ed entrovvi il dì 23 dicembre. I Romani, come era consueto, gli fecero feste, e plaudenti lo accolsero con allegrezza. Egli ragunò nella basilica di san Pietro presso il sepolcro de' santi Apostoli quanti più potè vescovi, abbati, duchi, principi ed ottimati di Germania. Erano anche presenti il clero ed il popolo di Roma. Allora levossi innanzi a quella numerosa assemblea, e dopo avere raccontati i fatti intervenuti in Sutri, conchiuse in questa forma: « Sebbene » voi, o Romani, abbiate fin oggi operato con tanta » stoltezza e come a capriccio intorno alla scelta dei » pontefici, ciò non di meno secondo l'antica consue» tudine sarà nelle vostre mani il diritto di elezione: » scegliete pure chi vi talenta per papa in quest'adu» nanza, ed io sarò con voi.» Ma i Romani, i quali troppo temevano il re presente, non dovetteró durar molto

---

» Romana sede constituit? Super quibus, præsente Heinrico » imperatore, cum disceptaret postmodum synodale conci» lium, quia vænalitas intervenerat; depositus est qui su» scepit, non excomunicatus est qui deseruit. » Questo luogo del Damiano pare fosse ignorato anche dal Baronio e da quasi tutti gli storici.

[1] Il Muratori, all'anno 1046, cita l'opuscolo VI al cap. 36; ma in esso Pier Damiano leva a cielo Arrigo, perchè contrastò virilmente i simoniaci, senza citare alcun fatto particolare.

a comprendere che quelle erano vane parole, e però così vilmente risposero: « Noi alla tua presenza non » abbiamo alcun dritto ad elegger papa, ed anche, » te assente, tu sei sempre qui tra noi col tuo pa- » trizio alla pontificale elezione. Sin oggi fallimmo, » e la nostra scelta cadde sopra uomini indegni. Ora » perciò a te di ragione spetta ordinare lo Stato con » le leggi, e difendere col tuo braccio la santa Chiesa » degli Apostoli. » Alle parole successero i fatti. Fu sentenziato da quel concilio che Arrigo e tutti i suoi successori dovessero essere patrizi romani come era stato Carlomagno. Ed il popolo, al sentire questa delizia di un imperiale patrizio, uscì in grida di giubilo; mentre i sacerdoti con canti lodavano Iddio. In ciò non era gran male, sebbene quel patriziato fosse sempre argomento di signoria pei tedeschi imperadori. Appresso umilmente pregarono lo imperadore volesse egli, che era sapientissimo uomo, scegliere sempre ai Romani il papa; ed anzi giurarono che mai più senza imperiale permissione non lo avrebbero scelto. Grande codardia ed invilimento di animi era in tutto questo. I Romani allora, cherici o laici che fossero, non pensarono che ad un Arrigo III potea succedere, come successe di verità, un imperadore di altra tempra, che ben li avrebbe fatti pentire del troppo condiscendere agl' imperiali desiderii. Del resto non è a maravigliare di ciò. Da un canto quel convegno fu quasi solo di Tedeschi e di uomini soggetti allo imperadore; dall' altro i Romani di quei dì erano, come tutti i popoli signoreggiati da fazioni, o deboli sino alla viltà o baldi sino ai pugnali. Bene avrebbono fatto a chiedere che le parti e più i tiranni che dominavano la città fos-

sero spenti. Ma quale arbitrio ei poteano avere di spogliare sè medesimi ed i loro posteri di un dritto, che riusciva in pro di tutta Roma e della Chiesa universale? quale ragione di donar ciò, che appresso doveasi con tante lotte e con tanto sangue ricomprare?[1]

Del rimanente Arrigo, che era uomo pio, non abusò delle romane condiscendenze. Mentre che cherici e cittadini cantavano sacre litanie e celebravano con preghiere il Signore, egli prese per mano il tedesco e pio Suidgero vescovo di Bamberga, e lo condusse verso la sedia papale, che era apparecchiata in quel convegno. Lui ripugnante, pregollo perchè la ascendesse; e l'ottenne. Tutti con plausi consentirono a così fatta elezione, e se ne mostrarono allegrissimi. Nel prossimo dì di Natale seguì la incoronazione del nuovo papa Clemente II, il quale tosto nel dì medesimo cinse d'imperiale corona re Arrigo e la sua consorte. Così in un medesimo giorno un re dava ad un vescovo corona di papa, e questi di ricambio a quello corona di imperadore.

Che Pier Damiano fosse in Roma a que' dì, è indubitato per ciò che ne scrisse egli stesso;[2] nondi-

---

[1] Bonizon., *Liber ad amicum*, apud Œphele, pag. 802, Leo Card. Ostiensis, *Cronicon Cassinens.* lib. XI, cap. 79, apud Muratori, *Script. rer. italic.*, tom. IV, 395. — *Cronicon Sancti Benigni Divionensis*, ad anni 1046 presso Dachery, *Spicilegium*, tom. I, pag. 467, ed altri citati dal chiarissimo Theiner, *Lettere storico-critiche intorno alle Cinque Piaghe della Santa Chiesa* ec. Tutti questi autori sono favorevolissimi ad Arrigo.

[2] Nell'opuscolo XII, cap. 6, narra il Santo che egli era

meno quanto partecipasse a tutt'i gravi mutamenti che intervennero allora, non è facile indovinare. Questo mi pare certissimo che in Roma ei conobbe re Arrigo, al quale (come è detto) già aveva indirizzato una lettera. Ivi ancora dovè cominciare nell'animo del re quella grande riverenza e devozione in che tenne sempre il monaco avellanese, ed eziandio nell'animo di costui la stima che pose al principe.

Ma ciò che più importa, Pier Damiano, stando in Roma e prendendo già gran parte nei negozi ecclesiastici, non contrastò per verun modo a codesti fatti dello imperadore, ed anzi pare che vi facesse plauso. La qual cosa, che a prima fronte può sembrare strana, si comprenderà di leggieri quando pongasi mente alla missione del Damiano, e più a quel che rappresentava Arrigo al cospetto di lui. Arrigo era poco tenero della ecclesiastica libertà. ma pure ad un tempo mostravasi più che terribile persecutore di simonia. Basterà per tutto un solo fatto. In un sinodo tenuto a Spira o a Francoforte nel 1047, re Arrigo, parlando ai vescovi piuttosto come pontefice che come re, disse loro: « Voi, corrotti dal » l'avarizia e dalla cupidigia, vi tirate addosso la ma- » ledizione di Dio, conciossiachè diate e riceviate pei » doni del Cielo danaio. Il mio padre, eziandio il mio » padre, ben due volte nella sua vita si lasciò andare a » questo pessimo e disordinato appetito dell' oro. Chi » dunque di voi è consapevole a sè medesimo di

---

in Roma allora, e che certo Pambo che abitava con lui, sebbene nobile, pure perchè povero rubò certo maiale e ne fu punito da Dio perdendo il suo cavallo.

» aver sull' anima un tal peccato, sa bene che secondo » i santi canoni debb' essere escluso dall' ecclesiastico » ministero. È manifesto che per effetto di questa » colpa sono venuti sopra i popoli la povertà, la fame » e la morte; poichè tutte le dignità ecclesiastiche » dal supremo pastore sino all' ostiario sono conta- » minate da questo maledetto baratto di danaio. [1] » Or quando Arrigo per vincere la simonia non dubitava di condannare in pieno concilio la stessa memoria del padre, egli era per questo rispetto l' uomo del Damiano. Il quale volea innanzi tutto ringiovanire la Chiesa liberandola dalla simoniaca servitù, per farla così capace di vendicare, come era ragione, la intera sua libertà. La lotta interiore della Chiesa, per cui essa si purificava nel suo intimo, dovea secondo il monaco di Avellana precedere quella esterna contro i principi e le fazioni, che le rubavano la libertà del suo operare. In così fatta luce è bisogno guardare tutta la vita di questo Santo, chi voglia penetrarne il vero senso.

In un suo libro sono intorno ad Arrigo codeste parole, che sempre più ci chiariscono la mente del gran monaco di Avellana: « Perchè Arrigo non » volle tenere le cattive vie dei suoi antecessori, ma » invece serbare i precetti del Re eterno, per questo la » conoscente bontà di Dio gli concesse ciò che ai suoi » maggiori mai non fu dato: che cioè la santa romana » Chiesa si ordinasse a suo piacimento, e niuno quindi » innanzi senza il consentimento di lui scegliesse il » capo dell' apostolico Seggio.[2] .... Sappiate che dopo

[1] *Acta* presso il MANSI, tom. XIX, pag. 630.

[2] In queste parole non era riconosciuto un dritto asso-

» Dio, Arrigo fu quegli che ci liberò dalla bocca » dell' insaziabile dragone; Arrigo troncò col ferro » della divina virtù le molte teste dell' idra della si- » moniaca eresia. Egli veramente a gloria di Cristo » può dire: quanti vennero innanzi di me furono rapi- » tori e ladri. Imperocchè fino ai giorni del suo impe- » rio le interminabili falsità de' sacerdoti, per dir così, » faceano le spese al dio Belo di Babilonia; ma, po- » sciachè questo pio per divino volere ottenne il pa- » terno principato, chiuse le fauci velenose del dragone » e così quasi novello Daniele trucidò la bestia crude- » le.... Io stimo che codesto imperadore conseguisse » contro i nemici della Chiesa una vittoria non dissimi- » le da quella riportata da Costantino. Costantino con » le armi della fede ortodossa ridusse a nulla gli errori » della setta ariana; Arrigo, combattendo l' avarizia, » distrusse la peste della simoniaca eresia: quegli bat- » tagliero della fede pugnò perchè Ario non scindesse » la santa unità della Chiesa; questi trionfatore della » umana cupidigia guerreggiò perchè Simone non pos- » sedesse più a lungo nella Chiesa una cattedra di » pestilenza. Studino altri a tessere con bello stile di » storia i trionfi de' re, a celebrare con ornate lodi i » trofei delle guerre o le geste preclare de' princi- » pi; a me codesta vittoria, in cui è detto più innan- » zi, sembra molto più nobile ed incomparabilmente » più gloriosa. Nella quale in vero non è spargimento » di fraterno sangue, non diminuzione della moltitu- » dine de' soldati; ma tutta la Chiesa cattolica, dif-

---

luto dell' imperio, ma solo una peculiare concessione accomodata ai bisogni dei tempi, siccome proveremo appresso dagli stessi scritti del Damiano.

» fusa per ogni dove tra i confini del romano impe-
» rio, vien liberata dai vincoli della antica domina-
» zione come da un orrendo e profondissimo carcere.
» Così per virtù di re Arrigo salvata la Chiesa con
» libera voce può cantare a Dio. Tu rompesti, o Si-
» gnore le mie catene: a te sacrificherò ostie di
» lodi.[1] » Le quali ultime parole più di tutto ci mostrano quali fossero le catene che parevano più temibili al Damiano, quali i lacci che secondo lui rubavano alla Chiesa il supremo de' beni umani la libertà.

Intanto a que' dì, quando il terribile persecutore de' sacerdotali peccati cominciò ad usare presso papa Clemente tutta la efficacia della sua parola e lo indusse a ragunare un concilio contro i simoniaci, in Roma stessa viveva un austero giovinetto, che indirizzava tutti i suoi pensieri alle lotte della ecclesiastica libertà, e si apparecchiava agli avvenimenti più gravi che doveano seguire. Costui era un grande Italiano, ma di piccol sangue, poichè fu figliuolo di certo falegname. Nato in Saona, venne pietosamente educato nel monastero di Monte Aventino in Roma. Avea nome Ildebrando. In fresca giovinezza fu discepolo carissimo di Giovanni Graziano (Gregorio VI) che ebbe fama di dotto a' suoi dì. Or poichè Gregorio venne per una maniera o per un'altra privato delle somme chiavi, re Arrigo temendo non forse la presenza di lui in Italia potesse rinfrescargli la memoria della perduta dignità, il volle condurre seco in Germania. Ildebrando, sebbene di mala voglia, pregato, seguì lo infelice maestro oltre

[1] Opusc. VI, cap. 37.

le Alpi. [1] Poco da poi si ridusse nel monastero di Cluny, per detto del nostro Damiano, orto di caste delizie, germinatore di rose e di gigli, campo del Signore fertilissimo di doni celesti. [2] Ivi pose grande amore alla vita monastica e la abbracciò. [3] Allorchè Gregorio fu deposto, Ildebrando era ancor giovanissimo e non peranco avea presa la veste monastica. Nondimeno io non so se giudicasse così benignamente Arrigo, creatore di papi, come fece il Damiano. Anzi, a darne sentenza da quel che operò appresso, dovremo stimare che sin da allora l'anima santamente sdegnosa d'Ildebrando non vide senza dolore quella ferita alla ecclesiastica libertà. Se anco nel Damiano erano i santi sdegni delle anime grandi, essi si volgevano altrove.

Ma Arrigo trascorso poco tempo in Roma, e fatto ivi quanto potè in favore della Chiesa e contro i simoniaci, si volse a provvedere all'Italia con i soliti rimedi usati dagl'imperadori di Germania. Cominciò a viaggiare insieme col papa pel bel paese. Prese parecchie castella, che gli si erano ribellate: condottosi a Montecassino, ricambiò que' monaci delle onorevoli accoglienze con larghi doni. A Capua tolse il principato della città a Guaimaro IV principe di Salerno, ed il restituì a Pandolfo scacciato da Corrado imperadore. I conti di Puglia e di Aversa vennero al suo cospetto con larghi doni, e ne ebbero la rinvestitura di quelle contee. Ai Beneventani i quali

[1] Egli stesso dice (*Collect. concil.*, tom. X): « Invitus » ultra montes cum papa Gregorio abii. »

[2] Lib. IV, epist. 6, ed altrove.

[3] « Puer claustralis monasterii » è detto da Amalrico Angorio. De Biterbis, *Historia roman. pontif.*

gli si erano ribellati, non potendo resistere con le armi che non pareano sufficienti, fece guerra con la scomunica fulminata dal papa. Poco appresso fu in Ravenna, ove erasi condotta prima la imperatrice Agnese, la quale colà aveagli partorito un figliuolo. In questa città si avvenne novellamente col Damiano, che raccomandògli la santa Chiesa, e più di tutto scongiurollo con preghiere e con lagrime perchè insieme col pontefice purgassero la cristianità dalla contagione simoniaca.

Ma poichè i maggiori rigori non sono mai nei Santi scompagnati da una grande carità, ei ce ne dette una prova a que' dì. Stando insieme con Arrigo nel monastero di Sant' Apollinare presso Ravenna, con quanto maggior fervore potè fecesi a supplicare lo imperadore, perchè volesse liberare dal carcere certo Gislerio, che già per non so quali cagioni vi gemeva da lungo tempo. Lo imperadore, che nulla sapeva negare al Santo, tosto gli promise che per amore di Cristo e del suo servo avrebbe usata misericordia all' imprigionato; ma poichè, tornato in Germania, quella liberazione differivasi di dì in dì, Pier Damiano scrisse a bella posta una lettera ad Arrigo, nella quale, ricordategli le promesse, con parole caritative si studia novellamente di piegarlo a quel perdono, cui niun altro avea potuto ottenere.[1]

In capo a pochi mesi Arrigo si ridusse nuovamente in Germania, fermo nel proposito di seguitare, quanto era in lui, i consigli del nostro Santo per la estirpazione della simonia. A questo fine, poco o

[1] Epist. 1, *ad Henricum*, lib. 7 *Epistolar.*

nulla curandosi de' diritti, cui avevano il clero ed il popolo nelle elezioni episcopali, tolse la Sede di Augusta a Gebeardo e donolla ad Enrico suo cappellano; pose in quella di Metz Adalberto invece di Teodorico, e nell' altra di Treveri Eberardo prevosto di Norms in luogo di Poppone. Dette poi l' episcopato costanziense a Teodorico, ad Ernando quello di Strasburgo e ad un altro Teodorico quello di Verdun.[1] Brevemente volle riformare e non badò a ragioni o a dritti per conseguire il suo intendimento. Ciò in Germania: quanto all' Italia stimò che il medesimo si dovesse operare per mano di un sol uomo di gran mente e di gran cuore, che era il monaco avellanese. Uno de' primi pensieri che si ebbe fu di scrivergli calorosamente e fargli volgere da persone autorevoli le maggiori premure, affinchè, lasciata la diletta solitudine, si riducesse in Roma per aiutare ed indirizzare il papa con la sapienza dei suoi consigli e più di tutto con la virile robustezza del suo animo. Ogni buon volere cadeva a petto degli ostacoli, cui ponevano quegli stessi i quali avrebbono dovuto ingagliardire il pontefice. Laonde era necessaria una tempra di uomo come quella del Damiano, ed una sfolgorata virtù che desse efficacia ai buoni desiderii e li trasmutasse in fatti.

Però le premure ed anzi i comandi di re Arrigo non riuscendo molto efficaci presso il Damiano, che troppo a mal cuore s'induceva a lasciare il romitorio, ei divisò avvalorarli in questo modo. Fece tenere una sua lettera pel pontefice al nostro Santo, con ogni miglior ragione adoperandosi a persuaderlo

[1] HERMANN. CONTRACT.

che pel bene della Chiesa egli medesimo glie la dovesse presentare. Allora Pier Damiano, trovandosi nella stretta necessità o di trasferirsi a Roma per quel negozio o almeno di scrivere al papa mandandogli la epistola imperiale e chiedendogli il suo consiglio, si attenne a questo secondo partito. Espose a papa Clemente le calde e ripetute istanze dello imperadore per quel fatto; mostrò la sua ripugnanza a lasciare l'eremo, ove Iddio lo aveva posto per piangere i peccati del popolo; infine conchiuse che se il pontefice il voleva presso di sè, gl'indicasse precisamente il luogo ove si dovea rendere, poichè nulla gli sarebbe riuscito mai grave pel bene della Chiesa. Ma è soprattutto mirabile il vedere come, prendendo occasione da quella lettera, ei con molta autorità e con quella eloquenza, cui solo la santità e grandezza di animo può dare, parlasse al pontefice. « Che ci » giova » egli dice, « o mio signore, il credere che » l'apostolico Seggio sia passato dalle tenèbre alla » luce, se ciò non pertanto tutto dì ci aggiriamo tra » una oscura notte? Che pro fa ad alcuno il tener » chiusa gran copia di alimento, se nondimeno ei » perisce di fame miseramente? e come ci gioverebbe » il sapere che èvvi una spada, se mai non la veg- » giamo balenare? L'onnipotente Iddio pose te in » sua vece quasi cibo di tutto il popolo cristiano; » con la tua spada armò il fianco della sua Chiesa » contro l'impeto di tutti i suoi nimici; affinchè, » mentre da un canto ti studi di trafiggere con le di- » vine virtù il petto di que' che resistono, dall'altro » col cibo della santa parola satolli le anime de' cre- » denti. Ma quando noi veggiamo il latrone di Fano » (da coloro stessi che non erano ma si dicevano papi

» maledetto e scomunicato), quello di Osimo pieno » di tanti e sì gravi delitti, ed altrettali vescovi, de- » gni di gravissime pene, ritornare alle loro Sedi » con tanta baldanza ed allegrezza, ecco che siamo » costretti di cambiare in lutto il gaudio della no- » stra speranza. Noi speravamo che tu saresti per » redimere Israele! Laonde, o padre beatissimo, stù- » diati di rilevare sì fattamente la giustizia concul- » cata ed oppressa; mostra così il rigore della eccle- » siastica disciplina, che e gli iniqui uomini restino » avviliti nella loro superbia, e la mente degli umili » si rinvigorisca a sperare fiduciosameate il bene della » Chiesa. [1] »

Intanto Pier Damiano prima di sapere se ei dovesse nuovamente trasmutarsi in Roma, affin di aiutare della sua presenza il pontefice, adoperossi per conoscere chi fosse tra i vescovi e cardinali di quella città l'uomo sul quale potea meglio fare assegnamento per compiere i suoi disegni. Tra tutti ebbe notizia di Pietro diacono cardinale e cancelliere della santa romana Chiesa, uomo virtuosissimo, e che per l'ufficio avuto ben poteva rispondere ai suoi desiderii. Ad esso cardinale adunque s'indirizzò tosto con una lettera, dicendogli: avvegnachè lontano da Roma, ardentemente bramare di stringersi con lui in familiare amicizia pel bene della santa Chiesa; gli facesse da guida e da maestro in tutto, mostrassegli ciò che ei poteva operare presso Clemente per isbugiardare i nimici di Cristo e ridurli al silenzio; consigliasse e rinvigorisse il pontefice, ei che gli era dappresso; pensasse in fine che tutta la luce nella cristianità

[1] Epist. 3, lib. I.

veniva dalla romana Sede; e però se questa non tornava allo stato di rettitudine, era certo che tutto il mondo sarebbe rimasto nel suo errore e nella sua corruzione.[1] Ma poichè oltre a Roma ei volgeva attesamente l' occhio ai bisogni peculiari della cristianità e massime a' monasteri, ne' quali allora erano le maggiori speranze di salute, in quel medesimo anno o poco appresso noi troviamo che egli scrisse tra le altre una epistola a certo vescovo innominato, che dovè essere o Vidgero, intruso nella Sede ravennate, o (che parmi più probabile) il successore Unfrido, che del 1046 tenne quella Cattedra. Certo è che in essa epistola con grande animo lamenta il Santo come mentre tutti gli altri monasteri erano sotto le ali misericordiose del vescovo, solo il suo (e forse volea accennare a quello di Sant' Apollinare in Classi), ove spesso era mandato, fosse soggetto a rapine ed invasioni appena credibili. Perchè, diceva, voler condurre quel monistero, che pur era celebratissimo, ad estrema rovina? Ma non ricordava il vescovo che di suo ordine egli aveva presa la cura di così fatti monaci? non sapeva che il vescovo precessore lo ebbe chiamato nella città di Ravenna per provvedere al bene delle anime? or perchè pagava egli con tanta ingratitudine le sue opere ed il suo sagrificio? forse che era stato il Damiano deputato a quel monastero per condurlo a rovina, e non anzi per ristorarlo e difenderlo contro gli iniqui oppressori, che per cupidità di umani guadagni non curano la salvezza delle anime?[2] Con queste ed altrettali

[1] Epist. 40, lib. II.

[2] Lib. III, epist. 5. Il Gaetani stima che questa let-

parole il Damiano, mentre intendeva fervidissimamente ai bisogni della Chiesa universale, guardava alle necessità peculiari di ciascuno.

Infine la smisurata carità del Santo, non tenendosi paga alle epistole, lo indusse a percorrere presso che tutta la provincia di Urbino annunziando con grande animo il vangelo a tutti e raccogliendone buon frutto. Ci basterà ricordare che un dì nel sermonare al popolo per certa festività religiosa, fu un sì grande accorrere di monaci e laici al suo sermone, che egli ne restò addolorato, temendo non forse dovesse perdere per quel fatto il santo raccoglimento e la quiete del vivere monastico. Ma ecco che nella medesima lettera, in cui il Damiano lamenta di cotale pericolo, si mostra d'altra parte infiammato da un vivissimo desiderio della salute delle anime, che lo induce a correre, oltre la provincia di Urbino, molte altre terre d'Italia per promulgarvi la luce della fede e dello amore cristiano.[1]

Certo nella vita di questo gran Santo uno dei fatti più singolari e che meglio ci scolpiscono l'indole speciale di lui è il suo perenne contrasto tra il desiderio della vita solitaria e quello di procurare

tera fosse indirizzata a Wiberto arcivescovo di Ravenna, il quale nel 1071 successe ad Enrico scomunicato dalla Sede apostolica. Ma il Mittarelli tiene che essa sia stata scritta o a Widgero ad Unfrido. Per verità in essa lettera il Damiano loda come pio l'antecessore del vescovo a cui scrive, e la lode non potrebbe in alcun modo applicarsi ad Enrico. Rimane dunque che egli lodando accenni al santo vescovo Gebeardo e scriva al suo successore, o che sia l'intruso o l'altro che lo seguì appresso. Vedi il MITTARELLI, tom. II, pag. 100.

[1] Lib. V, epist. 32.

il bene delle anime. Da che cominciò ad inframettersi nei negozi della Chiesa insino al dì della sua morte, cotesta lotta fu in lui vivissima; sicchè non è forse una sua epistola, un suo sermone, o un altro scritto qualsiasi da cui non traspiri. Nulla però meglio di ciò ci disvela la grande carità di un uomo, che, vinto da due santissimi desiderii, si giovava dell' uno per perfezionare l' altro, e di entrambi per rispondere alla meta cui la Provvidenza lo indirizzava. Di cotesto pugnare che faceano nel suo animo l' amore della solitudine e quello della salvezza delle anime, noi avemmo a quei dì una pruova allorchè Unfredo vescovo ravignano chiamollo in Ravenna. Unfredo ed insieme con lui tutti i principali della città seppero tanto e sì fervidamente pregare il Damiano di condursi in Ravenna pel bene delle anime, che questi non potè resistere. Abbandonata la diletta solitudine, venne a fare ufficio di apostolo tra i rumori cittadini. Ma non molto da poi, veggendo che il popolo poco si mostrava sollecito della propria salvezza, ed altresì stimando troppo indulgente quel pastore nel correggere i trascorsi dei suoi, dubitò di ciò che dovea fare. Scrisse una lettera a certo tesoriere della Chiesa ravennate, il quale era in fama di uomo piissimo, perchè lo confortasse del suo consiglio. E sebbene si mostri pronto a seguitarlo qualunque fosse, pure ben lascia intravedere che meglio soffrirebbe il dolore di star lontano dal monistero anzi che quello di veder le anime correre alla loro rovina.[1]

[1] Lib. V, epist. 12.

Cotesto medesimo contrasto, frequentissimo nell' anima del Damiano, fece sì che a quei giorni tanto indugiasse a condursi in Roma: pure alla fine, di ordine del pontefice, vi andò. O che venisse solo per trattare con Clemente de' difficili negozi ecclesiastici di quel tempo, o che allora, come pare, si celebrasse il celebre concilio contro i simoniaci da lui fervidamente invocato, non è da dubitare che molto e sapientemente si travagliasse per estirpare quella brutta zizzania dalla Chiesa. In quel concilio, al quale egli intervenne e dove stimiamo che per la fama, in che era tenesse le prime parti, venne sentenziato (narra così egli stesso) che coloro i quali senza colpa di simonia avessero ricevuto ordine sacro da un vescovo pubblicamente giudicato per simoniaco, dovessero fare quaranta giorni di penitenza: chi fosse conosciuto egli stesso simoniaco, restasse scomunicato.[1]

Nondimeno la vista de' mali, onde la cristianità era afflitta, straziò l' anima di Pier Damiano sì fattamente, ch' ei di nuovo si volse col pensiero alle soavi delizie della vita romitica, ed uscì in queste parole: « Ci mandano scritte imperiali; abbiamo dal » supremo pastore facoltà di operare per la riforma » della Chiesa; si raccoglie un sinodo, e tutta la » somma del concilio è posta nelle mani di clau- » strali..... Ma non vogliate per pietà, o monaci, non

[1] « Clementem decrevisse scimus, ut quicumque a simo- » niaco consecratus esset, ex ipso ordinationis suæ tempore, » non ignorans simoniacum esse cui se obtulerit promoven- » dum, quadraginta nunc dierum pœnitentiam ageret, et sic » in accepti ordinis officio ministraret. » (Opusc. LII, cap. 6.) MANSI, *Supplem. ad Concil.*, tom. I, pag. 1277.

» vogliate sotto le apparenze di compassione per la
» Chiesa entrare le aule de' re; non vogliate picchiare
» con fastidiosa importunità alle loro orecchie, quasi
» per suggerire loro salutari ammonimenti: credetelo
» pure a chi ne ebbe esperimento, credetelo a chi trop-
» po si travagliò in queste bisogne. Spesso noi mani-
» festammo alla imperiale maestà ciò che giudicavamo
» più opportuno: spesso, invitati dai sommi pontefici,
» intervenimmo ai sinodali convegni; ma sappiate che
» chi a questi nostri dì intende a sì fatti negozi è
» come colui che gitta la semenza in terra ingrata ed
» arenosa. Assai delle volte venuti ne' sinodali concili.
» vedemmo presedere nel numero dei sacerdoti taluni
» rei di gravi colpe, non che sicuri di sè medesimi, ma
» altresì pronti a prendere impudentemente la difesa
» degli altrui delitti. I quali (secondo che correa voce)
» avevano comprati gli uffici sacri con Simone ed ap-
» presso con Giezi aveanli venduti. Tanta era l' au-
» dacia di costoro nello scusare le proprie iniquità.
» che tra gli altri mali, non paghi a difendere la si-
» moniaca eresia, se ne mostravano anzi accesi pro-
» pugnatori. Qual monaco potrebbe fiatare al cospetto
» della invidia di costoro? chi oserebbe vendicare a
» sè il santo diritto di riprendere cotali delitti, o di
» promulgare la giustizia? Tosto tu li vedresti incru-
» delire contro di noi; tosto volgerebbero in noi le
» armi di dura infamazione; e levata contro di noi la
» voce, c'imporrebbero silenzio dicendo: a questo con-
» vegno noi venimmo per giudicare; ed invece (oh nuova
» presunzione) ci vorrebbero far soggiacere alle sen-
» tenze di que' che son morti al mondo: per modo
» che addivengono giudici de' vescovi coloro i quali
» furono legalmente costituiti sotto la loro potestà. Ai

» quali però talvolta io risposi: Siccome a voi, vene-
» rabili padri e maestri, specialmente è dato il giudi-
» care, così ai minori membri della Chiesa è concesso
» di conferire insieme ciò che stimano meglio. Niun
» canone della Chiesa divieta ai più giovani di mani-
» festare quelle verità, che credono dover riuscire in
» pro della Chiesa, purchè però ogni discussione sia
» rimessa al giudicio del supremo pontefice. Intanto
» disgraziatamente se questa o quell' altra cosa viene
» umilmente da noi suggerita, non siamo ascoltati be-
» nignamente, ma tutto che dicasi da noi, per effetto
» d' invidia chiamasi con superba parola nostra sen-
» tenza.[1] » Così il Santo si doleva dell' esito del concilio romano e di altri, non perchè riuscissero intieramente senza frutto: ma perchè quello che se ne traeva era poco in sè medesimo; pochissimo, avuta ragione dei bollenti desiderii della sua anima.[2]

Ma ecco che in questo mezzo quel pontefice, in cui si erano poste tante speranze, dopo soli nove mesi e mezzo di regno si morì nel monastero di San Tommaso presso Pesaro. O che egli mancasse naturalmente, o che fosse morto di veleno, come stimarono parecchi, fu sventura per la cristianità e gran dolore pel nostro Santo. Il quale appena aveva

[1] Opusc. XII, cap. 30-31.

[2] MITTARELLI, tom. II, pag. 103. Non è certissimo che allora il Santo tornasse a Roma, come dice il Mabillon, ma è indubitato che egli o in questa seconda o nella prima volta che fu in Roma molto e sapientemente travagliossi per la Chiesa. Del resto egli intervenne a moltissimi sinodi; e le parole che scrive si possono applicare a parecchi di essi indifferentemente, non per colpa de' pontefici ma quasi sempre de' vescovi che v' intervenivano.

cominciato a por mano all'opera della rinnovazione della Chiesa, e tosto la vide interrotta. Anzi sursero giorni peggiori e che bene altrimenti contristarono l'anima del rigido monaco di Fonte Avellana. Quel Benedetto IX, che due volte erasi intruso nell'apostolico Seggio e due volte ne era stato sbandeggiato per odio di popolo, volle nuovamente tentare di prendere le somme chiavi. Si disse nuovamente pentito del gran rifiuto e domandò di essere papa la terza volta. Audácissimo come era, ed aiutato dai conti Tuscolani i quali, lontano lo imperadore, imbaldanzivano, riuscì nell'iniquo divisamento. Forse giovò anche a spianargli la via a quel ritorno il poco animo dei Romani, i quali, ricordando come aveano ceduto all'imperatore il dritto di eleggere il pontefice, non poterono o non vollero raccogliersi prontamente alla scelta del successore. Mandarono, egli è vero, legati ad Arrigo, perchè desse loro un pontefice; ma fra gl'indugi dell'andare e quelli che sursero dalla parte imperiale, Benedetto potè tenere il papale regno per oltre ad otto mesi con grande e nuovo scandalo de' fedeli. Dopo de' quali, poichè venne eletto un legittimo pastore che era sostenuto da Arrigo, il malvagio intruso fu nuovamente costretto a fuggire.[1] Ma pure alfine egli (come piacque a Dio) s'avvide del gran peccare che avea fatto sino a quei dì, e si ridusse a penitenza nel monastero di Grotta Ferrata presso Frascati. Ivi lasciossi condurre nelle vie del Signore da san Bartolomeo abbate di quel monastero, il quale seppe con la virtù dell'esempio e della parola inspirargli tanto

[1] BARON., ad ann. 1047. — LEO OST. lib. 2, cap. 82.

orrore dei suoi misfatti, ch'egli si tenne per riverenza delle cose sante lontano tutta la vita dagli uffici sacerdotali, e mai più non lasciò i claustrali rigori.[1]

Intorno al quale Benedetto non è da preterire che corsero ai suoi dì assai diverse sentenze. Era stato assai frequente il vedere costui prima ridursi a bugiarda penitenza e poscia ritornare al vomito; così che il suo vivere a Grotta Ferrata non bastò a rassicurare gli animi. Non molto dopo il di lui ritiro corse voce che, non sapendo reggere alle austerità monastiche, fosse tornato ai piaceri, ed avesse tentato di assidersi nuovamente in Vaticano. Infine fu detto ch'ei morisse nel secolo, e tale quale era vissuto ne' brutti anni del suo papato. Molti autori contemporanei scrissero di lui così: altri poi il dichiararono, come fu veramente, al tutto e per sempre convertito a penitenza. Tra coloro però che, ignorando i fatti, non prestarono fede ad una durabile conversione di Benedetto, fu il nostro Damiano. Il quale in una sua epistola narra per tal modo certa visione avuta da Lamberto vescovo di Selva-Candida, ed uomo di interi costumi: « Avvenne un dì ad un cotal Vaclo uno strano caso » e memorabile. Mentre viaggiava a cavallo e pas- » sava presso ad un mulino, ecco che d'improviso » gli apparve un fiero mostro. Al vederlo fu preso » da meraviglia e per lo molto spavento tremò. Pa- » rea che avesse orecchie e coda di asino; nel ri- » manente era orso. Ma poichè il viaggiatore a » quello spettacolo irrigidì tutte le membra, e pieno » di terrore si poneva in fuga, lo informe mostro prof-

[1] BECCHETTI, *Storia Eccles.*, tom. VIII, pag. 219.

» ferì con voce umana umana parola, e così disse: — » Non temere ed abbi per fermo che un tempo fui » uomo, siccome ora tu sei; ma poichè vissi da bestia, » ed io meritai di aver dopo morte sembianza di be- » stia. — Però domandando l'altro chi fosse: — Io, » rispose, fui quel Benedetto che indegnamente ascesi » l'altezza dell' apostolico Seggio. — Richiesto poi » della pena che soffriva pel suo peccato, soggiun- » se: — Ora insino al dì del giudicio sono rapito e » gettato qua e là per luoghi pieni di spine, squal- » lidi, sulfurei, fetidi, e divorati dal fuoco: seguíto » poi il giudicio, il mio corpo e l' anima insieme sa- » ranno gettati nel luogo d'interminabile cruciato » e di fuoco eterno, senza che resti speranza di sal- » vezza. — E ciò detto, disparve.[1] »

Ciò nulla ostante poichè niun obbligo ci corre di aggiustar fede a questa o a quella visione peculiare, quando sieno contradette dai documenti storici, noi tenghiamo col Muratori col Becchetti e con parecchi altri storici che la penitenza di Benedetto fu vera e durabile. Stimiamo che il Da-

[1] *Epist. ad fratres eremi* citata dal Baronio ad ann. 1054, § LV. Il Baronio crede a questa visione, ma il Pagi vi fa alcuna osservazione sopra. Anche il Laderchi nella vita del Santo dà per certa la impenitenza di Benedetto sulle parole di san Pier Damiano. Il Muratori prese occasione da cotesta per visione dichiarare soverchiamente credulo il Damiano. Ma vuolsi notare che costui vi aggiustò fede sulle parole di un uomo spettabilissimo quale era Unfredo; e che la troppa facilità del credere alle visioni e ad altri fatti soprannaturali fu piuttosto un vizio del secolo, che non del nostro Santo. Ma di ciò ci occorrerà discorrere appresso.

miano, vinto dal gran desiderio di flagellar simoniaci ed impudici, non tanto ponesse mente ad indagare la verità del fatto di Benèdetto, quanto a fare che servisse di terribile esempio ai pontefici successori ed ai vescovi. Questo fu sempre il primissimo degl' intendimenti del monaco di Avellana. Se non erano bastate a Benedetto le esortazioni e gli ammonimenti di san Bartolommeo di Grotta Ferrata per ottenergli luogo di penitenza, in quale pericolo non erano quei vescovi e sacerdoti, i quali non avevano sì bella occasione di salute? Ma la verità è che nel 1739 fu trovato il sepolcro di questo pontefice nella chiesa del Monastero di Grotta Ferrata; e certo padre Piacentini dottamente dissertando provò Benedetto IX mai più non avere abbandonato il suo proposito di penitenza ed esser mancato ai vivi dopo l' anno 1065, nel quale si morì anche il santo abbate Bartolomeo che lo avea ridotto a quella nuova maniera di vita.[1]

Or checchè sia di papa Benedetto penitente, non è dubbio che il suo ritorno sulla Sedia papale non

[1] Vedi il BECCHETTI, tom. VIII, pag. 219. Il Muratori sostiene lo stesso e non sa come accordare questo fatto con le parole dette da papa Leone IX poco prima di morire nel 1054. Ma se le parole non sono altre (come credo) che quelle riportate dal Pagi (*Annales*, ad an. 1054, n. V), allora la cosa non mi pare molto difficile. Lasciando stare che quelle parole non sono autentiche, esse accennano soltanto una preghiera a Dio per la conversione di Benedetto IX. O il santo pontefice potè dubitare della sincerità della sua penitenza, che negli anni sequenti si palesò meglio, ovvero pregava il Signore perchè raffermasse nel buon proposito un uomo già sì incostante e malvagio nei tempi andati.

piacque nè all'imperadore Arrigo nè ai Romani. Questi aveano già mandato da buon tempo loro ambasciadori ad Arrigo, il quale a que' dì stavasene in Sassonia per celebrarvi la festa del Natale. Gli ambasciadori chiedevano papa da lui istantemente. Ma o che ei non volesse por subito l'animo a quel negozio, il quale pur dovea sembrargli gravissimo, o che gli fosse impedito da altre ragioni, il fatto è che non prima del luglio vegnente fu dato un pontefice alla cristianità. I Romani aveano messo il pensiero sopra Alinardo arcivescovo di Lione ed uomo piissimo: questi però, non prima ebbe sentore della cosa, fuggì dalla corte, ove trovavasi a quei dì. Allora Arrigo scelse pontefice Poppone vescovo di Bessanzone nel Tirolo, uomo per pietà e virtù non secondo ad alcuno. Damaso II (chè così fecesi chiamare) venne in Roma insieme coi legati della città; e poichè al suo arrivo Benedetto incontanente fuggì, egli si assise tosto pontefice in Vaticano. Pare che i Romani raffermassero con loro voti la imperiale elezione, sebbene non manchi chi a ciò contradica.[1]

Egli avrebbe potuto far gran bene nella Chiesa e certo il nostro Santo non avrebbe mancato di essergli ai fianchi con la sua efficacissima parola, se

[1] Leone Ostiense presso il Baronio crede ch' ei fosse confermato dal suffragio del clero e del popolo romano. Questa opinione è probabilissima, benchè Platina nelle Vite de' pontefici scrive: « Pontificatum per vim occupat » nullo cleri populique consensu. » Platina stesso lo dice *barus natione*. — Cornerus lo dice *natione Syrus*. Alcuni stimarono che egli fosse stato Patriarca d' Aquileia, come si vede negli *Annal. Saxon.* e presso il Baronio, ma certamente errarono. Ei fu, come è detto, vescovo di Bessanzone.

il suo papato fosse stato men corto di quel che fu. Dopo soli ventitrè giorni di regno Damaso si morì, e nuovi ambasciadori mossero alla volta di Germania per avere nuovo papa da Arrigo.

Costui, addivenuto non solo potente imperadore in Alemagna ed in Italia, ma altresì creatore di papi per tutta la cristianità, ricevè di nuovo (come pare in Frisinga) i romani legati. Recavano la nuova della morte di Damaso; pregavano Arrigo perchè desse alla Chiesa un pontefice, capace a ristorarla dai mali onde era contristata. Lo imperadore, che volea usar bene della male avuta potestà, raccolse a questo fine in una dieta tenuta in Vormazia (Worms) i vescovi ed i grandi del regno. Domandò che il consigliassero intorno al gravissimo negozio, da cui dipendeva la sorte della Chiesa ed in gran parte eziandio dell'impero; non guardassero a persona, neppure che fosse tedesco il pontefice, purchè avesse virtù e forza da ben governare la cristianità e riformarla. Gli occhi di tutti si volsero allora sopra Brunone vescovo di Toul. Era cugino dell'imperadore Corrado e nativo di Alsazia, ove tenea il feudo di Egisheim; così caro allo imperadore medesimo, che questi mai non avrebbe operato cosa di qualche momento senza sentire innanzi il suo avviso. Ma quel che più monta Brunone fu uomo per pietà e per zelo eccellente: forse tra i prelati del suo tempo l'ottimo, o almeno colui che vivea in fama di ottimo. Questi adunque, che era vescovo secondo il cuore di Dio e proprio colui che faceva al bisogno della Chiesa, venne di pari consentimento eletto pontefice nella germanica dieta. Ma, siccome avviene che i migliori si reputino in-

degni degli alti uffici, che pur dagli uomini volgari sono desideratissimi, così Brunone, al sapere di quella scelta, ne fu gravemente contristato. Poco amico degli onori, domandò tempo a pensare; digiunò tre giorni e fece dure penitenze per impetrare il divino favore in quel brutto passo: poscia, sperando di poter indurre gli elettori a scegliere qualche altro, fece in pubblico confessione dei suoi peccati. Nulla giovò: ed invece l'imperadore, i vescovi, i maggiorenti, gli stessi legati del clero romano gridarono a piena voce che Brunone e non altri dovesse reggere la Chiesa di Cristo. Allora il vescovo umilissimo si sobbarcò al grave peso con questa condizione però: che dovesse essere novellamente, secondo i canoni, eletto dal clero e dal popolo romano: senza ciò mai non si terrebbe vero papa.

Intanto il terribile Ildebrando, che troppo aborriva da' papi imperiali e già meditava di rivendicare in libertà la sposa di Cristo, non fu pago di quella maniera di elezione. Pare che quantunque stesse in Vormazia, non avesse bene notizia del nobile proposito, che avea Brunone di farsi rieleggere dal romano clero. Laonde si dolse con lui, perchè non secondo la canonica elezione ma per imperiale volontà avesse prese le somme chiavi. Anzi avendolo Brunone richiesto che lo accompagnasse in Roma, si rifiutò di seguirlo, ov' egli non promettesse di farsi rieleggere dal clero e dal popolo della città. Tanto parea necessario ad Ildebrando serbare inviolato un principio, che neppure a petto di un Santo pativa che si vulnerasse! Ma Brunone, che era pieno dello spirito di Dio, non avea bisogno che altri lo spronasse al

bene.[1] Mosse tosto alla volta d'Italia in abito di pellegrino, e così in questa foggia assai strana per un pontefice si presentò accompagnato dal monaco Ildebrando ai Romani. Gli ottimati, il clero, la cittadinanza ed i popolani accorsero in folla ad accoglierlo festosamente fuori le mura: e fu grande meraviglia di ciascuno l'incontrarlo non già adorno delle nobili vesti pontificali, ma a piedi scalzi ed in umile abito di penitente. Quanto più dimesso appariva costui, tanto era maggiore la gioia dei Romani, che proruppero in grida di allegrezza, e, presi d'insolita meraviglia, cantarono inni di benedizione all'Altissimo. Brunone soltanto, pensando al gravissimo peso del papato, era tutto confusione e mestizia: lagrimava non per desiderio, ma per timore di quel sacro trono.

Giunto tra i comuni plausi nella città, domandò al clero ed al popolo che procedessero secondo gli ecclesiastici ordinamenti alla sua elezione; ei sarebbe contentissimo di ritornarsene al suo vescovado, quando il clero ed il popolo nol volessero pastore. Fu indarno; chè tutti di pari consentimento lo gridarono papa, ed egli nel 2 febbraio 1049 ascese l'apostolico Seggio tra le benedizioni e la gioia della intera Roma. Fu papa Leone IX, dalla Chiesa levato agli onori celesti.[2]

---

[1] San Brunone, autore della vita di questo pontefice scritta sulla fine del secolo, dice che « Hildebrandus objicerat » ei invitanti, quia non secundum canonicam institutionem » sed per sæcularem et regiam potestatem Romanam Ec- » clesiam arriperet. Leo vero, ut erat natura simplex atque » mitissimus, patienter ei satisfecit, reddita de omnibus, » sicut ille voluerat rationem. »

[2] Il Baronio, seguendo Ottone da Frisinga (costui

Pier Damiano, che dalla sua solitudine avellanese con ismisurata carità guardava agl' infortuni della Chiesa, si allietò grandemente di quel nuovo papa, e lo ebbe come una benedizione di Dio. Quando ogni altra pruova ce ne mancasse, basterà il sapere che subito si pose in strettissime attinenze con esso lui, e fece ogni possibile per dargli le maggiori speranze di successo nelle lotte che dovea sostenere. In verità per quella elezione di Leone a pontefice e per altri fatti già intervenuti tra i Cristiani mutavano allora in gran parte le sorti già tanto lagrimabili della Chiesa. Una poca luce cominciava ad abbellire la città di Dio, e ben si vedeva che i giorni di lutto e di dolore dovrebbero fra non molto finire. Cominciava quel risorgimento del secolo XI, che, prendendo le mosse dalla

scrisse cento anni dopo) crede che papa Leone andasse tosto a Cluny con abito di pontefice. Aggiunge che ivi incontrò Ildebrando, il quale, rimproveratolo di quel fatto, gli consigliò di vestirsi da pellegrino e farsi rieleggere dal clero e dal popolo romano. Questa opinione fu altresì seguita da moltissimi ed ultimamente dal dotto Voigt nella *Vita* di san Gregorio VII. Nondimeno essa ci pare erronea o almeno dubbiosa. Il Pagi adduce contro di ciò la testimonianza di Wiberto, testimone oculare del fatto, e di san Brunone vescovo di Segni. Costoro riferiscono che Ildebrando fu presente alla dieta di Vormazia, e Leone non accettò il papato, se non a condizione che fosse rieletto dal clero e dal popolo romano. Questi due scritti erano ignorati al tempo del Baronio, il quale stette alla relazione di Ottone di Frisinga. È vero che Voigt adduce anche altre testimonianze per difendere la sua sentenza, ma non ci sembrano valevoli ad oppugnare ciò che riferiscono autori contemporanei e di gran peso. Vedi il Pagi ed il Voigt.

società ecclesiastica, a poco a poco rifrangeva la sua luce eziandio nel civile consorzio, stenebrava un secolo ignorantissimo e corrotto, rinvigoriva nella virtù gli animi di tutti ed apparecchiava all'Italia i Comuni e le libertà popolari, che, benedette dal pontefice, la fecero grande nei tre secoli che seguirono. Ben è vero che i tempi erano ancora oscuri sicchè il nostro Santo potè a que' dì scrivere: « Oggi» dì i sacerdoti lasciansi sì fattamente involgere e » trarre dalla mondana vertigine, che si differenziano » dai laici pel vestimento meglio che per le azioni; » non meditano le parole della Santa Scrittura, ma » la scienza delle leggi e le controversie del foro: i » tribunali dei giudici non bastano alla moltitudine » de' sacerdoti accorrenti, e le aule de' re sono sì piene » di cherici e di monaci, che non valgono a conte» nerne il numero tragrande: i chiostri sono deserti; » non letti ed incompresi gli evangeli, mentre le lab» bra de' sacerdoti non si schiudono che a propugnare » i diritti del foro....: noi respingiam le armi con le » armi, i dardi coi dardi; e non con le parole, ma » col ferro combattiamo, sebbene ciò sia contro la » ecclesiastica legge.[1] » Ben è vero altresì che di corruttele laicali a quei dì ve ne avevano ancora molte e gravissime; ma gl'infortuni d'allora erano appena comparabili con quelli assai maggiori del principiare del secolo. Già la simonia era stata più volte e con gran calore flagellata in diversi sinodi; già, in vece di un Corrado, un Arrigo III tenea la imperiale corona; già le ree parti de' Tuscolani e de' marchesi di Toscana erano addivenute

[1] In una lettera del Santo, citata dal Voigt.

presso che impotenti a tiranneggiare le papali elezioni; già splendeva nella Chiesa il dottissimo Benedettino Lanfranco, che appresso dovea servire di braccio a papa Leone per vincere la eresia di Berengario contro Cristo in Sacramento. Ma quel che più monta, mentre un santo pontefice si assideva sulla romana Cattedra, i due più grandi uomini di quella età, Ildebrando e Pier Damiano, poneano efficacissimamente l'opera loro nel ringiovanimento della Chiesa. Ildebrando indusse o almeno raffermò Leone nel proposito di farsi rieleggere dal clero e dal popolo romano, rinnovando così i perduti esempi della ecclesiastica libertà; Pier Damiano, fulminata la simonia e la incontinenza sacerdotale, rendè desiderabile ed anzi necessaria la scelta di un papa nimicissimo di simonie e di incontinenze.

San Leone IX per verità non potè compiere nella non lunga giornata della sua vita la lotta esterna della libertà, nè quella interiore del ringiovanimento della Chiesa; non godè delle gioie del trionfo, le quali erano riserbate ad altri tempi. Nondimeno pose l'animo a queste opere nobilissime, ed apparecchiò il terreno alle vittorie maggiori che furono conseguite dai suoi successori. Tenendo sempre ai fianchi Ildebrando ed il Damiano, giovandosi dei consigli di entrambi, ebbe la sorte quasi sempre comune a coloro che incominciano le grandi rinnovazioni nella società: quella di non goderne i frutti. Troppo è malagevole riformare una società! Nè un piissimo e prudente pontefice quale era Leone, nè due grandi Santi, Ildebrando e Pier Damiano, comecchè tutti uniti in un sol pensiero, bastarono a compiere

quest' opera in poco tempo. Innamorati di Dio e del prossimo ad ogni passo, ci svelarono la loro santità; parlarono solo le parole di Dio; per ismisurato amore di virtù addivennero tutti tre in diversa maniera terribili; levarono alto il grido della loro coscienza contro il vizio; opposero i loro petti indomabili avverso le cupidità e le corruttele; si mostrarono capaci di ogni più difficile sacrifizio; provvidero con saggi ordinamenti al bene della Chiesa: ma non perciò riuscirono tosto e compiutamente.

Intanto quale fu l' opera speciale del Damiano sotto il pontificato di Leone? quali le armi con cui egli guerreggiò le sante guerre del Signore? quale il frutto che ne colse? Dirallo il seguito di questa istoria. I fatti, che saremo per narrare, da un canto ci mostreranno il lento ma pur sicuro progredire della Chiesa verso la sua rinnovazione; dall' altro la grande efficacia che ebbe in essa Pier Damiano. Così la Provvidenza, quando maggiori sono le tenebre nella cristianità, fa sorgere una luce, che prima fioca ed incerta passa non veduta; poscia a poco a poco si ravviva, splende per nuova chiarezza, e soavemente rallegra la umana famiglia. Guardino i presenti ed imparino.

LIBRO TERZO.

—

Sommario.

Pier Damiano s' infervora sempre più nella solitudine — Predica al clero in mezzo a molte città d' Italia, ma presto le abbandona — Frutto che produce tra i canonici — Si adopera specialmente a rendere casto il clero, e scrive perciò un libro detto il *Gomorriano* — Orribil vizio che è la incontinenza del clero — Severi rimedi proposti dal Santo — Esame del libro, in cui i sacerdotali peccati sono apertamente svelati, e patetica sua conclusione — Papa Leone cui era indirizzato lo scritto ne rende lodi e ringraziamenti al Damiano — Turbamento, che produsse questo libro tra i malvagi chierici, ed anco tra i buoni — Sino il papa, che prima lo avea approvato, se ne turba — Lettera di Pier Damiano a lui, con che si discolpa — Il pontefice gli restituisce la sua grazia e gli dona certo monastero — Come ai tempi di papa Alessandro questi involasse al Damiano il libro del *Gomorriano* ed il Damiano con molta vivacità se ne lamentasse — Si adducono altre parole del Santo contro gl' impuri discorsi e le vane conversazioni dei chierici — Com' egli per amore di castità promovesse l' uso del flagellarsi — Ragioni di quest'uso — Di Domenico Loricato celebre per cotesto esercizio — Come il Santo lo diffondesse nelle città e nei monasteri — Contraddizioni che ebbe, e difesa che ne fece — Discrezione ch' egli suggerì in questa corporale mortificazione — Stefano cardinale si oppone a sì fatto esercizio, e Pier Damiano lo difende contro di lui — Si passa a discorrere degli errori di quel tempo — Perchè non fossero eresie nel Secolo X, e pullulassero poi nel XI. — Di Berengario e di

Lanfranco — Eresia di coloro, che dicevano gli ordinati dai simoniaci non essere veramente ordinati — Sinodi per disputare di questa eresia — Famoso libro del Damiano contro di essa, detto *Gratissimo* — Esame e luoghi del libro — Come bastasse solo a vincere la eresia; e del concilio che la condannò — Di quel che fece papa Leone per bene della Chiesa — Dei molti sinodi ragunati da lui — Condanna di simoniaci e concubini — Ingerenza in questi concili di Pier Damiano e di Ildebrando — A quale propriamente intervenisse il nostro Santo — Come in un sinodo si disputasse de' monaci che tornavano al secolo, e di ciò che fece il Damiano per impedirlo — Suo scritto intorno a questo argomento — La guerra de' Normanni impedisce al papa di continuare l' opera della riforma — Si discorre minutamente di questa guerra perchè ha rapporto con certo giudizio dato dal Damiano — Prime scorrerie de' Normanni in Italia e come accolti — Invadono le Puglie e non quietano mai — Rovine che arrecano ai popoli, i quali reclamano al pontefice — Questi si persuade del male, e si studia liberarli da tanto infortunio — Domanda aiuto all' imperadore, che lo promette, ma poi ritira il grosso dell'esercito — Il pontefice non cade d' animo, e, postosi a capo di soldati raccogliticci, muove contro i Normanni — Sta nel campo, non però comanda l' esercito — I Normanni domandano di venire a patti, ma il papa ed il capo dell' esercito papale rifiutano — Battaglia e sconfitta dei pontificii — Il pontefice è fatto prigione, e nondimeno è trattato con grande onore e restituito alla sua Sede — Come parlassero di questo fatto gli scrittori contemporanei — San Pier Damiano ne discorre in una sua epistola — Si pone un lungo luogo di essa — Quel che dicesse il Santo de' chierici che guerreggiano pei beni temporali — Séguita a parlare dei diversi diritti del sacerdozio e dell' impero — Racconta un fatto avvenuto nelle Gallie — Conchiude narrando ciò che fece san Leone IX ai suoi tempi e dice non approvarlo — Disputa dei teologi intorno a questo luogo di Pier Damiano, e come il Baronio lo riprovi ed il Gaetani lo giustifichi — Quale sia il vero senso delle parole del Santo, e come secondo noi si possano giustificare — Che non hanno relazione al dominio temporale del pontefice, ma inveiscono contro gli abusi del tempo — Qual sia la dottrina del medio evo intorno alle due potestà spirituali e temporali, ed alle loro attenenze — Qual cosa facesse il Santo durante la guerra — Sue lettere a parecchi vescovi — Altre a laici — Di quelle che scrisse

a due sue sorelle — Scrive di dommi e di disciplina ecclesiastica — Si volge specialmente ad istruire i monaci — Ultimi anni di papa Leone, sua morte, e nuova missione del Santo dopo di essa.

Il grande battagliero di Cristo, Pier Damiano, mentre vedeva la Chiesa ritemprarsi tra le contraddizioni, prolungava la dimora nella solitudine del Monte Catria. Cresceva tuttodì in un vivere austero e rigidissimo, che a poco a poco gli dava intera signoria di sè stesso, ed insieme rendevalo più gagliardo a compiere un singolare apostolato. Di tempo in tempo lasciava la solitudine avellanese, trasmutandosi in questa o quella città d' Italia per annunziarvi il vangelo, chiamare i malvagi a penitenza, giovare al clero con la duplice virtù dell' esempio e della parola. Ma quasi che temesse di respirare l' aria pestilenziale delle città, in capo a poco tempo si rifuggiva novellamente nella solitudine con intendimento di vieppiù ingagliardirsi nel Signore per uscire in campo con maggiori speranze di vittoria. Ma, mirabile a dire, nel ritornare tra i suoi eremiti, invece di sentirsi rattiepidito nello spirito o meno atto alle austerità monastiche, avea forza per raddoppiarle. Mentre a chi intermette sovente gli usi del vivere monacale il ritornarvi riesce duro e malagevole, a lui parea soprattutto dolcissimo: lasciava gli austeri esercitamenti con dolore; gli riabbracciava con gioia. Così da un canto era romito severissimo, dall' altro compiva opere di apostolo. Dalle quali raccolse sempre gran frutto, ed uno dei principali fu questo, che molti, vinti dalle sue parole, voltarono le spalle al mondo e si ridussero a popolare i monasteri più o meno rigidi dei Bene-

dettini. In essi erano accolte le maggiori speranze di salute, che avesse la Chiesa; ed il Damiano apparecchiava, forse senza esserne consapevole, una falange di combattenti, che sarebbe ad un determinato giorno uscita stretta e serrata contro il nimico.

Il santo vivere dei monaci riuscì altresì specchio a moltissimi, ed in ispecialità ai canonici delle varie Chiese d'Italia, di Francia e di Germania; i quali, mossi dalle eloquenti parole del Damiano, ritornarono in quei dì agli abbandonati usi del vivere comune. Giovanni di Lodi, scrittore della vita del nostro Santo, spesso ci narra come questi fosse riformatore dei canonici del suo tempo, studiandosi di porre tra loro quanto era possibile le sante ed austere costumanze dei chiostri. Basterà ora ricordare che Giovanni vescovo di Cesena per opera del Damiano pose a quei dì la vita comune tra i suoi canonici, e dette un esempio che fu seguíto da molti con gran vantaggio della ecclesiastica disciplina.[1]

Intanto, non prima giunse al nostro Santo la notizia della elezione di Leone IX in pontefice, ed egli si pose nuovamente con grande animo e con mag-

[1] Che il vescovo di Cesena ponesse la vita comune tra i suoi canonici rilevasi dal decreto sinodale riferito in parte dall'Ughelli, tom. II, fol 447, ed interamente nell'appendice del tom. II del Mittarelli, il quale lo copiò dal tabulario dei canonici della medesima chiesa Il santo scrisse probabilmente allo stesso Giovanni una lettera (libro IV, epist. 6) nella quale dice di mandargli in dono alcuni suoi libriccini; lo esorta a spregiare i beni del mondo; aggiunge di desiderare grandemente la sua amicizia, amando comunicargli alcune cose molto utili alla salute delle anime; e però prefigge il tempo di questo colloquio dopo la Pasqua di quell'anno.

giori speranze all' opera del rinnovamento della Chiesa. Insino allora si era volto in ispezialità contro la simoniaca contagione, sebbene non avesse altresì mancato di opporsi alle incontinenze de' cherici. Levato poi al supremo Seggio un pontefice castissimo e non timido nimico di ogni lascivia, stimò giunto il tempo di flagellare segnatamente cotesto pessimo dei vizi. Si avvenne però, com' era di ragione, in maggiori difficoltà. Siccome l' angelica e nobilissima virtù della pudicizia ci eleva a pensieri di cielo, così la incontinenza c' incatena per mille modi alla terra. Quest' osceno vizio, mentre nasce da disordinamento di concupiscenza, prende alimento da molte passioni, molte altre ne crea, ed ha ciò di proprio che tenacissimamente ci allaccia a tutti i disordinati appetiti del male. Troppo è raro perciò che il fuoco della libidine, acceso una volta, si spenga con prestezza, e che i passi di chi fu un tempo lascivo addivengano incontaminati! Oltre di che, mentre negli altri vizi il cammino suole essere più o meno tardo, secondo le varie condizioni di ciascuno, in questo chi prese a battere la sozza via, precipitosamente e quasi tutta di un tratto la percorre. Da un canto dunque l' incontinente è tenace nel suo proposito; dall' altro quasi sempre colma la misura del suo peccato. Infine la impudicizia, quantunque apparisca agli uomini volgari come piccol male, è vizio così potente, che vince tutto l' uomo, gli offusca il bene dello intelletto, gli ruba o gli infiacchisce ogni gagliardia di volere, lo incatena alle proprie cupidigie, e quasi direi lo imbestia.

Nè il sacerdote, che debbe essere angelo di Dio e di ogni men puro affetto inconsapevole, quando si

prostituisce agli impudici amori, potrebbe isfuggire alle comuni condizioni di cotesto vizio. Anzi tutto in lui lo aggrava e lo rende peggiore. L' altezza dei sacerdotali uffici, la nobiltà dello angelico ministero, le malegevolezze della precettata ed intera continenza se gli rendono più difficile il primo passo, riescono poi disgraziatamente assai spesso occasione del perseverare nel mal fatto. Così il celibato sacerdotale, che, come è ordinato dalla Chiesa, è una virtù supremamente bellissima e presso che divina, si tramuta in un celibato licenzioso, il quale, se corrompe il laicato, molto più torna in estremo detrimento degli alti uffici chericali. Pier Damiano, che ben sapeva di queste cose, non si lasciò svigorire dalle difficoltà; e santamente audace nel Signore, volle ad ogni costo allontanare vescovi e cherici dall' uso invalso del concubinato e di altre peggiori carnalità.

Quale fosse il reo costume dei cherici a quei dì non è mestieri ricordarlo. Dall' epistole del nostro Santo, e da molti altri credibili testimoni ci si fa manifesto che, se non mancavano i sacerdoti casti e ricordevoli della nobiltà del loro ufficio, troppo era largo il numero di coloro, i quali o vivevano con concubine o si lasciavano ad ogni maniera di impudicizie. Contro costoro divisò il Santo di scrivere ed intitolare a papa Leone un libro, che ben ci può addimostrare l' indole di quel tempo e la santa libertà onde godevano a quei dì i servi di Dio. Lo chiamò *Gomorriano*, siccome quello che intendeva principalmente a combattere certe lascivie, le quali (leggiamo così nella Bibbia) furono in uso presso il popolo di Gomorra. Ma senza entrare nei particolari di così fatte turpitudini, ci basterà ricor-

dare che Pier Damiano lamenta innanzi tutto la colpabile indulgenza de' vescovi contro i commettitori di tali peccati e domanda al pontefice che con severe leggi vengano gastigati: la pietà di costoro, siccome quella che alimenta il vizio, parergli piuttosto una crudele empietà: il non curare la piaga a tempo renderla insanabile: gli impudici mostrarsi spesso così accecati e corrotti, che più temono l'umano che non il divino giudicio: perchè dunque non si inveirebbe contro loro dagli uomini e più da chi tiene il luogo di Cristo? la mancanza di una verga correggitrice farli quasi sempre addormentare nel sonno delle lascivie, dal quale non si svegliano che ne' paurosi momenti del morire: il papa (se pur non dissente dal suo avviso) comandi che chi si fa reo di quelle cotali carnalità, se poscia le pianse con lunga e vera penitenza, se è fervente nel pregare ed al tutto uomo di buona fama, ne ottenga il perdono; mai però non presuma di ascendere all'ordine sacerdotale: come vorrebbe avere le maggiori dignità della Chiesa il fornicatore e lo immondo, che per detto dello Apostolo non potrà ottenere nel Cielo neppure la eredità comune a tutt'i fedeli? perchè costoro condannati da Dio vanno ricordando non so quali bugiardi canoni ecclesiastici men severi al loro peccato? forse che tutt'i padri della cristianità e tutt'i concili non si addimostrarono sempre terribili contro questo pessimo vizio? si potrebbe mai trovare una scusa alle lascivie, adducendo il testimonio di uomini che vissero come angeli ed ebbero pure in orrore di nominarle? pensassero che quale si contamina d'impudicizia, tosto addiviene esule dalla patria dei celesti, e scisso dal

corpo di Cristo, membro inutile alla Chiesa: egli spregiato dagli uomini, agli angeli in odio, nè può pel peso del suo delitto ascendere al cielo con la speranza, nè viver felice in questa terra pei carnali diletti, che non bastano al suo cuore. L'impudico nel fugace passaggio del mondo ha tormento d'infamia; nella vita avvenire strazio di perdizione.[1]

Con queste ed altrettali ragioni travagliavasi il Damiano di spegnere il fuoco di lascivia nei sacerdotali petti; ma meglio che quando argomenta, Pier Damiano ci manifesta il suo animo allorchè si abbandona spontaneamente e quasi senza avvedersene a quella focosa eloquenza, che in lui prende vita ed alimento dall'amor di Dio. Così egli esce in queste parole, di cui non saprei immaginare altre più fervide: « Io, io ti piango, o anima infelice, e traggo » sospiri dall'intimo del mio petto pensando alla » tua sorte. Piango sopra te, anima miserabile, con- » taminata dalle carnali immondizie, e però degna » di essere compassionata con immensa copia di la- » grime. Oh dolore! *Chi darà acqua al mio capo.* » *ed agli occhi miei una fonte di lagrime?* Nè con » poca ragione singhiozzando profferisco le flebili » parole, che un tempo uscirono dalla bocca del » Profeta. Imperocchè io non piango i perduti pro- » pugnacoli di città fortemente munita, non i rovi- » nati templi costruiti dagli uomini; neppure mi » dolgo di vedere le moltitudini del volgo condotte » captive sotto l'impero del re di Babilonia. Invece

[1] Questo libro è bellissimo, e parla con grande libertà di tale vizio. Io mi sono studiato di raccogliere in poche parole i principali argomenti di cui si serve Pier Damiano.

» piango una nobile anima, creata ad immagine e
» somiglianza di Dio, dal preziosissimo sangue di
» Cristo redenta, più bella di ogni umana bellezza,
» e certo da anteporsi a tutta la pomposa grandi-
» gia delle umane glorie. Io lamento la caduta di
» anima nobilissima e la rovina di un tempio, cui
» abitò Cristo. O occhi miei, perchè dunque pel pian-
» gere non venite meno? Spargete abbondanti rivi di
» lagrime, e di amaro pianto mestamente bagnate le
» mie gote. I miei occhi diano, secondo il profeta,
» giorno e notte in continuo lagrimare, e mai dal
» piangere non riposino; imperocchè la vergine
» figliuola del mio popolo fu contrita per grande
» dolore e veementemente ferita di pessima piaga.
» Sì, la figliuola del mio popolo come di pessima
» piaga fu vulnerata, poichè l'anima, che un tempo
» era figliuola della santa Chiesa, dall'inimico del-
» l'uman genere è crudelmente straziata coi dardi
» degli osceni amori; e colei che nell'aula dello
» eterno re era teneramente e quasi mollemente nu-
» trita col latte della sacra parola, ora, infetta da
» veleno di libidine, si vede giacere gonfia ed ir-
» rigidita fra le sulfuree ceneri di Gomorra. *Co-*
» *loro che voluttuosamente mangiavano, perirono*
» *per via; quelli che si nutrivano nei crocchi, man-*
» *giarono sterco.* Perchè? séguita il Profeta e dice:
» *perchè la iniquità delle figliuole del mio popolo*
» *è addivenuta maggiore di quello che non fu il*
» *peccato di Sodoma, la quale venne distrutta in*
» *un momento.* Nondimeno la iniquità dell'anima
» cristiana vince di lunga mano il peccato dei So-
» domiti; mentre il Cristiano tanto più pecca in
» quanto che egli disprezza i precetti della grazia

» evangelica, ed anzichè trovare scuse nell' igno-
» ranza della legge, è di continuo dalla chiara no-
» tizia che ha di essa accusato. Ahimè, ahimè,
» anima infelice, perchè non consideri da quanta
» altezza di dignità sei caduta, di quanto grande
» bellezza di gloria sei spogliata?.... Laonde, o mi-
» serabile anima, io ti piango con tanti lamenti.
» perchè veggo che tu non piangi; giaccio prostrato
» a terra per te, poichè veggo che tu, appena ed a
» fatica sollevata da sì grave caduta, agogni alla
» sublimità dello ecclesiastico ordine. Del rimanente
» se ti abbassassi nella santa umiltà, io, sicuro della
» tua conversione, di gran cuore esulterei nel Si-
» gnore; se la compunzione di anima contrita scuo-
» tesse l' intimo del tuo petto, a buon dritto io mi
» gioconderei per ineffabile allegrezza. Ma per lo con-
» trario tu ben sei degna di pianto principalmente
» perchè non piangi; hai bisogno dell' altrui dolore,
» perchè non ti duoli del pericolo di tua rovina.[1] »

Papa Leone, che ardeva del desiderio di estirpare ogni rea semenza dalla Chiesa, fu lietissimo di cotesto libro del Damiano, e lo accolse con grande amore. Ei già aveva dovuto avvedersi delle difficoltà che s' incontravano nel voler riformare il clero del suo tempo, poichè in un primo concilio, tenuto in Roma contro la simonia e la incontinenza, tra molti lamenti assai poco si era potuto operare. Gli riuscì di gran conforto il vedersi ai fianchi un uomo della tempra del Damiano, che gli veniva in aiuto con la virtù della sua parola e meglio con la fama in che era di Santo. Il libro poi gli

[1] *Liber Gomorrhianus*, cap. XVIII e XIX.

parve eccellente ed assai bene rispondente ai bisogni della Chiesa; onde è che scrisse a lui in questi sensi: Gran lode essergli dovuta per quello scritto, nel quale, oppugnando le più oscene carnalità, avea mostrato quanto fosse tenero della sacerdotale pudicizia: essere certamente trionfatore della carne chi ne favellava in quella guisa: non appartenere a Dio purissimo chiunque séguita l'immondizia, nè essere vero ministro di Cristo chi non sa contenere le voglie della concupiscenza: per lo contrario i sacerdoti casti doversi stimare tempii di Dio, ed anzi suoi santuari. Séguita poi, dicendo che per accondiscendere ai consigli del Santo ei vuole che siano gastigati con gravi pene i commettitori di cotali peccati. Le quali, poichè ha minutamente numerate, conchiude così: « Più di tutto mi rallegro, figliuolo » carissimo, che tu insegni assai bene col tuo esem» pio tutto che dicesti innanzi con la parola: molto » più vale nel sacerdote di Cristo l'opera che non » la parola.[1] »

Ma cotesto libro del monaco avellanese, sebbene ispiratogli da un tragrande amore della castità, riuscì cagione a lui di molte e non prevedute tribolazioni. Tra i cherici ed i vescovi ne fu un gran parlare a quei dì, dicendo ognuno liberamente sua sentenza e trascorrendo, siccome suole avvenire, al di là di ogni misura. I malvagi, che erano vulnerati nel vivo dalla eloquenza e dalla dottrina del Santo, con irose parole ne menavano lamento. Tra i buoni, quantunque i più coraggiosi lo approvassero, pure non mancavano di quelli che, temendo uno scandalo là

[1] *Leonis IX Epist.*, in princip. *Gomorrhiani.*

dove era un ammonimento, non sapevano al tutto lodare lo audace scritto del romito. Perchè, dicevano essi, entrare in una via tanto lubrica? perchè accusare sacerdoti di sì ree turpitudini, che neppure si possono profferire senza rossore? Se sono occulti questi mali, qual pro dallo svelarli? se noti, sarebbe meglio lagrimarne e tacere. Non avea detto l' Apostolo Paolo che certe sozze lascivie non si vogliono nè anco nominare tra i battezzati? Or così fatte ragioni, che aveano solo apparenza di vero, non isvigorirono il monaco avellanese, il quale, fermo nel suo proposito, non mostrò mai di pentirsi di aver svelate quelle pessime turpitudini; ed anzi, con grande animo resistè agli oppositori. Ben egli si era accostato con ribrezzo a trattare delle sacerdotali impudicizie; ma nondimeno avea stimato (dice così egli stesso) che mal si comporti quel medico che nasconde la piaga, anzichè curarla arditamente.[1] Quando poi vide che pel suo parlare una grande bufera si era suscitata nella Chiesa, siccome colui che era non timido amico del vero, poco o nulla curò le altrui contraddizioni, e ne prese anzi cagione di raffermarsi sempre più nel santo divisamento. Niuno gli avrebbe potuto togliere la santa libertà dei figliuoli di Dio nel flagellare il vizio: ed essa gli bastava.

In questo mezzo però i clamori di vescovi e sacerdoti giunsero sino al pontefice, il quale, poichè

[1] « Heu pudet dicere, pudet tam turpe flagitium sacris » auribus intimare, sed si medicus horret virus plagarum, » quis curabit adhibere cauteriem? » *Liber Gomorrhianus*, cap. I.

era di animo semplice e facile al credere,[1] si lasciò prendere a quel laccio. Parvegli forse che lo zelo troppo acceso del Santo gli avesse fatto esagerare il male, e che non fosse al tutto da lodare chi agita e commuove tutta la cristianità con importune rivelazioni di sacerdotali peccati. Ciò non pertanto, sapendo la mente di Pier Damiano e le pietose ragioni che il moveano, non volle far nulla nè contro lui nè contro il suo scritto. Si mostrò solo alquanto turbato della scrittura del Damiano, e forse anche gli fece conoscere di esserne scontento. Ma questi non perciò cadde d'animo. Scrisse una lettera al pontefice la quale, mentre da una parte ci manifesta la sua riverenza e sommissione a chi tiene il luogo di Cristo, dall'altra ci fa vedere, che egli non si crede reo di nulla, ed ha il coraggio cui ispira la coscienza del bene. Dice dunque così: « Temendo » l'antico avversario che io potessi con le mie pa- » role distruggere quanto egli con sempre nuovi » artifizi va macchinando in coteste parti, ha aguz- » zato contro di me le lingue dei maligni, e si è » giovato dei complici delle sue menzogne per far » pervenire alle orecchie del pontefice il peggio delle » sue malizie. E non è maraviglia se la furbesca » scaltrezza degli uomini vinse l'accorgimento del » supremo pastore, oppresso da tante cure, quando » lo stesso Davidde, pieno di profetico spirito, per » avere inconsideratamente creduto a Siba, condannò » a subita proscrizione l'innocente Mifibosetto, e » tanto poterono sopra di lui le folli parole dell'ac-

[1] « Leo.. .. natura simplex atque mitissimus » BRUNO, in *Vita Leonis*, ed anche WIBERT, in *Vita Leonis*.

» cusa da far coerede del padrone un servo colpe-
» vole, e da stimar degno di libertà un misleale. Se
» attentamente si considerino i modi usati dal nostro
» Creatore, si vede che noi non dobbiamo aggiustar
» fede così di leggieri a qualunque male ci si dica;
» imperocchè egli, cui tutto è nudo ed aperto, non
» dubitò dire: *Le nuove di Sodoma e Gomorra si*
» *sono moltiplicate, e le loro colpe crebbero a dismi-*
» *sura: scenderò io e vedrò se il grido venuto insino*
» *a me sia secondo le opere o pur no, affinchè lo*
» *sappia.* La qual cosa non ad altro fine par detta,
» se non perchè la umana ignoranza impari a non
» credere ciò che ascolta senza ponderarlo accura-
» tamente, a non ismentire ciò che ignora senza
» prendersi altra pena, nè profferire il suo giudicio
» senza chiarire i dubbi. Per altro conoscendo noi
» a prova quanto prudentemente tu usi di simil
» cautela, quel che sapemmo non a te ma ai de-
» meriti nostri imputato abbiamo. Del rimanente
» in tali incontri io rientro in me stesso, cerco i
» segreti della mia mente e veggo che ove non sia
» per lo amore di Cristo (di cui son servo indegno)
» non chiedo la grazia di uomo alcuno, nè l'ira di
» alcuno pavento. Bastami pertanto il testimonio
» della buona coscienza, onde umilmente scongiuro
» Iddio (il quale, come la pietà ne persuade, alberga
» nel santuario del tuo petto) acciocchè, se fa per
» l'anima mia, ti ritorni verso di me subitamente
» mite e sereno. Così quegli a te, padre santissimo,
» mi riconcilierà e stringerà, che ora mi atterrisce,
» se non mi piego a chiedere la grazia della tua
» clemenza. Che se poi lo Altissimo vorrà ancora
» tenermi sotto il flagello della tua avversione, ab-

» basserò umilmente questi miei avvizziti omeri, e » non mi permetterò parola o lamento; ma leverò » lo sguardo della speranza a chi per giustizia oc- » culta mi mandò, credo io, cotali contraddizioni. » Dunque non te ma Iddio, senza il cui cenno non » cade foglia dall' albero, io prego che inchini, se è » mio meglio, a benevolenza verso di me quel cuore » cui tiene in mano.[1] » Così con coteste memorabili parole, colui, che era tenuto per l' uomo più santo del suo tempo, studiavasi di rendere nuovamente benevolo a sè l' animo del pontefice.[2]

Non sappiamo se per questa lettera ogni ombra di scontento dileguossi dall' animo del papa: certo è solo, che presto rinacque grande amicizia ed intimità tra i due Santi. Difatti poco appresso papa Leone dette una pruova di sua benevolenza al Damiano, donandogli certo monastero, e scrivendogli in questa forma: Nell' apostolica Sede stare l' autorità di mantenere alla Chiesa quei beni, che le provennero dalla pietà dei fedeli: lui perciò aggiudicare a Pietro Damiano ed ai suoi successori l' eremo di Ocri nel tenimento di Sassi (Saxeno): a niuno tra i mortali, sia persona umile o di alto stato, essere permesso di rendersene signore, e neppure di soggettarlo ad altro monistero: il popolo di Santa Maria posto in quei dintorni restare vassallo del

[1] Lib. I, epist. 4.

[2] Il Baronio su questo fatto dice le seguenti parole, che mi sembrano degne di essere ricordate: « Quæ omnia » sint ad consolationem, quod sæpe contingere solent talia » patientium; ad cautelam vero hujusmodi perpetrantium, » ne facile calumniatoribus aures adhibeant adversus eos » præsertim, quos longior vita ante bene acta commendat. »

monistero, il quale potrà godere senza molestia dei poderi che tiene e degli altri cui sarà per acquistare: chiunque con violenza, o con armi attenterà a cotali diritti restar colpito di anatema.[1]

Intanto il turbamento suscitato dal *Gomorriano* non finì presto; chè anzi parecchi anni appresso, ai tempi di papa Alessandro, questi, sebbene avesse in grandissima venerazione il Santo, pure volle rapirgli a viva forza e quasi amichevolmente scherzando quel libro. Per non contristarlo con lo imperio di sua autorità usò modi, i quali potevano avere sembianza di fraudolenti, ma che pur ci rivelano in quanta venerazione fosse avuto l'umile monaco avellanese sino dai pontefici. Cercò appresso d'indolcire l'animo di lui (erano da lungo tempo amici) con le buone parole, ed eziandio con le amorevoli facezie. Ma questi però non ne fu pago; tanto più che avea posto un amore singolare al *Gomorriano*, sia che il giudicasse più di ogni altro libro opportuno ai bisogni della Chiesa, sia che le stesse contraddizioni patite glielo avessero renduto più caro. Certo è che ei si dolse amaramente del fatto con Ildebrando e Stefano cardinali in una lettera tutta sottigliezza e vivacità di concetti, e che io direi bizzarra, se mai bizzarra potesse addimandarsi la parola di tale perfettissimo uomo. Del rimanente giudicherà chi legge: « Una querela (così egli) ho a deporre innanzi » a Dio onnipotente ed a voi suoi figliuoli sul conto » di papa Alessandro, che così spesso affligge il mio » cuore, e provoca ad amaritudine l'animo di un

[1] Vedi la Pref al tomo III delle *Opera sancti Petri Damiani.*

» miserabile vecchio. Egli portò via il mio libro e
» proprio quello, che, prodotto con tanta fatica dal
» mio meschino ingegno, io mi tenea quale unico
» parto carissimo. Or come ciò fece è bene che sap-
» piate. Accorgendosi che non poteva da me otte-
» nerlo per altra via, lo consegnò in mia presenza
» all'abate di San Salvadore per farlo trascrivere:
» la notte poi lo rapì, me inconsapevole, nascon-
» dendolo tra le carte del suo scrittoio. Veramente
» cotesto artifizio contro un tal libro procede dalla
» sacerdotale mondezza ed è indizio della purità
» del papa; ma perchè, richiesto del fatto, soggiu-
» gna e mi palpa la testa giocondamente celiando?
» Vuol dire che il sacerdote è per lui un uomo di
» commedia: mentre con me è aspro nei fatti, si
» mostra dolce con le parole. La mano corre alle
» percosse, il labbro al riso? Così dice Salomone
» nei Proverbi: *Siccome è reo chi ferisce mor-*
» *talmente con lance e saette, così anco colui che*
» *fa ingannno al suo amico e, scoperto, dice: ei fu*
» *uno scherzo.* Narra la storia romana di Tiberio
» che spesso empivasi di vino fino a gola, e mentre
» il suo nome era Claudio Tiberio Nerone, gli istrioni
» dicevano Caldio Biberio Nerone. Similmente penso
» interverrà a me un qualche giorno che (non sapendo
» saltare ma scrivere) debba scrivere non ciò che
» conviene ad un sacerdote, ma quel che è degno di
» un istrione . . . . . Forse il pontefice quando udrà
» queste mie parole risponderà: tu parli duro; per-
» chè questo a me? qual male ti feci mai? Allora
» egli si comporterà con me, come i figli di Dan fe-
» cero con Machan, al quale dopo aver rapito quanto
» aveva, dicevano: *che vuoi e perchè gridi? Voi, ri-*

» *spose colui, m'involaste di notte i miei iddii, fatti* » *da me, il sacerdote e tutto che possedeva, ed ora* » *mi state a dire che hai?* Ma poichè la musica » al dir del Savio, in tempo di corrotto è un giuoco » importuno, perciò a me, benchè istrione, non piace » il giuoco, mentre mi sento una gran voglia di » piangere, nè mi diletta di suonare la cetera, » quando mi accora la perdita del caro mio libro. » Rendami adunque il libro se vuol possedere l'ani- » mo dello scrittore, nè voglia per poche linee di » scritto perdere quel poverello che lo compose. » Tante fatiche spese e tanti pericoli di morte me- » ritano dunque che noi siamo costretti a cantare » in tuono lugubre col Profeta: *Dacchè per cagion* » *tua muoriamo ogni giorno, siam tenuti come pe-* » *core destinate al macello?*[1] »

Lo studio posto dal Damiano per mantenere casti ed immacolati i ministri del santuario, fu lo studio di tutta sua vita; di che troppo lungamente mi sarebbe bisogno discorrere, se volessi solo in parte seguitare col pensiero il Santo in questa via, nella quale lo incontreremo assai spesso nel corso della nostra storia. Le sue lettere, i suoi trattati ed i suoi sermoni rivelano ad ogni tratto un animo castissimo, e che vive nei pensieri di cielo. Solo mi par bene qui ricordare che, mentre ei col *Gomorriano* flagellò le più nefande carnalità di taluni, negli altri scritti si mostrò poco meno severo ai minori peccati avverso la castità, che pur gli parevano gra-

[1] Lib. II, epistola 6. Vedi tutta la lettera, nella quale si parla di molte altre cose e principalmente dei vari patimenti del Santo.

vissimi. Spesse volte ci narra di essersi rifuggito dalle città nella solitudine, perchè non solo i convegni dei laici ma eziandio quelli dei sacerdoti gli riuscivano impuri. Basterà un solo testimonio. Quando volle sul finir della vita ridursi nuovamente all' eremo, tra le altre ragioni del farlo ne addusse una, che gli dette occasione di dipingerci i costumi di quei dì. Posciachè ebbe severamente rimproverato ai sacerdoti del suo tempo le cacce, le uccellagioni, l'uso stemperato dei dadi, degli scacchi e di altri simili sollazzi, che per lo meno infiacchiscono lo spirito e gli creano pericoli, esce in queste bellissime parole: « Fu » un tempo, in cui divisa dei sacerdoti era il pu» dore della modestia, la dignità di austeri costu» mi, la purità della vita ecclesiastica; ma oggidì » (per farmi a biasimare non altri che me) siete te» stimoni voi stessi che, non prima entro nei vostri » convegni, odonsi tosto a migliaia le arguzie, i bi» sticci, i motti profani, le grazie del mondo e tante » altre moine del vivere cortigianesco della città da » parere i sacerdoti piuttosto uomini vani e buffo» ni, che non ministri del tempio ed unti di Cristo. » Ogni volta che noi ministri del santuario ci unia» mo per qualche compagnevole intertenimento, a » poco a poco il discorso viene su le adultere pra» tiche di questo o quel lussurioso; vituperevoli pec» cati che snervano la forza dell'uomo e sconcia» mente ne deturpano il cuore. In vece della vene» rabile gravità dei santi propositi e dei cristiani » parlari, le nostre adunanze riboccano di sconcio » ridere, di facezie sozze e lascive; sicchè la luce » del divino amore si oscura, la riverenza dei sa» cerdoti ne va per nostra colpa e con molto danno

» perduta, e la nostra vita che dovrebbe essere spec-
» chio dei fedeli, merita invece il compianto dei po-
» chi buoni. Che se vergognando di noi medesimi,
» e compresi dal timore di una vita avvenire, ci
» vogliamo ritrarre da così fatte reità, ed allora ci
» incolpano come insensibili, rigidi ed inumani.[1] »

Se non che il Damiano, non contento alle parole, volle in nuove maniere travagliarsi per far casto il vivere dei sacerdoti, ed eziandio dei laici del suo tempo. Fu acceso promotore, e dirò meglio rinnovatore, dell'uso antico dei flagelli. Costumavano alcuni tra i più rigidi romiti dell'antichità cristiana fare come un flagello di nodose funi o anche di verghe più aspre, e con esso percuotere le proprie carni, sia che con ciò sperassero comprimere gl'importuni appetiti della carne, o che si volessero adusare al patire. Oggidì cotesti adoperamenti sembrano puerili, ed il mondo superbamente ne ride. Nondimeno in essi è gran sapienza: in essi è il principio di quella robustezza degli spiriti, onde le umane generazioni si santificano, si nobilitano, si riducono a civiltà. Agli animi fervidissimi dei Santi pareva che tanto più facilmente l'uomo potesse avere signoria di sè stesso e levarsi a Dio, quanto più mortificava i desiderii della carne, la quale indubitatamente ci eccita a basse e ree cupidigie. D'altra parte era sublime filosofia adusare l'uomo a volontari dolori, quando spessissimo la virtù è nel dolore, sicchè chi non ha appreso la scienza del molto e santamente patire mal può resistere alle tentazioni della vita.

[1] Lib. I, epist. 11, *Ad Alexandrum Rom. Pontif. et Ildebrandum S. R. E. Cardinalem Archidiaconum.*

e molto meno nulla di veramente grande operare. Intendevano adunque i Santi a nobil meta: e però, quando anche il flagellarsi poco giovi a comprimere le carnali cupidità, nel solo desiderio di raggiungere codesto scopo e di adusarsi al dolore è un gran principio di bene.

La necessità del soffrire per espiare i propri peccati e rinvigorire gli animi non fu ignota agli stessi gentili; ond'è che riuscirebbe utilissimo il vedere ciò che scrissero gli antichi di questo flagellarsi, cui i moderni hanno tanto a vile e stimano superstizioso. Erodoto conta dei sacerdoti egizi, che si percuotevano con flagelli prima di offrire i sagrifizi, ed Apuleio dice il medesimo dei Siri. Ma sopratutto è notissimo ciò che era in uso presso i Lacedemoni, i quali per ingagliardire gli animi dei loro figliuoli, usavano crudelmente percuoterli con le verghe, e non li giudicavano capaci di servire la patria quando non reggessero a quei tormenti. Anzi per rendere più venerabile cotesto esercizio il mutarono in un rito religioso, che compivasi innanzi all'altare di Diana. Il Cristianesimo poi, com'è di ragione, non ripudiò ciò che di vero e di grande era in questi esercitamenti, ma li temperò secondo l'indole mitissima del Dio-Uomo, e li nobilitò, elevando la signoria di sè stesso e l'uso del patire ad un fine eccelso, e soprannaturale.[1]

[1] Erodoto, in *Euterpe*, al lib. XI, cap. 42, ha degli Egizi: « Jejuni tamen priusquam sacrificarent, dum sacrificium ardet, omnes verberantur. » Apuleio, nell'*Asino d'Oro* (lib. VIII) scrivendo del modo onde il sacerdote siro offre i sacrificii, conchiude: « Arrepto denique flagro..... » se se multimodis mulctat ictibus, mira contra plagarum

A queste ragioni di per sè stesse efficacissime se ne aggiunsero molte altre speciali ed atte a rendere il Damiano acceso promulgatore di codesta maniera di penitenza. Egli era complessionato da natura a rigidi pensieri, nimicissimo ed anzi focoso persecutore d' impudicizia, uso dai primi anni alla severità dell' eremo avellanese. Lo stato poi miserabile della Chiesa riusciva stimolo efficacissimo a condurre un uomo delle sue tempra ai più grandi rigori. Quanto maggiori apparivano le sacerdotali lascivie, e tanto più egli si infervorava nell' amore della castità; quanto più i ministri del santuario vivevano mollemente, tanto più ei flagellava sè stesso, e facea duro governo del corpo suo. Rispondeva (sublime pensiero) agli eccessi del vizio, dirò così, con gli eccessi della virtù; conciossiachè mal si vincano i gravi disordini della società, con quei temperamenti, che sono bastevoli nei tempi ordinari. Quando infuria la tempesta e la nave sta per dare negli scogli, è bi-

» dolores præsumptione munitus. » Dei Lacedemoni scrive Seneca (*De Provid.*, lib. II): « Numquid tu invisos La- » cædemoniis liberos tuos credis, quorum experiuntur indo- » lem, publice verberibus admotis; ipsi illos patres adhor- » tantur ut ictus flagellorum perferant, et laceros et se- » mianimes rogant, perseverent terga præbere vulneribus. » Ciò viene raffermato eziandio da Tertulliano nel *Libro de' Martiri*, il quale dice che la flagellazione sia una grande solennità religiosa presso i Lacedemoni. Plutarco infine (*Institut. Lacon.*, tom. II) scrisse: « Pueri per integrum » diem flagellis cæsi sæpenumero ad mortem usque apud » Dianæ Orthiæ aram læti alacresque tolerant, atque *in-* » *ter se de victoria certant, in eo posita, quo quis diutius* » *magisque perferat verbera, victoremque summa conse-* » *quitur gloria.* »

sogno di uomini di grande animo, che coraggiosamente e di un tratto la traggano dal pericolo, anche che con troppo impeto la gettino in mezzo al mare. Ben è vero che molto tempo appresso il costume del flagellarsi fu vòlto in abuso, sicchè sursero gli eretici flagellanti, i quali follemente agitarono le plebi con questa maniera di penitenza, e la fecero servire a rei propositi. Ma nulla da ciò si potrebbe dedurre contro la santità dello esercizio inculcato dal Damiano. Di quale ottima cosa non abusarono i malvagi? Tra i monaci del secolo XI, che vivendo a guisa di angeli, per amore di Dio flagellavano sè stessi, e le turbe incomposte dei flagellanti del secolo XIII, le quali superbamente si percuotevano per fare spettacolo di sè medesime, e nascondere i loro vizi, è una troppo grande discrepanza perchè mai si possano confondere insieme.

È detto innanzi che Domenico Loricato monaco di Avellana fosse tra i più santi ed anco tra i più amati discepoli del Damiano. Questo Domenico da meglio di quindici anni vestiva per ragione di penitenza una panciera di ferro, con ferrei cerchi cingeva i lombi e le braccia, e menava in tutto vita più che austerissima. E questo stesso monaco fu così assiduo nel flagellarsi, che il suo vivere in tanta penitenza parve miracolo. Basti per tutto, che (conta così Pier Damiano) alcuna fiata recitò nove volte il Salterio percuotendosi sempre con flagelli. Or, come avviene tra' Santi, l'esempio di Loricato riuscì di sprone al maestro nel percuotersi più duramente, mentre poi l'esempio di costui crebbe le penitenze del discepolo. Così nacque tra loro una nobile gara di volontari dolori; di cui si incontrano parecchi te-

stimoni nelle lettere del nostro Pier Damiano. Del rimanente sia che Domenico Loricato o Pier Damiano fosse più assiduo nel flagellarsi, certo è che il nostro Santo in ispezialità diffuse a poco a poco il penitente esercitamento con la efficacia dell' esempio e della parola in tutto il popolo cristiano. Sulle prime la pietosa consuetudine fu posta nell' eremo del Monte Catria: appresso si andò allargando per gli altri monisteri, insino a che anco tra i laici fu, direi quasi, comune. Di che egli medesimo scrive: « La di- » sciplina del flagellarsi secondo gli apostolici esempli » si allargò tra le moltitudini, e quasi nuova pianta » di oliva diffuse ampiamente i suoi rami. Di ciò sono » testimoni non solo i monisteri, ma altresì le molte » città e ville, le quali con ardore ed allegrezza ab- » bracciano così fatto instituto. L' uso ne è così in- » valso, che parecchi, concepito un pietoso fervore di » devozione, stimano soffrire gran danno alla propria » salvezza se le osservanze di cotesta regola non se- » guano.[1] » Ed altrove, alla contessa Bianca: « Non » soltanto gli uomini ma eziandio le nobili donne » abbracciano con gran desiderio cotesto genere di » purgazione. Tra le altre la vedova di Tebaldo, no- » bilissima femina ed un tempo donna di potentato, » mi riferì che ella con questo esercitamento di pie- » toso fervore avea soddisfatto ad una penitenza di » cento anni secondo i canoni.[2] »

Sebbene cotesto percuotersi con flagelli fosse una maniera di penitenza accolta con gran favore a quei dì tra i credenti, pure non passò senza parecchie con-

[1] Opusc. XLIII, in *Præfat*, tom. III.

[2] Opusc L, cap. 14. ovvero Lib. VII, epist. 19.

traddizioni. La principale fu di certo monaco Pietro detto il Ghiribizzoso *(Petrus Cerebrosus)* compagno o discepolo che sia del celebre Teuzone. Quegli scrisse al Damiano, riprovando l' uso o al manco la troppa frequenza del flagellarsi così come si praticava a' suoi dì. Ma il Santo, che non lasciavasi facilmente sviare dal cammino intrapreso, gli rispose in termini assai vivi: essere bisogno innanzi tutto di costringere la lingua e non favellare così alla leggiera di gravi quistioni: il savio ponderare ogni sua parola in una statera prima di profferirla: l' uso del flagellarsi non esser nuovo nella Chiesa, ma praticato dai monaci più antichi e desunto dalla Sacra Scrittura: Cristo essere stato flagellato dai soldati del preside romano, gli Apostoli altresì al cospetto dei pagani concili, Paolo tre volte percosso di verghe: narrare la istoria che alcuni santi martiri furono dilaniati da verghe o da più aspri flagelli: Iddio infine aver comandato ai giudici del popolo suo nel Deuteronomio che facessero battere il reo, se lo stimassero degno di tal pena; e ciò non senza una nobile allegoria a quel che avrebbero fatto i Cristiani: sino il numero di quaranta flagellazioni sembrargli significativo di grandi misteri: ricordassero quanto soffrirono i martiri per Cristo, e non volessero impedire ai fedeli di partecipare con volontari dolori al nobilissimo ministero dei loro padri: non sono forse pronti a soffrire le ire dei carnefici coloro, che del procurarsi i patimenti prendono diletto? se per amor di Cristo altri si sobbarca alla pena cui niuno gli vuole infliggere, con quale animo le andrà incontro quando il persecutore gli stia innanzi ed il minacci? Nè vale il dire che si riprova la troppo grande frequenza del flagellarsi; imperocchè

se è lecito flagellarsi cinquanta volte, perchè non sessanta, perchè non cento? E se è pio l'attingere il numero di cento, perchè non quello di tre, di quattro, di cinquecento; infine chi proibisce che si arrivi a mille? « Come potrà avvenire (conchiude il Santo) » che quando una breve flagellazione purifichi al co- » spetto di Dio, una lunga contamini? Certo il di- » giuno di un giorno è buono; quello di due o di » tre è migliore. Così del vigilare, del salmeggiare, » del travagliare, dell'obbedire e del perseverare » nella meditazione della Santa Scrittura. Ciascun » pio esercitamento quanto più è protratto, tanto è » più degno di mercede: solo questa maniera di de- » vozione tanto sarà stimata meno efficace quanto » più si prolunghi?[1] »

Coteste ultime parole del Santo ci potrebbero far credere che egli, vinto da smisurato amore di penitenza, non ne temperasse con la discrezione i rigori. E certo non sarebbe nel vero chi stimasse che, in quella guisa che nello elevarsi dell'anima a Dio mai non è eccesso, così intervenga delle esteriori mortificazioni. Le quali, siccome quelle che si esercitano sopra un corpo fragile, e sono soltanto un mezzo a conseguire l'interiore perfezione, ben possono oltrepassare il segno. Però il Santo non cadde in tale errore; ma solo in una fervidissima epistola,

[1] Vedi tutta la lettera 27 del libro sesto, la quale è bellissima e tratta il soggetto minuziosamente. La lettera però non è intera. Scrisse allo stesso Pietro Ghiribizzoso, come crede il Gaetani un'altra lettera, che è la 28ª del libro VI, nella quale prima parla di un luogo di san Gregorio Magno intorno a Lazzaro mendico, e poi discorre lungamente sul vizio della curiosità.

scritta contro chi avversava quel pietoso esercitamento, si lasciò andare a qualche comparazione meno esatta. E di ciò ci sarà credibile testimonio quello che egli medesimo scrisse ai suoi eremiti di Avellana, uomini di gran perfezione, ed usi a flagellarsi continuamente: « Io voglio la vostra divozione non » ignori che cotesta disciplina del flagellarsi, cui sì » fervidamente intendete, siccome può, usata mode- » ratamente, giovare, così indiscretamente praticata, » nuoce. » E continua dicendo: i corpi patir gran danno dalla flagellazione quando sia troppo a lungo protratta: molti, che si renderebbero monaci, essere spaventati da quegli importabili rigori e rimanere nel mondo: comandare perciò che niuno fosse costretto nello eremo a flagellarsi: a coloro, che volevano usare così fatta penitenza, concedersi di farlo ogni dì pel tempo di quaranta salmi: nelle sole due quaresime potersi prolungare quanto durino sessanta salmi; ma non mai esser lecito oltrepassare questa misura di penitenza.[1]

Intanto l'uso invalso tra i monaci del flagellarsi fu presto abbracciato, tra gli altri, dai Cassinesi, i

[1] Lib. VI, epist. 34. Quanto più cresceva l'uso del flagellarsi tra i monaci ed eziandio tra i laici, tanto più si moltiplicavano le contraddizioni contro cotesto pio esercitamento. Alcuni cherici fiorentini, uomini, per detto del Damiano, di grande bontà di vita, temendo che non si abusasse di quelle penitenze, più di tutto se ne dolsero con lui. Il Santo però prese occasione dal fatto di costoro per trattare nuovamente lo argomento con gran copia di erudizione e con molto calore di eloquenza. — Lib. V, epist. 9. In questa lettera cita un suo opuscolo intorno all'argomento, che pare debba essere il XV, *De Congregationis Institutis*.

quali (come vedremo appresso) posero una sì gran riverenza al Damiano, che sempre quasi padre e maestro il reputarono. Ciò non pertanto in capo a qualche anno stimarono di lasciare quel pio esercitamento, più di tutto perchè Stefano monaco cassinese e cardinale (uomo preclarissimo) mostrò di non approvarlo. La miglior ragione che si addusse del mutamento, secondo san Pier Damiano, fu questa: che nel flagellarsi era costume dei monaci denudarsi alquanto, e ciò pareva poco rispondente alla cristiana modestia. San Pier Damiano però, al solito terribile nel difendere i rigori di ogni più aspra penitenza, come seppe del fatto dei Cassinesi, scrisse nuovamente per difendere quello esercitamento che tanto gli era a cuore. Giunse sino a dire che Stefano cardinale fosse morto improvvisamente appunto perchè provossi di dissuadere i monaci da essa mortificazione, quasichè Iddio, volendo insieme premiare le virtù di lui, e punirlo di quel reato, lo avesse salvato nell' anima percuotendolo nel corpo. Poscia insistendo sulla nudità, necessaria all'uso dei flagelli, esce in coteste parole, le quali sempre meglio ci rivelano l' animo suo bollentissimo: « Quale uomo » vergogna di flagellarsi per la nudità del suo corpo, » assomiglia ad Adamo, che camminando nudo nel » paradiso fuggiva dall' aspetto del Signore, e quasi » irride il supplizio di Cristo crocifisso. Dimmi adun- » que chiunque tu sei, che superbamente schernisci » la passione di Gesù, e che, spregiando di denudarti » e flagellarti con lui, prendi in dileggio la sua nu- » dità ed i suoi supplici, quasi ciancie e deliramenti » di chi sogna, che cosa farai quando ti si presen- » terà pieno di chiarità colui che stette nudo su la

» croce? qual cosa farai tu adorno, tu riccamente
» e mollemente vestito? Con qual fronte tu superbo
» spererai di partecipare alla sua gloria, quando
» avesti in orrore di dividere la sua contumelia ed
» ignominia? Chi aggregherà al concilio dei martiri
» te delicato e tenerello? Cristo non vergognò del-
» l'onta della croce; e tu hai rossore della nudità
» di una carne putrida, cui divoreranno i corvi?
» Paolo tre volte è dilaniato da verghe al cospetto
» del popolo; Pietro con gli altri Apostoli si lascia
» flagellare; David, spogliate le vestimenta e pre-
» cintosi dell'efod, danza allegramente innanzi al-
» l'arca del Signore; Iddio comanda ad Isaia profeta
» che cammini nudo al cospetto di tutto il popolo;
» ed un monaco, che è così piccol uomo innanzi allo
» Altissimo, vergognerà di denudarsi alla presenza
» di pochi fratelli? Vi scongiuro adunque, o caris-
» simi, chiudete le orecchie ai serpentini sibili di co-
» loro che parlano empie parole, e custoditele
» schiette e vergini nelle semplicità di Cristo pove-
» rello e crocifisso; allontanate dalle vostre labbra
» l'aurea tazza di Babilonia, che è calice della ira
» di Dio; fuggite il pestifero veleno dei superbi e
» degli adulteranti la parola di Dio. Mai non arros-
» sirà della nudità del suo corpo colui che con
» chiara mente contempla il premio della futura re-
» tribuzione, nè avrà in orrore la passeggiera asprezza
» delle piaghe chi ponga l'anima in quella soave
» dolcezza che dovrà poi guiderdonarle.[1] »

---

[1] Opuscol. XLIII, cap. 2, parla di Stefano Cardinale: « Dominum plane Stephanum cum credam per Christi gra-
» tiam nonnullis floruisse virtutibus, morbo tamen elationis

Ma mentre che il Damiano, tra gli spini della penitenza, facea bellamente rifiorire la castità nella Chiesa, sorgevano nuovi pericoli pei fedeli. Nel secolo X in quella grande prostrazione di forze non erano state eresie nella cristianità: nell' undecimo appena essa cominciò a rinvigorire, insieme coi Santi robustissimi, furono veduti apparire gli eretici. Codesta è la condizione necessaria di una vita libera, piena e rigogliosa tra gli uomini: che si manifesti vuoi nel male vuoi nel bene; di che quelle sublimi parole dell' apostolo san Paolo: *è necessario che siano eresie.* È però specialissimo della Chiesa che essa sola non debba temere di cotesta pienezza di vita; conciossiachè nel suo campo il trionfo del bene sia indubitato. Un prete francese per nome Berengario, uomo erudito, di acuto ingegno, e quanto altro mai eloquente, negò la presenza di Cristo in Sagramento, e fu cagione di molti scandali ed errori. Seguirono al solito superbe dichiarazioni del novatore: il quale egli solo credeva saper di Dio e dei suoi misteri più che tutta la Chiesa. Contro Berengario, non toccò a combattere al nostro monaco avellanese, poichè lo eretico ebbe contro di sè un altro monaco benedettino, Lanfranco. E questi, non saprei se più santo o dottissimo, ben bastò egli solo a quella pugna. Lanfranco di fatto dal suo monistero di Bec, ove tenea pubblica scuola, seppe sì bene combat-

» laborasse, prout fervor juventutis impelleret, dicebatur: et » forte justo Dei omnipotentis exigente judicio, factum est » ut propter hujus verbi piaculum, obitum incurreret repenti- » num..... Credi potest quatenus ob hanc culpam animam » illius læsio nulla contingeret pro qua momentaneæ mortis » pœnam caro ejus, tam subito corruens, pertulisset. »

tere il superbo francese, che costui ebbe a pentirsi di essere entrato in lotta con un tanto avversario, ed anzi usò spesso ed indarno modi benigni per trarlo dalla sua parte. Ma intanto che in Francia ferveva la pugna coi nemici di Cristo in Sagramento, altri errori turbavano l'Italia. Siccome si era fatto un gran battagliare contro la simonia, ognuno liberamente favellava di questa pessima piaga; ed a forza d'impugnare il male con ardire e spesso anco con violenza, si era arrivato a dedurne conseguenze bugiarde e fallaci. Alcuni non dubitarono spacciare: che poichè la simonia era un sì forte peccato, niun vescovo simoniaco conferiva validamente il sacerdozio o gli altri ordini chericali. Come donerebbe l'angelica potestà sacerdotale chi l'aveva egli stesso con infame baratteria comperata? come creerebbe i ministri di Cristo chi con ismisurata avarizia ne avviliva l'ufficio? quale attinenza si potrebbe trovare tra la simonia ed il sacerdozio, tra l'opera del Maligno e quella di Dio? Ma d'altra parte era facile il vedere che ove cotesti principii si fossero allora inculcati tra i fedeli, di niun sacerdote o vescovo poteasi essere più sicuro. Niuno avrebbe potuto accertare, in tanta corruzione di costumi, che questo o quel sagro ministro non fosse stato ordinato da un simoniaco. O quando anche la innocenza del vescovo ordinatore fosse nota, chi potrebbe assicurare il medesimo di colui che avea consegrato esso vescovo? La successione apostolica dei supremi pastori verrebbe gravemente infermata da cotesto principio, e nella Chiesa sorgerebbe grande confusione e ruina. Tolta di mezzo la sicurezza della sacerdotale gerarchia, i fedeli resterebbero come la-

sciati a sè medesimi, incerti di tutto e senza guida o sostegno di sorta. Egli è vero che i promulgatori della nuova dottrina non voleano giungere a tanto, dicendo solo che gli ordinati dai simoniaci si dovessero riordinare; ma una volta posto un principio, non è più in arbitrio degli uomini di non dedurne tutte le conseguenze che naturalmente ne procedono.

Pier Damiano ben si avvide sin dal cominciamento che così fatto errore, sebbene avesse quasi direi le sembianze di pio, riusciva nondimeno micidiale alla cattolicità. E tanto gli parve più pericoloso, in quanto che la Chiesa non avea ancora levata la voce contro di esso. Per fermo in tre sinodi tenuti da papa Leone in Roma, fu un gran disputare intorno a questa quistione. Mentre alcuni dubitavano ed erano in grande ansietà, i più addottrinati ed i migliori tra i vescovi aveano apertamente dichiarato il vero. Ciò nulla ostante non si era venuto ad una sinodale decisione. Anzi nell' ultimo concilio romano papa Leone finì dicendo ai vescovi: lui volere che si cessassero le dubbiezze dal seno della Chiesa; però i pastori di essa caldamente pregassero la divina bontà che li illuminasse di superna luce per decidere il vero intorno a sì difficile negozio.

A quei dì il Santo trovavasi a Ravenna, ove era stato nuovamente chiamato per provvedere non tanto alle faccende di quella Chiesa peculiare, quanto alle gravissime del popolo romano.[1] Veggendo adunque

[1] « Propter romani populi necessitates creberrimas » (Opusc. VI, cap. 33.)

una quistione di sì gran momento restare indecisa nel sinodo, stimò che fosse suo debito di venire tosto in aiuto alla Chiesa, per dichiarare con coraggio e libertà il vero. Non si spaurì alla malagevolezza del fatto; neppure lasciossi vincere dalla esitazione di molti vescovi, i quali non aveano saputo, con l' interrogare la tradizione delle loro Chiese, chiarirsi di quel dubbio. Invece il monaco, ricordando che niuno più di lui avea flagellato con terribili parole i simoniaci, stimò a ragione che in lui principalmente stesse il debito di oppugnare gli errori che si voleano dedurre dai suoi principii. Bene avrebbe desiderato (come dice egli stesso) di avere innanzi una speciale permissione dal pontefice, del quale dicevasi che si sarebbe condotto a Ravenna a quei dì; ma poichè non ebbe il modo da ottenerla prontamente, si lasciò unicamente consigliare dal suo zelo, e scrisse tosto intorno all' argomento. E in ciò tanto più si accese, quanto che già alcuni vescovi poco esperti di teologiche dottrine aveano cominciato a ribenedire con la santa consacrazione i sacerdoti, i quali l' avessero ricevuta dai simoniaci.

Or mentre il monaco avellanese volgeva nell' animo così fatti pensieri, la città di Ravenna ebbe un nuovo vescovo per nome Enrico, il quale era in fama di uomo pio. Prese quindi occasione da quella nuova elezione per indirizzarsi a lui con un trattato di religione, dicendogli che niun dono gli pareva così degno di cattolico vescovo, quanto quello di uno scritto in cui disputavasi della sacerdotale ordinazione; lo accogliesse benignamente; guardasse alla intenzione che avea avuto nello scriverlo, più

che al merito; ei lo chiamava *Gratissimo,* a significare che trattava di coloro cui gratuitamente si conferivano gli ordini dai vescovi simoniaci.

Il *Gratissimo* di Pier Damiano è dei migliori libri che egli scrisse. In esso il Santo, se spesso parla per imagini bibliche, spesso altresì usa la ragione a persuadere. Quasi direi entra in quel campo della scolastica, che certo non fu suo, ma cui pur talvolta si accosta inconsapevole con la potenza del suo ingegno. Cristo secondo il Damiano ordinò la sua Chiesa per modo che egli tiene in sè tutta la pienezza delle grazie; i suoi ministri solo talune, e secondo una determinata misura. Laonde siccome dobbiam credere per fede che egli commise ad uomini l'uffizio dell'ecclesiastica consecrazione, così eziandio che in lui principalmente si contiene il sagramento di tutti gli ordini. Quando mandò i discepoli a battezzare, non trasferì in essi la virtù del sagramento, ma solo rendè efficace la loro obbedienza; non feceli autori, sì bene ministri del battesimo. Il quale poichè è conferito in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, séguita che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, non i sacerdoti propriamente ed interamente, facciano il Sacramento. Nè si potrebbe opporre ciò che è detto del battesimo non valere altresì per la sacerdotale consecrazione, imperocchè se il battesimo, che è il primissimo dei sacramenti, è dato da Cristo, perchè non la consegrazione sacerdotale? se egli battezza, perchè egli non consacrerebbe? E però se fu sentenziato dalla Chiesa, nella famosa controversia con san Cipriano martire, che il battezzato dall' eretico non debbasi ribattezzare, perchè vorrebbesi riordinare colui che non dall'eretico ma dal simoniaco

ebbe la potestà sacerdotale? Non è forse il medesimo Spirito Santo che nel battesimo e nella ordinazione si conferisce? [1]

E posciachè si ha aperta la via al soggetto con coteste ragioni, entra a discorrerne lungamente internandosi in ispezialità nella Bibbia. Cristo, già venduto da Giuda per trenta danai, avere seguitato ad operare miracoli; svillaneggiato e confitto sulla croce non però aver nulla perduto della sua ineffabile maestà: lo stesso intervenire dello Spirito Santo, il quale, sebbene barattato infamemente per mano dei simoniaci, nulla smette della sua onnipotente virtù e dà la grazia della sacerdotale ordinazione: Balaam essere stato simoniaco, e ciò nulla meno investito del dono di profezia; Saul, benchè mancipio del demonio, pure, appressatosi al coro dei profeti, avere anche egli per divina ispirazione vaticinate le cose future: chi dunque vieta che lo indegno riceva i celesti doni nella Chiesa cristiana, la quale è sacrario dello Spirito Santo e fonte di tutte le grazie? la ordinazione sacerdotale non provenire da merito di chi la conferisce o di chi la riceve, ma solo dal sommo Dio onnipotente: essere a guisa di una lucerna posta in mano di cieco non per dare la luce a chi la porta, sibbene agli altri: lo Spirito Santo ben potersi paragonare all'astro maggiore della natura, il quale nulla si oscura per le tenebre che gli stanno intorno, nulla si contamina per le sordidezze che lo circondano, ed anzi rimane splendidis-

[1] *Liber qui dicitur Gratissimus*, cap. 1, 2, 3, 4, 5. Ci siamo studiati di toglierne i principali argomenti, accennandoli appena. Chi volesse ben comprendere il valore di questo libro, dovrebbe leggerlo intero.

simo ed immacolato dovunque volga i suoi raggi: Cristo ha detto che sulla Cattedra di Moisè sederebbero Scribi e Farisei, e che non pertanto ei si dovessero ascoltare; se dunque la reità di vescovo o sacerdote non inferma la sua parola, perchè recherebbe danno alla sua potestà? Iddio e non gli uomini, come è detto nella Scrittura, aver data la facoltà del giudicare ai settanta Seniori di Israello: chi vorrebbe immaginare che dagli uomini e non da Dio provenga la tanto maggiore potestà del cristiano sacerdozio?[1]

Siccome però è proprio della Chiesa che non soltanto con la Bibbia ma altresì con la sacra tradizione raffermi i cristiani dommi, così il Damiano anche di essa si volle giovare ad oppugnare i trovatori di nuove dottrine. Ricordassero, ei diceva, le ordinazioni fatte da iniquissimi vescovi esser state sempre giudicate indubitabili: molti sacerdoti dopo scellerati fatti essersi convertiti a Dio e mostrati degni dei ricevuti ordini: talvolta il Signore aver operati miracoli per mano di indegni preti. Guardassero agli eretici Donatisti e Novaziani; pensassero come nel concilio cartaginese fu sentenziato che quando taluno di loro si convertisse, non solo fosse nuovamente ricevuto nella Chiesa ma altresì ammesso agli antichi onori del sacerdozio. E pure molti di quelli erano stati consecrati preti da Donatisti e da Novaziani. Se adunque l'eretico, ordinato secondo gli ecclesiastici riti dallo eretico, è sacerdote, perchè non sarebbe sacerdote l'innocente ordinato dai simoniaci? Assaissimi preti consecrati dai simoniaci non furono santi? Tra i più recenti Rodaldo di Ca-

[1] Libro citato, ai capitoli 5, 6, 7, 8, 9, 10 e seg.

merino, Amito di Ramibona, Guido Pomposiano, Firmino di Fermo ed altri moltissimi non si mostrarono esempi di ogni virtù? Le loro ossa per autorità dei santi concili non stanno come venerande reliquie sugli altari, ove si offrono i tremendi misteri? E poscia séguita dicendo: « Io vi scongiuro » perciò, o pii pontefici, pugnate con fervore di santo » zelo contro l' empio domma di costoro, e virilmente resistete alla nuova eresia. Si chiuda la » bocca di chi parla parole inique, e la mano dei » peccatori addivenga impotente a commuovere lo » edificio dell' apostolica fede. Che se tra i vescovi » stessi è taluno che presuma d' insegnare così ree » dottrine, tanto più duramente dovete riprenderlo, » quanto maggiore era in lui il debito di esser vigile custode della Chiesa. Suggerite adunque al » papa beatissimo che estenda contro tutti i rei di » simonia il vigore dell' ecclesiastica severità; con » tale accorgimento però che non ne vadano di mezzo » gl' incolpevoli sacerdoti da essi consecrati. Troppo » è duro quel giudicio che incrudelisce nei figli per » punire il peccato del padre. Il supremo pastore, » fatto vigoroso della divina fortezza, distrugga, come » già fa, i simoniaci; ma non accada che le loro » ordinazioni sieno cagione di dubbio nella cristianità. Anzi colui che in nome di Pietro tiene le » chiavi della Chiesa, egli principalmente sorga contro il nuovo domma e virilmente lo impugni.[1] »

[1] Ibidem, cap. 34, il Santo espresse tutta la idea dell'opera in alcuni versi che trascrivo qui appresso, anche per mostrare quale fosse la poesia di quel tempo:

« Incudem Simonis fabrile et antra monetæ,
Damnat pestiferas Deus evertendo cathedras,

Con queste ed altrettali ragioni, che io toccai soltanto di volo, studiossi il Santo di sbugiardare la nuova eresia. E la sua parola si provò allora sì efficace, che bastò a ricondurre al vero gli erranti. Quel suo libro fu come una invincibile arma contro la nuova dottrina; onde per esso si dileguò ogni dubbiezza dall' animo del pontefice e dei vescovi. Tutti si mostrarono convinti dei principii promulgati dal Damiano e non ne fu parola contro. Così mentre per altre eresie era stato spesso bisogno di lunghe dispute e di concili, per questa un oscuro monaco, pieno di fervore e di scienza tenne luogo di tutto. Quando altri infatti legga pensatamente il libro del Damiano, si accorgerà di leggieri che non è facile trattare tale argomento con maggior copia di erudizione e con eguale pienezza di eloquenza.[1] Ben è vero che non molto appresso, e propriamente ai tempi di papa Niccolò, suscitossi di nuovo la quistione delle ordinazioni dei simoniaci, e di nuovo fu un gran disputare tra vescovi e chierici. Ma il pon-

---

Nam postica latro per diverticula repit,
Pervia gratuito pastor petit ostia gressu.
Ast ubi Mangonum scelerata negotia desunt,
Nec grave corbonam turget venale talentum,
Non distractor obest, quia non commercia sordent.
Nam quid nummati lædere ubi lædere nummi,
Immo quid arboreis manus obsit squalida plantis?
Sæpe salutiferam medicus dedit æger orizam,
Mancipites pugilem, cæci genuere videntem,
Clerica procerum peperit male fœda venustum,
Nec soboles noxis est addicenda paternis;
Quisque sua premitur, socii nec labe tenetur. »

[1] Il Baronio, ad ann. 1052, nota di questo libro: « Cujus » scriptionis tanta fuit auctoritas, ut nullus amplius sit re- » pertus qui eidem fuerit patrocinatus errore. »

tefice con sinodale sentenza decise la cosa al tutto secondo la mente del nostro Santo: che cioè gli ordinati gratuitamente dai simoniaci si avessero come veri preti e restassero senz' altro negli uffici sacerdotali; ma i contaminati da simonia non potessero più consecrare altri preti. Per tal modo, come notò il Damiano medesimo, si conseguiva che nè per troppo severa sentenza l' ordine ecclesiastico patisse danno, nè per soverchia indulgenza si desse ansa ai simoniaci d' imbaldanzire.[1]

Il monaco avellanese però, avendo allora cominciato a trattare di dommi e di ecclesiastica disciplina, non si tenne pago a quella prima prova così efficace e gloriosa. Scrisse due trattati bellissimi contro i Giudei, nei quali più di tutto intese a mostrare come i precetti giudaici fossero presagio dei futuri destini del Cristianesimo.[2] Appresso, stando nel 1052 in Ravenna,[3] poichè seppe che in Cesena correvano molti errori intorno ai matrimoni tra congiunti, dettò, ad istanza del vescovo di Cesena e dell' arcidiacono ravignano, un libro intorno ai diversi gradi di parentela ed alle proibizioni che ne sorgono pei coniugi.[4] Ad un altro suo trattato,

---

[1] Ibidem, infine.

[2] Sono il secondo ed il terzo fra gli Opuscoli, indirizzati a certo Onesto monaco, che era poco perito di queste materie e gli chiedeva d' istruirlo per poter rispondere alle obbiezioni di parecchi Ebrei.

[3] Sino allora tre volte sappiamo che ei fu in Ravenna: la prima nel 1043, chiamato dal vescovo Gebeardo; la seconda sotto Unfredo nel 1047; la terza nel 1057 sotto il vescovo Enrico « propter creberrimas populi romani necessitates »

[4] Opusc. VIII. Mabillon pone questo opuscolo come

intorno alle cristiane salmodie, dette occasione l'incontrarsi che egli fece a caso con certo uomo preclarissimo e di grande stato. Parlò a costui con tanto fervore del sacro salmeggiare, che in capo a pochi mesi gli scrisse un libro sopra questo argomento: Nobilissima, dice egli, esser l'origine delle salmodíe tra i cristiani; molte le sue utilità; la recitazione delle ore canoniche parergli quasi un obbligo per ciascun fedele: recitasse perciò egli stesso i santi uffici, o almeno assistesse alla recitazione che ne fanno monaci e cherici; anche il devoto salmeggiare in onore di Maria Vergine tenesse in gran conto.[1] Non pago di ciò Pier Damiano scrisse allora una mistica sposizione del Genesi[2] e poi un altro libro intorno alla religione cattolica, indirizzato a certo Ambrogio *figliuolo di Celto di santa speranza, notissimo a lui per affetto di fraterna dilezione.*[3] Trattò infine del battesimo e del santo sagrifizio eucaristico, sciogliendo intorno a questo alcuni dubbi che hanno rapporto al digiuno.[4]

---

scritto nel 1043. Ma il Mittarelli prova che fu dettato nel 1052, poichè allora appunto sursero le controversie intorno all' argomento.

[1] Opusc. X. Tra le altre ha queste parole: « Canonica » septem horarum officia ab omnibus christianis fidelibus » Deo quotidie, quasi quoddam servitutis pensum, deberi » persolvi. »

[2] Opusc. LX.

[3] Opusc. LXI.

[4] Lib. V, epist. 18. In questo opuscolo il Santo parla dell'uso che era a quei dì di celebrare talvolta più messe: in alcuni casi essendo permesso celebrarne due, purchè una fosse pei vivi e l' altra pei defunti. Alessandro II presso Ivone così scrisse della cosa: « Sufficere unam mis-

Intanto però che il Damiano dalla solitudine avellanese si adoperava pei modi accennati a rinnovare la Chiesa, papa Leone non restò inoperoso. Usò a questo fine l'autorità del supremo sacerdozio, ma pur non lasciò di fortificarsi con l'aiuto che potea trovare nei Santi, e che allora più che mai gli era necessarissimo. Da una parte dette cominciamento al suo papato con eleggere il monaco Ildebrando cardinale della romana Chiesa; dall'altra non mancò d'inculcare al Damiano che ei dovesse con la virtù della parola e dell'esempio far quel medesimo che egli ed Ildebrando facevano con la suprema potestà delle chiavi.[1]

Pier Damiano, come è detto, leva alto la voce dalla sua solitudine contro la simonia e l'incontinenza: Leone raguna concili quanti più può, per fulminare i medesimi peccati. Tosto convocò il primo in Roma (1049), nel quale per riformare il clero di tutta la cattolicità accorsero, oltre gl'italiani, i vescovi di Francia e, come pare, anche quei di Germania. Molte provvidenze vennero prese; tra le quali principalissima quella contro i simoniaci. Per dare proprio alla radice del male con un taglio riciso e formidabile, sulle prime sentenziarono: si

» sam pro die sacerdoti celebrare: quosdam tamen pro » defunctis unam facere et altera de die, si necesse sit: » quascumque tamen qui pro pecuniis atque adulationibus » secularium una die præsumunt facere plures missas non » evadere condemnationem. » Cap. 2. LABBÈ, tom. XIV, *Concilior.*, col. 110.

[1] Di Ildebrando fu scritto che venne eletto cardinale e preposto alla Chiesa di San Paolo: *ut quasi consors pontificii muneris videretur*. PLATINA.

tenessero come illecite e casse tutte le ordinazioni conferite dai simoniaci: ai sacerdoti ordinati da costoro fosse proibito l'esercitare i loro ordini. Il sinodale precetto era troppo duro pei tempi che correvano. Molti vescovi però dichiararono che ei sarebbero obbligati a chiudere le loro chiese, ove volessero strettamente obbedire ad una legge sì severa; i romani preti in ispezialità tumultuarono e gridarono. Fu bisogno riformarla, richiamando in vigore il decreto di papa Clemente II, pel quale gli ordinati dai simoniaci erano solo, se consapevoli, soggetti ad una non grave penitenza. Si giunse poi sino a promuovere all'episcopato taluni di coloro che, senza averne coscienza, erano stati ordinati da' vescovi simoniaci. Nè questa mitezza di provvedimento vuolsi stimare suggerita da timore o da poco animo. Basterà sapere che fu consigliata ad un papa quale era Leone, da due uomini della tempra di san Pier Damiano e di Ildebrando.[1] In vero il pontefice in questo proposito di oppugnare la simonia si parve istancabile. Finito il primo sinodo poco dopo la Pasqua, ecco che nella Pentecoste recossi a Pavia per tenervene un secondo. Poscia fu dall'imperatore in Germania, e ragunò due concili, l'uno in Reims e l'altro in Magonza, al quale intervenne eziandio Arrigo.[2] In tutti

[1] Vedi *Liber qui dicitur Gratissimus ad Henricum Ravennatem Archiepiscopum*, cap. 27 e 30, apud Baronium. Il Damiano narra egli solo questo fatto. Non pare però che si dubitasse della validità di queste ordinazioni. Egli dice così: « Cum omnes simoniacorum ordinationes synodalis vigoris auctoritas *cassasset* a romanorum sacerdotum multitudine, protinus magnæ seditionis tumultus exortus est. »

[2] Parlandosi di quello di Magonza si legge negli Atti:

ei disputò di simonie e di concubinati, e si fecero leggi per estirparli. In quello di Reims specialmente, in mezzo a moltissimi congregati, tre dì consecutivi fu tenuto consiglio per la salute della Chiesa di Dio: si parlò con gran calore dei simoniaci, delle impudicizie chericali, della disordinata vita dei monaci, ed eziandio delle frequenti ruberie dei laici, delle rapine contro i beni dei poveri e di mille altri delitti. Nell'anno appresso (1050), posciachè il papa fu in pellegrinaggio a San Michele del Gargano ed a Montecassino, nuovamente i vescovi vennero raccolti in sinodale convegno a Siponto:[1] due arcivescovi convinti di simonia furono deposti. Neppure bastava: a Roma nel maggio di quel medesimo anno ragunossi il concilio lateranense, nel quale, intervenendo Lanfranco, fu colpito di anatema Berengario. Seguì infine il sinodo di Vercelli, che scomunicò Unfredo arcivescovo di Ravenna. Brevemente, in quei primi anni del pontificato di Leone non fu altro nella Chiesa che un congregare di vescovi per tutta Europa, ed un levar la voce precipuamente contro il simoniaco peccato. Ma disgraziatamente parecchi dei congregati ai concili non erano innocenti; e però avveniva che le migliori provvidenze del papa spesso restassero inefficaci.

Checchè sia di ciò, l'invitto pontefice non desisteva dal suo laudabile proposito. Stimando che

» Simoniaca hæresis et nefanda sacerdotum conjugia holo-
» grapha synodi manu perpetuo damnata est. »

[1] Giannone non crede che si tenesse questo concilio, perchè ne parla solo Viberto e ne tacciono altri. Ma questa ragione non ci pare valevole, e però stiamo alla opinione del Muratori che ne fa menzione.

Arrigo grandemente gli potesse giovare a conseguire il suo scopo, recossi l'anno appresso nuovamente in Germania. Convenne a parlamento con l'imperatore in Augusta, e con esso lui provvide agli ecclesiastici negozi. Tornò in Roma; ragunovvi dopo Pasqua un nuovo concilio, nel quale tra le altre cose scomunicò Gregorio vescovo di Vercelli, incolpato di adulterio. Così, oltre ai molti sinodi tenuti in tutta Europa, tre ne furono celebrati da Leone soltanto in Roma. A ciascuno di essi pose l'opera il gran monaco di Avellana; e se, come pare, fu presente ad un solo, sappiamo che i vescovi nei sinodali convegni sempre si giovarono della sua autorità, ed egli non mancò con le sue lettere di esortarli al desiderato rinnovamento della Chiesa di Dio.

Nel concilio in cui Pier Damiano intervenne, molto e variamente si parlò, tra le altre cose, del fatto di taluni monaci, i quali, dopo essersi votati a Dio, ritornavano al mondo. Cotesta pessima costumanza si era andata a poco a poco allargando in Italia, e correva voce che tra gli altri certo Guido Numano (era una terra poco distante da Osimo) favorisse il reo proposito di costoro. Il Damiano, incontratosi con Guido nel concilio, sebbene sapesse che egli avea fama di uomo erudito e pio, non perciò si astenne dal rimproverarlo. A cui il vescovo umilmente rispose: accogliere con piacere la correzione da un Santo, ma però chiamare Dio in testimonio che mai egli non avea commesse di simili reità. Allora il Damiano, che almeno era certo del pessimo uso invalso principalmente nei dintorni di Osimo, molto parlò del monacale peccato: Aver lui avuto notizia di ciò nell'angusto nascondi-

glio della sua cella da due anni innanzi; quel ritorno dei monaci al mondo parergli fortissimo peccato; i sacri canoni condannarlo; la ragione e più la Scrittura mostrarci che Iddio lo ha in odio; tremassero coloro, che dispregiavano così i doni del Signore e, peggio, li conculcavano, dopo che erano stati invitati a celeste banchetto. E poichè seppe nel medesimo sinodo che non Guido ma certo Marco vescovo dava mano a quelle monastiche defezioni, inveì contro di lui con grande eloquenza; pregò, scongiurò, raccomandando più di tutto a papa Leone che ponesse in opera quanto era in poter suo per raddurre con santa severità gli apostati al buon proposito. Or le sue parole riuscirono così efficaci, che il pontefice dal medesimo concilio spedì una lettera a Ghislerio vescovo di Osimo perchè con la sua autorità chiamasse a coscienza codesti monaci; e non riuscendo, punisseli con l'anatema. In capo a pochi mesi il Damiano raffermò tutte le cose che avea dette, con un trattato indirizzato al medesimo vescovo. Ivi fa paragone tra la celeste e la terrena milizia; e come è infame quel soldato che vilmente diserta dal proprio vessillo, così dichiara empio il religioso, che abbandona la croce di Cristo cui prese a servire; adduce le autorità di san Leone I di papa Gelasio e dei concili di Calcedonia e di Toledo; disamina minutamente la regola di san Benedetto, e non tenendosi pago dei soli monaci, discorre altresì delle vergini consacrate al Signore. [1]

[1] L'opuscolo a Ghislerio è il XVI. Le cose dette si rilevano da esso opuscolo. Erra il Mabillon nel riferirlo al 1053, perchè in quell'anno il Damiano era vescovo, ed

Di così fatta severità inverso i monaci egli ci dette un altro esempio in quegli anni. Nel 1049 certo monaco, soggetto al Damiano, fu per non so quale delitto anatematizzato dall' apostolico Seggio: tosto si ridusse in altro monastero. L'abate (P.) lo accolse, e, a quanto pare, poco o nulla cercò la sua conversione, e molto meno ebbe pensiero di rimandarlo, come era suo debito, al proprio monastero. Il Santo ne fu dolentissimo; e ne scrisse con gran calore a cotesto abate: Ricordasse che, lui presente, quel monaco era stato scomunicato innanzi al sacro altare della Chiesa; non volesse contaminare un monistero così santo e venerabile con la presenza di un monaco ribaldo; lo riducesse all' obbedienza; tenesse per fermo che in Fonte Avellana gli si userebbe misericordia ed indulgenza; si avrebbe riguardo alla umana debolezza, ed anche alla riverenza che si dovea all'abate ed ai santi suoi padri; ove queste ragioni non bastassero a persuaderlo, egli appellerebbe per quella controversia al romano concilio, che giudicherebbe tra lui ed il suo monaco.[1]

---

intanto in fine dell'opuscolo egli chiaramente dice di non esser vescovo, e sul principio accenna al medesimo scrivendo *ultra sui ordinis metam sacerdotis obviare se compelli* etc. Ghislerio era uomo pio e succeduto in Osimo a quel pessimo vescovo contro cui avea pria scritto san Pier Damiano. Il Laderchi stima che il Santo parlasse di ciò in uno dei sinodi tenuti alcuni anni appresso, regnando papa Stefano.

[1] Lib. VI, epist. 15. S'ignora chi fosse cotesto abate. Il Gaetani stima che fosse l'abate di Sant' Apollinare in Classi. Ma il Mittarelli giudica che si parli di altro monistero.

Intanto papa Leone avrebbe continuato a camminare per questa medesima via insieme col Damiano, se una furiosa tempesta non fosse venuta a turbare la cristianità appunto quando crescevano ogni dì le speranze del riformarla. Un grido di guerra levossi subitamente tra i Cristiani; e fu grido terribile, che impaurì tutti ed allontanò gli animi dai quieti pensieri del rinnovamento della Chiesa. Il pontefice allora, sentendosi padre di tutt'i battezzati, non potè fare a meno di tendere l'orecchio a questa nuovità che minacciava di esterminio i suoi figliuoli. Anzi poichè di quel tempo la tutela dei Cristiani, anche per le cose dello stato, era divisa tra l'imperadore ed il papa, e più a questo che a quello affidata, ei dovè volgersi con tutta l'anima ai guerreschi negozî. Così avvenne che Leone da quel momento fosse piuttosto terribile contro i Normanni, che non contro i simoniaci; così per segreto consiglio di Provvidenza s'interruppe l'opera gloriosa di questo pontefice. Ma in questo mezzo il nostro Damiano, il quale stimavasi deputato da Dio unicamente perseguitare il vizio dovunque allignasse, seguitò il suo ufficio instancabilmente: anzi da quel che scrisse mostrò di non approvare al tutto l'opera del pontefice. Della quale però ci sarà bisogno discorrer alquanto minutamente per ben chiarire e quel che fece allora san Leone, e quel che disse di lui san Pier Damiano.

Dal cominciare del secolo undecimo molte terre d'Italia, e più specialmente quelle che oggi formano il Napoletano, aveano patita una nuova invasione di stranieri. Si addimandavano Normanni. Chiamati sulle prime dalla Normandia per respingere i Sarace-

ni, che infestavano le coste marittime delle più ricche nostre città, fermaronsi quasi non visti nel bel paese. Erano pochissimi; ma di mano in mano allettati dall'incantevole soggiorno d'Italia e (secondo il solito) presi d'amore singolare per le nostre bellezze, ingrossarono ed addivennero formidabili. Da prima furono stimati come una benedizione contro i Saraceni: appresso riuscirono cagione di molte guerre e del continuo parteggiare degl' Italiani. Cominciarono col combattere per gl' imperadori di Germania contro il Bizantino, che avea ancora alcune città in Italia; in capo a pochi anni, mutato vessillo, parteggiarono pel Greco. Infine ebbero in dispregio i Greci, cui vedevano codardi ed infemminiti, e si volsero ad ardite imprese di guerra contro costoro. Si arruolarono sotto il vessillo di Arduino nobile Lombardo, che avendo patito oltraggio dal greco patrizio Manrace nutriva pensieri di vendetta. Giurarono tutti di vendicare la offesa, ed audacissimi come erano assaltarono la Puglia, a quei dì greca provincia. La presero di un tratto e se ne proclamarono signori. Melfi fu dichiarata metropoli di quello stato, addivenuto normanno, e Guglielmo Bracciodiferro loro principe. Ma come è costume di tutt' i conquistatori, non ristettero a quel primo passo. Sia che volessero farsi temere dai popoli soggetti, i quali, all' uso di quei tempi, si serbavano in gran parte indipendenti; sia che si lasciassero vincere da nuovi pensieri di conquista; facevano continue scorrerie nelle terre vicine, rubavano, incendiavano, minacciavano miseria e rovina. Erano Cristiani, ma ciò non impediva che non perdonassero neppure alla castità delle donne, e poco si curassero di chiese, di vescovi e di

sacerdoti, quando con le armi in pugno volevano farsi largo innanzi, ed addivenire formidabili a tutti.[1] Al paro di tutti gli stranieri venuti in Italia, giovarono poco e nocquero moltissimo: principalmente crearono tra noi divisioni, e posero germi di fiacchezza e di servitù.

Papa Leone non potè fare a meno di volgere lo sguardo agl' infortuni dei popoli delle Puglie. Oltre che a quei dì nel pontefice era l'ufficio di sopravvegliare a ciascun popolo perchè non patisse di questi mali, i cittadini pugliesi fecero pervenire continui lamenti a Leone; i principi longobardi a piena voce gridarono contro il Normanno, che sempre più allargava le sue conquiste nelle Calabrie e nel principato di Benevento: infine il papa stesso ben si avvide che le terre invase dai Normanni non erano gran fatto lontane dalle sue, e che però quel fuoco a poco a poco si poteva appiccare anche a Roma. Nondimeno non si tenne pago alle altrui dicerie. Visitò egli stesso per ben tre volte le terre conquistate dai Normanni, e toccò con mano che il loro giogo era importabile: non amati dai buoni, pieni di crudeltà, costretti ad osteggiare i migliori, usi a rubare i beni della Chiesa per arricchire e per farsi temere. Volle oppugnarli virilmente, e fece per ciò ogni suo possibile.[2] Cominciò dall' esortarli parecchie volte perchè

[1] VOIGT, *Vita di san Gregorio VII;* e MURATORI, *Annali,* all' anno 1052.

[2] Ermanno Contratto scrive dei Normanni: « Viribus » adaucti, indigetes bello premere cœperunt, injustum » dominatum invadere, heredibus legitimis castella, præ- » dia, villas, domus, *uxores* etiam quibus libuit vi auferre, » res Ecclesiarum diripere, postremo divina et humana

cessassero da quei loro propositi di ruberie e di conquiste; ma poichè fu indarno, si volse all'imperatore di Grecia, e più specialmente all'Alemanno. Recatosi presso Arrigo nel 1051 così vivamente parlò dei mali sofferti dai Pugliesi, che ottenne dall'imperatore numerose soldatesche per andare a combattere i Normanni. Guardasse, diceva il papa ad Arrigo, come quei ribaldi stranieri tormentavano i miseri abitatori del bel paese, non perdonavano neppure alle donne, incendiavano le chiese; provvedesse prontamente; a sè bastare il cuore di vincer-

---

» omnia (prout viribus plus poterant) jura confundere, nec » jam apostolico pontifici, nec imperatori, nisi tantum » verbo terras cedere. » È vero che altri autori, fra i quali Guglielmo Pugliese, lodano anzi i Normanni, ma (come nota il Muratori) quegli scrisse allorchè i Normanni erano nel colmo della loro potenza, e però volle piacere ad essi piuttosto che offenderli con importune rimembranze. E poi papa Leone non era uomo da lasciarsi facilmente ingannare in quel negozio, nè mancò di andare egli stesso a vedere coi propri occhi la verità. In una lettera che egli scrisse al greco imperatore (è presso WIBERTO, *Vita Leonis IX*, lib. II, cap. 10) disse le medesime cose. Ecco alcune parole del Papa: « Illa sollicitudine qua omnibus » Ecclesiis debeo invigilare, videns indisciplinatam et alie- » nam gentem Normannorum crudeli et inaudita rabie, et » plusquam pagana impietate, adversus ecclesias Dei in- » surgere, passim Christianos trucidare et nonnullos no- » vis atque horribilibus tormentis usque ad defectionem » animæ affligere, nec infanti nec femineæ fragilitati ali- » quo humanitatis respectu parcere, nec inter sacrum et » profanum aliquam distantiam habere, sanctorum basili- » cas spoliare, incendere et ad solum usque diruere; sæ- » pissime perversitatem ejus redargui, commonui, obsecravi, » prædicavi etc. »

li, e però a meglio governare la impresa accompagnerebbe lo esercito ed avrebbe ragione di quei nemici di Dio e dei popoli.[1] Appunto come disse, fece in effetti. E forse la impresa sarebbe riuscita a buon fine, se Gebeardo vescovo di Eichstat, il quale era in grande stima presso l'imperatore, non lo avesse indotto a richiamare il grosso dell'esercito affidato al pontefice, a cui restarono per quella difficile impresa poche centinaia di soldati alemanni.

Al pontefice però non venne meno il coraggio per questa defezione delle imperiali soldatesche. Raccolse un numeroso esercito tra i Tedeschi dati dall'imperatore che erano Svevi, tra i molti Italiani raccolti da Roma e da Capua, ed alcuni masnadieri alemanni. I soldati non erano tutti laici, ma parecchi cherici, e, sebbene cherici, provatissimi all'armeggiare.[2] I Tedeschi obbedivano a Guarniero Svevo: tutti gli altri ad Alberto Tramondo ad Asto ed a Rodolfo poco innanzi da Leone eletto principe di Benevento. Si accostarono animosi alla pugna: ed al solo apparire eccitarono grande spavento nei Nor-

---

[1] Giannone dice, citando Leone Ostiense, lib. II, cap. 84, che il Papa prese il comando dell'esercito. Ma la verità, a quel che pare, è che egli stette solo nel campo per animare con la sua presenza alla pugna i soldati. Così stimano quasi tutti gli altri scrittori ecclesiastici. Nel medesimo senso si vuole intendere ciò che è detto da Voigt il quale scrive: « Ingrossato di nuove genti l'esercito, il pontefice se ne » fece capitano egli stesso. » (Cap. I.

[2] « Item alios quamplures tam clericos, quam laicos » in re militari probatissimos. » (LAMBERT, *Chronicon apud Berov. ad ann.* 1053, *n.* 3.) Così rilevasi da parecchi altri storici.

manni. I quali, pochi di numero, mal sicuri dei Pugliesi, usi a combattere solo contro Greci ed Italiani, temevano più di tutto gli Alemanni, che vedevano uomini di grande statura e stimavano terribili in guerra. Mandarono quindi ambasciatori al papa, supplicandolo di pace. Si dicevano pronti ad ubbidirgli in tutto; non toccherebbero più ai beni della Chiesa; non uscirebbero dalle loro terre; fosse ad essi solo concesso di serbare quelle che con tanto sangue aveano comperate. Usavano nell' ambascerie modi umilissimi, ma disgraziamente furono stimati ipocriti nel campo pontificio. Papa Leone, nimicissimo del sangue e facile ai componimenti, avrebbe accettato di buon grado;[1] dubitando però della sincerità della offerta, e stimolato dai Tedeschi che ardevano del desiderio di venire alle mani coi piccoli e dispregiati Normanni, rispose: consentirebbe alla pace coi Normanni solo se promettessero di lasciare tutta Italia. Ma rispondendo questi che, anche volendolo, non avrebbero potuto di un tratto condurre tanto popolo e tante famiglie al di là dei monti, i pacifici trattati vennero rotti ed i due eserciti con egual calore si apparecchiarono alla zuffa.

I Normanni pieni d' ira per la papale ripulsa, si misero in punto di disperata difesa. Poichè lor pareva difficilissimo il vincere, giurarono morire anzichè lasciare con tanta vergogna il campo. Mancavano le vettovaglie; ma non perciò caddero d' animo. Risolvettero di accettare tosto la battaglia, e divisero il piccolo esercito in tre corpi comandati dal

[1] Così stima, fra gli altri, il Muratori.

conte Unfredo capo di tutti i Normanni, da Roberto Guiscardo, e da Riccardo conte di Anversa. Intanto le papali soldatesche, fidenti nel numero e più di tutto rendute audaci dai burbanzosi Tedeschi, si posero in atto di battaglia in una gran pianura presso Civitade nella provincia di Capitanata.[1] Un piccol monte divideva i due eserciti; i Normanni audacemente se ne impadronirono, e da quella altura, viste le posizioni dell' inimico, ordinarono così la battaglia. 'Contro i molti Italiani, che erano tutti raccogliticci e mostravansi poco capaci di resistenza, opposero un piccol corpo di soldati comandati da Riccardo; il nerbo dei loro fanti e cavalieri, comandati da Umberto, dovea assaltare gli Alemanni; mentre Guiscardo coi suoi Calabresi, gente scelta e valorosissima, stava in retroguardia dello esercito, e doveva esser pronto ad accorrere ove maggiore fosse il bisogno. Riccardo assaltò gl' Italiani, e li vinse, facendone una strage infinita: Unfredo ebbe a combattere più lungamente contro i Tedeschi, e quasi era vicino a cedere; finchè, sopravvenuto Guiscardo, con tanto empito e furore dette ne' nimici, che tutti furon tagliati a pezzi. Pochi sopravvissero a quella strage, ed i pochi a stento si salvarono dalla terribile ira dei Normanni. Il pontefice intanto, che non molto da lontano guardava la pugna, vide con estremo dolore e sorpresa quella sconfitta, e si rifugiò in Civitade; ma neppure colà fu sicuro dai nemici. Assediata la città e costretta a rendersi, papa

[1] Così Giannone. Lamberto dice *prope Beneventum*, e Muratori *presso Civitella*, ma *Civitella* è la stessa che *Civitade* del Giannone. Amendue tradussero diversamente il Malaterra che la chiama *Commitata*.

Leone venne in mano di quei Normanni, che teneva per crudelissimi e capaci di ogni maggiore iniquità. [1]

Iddio però non permise che la maestà del papato fosse svillaneggiata dai vincitori. I quali, siccome quelli che aveano in molta estimazione la suprema potestà del Vicario di Cristo, ricevettero Leone con grandi onori nel loro campo, e gli prestarono ossequio; anzi giunsero sino ad umilmente inchinarlo, chiedendogli mercè. Forse anche la fama di Santo, in che era il pontefice, gli conciliò tanta reverenza. Certo è che papa Leone, fu tosto lasciato in libertà, ed anzi condotto dallo stesso Unfredo prima in Benevento, e poscia in Capua. Ondechè l'animo del pontefice si ammorbidì; e la pace venne formata in questo modo: Leone desse ad Unfredo ed ai suoi eredi investitura della Puglia, delle Calabrie, e di tutto ciò che potesse acquistare in Sicilia; Unfredo rendesse l'omaggio di quelle terre alla santa Sede, come feudi da essa dipendenti. [2] Così quel trat-

[1] SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, parte I, pag. 343, e seg. — GIANNONE, *Storia di Napoli*, tom. II, p. 45 e seg. — *Annal. sax.*, ann. 1053. — MALATERRA, lib. XI, cap. 14. — VOIGT, *Vita di san Gregorio VII.* Secondo Guglielmo Pugliese gli abitanti di Civitade non vollero accogliere il pontefice, temendo l'ira normanna; ma Malaterra stima che prima il ricevessero, e poi tosto lo consegnassero in mano ai nimici. Vedi anche il BARONIO.

[2] MALATERRA, lib. II, cap. 14. — OSTIENS. lib. II, cap. 57. Vedi anche BARONIO. Il Giannone vorrebbe infermare questo fatto. Non potendolo, dice che esso fu soltanto un atto di amicizia, ed una maniera di benedire le armi dei Normanni. Ma basterà per tutto il ricordare le parole del Malaterra, storico non sospetto al Giannone: « Omnem terram quam pervaserant, et quam ulterius

tato giovò ad ambo le parti, acquistando il papa dritto di sovranità sopra terre che innanzi non gli appertenevano, ed i Normanni potendo far considerare come sacri e venerandi dai popoli i possedimenti, che aveano, e quei maggiori cui speravano ottenere. Di qui ebbero cominciamento le napoletane investiture, rinnovate da papa Niccolò II, e cagione poi di un sì lungo disputare con la Chiesa.

Gli uomini più pii di quel tempo, quantunque tenessero in gran riverenza papa Leone, non approvarono la impresa di lui, ed anzi stimarono che la Provvidenza l'avesse fatta riuscire a mal fine appunto per mostrare che il sacerdote non istà bene nel campo. Ermanno Contratto apertamente scrisse: la sconfitta essere intervenuta per divino giudizio, e forse per imparare che al pontefice conviene meglio pugnare pei beni spirituali anzichè star nel campo pei temporanei.[1] Brunone vescovo di Segni stimò il medesimo, di cendo che papa Leone nell'andare contro i Normanni avea mostrato lo zelo ma forse non la scienza del Signore: « Piacesse a Dio che egli non si fosse con» dotto di persona nel campo, ma solo avesse colà » mandato un esercito, per difendere la giustizia.[2] » Difatti il concilio di Reims, preseduto da papa Leone stesso, avea fra gli altri canoni fatto questo: che niun

" versus Calabriam et Siciliam lucrari possent de Sancto " Petro hæreditali feudo sibi et hæredibus suis possiden- " dam concessit. "

[1] Vedi MURATORI, all'anno 1053.

[2] " Super Normannos ivit præliaturus, zelum quidem Dei " habens sed non fortasse scientiam. Utinam ipse per se il- " luc non ivisset sed solummodo illuc exercitum pro justitia " defendenda misisset. " (BRUNO EPISC., in *Vita Leonis IX.*)

cherico cingesse spada, e servisse alla mondana milizia.[1] Ben è vero che il pontefice per non opporsi a cotesta legge dichiarò santa la guerra contro i Normanni, e, stando nel campo con molti cherici armati, non guerreggiò egli stesso; ma ciò non tolse che almeno i più rigidi poco lodassero quella guerra. Dicevano che papa Leone, uomo santissimo ma pure in quel fatto fallibile, si era lasciato muovere dalle apparenze di bene; lodavano l'intendimento che avea avuto di sottrarre un popolo ad una dura dominazione straniera; non però concedevano che avesse dovuto porsi tra gli armati e dare agli avvenire lo esempio di un pontefice ad un tempo santo e guerriero. Ed infine quando bastasse dichiarar sacra una guerra per farla guerreggiare da sacerdoti, qual vescovo o prete non direbbe sacra la pugna fatta per difendere le proprie terre? A chi di loro resterebbe vietato cingere la spada per salvare dall' altrui invasione i poderi della Chiesa? Pier Diamano poi, siccome quegli che era sopra tutti gli uomini del suo tempo severissimo, disapprovò altamente quel fatto, e forse si lasciò condurre troppo oltre dal suo zelo. Ma chi pensi all' uso invalso ai suoi giorni, per cui vescovi e cherici armati sino ai denti faceansi promotori e maestri di guerra, comprenderà agevolmente la focosa eloquenza del nostro Santo.

Pier Diamano, in una lettera al vescovo Olderico Firmano, lamentò lungamente questa costumanza del guerreggiare invalsa ne' cherici. Si tien

[1] « Ne quis clericorum arma militaria gestaret aut » mundanæ militiæ deserviret. »

prima sulle generali, poi dice così: « Poichè agli » altri mali della età nostra si aggiunge lo ingiusto » tiranneggiare che uomini violenti fanno alla Chiesa, » non che lo invadere beni e poderi di sacro drit- » to, non pochi si agitano per sapere se ai reggi- » tori di Chiesa sia lecito chiedere vendetta, per » rendere secondo l'usanza mondana male per male. » Parecchi infatti, oltraggiati appena, eccoli a guerra » aperta osteggiare e vendicarsi a misura doppia della » offesa; ma gli è, a parer mio, assurdissimo che i » sacerdoti osino quel che ai laici si vieta, e con- » cedano coi fatti ciò che negano coi detti. Deh! qual » cosa più del vendicarsi è contraria alla legge cri- » stiana? dove sono iti, di grazia, tanti precetti » scritturali, dove quel che dice il Signore: *Se al- » cuno porta via ciò che è tuo, non volerglielo ricer- » care?* Or se non ci si concede ricercare il nostro, » come sarebbe mai lecito aggiungere le piaghe della » vendetta? Dove si compie quell'altro detto: *Se » alcuno ti percuote in una guancia, e tu offrigli » l'altra; s' ei ti trascinerà per un miglio e tu va » per due; se t'invola la tonaca, dàgli il mantello?* » O forse queste leggi si affanno ai laici e non ai » sacerdoti; sicchè i pastori debbano predicarle e non » praticarle? Ma chi mai, sia pur dissennato, può » pensare in tal guisa, quando il Signore ci ha » detto: *Chi violerà un solo di cotesti mici minimi » comandamenti, minimo sarà chiamato nel regno » dei Cieli; e chi li praticherà ed insegnerà, sarà » chiamato grande?* Il sacerdote adunque, che » vuol essere grande in Cielo, cammini come guida » innanzi al popolo, ed adempia il primo con opere » vive ciò che dice con la voce a chi vien dietro... »

Dette le quali cose, il nostro Santo entra più peculiarmente a parlare del sacerdozio e dell' impero, e senza frammischiarsi in dispute astrattive e difficili, con focosa eloquenza séguita a dire così: « Cristo superò gli ostacoli del reo mondo non con » la vendetta di giudice rigoroso, ma con la maestà » d' imperturbata pazienza; così c' insegna a sop- » portare coraggiosi e con pazienza l' ira del mondo, » anzichè *con l' arme in mano* ed offendendo l' offen- » sore: molto più perchè l' impero e 'l sacerdozio » diversificano ciascuno per ufficio proprio, il re por- » tando le armi del secolo, il sacerdote quelle dello » spirito, cioè la parola di Dio. Del principe laico » disse Paolo: *Non senza ragione porta la spada; il* » *ministro di Dio è vindice dell' ira di lui con chi* » *fa male.* Azaria re perchè volle usurpare l' uffizio » di sacerdote fu coperto di lebbra: e se il sacer- » dote piglia le armi, che merita? Di David perciò » si dice che con la sua vita precorse il vangelo » perchè perdonò non solo a Semei ed a Saul, ma » a molti altri suoi nimici. Del quale come di altri » patriarchi potrei compendiare qui esempi non po- » chi, se non tenessi per certo che queste e. simili » cose sono incomparabilmente più note a te che a » me. Solo voglio dire, chi non vede che brutta con- » fusione sia per ecclesiastici l' operare a viso aperto » ciò che vietano agli altri? ed il farsi altrui pre- » dicatori di pazienza, mentre essi contro i molesti » s' infiammano d' ira implacabile? Certo, fra quante » gemme di virtù il Salvatore ci recò dall' alto. » due fece più splendidamente rilucere, due egli » prima mostrò in sè stesso, perchè noi ce ne fa- » cessimo suggello: la carità e la pazienza. Di quella

» dice l' Apostolo: *Per la smisurata carità, con che* » *Iddio amò il mondo, mandò il suo Figliuolo;* di que- » sta: *Tutto ciò che è scritto è scritto a nostra istru-* » *zione, acciocchè con la pazienza e con la consola-* » *zione delle Scritture conservisi in noi la pazienza.* » Per la carità il Figliuol di Dio scese dal Cielo. » per la pazienza vinse il diavolo; col vestimento » di questa virtù gli Apostoli fondarono la Chiesa, » i martiri la difesero soffrendo trionfalmente mol- » tiplici tormenti di morte. Se dunque non si con- » cede di prendere il ferro per la fede, che pure è » l' anima della Chiesa, come pei beni di lei fugaci » e terreni vorranno armate squadre gittarsi furi- » bonde tra le spade? Certo gli uomini santi non » prevalgono dando morte ad eretici ed idolatri, » ma piuttosto non temendo di farsi per la fede » mettere a morte da essi. Come dunque pel detri- » mento di cose vili potrebbe un fedele accoltellare » un altro fedele, suo fratello per comunanza di re- » denzione nel sangue di Cristo? »

Finalmente, volendo raffermare con gli esempi ciò che è detto innanzi, narra un fatto della storia della Chiesa, e così ha poi occasione di ricordare papa Leone e la sua guerra contro i Normanni: « Nei confini delle Gallie (così egli) intesi esser se- » guíto quello che ora dirò. Nacque fra un abate » ed un laico prepotente una non lieve contesa di » possessione. Dopo lungo scambiarsi di minacce » ed ingiurie, fu intimato dai fautori di ambo le » parti di finirla con le armi. Ed il secolare, rau- » nate le sue milizie, venne al campo, le schierò, le » pose in atto di battaglia e le infiammò con una » fiera concione. Vedevi là un nugolo di armi,

» un rosseggiare di celate ; udivi un clamore di » molte voci, un fremito orribilmente minaccioso: già » s' imbrandiscono le spade, e solo manca l' impeto » nimico perchè si accenda la mischia. Ma l' abate » non avea già poste le sue speranze nelle armi » terrene, sì bene nell' autore dell' umana salute. » Congedò quindi tutti quei che erano venuti per » combattere le sue ragioni: in quella vece fe mon- » tare a cavallo tutt' i suoi monaci, ravvolti con » la testa ancora nella cocolla; e così, aventi per » elmo e corazza la rôcca della fede e lo stendardo » della croce, vennero al luogo della battaglia. Il » nemico al veder di lontano non già un lucci- » car di acciai, come credeva, ma un appressarsi » di angioli del cielo, restò con le sue genti per- » cosso dallo spavento dei divini giudizi per modo, » che gittandosi tutti da cavallo, e lasciatesi cader » le armi di mano, si prostrarono per terra, chie- » dendo umile perdono. Così, così ottenne onori di » trionfal vittoria colui che non si fe forte nei ca- » valli e nelle spade, ma nella potente virtù di » Dio. *Al che se taluno vorrà opporre che anche* » *papa Leone, benchè santo, s' ingerì frequentemente* » *in fatti di guerra, io risponderò come sento, che nè* » *Pietro ottenne il primato apostolico per la nega-* » *zione di Cristo, nè Davide il dono di profezia per-* » *chè si giacque in letto non suo, dovendosi il male* » *ed il bene riguardare in sè stesso e non in chi lo* » *fece.* Fece questo, insegnò questo Gregorio, che » tante rapine e violenze ebbe a soffrire dalla lon- » gobarda fierezza? Si legge mai che qualche pon- » tefice santo si levasse in armi? Adunque gli affari » ecclesiastici si decidano con le leggi del foro o

» con gli editti di un sacro concilio, acciocchè » quanto trattasi nei tribunali, o vien sentenziato » dal papa non volgasi con armi e zuffe a nostro » obbrobrio.[1] »

Coteste parole del Damiano (che io ho riferite alquanto lungamente e ravvicinate alle precedenti perchè bene se ne colga il senso) furono cagione di un lungo disputare tra teologi ed istorici, stimándo alcuni che siano da reputare al tutto erronee, ed altri che ben si possano intendere secondo verità. Il cardinale Baronio è dei principali che incolpano il nostro Santo, mentre Costantino Gaetani fa ogni suo possibile per difenderlo. Ciò però è certissimo che i contemporanei del Damiano, i quali assai

---

[1] Lib. IV, epist. 9. Riferisco le ultime parole, oggetto di tante difficoltà, così come le trovo nell' edizione romana (M.D.C.VI) delle opere del Santo: « Ad hæc si quis » objiciat bellicis usibus Leonem se frequenter implicuisse, » pontificem, verumtamen sanctum esse, dico quod sentio, » quoniam nec Petrus, ob hoc Apostolicum obtinuit prin- » cipatum, quia negavit: nec David idcirco prophetiæ me- » retur oraculum, quia torum alieni viri invasit, cum mala » vel bona non pro meritis considerentur habentium, sed » ex propriis debeant qualitatibus judicari. Numquid hoc » legitur vel egisse, vel litteris docuisse Gregorius, qui » tot rapinas ac violentias a Longobardorum est feritate » perpessus? Num Ambrosius bellum Arianis se suamque » Ecclesiam crudeliter infestantibus intulit? Numquid in » arma sanctorum quispiam traditur insurrexisse pontifi- » cum? Causas igitur Ecclesiasticas cujuscumque negotii » leges diramant fori vel sacerdotalis edicta concilii, ne » quod gerendum, vel ex sententia debet prodire pontifi- » cum, in nostrum vertatur opprobrium congressione bello- » rum. »

probabilmente ebbero sentore di questa lettera, non ci lasciarono verbo contro di essa, nè punto mostrarono di scandolezzarsene. Anzi nè quella epistola nè altre egualmente focose gli diminuirono per nulla la grande stima, in che il tennero i migliori del suo tempo, ed in ispezialità i supremi pastori della Chiesa. Le parole di lui adunque dovettero allora sembrare poco dissimili da quelle di Ermanno Contratto e di molti altri uomini pii, i quali aveano veduto con rammarico un santissimo pontefice accompagnare le soldatesche a battaglia, anche che proprio ei non prendesse parte nell'atto del guerreggiare.[1]

San Pier Damiano, secondo che io stimo, in tutta la epistola ad Olderico Firmano non ebbe che due pensieri principalissimi: l'uno di opporsi liberamente alla facilità, onde i cherici poco mansueti del suo tempo ordinavano le guerre ai loro suggetti per povere ragioni, e spesso per solo ardore di vendetta; l'altro di condannare al tutto il pessimo costume, pel quale eglino stessi, armati di elmo e corazza, si gettavano alle battaglie, si bruttavano nel sangue nimico, e, dimentichi dei loro uffici, mostravansi eccellenti guerrieri ma pessimi sacerdoti. Queste due idee egli espresse non come avrebbe fatto un teologo misurato del secolo XIII, ma così com' egli solea esprimere tutte le sue idee, con vivezza d'immagini, con impeto, con fuoco ed altresì col suo consueto iperboleggiare. Laonde ch' ei non fosse

[1] Vedi, allo SCHIARIMENTO n. 1, le parole del Baronio e del Benedettino Gaetani intorno a questo luogo di san Pier Damiano. Ivi ognuno potrà giudicare il valore delle diverse opinioni dei teologi sopra le parole del nostro Santo.

sempre esatto nelle parole, e che vinto dallo zelo delle cose sante trasmodasse tal fiata nella estrinseca forma, io concederò facilmente; poichè questo era al tutto proprio di un uomo della sua tempra, e del suo secolo. Ma che perciò contrastasse a niuna di quelle verità cui la Chiesa tiene per indubitate, io non credo. Chi vorrebbe negare che un sacerdote di Cristo, e molto più un pontefice, debba aborrire dalla guerra, e solo tollerare che si venga a questa inesorabile e dolorosissima estremità quando siano al tutto esauriti i pacifici modi? chi non sa che, anco allorchè sia necessario il guerreggiare, i pensieri di vendetta (dei quali discorre peculiarmente il Damiano) sono al tutto indegnissimi di un sacerdote? O vorremo noi conciliare con la infinita mansuetudine di Cristo, e con gli uffici pietosissimi del cattolico sacerdote, gl' irosi pensieri che ci fanno desiderare le armi contro chiunque offenda noi o la Chiesa? E poi, che quando le orazioni e le lagrime dei ministri di Dio non bastarono altri combatta in nostro nome, bene si può con rammarico concedere; ma che noi stessi, unti di Cristo e ministri della sua misericordia, noi figliuoli di amore e dispensatori delle carni di Gesù crocifisso, trattiamo le armi ed immergiamo crudeli la saetta ed il ferro nel petto del fratello datoci a sàlvare, potrebbe solo pensarsi senza orrore? Se la oscurità dei tempi tollerò di questi fatti nel medio evo, la Chiesa nondimeno gridò sempre contro; sarei troppo lungo a voler ricordare solo talune delle leggi oppugnatrici di così reo costume. Infine, se noi ci sentiamo commuovere nell' intimo dell' animo al pensare che un ministro di pace ed un sacerdote di

Cristo impugni le armi e le volga barbaramente contro il fratello, chi maraviglierà che cotesti fatti, frequenti ai giorni del Damiano, lo accendessero di santa ira contro i commettitori del male, e lo facessero oltrepassare il segno, sia nel fulminare le crudeli guerre dei sacerdoti, sia nel giudicare un pontefice combattente? Ben so che papa Leone fu indotto da buonissime ragioni a guerreggiare i crudeli Normanni; ma, poichè quelle battaglie erano necessarie, avrei amato meglio col Damiano che il santo pontefice non si fosse recato nel campo a vedere coi suoi occhi la strage fraterna (da cui troppo dovea aborrire il suo animo) e neppure si fosse circondato di cherici e masnadieri alemanni,[1] i quali per diverse ragioni stavano gli uni e gli altri assai male in un campo in cui si combatteva la causa di Dio e della giustizia.

Intanto le parole del Damiano, appunto perchè libere e focose, vennero vòlte da ciascuno a vari sensi. Furono di quelli che le usarono ad infermare la dominazione temporale del pontefice sulle terre della Chiesa, insegnando che a lui mai non sia lecito, quando siano perdute, riacquistarle con le armi. Ma lasciando da un canto le intrinsiche ragioni, per le quali niuno ha veramente dominio che nol possa difendere, è facile il vedere che i Normanni non guerreggiavano contro gli Stati della Chiesa, sì bene contro le Puglie e le Calabrie. Però il Da-

[1] Il Muratori parlando di questo esercito dice: « E con » queste brigate si unì una gran ciurma di scellerati e » banditi, tutti condotti dall' avidità e speranza di far buon » bottino. » (*Annal.*, ann. 1053.)

miano condannando quella fazione guerresca non potè neppure da lungi volgere il pensiero alle ragioni della temporale signoria del papa. In quel fatto, com'è detto, il pontefice prese parte alla guerra non come principe di Roma, ma come capo della cristianità e vindice dei diritti di ciascun popolo.

Intorno alle quali cose, è bene ricordare che nell'età di mezzo cotesta maniera di potestà del pontefice sopra la intera cristianità non solo era consentita da tutti, ma eziandio intesa assai largamente. Essa si fondava in parte nel consentimento generale dei popoli cristiani, ed in parte eziandio in alcuni principii tenuti allora per certissimi e che soli ci posson dar luce a ben comprendere i fatti di quel tempo. I principii, nei quali il Damiano stesso consentì (specialmente nella sua *Disputa sinodale* di cui diremo appresso) sono cotesti. La potestà spirituale e la temporale furono al tutto divise da Cristo; quella data al pontefice, questa lasciata ai laici; ciascuna ordinariamente è dall'altra indipendente: ciò non pertanto, siccome talvolta le cose dello spirito soffrono danno dalle signorie temporali, così il supremo pastore ha in alcuni casi peculiari una certa potestà temporanea ed indiretta sopra tutta la cristianità, ma solo per conseguire il fine spirituale a lui commesso. Laonde in quella guisa che errerebbe e confonderebbe le due potestà chi dicesse che il pontefice potesse a suo talento mescolarsi dell'interiore reggimento di ciascuno Stato, errerebbe altresì e renderebbe monca la potestà spirituale chi non le concedesse d'inframettersi delle temporali faccende della cattolicità, sempre che dal non farlo ne debba provenir uno straordinario e gravissimo nocumento

alla fede o alla morale cristiana. In virtù di sì fatti principii i popoli delle Puglie ricorsero a papa Leone, e questi assunse la loro difesa.

Ma quantunque nel papa (secondo i principii del medio evo) stesse il diritto di difendere le ragioni di tutt' i popoli, sempre che la fede o i costumi ne dovessero straordinariamente patire, però il porre in atto cotesto diritto apparteneva all' imperadore. L'Imperio rappresentava in modo completo la potestà civile sopra tutto l' universo, in quella guisa che il Papato era espressione suprema dell' ecclesiastica. L'Impero cingeva, come fu in uso dire a quei dì, la spada per difendere la Chiesa, ed era quasi il suo braccio sempre che essa stimasse di dovere con le armi punire i malvagi, salvare gl' innocenti, e più di tutto impedire che altri non rubasse a questi la fede. Ciò nasceva, sia dalla stessa natura della civile potestà cristiana, sia più specialmente dalla incoronazione che il papa faceva dello imperatore; per la quale questi era benedetto e quasi direi renduto sacro, mercè la missione cui assumeva di difendere e proteggere la Chiesa. Che cotesti fossero i principii del Damiano è manifesto da tutti i suoi scritti, e nominatamente dalla sua *Disputa sinodale* e dalle sue lettere ai due Arrighi ed a Goffredo di Toscana. Ne addurrò solo un brevissimo testimonio: « Felice, dice egli, il re se congiunge la spada del » regno con quella del sacerdozio, sicchè quella del » sacerdote mitighi l' altra del re e quella del re » aguzzi la sacerdotale...[1] Il re cinge la spada per farsi » forte contro i nemici della Chiesa, il sacerdote in-

[1] *Sermo de Dedic. eccles.*

» tende all'orazione per rendere Iddio benevolo al » re ed al popolo.[1] » Le quali parole ci rivelano ben più chiaramente il senso di alcune parole della lettera ad Olderico Firmano. Il Santo concedeva che talvolta si dovesse usare la spada contro i nemici della Chiesa, e però non negò (che sarebbe errore) alla Sposa di Cristo ogni materiale difesa; volle nonpertanto che essa si compisse non per mano sacerdotale, ma per mano del principe laico, cui Iddio ha concesso l'uso della spada, e più specialmente per mano dell'imperatore, che riceve la corona appunto per consacrare il suo braccio alla Chiesa ed al pontefice.

Ma checchè sia di ciò, Pier Damiano, mentre le armi gli romoreggiavano intorno, seguitò le opere del suo apostolato, e forse anche le crebbe. L'Italia rosseggiava di cristiano sangue: alle lotte cittadine si univano quelle contro gl'invasori lontani; ed il Santo dalla solitudine avellanese scriveva parole di pace e di religiosa perfezione a moltissimi. Tanto più procedeva nell'infiammato amore del bene, quanto più difficili gli parevano i tempi. Negli ultimi anni del papato di Leone, che furono quelli della guerra contro i Normanni, il monaco quasi prende nuova lena, e si mostra sollecito non saprei più se della salute di vescovi e di cherici, ovvero dei principi e dei laici di ogni sorta. Usa sempre con tutti la medesima arma della parola, che attinge fuoco e virtù

[1] Lib. VII, epist. 3. Che il Santo non volesse proibire ogni difesa si potrebbe provare per mille modi. Egli stesso nel lib. IV, epist. 9, parla con lode dei monaci di San Vincenzo che domandarono l'aiuto dell'imperatore contro i ribaldi che loro rubavano le terre.

della Bibbia; ma pure sa temperarla secondo il bisogno alle diverse condizioni.

Osimo non avea più quel vescovo ribaldo, cagione di tanto dolore al Damiano. Alla morte del malvagio pastore intervennero scandali in quella Chiesa. Il popolo mise a ruba il palazzo del vescovo, predò i suoi beni, incendiò le case dei suoi villici, e sino recise le viti e gli arbusti dei poderi della Chiesa. Sebbene le malvagità del pastore potessero essere pretesto di tali fatti, tuttavolta se ne dolse fortemente il Damiano, anche perchè le ruberie alla morte del vescovo cominciavano a divenire una costumanza in quei luoghi. Ottenne tosto da papa Leone che il pessimo uso sotto pena di scomunica venisse vietato. E il pontefice stesso fece scrivere al Santo una epistola, e la mandò in nome proprio agli Osimani, nella quale il Papa diceva: Stare in lui il debito di provvedere perchè non siano scandali nella Chiesa; aver saputo con gran rammarico di quelli di Osimo; se ci corre obbligo di onorare i parenti, ed è degno di morte, chi ad essi maledice, qual pena non cadrà sopra chi maledice al suo pastore ed al suo padre? morire i pastori ma esser sempre vivo e presente Cristo principe di essi; peccò talvolta il vescovo contro cui s'inveisce, ma peccò forse anche Cristo? se è reo chi prende vendetta dello inimico, che sarà di colui il quale offende lo eterno Pontefice?[1] Poco da poi in quella Sedia episcopale successe Ghislerio, uomo di vita intera, al quale scrisse il Santo una eloquentissima lettera intorno al giorno dell'estremo

[1] *Epist. Leonis IX*, in præfat. ad III tom. *Oper. sancti Petri Damiani*. Vedi anche tra le epistole del Santo la 3ª del lib. I.

giudizio, per indurlo a porre tutta l' anima nei beati pensieri dell' avvenire.[1] In pari tempo ecco che Pier Damiano si volge a certo altro vescovo innominato, B., e mentre lo ringrazia dell' animo liberale mostrato a sè ed al suo monistero, gli dà salutari ammonimenti: Stia in sull'avviso e procuri di far tesoro del bene per acquisto del Cielo, pensi che la carità della limosina è accetta a Dio, ma non ne perda il frutto con vizi, e più specialmente con libidine.[2] Infine scrive a certo arciprete una lettera intorno alla intemperanza clericale, e prendendo occasione da alcune parole d' Isaia, flagella assai gagliardadamente quel vizio.[3]

Indirizzandosi poi ai laici, non fu nè meno focoso il suo parlare, nè meno alta la meta di perfezione cui cercava d' indurli. Scrive a Bonifacio duca e marchese di Toscana, uomo potentissimo a quei dì, ed usa con lui libere parole: Non curi i beni presenti, dei quali i principi sogliono essere sì ingordi; guardi e metta l' animo nell' avvenire; poichè ebbe da Dio la spada, l'usi in difesa della Chiesa; ponga la mano aiutatrice ai monasteri che sono a lui vicini, e non permetta che vengano predati e vessati

[1] Lib. IV, epist. 5. La lettera 4ª è anche al vescovo di Osimo. Il Mittarelli crede che sia stata scritta nel 1052 al medesimo Ghislerio, il quale avea promesso al Santo di rendersi monaco. Noi, seguendo in ciò il Laderchi, l' abbiamo accennata innanzi, come indirizzata al vescovo antecessore, cui certo anche stanno bene le parole del Damiano.

[2] Lib IV, epist. 2.

[3] Lib. V, epist. 4. La terza dello stesso libro fu scritta al medesimo e circa quel tempo. Ha questo titolo *De luctuosa peccatorum egressione e corpore.*

dalle moltitudini degli eserciti; più specialmente si prenda cura del monastero di San Vincenzo, e comandi che i poderi occupati dagl' invasori ai pacifici signori siano ridonati.[1] Scrive altresì ad un *Buon-Uomo* giudice di Cesena; e caldamente lo esorta perchè viva vita di anima, e non si lasci ingannare dalle prosperità del mondo, che sono o bugiarde o fugaci.[2] Si volge a certo altro Bonifazio, uomo prudentissimo, e lungamente gli discorre della vera felicità, dicendo la umana sapienza essere fallace; solo poter giovare, quando non si scompagni dalla celeste ed a guisa di ancella le serva.[3] Ma forse principalissima tra le lettere, che scrisse allora ai laici, è quella indirizzata a certo dottore per nome Morico, il quale pare vivesse in Camerino. Colà nel contado era surta la pessima consuetudine di sagrilegamente giurare per ogni più leggiera occasione. Il Santo con terribili parole fulmina il brutto vizio, ed esorta Morico a cessare al tutto dai giuramenti, siano anco onesti: appresso lo infiamma allo studio della limosina, di cui esalta i vantaggi; adduce gli esempi riferitigli il dì innanzi da certo Riccardo, uomo di buona vita, e priore del monastero di San Bartolomeo in Campo Reggio: infine lo esorta con grande eloquenza a volgersi tutto ai beati pensieri dell' avvenire.[4]

---

[1] Lib. VIII, 15.

[2] Lib. VIII, 8. In questa lettera è una descrizione del giorno del giudizio. *Buoni-Uomini* si addimandavano a quei dì gli uomini di buona fama, siccome rilevasi dai vari esempi addotti dal Muratori. (Tom. II, *Antiquitat. medii ævi*, fol. 959.)

[3] Opusc. LVIII.

[4] Lib. VIII, epist. 10.

Ma la più bella lezione di una vita al tutto celeste fu quella che Pier Damiano volle dare a quei dì a due sorelle, Rodelinda e Sufficia. Le quali, vedove ambedue, vivevano tutte nei pensieri di anima. Egli, come è di ragione, amavale di singolare amore, e, mentre ci dà a divedere in quella memorabile epistola come debbasi nobilitare l' affetto dei congiunti, ci lascia un eccellente documento di cristiana perfezione. Se volevano vivere come a vedove cristiane si affà, serbassero, egli dice, immacolato il corpo e molto più l' anima, in cui è la immagine di Dio; pensassero che a conseguire cotesta mondezza (in femmina cristiana soprattutto desiderabile) grandemente conferiscono la penitenza nelle tribolazioni, la preghiera non mai intermessa, la frequente espiazione dei peccati, la mansuetudine verso i persecutori, la misericordia ne' poveri, ed infine la piena annegazione delle mondane sollecitudini; praticassero con animo lieto tutte queste virtù, delle quali avrebbero gran guiderdone nei fortunati regni del paradiso. Conchiude infine questa epistola, ottima per le vedove, dicendo: « Io spero che quel » Cristo, il quale risuscitò Lazzaro per preghiera » delle fedeli sorelle, ei medesimo pei vostri meriti » mi addurrà dal peccato all' innocenza. Iddio on- » nipotente e pio amatore delle anime diriga me per » le vostre orazioni nelle vie del bene, conduca voi » per le mie esortazioni ai pensieri sublimi del » Cielo.[1] »

Ma poichè ben sapeva da qual parte dovesse allora venir la salute alla Chiesa, mentre intendeva

[1] Lib. VIII, epist. 14.

ad ammaestrare vescovi e laici, volse in ispezialità il pensiero al monachismo, in cui erano le migliori speranze dell' avvenire. Io trovo di lui molti scritti dettati in quel tempo, per addurre a perfezione i monastici sodalizii: tocco solo di volo i principali. Ci lasciò due trattati intorno alle umili vestimenta che si addicono al religioso: il primo a Mainardo (forse lo abate di Pomposa), e l'altro ad Onesto monaco, il quale era ravignano, e della nobilissima gente degli Onesti. In entrambi discorre con grande erudizione del soggetto: Ricordassero l' ambizione delle vesti essere riprovevole; il vano adornamento della persona, che talvolta sta male in laico, contradire al tutto ai monastici propositi; si ponessero innanzi agli occhi gli esempli dei Santi, ed in ispezialità quello di Cristo, il quale si mostrò sempre in abito umile e dimesso, ed è tuttora eloquente rimprovero a quei monaci che seguono le foggie e le delicature mondane.[1] Ma indubitatamente l'ottimo dei suoi libri intorno al monachismo fu quello che indirizzò a Marino suo fratello. Costui verso il 1050 erasi ridotto monaco nel monastero di Classi,

[1] L' opuscolo al Mainardo è il XXIX, e l' altro ad Onesto il XLVIII. Il Mainardo cui indrizza l' opuscolo, è altrove chiamato abate dal Santo stesso. Ora a quei dì vivea un abate di Pomposa di questo nome, siccome rilevasi da una Bolla di papa Leone, con la quale conferma vari beni e privilegi a lui ed al suo monistero. (Tomo V, *Antiquitat. medii ævi*, col. 337.) Quanto ad Onesto monaco, pare che sia lo stesso Onesto, ridottosi monaco per opera del Damiano; forse il medesimo, detto da lui uomo chiarissimo secondo il mondo. Costui gli domandò una lettera per rispondere alle obiezioni dei Giudei, e ne ottenne i due opuscoli I e II, di cui è discorso innanzi.

ricevendo la sagra veste dal medesimo nostro Santo. Al quale poco era sembrato vestirlo dell' abito monacale se insieme non gli ispirasse la perfezione di religioso. Scrissegli perciò un libro della *perfetta vita dei monaci*, nel quale è gran tesoro di vangelica sapienza. Lo arma, come sa meglio, contro le insidie del Maligno; gli commenda focosamente la castità della mente e del corpo, la sobrietà che ne è presidio, la temperanza nel vitto, lo studio del pregare, la umiltà dell' anima e la obbedienza. Lo ammaestra perchè fugga ogni inutile conversazione di femmina, e nel conversare eviti la disonesta loquacità delle parole; ami il silenzio, spesso si accosti ai perdoni, aborra dall' ambizione, non insuperbisca per nobiltà, fugga la doppiezza, moderi l' amore dei congiunti, non abbia cupidità di uffici, non detragga alla fama di alcuno, e sotto colore di inferma salute non prenda singolare cura di sè medesimo e molto meno si mostri ghiotto dei cibi migliori, imiti i buoni, insista nello studio della Bibbia e si astenga dal discorrere delle cose del mondo: così il romitorio sarà per lui paradiso. Parlando poi specialmente della monacale ambizione, narra a Marino lo esempio domestico di certo religioso di Classi, il quale era ardentissimo nel desiderio di riuscire abate, ma egli (così il Santo) « mentre si affatica, mentre raccoglie » conciliaboli, mentre adopera ogni più sottile astuzia, » ecco che è colpito da infermità e si riduce agli » estremi. Addiviene folle, sicchè ciò che avea primo » concepito sano nella mente, poi nella follia esterna- » mente profferisce e grida: ecco che tra non molto » afferrerò la monastica potestà, avrò il monastero, » prenderò la verga del comando, e sopra gli altri

» prevarrò. — Fra queste parole (conchiude Pier Da-
» miano) egli miseramente si muove, ed io non so
» quanta speranza si potesse nutrire della salvezza
» del monaco ambizioso.[1] »

Questi ed altrettali erano gli ammaestramenti con cui il Damiano si adoperava, perchè sfolgorasse la sapienza evangelica tra i credenti; ma tosto sursero nuovi fatti nella cristianità, i quali posero il Santo in una via assai più difficile. Papa Leone, dopo la guerra guerreggiata co' Normanni, ebbe a soffrire una nuova e diversa lotta contro la Chiesa greca; la quale cominciava ad imbaldanzire, e già si avviava per quello scisma che poscia la rendette con nuovo e grande obbrobrio schiava di umana signoria. Quantunque il santo pontefice adoprasse sforzi appena credibili per riamicarla con la Chiesa occidentale, pure non riuscì a conseguire il suo intendimento, e del non riuscire fu dolentissimo. Così papa Leone, afflitto per l'esito della guerra contro i Normanni, più afflitto pei danni spirituali della Chiesa greca, non sicuro d'Italia, ove le ultime battaglie avean lasciati semi di malcontento, neppur pago del frutto raccolto dagl'immensi sforzi cui avea adoperati pel ringiovanimento della Chiesa, nell' aprile dell' anno 1054 santamente si morì. Tutti si volsero al pensiero del successore, e cominciò pel Damiano un tempo che agitò molto più la sua anima, ma mise in miglior luce la sua santità. Il monaco avellanese dovrà tra non molto uscire dalla solitudine del monte Catria, e fatto vescovo e cardinale di santa Chiesa pugnerà

[1] Opusc. XLIX, *De perfecta monachi informatione.*

a visiera levata e con maggiore autorità i nemici di Cristo, mostrando quel che possa una smisurata virtù congiunta ad una natura ardente e robustissima. Allora si vedrà assai meglio che il medio evo, cui i nostri sapienti volgari credono età affatto barbara, se non era senza vizi ed infortuni grandi, pur teneva in grande estimazione la forza morale la dignità e la libertà dell' individuo; che le società non erano sterili ed infiacchite, ma producevano tempre di uomini robustissime; che la Chiesa maestra e signora degli intelletti non sfibrava gli spiriti, ma li rinvigoriva e rendevali audaci nella solitudine, nel sacrifizio, e più di tutto in una fede ed in una carità smisurata; che in quei dì non era inerzia, servilità e morte da per tutto, come si piacciono di credere gli uomini pregiudicati dei nostri giorni, ma fortezza, coraggio, resistenza e, quel che è più, lotta indomabile degli animi nobili e civili contro la forza brutale signoreggiante. E poi quando tutto manchi, i tempi erano sì lagrimabili; ma grandissimi gli uomini, che di quando in quando apparivano per governarli con possanza soprannaturale e celeste.

LIBRO QUARTO.

—

Sommario.

Di Ildebrando, e come intendesse di vendicare la Chiesa in libertà — Si fa deputare dal clero e popolo romano presso Arrigo per eleggere il papa — Elegge Vittore II — Si parla del breve pontificato di costui, e di Goffredo Duca di Toscana che comincia a diventar potente in Italia — Arrigo invitato dal pontefice scende in Italia contro Goffredo, ma inutilmente — Federico fratello di Goffredo si rende monaco cassinese — Pier Damiano in questo tempo intende alla lotta interiore della Chiesa, riformandola nel costume — Scrive belle parole contro la ignoranza dei cherici del suo tempo — Di molti che per opera del Damiano si ridussero al monachismo — Fonda parecchi altri monasteri ed è tenuto come il padre di tutti i monaci della sua età — È turbato da una visione che accenna al suo futuro episcopato — Morte di Arrigo nel 1056 — L'Impero resta in mano di Agnese imperatrice e del fanciullo Arrigo IV — Eloquente lettera di Pier Damiano a Vittore, nella quale lamenta i mali della Chiesa — Grave infermità del Santo, e come ne fosse risanato — Di nuovi esercizi di penitenza promossi da lui — I digiuni stabiliti il venerdì, il lunedì consacrato alla espiazione pei defunti, ed il sabato alla Vergine — Come il Santo fosse uso ad ogni maniera di patimenti, e di alcune parole che scrisse in proposito a Domenico Loricato — Pochi mesi dopo Arrigo, muore papa Vittore — I Romani, guidati da Ildebrando, eleggono liberamente in papa il monaco Federico fratello di Goffredo — Costui, Stefano IX, fa grandi disegni per rivendicare in libertà la Chiesa, e la Italia — Raduna un concilio

a Roma — Va a Monte Cassino e sceglie ad abbate il grande Desiderio — Lettere a costui del nostro Santo — Il pontefice sceglie il virtuosissimo Anselmo di Badagio a vescovo di Lucca, ed il nostro Santo a cardinale e vescovo di Ostia — Come questa scelta di Pier Damiano fosse una solenne protesta e riforma dei vizi del tempo — Gravissime difficoltà mosse dal Santo su lo accettare, e come vinte dal pontefice — Pier Damiano ebbe sin d' allora l' episcopato come un sacrificio — In che modo venisse allora governata la Chiesa romana, e qual cosa fossero i cardinali, specialmente quello di Ostia — Essi aveano parte nel reggimento della Chiesa universale — Bellissima lettera del Santo ai cardinali suoi compagni — Lodi della Chiesa romana, uffici propri de' vescovi e de' cardinali — Abusi di molti di loro — Altra lettera a Bonifazio cardinale, nella quale inveisce contro i cherici cortigiani — Vita del Damiano appena fu vescovo — Del suo continuo sermonare — Virtù episcopali e parole dette da lui intorno ad esse — Sua grande carità verso i miserabili — Sacerdoti virtuosi, che ebbe nella sua diocesi — Autorità acquistata da lui in tutta la Chiesa — Ragioni di questa autorità. Gemiti e dolori del Santo, che vede le sue opere non sempre rispondere ai suoi desiderii.

Intanto che Pier Damiano travagliavasi dalla solitudine avellanese per ringiovanire nel costume i Cristiani, l' animo bollente di Ildebrando non quietava. Eletto da Dio a rivendicar la Chiesa in libertà togliendola dagl' imperiali ceppi, non volle nè potè giungere d' un tratto al suo fine; ma solo per gradi e ponendo, come dire, avvedutamente un passo innanzi l' altro. Mentre durò il papato di Leone, a tutto potere studiossi (in ciò era il principio delle ecclesiastiche libertà) a rendere sempre più venerabile l' alta potestà delle chiavi. Morto Leone, ecco che gli si offrì il destro di procedere con grande animo e velocemente nell' intrapreso cammino. Da un canto il clero ed il popolo di Roma, guardando alla fede data, non poteano eleggere papa senza il

consentimento dello imperadore; dall' altro, poiche i clericali costumi erano addivenuti meno rei, il senso della propria dignità erasi in molti risvegliato, onde sembrava loro importabile che la Chiesa, invece di prender consiglio da sè medesima per la scelta del suo capo, dovesse umilmente aspettarlo da' Tedeschi. Ildebrando compose le cose, facendosi eleggere dal clero e dal popolo romano legato presso Arrigo per chiedergli in nome di Roma la facoltà di dare le somme chiavi a chi stimasse più degno. Così prese una grande signoria sopra i negozi della cristianità, e di un tratto la scelta del supremo pastore passò dalle mani di uno imperadore in quelle di un monaco.[1] Ben è vero che troppo malagevole dovea riuscire codesta legazione presso Arrigo, il quale era principe potentissimo e credevasi in diritto di dare egli stesso il capo alla Chiesa, come già le ne avea dato parecchi. Ma Ildebrando fu tale uomo da non ispaurirsi per difficoltà e da saper volgere anche un Arrigo ai suoi disegni. Trattò il negozio con tanto accorgimento, che al tutto riuscì secondo il suo desiderio. Il papa fu un nuovo tedesco, ma scelto da un italiano, e nominato a clero ed a popolo da Roma.

Arrigo, che amava molto di ragunare intorno a sè i vescovi ed i maggiorenti dell' impero, se ne stava a Magonza, ove avea convocato un concilio. Colà si recò il terribile monaco con deputazione di scegliere il primo pastore, e nel sinodo stesso propose per l' apostolico Seggio Gebeardo vescovo di Aichstet, che ben rispondeva ai suoi disegni, sicco-

[1] Leo Ostiens., *Cronic. Cassinens.*, lib. II, cap. 89.

me quegli che era congiunto dell' imperadore, e godeva meritata fama di uomo virtuoso e prudentissimo. Niuno contrastò a quella scelta, se non il solo Arrigo, il quale, o perchè non volesse togliersi dai fianchi Gebeardo fidissimo consigliere, o perchè volesse far pruova di sua autorità, dissentì sulle prime. Pose in mezzo parecchi altri, ma senza pro. Ildebrando stette fermo nel suo progetto; vinse l' animo dell' imperadore ed anco dello stesso Gebeardo, che cominciava a tentennare. Così questi fu gridato papa dall' assemblea, venne in Roma, ed ivi canonicamente eletto dal clero e dal popolo, prese nome di Vittore II.[1]

Papa Vittore ebbe breve pontificato, durante il quale per molte ragioni venne sempre più diminuendo la imperiale potestà sopra la Chiesa, e si andarono apparecchiando i belli ma terribili giorni di san Gregorio VII. Tenendo Vittore la romana Cattedra, cominciò a crescere in Italia una signoria, che già ai tempi di Leone dava pensiero ad Arrigo, e che poscia fu apertamente nimica dell' impero. Bonifazio marchese di Toscana, trucidato mentre recavasi pellegrino in Terra Santa, avea lasciata una grande e florida signoria a Beatrice sua donna. La quale poco da poi si disposò a Goffredo duca di Lorena, uomo uso a trattare le armi, cupido di signoria, nimico dello imperadore. Per così fatto maritaggio costui unì

[1] Leo Ostiens., al luogo citato, ha queste parole: « Hildebrandus Gebehardum, Victoris nomen ei imponens, romanum papam cunctorum assensu constituit. » Una biografia di Vittore che trovasi nella *Collect.* del Mansi, dice: « Jussu cleri romani per Ildebrandum ecclesiæ romanæ subdiaconum ab imperatore postulatus. »

di un tratto nelle sue mani la Lorena, la Toscana, ed anco alcune castella del Lombardo. Nè ciò bastandogli, fece divisamento di allargare la dominazione nel resto d'Italia. Lo imperatore, che non volea nel bel paese se non servi o deboli signori ed a lui soggetti, forte insospettì di quel duca e non lasciò mai di perseguitarlo con tutti i modi che potè. Ma intanto l'accorto Ildebrando vide con gioia e favorì con grande arte una signoria, che potea liberare l'Italia ed il papato dalla antica servitù. Da un canto Goffredo coi suoi Stati, e dall'altro i Normanni feudatari della Chiesa potevano conferire a tale intendimento. In questa guisa si veniva sempre più maturando il pensiero di Ildebrando, e gli avvenimenti ecclesiastici e civili servivano ad un'alta Provvidenza liberatrice della sua Chiesa.

Ma ecco che mentre il monaco nutriva di sì fatti pensieri, e li nutriva nel segreto del suo animo, Arrigo, invitato dal papa, scese in Italia con numeroso esercito per fiaccare la baldanza di Goffredo. Questi, vedendosi a mal partito e volendo almeno temporeggiare, mandò al campo imperiale prima ambasciadori, poscia la stessa moglie Beatrice, che, come donna e congiunta dell'imperadore, gli parve opportuna a piegare l'animo di lui. Ma non giovò a nulla. La Beatrice, sebbene favellasse con grande animo ed eloquentissimamente in pro del marito, non che ottener nulla da Arrigo, dovè restare prigione nelle sue mani, e ciò ad onta del salvacondotto avuto innanzi. Se non che Goffredo, come è di ragione, fortemente incollerito della prigionia della consorte, recossi in Germania e vi suscitò tante ire contro l'imperadore, che questi fu costretto a tornarsene per

provvedere a sè medesimo. Menò seco in ostaggio la captiva Beatrice insieme con la figliuola Matilde: non però giunse in alcun modo, come avrebbe voluto, a vincere Goffredo. Anzi prendendo a perseguitare il costui fratello, Federigo cardinale, neppure riuscì a conseguire il reo intendimento. Fece divisamento di impadronirsi a viva forza di lui, mentre tornava da Costantinopoli con ricchi doni alla romana corte. Ma poichè questi ebbe sentore della cosa, sfuggì alle insidie imperiali; e consegnate alla Chiesa le molte ricchezze che portava, si ridusse a Montecassino. Ivi tosto si rendè monaco e forse si apparecchiò fin d' allora ad uscire meglio rinvigorito dalla badia per osteggiare e fiaccare lo imperio. Per tal modo restò salda quella signoria italiana di Goffredo, che poscia, venuta nelle mani della celebre contessa Matilde, crebbe i patrimoni della Chiesa, e le dette un forte baluardo (di cui ben si seppe giovare Ildebrando) contro i molti nimici che ebbe a combattere.[1]

Così Ildebrando guerreggiava la guerra che la Chiesa soffriva di fuori: Pier Damiano con altri modi intendeva a quella dirò più spirituale, che essa avea a sostenere nel proprio seno. Al tutto differenti erano queste due pugne; nondimeno correva tra loro una segreta attinenza poco visibile al volgo, e che pure non isfuggì mai ai migliori intelletti di quel tempo. Il monaco avellanese, che ben si avvide di ciò, non solo fu stretto di grande amicizia con Ildebrando, ma ne seguì sempre con occhio attento il cammino. Ei comprese che incontrerebbe minori

[1] Vedi VOIGT, *Storia di papa Gregorio VII*, e TOSTI, *Storia della contessa Matilde*, che citano gli autori contemporanei.

difficoltà, ed avrebbe migliori speranze di successo, appena il monaco di Cluny gli avesse apparecchiata la via, facendo risuonare la parola di libertà nei sacri convegni della Chiesa. Già, dopo seguìta la morte di Leone, era passato poco meno di un anno insino a che non si venisse alla elezione di papa Vittore. In questo tempo il Damiano avea seguitato a compiere opere di apostolato, scrivendo trattati in riformazione de' costumi della santa Chiesa. L' amore della sposa di Cristo andava sempre più crescendo in lui, sicchè la sua parola addiveniva ognora più viva e focosa. È facile vedere da' suoi scritti che egli prende ogni giorno maggior animo, e come vede la Chiesa in migliori condizioni, così parla più aperto, e domanda a ciascuno che si renda più libero riprenditore di vizi. Taccio di molte lettere, che trattano di negozi peculiari di questo o quel monistero, ed invitano in ispecialità taluno a migliorare la vita; accenno solo di volo le due epistole all' abbate di santa Maria di Costantinopoli,[1] e l' altra a certo abbate ripreso da lui perchè a torto si doleva de' monaci, che, vinti dal desiderio di perfezione, passavano dalla vita del chiostro a quella più austera e perfetta del romitorio.[2] Mi fermo solo a notare un trattato intorno alla clericale ignoranza il quale fu scritto allora, e mi sembra principalissimo.

[1] Lib. VI, epist. 13. Da queste lettere si rileva che a que' dì i monaci latini di san Benedetto fiorivano eziandio in Oriente, e non solo in Costantinopoli, ma anco nella Siria e nell' Egitto. Il Santo li lodò perchè serbavano intatta la fede tra gli errori e le insidie di Michele Cerulario, che scindeva la Chiesa greca dalla latina.

[2] Lib. VI, epist. 6.

Il Damiano, benchè vivesse nella solitudine con le carni macere dai flagelli e dai digiuni, pure sapeva bene andare con la mente alle prime radici del male. Tra i molti infortuni, onde vedevasi a quei dì tribolata la Chiesa, forse uno de' più veri e meno veduti era quello della clericale ignoranza. Non è già che il sacerdozio stesse allora a fronte (come avviene talvolta ai nostri giorni) di laici bene ammaestrati ed eruditi; conciossiachè questi si mostravano sopra ogni credere ignorantissimi. Era invece consentito da tutti che le scienze e le lettere fossero speciale patrimonio del clero; ma ciò non toglieva che, da poche eccezioni in fuora, cotesto patrimonio, già tanto ricco un tempo, nel secolo XI non fosse per verità poverissimo. Vivevano a quei dì Ildebrando, Lanfranco, Pier Damiano, uomini indubitatamente dottissimi: tra i monaci in ispezialità non mancavano taluni, che prendessero diletto degli studi, ed avessero tra le mani le antiche collezioni de' Padri e la Bibbia. Non pertanto a fronte di costoro i più dei vescovi e sacerdoti appena aveano sentore di lettere o di scienze. Nè è da maravigliarne, quando pongasi mente che spesso i pastori venivano scelti fra gli uomini d'arme o fra i più potenti signori, precipuamente per servir di sostegno ai feudi ed all'imperio.

Grande peccato e degno di eterno pianto è questo dell'ignoranza clericale; onde contro di esso, come contro tutti gli altri, si leva terribile Pier Damiano. Il quale stimò la scienza così necessaria al bene della Chiesa, che non solo volle rendersene ricchissimo, ma farsene egli stesso promotore tra i sacerdoti. Con questo intendimento scrisse il trattato, di che dicemmo, e nel quale

lamenta con gran calore la clericale ignoranza. « Per la ignavia (così egli) e la negligenza epi- » scopale i sacerdoti sono oggidì così ignoranti di » ogni buona letteratura, che non solo non giun- » gono alla intelligenza delle cose che leggono, ma » quasi compitando sillaba dopo sillaba balbutiscono » le parole. E comè potrebbe pregare pel popolo chi » quasi straniero ignora il senso delle parole cui » profferisce? E poichè l'Apostolo vuole che il no- » stro ossequio sia ragionevole, io domando per qual » maniera sarà ragionevole l'ossequio sacerdotale, » quando colui che offre non ha intendimento della » sua oblazione? A cotali ministri del santuario in- » terverrà il medesimo, che accadde ai sacerdoti, i » quali dopo la cattività del popolo israelitico, man- » dati dal re degli Assiri nella città di Samaria, igno- » ravano le cerimonie del culto. Poichè non seppero » onorare Iddio secondo la osservanza de' legali man- » dati, vennero morti dalla rabbia dei leoni. » E seguita poi il Santo mostrando come i vescovi debbano rendere strettissima ragione a Dio del consegrare che fanno codesti sacerdoti ignoranti, i quali sono la cagione delle impudicizie, delle ruberie, degli scandali, de' sacrilegi de' popoli. Terribili parole le quali dovrebbono far rinsavire più d'uno! Ma il Santo non si tenne pago a ciò. Nel medesimo scritto flagellò con grande eloquenza il parlar vano ed ozioso dei cherici del suo tempo, e la facilità con con cui si ponevano nelle liti e nelle contenzioni, mentre da un altro canto poco o nulla curavano i divini misteri. I quali si celebravano con tanta negligenza e con sì poco decoro, da riuscirgli cagione di grande amarezza.[1]

[1] Lib. IV, epist. 14, ovvero opusc. XXVI. A propo-

Ed ecco che mentre il Santo studiavasi a tutto potere di rendere migliore il clero, Iddio gli dava copia di spirituali consolazioni, tra le quali era principalissima il vedere quanto largo frutto producessero le sue parole. Molti cherici o laici che fossero, vinti da lui, si riducevano in quei dì a vita di perfezione, ed i più il facevano raccogliendosi all' ombra del santuario nei monasteri. Così tra gli altri parve mirabile il fatto di Rodolfo, che per opera del Damiano con la madre e due fratelli voltarono le spalle al mondo, e si dettero a vita di anima. Rodolfo, che fu poi celebratissimo vescovo di Gubbio, donò al Damiano tutti i suoi poderi ed un castello assai ben munito, che fu mutato in monastero. Nè pago di ciò, liberati tutti i servi della sua casa, si ridusse egli stesso monaco di Avellana insieme col primo fratello. La madre prese abito di religiosa e condusse insieme con l'ultimo dei figliuoli vita monastica. Tutti vissero (narra così il medesimo Pier Damiano) in tanta perfezione, che la fama ne corse fino in luoghi remotissimi, e lo esempio non poco fruttificò. Infatti il nostro Santo narra appresso con grandissima gioia a papa Alessandro le virtù di questi diletti suoi discepoli, e nel dire delle penitenze e del fervore di ciascuno ben ci dà a vedere come quei suoi figliuoli abbondantemente si nutrissero nello spirito da lui.[1] In capo a

sito delle Messe dice che: « Stanneos vel etiam suppares » cujuscumque metalli calices longo situ scabredinis inhor- » rescentes et in squallido linteo Dominicum corpus of- » ferebant. »

[1] *Epistola ad Alexandrum Papam.* Vedi specialmente il prologo. I due fratelli di Rodolfo furono Pietro ed un altro di cui il Damiano tace il nome. I Bollandisti negli *Atti dei Santi* omisero il nome di questo Pietro, e nep-

poco tempo Pier Damiano, non contento di accogliere sempre nuovi e fervidissimi figliuoli nei romitori da lui fondati, ne andò erigendo altri, secondo che ne ebbe la opportunità. Uno de' più famosi, che per opera sua surse allora, fu quello di San Niccola nella contea Pennense. Poichè il Santo ebbe donazione di certo podere in quei dintorni, edificò nel luogo detto Carpeneto cotesto romitorio là dove era certa chiesa dedicata in onore de' santi Niccola, Michele e Biagio. Ivi ed altrove molti monaci vissero tenendo lui per guida e maestro. E per verità così eccellente era addiventato il Damiano nella professione della vita romitica, che a quei dì non fu altri che lo agguagliasse. Siccome alcuni anni innanzi chiunque intendesse a vita solitaria si poneva sotto la disciplina di Romualdo, così allora padre e maestro di tutti i romiti era il monaco avellanese. Del che ci rimase un solenne testimonio in un mirabilissimo opuscolo che scrisse intorno alla vita romitica e che indirizzò a certo Teuzone assai noto nella chiesastica istoria e tenuto in fama di gran perfezione. Costui fu monaco nel monastero di Santa Maria di Fiorenza. Siccome quegli che era uomo superbo, di zelo indiscreto e pieno di fasto, vivea in continua contenzione col suo abbate. Pier Damiano, a fin di riconciliarlo col suo superiore, ebbe molte dispute con lui; in una delle quali tollerò sino di esser cacciato via dalla camera

---

pure ne parlò Jacobilli. Però Ugo Menardo, nel *Martirologio* de' Benedettini, parla di lui al 26 luglio con queste parole: « In eremo Fontis Avellanæ venerabilis Petri » eremitæ. » E nelle annotazioni: « Hic beatus Petrus » fuit frater dicti Rodulphi monachus et eremita Fontis » Avellanæ et discipulus beati Petri Damiani. »

di lui. Gli scrisse infine un trattato nel quale io non so se sia più da ammirare la sua eloquenza o la sua virtù. Ivi proprio ei si trova come dire nel suo campo; ed è così bella la immagine, ch' egli colorisce della vita romitica, che io vorrei che colà la andassero a mirare i superbi dispregiatori del monacato. Vedrebbono come un uomo tutto pieno di celesti pensieri viva nella solitudine non più vita di uomo, sì bene di angelo.[1]

Ma ecco che questo suo fervore nel propagare la vita romitica gli fu allora grandemente turbato da una visione, che gli dovea aprire innanzi allo sguardo i misteri del suo avvenire. Un dì egli era in fervida preghiera quando (conta così uno scrittore della sua Vita) vide ai suoi fianchi una sposa assai ricca, vagamente adorna, e come di anima così di corpo bellissima: una voce dicevagli che colei dovrebbe essere a lui spiritualmente congiunta. Meravigliò e tramortì a quella vista, e più a quella voce che gli suonò terribile nell'anima; ma pur si avvide che non era fantasia di sonni, sì bene parola di Dio manifestantesi per mirabili segni. Tosto comprese che quella vergine pudica simboleggiava una Chiesa, e che nello spirituale maritaggio era adombrato il santo sponsalizio di vescovo con esso lei. Nondimeno vinto da stupore e riverenza non osò appressarsi a quella femmina, non le volse neanco uno sguardo; ma intanto negli arcani nascondimenti dell'anima sentì che non era agevole abbandonarla al tutto, come avrebbe desiderato, poichè a lei Iddio con un gran sagramento lo avea congiunto. Per così fatte immagini gli

[1] Opusc. LI.

si volle significare che egli, sebbene ripugnasse, sarebbe stato vescovo appresso. Ma con quanto dolore egli accogliesse una tale visione appena è possibile immaginare. Gli surse nell'intelletto una gran confusione; fu preso da acerbo dolore; dubitò che quella non fosse una vera visione celeste, e si quietò solo posando tranquillamente con tutta l'anima in Dio. Iddio era il suo amore: Iddio lo avrebbe tolto di angustie e gli avrebbe fatto compiere il piacer suo.

Intanto l'anno 1056 riuscì per molte ragioni funesto all'imperio germanico, alla libertà della Chiesa propizio. Molti principi mancarono; fu un gran caro di viveri in parecchi stati; e la guerra degli Alemanni contro i Lutici, barbari abitatori della Sassonia, finì in danno degl'imperiali.[1] Questi infortuni contristarono di molta amarezza lo imperadore, il quale in capo a pochi mesi nella età di soli 39 anni, presente papa Vittore, si morì. Lasciò successore il figliuolo Arrigo IV fanciullo di sette anni, che fu posto dal padre medesimo sotto la tutela di Agnese imperatrice e di papa Vittore. Agnese era femmina di eletto ingegno, amica della pace, e quel che è più della romana Cattedra devotissima. La sua pietà la inclinava a lasciar grandeggiare il papato. E poi già era molto per una donna di dover tener testa a'principi dell'impero senza che ella si impacciasse altresì delle lotte con la Chiesa. Così per la morte di Arrigo si maturava il gran pensiero di Ildebrando. Il papato a poco a poco prendeva quella maggioranza sull'im-

[1] *Annales Saxon.* ec. presso il VOIGT. Vedi MURATORI, ec.

pero che stava in cima dei suoi pensieri; ma ei non previde (e chi lo avrebbe potuto?) che quel fanciullo, educato da una piissima femmina e cresciuto all'ombra della romana Sedia, gli dovesse poi far tanta guerra.

Quanto al Damiano, io trovo avere egli solamente scritto a quei dì una epistola a papa Vittore per raccomandargli la giustizia ed il bene della Chiesa, ricordandogli insieme ch' ei dovesse usare la potestà che aveva sul giovane imperadore, solo in pro di Cristo e della sua fede. Onde accenna appena a quella autorità del pontefice sull'imperadore per trarne vantaggio in pro di un tribolato. Forse ei nutriva nell'animo pensieri non dissimili da quelli di Ildebrando, ma era così intento a procurare la interiore e pudica bellezza della sposa di Cristo, che poco o nulla (almeno nelle sue parole) si dava pensiero dei lacci che di fuori la incatenavano. Sapendo adunque che un tale Enrico ridottosi a vita di anima soffriva molte ingiurie dai malvagi, scrisse a papa Vittore cotesta bellissima lettera, che recito qui appresso.

« Il mondo, padre beatissimo, si meraviglia che la » clemenza tua non per anco compatisca a questo » meschino, e che lo zelo della giustizia non ancora » ti sproni a gastigare l'oltraggio di sì sanguinosa » rapina. Chi il crederebbe? Finchè colui militò nel » secolo potè tranquillamente possedere i suoi beni; » appena poi rifugiossi all'ombra delle ali di Cristo » e che dietro l'esempio di san Pietro, spacciatosi di » tutto, si affrettò a seguire le orme del Redentore. » non tardò un crudele predone a cacciarlo dalle sue » possessioni ed a spogliarlo di tutte le sue sostanze. » quasi in onta di quel Cristo cui cercato avea per

» difensore. Così pare che non Enrico, ma Cristo » sopporti la ingiuria; Cristo sì, nel tempo del tuo » pontificato si vede aver torto: e colui che a tutti » i tribolati fa giustizia oggi nel tuo tribunale non la » riceve. Dimmi che faresti, se il medesimo Salvatore » venisse a te di persona, e ti rinfacciasse lamente- » volmente in questa forma: Io ti tolsi da mezzo la » clericale moltitudine per inalzarti alla cima del » sacerdozio, e di suddito dell'episcopato ti feci so- » stenitore degli episcopali diritti; *io ti costituii come* » *padre dell'imperadore*, e l'animo di lui piegai a » voler la tua grazia in preferenza di quasi ogni al- » tra dèl mondo; io a te diedi le chiavi della Chie- » sa universale e Vicario mio ti ho collocato sopra » colei, che col prezzo del mio sangue ebbi redenta. » Come se ciò fosse poco, *ti ho aggiunte anche le mo-* » *narchie, anzi, tolto di mezzo il re, posi te al go-* » *verno di tutto il vacante imperio di Roma.*[1] Eb- » bene io, che tanto feci in tuo pro, io nel giudicio » tuo non trovo nè legge nè giustizia, e dai tuoi » tribunali, avvilito e spregiato, son costretto a par- » tirmi. Poniamo dunque, o mio signore, che il giu- » dice de' vivi e de' morti così veramente un qualche » dì ti favellasse, quale scusa, quale difesa la san- » tità tua addurrebbe in sua buona discolpa innanzi » a colui, che per sofismi non s'inganna? Deh si ac- » cenda omai nel santissimo petto della tua cle- » menza lo zelo della giustizia; mostrisi il fervore » della ecclesiastica disciplina in gastigo del delitto; » e disprezzata la tergiversazione degli empi, rido-

[1] Ciò avveniva, sia perchè il re era fanciullo, sia perchè dal padre era stato peculiarmente affidato al pontefice.

» na a Cristo nella persona del tribolato il posse-
» dimento de' propri dritti. Rendasi giustizia all'in-
» felice con sacerdotale pietà; s' infligga al perverso
» la censura con rigore di regio gastigo; affinchè
» quegli che ti diè giurisdizione sopra gli uomini, ti
» sperimenti in sè medesimo difensore della legge.
» Perdona a questa mia lettera, o venerando padre
» mio, e, uomo qual sei, non avere a sdegno l'umile
» consiglio di un altro uomo, perchè fino lo stesso
» onnipotente Iddio potè dire alle genti: *Venite e ri-*
» *prendetemi.*[1] »

Se non che è provvidenza che Iddio prenda pruova de' Santi con ogni maniera di tribulazioni, e nella scienza del molto patire li rinvigorisca e li elevi a pensieri di cielo. Posciachè il Damiano fu variamente tribulato nell' anima, venne altresì soprappreso nel corpo da una gravissima infermità. Il morbo fu lungo e micidiale: durò settanta dì e giunse a fargli dar molto sangue dalla bocca. Disperarono di sua salute; sicchè lo unsero del sacro olio de' morenti, mentre egli, giacente per umiltà nella cenere e nel cilicio, si apparecchiava a dar l' ultimo fiato a Dio. I monaci lagrimanti gli stavano intorno e così poco speravano di lui, che gli ebbero apparecchiate le esequie. Ciò non pertanto d' un tratto risanò miracolosamente, e la cosa intervenne (narra così egli stesso) per tal modo. Era nell' eremo certo monaco per nome Leone, vecchissimo degli anni, e sopramodo venerabile per la santità della conversazione e la semplicità dell' animo. Gli apparve ne' sonni un uomo sfolgorante di luce, e gli

[1] Lib. I, epist. 5.

chiese qual cosa facesse; a cui il vecchio: — Io dormo, ma son pieno di mestizia per la vicina morte di Pier Damiano. — E quegli: — Di' dunque a costui, che non ponga alcuna speranza nei medici, ma invece dia mangiare a cento famelici, e metta in ciò fiducia di risanare. — Intanto il vecchio, che era principalmente sollecito della spirituale salvezza del suo abbate, chiese a chi gli parlava: se Piero avrebbe presto goduto del paradiso, e fugli risposto che ciò verrebbe appresso, ma che allora andasse tosto ad annunziargli quanto gli aveva detto, se gli premeva di tenerlo in vita. Levossi pieno di allegrezza; e poichè non potè vedere lo infermo, narrò la visione ai suoi fratelli, e fece egli la limosina ai cento poveri. Tanta era la carità fra que' religiosi, che l'opera fatta da un altro, si ebbe come opera del Damiano. La dimane egli fu sano.[1] Allora i monaci gli chiesero che si cibasse di carni almeno per tre giorni, nei quali eglino avrebbono fatto per lui penitenza. Ma per quanto pregassero, mai nol poterono ottenere da un Santo, che avea trasmutato la severità e l'austero vivere in natura. Egli che sapeva trovare esempi di santa condiscendenza quando trattavasi de' suoi fratelli, cercò non so quali esempi rigorosissimi di romito per indurare nella penitenza ad onta della cagionevole salute.

Di vero la penitenza era come l'anima della vita di un uomo, che volea vincere i rei e molli costumi del suo tempo con esempi al tutto contrari. Già toccammo innanzi delle continue flagellazioni che ei

[1] Lib. VI, epist. 18. Non si sa precisamente l'anno di questa infermità del Damiano, ma, come nota il Mittarelli, fu probabilmente verso il 1056 o 1057.

fece, e dell'uso invalso di questo esercizio nei chiostri e nelle maggiori città d' Italia. Col passare degli anni non si intiepidì in ciò il fervore de' fedeli, e massime de' monaci; anzi sappiamo che il costume ne addivenne universale. Ai flagelli però aggiunse Pier Damiano i digiuni. Vinto da una grande pietà verso Cristo addolorato, volle che il venerdì, giorno de' suoi dolori, fosse peculiarmente santificato dai monaci non solo con l'uso de' flagelli, ma eziandio con stretto digiuno. Così egli fu istitutore di una devota pratica, la cui memoria è ancor viva nella Chiesa oggidì, e che si è mutata in precetto presso alcuni religiosi sodalizi. Non pago di ciò, il Damiano fermò che nei suoi monasteri il lunedì si pregasse peculiarmente pei defunti ed il sabato venisse consecrato alla Madre di Dio; onde il Laderchi stima che egli fosse stato il primo istitutore dell'uno e dell'altro sacro esercizio. Almanco è certo che se prima di lui si ebbe sentore di queste pie costumanze, solo vivendo il Damiano e per opera sua addivennero universali nella Chiesa. L'autorità del suo nome da un canto, e dall' altro il fervore con cui egli insistette per tutte queste sante pratiche (di cui il volgo dei sapienti oggi superbamente ride), fecero per modo che esse mettessero salde radici ne' chiostri ed eziandio talvolta tra i cherici ed i laici. Intorno alle quali cose egli scrive all'abbate Desiderio in questa forma: « Negli eremi e nei monasteri, in cui per » volere divino siamo ministri di Cristo, tenghiamo » assegnati tre giorni per ciascuna settimana ad al- » cuni Santi, in onore dei quali specialmente cele- » briamo il sacrificio. Ed affinchè non sembri che » ciò facciamo a capriccio, sappi che secondo la pia

» opinione di uomini chiarissimi, ciascun' anima del » purgatorio nei giorni di domenica ha tregua ne' suoi » tormenti: nel dì seguente però ritornano tutte ai » crucci di quel carcere, quando non abbiano com- » piuto il debito del patire. Perciò nel lunedì in » ispecialità si offre il sacrificio e si pregano gli an- » geli in pro de' defunti per procurare aiuto di ora- » zione ad essi, e a quelli che sono in sul morire. » Il venerdì assai convenientemente è dedicato alla » croce, conciossiachè quello sia il giorno in cui Cri- » sto fece rosseggiare il santo legno del proprio san- » gue: laonde in quel dì a buon dritto offresi il sa- » crificio in onore di quella croce, che ne' giorni di » necessità ci debbe riuscire di patrocinio. Il sabato » poi, che s' interpetra quiete ed in cui leggiamo che » Iddio si riposò seguíta la creazione, a buon dritto » è dedicato alla Vergine, la quale visse sempre in » contemplazione, e fu come una casa in cui la di- » vina sapienza quietamente riposò.[1] » In cotal guisa studiavasi il Damiano di condurre gli uomini a pensieri di perfezione la mercè di alcune pratiche di pietà, le quali, quando si annestino con le interiori virtù dell' anima, le agevolano il cammino nella via del bene. Io non entro a disputare delle ragioni da lui addotte per inculcare quei santi esercitamenti, le quali rispondono al tutto all' indole de' tempi ed alla condizione peculiare di uomo contemplativo. Questo solo mi pare di dover notare, chè quel riposo che le anime purganti hanno dal penare nel dì di domenica è piuttosto un laudabile desiderio di uomini pii anzichè una verità, che trovi saldo

[1] Opusc. XXXIII, cap. 3 e seg.

fondamento nella Bibbia o nelle ecclesiastiche tradizioni.

Intanto è indubitato che queste penitenze riuscirono ispiratrici di alti pensieri al monaco avellanese, e mirabilmente lo erudirono nella scienza del molto patire. Solo i Santi cristiani a forza di volontari dolori seppero signoreggiare così tutti i dolori della vita da tramutarli in gaudio. La filosofia, che è nel dolore cristianamente tollerato, non s'impara se non tra i desiderabili sacrifici della penitenza. Io addurrò di ciò un solo testimonio. Domenico Loricato fu un santo monaco, discepolo del nostro Pier Damiano ed a lui carissimo. Or sappiamo del Loricato che egli talvolta era così soprappreso dalle tribolazioni della vita, che quasi direi ne restava sfiduciato e vinto. Ma il Damiano, che di queste battaglie era già campione espertissimo, gli scrisse un dì alcune parole, le quali ben ci rivelano l'uomo superiore a tutti i dolori della vita. « Tu mi scrivi, » o carissimo, che il livore di perduti uomini ed in» giusti talmente t'infesta, che se io con celerità » non ti soccorro, tu sei risoluto di sgomberare da » cotesto luogo per cercartene uno più sicuro e tran» quillo. Codesta novella in verità mi ha sgomen» tato un poco, benchè ti dirò pure non esser tanto » la nemica baldanza ciò che mi attrista, quanto » la tua dappocaggine. Certo è una meraviglia, » che, battendo tu forte sulla sacra Scrittura, ti passi » poi della pazienza regina delle virtù, a cui servono » niente meno che tutti i sacri volumi. *Tutto quello* » *che è scritto,* dice l'Apostolo, *è scritto per nostro* » *ammaestramento.* Ma per qual sorta di ammae» stramento? Forse per quello di saper bene diriz-

» zare l'arco degli umani sillogismi, disporre con » lenocini rettorici le sonanti e squisite parole, far » bel concerto della voce con le armonie soavi de- » gli organi, e saper misurare il corso delle stelle » col raggio matematico? Niente affatto: le sante » Scritture non ci educano ad altro, che a pazienza. » Onde alle citate parole l'Apostolo subito soggiun- » ge: *Affinchè con la pazienza e col conforto della » Scrittura tenghiam viva in noi la speranza.* Così » quella medesima Scrittura, che ci esorta alla pa- » zienza, ci fa animo ancora alla speranza; poichè » narrati i supplizi e i tormenti degli eletti del Si- » gnore, addita di poi quali premi abbiano per ciò » conseguiti.[1] »

Mentre però il Damiano viveva in questi santi pensieri, la Provvidenza apparecchiava alcuni avvenimenti che lo doveano tirare dalla solitudine, e sempre più adusarlo a quell' accoppiamento, che in lui parve tanto ammirabile, dello eremita e dell'apostolo. La morte di Arrigo fu poco appresso seguíta da quella di papa Vittore, sicchè vennero di un tratto a mancare le speranze, che tutta la Chiesa avea poste in questo grande pontefice. Pier Damiano lamentò amendue esse morti, poichè avea in molta estimazione il papa, e sapeva Arrigo essere acceso persecutore dei simoniaci. Obbedendo però alle idee che correvano al suo tempo, è curioso vedere come ei trovi certa attenenza fra quelle sventure ed una ecclissi allora avvenuta; onde scrive ad Agnese imperadrice: « Tu ben sai con quanta gloria papa Vit- » tore ed il tuo consorte Arrigo (amendue uomini

[1] Lib. VI, epist 31.

» di santa memoria) vivevano a quei dì in molta al-
» tezza di dignità, quando la luna spargendo gran
» luce sulla terra, fu di repente offuscata da una
» ecclissi, per la quale la bellezza del suo splen-
» dore, non dirò solo diminuì ma al tutto venne a
» mancare. La qual cosa, siccome appresso fu ma-
» nifesto, niente altro ci volle dichiarare, se non la
» vicina morte di amendue i principi, imperocchè
» entrambi nello stesso anno si morirono.[1] »

Morto Vittore, non fu bisogno di nuove ambasciarie in Germania per nominare il pontefice, conciossiachè la buona Agnese non fosse così inframettente de' negozi della Chiesa, come era stato Arrigo. I Romani (Ildebrando li guidava) presero animo ed al tutto ricuperarono i loro diritti. Già col mancare di Arrigo era finita la imperiale persecuzione contro Goffredo di Lorena e la sua famiglia. Beatrice era stata restituita al consorte; Federigo di Lorena, monaco cassinese, creato abbate e cardinale prete di San Crisogono. A costui, uomo per virtù eccellente, si volsero di pari consentimento il clero ed il popolo di Roma, e lo gridarono papa. Prese nome di Stefano IX o, come altri dissero, X; ed avrebbe molto operato in pro della Chiesa e della civil compagnia, se il suo regno non fosse stato come fu di soli pochi mesi. Formò grandi disegni intorno alla Italia ed eziandio sopra lo imperio germanico; volle provarsi a mutare le sorti del pontificato e del bel

[1] Opusc. LVI, cap. 8. Papa Vittore morì in Firenze nel 28 giugno 1057. Arrigo nel 5 ottobre del 1056. Volle perciò dire il Damiano che non era interceduto neppure un anno fra queste due morti.

paese, quando i tempi parevano a ciò assai propizi. Veggendo che le redini della imperiale signoria erano in mano di femmina e di fanciullo, divisò di unire l'Italia sotto lo scettro di Goffredo, e dicono che pensasse a donargli eziandio (grande ardire) la imperiale corona. A questo fine mandò ordini a Monte Cassino, perchè gli facessero tenere tutto il tesoro di quel sagro luogo, promettendo di restituirlo appresso e con usura: non ripugnassero poichè si trattava di negozio di cui grandemente sarebbesi vantaggiata la Chiesa.[1] Obbedirono i monaci, e le cassinesi ricchezze tosto vennero in mano del pontefice. Ma mentre egli maturava i disegni, fu colpito da malattia; ed o credesse vicina la morte, o fosse (come dicono alcuni) spaventato da certa visione, restituì il tesoro a Monte Cassino, e poco appresso passò di vita. Così venne meno un gran pensiero, che avrebbe risparmiato all'Italia tutti i mali, che ebbe a soffrire prima da Arrigo fanciullo e poi da Arrigo tiranno e persecutore della Chiesa: così mancò un'altra volta quel pensiero di raccogliere tutta la penisola sotto l'ombra delle

---

[1] « Disponebat autem fratri suo Duci Gotefrido apud » Tusciam in colloquio jungi, eique, uti ferebatur, impe- » rialem coronam largiri; demum vero ad Normannos Ita- » lia expellendos, qui maximo illi odio erant, una cum eo » reverti. » (Leo Ostiens., lib. II, cap 99.) Queste parole sono citate dal Muratori, *Annal.*, 1058. Il Troya nelle sue note al Muratori, inedite, le commenta così: « Ecco il diritto pontificio primitivo, quello cioè di sce- » gliere ove avesse voluto l'imperatore, come difensore » della Chiesa romana: e ciò non ha nulla di comune » con la dignità regia. »

somme chiavi, rendendola gloriosa e temibile ai suoi nemici.

In quello che papa Stefano volgeva la mente all'Italia, troppo più era intento a provvedere alla Chiesa, la quale stava in cima di tutti i suoi pensieri. Indrizzò l'animo innanzi tutto alla riforma della ecclesiastica disciplina, supremo bisogno di quei tempi, e tenne parecchi concili in Roma, nei quali, come stima il Baronio, intervenne il nostro Damiano, sebbene fosse ancora semplice monaco.[1] E ben ciò si rende più credibile, quando pongasi mente alle severe leggi, che furono allora promulgate contro i maritaggi de' preti latini e le simoníe. Troppo era raro che un pontefice e un concilio avessero messe le mani a diradicare questi pessimi vizi senza giovarsi dell' opera del Damiano, e porre in lui le maggiori speranze del successo. Appresso, papa Stefano si condusse a Monte Cassino, ove tolse lo abuso invalso de' monaci proprietari, e serbò da pontefice l' ufficio di abbate cassinese. Ma poichè fu ivi colpito da infermità, fece eleggere suo successore nel governo della badia il monaco Desiderio, uomo incomparabile e degnissimo di essere, come fu di fatto, amico prediletto del nostro Santo.

Il quale non prima seppe della sua elezione ad abbate, e tosto gli scrisse due bellissime epistole per

---

[1] « His autem interfuisse Petrum Damianum censet » Baronius; nam licet, inquit, adhuc tantum monachus es- » set, in synodalibus tamen conventibus refractarios in- » terdum est passus episcopos, et a romanis pontificibus » probe auditum susceptumque sermonem ejus uti divinum » oraculum. » (LADERCHI, *Vita*, tom. I, pag. 296.)

confortarlo a quel difficile reggimento, ed ammaestrarlo del modo onde dovesse tenerlo. Quelle lettere sono tutte amore verso del santo abbate e ci mostrano come gli usi del vivere romitico non intiepidissero per verun modo la natura affettuosissima del Damiano. Quanto poi ai salutari ammonimenti che contengono, parmi che siano un tesoro per chi ha governo di monaci: Guardi sempre ai propri peccati, e le buone operazioni, che potrebbono nutrire l'orgoglio, dimentichi; sebbene capo supremo di tanti claustrali, si mostri amico delle altrui correzioni, abbracciandole con amore; riprenda sempre i falli dei suoi monaci caritativamente, ed in ispezialità non incolpi chi essendo lontano non ha luogo a difendersi; ami il digiuno e la penitenza; offra ogni dì il santissimo sacrificio del Figliuolo di Dio; senta umilmente di sè medesimo; conduca con singolare sollecitudine alla perfezione i monaci più semplici; ascenda alle maggiori altezze della contemplazione, e poichè s'ebbe da Dio la cura della cassinese famiglia, volga tutta l'anima al buon reggimento di essa.[1] Queste parole non trovarono sordo l'animo del piissimo abbate, il quale anch'egli intendeva a riforma tra i monaci, mentre poi si apparecchiava inconsapevole ad allargare molto più la sua missione da pontefice.

Intanto papa Stefano, non contento di aver dato un santo abbate alla prima badia d'Italia, volle

[1] Lib. II, epist. 11 e 12. In una terza epistola al medesimo abbate parla con gran calore della rinunzia delle ecclesiastiche dignità, e spiega misticamente parecchi luoghi de' libri de' Re. Queste lettere all' abbate Desiderio sono forse delle più belle del Santo.

altresì porre sulla Sedia episcopale di Lucca Anselmo di Badagio milanese, uomo non secondo a niuno de' maggiori del suo tempo, e che poscia tenne le somme chiavi col nome di Alessandro II. Ma la più grande opera di papa Stefano in pro della cristianità fu la elezione di Pier Damiano in cardinale e vescovo della Chiesa di Ostia. Un papa monaco cominciava a volgere più efficacemente il pensiero ai monaci nella scelta de' vescovi, e faceva con ciò un gran passo verso la desiderata riformazione. Anzi quel volgersi a Pier Damiano, il quale ne era il più acceso e rigido promotore, valea come un dire apertamente che, ad onta di ogni difficoltà, quel santo rinnovamento dovesse compiersi. La elezione del Damiano, così terribile contro la simonia e la impudicizia, conferiva più che molti decreti di concili contro questi vizi. La Chiesa entrava per quel fatto in una via di salute, e la salute procedeva da un monaco cassinese, che, asceso al supremo Seggio apostolico, tolse dalla solitudine un eremita per compiere l' opera, cui era bisogno innanzi tutto di Santi.

La fama del monaco avellanese già era grandissima tra i Cristiani. In Germania ed in Italia tutti lo predicavano uomo di singolare virtù e perfezione. L' austerità della vita, il disprezzo delle ricchezze e degli onori lo rendevano accettissimo alla plebe, la quale trova negli esempi de' Santi tutti i tesori della sapienza cristiana. La sua dottrina poi e lo zelo della santa riformazione il faceano singolarmente caro a coloro, che desideravano un rinnovamento nella Chiesa, e cercavano a tutto potere l' uomo che avesse potuto operarla. Tutti si accordavano nel dire

che niuno avea mai saputo sì bene ammogliare la virtù dell' esempio con quella della parola.[1] Il Santo però esercitava una maniera di apostolato tutta sua propria. Era tratto di viva forza e quasi senza avvedersene ad intromettersi nei negozi della Chiesa; ma non prima si fosse per alquanto tempo allontanato dalla sua solitudine, e tosto si sentiva da interiore forza sospinto a ritornarvi. Spesso avveniva che, quando era maggiore il bisogno della sua persona, ei si era già rinselvato nelle foreste di Catria. Chi l' avrebbe potuto allora tirare dalle dolcezze della contemplazione, quando egli le cercava e le stimava necessarie per ritemprarsi nello spirito? Chi avrebbe osato sottrarlo alle penitenze del romitorio, le quali, mortificando il corpo, svegliavano e ringiovanivano lo spirito? Vescovi, monaci, preti e laici eziandio ricorrevano a lui con lettere e gli davano occasione di scrivere ora epistole, ora trattati, ne' quali istruisce e persuade, disputa come teologo, e spesso comanda con l' autorità che procede da una smisurata virtù; ma niuno però potea con istabilità fare assegnamento sopra di un uomo dedicato per proprio instituto alla contemplazione ed alla solitudine. Or papa Stefano, che ben sapeva di queste cose, formò il disegno di rendere il Damiano più utile alla cattolicità, togliendolo dalla solitudine avellanese e ponendolo in una Sede episcopale vicino a Roma. Così da un canto la condizione di vescovo gli porgerebbe la opportunità di meglio provvedere alla salute spirituale delle anime; dall'altro ei, fatto per la eminenza del cardinalato consigliere del papa,

[1] *Vita sancti Petri* per JOANNEM LAUDENS., cap. 14.

e posto vicino alla prima Sede, potrebbe più di leggieri intendere alla desiderata riformazione della Chiesa.[1]

Cotesta provvidenza di papa Stefano, mentre mostrava quanto fosse in lui vivo il desiderio del bene della Chiesa, le riuscì difatti utilissima. Nondimeno incontrò gravi opposizioni nel Santo medesimo. Il quale, al sapere di quella volontà del pontefice, fu contristato di grande amarezza, e ricusò di sobbarcarsi a un tanto peso. Siccome quegli che era umilissimo, abborrì dalla dignità episcopale, che è ufficio di onore e di comando; temè di non poterne compiere secondo ragione gli obblighi, i quali, checchè ne sembri al volgo chericale, sono malagevolissimi e da impaurire anche i Santi. Ma specialissimamente gli parve impossibile abbandonare la solitudine e l'arcana dolcezza del romitaggio, in cui

[1] Pier Damiano fu eletto vescovo e cardinale di Ostia nel finire del 1057 o poco dopo cominciato il 1058. Non si sa poi precisamente il mese e molto meno il giorno della elezione. Muratori vuole che ei fosse eletto vescovo sul finire del 1057. Girolamo Rossi (lib V, pag. 291) e Fortunio (parte I, lib. V, pag. 296) vogliono che ciò avvenisse nel principio della quaresima del 1058 e propriamente nel sabato delle quattro tempora, nel quale giorno il Ciacconio dice che fu fatta da papa Stefano la prima promozione dei cardinali. Ma la cosa non par verisimile. In quest'anno la pasqua cadde nel 19 aprile, ed il sabato delle quattro tempora nel 14 marzo. Ora in quel tempo papa Stefano era già infermo e, come pare, sulla via di Firenze, ove morì il 29 di quel mese. Nè possiamo facilmente credere che, oppresso da malattia e così vicino a morire, pensasse a quella promozione. Rimane dunque che sia più probabile la opinione del Muratori.

viveva vita di cielo. Non era mosso da un inglorioso amore della propria quiete (che il Santo deve sapere abbandonare per Cristo), ma sì bene dal timore di perdere la santa unione con Dio, che da quella maniera di vita copiosamente si nutre. Temeva (e di qual cosa non temono i Santi consapevoli della umana debolezza?) che gittato tra lo strepito del mondo, costretto a provvedere con tutto sè stesso agli ecclesiastici negozi, trascinato talvolta dalle condizioni dei tempi eziandio ai civili, avesse potuto rattiepidirsi nel fervore, ed addivenire meno uomo di anima di quel che era stato innanzi. E questo timore addivenne in lui sì potente, che ei non cedette a preghiere ed esortazioni di vescovi, di monaci, o di quanti altri gli furono intorno a questo fine. Indarno costoro gli posero sott' occhio le gravi necessità della Chiesa, la nequizia dei tempi che correvano, il molto bene che egli posto sul candeliere avrebbe potuto operare, le speranze che tutti avevano messe in lui: indarno aggiunsero alle preghiere le minaccie, arrivando fino a fargli intendere che la Chiesa lo avrebbe potuto colpire dei suoi anatemi, se egli più a lungo resistesse. Le parole supplichevoli e le minacciose nulla potettero contro l' animo maschio e sereno del monaco, il quale prendeva in ciò consiglio solo da Dio e dalla propria umiltà. Ma mentre cotali modi non bastavano, avrebbe forse potuto un Santo resistere a chi tiene il luogo di Cristo? Questa era l' arma contro cui egli riusciva impotente, e quest'arma fu invincibilmente adoperata contro lui. Il pontefice, chiamatolo un giorno a sè, gli disse che ei gli comandava in nome di Dio di accettar lo episcopato con la dignità di cardinale

che vi era congiunta, e tosto senza por tempo in mezzo gli donò il bacolo e l' anello, che adombrano le sante sponsalizie del pastore con la sua Chiesa.

Pier Damiano, vinto dal papale comando, fece il piacere del pontefice; ma, come vedremo appresso, mai non potè al tutto superare la naturale e grandissima ripugnanza, che avea a quell' ufficio; sicchè nelle sue epistole da quel momento in poi ei lamenta ad ogni tratto la dura e spiacevole condizione nella quale si trova. Non potendo vivere più nella sua diletta solitudine, vi rivolge di quando in quando il pensiero, ed anela fervidamente al beato e quieto vivere de' giovanili suoi anni. Poscia innanzi di finire la vita vi ritorna e quasi direi non posa con l' anima, se non quando è rientrato nell' eremo. Brevemente: altri Santi, ripugnando prima alla episcopale dignità, posciachè l' ebbero abbracciata, vi si sobbarcarono con amore o almeno la presero in pazienza; Pier Damiano, fosse per le condizioni de' tempi o più veramente per quelle del suo animo, tenne sempre lo episcopato come un doloroso sacrificio, e non rifinì mai dal lamentare le non comprese angoscie di quella dignità. Sino parecchi anni dopo la morte di papa Stefano, non dubitò di chiamar lui suo persecutore, solo perchè lo avea obbligato a cingere le infule episcopali. [1]

La Chiesa di Roma era a quei dì ed è tuttora così governata, che essa abbia parecchi cardinali; i quali, divisi tra vescovi, preti, diaconi e suddiaconi, formano la eletta del romano clero. Eglino presero

[1] Opusc. XXIX, in *Præfat.*

una minore o maggior parte nei negozi ecclesiastici e civili secondo le varie condizioni dei tempi. Sempre però fu stimato che, sia per la eminenza del grado, sia per l'ufficio di scegliere il supremo pastore, sia per molti altri rispetti, le opere loro avessero a buon dritto una grande efficacia sopra Roma e tutta la Chiesa. Così vedemmo che il decadere ed il sorgere de' costumi, o del sapere nella romana Chiesa mai non fu scompagnato dal decadere e dal sorgere di quell'ecclesiastico collegio, il quale ben potrebbe essere a Roma, ed anzi alla intera cristianità, come uno specchio in cui si veggano i suoi progressi e la sua decadenza. Sulle prime ebbero i cardinali pochi onori e pochissimi privilegi, e non pertanto primeggiarono per virtù e sapienza: appresso, come avviene di tutte le cose umane, scaddero dalla primitiva bontà, ma non mai tanto che in quel senato (illustre pei nomi del Damiano, di Ildebrando, di Desiderio, di san Bonaventura, del Gaetano, di Sadoleto, del Seripando, del Baronio e di mille altri) mancassero al tutto gli uomini veramente eminenti per le virtù e pel sapere. Tra i cardinali però non tutti (massime ai tempi del Damiano) ebbero uguali uffici, epperò pari efficacia sui Cristiani. Erano allora in Roma ventuno cardinali suddiaconi, dei quali sette regionari, che avevano debito di cantare le bibliche lezioni nelle stazioni; sette palatini, che facevano il medesimo nella chiesa lateranense, ed altrettanti che cantavano solo quando celebrasse il pontefice. I diaconi erano dodici, fra i quali sei addimandavansi palatini. Gli altri cardinali erano addetti, come preti o vescovi, alle chiese patriarcali che sono cinque in Roma. Quelle di Santa Maria

Maggiore, di San Pietro, di San Paolo, di San Lorenzo fuori le mura aveano ciascuna sette cardinali presbiteri: uno di loro era preposto sopra degli altri. Tra tutte le patriarcali poi primissima stimavasi quella di San Giovanni in Laterano, detta madre e maestra di tutte le Chiese. Codesta basilica, cui chiamano anche Costantiniana o di San Salvadore, è come dire la chiesa propria del pontefice di Roma. Ha sette cardinali vescovi, i quali addimandansi eddomadari o settimanili, perchè ciascuno di loro compie in un dì della settimana in quella basilica gli uffici del papa: sono il vescovo di Ostia, di Porto, di Rufino, di Albano, di Sabina, di Tusculo, di Preneste. A tutti però è preposto il vescovo ostiense, il quale, essendo ad un tempo capo dei cardinali laterani e vescovo, si trova in un posto assai eminente e quasi direi primeggia ed impera sopra tutto il concilio de' cardinali.[1]

Ora a cotesto nobilissimo ufficio venne da papa

[1] BARON., ad ann. 1057. Mi pare bene di notare qui alcune altre cose intorno ai cardinali, le quali possono giovare a comprovare quel che diremo appresso del Damiano. — I cardinali ai tempi del Damiano sceglievano il pontefice col rimanente clero e col popolo. Furono però dichiarati soli elettori del papa da Alessandro III che regnò nel 1159. Il loro numero venne fissato a settanta da Sisto V con una sua Bolla dell' anno 1586 in memoria dei settanta discepoli di G. C. Ora non vi sono più cardinali suddiaconi: in vece la Chiesa ha tre soli ordini di cardinali quello dei vescovi, che ne comprende sei, quello dei preti, che ne comprende cinquanta, e quello de' diaconi che ne novera quattordici. L'abito rosso, il cappello ed il berretto l'ebbero in tempi posteriori al Damiano; ed altresì la maggior parte de' privilegi.

Stefano deputato il nostro Damiano, il quale perciò, come vescovo d' Ostia, non solo era levato alla eminenza della porpora, ma molto più messo a spandere da luogo altissimo la sua luce su tutta la congregazione de' cardinali. E questa fu cagione che il Santo, eletto a quella dignità, non tanto si considerò come un vescovo deputato al reggimento di una Chiesa peculiare, quanto come un uomo destinato a governare insieme col papa la universale. Laonde egli, non restringendosi nei confini della sua diocesi, allargò quasi sempre lo sguardo a tutta la cristianità, e la abbracciò con ismisurato amore. Lo che gli riuscì tanto più agevole, che sin da quando era semplice monaco si era adusato a guardare col suo occhio e ad abbracciare nel suo amore tutta la Chiesa. Così il Damiano ci raffermò in questo vero: che lo spirito del Cristianesimo e più specialmente dei suoi Santi non è gretto e meschino, come altri vorrebbe tortamente far credere, ma tende sempre ad universalizzare, estendendo i pensieri e gli affetti dei suoi figliuoli dalla famiglia e dal monistero alla città, da essa alla patria, dalla patria a tutta la Chiesa, e da questa a tutta la umanità, che non è mai esclusa dal pensiero e dall' affetto del Cristiano; siccome quella la quale per la virtù potenziale che ha di entrare nella Chiesa, alla Chiesa anche essa appartiene.

Intanto il nuovo vescovo di Ostia volle cominciare il suo ufficio col volgersi innanzi tutto ad essi cardinali lateranensi, scrivendo loro una memorabile lettera, nella quale dice così: « Ai venerabili e santi » in Cristo vescovi cardinali della chiesa lateranense » Pietro peccatore con vero sentimento di devozio-

» ne — Coloro che sono alle vedette degli accampa-
» menti o delle torri, per istar meglio sopra di sè
» vegliando nella notte più oscura, si mandano a
» quando a quando delle grida altissime, sicchè ten-
» gano e gli altri e sè ben desti a guardare il
» campo. Così io, che sono stato astretto ad essere
» del numero di quelli, che guardano le tende della
» ecclesiastica milizia, a voi, venerandi padri, scri-
» vendo nel mio ruvido stile, quasi levo la rauca
» voce per iscuoter dal sonno non tanto voi, che per
» altro vegliate sì pronti, quanto me stesso che,
» oh vergogna, sto lento e neghittoso nel campo.
» Spesso infatti s' impara mentre s' insegna, e la
» propria bocca è come stimolo a fare ciò, che al-
» trui si ripete.... Voi vedete, o dilettissimi, che il
» mondo di male in peggio rovina, e che quanto più
» si accosta al suo termine, tanto più addiventa mal-
» vagio. La educazione ecclesiastica quasi da per
» tutto negletta: non più riverenza ai sacerdoti:
» le leggi canoniche spregiate: i pensieri, che do-
» vrebbero essere di Dio, vòlti unicamente agli umani
» guadagni: l' ordine, che la legge prescrive al coniu-
» gio, posto in confusione. Ahi dolore! Coloro che si
» addimandano Cristiani son tali solo in apparenza,
» e nel resto sembran pretti giudei. Dove non si
» parla di rapine e di furti? Chi ha più ritegno di
» spergiuri, di infide lusinghe, di sacrilegi? Chi più
» impallidisce a vista di misfatti eziandio atrocissi-
» mi? Omai si è dato bando al ben fare ed i torbidi
» torrenti de' vizi, quasi rotti gli argini, escono ad
» inondare.... A tante tempeste fra cui si agita il
» mondo, a tanti precipizi su cui pende la uma-
» nità, unico e solo porto è la Chiesa romana, aperta

» colà direi quasi come la rete del povero pescatore, » la quale toglie al gonfio flutto e ripone sul lido » di salvezza tutti coloro che a lei sinceramente » si volgono.

» Noi dunque, fratelli miei (ardisco anche io » farmi uno di voi), noi che siamo come i sette oc- » chi sovra la pietra,[1] che siamo figurati dalle sette » stelle, che per la nostra predicazione tenghiamo » le veci degli angeli, dobbiamo vedere e risplendere » insieme, annunziando il verbo di vita con la pa- » rola e con l'esempio. La parola predicata si prof- » ferisce dalla lingua, ma acquista valore dai co- » stumi. Certo, concorrendo moltissimi al palagio di » Laterano da ogni regione del mondo, è bisogno » che ivi sia più ordinata la forma del vivere, più » disciplinato il costume. E come ad aggiustare la » impronta di moneta adulterata è d'uopo valersi » del conio quando è nella fornace; così tutte le » falsità degli uomini depravati si vogliono correg- » gere nella casa dei sacerdoti. Ma ponghiamo che » a questo conio siasi per lungo uso dileguata la » stampa, potrebbe mai stare che premendo sul me- » tallo da monetare se ne traesse mai un dana- » ro?... Consideriamo che voglia significare l'inclito » Apostolo dicendo: *Chi desidera l'episcopato, de-* » *sidera una buona opera.* Si pare chiaro di qui il » pontefice non essere altro se non chi fa una buo- » na opera. In verità Paolo non insegna chi de- » sidera lo episcopato desidera una buona dignità, » un buon onore, ma una buona opera; come se » dicesse chi agogna l'episcopale ufficio senza il

[1] Allude sempre ai sette cardinali vescovi di Laterano.

» peso brama un nome vano senza soggetto. L'epi-
» scopato dunque non consiste nei turbanti alla
» foggia or de' Ghibellini or degli oltremarini, non
» nelle smaglianti bardature, non nei soldati nè
» nei molti famigli che si affollano d' intorno, nè
» nei generosi corsieri che mordono il freno, ma
» nella onestà de' costumi e nell' esercizio delle
» sante virtù. Però a buon dritto soggiugne l' Apo-
» stolo: *Bisogna che il vescovo sia irreprensibile.*
» San Paolo vuole con ciò ch' ei sia tanto per-
» fetto, che nell'assegnargli i limiti della virtù esce
» dai confini della umana natura. Imperocchè chi
» mai, vestito di carne, può vivere sì cauto, sì cir-
» cospetto da non poter essere mai ripreso? Guai
» guai a coloro che ambiscono riprensibilmente uno
» ufficio di irriprensibile vita! Alcuni de' vescovi,
» obliando l' affetto di patria e di congiunti, seguono
» i campi dei re per terre barbare ed inospiti, mossi
» non dalla promessa di beni celesti, ma dalla am-
» bizione di cadevoli dignità. Costoro, non paghi
» delle domestiche entrate, per sete di oro si fan
» pellegrini tra gli stranieri, e per esercitare sopra
» alcuni il potere della verga van prestando vile
» servitù a chi impera. In verità quando gli onori
» si voglion compri, sarebbe più facile acquistarli
» pagando danaro, che non sostenendo tante mole-
» stie di fatiche ed umiliazioni. . . .

» Voi dilettissimi, che dall' autorità del Seggio
» apostolico aveste l' ufficio di correggere queste ed
» altre nequizie, voi fatevi esempi di ben vivere
» non che ai fedeli, ai sacerdoti ancora; nella nostra
» vita si legga quel che convien fare, quel che fug-
» gire; dalla nostra bocca non escano parole oziose;

» serbi la lingua sacerdotale un discreto silenzio e mai » non si sciolga alle burle, onde non isturbi il nostro » animo soverchia allegrezza. Via le puerilità, gli » epigrammi e i motti; lungi la buffoneria; fuori le » curiose novelle. Come potrebbe drizzare a Dio una » casta preghiera quel labbro sacerdotale, che è uso » a sozzure? Come potrebbe essere mediatrice tra » Dio e gli uomini la lingua, che chiama al proprio » reato vendetta? Indarno fa suppliche il reo, men- » tre l'intercessore è anche egli colpevole.... Così, » così potremo con Pietro tener le chiavi della Chiesa, » fatti partecipi ai suoi meriti, esibendo noi stessi e » tutti i fedeli quasi perfetta forma di vivere cri- » stiano.[1] »

Poco da poi scrisse un' altra bellissima epistola a Bonifacio cardinale di Albano, nella quale prese più specialmente a flagellare i cherici che, invece di servire all'altare, versano nelle corti de' principi. Cotali sacerdoti aulici egli insegna non essere liberi da simonia, mentre vendono vilmente sè medesimi per comperare la dignità del sacerdozio; meglio valere pagare di danaro, che della persona per giungere ai celesti ministeri dell' episcopato; forte peccato doversi stimare l'adulare ed il corteggiare gli uomini di grande stato per accattarne favore ed ottenerne vile compenso di ecclesiastiche dignità; pensassero costoro che se Iddio punisce severamente chi dà indebitamente una vile moneta, tanto più sarà terribile con questi, che prostituiscono sè medesimi ai principi; i principi stessi non dimenticassero qual severa ragione dovranno rendere a Dio allorchè adul-

[1] Lib II, epist. 1.

terano le cose sacre, dando ai cortigiani gli uffici degli angeli; tenessero ben presente nell' animo che tutte le colpe di codesti indegni sacerdoti si riverseranno sopra di loro, ed a loro ne sarà domandata ragione nell' estremo giudizio; non si stimassero, perchè primeggiavano su questa terra, immuni da' celesti rigori, ed anzi li aspettassero sopra di loro più severi. Quindi a meglio raffermare con gli esempi ciò che dice, dopo di aver ricordato ai cherici la terribile vendetta che Iddio prese di certo vescovo di Bologna cortigiano, narra della punizione data dal Signore a Valente imperatore Ariano.[1]

In tal modo esortava il Santo, appena eletto vescovo, i vescovi suoi soci ed i cherici ad una vita secondo Dio; ma molto più eloquentemente delle parole parlavano in lui i fatti. Certo non è facile colorire la immagine di questo romito d' un tratto mutato in vescovo, di questo vescovo che anco in mezzo ai negozi più mondani ricorda il monaco avellanese; così uso alle austerità claustrali, che gli parve agevolissimo di trasportarle nelle città, e tra le corruttele e le delizie del clero romano. Il Damiano fu monaco austero nella selva del Monte Catria; ridottosi ad Ostia ed in Roma, poco o nulla cangiò di quella maniera di vita durissima, la quale era in lui addivenuta natura: fu acceso riformatore del costume della Chiesa quando era romito; fatto vescovo, non ebbe chi lo agguagliasse nel fervore e nello zelo del riformare. Principalmente però, siccome nella solitudine usò sempre l'arma di una parola bollente e tutta di Dio per rinnovare la Chiesa,

[1] Lib. II, epist. 3.

così nell'episcopato quasi direi non fece altro che usare con maggiore autorità ed eziandio con più calore di questa sua santissima parola. Conta la leggenda che il nuovo vescovo di Ostia fu solito in ciascun giorno più solenne predicar Cristo al popolo; ed il fece con tanta pietà e con sì smisurato fervore, che moltissimi peccatori raumiliati riducevansi a coscienza, molti giusti si innamoravano della vita di anima. La sua parola terribile, ma non tanto che non avesse una certa soavità tutta propria de' Santi, percuoteva gli animi più induriti nel male; sicchè spesso trionfava di cupidità, di ambizioni, di lascivie invecchiate. Dimentico di sè stesso, si lasciava facilmente trasportare dall'amore divino; onde spesso continuava la predica per molte ore; spesso cominciava anche prima che sorgesse il sole per poter più e più anime convertire al Signore. Talvolta (séguita Giovanni suo discepolo) il vedemmo noi stessi bruciante di febbre farsi a sermonare al popolo, e tornare del tutto risanato da quel santo ministero; anzi un dì, quando temevamo che ei ne dovesse morire, il vedemmo rifatto nella sanità per le fatiche spese in onore di Cristo; e ciò ci sembrò miracolo. Fu effetto della sua parola che una intera provincia per riverenza della passione del Signore celebrasse con astinenza il dì sacro alla croce, ed anche che le salmodie in onore della beatissima Vergine Maria si ponessero in uso in parecchie chiese e fervidamente si continuassero. Ma quel che parve più difficile ad operare, e che pure si ottenne la mercè del Santo, fu che il clero di moltissime Chiese della romana provincia, lasciate le domestiche delizie e spesso eziandio i vizi del secolo,

si riducesse a vivere vita comune, a guisa degli antichi canonici. Così il Damiano, sempre romito nelle stesse sollecitudini dell'episcopato, si studiò a tutto potere di trasmutare, quanto era possibile, la vita monastica nel chericato per renderlo migliore e più capace de'suoi nobilissimi ministeri.[1]

L'episcopato a lui parve sempre ufficio piuttosto di angelo che di uomo; e però si studiò di rispondere coi fatti a questa sublime idea, che avea del proprio stato. Quando ne scrisse parlonne in questa forma: « Poichè è cosa terribile l'esser sem» plice sacerdote, quanto più non ci dee far tre» mare con tutta l'anima il collocarci da vescovi » sopra tutti gli altri nella ecclesiastica dignità, ed » il dover esser chiamati i primi innanzi al tribu» nale del divin giudice! Colui che si estolle per » sublimità di supremo sacerdozio, debbe altresì » sublimarsi per eccellenza e fervore di contempla» zione; e siccome per altezza di dignità è sopra » tutti gli altri, così deve andar innanzi a tutti per » vita eminentissima e per isplendore di santi co» stumi.[2] »

Quanto ai fatti stimò che fosse inutile predicare agli altri, senza mostrarsi innanzi tutto specchio di altissima virtù. Di vero, egli quindi innanzi si parve specialmente commendatissimo per iscienza sacerdotale: vero maestro del popolo suo: costantemente nimico della ipocrisia, del fasto, dell'avarizia: fortemente avverso ai prepotenti: e solo degli umili e

---

[1] *Vita beati Petri Damiani* per JOANNEM LAUDENS, cap. XV.

[2] Opusc. XXV, in *Præfat.*

de' poverelli singolarmente sollecito. Pudico a guisa di angelo, delle ingiurie e de' dolori pazientissimo, facile al perdonare, umile, dalle umane ricchezze più che da ogni altra cosa aborrente. Ma più di tutto non dimenticò che dovea ricopiare in sè la immagine del divino maestro; e però, sebbene di tempra severo, pure volle e seppe esser padre e pastore, ricordarsi della umana infermità, e pietosamente soccorrerla.

Segnatamente, poichè l'episcopato è ufficio supremo di carità, in questa si mostrò sopratutto eccellente. Conta la leggenda che egli come padre de' figliuoli fu tenero della sua Chiesa, ed in ciò solo parve dimenticare la durezza dell'eremo. Ciascuna opera di misericordia gli era carissima: pronto a visitare gl'infermi della sua diocesi, soccorrevole ai poverelli, solito a vestire delle sue robe gli ignudi. Amava in ispecial modo per esercitamento di umiltà e di carità lavare i piedi a dodici miserabili: usava poi di raccôrre nel suo palagio quanti più poveri potesse per ospitarli alla sua mensa. Si recava di casa in casa pietoso soccorritore di tutti coloro, che per mancanza di beni temporanei erano costretti a pericolare la loro innocenza; si mostrava ognora ministro di pace e di consolazione tra i pubblici ed i privati dissidi, che allora più che mai erano frequentissimi; usava sempre delle ecclesiastiche dovizie non a sfoggio di dignità, o ad usi profani, ma unicamente a vantaggio di chi soffre, stimandosi, come dice la leggenda, non padrone ma ministro, non possessore ma dispensatore de' beni di Chiesa. Laonde per fare che i suoi si lasciassero governare da questi medesimi principii era solito dir loro: —

Ponete sempre innanzi agli occhi della vostra mente che i beni ecclesiastici sono sacri e come redenzione di peccati; onde è bisogno innanzi tutto attendere che per avarizia o negligenza non siano tolti ai poverelli, ai quali si deve tutto che a noi riesce superfluo. Appena vi superi alcuna cosa, e voi guardate intorno a vedere chi soffre, chi sia infermo, chi famelico, chi per qualunque maniera abbisogni di pecunia, e largamente glie la date. Solo così potrete insieme con noi partecipare ai tesori celesti. — [1]

Quali sacerdoti nascessero nella Chiesa ostiense da questo vescovo la leggenda nol dice, ed appena è se il lascia intravedere. Nondimeno noi possiamo avere per fermo che un così santo pastore, il quale aggiungeva alle preghiere ed ai consigli la validissima autorità dell' esempio, non potè aver figliuoli se non degni di lui. L'uso della simonia e delle drude fu certo lontano da un clero, che udì ad ogni tratto codesto Natan gridare con coraggio contro il vizio ed unire il vigore dell' opera alla bollente eloquenza delle parole. Ei riuscirono, come vogliono esser tutti i sacerdoti di Cristo, utili all' ignorante, soccorrevoli a tutte le umane infermità dello spirito, santamente audaci e terribili nel combattere le guerre del Signore, e più di tutto uomini di celesti pensieri ed affetti.

Per queste ed altrettali opere di carità crebbe tanto il nome del nuovo vescovo e cardinale non solo nella città di Ostia, ma eziandio in tutta la Chiesa

[1] *Vita beati Petri Damiani* per JOANNEM LAUDENS., loc. cit.

romana, che quindi innanzi niuna cosa più si operò da essa senza il consiglio di lui. Parve a ciascuno che quando la cristianità in mezzo a tanti infortuni si aveva un miracolo di uomo, quale era il Damiano, egli principalmente dovesse governarla col grande amore che avea della virtù e della giustizia. Nè alcuno temeva (come avverrebbe oggidì) che potesse mancare la prudenza e la saggezza del consiglio in un uomo uso alla solitudine e quasi insalvatichito dal vivere romitico; conciossiachè in quella età intervenne sovente (quel che suole essere troppo raro ai nostri giorni) che gli uomini separati dal mondo fossero capacissimi di governarlo.[1] La qual cosa, come a me pare, procedeva principalmente da due cagioni. Da un canto grande era la vigoría degli uomini del medio evo, la quale, anzichè spegnersi, si ritemprava in quella maniera di vita eremitica e dura, in cui lo spirito non si assonnava in una stupida ed ingloriosa infingardaggine, ma fortemente pugnava per acquistare signoria di sè medesimo e levarsi al Vero, al Bello ed al Buono: d'altra parte le civili compagnie, sebbene corrottissime, si lasciavano governare da que' principii soprannaturali, nei quali i Santi anche da eremiti poteano meglio di ogni al-

[1] A questo proposito mi par bene ricordare alcune parole di scrittore non sospetto di parzialità pel medio evo. Tocqueville nel suo libro, *De la Democratie en Amerique*, tom. III, dice: « Il semble, en lisant les histoirens des âges » aristocratiques, que pour devenir maître de son sort et » gouverner ses semblables *l'homme n'a qu'à se dompter* » *lui même*. On dirait, en parcourant les histoires de notre » temps, que l' homme ne peut rien ni sous lui ni autour » de lui. »

tro rendersi dottissimi. Il Damiano adunque, tornando dall'eremo, non veniva (come tortamente pensano alcuni) infiacchito nello spirito e rimpicciolito nel cuore, ma invece fatto terribilmente audace nel Signore, e maestro di religione e di virtù assai più esperto, che non erano i vescovi o i cherici dimentichi dei loro uffizii. Per sì fatte ragioni noi veggiamo lo ammirevole spettacolo di uomini, come il Damiano, i quali ricordano ad ogni passo lo eremita e lo apostolo, e sempre ci rivelano l'accoppiamento quasi incomprensibile ai nostri giorni della vita contemplativa e dell'attiva, dell'ascetismo più ardente e della operosità più efficace, di una grande modestia e di una maggiore audacia nel fiaccare il vizio e umiliare i viziosi.

Ben è vero che talvolta (e specialmente quando il tarlo corrodeva il clero) sì fatti uomini di gran cuore quasi succumbevano nella lotta contro le corruttele, ed erano costretti a tornare piangendo nelle loro solitudini. Ma eziandio in questi casi il grido della loro voce risuonava terribile e potente in mezzo alla società cristiana, e la scuoteva in modo ammirabile. Così vedremo Pier Damiano parere talvolta come sfiduciato nella sua opera, gemere sulle piaghe insanabili de' credenti, e quasi direi non avvedersi della riforma che mano a mano ei veniva operando. Ma in quei gemiti ed in quelle angustie della grande anima era la virtù vivificatrice, che dovea ringiovanire la Chiesa: in quel grido di dolore del Santo era la espressione di un desiderio, che mai non si compie intero in questo fugace passaggio del mondo, e che è il tormento interminabile degli animi migliori: io dico il deside-

rio di vedere la Chiesa così pudica ne' fatti come è ne' principii, così casta nelle opere com' è nelle dottrine, così immacolata nella sua azione esteriore com' è nella vita interna, che la anima e la fa bellissima al guardo di Dio e degli uomini capaci di comprenderla.

STORIA

DI

SAN PIER DAMIANO.

STORIA

DI

S. PIER DAMIANO

E DEL SUO TEMPO,

PER

ALFONSO CAPECELATRO

PRETE DELL'ORATORIO

DI NAPOLI.



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1862.

Proprietà letteraria.

LIBRO QUINTO.

—

Sommario.

Delle elezioni papali — Come, mancato Arrigo, le fazioni romane nuovamente imbaldanzissero — Muore papa Stefano, ed esse contro i canoni e gli ordinamenti, dati già da lui, eleggono Benedetto X antipapa — Pier Damiano resiste virilmente a Benedetto e ricusa di consegrarlo pontefice — È perciò costretto a lasciar Roma — Ambasceria dei Romani all'imperadore — Come Ildebrando, ch'era in Germania, si giovasse di questa ambasceria, e facesse eleggere papa Nicolò II — Gioia del Damiano nel saper questo fatto — Bella lettera di lui per dichiarare vero papa Nicolò, e Benedetto antipapa — Alcuni scrittori stimarono Benedetto legittimo pontefice — Si confuta questo errore con l'autorità di Pier Damiano e con altre ragioni — Benedetto si umilia al Vicario di Cristo ed è deposto — Concilio tenuto da Nicolò in Laterano, presenti Pier Damiano ed Ildebrando — Come ivi si giovasse alla libertà della Chiesa ed alla riforma de' costumi — Il papa si rafforza di buoni vescovi e cardinali — Miserando stato della Chiesa di Milano orribilmente contaminata da simonie ed impudicizie — Zelo ardente ma infruttuoso del santo diacono Arialdo, e poi anche di certo Landolfo — Ciò che facessero i rei cherici per evitare la tempesta — Gravi tumulti e scandali tra 'l popolo — Arialdo si reca accusatore dei chericali peccati al papa — Questi affida il negozio al Damiano, e gli raccomanda mansuetudine e prudenza — Eloquente lettera del Damiano, in cui lamenta in generale i rei costumi del chericato — Domanda severe punizioni contro di esso — Come il Damiano per la severità e per altri rispetti assomigli al Savona-

rola — Il papa manda Pier Damiano ed Anselmo di Badagio legati in Milano — Difficoltà della missione affidata al Santo — Tumulto in Milano al suo arrivo, e minacce di morte — Invitto coraggio di lui nell' affrontarle — Sermone che tiene al popolo — Superiorità della Chiesa romana sopra l' ambrogiana, e privilegi di quella — La romana è madre di ogni altra, e anco della milanese — Esortazione al popolo perchè obbedisse a chi tiene il luogo di Cristo — Ottimo effetto di questo discorso — Dolore che ha il Santo nel vedere come colà quasi tutt' i sacerdoti fossero simoniaci, e molti incontinenti — Con quanta mansuetudine e carità provvedesse — Il vescovo di Milano e gli altri cherici mostrano segni di conversione — Lettera pastorale del vescovo in cui condanna la simonia e la incontinenza — Tutt'i cherici giurano al cospetto del Santo di aborrire que' due vizi — Professione di fede fatta da tutti i cherici milanesi — Penitenza imposta a ciascuno — Osservazione sopra i penitenti del medio evo e quelli de' nostri giorni — Il Santo scrive i particolari della sua legazione ad Ildebrando, e sottopone tutto al pontefice — Di Landolfo incontrato da Pier Damiano in Milano — Come Pier Damiano estendesse la sua missione in altra città del Lombardo — Rafferma in un sinodo ciò che avea fatto in Milano — Di altri sinodi a cui intervenne — S' incontra in Giovanni di Lodi, che si rende monaco avellanese, e poscia fu il più caro de'suoi discepoli — Di un sermone che fece in Roma, e di una lettera che scrisse intorno al vero predicatore vangelico — Si discorre nuovamente degli avvenimenti della Chiesa — Del patto segnato tra papa Nicolò ed i Normanni, e della investitura data a costoro del Napoletano — Sopra quali ragioni si fondassero sì fatte investiture, e di alcune parole del Muratori e del Troya al proposito — Se il Damiano prendesse parte a questo negozio — Degli Anconitani stimati rubelli e scomunicati dal papa — Di una bella lettera che Pier Damiano scrisse al pontefice perchè pentiti li benedicesse — Di varie altre lettere che allora scrisse il Damiano — Come ardesse del desiderio di rinunziare all'episcopato, e di un dotto trattato che fece avere a papa Nicolò per provare che ciò fosse lecito — Il papa non gli concede di abdicare lo episcopato, ma solo di ritirarsi a tempo nella solitudine.

Chiunque avesse voluto conghietturare dai fatti, sin qui intervenuti nella Chiesa, le sue sorti future.

avrebbe di leggieri pensato che almeno per buon tempo la peste degli antipapi non dovesse più contaminarla. Le romane fazioni o vinte o fatte impotenti: i capi di parte dispersi: la signoria di Goffredo, difenditrice del pontificato, grande e temibile: la libertà delle papali elezioni in gran parte rivendicata. Non pertanto nel campo delle papali elezioni era ancora una velenosa semente di male, che di tempo in tempo poteva ripullulare; ed a quei dì dette pessimi frutti. La Chiesa, che tiene la sua prima Sede in Italia, avea avuto sino allora cinque papi tedeschi; i quali ottimi papi furono, ma pure tedeschi. Oltreacciò egli è vero che le elezioni per opera di Ildebrando erano state molto più libere delle antecedenti: non però veruna di esse era passata senza che lo imperadore vi si inframettesse. Il gran monaco avea ottenuto (e non fu poco) che Roma, dimenticata sino allora, avesse una parte nella scelta del primo pastore, e che l' imperio si accordasse col clero romano nel dare le somme chiavi non più agli uomini di parte, ma a santi vescovi, che erano di patria tedeschi, di animo veramente cattolici e degni della alta potestà del papato. Ciò era moltissimo; tuttavolta non bastava a rendere affatto libera la scelta del pontefice. Arrogi che i papi venuti di Germania, tra perchè stranieri, e perchè ebbero tutti brevissima vita, non giunsero mai a spegnere in Roma quelle parti, che erano altra e non meno lagrimabile cagione della servitù del papato. I Conti di Tuscolo e gli altri capi di fazione pareano piuttosto indeboliti che vinti, ed aspettavano una occasione propizia per levarsi in armi, riacquistando il campo perduto. La occasione non mancò.

Morto Arrigo, e venuto l'imperio in mano di donna e di fanciullo, già i Tuscolani si erano fatti più baldanzosi. Nondimeno erano tenuti in rispetto dal timore di Goffredo; e tanto più allorchè videro suo fratello Federigo sedere in Vaticano. Tosto che questi morì, stimarono giunto il momento di cacciarsi nuovamente nella papale elezione, facendo nominare pontefice uno dei loro. Siccome quelli che erano audacissimi, nulla curarono l'ostacolo di alcune savie provvidenze prese all'uopo da papa Stefano. Costui prima di muovere per Firenze, sentendosi già non lontano dal morire, avea convocato intorno a sè il clero ed il popolo di Roma; e temendo i possibili disordini della prossima elezione, loro avea fatto promettere che s'ei moriva mentre Ildebrando era in Germania, non sceglessero il pontefice senza aspettare il ritorno di lui. La promessa fu fatta e raffermata con la religione del giuramento; ma ciò non impedì che Gregorio figliuolo d'Alberico conte di Tuscolo, e Gerardo di Galeria, ribaldi uomini, seguiti da una parte del clero e del popolo. non volessero spergiurando scegliere essi il pontefice. intanto che Ildebrando stava alla corte di Agnese. Usarono i soliti modi: corruppero molti con l'oro; si circondarono di armati; e notte tempo in mezzo ai baccanali plebei gridarono papa Giovanni, cardinale vescovo di Velletri della famiglia dei conti Tuscolani, soprannominato il Mincio. Il quale, siccome disgraziatamente spesso interveniva allora, non isdegnò di ricevere a quel modo le somme chiavi; fecesi chiamare Benedetto X, e tosto sagrilegamente si intronizzò nella Cattedra di san Pietro. Molti lo adorarono papa: altri, e furono i migliori, rifiu-

tarono di riconoscere buona una elezione procacciata dall'oro, dall'ambizione e dagli spergiuri.[1]

Se agli altri bastò di non riconoscere Benedetto qual legittimo pontefice, Pier Damiano, che, come vescovo e cardinale di Ostia, primeggiava nella romana Chiesa, non si tenne pago a ciò. Raccolse intorno a sè molti cardinali e preti; protestò solennemente contro quella simoniaca elezione; e, ricordàti i giuramenti fatti, fulminò scomunica contro gli autori di essa. Molto meno volle prestare quegli uffici, che nelle papali elezioni spettano al vescovo di Ostia. Egli avrebbe dovuto insieme coi cardinali di Porto e di Albano benedire lo eletto, e compiere tutte le sagre cerimonie, che si usano nella consecrazione del romano pontefice; ma recisamente rifiutò di farlo, dicendo che mai le sue mani non avrebbero benedetto uno spergiuro, il quale voleva quasi ladrone entrare nella casa del Signore per occupare il primo Seggio. Ciò fu cagione che sorgesse una furiosa tempesta contro al Santo: i barattieri della romana Sedia lo minacciarono e lo costrinsero ad allontanarsi da Roma. Ma egli non era uomo da impaurire per minacce o cedere per insulti: seguitò sempre a protestare contro quella spergiura elezione, ed anzi levò alto la voce in tutta la Chiesa perchè disconoscesse il perfido e misleale pastore, che contaminava nuovamente

[1] LEO OSTIENS., Lib. II, cap. 101. — PLATINA dice: « Factione quorundam nobilium. » — AVENT.: « Corruptis » quibusdam Romanis pecunia » — PAUL. BERURIED., « Ini» quis atque importunis hominibus. » Vedi anche il BARONIO ed il PAGI ad ann. 1058, VI. Costui dice: « Is, li» cet *omnium* sententia, antipapa fuerit etc. »

con gli scandali e le simonie la Cattedra del primo Apostolo.[1]

Mentre però che il Damiano virilmente resisteva in Roma allo scandalo di una violenta elezione, le nuove del fatto arrivarono in Germania. I Romani, che non aveano parteggiato per Benedetto (mossi com' è da credere dal Damiano medesimo) inviarono all'imperadrice una solenne deputazione, la quale dovea chiedere rimedio al malfatto. Ma, siccome usavano quasi sempre a quei dì, oltrepassò il segno. Per cansare le fazioni romane, ribadì la signoria imperiale sopra Roma papale. I legati, poco memori della loro dignità e dei romani diritti, recavano ad Agnese: il popolo di Roma volere essere così soggetto ad Arrigo IV per le papali elezioni come era stato al genitore: pregare ora lui e la madre, che mandassero a Roma quel pontefice, cui stimassero migliore e più degno delle somme chiavi; eglino lo accetterebbero volentieri e lo eleggerebbero papa: Benedetto doversi stimare intruso: la romana Sedia essere ancora vacante. La imperadrice accolse con grande allegrezza le parole dei legati: anche il cardinale Ildebrando le udì; ma pose mente solo all'ultima parte del discorso, per la quale dichiaravasi ancor vacante la romana Sedia. Questo bastava ai suoi disegni. Si accordò con la imperatrice; scese in Italia e propriamente in Toscana, ove Goffredo, fratello del defunto pontefice ed uomo su cui da gran tempo facea assegnamento, gli poteva essere di aiuto eziandio con le armi quando fosse stato bisogno. Infine ragunò un concilio in Siena, nel quale,

[1] Leo Ostiens., luogo citato. — Baron., ad ann. 1058.

rafforzato del consentimento dei migliori cardinali, propose in pontefice Gherardo vescovo di Firenze, Borgognone di nascita ed uomo degnissimo della prima Sede. Tutti lo accolsero pontefice: fu Nicolò II.[1]

Questa elezione di Nicolò riuscì cagione di tanta allegrezza al Damiano, ch'ei celebrò poetando la piccola città di Firenze, la quale, dopo aver veduto morire papa Stefano tra le sue mura, avea dato essa stessa il pontefice alla vedova Roma.[2] Il Santo poi, checchè ne dicano alcuni scrittori più recenti, non stette mai in forse intorno alla nullità della elezione di Benedetto, e però il mostrò chiaramente in una epistola, che scrisse ad Enrico arcivescovo di Ravenna. Costui gli avea chiesto ch'ei gli dicesse in segreto qual cosa pensasse della elezione di Mincio di Velletri e del vescovo fiorentino, i quali entrambi si dicevano papi. Ma il Damiano, che era uomo di grande animo e non timido amico del vero, gli espose apertamente la sua sentenza, e lo pregò anzi a render pubblica quella sua lettera, la quale dice così: « Quegli (il vescovo di Velletri), per quanto pare a » me, è senza alcuna scusa vero simoniaco, perchè » ad onta dei richiami, della resistenza, degli ana» temi di tutti noi vescovi cardinali della città di

[1] Lamberto parla specialmente della legazione mandata alla imperatrice. Non convengono gli autori intorno alla parte che ebbe Agnese a questa scelta; ma esaminando le varie opinioni, a me pare assai probabile che le cose andassero come le ho narrate.

[2] Molto belli mi sembrano i versi del Damiano a questo proposito; e però li riferisco qui appresso:

« Parva virum viduæ debet Florentia Romæ:
Quæ tenet extinctum, cogatur reddere vivum.
Sic nova Bethleis lux mundo fluxit ab oris. »

» Roma, di notte tempo ed in mezzo a tumultuante » moltitudine di armati si fe insediare sul trono pa- » pale. Di qui ei solo pensa a trovare patrocinio » nell' oro: ondechè fa largizioni tra le plebi per » paesi, vie e chiassuoli. Il sacro erario di Pietro è a » ruba, e tutta la città prende, per così dire, l'aspetto » della officina dell'avaro Simone, per la quale ap- » pena si vedrebbe altro, che colpi di martelli e ru- » mori di incudini. Quale scellerata e mostruosa » mutazione! Oggi Pietro si arrende al mercimonio » di Simone, mentre un tempo lo condannò in per- » petuo e maledisse con tutto il suo prezzo! Quanto » poi alle scuse, onde il vescovo di Velletri si argo- » menta di palliare, come può, il suo delitto, di- » cendo che fu costretto e tirato a forza al ponti- » ficato, io, benchè non bene informato di ciò, non » sarei del tutto alieno dal crederlo. Egli è uomo » così stolido, lento e di niuno ingegno da far parer » credibile che non sapesse come tanti macchina- » menti erano per lui. Però in questo è reo che, » gettato una volta violentemente nel fango, ei vi » si involge volentieri; e nell' adulterio, che commise » di mala voglia, ora persiste con diletto.

» Ma per non dilungarmi in parole pungenti » anche sul conto della sua promozione, basti dire » che in quella fuga che prendemmo per diversi na- » scondigli noi vescovi, un prete della chiesa ostiense » (il quale neppure una sola pagina sapeva felice- » mente compitare) fu dai satelliti di Satanasso preso » e violentato per sublimare colui alla cima del su- » premo apostolato. Ed affinchè tu non ignori i par- » ticolari delle leggi canoniche, sappi che quando » gli si dessero buone tutte le ragioni che militano

» contro di lui, pur questa sola è tale, ch'ei non » ne può in alcun modo cavar le mani. Imperocchè » il prete, che usurpossi il privilegio del suo vescovo, » debbe essere indubitatamente privato del proprio » ufficio. Come poi potrà restare saldo nel suo co- » lui, pel quale l'ordinatore fu giudicato deposto » dalla propria dignità? A tuttociò arrogi che la » santa memoria di papa Stefano, ragunati nella » chiesa vescovi, cittadini romani, clero e popolo, » avea già stabilito sotto pena di stretto anatema » che ove mai egli venisse a morte prima che Ilde- » brando arcidiacono della Chiesa romana fosse tor- » nato dalla imperatrice (ove era stato a pieni voti » mandato), niuno si facesse ad eleggere il nuovo » papa, e fosse Sede vacante sino al ritorno di lui. » Veramente intorno a ciò troppo più cose si potreb- » bono ricordare; ma perchè temo che le molte pa- » role ti diano fastidio in tanta varietà di cure che » hai, ed anche per non trascorrere i giusti limiti » di una lettera, io fo qui punto.

» Solo per non lasciare insoddisfatta un'altra tua » dimanda ti dirò del papa eletto (Nicolò II), ch'io » lo giudico uomo di molte lettere e di vivace in- » gegno, superiore ai sospetti, casto, largo e pietoso » nei poveri. Non aggiungerò altro, affinchè ti sia » manifesto che non sono appassionato, ma sincero. » L'altro per lo contrario (Benedetto X) se mi sa- » prà pienamente esporre non dico un salmo ma un » versicciuolo di omelia, non me gli farò più contro » con una sola parola; ed anzi me gli do per vinto, » gli bacio il piede e lo appello non uomo aposto- » lico solamente, ma se vuoi anche apostolo.

» In quanto poi a ciò che mi scrivi che io ti

» mandi lettere segrete per non incorrere qualche » avversità esprimendo liberamente le mie opinioni, » grato al consiglio del tuo paterno affetto, mi pro- » testo che non vorrò mai schivare in sì fatta occa- » sione ogni più duro ed aspro patimento; molto » meno vorrei soffrire chetamente da tralignante » figliuolo gli oltraggi fatti a madre sì buona, co- » m' è la Chiesa, e starmene oscuramente in ozio. » Anzi ti prego che questa mia lettera addivenga di » pubblica ragione, acciocchè sia noto al mondo » qual cosa debba pensarsi in questo suo generale » scompiglio.[1] »

Le quali parole del Damiano non solo ci mostrano ch' ei tenne Benedetto per simoniaco e per antipapa, ma che avea buonissime ragioni a crederlo tale. I fatti narrati dal Santo, e raffermati da tutti i cronisti contemporanei, non lasciano alcun luogo al dubitare. Cesare Baronio, il Pagi, il Fleury, il Muratori e la più parte degli storici più recenti vennero nella medesima sentenza, ed al tutto approvarono le opinioni di Pier Damiano, di Ildebrando e dei cardinali, che convennero in Siena a scegliere il nuovo capo della Chiesa. Laonde parmi singolare ed erronea la opinione del Becchetti, che giudica legittimo pontefice il Mincio principalmente perchè papa Boccasini dei frati predicatori volle chiamarsi Benedetto XI, noverando il vescovo di Velletri tra i veri papi. Ma siccome nulla ci proibisce di dire che il Boccasini, sebbene santissimo uomo, in materia di fatto errasse, così stimo che l'aver lui preso il nome di Benedetto XI punto non valga ad

[1] Lib. III, epist. 4.

infermare gl' indubitabili testimoni della storia, e molto meno ad accusare il Damiano di uno zelo poco sapiente. Questi dette sempre pruova di sottile discernimento nel giudicare gli ecclesiastici negozi, e certo nessuna passione gli facea velo all' intelletto allorchè anatematizzò Benedetto e travagliossi col grande Ildebrando per la scelta di nuovo pontefice. Lo stesso odio della simonia, benchè fosse in lui smisurato, mai non giunse a turbargli la serenità della ragione. Quando poi si potesse supporre almeno dubbiamente valida la elezione del vescovo di Velletri, io non so come avrebbe potuto un uomo, qual era il Damiano, pensare alla scelta di altro papa, ed involgere nel pericolo di scisma quella Chiesa la cui unità tanto gli era a cuore. Lo zelo nè anco varrebbe a scusarlo, mentre troppo è cieco e riprovevole quello zelo, che non sa discernere un male dall' altro, e getta nella cristianità la semenza di discordie. Se la elezione del Mincio era solo illecita e di uomo poco degno, si voleano usare altri modi contro chi era vero pontefice. Come commendare allora il concilio di Siena e la opposizione di un altro papa a chi vero papa era? Come approvare Nicolò, se Benedetto era legittimo? Resta dunque che sicuramente ci riposiamo per questo fatto nella sentenza di Pier Damiano e dei migliori uomini del suo tempo.[1]

[1] Il Becchetti cita una dissertazione stampata nel 1775 da monsignore Stefano Borgia in difesa di Benedetto X. Il nostro Troya nelle note inedite del Muratori ricorda anch' egli codesta dissertazione, di cui dice che è citata dal Galetti, e che non sa se sia stampata. Aggiunge poi di averla letta, ma non dice nulla del suo valore storico.

Intanto però che il nostro Santo con la terribile eloquenza delle sue parole travagliavasi per far conoscere il vero papa alla Chiesa, questi unito con Ildebrando cercava il modo di entrare in Roma, sbandeggiandone il vescovo di Velletri. Accompagnato dal presidio delle milizie di Goffredo, si appressò alla città santa; e prima di giungervi fermossi in Sutri, ove celebrò un concilio. Ivi convennero molti vescovi di Lombardia e di Toscana, e pressochè tutt' i signori più potenti d' Italia. Vi era anco Goffredo e quella vergine Matilde, che infiammata nell' amore di Cristo, nudrita nella preghiera e nella mortificazione, dovea poi riuscire nobilissimo presidio del romano pontificato. Si disputò di ciò che fosse da fare contro l' antipapa, ed in ispezialità per gettarlo di Seggio prontamente. Per buona ventura non fu bisogno di armi, però che Benedetto, sia che rientrasse in sè stesso, sia che temesse delle soldatesche vicine, spontaneamente depose il male assunto pontificato. I Tuscolani, avviliti da quel rifiuto, non osarono più resistere. Nicolò allora senza milizia entrò Roma, e vide di lì a pochi giorni l' intruso presentarsi a' suoi piedi, e chiedergli perdono del proprio fallo. L' ottenne; ma quantunque adducesse per isdebitarsi la violenza usatagli, tuttavolta in pena del violato giuramento e della simonia fu deposto dall' ordine episcopale e sacerdotale, e confinato in Santa Maria Maggiore.[2] Così per la virile resistenza del nostro Damiano dopo breve andare finì quel tentativo di scisma, che avrebbe potuto involgere in gravissime sventure la Chiesa.

---

[1] CARDINAL ARAGON., in *Vita Nicolai II* (*Rerum Italicarum, Script.* parte I, tom. III.)

Il pontificato di Nicolò II fu tutto speso nel rivendicare la Chiesa in libertà, e nel mondarla dalle simonie e dalle impudicizie; sicchè per questi rispetti ben si può dire che Ildebrando e il Damiano ne fossero l'anima. Non prima il pontefice entrò in Roma, ossia nell'aprile 1059, raccolse in Laterano un concilio, nel quale convennero ben centotredici vescovi, e provvidero agli ecclesiastici negozi con assai maggior coraggio e solerzia, che non aveano fatto i sinodi precedenti. In questo intervennero Ildebrando e Pier Damiano cardinale. La ecclesiastica libertà fece un gran passo, e per poco non raggiunse il suo pieno trionfo. Il sinodo decretò che la elezione del papa non fosse più nè in mano dell'imperadore, nè molto meno in quella delle fazioni romane, ma che seguisse per tal forma: si unissero innanzi tutto i vescovi cardinali a discutere secondo coscienza del successore di san Pietro; venissero appresso chiamati a deliberare eziandio i cardinali cherici; scegliessero tutti insieme il papa, e nol dichiarassero tale se prima non consentiva altresì il clero ed il popolo di Roma; il pontefice venisse eletto tra i Romani, se in Roma vi avea chi fosse degno di quella Sede, se no, si prendesse tra gli stranieri. Seguirono altri ordinamenti peculiari, e si conchiuse con queste parole che furono comandate dalla prudenza, e mostrarono come per isforzi che si adoperassero non per anco la libertà delle papali elezioni si poteva al tutto rivendicare nella Chiesa: « Facciasi però la » elezione, salvo sempre il rispetto e l'onore dovuto » al nostro figliuolo Arrigo, il quale ora è re, e » spera, volendolo, addivenire un giorno imperadore; » siccome noi abbiamo già concesso a lui medesimo,

» e concederemo *a quelli fra i successori di lui, che* » *avranno impetrato personalmente questo medesimo* » *diritto dalla apostolica Sede.* » Ora qual cosa fosse codesto onore e rispetto dovuto all' imperadore nella scelta del Vicario di Cristo non è facile chiarire; ma o che si voglia intendere d' un certo privilegio di confermare lo eletto, ovveramente di quello di inviare imperiali legati al conclave, certo è che era poca cosa a petto delle esorbitanze imperiali di Arrigo III e di qualche altro imperadore precedente. Ciò che per l'innanzi gl'imperadori aveano come un diritto, di cui spesso abusavano, era rimutato in un grazioso privilegio, concesso allora dal papa alla persona di Arrigo e da potersi poi concedere ad altri. Ludovico Muratori, che spesso è imperiale più del bisogno, vede ciò di mal occhio, e dice: « Fece » addiventar questo un privilegio personale, accor- » dato dalla Santa Sede, il che non si udì mai in » addietro. » Ma il Troya nelle note inedite aggiunge: « Perchè non si udì? Non era stato ciò forse conce- » duto ai Carlovingi per privilegio? [1] »

Tutto questo per raffermare con savi ordinamenti la libertà della Chiesa. Quanto al mondarla dai simoniaci e dai concubini, l'opera era anche più difficile, e venne in peculiar modo affidata al Damiano. Costui ottenne dal sinodo laterano severi decreti contro di essi: che i simoniaci venissero anatematizzati; che neppur fosse lecito ai fedeli di udire la messa di prete, il quale vivesse pubblicamente con femmina. Ma pure le leggi non bastavano contro la piena del male, che irrompeva nella Chiesa. Il papa

[1] MURATORI, *Annali*, all' anno 1059.

saggiamente provvide, affidando i maggiori uffici della Chiesa ad uomini di costumi immacolati, i quali a poco a poco potessero rafforzare il nostro Santo nell'opera troppo malagevole del riformare. Il cardinale Ildebrando fu di nuovo chiamato all'ufficio importantissimo di arcidiacono della romana Chiesa; l'abbate Desiderio, carissimo al Damiano, levato all'eminenza dell'ecclesiastico principato; insieme con lui il papa elesse cardinale Oderico monaco cassinese; Martino e Pietro della medesima badia vennero sagrati vescovi, e mandati a governare le Chiese di Aquino e di Venafra. Tutti costoro potevano con le loro virtù fronteggiare il mal costume dei cherici, ed erano come uno specchio della riformazione desiderata dal monaco avellanese. Se non che il mal seme avea gettato radici troppo profonde tra i Cristiani; onde spesso la più salda virtù non riusciva a trionfare in quella terribile lotta contro le corruttele, mutate quasi in natura. Oh quante volte allora, come spesso oggidì, agli uomini virtuosi non restava che la consolazione del buon desiderio e quella di mescere al desiderio lagrime amarissime! Ma ecco che in questo mezzo Pier Damiano fu messo ad una pruova difficile, e nella quale si studiò di venire ai fatti, ponendo in atto la desideratissima riformazione dei clericali costumi.

La impudicizia contaminava a quei dì in modo singolare la Chiesa di Milano, la quale, lagrimabile a dire, era addivenuta sopra ogni misura corrottissima. I cherici erano celibi soltanto di nome: lo stesso vescovo viveva lascivamente. A questi mali si aggiungevano, e da essi in gran parte derivavano, gli infami ed ormai troppo consueti baratti, con cui

compravansi per danai tutti gli uffici del sacerdozio e dell'episcopato. Laonde un forte scandalo turbava la cristianità, e i pochi buoni lamentavano nel silenzio la contaminazione del santuario: come in giorni di ardente tribolazione pregavano, santificando la preghiera con lagrime amarissime. Nondimeno pareva che la Provvidenza fosse sorda alle loro voci, o troppo tardasse ad ascoltarle; conciossiachè la bruttura del luogo santo aumentava ogni dì, ed il fuoco dei sozzi amori ardeva sempre più tra gli angeli stessi del Dio vivente. Ma ciò che era peggio, il male cresceva altresì per le intestine discordie, che cominciavano a sorgere in quella Chiesa. Il diacono Arialdo di nobile progenie, ma di animo ancor più nobile, abborrendo in cuor suo dalle comuni brutture, volle provarsi a curare l'osceno morbo. Era uomo di intemerati costumi, di molta religione, caro al popolo, ma di uno zelo forse troppo fervido pei tempi che correvano. Nell'amarezza del suo sdegno si lasciò trascorrere a qualche motto pungente contro il milanese chericato: non pago di ciò predicò spesso al popolo, vituperando con isdegnosa eloquenza i preti simoniaci e concubini: peculiarmente fu terribilissimo contro di questi. Diceva, la Bibbia condannare apertamente i vescovi ed i sacerdoti che non sanno contenere le cupidità della carne: i ministri del santuario, poichè son lontani dalla società maritale, dover vivere quasi angeli al tutto immacolati ed inconsapevoli delle sensuali delizie: qual prete, invece di esser casto e tutto di Dio, si aggira nel vortice delle comuni passioni, essere maledetto dal Signore, come pietra di scandalo al popol suo;

pensassero gl'iniqui preti di Milano alla severità dei divini giudicii, e tremassero.

Le parole di Arialdo, siccome quelle che rispondendo alla verità aveano la terribile potenza della verità, riuscirono di grande efficacia nella città di Milano e fuora. Tutt'i cittadini, e segnatamente i popolani, commossi mirabilmente al caldo parlare del diacono, nutrivano mali umori contro il clero. A poco a poco perdettero ogni riverenza verso i sacerdoti ed il vescovo: motteggiarono, ingiuriarono, imprecarono ai cherici disonesti e forse anco ai pochi buoni. In capo ad alcuni mesi, agitati da più vivaci passioni, minacciarono prorompere in fatti violenti. E pur crebbe smisuratamente quel fuoco, quando il diacono si collegò nel pensiero della riforma con certo Landolfo, uomo di grande stato, dottissimo ed anch'egli terribile nemico dei chericali peccati. Allora Arialdo e Landolfo uniti insieme e confortandosi l'uno l'altro, presero arditamente a combattere una dura lotta contro il clero; la quale, poichè si avvalorava dell'autorità di due uomini eccellenti, ben dava ragioni di temere. Entrambi di fatti erano ricchi di grande virtù, e ardevano dello zelo della casa del Signore: Arialdo morì santo e martire non molti anni appresso; Landolfo fu tale uomo che di lui ebbe a scrivere enfaticamente san Pier Damiano:[1] « Se tu mai ti potessi ridurre dalle » vanità del mondo al monacato, tu addiverresti » senza dubbio quasi bocca di Dio, annunziatore di » Cristo, tromba di celeste eloquio, distruttore del » diavolo, fondatore di un soprannaturale edificio,

[1] Opusc. XLII.

» lume della Chiesa, e muro inespugnabile della » milizia cristiana. »

I cherici milanesi, accortisi troppo tardi della bufera che era per iscoppiare, non mancarono a sè medesimi, e fecero ogni loro possibile per provvedere. Si assembrarono parecchie volte insieme; disputarono del rimedio; ma poichè poco o punto vollero riformare i rei costumi, non riuscirono a nulla. Che anzi Arialdo e Landolfo presero occasione da quelle infruttuose assemblee per levare viemeglio la voce contro le chericali impudicizie. La plebe, sempre più commossa dalle parole di costoro, non tenne più segno o misura verso il clero. Sebbene non mancassero coloro che si studiarono di indurla a più miti pensieri per evitare gli scandali ed i pericoli di peggio, ciò non di meno furono grandi subbugli. Numerose turbe di popolani correvano furiosamente per la città, e sol che s' incontrassero in un cherico, lo svillaneggiavano; bestemmiando al sacro carattere, minacciavano pugnali e morte; dimentichi della riverenza dovuta al luogo santo, lo profanavano; giungevano sino a cercare nelle chiese i sacerdoti offerenti i sacrosanti misteri, e quando li sospettavano rei, a furia di insulti ne li cacciavano. Brevemente si comportavano coi ministri del santuario come avrebbono fatto coi più sfidati nimici, e per poco non ne faceano macello. Da un canto erano i rei costumi chericali: dall' altro pessimo rimedio ad essi le insolenze e le rivolture plebee. Allora il vescovo Guido, invece di cercare uno scampo nel correggere almeno la propria vita, volle dapprima portar sue querele al pontefice (Stefano IV teneva a quei dì il papato) e poscia riunire un concilio, che fu occasione di mag-

giori turbolenze tra i popolani. Il sinodo, o meglio il conciliabolo, raccoltosi in Fontaneto citò innanzi a sè Arialdo e Landolfo, perchè si purgassero dell' accusa che si portava contro di essi come a sovvertitori della plebe e bugiardi accusatori del clero; ma poichè nè l'uno nè l'altro comparvero, furono scomunicati. Il popolo però, che era troppo scandolezzato dal pessimo odore che davano quei sacerdoti, e quel che è più già fortemente concitato, non volle sapere di scomuniche, ed anzi ruppe in aperta rivoltura. Assediò i sacerdoti congregati in concilio, e fatta gran calca intorno ad essi, rinnovò gli antichi insulti ed anzi li crebbe. Dovunque i sacri ministri si recassero, i popolani li seguivano gridando con voce di vituperio: *paterini, paterini*: [1] l' essere sacerdote era addivenuto, lagrimabile a dire, segno di infamia presso una gente battezzata. Grande infortunio era codesto per la Chiesa, e quel che è peggio, non immeritato infortunio! [2]

Arialdo allora, o che si lasciasse sempre più con-

[1] La voce *paterini* era segno di spregio e di ingiuria; ma non è certo donde derivi e qual cosa propriamente significhi. Arnolfo nella sua storia di Milano, al lib. IV, cap. 2, la deriva dalla voce greca Παθος *perturbatio:* di che *paterino* varrebbe autore di scandali e di tumulti. Il Baronio, negli *Annali* all'anno 1059, adduce un' altra spiegazione, che è del Sigonio (lib. IX). I sacerdoti che aveano concubine, erano costretti per pudore a celebrare in luogo separato che addimandavasi *pataria:* di qui ei chiamavansi paterini. Il Sismondi infine reputa che prendevano questo nome da *pati,* poichè eglino per le loro opinioni eterodosse erano gravemente perseguitati.

[2] Vedi il Baronio, e principalmente il Voigt, *Storia di Gregorio VII,* cap. 2.

sigliare dal suo zelo, o che egli stesso deplorasse i tristi effetti delle sue predicazioni, recossi in Roma, e pose quel difficile negozio nelle mani di papa Nicolò e di quel santissimo uomo del Damiano, che era sì acceso nimico della simonia e del concubinato. Il pontefice volle che il nostro Santo fosse arbitro supremo in quella grande calamità della Chiesa; e solo gli raccomandò che innanzi di por mano ai ferri, usasse le vie della dolcezza. Anzi, poichè i richiami dei fedeli non erano solo contro Guido ed i suoi cherici, ma eziandio contro molti altri vescovi, gli commise di trattare con essi segretamente per indurli a casti propositi, prima di venire a pubbliche sentenze contro di loro. Il Damiano era uomo piuttosto inchinevole a recidere con colpo audace i membri putridi della Chiesa, anzichè a curarli con dolci farmachi e spesso impotenti. Ciò nondimeno, vuoi per obbedire al pontefice, vuoi anche perchè la severità non era in lui al tutto scompagnata dalla misericordia, tentò ogni rimedio più benigno per vincere il male con le sole esortazioni; ma non riuscì a nulla. Scrisse perciò al papa una severa epistola, nella quale flagella in generale non soltanto l'impudico vescovo di Milano, ma altresì quei molti che contaminavano la cristianità.[1] Dice dunque così: « Avendo per commissione della Santità tua non ha

[1] Vedi il VOIGT, che crede scritta questa lettera a proposito dei fatti di Milano. Il Baronio parla di questa epistola prima della missione data al Santo per la Chiesa di Milano: il Mittarelli la pone dopo, ma è certo che quando egli la scrisse gli scandali di Milano erano già a lui conti da gran tempo; quindi è impossibile che non si volgesse principalmente contro di essi.

» guari discorso con parecchi vescovi, volli tentare
» di stringerne i sacri lombi con cintura di conti-
» nenza; ma perchè questa è progenie non facile a
» correggere, addussi inoltre una certa tua legge
» con la buona speranza di riuscire. Intanto sappi
» che si dura fatica a strappare niente altro che
» una semplice promessa di obbedienza, la quale pur
» fanno tremando, perchè ed essi disperano di di-
» ventar casti, ed il vizio della lussuria toglie loro
» ogni timore di pena sinodale. Ai giorni nostri ser-
» basi quasi sempre un costume nella Chiesa ro-
» mana, pel quale si domandano sì congrui esami
» di ogni studio di ecclesiastica disciplina, ma per
» via di dispensa non si fa esame del costume dei
» preti, come per non dare occasione agli insulti
» dei laici. Codesta consuetudine è al tutto ripro-
» vevolissima, dovendosi anzi dai prelati della Chiesa
» tener principalmente conto di quello di che i laici
» fanno querela. Se il male fosse occulto, forse po-
» trebbesi tollerare; ma oh Dio il fatto è che il pe-
» stifero appetito, messosi dietro ogni pudore, è ad-
» diventato sì audace, che e i ridotti e i nomi delle
» donne e le denominazioni di parentele volano omai
» per la bocca del popolo: quando ciò non basti a
» farmi fede, me la fanno l' andare e 'l venire di messi
» e di doni, i dissoluti sogghigni, i colloqui segreti,
» e quel che toglie ogni ombra di dubbio le incinte
» e i bambini. Io non so dunque come si possa ta-
» cere nel sinodo per vergogna ciò che nel mondo
» si va buccinando; sicchè non solo i peccatori non
» portino la nota della meritata infamia, ma sem-
» brino altresì in colpa coloro, che ne dovrebbono
» essere i punitori. Tra noi niuno si copre di vere-

» condia come Finees, che, visto lo Israelita giacere » con la Madianite alla presenza di tutto il popolo, » corse col pugnale a trafiggerlo. Per lo contrario, » fatti accettatori di persone contro i divini coman- » damenti, noi nei preti inferiori perseguitiamo il vi- » zio di lussuria e nei vescovi (che è più assurdo) » col nostro silenzio lo veneriamo. Ma Finees, per » lo contrario, acceso dallo zelo dello spirito di Dio, » veggendo tutto il popolo fornicare con le figliuole » di Moab e prender parte ai sagrileghi riti di Beel- » fegor, non si volse contro i minori della plebe per » punirli, ma scelse anzi i più alti ed i più nobili, e » volle che costoro per riuscire di esempio agli altri » fossero trucidati.... Quale altra cosa con ciò ci » si addimostra se non è questa, che il reato del- » l' adulterio debba essere nella persona più alta » più severamente punito? »

Nè pago il Damiano di un parlare sì acceso e sì libero, continua dicendo: Eli pontefice essere stato da Dio severamente gastigato nell' antico patto perchè avea troppo mollemente corretti i suoi figliuoli; qual pena non debbono aspettare vescovi e papi nel divino giudicio, se anzichè imitare Finees, vilmente seguono le vestigie di Eli? come può stare che i sacerdoti, mentre debbono offerire a Dio le immacolate carni dell'Agnello, offrano prima sè medesimi al Maligno? Cristo nello scegliere la madre non fu pago della pudicizia coniugale, ma volle quella angelica di vergine; soffrirà egli che i suoi ministri si stemperino in lussuria? Se nel presepe le mani che il toccavano erano angeliche, potranno essere sagrileghe quelle che il trattano nell'altare? L'ara cristiana brucia di celesti amori, ed invece il sacer-

dote di Cristo vi si appressa tutto cocente di libidine; ed è sì ardito da non temere sopra di sè il fuoco della divina vendetta: la lussuria sacerdotale trasformasi in una specie di eresia, che addimandano dei Nicolaiti, per la quale si dichiara lecito ed anzi necessario al sacerdote il coniugio, che gli viene divietato dalla Chiesa. Infine, vòlto di nuovo al pontefice, così seguita a dire: « E tu, venerando padre » e signor mio, che tieni il luogo di Cristo e succedi nell'apostolica dignità al primo pastore, non » lasciare per negligenza, per connivenza o per dissimulazione, non lasciar senza freno nè patire che » più si allarghi questa pestifera lussuria, poichè » essa serpeggia già come il canchero, e si dilamerebbe nell'infinito, se, dove malamente ripullula, » non cada subito la evangelica falce. Non fare » adunque che la lenta ignavia di Eli ti ammollisca il cuore; ma piuttosto l'ingenuo zelo di » Finees ti infiammi al gastigo. Restino dai divini » uffici interdetti coloro, che non temono maculare » il candore della ecclesiastica castità; e così svergognati ispirino terrore ai deboli, cui invitano a » contaminarsi. Esca alla vendetta la canonica legge » ed infreni i peccati dei cherici petulanti, acciocchè » per lontana sventura non tocchi a te, o pontefice. » la macchia della infamia e rimanga altresì intatto » il santo splendore della ecclesiastica disciplina. Tu » non ignori che Acabbo re d'Israele, perdonando » con ingiusta pietà a Benadad re di Soria, si chiamò sopra la sentenza del divino furore. E a lui » disse il Profeta: *Questo dice il Signore: Perchè lasciasti andare dalla tua mano un uom degno di* » *morte, l'anima tua sarà per l'anima di lui e 'l*

» *popol tuo pel popol di lui.* Ed il medesimo Pro-
» feta dicendo al suo compagno: *In nome di Dio*
» *percuotimi, e questi ricusando, egli disse: Giac-*
» *chè non hai voluto ascoltare la voce di Dio, ecco*
» *che appena partirai da me, sarai percosso da un*
» *leone.* Difatti, il compagno allontanatosi appena,
» ecco il leone che se gli avventa e lo percuote. E
» che altro si vuol significare con queste parole della
» Sacra Scrittura se non la pietà disordinata meri-
» tare indubitatamente l' ira del Signore, quando in
» onta della giustizia si trasanda di infliggere il ga-
» stigo ai rei? [1] »

Il terribile vescovo di Ostia si mostra in questa epistola non solo ardito accusatore dei sacerdotali peccati, ma altresì assai severo nel curarne le piaghe. Parmi quasi ch' egli precorra nella durezza del dire al Savonarola, e inizi con più di ragione nel secolo XI quella maniera di terribile apostolato, che questi avrebbe compiuto nel decimoquinto. Il monaco avellanese (così appresso anco il frate predicatore), quando è turbato dalla vista della sacerdotale impudicizia, quasi direi dimentica la mitezza evangelica, ed è come invaso da un santo furore che lo scuote, lo infiamma, lo agita. Ei flagella impetuosamente i lascivi; e, chiamatili innanzi tempo al cospetto del divin giudice, cerca contro di loro le immagini nei profeti dell' antico patto; ricorda le subite morti ed i terribili gastighi del popolo soggetto ad una legge di servitù, per iscuotere coloro che cogli iniqui fatti troppo bruttamente contraddicevano alla legge di amore. Amos ed Ageo erano i profeti

[1] Opusc. XVII, tom. III, ovvero *lettera a papa Nicolò.*

diletti del Savonarola, il quale traeva da essi la terribilità del suo furore contro il vizio: questi medesimi e gli altri profeti incalorivano la parola del Damiano e le davano una forma meno ricisa, forse anco meno terribile, ma certo egualmente impetuosa e severissima. Gli uomini di sì fatta tempra sono non so se più utili o ammirabili, mentre ci mostrano che se talvolta le corruzioni furono assai grandi nella cristianità, la Chiesa non solo protestò sempre per mezzo dei migliori suoi membri, ma alcune fiate il fece con uno impeto e bollore che è bellissimo e divino quando procede dallo smisurato amore della virtù.

Pertanto Pier Damiano, che era uomo di gran cuore, se talvolta parve dimenticare la mitezza vangelica nelle bollenti parole, già avea mostrato parecchie fiate come nel venire ai fatti sapesse accoppiare la severità, che procedeva in lui dalla durezza della vita monastica, con quella santa mansuetudine e prudenza, che gli nasceva dalla scienza e dall'amore di Cristo. Laonde papa Nicolò, niente turbato dalle terribili parole con cui quegli avea trattati i rei cherici, seguitò ad insistere perchè ei dovesse apportarvi rimedio. E veggendo che le parole e le sinodali sentenze poco o punto valevano ad infrenare il male, e che neppure il Santo era riuscito a nulla con le esortazioni, ordinò che questi insieme con Anselmo di Badagio vescovo di Lucca si recasse in Milano, e curasse quanto meglio potrebbe i mali ond' era contristata essa Chiesa: Eglino andrebbono come legati papali; avrebbero dritto a far quel tanto che giudicavano più opportuno per l'onore della cristianità e la salvezza delle anime; Iddio e la Chiesa

loro darebbero largo guiderdone del sacrifizio cui andavano incontro.

Difficilissima era la missione data al Santo, ossia che si guardi alla gran corruttela del clero, o alla ferocia dei tempi, o anche allo stato di concitazione in cui per quei preteschi scandali vivea il popolo milanese. Nondimeno Pier Damiano non mancò a sè stesso, ed anzi allora specialmente ci dette pruova di smisurata carità e di sottile accorgimento. Fu tosto in Milano, ove una gran fama di santità il precedeva; ma ognuno comprenderà di leggieri quanto perciò stesso egli dovesse riuscire male accetto e temibile ai rei preti ed a tutti coloro che traevano guadagni o piaceri da quella sozza maniera di vita. Di fatti la dimane del suo arrivo molti dei popolani (i cherici li guidavano) si commossero a grande ira contro di lui. Mentre prima parteggiavano per Arialdo e Landolfo contro i malvagi cherici, ora (tanto è instabile giudizio di plebe!) compri forse dall'oro o sedotti, parteggiavano per gli antichi loro nemici. Percorrendo tumultuosamente la città, si formavano in crocchi, e pieni di sdegno gridavano per le vie: la Chiesa di Sant' Ambrogio non dover soggiacere alle romane leggi; niun dritto competere al pontefice sopra quella Sede; perchè un legato papale? troppo essere inconveniente che una Chiesa, la quale presso gli antecessori era stata sempre libera, ora con nuovo e grande obbrobrio del popolo milanese dovesse ad altra vivere soggetta. Queste le parole, indettate al volgo dai cherici, che veggendo vicina l'ora del gastigo, a ogni più disperato mezzo si appigliavano. In capo a poche ore venivano ai fatti. Tumultuavano più furiosamente

per le vie; suonavano a stormo la maggiore campana; con furibonde grida e con piglio minaccioso traevano intorno al palagio del Santo, ed il minacciavano di morte. Intanto gli amici di costui, vedendo crescere smisuratamente i pericoli, fuggirono, e soli pochi restarono intorno a lui, supplicandolo che volesse tosto sottrarsi anch' egli con la fuga al primo impeto popolare. Si allontanasse, gli dicevano: ogni indugio sarebbegli micidiale; chi potrebbe resistere a tanta ira di plebe? chi vincere i perversi consigli dei furibondi, che soffiavano in quel fuoco? chi affrontare coloro, che solo dalle passioni si lasciavano governare? pensasse che i popolani aveano sete del suo sangue non solo per quella missione a lui data dal papa di correggere gli osceni cherici, ma anche perchè in un sinodo del clero di Milano egli avea preferito il vescovo di Lucca al milanese; i malvagi ben aveano saputo toccare le corde più sensibili del cuore del popolo, appunto per eccitarlo contro di lui, e forse anco per indurlo a macchiarsi del suo sangue. Chiunque pensi che in capo a non molti anni per simili ragioni ed in modi poco differenti fu trucidato Arialdo, si accorgerà di leggieri che quelli non eran vani timori. Al Damiano però pareva un nulla pericolare la vita per la gloria di Dio; e però, mentre tutti lo esortavano a fuggire, egli stette impavido ed anzi arditamente si cacciò in mezzo alla irata plebe, ed offerì il petto inerme a quei che aveano sete del suo sangue.

La santa audacia di Pier Damiano, confortata dall' aiuto di Dio, fece cadere le ire di coloro, che, sebbene malvagi, non poteano vedere senza meravi-

glia tanto dispregio della vita e tanto amore della religione. Poichè la nobile presenza dell' uomo, macerato dalla penitenza e sfolgorante nel volto di una luce di paradiso, ebbe vinto il tumulto, egli così prese a dire:[1] « Sappiate, o dilettissimi, che io qui non » venni per procacciare onore alla romana Chiesa, » ma solo gloria a voi medesimi e salvezza in Cri- » sto. Per qual maniera potrebbe mai intervenire » che abbisognasse delle lodi di un uomiciattolo » quella suprema Chiesa, che ebbe encomi e fu al- » tamente celebrata dalla bocca stessa del Salvato- » re? Quale provincia tra tutt' i regni della terra » è straniera all' imperio di colei, che ha potestà di » sciorre e legare sino il cielo medesimo? Certo un » qualche uomo, sia pure re o imperadore, fondò le » Chiese patriarcali, le metropolitane, le cattedre » episcopali, o qualunque altra ecclesiastica dignità, » e secondo il suo volere o potere prescrisse a cia- » scuna i diritti di certi determinati privilegi. La » romana Chiesa però fu fondata ed eretta sopra » la pietra della nascente fede da Colui, che commise » al beato possessore delle somme chiavi i diritti del » terreno insieme e del celeste impero. Adunque non » la parola di uomo, ma quel Verbo, onde furono » creati il cielo e la terra e per cui tutte le cose » vennero fatte, fondò la romana Chiesa: la quale » a buon dritto usa di un cotal privilegio e sopra » esso si afforza. Laonde, mentre chiunque ruba a » ciascuna Chiesa le sue ragioni fa opera ingiusta,

[1] Il Santo, nell' Opusc. V, tom. III, narra ad Ildebrando tutto ciò che avvenne in questa sua missione. Le parole del discorso sono tradotte dall' opuscolo medesimo.

» colui, che studiasi di tôrre alla romana quel pri-
» mato che le fu dato dal capo supremo di tutte le
» Chiese, ed egli indubitatamente precipita in eresia.
» Così dove quegli è ingiusto, questi è eretico; con-
» ciossiachè violi la fede ogni Cristiano, il quale
» opera contro di colei che della fede è madre, e
» pecchi contro Cristo, che volle il primeggiare della
» romana Chiesa sopra tutte.

» Affinchè poi, omesse le altre cose, venghiamo
» prontamente a quello di che è questione fra noi,
» la vostra pietà non deve ignorare che, siccome i
» beati principi degli apostoli Pietro e Paolo conse-
» grarono col loro sangue la romana Chiesa, così
» quei medesimi tra i nascenti primordi della fede
» per mezzo dei loro discepoli lucrarono a Cristo
» questa milanese Chiesa. Per verità Nazario mar-
» tire preclarissimo, come attestano gli antichissimi
» libri, per autorità di Pietro ricevè il battesimo da
» Lino papa e successore del primo Apostolo. E Na-
» zario appresso insieme col beato Celso in questa
» vostra santa città fu coronato di martirio. Chi
» ignora poi che i santi martiri Gervasio e Protasio
» ebbero a maestro e precettore il beato apostolo
» Paolo? come attesta sant' Ambrogio, dicendo:
» — Questi sono coloro, che seguendo i divini ammae-
» stramenti ebbero a vile poderi e ricchezze e calca-
» rono le vestigia del Salvatore. Siccome il nostro
» Redentore mandò a coppie i suoi discepoli, così i
» due Apostoli destinarono due predicatori a questa
» città. — Poichè adunque gli autori della vostra
» salute procedettero dall' autorità e dal magistero
» della Chiesa romana, ne segue indubitatamente che
» la Chiesa romana sia madre, figliuola la ambro-

» giana. Inoltre affinchè veggiate più chiaramente » la differenza che ponghiamo tra l'una e l'altra » Chiesa non esser nuova, ma antichissima, vi ricordi » che il beato Ambrogio dolendosi di vedere la brutta » peste dei Nicolaiti riuscire perniciosissima a molti, » ed accorgendosi di non poterla vincere egli solo, » tosto richiese di aiuto l'apostolica Sede. Di che » papa Siriaco, il quale allora teneva il supremo » pontificato, mandò, senza por tempo in mezzo, al » beato Ambrogio un prete, un diacono ed un sud- » diacono affinchè chiamassero a penitenza i malvagi » e ne prendessero vendetta: anzi volle che coloro, » cui non bastavano a correggere, fossero incontа- » nente allontanati dalla città. Dalle quali cose dob- » biamo conchiudere, a buon diritto sant' Ambrogio » aver detto che egli in tutto e sempre il magistero » della romana Chiesa seguiva. Adunque, o dilettis- » simi figliuoli, scrutate attentamente le vostre scrit- » ture, e diligentemente ponetele a disamina, e quando » non trovate nei vostri libri medesimi e' presso i » vostri vescovi ciò che diciamo, accusateci pure di » mendacio. Chè se nol potete, deh non vogliate » più lungamente resistere alla verità, non vogliate » più crudelmente impugnare la vostra madre; ma, » poichè alle sue mammelle succhiaste il latte della » fede apostolica, cercate sempre di rafforzarvi col » cibo sustanzioso della sua celeste dottrina.[1] »

Così disse Pier Damiano; ed il popolo milanese, o si lasciasse persuadere dalle parole di lui, o meglio cedesse alla gran santità del suo nome, certo è che fu tutto altro da quel che erasi mostrato innanzi.

[1] Opusc. citato.

Pose nelle mani di lui la pacificazione della città e la desiderata riforma del clero; promise che in tutto avrebbe fatto il piacer suo, e passò di un tratto (così sogliono le plebi) dall' eccesso dell' ira a quello della confidenza. Pier Damiano allora ragunò in un convegno tutti i cherici della città, ed, interrogatili ciascuno partitamente, gli fu facile il vedere che appena taluno ve ne avea, il quale fosse stato elevato agli ordini senza comprarli con pecunia: anzi il male era così proceduto, che si tenea come un giusto rito che chiunque dovesse essere sacrato cherico, prete, o eziandio vescovo, pagasse una determinata somma di danaio. Chi potrebbe dire come la notizia di tanta empietà vulnerasse di gran dolore l' anima del nostro Santo? Ci siano testimonio le sue medesime parole al proposito: « Al sape» re di ciò, niuna favella di uomo potrebbe dire da » quante angustie io mi sentissi afflitto, da quanti » pensieri tediato, e molto meno quanti sospiri io » traessi dall' intimo del mio cuore! Possibile che » tutte le Chiese di una diocesi sì grande e di una » sì nobile città fossero tanto largamente profana» te, da perdere quasi al tutto la cristiana reli» gione! [1] »

Ma mentre il rigido vescovo ostiense lamentava la gravezza del male, studiavasi eziandio di provvedere con savi ordinamenti. Nel farlo però ei si sentì come agitato da gravi e diversi pensieri. Gli si affacciavano alla mente molte autorità di papa Innocenzo e di quei santi pontefici che vissero al tempo dei Donatisti e dei Novaziani; e poichè essi

[1] Opusc. citato.

papi eransi mostrati indulgenti al male comune, ei ne traeva che talvolta la Chiesa per ismisurata carità di madre avea rimesso dalla severità dei suoi canoni. D' altra parte ricordava le severe leggi di san Leone, di Fulberto, di san Gregorio contro gli eretici e gli autori di scandali nella cristianità. Siccome colui, che inclinava molto a rigidi propositi, bene avrebbe voluto punire secondo la severità della ecclesiastica disciplina; ma tosto si avvide che, quando il male era sì largamente diffuso, la cosa riusciva poco meno che impossibile. Punire tutti pareva troppo grave e scandaloso: volgersi contro alcuni soltanto, allorchè quasi tutti apparivano maculati, era manifesta ingiustizia: perdonare a tutti, crudeltà verso il popolo cristiano, il quale ha buon diritto a veder santi i suoi sacerdoti. Restava adunque che si prendesse uno di quei temperamenti, che sono consigliati dalla cristiana prudenza, e che assai delle volte riescono utilissimi alla Chiesa. Il Santo fu sollecito di cercarlo, ricorrendo pietosamente a Dio per preghiera; e poichè lo ebbe trovato, il pose tosto in atto con grande animo ed insieme con molto accorgimento. Stimò che, quando altro non si potesse ottenere, si cominciasse a rimediare almeno allo scandalo con una sincera confessione di pentimento. Ordinò che il vescovo e ciascuno dei cherici al cospetto di tutto il popolo fedele, chiamando in testimonio quello Iddio che è suprema verità e bontà, si dichiarassero pentiti del mal fatto. Non so se Guido nutrisse in quel momento pensieri di sincera conversione per quelle pratiche del Santo, ed anzi forte ne dubito; perocchè in capo ad alcuni anni ad istanza di Arialdo fu scomunicato da papa Alessandro, come

fautore di simoniaci.[1] Ciò non pertanto ei promise in nome proprio e del clero di mutar vita con una lettera pastorale, che io stimo piuttosto dettata dal rigido monaco, che non dal vescovo simoniaco e lascivo. Essa dunque dice così: — « Guido per la divina » grazia arcivescovo milanese a tutt' i fedeli, al clero » della stessa Chiesa, ed al popolo eterna salute nel » Signore. — Non può ignorare la pietà vostra, fra- » telli e figli dilettissimi, quanto in questa Chiesa, al » cui servizio mi pose il Signore, siasi ab antico radi- » cata, miseramente contaminando le anime inno- » centi, una consetudine pessima, a Dio odiosa e » perversa, la consuetudine dico della simonia, da » tutt' i sacri canoni in mille maniere condannata. » La quale, facendo un vil mercato degli ordini che- » ricali, esigea strettamente da ciascuno pel sud- » diaconato dodici danari, pel diaconato diciotto, » ventiquattro pel sacerdozio. Con cotali modi, oh » dolore!, il mago Simone avea fatto di questa santa » ambrosiana metropoli una bottega di sua perver- » sità; sicchè avendo lo iniquo banchiere e falsatore » mantici, incudini e martelli, non ad altro lavo- » rava che alla universale rovina delle anime mise- » rabili. Ma ai giorni nostri, quando il misericor- » dioso Salvatore ebbe pietà del popolo redento col » suo sangue, che, aggravato da questo mortal lan- » guore periva, provvide all'allontanamento del ve- » lenoso dragone. Il fece incitando con la sua santa » grazia talmente gli animi vostri, che alcuni dei

[1] ARNOLF., *Hist. Mediolanens.*, lib. III, cap. 18. — BOLLAND., *Act. Sanctor.*, ad diem 27 Junii. — MURATORI *Annali*, ad ann. 1067.

» cherici milanesi, andando alla Sede apostolica, » rappresentarono il gran pericolo del nostro paese » al santo padre Nicolò; il quale ebbe destinato » alla totale estirpazione di questo obbrobrio Pietro » vescovo ostiense.

» Perciò, miei fratelli dilettissimi, al cospetto » dell'onnipotente Dio e del suo figliuolo Cristo » Gesù, che giudicherà i vivi e i morti, e dello Spi- » rito Santo, che questa peste segnatamente con- » danna e distrugge, testimoni tutti gli Angeli e » Santi di Dio, e presenti il suddetto Pietro vescovo, » come anche il venerabile pastore di Lucca Ansel- » mo, e innanzi a tutti voi, io condanno, detesto e » proibisco così fatto pessimo abuso di negoziare le » cose sante, invalso finora in questa mia Chiesa. » Inoltre non solo me, ma tutt'i miei cherici e i » miei successori obbligo e astringo col nodo sagro » d'inviolabil promessa a non prender danaio dagli » ordinandi *in sacris*, sia pure l'inquisitore, il Ro- » dolario o altri di tal fatta. Che se per diabolica » istigazione qualcuno di noi qui presente o de' fu- » turi nostri successori si farà violatore di questa » santissima promessa, resti chi dà e chi riceve col- » pito di anatema perpetuo con lo stesso autore di » questa eresia Simone, e scomunicato dal consorzio » di Dio e de' Santi con Giuda e Caifasso. Con non » minore autorità condanniamo la eresia de' Nicolaiti » (che è quanto dire il concubinato de' preti) e alla » presenza dei medesimi testimoni promettiamo di » allontanare, per quanto il comporteranno le no- » stre forze, non solo i preti ma i diaconi e i sud- » diaconi ancora dal vietato consorzio delle mogli » e delle concubine. La qual cosa affinchè sia cre-

» duta più vera, noi e i nostri cherici ci soscriviamo » qui di propria mano, e vi facciamo imprimere an- » cora il nostro suggello. Infine obbligandoci stret- » tamente con la religione del giuramento a non » prender nulla così noi come i nostri familiari, nè » in occasione di benedire abbati, nè per investiture, » ordinazioni, o collazioni di cappelle o di qualsi- » voglia Chiesa, nè per promozioni di vescovi, ammi- » nistrazioni di cresime, consegrazioni di chiese; pre- » ghiamo lo Spirito Santo autore de' sacri crismi, » che liberi noi e nostri successori da ogni vincolo » di detta maledizione. Così ci conceda di adem- » piere perseverantemente la presente salutevolissi- » ma costituzione Egli che col Padre e col Figliuolo » vive ne' secoli de' secoli, amen. »

Poscia che Guido ed i principali del clero milanese ebbero sottoscritta questa lettera, si accostò l' arcivescovo milanese a Pier Damiano e innanzi a lui solennemente in questa forma giurò: « Se per distruggere ed annientare la eresia simo- » niaca e nicolaita non osserverò fedelmente code- » sto che promisi, ch' io resti scomunicato ed ana- » temizzato da Dio onnipotente e da tutti i Santi, » ed insieme mi vegga allontanato dal consorzio dei » Cristiani. » Ripeterono gli altri cherici il medesimo giuramento, ed Arnolfo nipote dell' arcivescovo e prete di buona fama, posta una mano sopra Guido e l' altra su i santi vangeli, levando alto la voce, e tutto commosso, aggiunse: « Il mio signore Guido » arcivescovo, che è qui presente, quindi innanzi os- » serverà ciò che promise intorno alla chericale ca- » stità, e non permetterà che alcuno (dai monaci in » fuora) sia sagrato cherico se prima non giuri in

» questa forma: — Per prendere gli ordini ecclesiastici » nè diedi, nè promisi, nè sarò mai per promettere » nulla, sia per me stesso, sia per altra persona, o » usando qualsiasi mezzo. Così Iddio e codesti santi » evangeli mi aiutino. — »

Finiti i giuramenti e le promesse, l'arcivescovo Guido si prostrò boccone a terra con ogni umiltà, e chiese al Santo la pena del suo peccare. Questi gl' impose che dovesse far penitenza di cento anni, e che potesse con una determinata elemosina redimersi ogni anno da così fatto peso. Poscia tutti entrarono nella chiesa maggiore di Milano, seguiti da gran popolo. Lo spettacolo allora divenne commovente e sublime. Non erano più i peccatori che superbendo si levavano contro Dio e concitavano la plebe avverso il suo legato; ma gli umili penitenti che con fronte dimessa e con animo amareggiato dalle proprie colpe entravano nella casa del Signore, ed imploravano piangendo benedizione e perdono. Il Santo ascese il pulpito, e disse infuocate parole di amor di Dio: il vescovo ed i cherici rinnovarono più solennemente le giurate promesse; i laici stessi dichiararono che mai per alcuna maniera non avrebbono contribuito a quei peccati di simonia e di lascivia. Allora Pier Damiano solennemente offrì i santi misteri della universale riconciliazione, e mentre ancora durava il rito della mistica oblazione, riconciliò con Dio i cherici e li fece novellamente vestire delle sacre vestimenta. Volle che ciascuno facesse professione della sua fede con una formola che Arialdo diacono profferì in nome di tutti: « Io » Arialdo diacono della cappella dell' arcivescovo » milanese con questo scritto, che vergai di mia

» mano professo di tenere la fede, che fu confermata » sia dai sette sacrosanti concili ecumenici, sia dal- » l'autorità apostolica, e dichiarata apertamente » dai beatissimi pontefici romani. Anatematizzo poi » in generale tutte le eresie che contrastano alla » dottrina della santa cattolica ed apostolica Chiesa; » e segnatamente la simoniaca, che tenta introdurre » la venalità nel conferimento degli ordini, e la nico- » laitica, che impudentemente dichiara i ministri » dei sacri altari dovere o potere usare delle mogli » come i laici. Anzi poichè ai nostri giorni codeste » due eresie più gravemente di ogni altra vessano » ed impugnano la Chiesa di Dio, dichiaro che tutti » i simoniaci ed i nicolaiti coi loro seguaci e fautori » sono degni dell'eterno fuoco, e ciò per la santissima » Trinità io giuro. » Infine il Santo impose codeste pene sodisfattorie. Chiunque di loro avea pagato lo stabilito danaio pei sacri ordini, siccome colui che si potea riguardare come mosso più da ignoranza che da malizia, facesse penitenza per cinque anni in questa foggia: digiunasse in pane ed acqua due volte per ciascuna settimana e tre nelle quaresime, che precedono la Pasqua ed il Natale. Quale dei cherici avea pagato di più, facesse la medesima penitenza per sette anni, e poscia per tutto il resto della vita digiunasse il solo venerdì. Fosse fatta facoltà a chiunque non potea agevolmente digiunare di lasciar esso digiuno in uno di quei giorni: ma che costui invece dovesse o recitare l'intero salterio, o una metà, aggiungendovi cinquanta flagellazioni; ovveramente nutrisse del suo un povero, e lavatigli i piedi, gli concedesse un danaio. Infine l'arcivescovo promise che avrebbe mandato i suoi

cherici a pregare pellegrinando a Roma o Turone, ed egli stesso si sarebbe condotto per penitenza ad orare sulla tomba di san Giacomo in Ispagna. Intanto mentre che con sì fatti modi tutt' i cherici milanesi venivano riconciliati con la Chiesa, a non tutti però era fatta facoltà di esercitare i loro uffici, ma solo a quelli che eruditi nelle lettere e casti, dessero costanti pruove del loro ravvedimento.

Tali furono le opere soddisfattorie imposte dal Santo a quei cherici peccatori. Le quali se forse oggi sembrano dure e severe, allora parvero al Damiano ed anche agli stessi malvagi benigne ed assai minori del male; sicchè fu giudicato che in quel fatto il monaco avellanese si fosse lasciato piuttosto consigliare dalla misericordia, che non dalla giustizia. Ben da ciò si può rilevare che se a quei dì grande era la facilità del peccare tra i Cristiani, vivo altresì era in tutti il convincimento che nel peccato fosse un gran male e degnissimo di gran pena. Le passioni si manifestavano certo più gagliarde, che non sono ai nostri giorni; peggiore o più frequente era il disordinare dalla divina legge, massime in quei disordini che argomentano signoria della immaginativa o del senso sopra la ragione: ma i medesimi uomini che per impeto di passione si lasciavano trascinare ad abbominevoli peccati, spesso per impeto di fede ne faceano dura penitenza. Tanta era la religione dei loro animi, che neppure le lunghe consuetudini del male arrivavano a corrompere al tutto gli intelletti e le volontà; onde era consueto il vedere che un uomo fosse ad un tempo grande peccatore e pure ferventissimo nella fede delle soprannaturali verità. Brevemente coloro pec-

cavano, sapendo e sentendo pure di peccare: ai nostri giorni i più peccano (forse meno di quel che non facevano i padri nostri), ma appena è se hanno la coscienza del male che fanno. Troppo è languida in essi la luce della fede, che lor dovrebbe far conoscere il male; troppo è infiacchita la volontà, che dovrebbe almeno produrre quei travagliosi contrasti, quei rimorsi, che erano vivissimi negli uomini del medio evo e spesso riuscivano principio e semenza di salute.

Grande fu lo zelo manifestato dal Santo in questa difficilissima missione, che ebbe dal pontefice, e non minore lo accorgimento. Egli però volle scrivere minutamente di tutto a quell' Ildebrando, che era l' anima del papa, non tanto per mostrare ciò che egli avesse fatto, quanto per sottoporre la sua opera al supremo giudicio del Vicario di Cristo. E conchiude la narrazione con queste memorabili parole, che ben ci mostrano come gli animi virili di quei tempi sapevano accoppiare la santa libertà delle opere con la debita soggezione alla prima Sede, e cansare il vizio dei cherici dei nostri giorni, di essere o servili o rubelli. Dice dunque così: « Ecco » che esposi brevemente e per ordine tutto che fa- » cemmo presso la Chiesa milanese; non però sap- » piamo se piaccia al giudicio dell' apostolica Sede: » ove però avessimo errato in alcuna cosa, di buon » animo ci accostiamo a Pietro perchè ci corregga » e non vergogniamo affatto di doverci ritrattare.... » La Sede apostolica è quella che riforma tutto che » è erroneo o malvagio. Se io fallissi nella riconci- » liazione di coloro non so. Questo soltanto spero » per la onnipotente clemenza di Dio che dopo tanti » diversi giuramenti, coi quali l' arcivescovo raffer-

» mò le sue promesse; dopo quelli dati sugli evan-
» geli dal popolo; dopo gli altri che il clero fece
» sui sacrosanti altari e raffermati con gli scritti,
» amendue le eresie simoniaca e nicolaita, siano sì
» fattamente vinte ed abbattute, che non debbano
» mai più rivivere ai nostri giorni. Intanto l' apo-
» stolica Sede discuta nuovamente presso di sè que-
» ste cose per correggerle ove sia bisogno, e con la
» sua autorità dichiari se siano meritevoli di qual-
» sivoglia emendazione.[1] »

In questa difficile ambasceria, compiuta con tanto zelo dal Santo, noi sappiamo che, oltre ad Anselmo di Badagio, trovò aiutatore anco quel Landolfo il quale, come è detto innanzi, insieme con Arialdo, flagellò sempre i perversi cherici del Milanese, e adoperossi per chiamarli a salute. Ma Landolfo, poichè volle star sempre ai fianchi del Damiano, addivenne segno delle persecuzioni degli inverecondi cherici e di quella oscena plebaglia che parteggiava per essi. Sentì fastidio del mondo, e vinto dagli esempi cotanto efficaci del nostro Santo, ebbe pensiero di lasciare le vanità del secolo; anzi in capo a certo tempo, quando minacciarono di trucidarlo, promise in cuor suo che si sarebbe sagrato a Dio con la religione dei voti riducendosi in un chiostro. Ma, come di leggieri interviene all' umana fralezza, dimenticò poi e pose in non cale quel santo proposito, e dette occasione al severo monaco di Avellana di indirizzargli un trattato quanto più si può fervidissimo intorno alla fede da serbare a Dio.[2]

---

[1] Opusc. citato.

[2] Opusc. XLII. Scrisse anche il Santo una dissertazione

Ma codesta nobilissima missione di Pier Damiano, di cui discorremmo sin'ora, non fu solo ristretta nei confini di Milano; sì bene, come attestano le recondite memorie di quel tempo, si allargò a tutta la Insubria, che abbraccia gran parte di quel di Milano, il Cremasco, e parte eziandio del Cremonese. Ivi la eloquenza del Damiano fu sentita al solito terribile contro i simoniaci ed i concubini, che più specialmente infestavano quelle contrade; e se non produsse tutti i frutti ch'ei desiderava, certo non passò senza arrecare grandi vantaggi. In fatti il Santo stesso narra, i cherici di Lodi « quasi ben pasciuti tori indarno stringerlo di cornuto assedio e con furibondo scalpore di molti vitelli romoreggiare e fremere contro a lui; [1] » invano opporgli l'autorità di certo peculiare concilio per iscagionarsi del viver che facevano con donne. Abbiamo poi da Flavio Blondio e dal Sigonio che almeno in Brescia, ove i chericali costumi si sapevano pessimi, l'opera del Damiano fu efficacissima, e grandi i miracoli della sua santa eloquenza. Io non so se a quei dì fosse ancor vivo Adalmanno pio vescovo bresciano, il quale certo lo avrebbe confortato del suo aiuto, ovvero gli fosse già succeduto lo scismatico Adalrico. Ma ciò poco monta, mentre è indubitato che Pier Damiano, allorchè trattavasi dei

intorno allo stesso argomento a certo Antonio giureconsulto, che si era fatto monaco, e poi, mutato proposito, volea violare il suo voto, ed anzi insegnava che ciò si potesse fare impunemente.

[1] Ho voluto serbare questa immagine come sta in una lettera del Santo per mostrare la efficacia e vivacità del suo stile.

chericali peccati, avea animo bastevole per oppugnare e vincere le corruttele e le opposizioni dei più potenti vescovi della Chiesa.[1]

Ciò che il Santo avea mirabilmente compiuto con la sua parola nel Milanese e nelle altre terre vicine, il raffermò assai meglio in un gran sinodo, che in quell'anno 1059 si tenne in Roma: nel quale d'ordine di papa Nicolò intervennero ben centotredici vescovi a solo fine di provvedere ai rei costumi che infestavano la Chiesa. Pier Damiano fu l'anima del concilio, e tanto potè con l'autorità e la parola, che tutti i concubinari ed intemperanti vennero con severissime leggi dannati. Un' angoscioso pensiero turbava però l'animo di lui, ed era che assai delle volte il frutto di codeste condanne mal rispondeva all' ardenza dei suoi desiderii. Ma non perciò l'indomabile e terribilissimo uomo cadeva d' animo. Pieno d'una gran fede in Dio, ed in sè medesimo come strumento di Dio, al moltiplicarsi delle difficoltà moltiplicava gli sforzi. Si ringagliardiva tutto, e diceva a sè stesso che indubitatamente vincerebbe. Si moltiplicava accorrendo in moltissimi luoghi sempre con uno stesso intendimento. Indarno però noi ci studieremmo di seguirlo in quei moltissimi concili, nei quali sempre con un medesimo scopo intervenne. Solo ci basterà qui ricordare ciò che è probabilissimo per antiche memorie: che in questo medesimo anno 1059 egli, che già erasi condotto in Benevento del 1047 con Arrigo e del 1056 con papa

[1] Vedi MITTARELLI, tom. II, pag. 205. Alcuni stimano che questi fatti intervenissero nel 1062 e non ora; ma in quei tempi il Damiano, come nota Mittarelli, avea l'animo in altri ecclesiastici negozi.

Leone, vi si trasmutò nuovamente con papa Nicolò, e fu nel sinodo beneventano e poi nel melfitano. Nell' uno e nell' altro non ebbe che un pensiero: flagellar simoniaci ed incontinenti.[1] In capo poi ad un anno si recò col pontefice a Firenze per provvedere con lui (dicono gli storici del tempo) a molti bisogni della Chiesa: ed allora sottoscrisse certo privilegio alle monache di Santa Felicita con questa formola sublime, che poi gli addivenne familiare: *Ego Petrus peccator monachus.*[2]

L' eloquenza di Pier Damiano avea questo di proprio che, mentre parea vòlta soltanto a sbugiardare i peccatori con immagini paurose, e scintillanti minacce, scendeva pure soave nelle anime dei giusti. In un modo al tutto misterioso li chiamava a perfezione. E poichè di quei dì chiunque studiosamente pensasse a vita di anima per corruzione dei tempi, per uso, per consiglio ed esempio dei migliori, si riduceva, nelle solitudini di qualche monastero, avveniva che la parola del Santo di Avellana quasi sempre popolasse gli eremi ed i chiostri. Difatti in questa sua missione nelle terre che ora diciamo lombarde, egli, mentre era tutto contro i malvagi, si avvenne in Lodi in certo pio uomo, che avea nome Giovanni di Lodi, soprannominato il Grammatico. Il quale fu così preso di lui al vederlo e all'udirlo focosissimamente parlare di Dio, che tosto volle, lasciato il mondo, ridursi romito di Avellana. Giovanni addivenne quindi innanzi il compagno e dirò anche l' amico più caro che si avesse il Damiano; di che ci

[1] MITTARELLI, ad ann. 1059.
[2] *Italia sacra*, tom. III, col. 71.

lasciò bellissimo testimonio scrivendo (com'è detto) la leggenda di lui con tanta semplicità e devozione, con tanta riverenza ed amore, che meglio non si potrebbe immaginare. Della virtù poi di questo nuovo monaco avellanese, il quale fu eziandio vescovo di Gubbio, io mi taccio, bastando per tutto il sapere ch' egli amò Pier Damiano e ne fu grandemente riamato.

Il quale non pago di ammonire quasi sempre scrivendo, non mancava di farlo eziandio a viva voce ognora che il potesse. Ben' è vero che già avea logora la salute, e più di tutto, come dice egli stesso, così rauca la voce, che a gran fatica potea predicare.[1] Tuttavolta poco curava di sè medesimo, e credeva far guadagno pericolando la vita per Cristo. I cronisti di quei tempi ci tramandano in ispezialità che un anno nell'Epifania del Signore (pare fosse quella del 1059) ei predicasse con gran fervore e lungamente a tutto il popolo romano, raccolto nella basilica di San Pietro. Poco appresso un cotale Cinzio, prefetto della città, che era uomo eccellente e forse dedito alla pietà più che a un prefetto non sia bisogno, volle anch' egli predicare ai Romani, riepilogando e comentando le parole del Damiano. Di che questi prese occasione di scrivergli una bellissima epistola, nella quale discorre nobilmente, secondo che è suo costume, gli uffici del predicatore vangelico, ed esorta lui a seguitare ad un tempo le vestigie di Moisè ed Aronne: Reggesse, egli dice, il popolo sia con la potestà giudiciaria, ond' è investito da Dio, sia con le sante esortazioni.[2] Ma

[1] In varie sue lettere.

[2] Lib. VIII, epist. 1.

poichè Pier Damiano avea sottile discernimento degli uomini e delle cose, e non si lasciava solo governare dall' impeto del suo fervore, in un' altra lettera lo ammonisce e lo rimprovera « perchè » troppo attenda all' orazione, e poco ad ammini- » strare la giustizia com' era suo debito.[1] » Bello esempio codesto di discrezione in un Santo, che sebbene uso ad una vita tutta di cielo, antepone nei pubblici magistrati l' obbligo del rendere la giustizia, a quello stesso sì nobile sì bello e sì utile del levarsi con l' anima a Dio.

In tanto però che il vescovo ostiense provvedeva per tali modi a rendere immacolati i costumi dei battezzati, papa Nicolò volgeva il pensiero altresì a certi negozi, che aveano attenenza all' universale reggimento della Chiesa. Già è detto innanzi, in questa nostra istoria, dei Normanni, del loro guerreggiare con papa Leone, e delle investiture che si ebbero da lui. Appresso il loro potere, non che scemasse, era venuto tuttodì crescendo. Audaci, nel guerreggiare abilissimi, cupidi di estendere sempre più la loro signoria, invadevano or questa or quella terra di Italia. Gli imperadori di Germania poco curavano di ciò; molto meno i Greci, che sonnacchiavano indolenti nella loro pigrizia. Maggior pensiero se ne prendevano i papi; i quali, siccome quelli che viveano nel cuore d' Italia, non avrebbono potuto mostrarsi indifferenti spettatori di ciò, che si faceva intorno a loro. Da un lato il bisogno dei fedeli, dall' altra parte il desiderio di serbare incolume il proprio Stato, li facevano stare in sull' av-

[1] Lib. VIII, epist. 2.

viso ed energicamente provvedere. Sedendo papa Nicolò, i Normanni aveano invase molte terre d'Italia, ed anco qualcuna della Chiesa. Ciò non pertanto gli mandarono un' ambasceria, pregandolo di venire a trattato con essi. Il pontefice, celebrata la Pasqua del 1059, si recò in Puglia; e poscia che ebbe ragunato un concilio in Melfi [1] al solito per fulminare di anatema i cherici lascivi e simoniaci, che in quelle provincie abbondavano, convenne in un accomodamento coi principi dei Normanni. Fu fermato: I Normanni si dichiarassero difensori delle terre di santa Chiesa, restituendole il tolto e pagando un tributo;[2] il papa concedesse in feudo a Roberto Guiscardo gli Stati da lui conquistati in Puglia ed in Calabria, e quanto altro da lui si potesse conquistare non solo in quelle contrade, ma eziandio in Sicilia; Roberto prenderebbe il titolo di Duca di Puglia, Calabria e Sicilia. Ma la papale investitura, che raffermava altresì quella di Leone, era ricevuta mercè un giuramento che imponeva molti obblighi a Roberto. « Da questo me» desimo istante, diceva il Normanno, io Roberto » per la grazia di Dio e di san Pietro duca delle » Puglie, delle Calabrie, e in avvenire della Sicilia, » giuro esser fedele alla santa romana Chiesa ed a » te mio signore, papa Nicolao. Mai non mi porrò nè

[1] Leo Ostiens., lib. III, cap. 13. — Guglielmus Apulus, lib. II. Poem.

[2] Platina dice che Roberto avea soggiogato la città di Troia, la quale obbediva ai pontefici romani. — Il censo o tributo era specialmente per la Sicilia. Leone Ostiense dice: « Censum quotannis per juga boum singula denarios » duodecim. »

» col consiglio nè con l' opera in parte che minacci » la tua vita o che ti tenga sagrilegamente captivo. » Sarò con tutte le mie forze contro tutti gli uo- » mini, ed in tutt' i luoghi aiutatore della santa ro- » mana Sede, per conservare, acquistare o ricupe- » rare il patrimonio di san Pietro e i possedimenti » di lui. Io obbligo il mio certo ed immancabile » aiuto perchè tu possa sicuramente e con onore so- » stenere la dignità di pontefice romano e governare » il principato e le terre di san Pietro. Non bandirò » mai oste contro niuno degli Stati limitrofi e degli » stranieri, se ciò non sarà in piacer di te stesso e » dei tuoi successori. Rimetto in tuo potere tutte le » chiese, che si trovano nelle mie terre, coi beni, diritti » e poderi alle medesime chiese congiunti: ne sarò » anzi il difensore per l' obbligo di fedeltà cui as- » sunsi verso la santa Chiesa romana. Quando tu e » i tuoi successori moriste innanzi di me, allora die- » tro le opinioni dei migliori cardinali del romano » clero e dei laici veglierò che venga eletto ed ordinato » un pontefice, il quale sia secondo la mente e la di- » gnità di san Pietro. Giuro finalmente ed impegno » la mia fede alla santa Chiesa romana, di mantenere » tutte queste promesse a te ed a quelli dei tuoi » successori, i quali mi confermeranno la investi- » tura che ho da te ricevuta.[1] »

Noi non entriamo a disputare dei diritti che i pontefici avessero per fare di simili investiture. Certo è che a quei dì erano sì chiari e consentiti

[1] BARONIUS, *Annal.*, ad ann. 1059. Il Giannone si studia di travolgere il senso di codesta investitura, ma le parole di Roberto sembrano non lasciar luogo a dubitare.

da tutti, che niuno ne movea dubbio o ne menava lamento. La famosa donazione di Costantino, sopra la quale alcuni fondano il diritto delle papali investiture, e di cui parla eziandio il Damiano in un suo dialogo,[1] sembra al Muratori ed agli storici più dotti una pretta favola.[2] Ma checchè sia di ciò, i pontefici aveano altri migliori titoli per concedere cotale dominio; i quali nascevano quasi sempre dalle dedizioni spontanee dei popoli e dalle cessioni dell'impero. Di che il dottissimo Carlo Troya nelle note manoscritte agli Annali del Muratori, dice sopra questo fatto: « I pontefici romani poterono credere in compagnia del loro secolo alla stolta favola della donazione di Costantino, come fino nel principio del XIV secolo vi credè Dante Alighieri; ma non veggo, tranne uno o due casi, che i pontefici avessero molto insistito su quella favola.[3] » Del rimanente la investitura, data da Nicolò ai Normanni, riuscì di molto vantaggio alla Chiesa; poichè le rendè amico un popolo, che nimico le avrebbe potuto far gran male, e spesso conferì assai a rendere libere dalle sètte degli ottimati romani le papali elezioni. Di fatti appena fermata la pace coi Normanni, Roberto si pose in campo a combattere i nimici di santa Chiesa, e specialmente i Conti di Tuscolo, che con altri maggiorenti non solo aveano

[1] Opusc. IV.

[2] Muratori dice: « Non c' è ora persona dotta che non » sappia esser quella una fattura dei secoli posteriori: ma » *nol sapeano nè se ne accorgevano i Romani di questi* » *tempi.* »

[3] Note ms. ed inedite del Troya al Muratori, *Annali* (tom. VI, pag. 18).

occupato molte terre dello Stato, ma tenevano altresì il pontefice come captivo. Roberto volse le sue armi contro Palestrina, Tuscolo (ora Frascati), Nomento Galeria; e, vinti i tiranni e le loro masnade, tutto ridusse nella papale obbedienza.[1]

Che il Damiano prendesse parte in cotale negozio tra il papa ed i Normanni io nol trovo scritto in nessuna delle antiche memorie, ed anzi son di credere che punto non se ne impacciasse. La tempra al tutto rigidissima della sua natura, e la peculiare missione ch' ei sapeva di avere avuto da Dio, mi persuadono ch' egli si tenne sempre lontano da quelle faccende nelle quali era d' uopo di umani temperamenti e di una gran pratica del civile consorzio. Ciò non pertanto, il nostro Santo come vide il bisogno peculiare di un popolo (per effetto delle continue guerre e rivolture che agitavano allora l' Italia messo in pericolo dell' anima), senza troppo mescolarsi delle cagioni del fatto con gran cuore accorse in aiuto suo. Gli Anconitani erano stati fulminati di scomunica, perchè rubelli al pontefice; ma in verità la colpa della ribellione anzichè del popolo, era, piuttosto di un cotale, che tiranneggiava con pochi la città e la facea parere nimica al papa. Laonde i popolani ed i maggiorenti, mentre non aveano forza di scuotere il duro giogo e rivendicarsi in libertà, soffrivano di mal cuore di vedersi separati dalla comunione di santa Chiesa.[2]

Pier Damiano poco badò al tiranno, che era principio di tutti quei mali, ma volgendo pietosamente

---

[1] CARDINALIS DE ARAGONIA, in *Vita Nicolai II.*

[2] LADERCHI, *Vita sancti Petri Damiani*, cap. XIV.

il pensiero alle anime pericolanti (di queste principalmente si prendono pensiero i Santi) così scrisse al pontefice: « Grande letizia, o beatissimo papa, c' in» vade l' anima al sapere che la fama della tua pro» sperità cresce sempre in queste nostre terre; e » però con tutte le forze ce ne rallegriamo in Dio, » che di codesti benefizi è la prima cagione. Per tal » modo, mentre la mente internamente giubila, la » parola esce fuori con queste voci di divine lodi: » *Gloria nei cieli al Signore, ed in terra pace agli* » *uomini di buona volontà.* Quanto agli Anconitani, » o venerabile Signore, i quali quotidianamente pe» riscono, troppo io di loro sento dolore, e più di » tutto tremo pel pericolo in cui peccatori ed inno» centi vanno confusi. Ecco che per condizione del» l'umana carne ogni dì muoiono di coloro; ed intan» to per tua sentenza la spada di Pietro le loro anime » di morte ferisce? Noi per verità dormiamo, ma la » sguainata spada dell' apostolico Seggio non dorme, » mentre tante migliaia di uomini con una strage » crudele fa cadere al suolo non già nei corpi, che do» vranno un dì morire, ma (oh dolore, oh intollera» bile caso!) nelle anime, che di vivere eternamente » hanno diritto. Per verità io audacemente il dirò: da » che il mio signore ascese al supremo apostolato mai » non fece altra cosa, che tanto, quanto questa si deb» ba temere da noi, i quali abbiam debito di vigilare » a sua custodia. Gli Anconitani vogliono a te sog» gettarsi, dare la città, e le loro cose umilmente a » te sottoporre; ma per cagione delle loro colpe non » saggiarono ancora la tua paterna misericordia, » anzi la profferita sentenza tuttora li tiene fuori, » quasi ribelli e contumaci dal seno della Chiesa.

» Sia lungi dal mio pontefice che mentre la destra
» del tiranno, dopo che ha stramazzati al suolo due
» o tre uomini, per timore si arretra, la spada poi
» di chi è maestro della cristiana pietà gavazzi nella
» morte di tante anime. Imperocchè Abner, dicendo
» nel fervore stesso della guerra a Ioab: *Forse che*
» *la tua spada incrudelirà sino all' eccidio?* ne ebbe
» questa risposta: *Viva il Signore; se avessi par-*
» *lato stamane, il popolo tosto avrebbe cessato di*
» *perseguitare il suo fratello.* Sia lungi da te, o
» papa beatissimo, che per piacere all' occhio di un
» potente tu vegga perire la moltitudine di tanti,
» pei quali fu versato il sangue di Cristo. Tu tieni
» il luogo di colui, che ancor poverello e debole
» non temè di dire con libera voce ai maggiori prin-
» cipi ed ai magistrati: *È bisogno obbedire piuttosto*
» *a Dio, che agli uomini;* ed altrove: *Giudicate voi*
» *stessi se è giusto al cospetto del Signore ascoltare*
» *piuttosto voi che Iddio.* Laonde se ti piace, o mio
» signore, chiama presso di te Ildebrando, uomo di
» santissimo e purissimo consiglio; chiama i reve-
» rendissimi Umberto e Bonifacio vescovi, che a ra-
» gione tieni per uomini di grande intelletto; comu-
» nica ad essi il mistero del tuo pensiero, e tratta
» con loro per qual modo debba cessare il pericolo
» di tante anime che periscono. Si moderi, secondo
» il costume, la sentenza dell' apostolico Seggio; si
» temperi la disciplina del rigore ecclesiastico, affin-
» chè siano raccolti nel grembo della sacerdotale
» misericordia coloro, cui un' ostile crudeltà cerca
» disperdere. Perdona alla mia parola, o padre cle-
» mentissimo, e considera non lo strepito della lin-
» gua petulante, ma il profondo mistero del mio

» cuore devoto. Nè t' incresca di essere umilmente » ripreso dal tuo servo, quando lo stesso onnipo- » tente Iddio dice agli uomini: *Venite e riprende- » temi.*[1] »

Ei torna quasi impossibile a chi scrive la Vita del Damiano di seguitarlo col pensiero nella sua meravigliosa operosità. La quale, mentre da un canto era larga ed abbracciava, dirò così, di un solo sguardo tutta la Chiesa, dall' altro si mostrava sollecita di mille particolari, e si diffondeva qua e là partitamente con grande efficacia. Lo istrumento ond' egli giovavasi, non era tanto la parola, quanto lo scritto. Per mezzo delle sue lettere, che sono moltissime e di svariatissimo argomento, egli si trovava presente in tutte le città d' Italia, e talvolta anche fuora; ammaestrava tutt' i vescovi; parlava specialmente di perfezione ai monaci ed a chiunque ne avesse desiderio. Ormai gli era addivenuto tanto facile lo scrivere sopra qualsiasi più difficile argomento, che pareva miracolo il vedere com' egli potesse in sì breve tempo scriver tanto, e con tanta copia di bibblica erudizione. Ciò non pertanto poichè le sue epistole ed i suoi trattati, passando di mano in mano, acquistavano grandissima autorità nella Chiesa, egli volle in quell' anno con bello e raro esempio di umiltà scegliere due vescovi, i quali dovessero leggere ed emendare eziandio tutt' i suoi scritti, ove vi trovassero alcuna cosa contraria alla santa Scrittura o alle regole cattoliche. Ei furono Teodosio vescovo di Sinigaglia, e Rodolfo vescovo di Gubbio; amendue uomini di meritata fama e rispet-

[1] Lib. I, epistola 7.

tatissimi, entrambi delle sacre scienze peritissimi; Rodolfo poi più specialmente caro al Santo, come quello che era stato suo fratello e discepolo.[1]

Tra tante epistole, che Pier Damiano scrisse nello scorcio di quell' anno 1059 e nel seguente, non è facile giudicare ove sia maggiore la eloquenza del dire o la santa erudizione. Io non so dove si trovino parole più calde, più efficaci o più belle di quelle, che egli volse o ad Anna regina moglie di Arrigo di Francia, o alla contessa Bianca rendutasi religiosa. A quella scrive dicendo: Molta essere la pietà e la beneficenza di lei verso i poverelli; meritarne gran lode; continuasse sempre nel laudabile proposito; e poichè era donna di un principe onde assai si potevano vantaggiare i fedeli, lo esortasse sempre a farsi scudo della santa Chiesa e a difenderla dai nemici;[2] a questa, portasse (egli dice) con animo costante le angustie ed i dolori della sua vita; studiassesi di crescere nello amore di Dio ed in quel riposo dell' anima nel Signore, in cui è suprema beatitudine; tenesse sempre innanzi agli occhi l' estremo dì del giudicio; stesse cauta contro le diaboliche suggestioni; pensasse che forse gli apparenti bisogni del figliuolo e della casa la tenterebbero a lasciare il monastero; resistesse.[3] Ma chi saprebbe trovare maggiore robustezza di eloquenza di quella che s' incontra nel trattato, che il Santo scrive ad Adamo monaco intorno ai novissimi ed all' anticristo, e che è proprio una immagine terri-

[1] MITTARELLI, ad ann. 1059, pag. 208. Anche di Teodosio si crede che fosse discepolo del Santo.

[2] Lib. VII, epist. 9.

[3] Opusc. L.

bile di chi muore, ed intravede dopo morte un giudicio ed una pena?[1] Chi non ammira le sante perplessità di un'anima timoratissima di Dio nell'epistola ch'ei scrisse a Guido arcivescovo di Milano, perchè gli avea donato due stole, ch'egli avea a fatica accettato per certo monistero e che non volea più ritenere? ed in quella a Domenico Loricato, nella quale narra piangendo ch'ei, costretto da infinita premura e dopo un lungo resistere, avea preso certo vaso d'argento da Simplicio abbate, e poi ne sentiva rammarichi, dubbiezze, agitazione, rimorsi come di forte peccato?[2] Dove si trova un discorso più giusto e nobilmente severo di quello ch'egli volse al vescovo V., rimproverandogli di aver venduti alcuni beni ecclesiastici contro la proibizione fattane espressamente cinque anni innanzi nel concilio di Firenze?[3]

Vi avea a quei dì certo Alberto, il quale stato un tempo discepolo di Pier Damiano, fu poscia chiamato all'altezza dell'episcopale dignità. Anzi era probabilmente coadiutore dello stesso Damiano nell'episcopato di Velletri, siccome Rodolfo in quello di Gubbio. Ora il nostro Santo, che di tutto facea pro per la Chiesa di Dio, prese codesta occasione per iscrivere al vescovo Alberto con santo ardire: Non si lasciasse bruttamente vincere dalle umane cupidità, o da avarizia; ciò tornerebbe in disdoro non solo del discepolo, ma eziandio del maestro; provvedesse affinchè le decime e le altre oblazioni

[1] Opusc. LIII, tomo 3, cap. 1.
[2] Opusc. LIX.
[3] Lib. IV, epist. 12.

dei fedeli fossero egualmente divise tra tutti coloro, che dividevano con lui il sacerdozio; attendesse peculiarmente a distribuire ai poveri della propria Chiesa le oblazioni dei fedeli, ed infine conchiude: « Ad entrambi noi furono commesse molte anime; » le quali siccome da Dio vennero a me, così da » me sono a te affidate. A Dio solo noi ne dovremo » rendere ragione. Stúdiati perciò, o fratello, di me» nare una vita religiosa e di avere una buona fa» ma: la vita per te; per te e per me la fama: » anzi non tanto per noi, quanto per coloro cui Id» dio ci affidò.[1] » Bellissime parole, che ci rivelano sempre più lo smisurato amore del bene, ond' era infiammato Pier Damiano.

Ma il Santo, mentre si mostrava così largamente benefico alla Chiesa, era agitato da un veemente desiderio di abbandonare lo episcopato, cui avea preso contro ogni suo volere, e quasi direi per forza. Già appena nominato papa Nicolò, gli avea fatti pervenire i suoi lamenti a questo fine, ed avea chiesto da lui indarno la permissione di abdicare la episcopale dignità per ridursi nella amata solitudine del Monte Catria. Il pontefice però, siccome quegli che era oltremodo sollecito del bene della Chiesa, non avea voluto in momenti sì difficili perdere lo aiuto di chi tanto avrebbe potuto giovargli. Pare nondimeno che gli consentisse di lasciare la Sede di Ostia per breve tempo, ordinandogli che si dovesse poi nuovamente sobbarcare per amore di Dio al gravissimo peso dell' episcopato. Pier Damiano sulle prime tacque e si rassegnò al volere papale.

[1] Lib. IV. epist. 1.

Ma in capo a pochi mesi fu nuovamente agitato da quel suo pensiero, che amareggiollo poi sempre sino alla morte. Non solo si riputava indegno del difficilissimo ufficio episcopale; ma inoltre la visione delle molte corruttele delle città, e più quelle di Roma, lo turbavano grandemente e gli mettevano nel cuore tale fastidio del mondo, ch'ei si sentiva come prepotentemente tratto a rifuggirsi nella solitudine. Appena rientrava nel suo romitorio di Monte Catria, ecco che si sentiva lietissimo di quella maniera di vita, che lo avvicinava tanto a Dio ed ai pensieri di cielo. Non dimenticava tra' suoi celesti fervori la Chiesa militante; chè anzi scriveva dei suoi mali a tutti, e facea ogni possibile per vincerli; ma si tenea beatissimo di non vederli coi propri occhi, e di potervi provvedere tra le penitenze ed i santi fervori della contemplazione.

Nondimeno, poichè molti non si stancavano di ripetergli che lo episcopato, una volta preso, non si potesse abbandonare, egli scrisse un trattato a papa Nicolò per provare il contrario. Nell' opuscolo (che fu scritto poco innanzi o poco dopo la sua andata a Milano) è molta erudizione e gran copia di esempi, ed eziandio un calore di eloquenza che sempre più ci rivela come il Santo parlasse in quella materia di cosa che gli stava a cuore. Basterà darne solo alcun saggio: « Il tuo animo (così egli » al papa) il tuo animo, che è sacrario dello Spi» rito Santo, ben conosce che se non mi fossi la» sciato muovere dalle necessità dell' apostolica Sede. » ed eziandio dall' antico affetto che posi a te, io » avrei già lasciato quell' episcopato, *che non cano» nicamente, ma a viva forza mi fu dato dalla santa*

» *memoria di Stefano tuo predecessore nel papato,*
» *ma insieme mio persecutore.* Ricorderai, mio si-
» gnore, quante querele io deposi presso di te e
» quanti gemiti; quanti sospiri io trassi dal profondo
» del petto, con quante lagrime bagnai le mie gote.
» Ciò non per tanto non ottenni da te la desiderata
» permissione, perchè il bisogno della Chiesa ro-
» mana (la quale minacciava ruina) nol consentiva.
» Ora però governando tu la navicella di Pietro,
» tutta la Chiesa si allieta di pace, quietano i venti
» turbinosi, posano le procelle, tranquillo è il mare,
» e la antica serenità del cielo sembra restituita.
» Poichè adunque sotto il tuo santo pontificato la
» cristianità gode di quiete, deh la quiete non si
» neghi alla mia avanzata vecchiezza. Laonde per
» remissione dei peccati, che incautamente commisi,
» cedo al diritto dell' episcopato e per questo anello
» (il bacolo già lo prendesti) rinuncio ad ogni do-
» manda o querela che potessi mai fare appresso.
» Rinuncio altresì ad amendue i monasteri, ed im-
» ploro che mi si conceda, come a non indegno
» veterano, riposo.[1] »

[1] Opusc. XIX, *De abdicat. episcopor.*, tom. III. — In questo opuscolo sono riferiti parecchi fatti, che possono non esser veri, i quali diedero occasione al Muratori e ad altri di accusare di poca critica Pier Damiano. È d'uopo però notare che questi non prende sempre sopra di sè le cose che narra, ma anzi il più delle volte se ne riporta a persone nel suo tempo stimatissime. Ma della critica del Santo parleremo appresso. Per ora noteremo che in quest' opuscolo ei dice: Certo Umberto vescovo di grande autorità sostenere che alcune anime dannate all' inferno (forse vuol dire al purgatorio) aveano non so quale refrigerio la Domenica, e di ciò erano segno alcuni augelli che la Do-

Può parere strano a taluno, ma pure è indubitato, che molti a quei dì reputavano che non si potesse concedere ad un vescovo di rinunziare l' ufficio episcopale dopo che lo ebbe preso. E credo che questo errore nascesse dallo insister troppo nella comparazione, che allora si facea, tra gli sponsali di uomo con donna e quelli del vescovo con la sua Chiesa. Dal quale paragone erroneamente conchiudevano che, se uomo non può per alcuna ragione abbandonare la sua donna e rompere la fede della immutabile promessa, neppur al vescovo si può fare facoltà di lasciare la Chiesa cui si è irrevocabilmente disposato. Ma che la comparazione in ciò non abbia luogo, ognuno il vede; e Pier Damiano il vide meglio di ogni altro. Innumerevoli, secondo lui, sono gli esempli di santi vescovi che per amor di Dio smisero lo episcopato: Valerio vescovo di Ippona, Lucidio Ficolense, Alberto di Boemia, Lorenzo di Sabina, Bonito di Arvernia, Gaudenzio Apsarense, Paolino di Nola, Giusto di Lione, Pietro di Ravenna, Gregorio di Nazianzo, e moltissimi altri cui nomina appresso: e poi quando tutt' altro mancasse, basta, ei dice, l' autorità del beato papa Gregorio, che sempre fu solito accettare così fatte rinunzie dell' episcopato. Infine parlando di Benedetto papa, il quale vedemmo che pessimo governo facesse della Chiesa di Cristo, arditamente esclama: chi oserà dire che non sarebbe

menica apparivano improvvisamente in aria e gli altri dì s' immergevano nelle acque. L' abbate cassinese Desiderio si burlava di questo racconto, come di una favola; ma Pier Damiano diceva che Umberto e Desiderio erano uomini di tale autorità, ch' ei lasciava al giudizio dei lettori il sentenziare del vero. Ciò ci fa vedere l' indole dei tempi.

stato meglio per lui rinunziare al papato, invece di tenerlo così malamente come il tenne?[1] Ma ciò non per tanto egli non potè mai ottenere che papa Nicolò gli concedesse di lasciare lo episcopato; al più gli permetteva di ridursi nuovamente per qualche tempo all'amata solitudine. Il Santo se ne addolorava, e pur taceva. Papa Nicolò per lo contrario a buon dritto non lasciavasi muovere da quel dolore. Guardava all' angoscioso grido, cui levava la Chiesa universale; la quale troppo ancora era amareggiata dalla corruzione dei suoi figliuoli, e però troppo ancora avea bisogno dell'aiuto del santo vescovo. Chi avrebbe ragionevolmente potuto consentire che le si togliesse quel terribile riformatore, il quale le dovea dare l' interiore libertà che procede dalla virtù, mentre Ildebrando maturava i consigli per farle rivendicare la esteriore libertà delle opere e dello apostolato? I desideri del Damiano erano santi: nobilissimo il pensiero che lo muoveva, ma quelli non eran giorni di riposo e di quiete. Iddio voleva tutto per la sua Chiesa lo spirito battagliero e l' ardore di Pier Damiano.

[1] Opusc. citato. In esso adduce moltissimi altri argomenti, che per amore di brevità si tralasciano, ed anco molti esempi di gastighi dati da Dio a cattivi vescovi o monaci. In un' altra lettera (lib. I, epist. 8) scrive al papa e ad Ildebrando sullo stesso soggetto. È curioso vedere gli argomenti che adopera, traendoli principalmente da una veste episcopale, che pare gli fosse stata tolta per ischerzo dal papa, ed anche dai perduti redditi del suo vescovato.

LIBRO SESTO.

—

Sommario.

Pier Damiano si trasmuta in Roma per ottenere di lasciare lo episcopato. Sa della morte di Domenico Loricato e la piange amaramente — Ritorna in Fonte Avellana, e vita rigidissima che vi mena — Morte di papa Nicolò — Nuova lotta per la scelta del pontefice — Come i faziosi romani si collegassero con gl' imperiali, e d' altra parte Ildebrando coi suoi sostenesse la libertà della elezione — Questi manda il cardinale Stefano legato presso la imperatrice ed il re, che rifiutano di vederlo — Il clero di Roma allora, confortato da Ildebrando, sceglie il nuovo pontefice Alessandro II, senza curare della imperiale approvazione — Ciò che facessero le fazioni ed i malvagi chierici per creare un antipapa — Come i cortigiani ingannassero la pia imperatrice ed il re. Eleggono in Germania l'antipapa Cadalo — Lotta terribile tra il legittimo pontefice ed il falso — Pier Damiano principale campione di questa pugna in pro di Alessandro — Il desiderio della solitudine è vinto in lui dal pensiero dei danni della Chiesa — Veemenza, con cui si pone in questa lotta, e sue terribili parole contro Cadalo — Scrive una lunga lettera al fanciullo re Arrigo per persuaderlo a riconoscere il vero pontefice — Danni dello scisma, ed esempi di fanciulli, che fecero grandi cose in pro della religione — Chi fa scisma dalla Chiesa vedrà diviso il suo popolo — Belle parole sulle attenenze delle due potestà, ed obbligo che ha lo imperio di difendere la Chiesa — La lettera del Santo per colpa dei cortigiani non produce alcun frutto — Egli si volge allora con una Epistola a Cadalo stesso — Gli ricorda le sue colpe passate ed

il generoso perdono della Chiesa — Come il clero di Roma abbia diritto di scegliere il pontefice — Delle sponsalizie tra il vescovo e la sua Chiesa. Adulterio di Cadalo nel congiungersi alla Chiesa non sua — Patetiche parole con cui il Damiano cerca di commuoverlo — Danni immensi che proverranno alla Chiesa dalla ostinazione di lui — Le parole di Pier Damiano non sono ascoltate, e si viene alle armi — Terribile battaglia presso Roma, e sconfitta degli scismatici, già annunziata dal Santo — Non ostante ciò, il pontefice lascia Roma — Nuova lettera ed assai più veemente di Pier Damiano a Cadalo — Chi fossero i fautori di costui, e come tutti compri dall'oro — Sarebbe stato meglio per lui non nascere mai — Gli narra di un certo vescovo piacentino terribilmente punito di sua ambizione — Si passa a discorrere della corte di Germania, ove l'antipapa era in favore — Agnese tutrice del giovane Arrigo era dominata dal vescovo di Augusta fautore di Cadalo — Alcuni maggiorenti capitanati da santo Annone arcivescovo di Colonia fanno divisamento di sottrarre il fanciullo alla reggenza della madre — Stratagemma usato per rapire il re — Lo fanno venire sopra una ricca nave e lo rapiscono — Tumulto del popolo, e come sedato da Annone — Questi prende cura di Arrigo, e ne governa l' animo per alcun tempo — Il Damiano, sebbene amico di Agnese, non riprova questo fatto, sperandone pace alla Chiesa — Pier Damiano scrive ad Annone perchè raduni un concilio, e faccia cessare lo scisma — Questi lo convoca prontamente in Osboria — Il Santo non vi si reca, ma scrive tosto e manda colà un bel trattato sull'argomento, col titolo di *Disputa sinodale*. Questo libro convince tutt'i vescovi, che di pari consentimento dannano Cadalo — Esame del libro, fatto a modo di Dialogo, tra un regio avvocato ed un difensore della romana Chiesa — Il Santo si eleva ai principii che reggono la Chiesa, e mostra come i pontefici non siano dai re ma da Dio — Il papa non ha bisogno della scelta o dell'approvazione dei re per esser papa: innumerevoli esempi di pontefici che non furono nè scelti nè approvati da principi — Alcune sue parole sulla donazione di Costantino — Il regio avvocato lascia le quistioni di principii e si rifugia nel privilegio dato da papa Nicolò ad Arrigo III — Come secondo il Santo questo privilegio non si potesse esercitare da un fanciullo — La Chiesa era tutrice di lui nelle cose spirituali — Ragioni speciali che ebbero gli elettori per non aspettare lo assentimento del re — Se si possa qualche volta non tener la promessa — Discorre della

legazione del cardinale Stefano in Germania, e del conciliabolo ove fu eletto Cadalo — Chi fosse costui — Della distinzione ed unione delle due potestà — Riflessioni intorno a ciò, e digressione dello scrittore di queste istorie — Vaticinio del Santo intorno alla morte di Cadalo, e come si debba intendere — Interpetrazione che ne dà egli stesso, ed osservazioni del Muratori e del Troya.

Correva l'ottobre dell'anno della comune salute mille e sessanta, quando Pier Damiano non avendo potuto per alcun modo ottenere una solenne e diffinitiva permissione di lasciare lo episcopato, per manifestar meglio il suo pensiero erasi ridotto in Roma. Insisteva colà presso il pontefice con tante lagrime e con sì calde preghiere, che questi cominciava a piegarsi. Se da un canto avea l'occhio ai bisogni della Chiesa, dall'altro gli pareva troppo duro il contraddire un sì grande e santo uomo in ciò che più gli era a cuore. Ma ecco mentre il Damiano stava tra tali angustie, fu soprappreso da un vivissimo e nuovo dolore, che gli fece dimenticare per breve tratto le angosce, cui già da lungo tempo erasi adusato. Seppe in modo misterioso che il suo carissimo Domenico Loricato dovea tra non molto passar di vita; e lo seppe per tal modo. Certo fratello sognando vide che Pier Damiano perdeva la vista degli occhi. Gliel disse tosto, e questi ad Ildebrando. Il quale poichè ebbe alquanto pensato sul fatto, o fosse com'è da credere, supernamente ispirato, o altrimenti congetturasse l'avvenire: non temere, disse, che ciò annunzii per alcun modo la tua morte; invece tu perderai un amico, che ti è più caro dell'occhio tuo stesso, e che fu sinora quasi come tua luce e splendore delle tue buone opere. Alle quali parole il Santo

si sciolse in un pianto amarissimo: lasciò Roma col presagio che una grande sventura gli dovesse venir sopra; ed ecco che per via ebbe notizia della morte di Domenico Loricato.[1] Ei naturato a fervidissimi affetti, e capace di forti amicizie, ne pianse di nuovo amaramente come amico fa sopra carissimo amico; stimò di essere involto da tenebre, poichè non gli era più concesso di vedere chi gli pareva sì degno di amore, nè ascoltare chi gli riusciva maestro di perfezione e stimolo per sempre più levarsi a Dio. Non seppe altrimenti disfogare la sua amicizia, che recandosi tosto nell' eremo di Suavicino per rendere al defunto discepolo funebri onori, e trasferire le sante spoglie dalla cella, ove erano state sepolte, nel capitolo del monastero.[2] Appresso scrisse egli stesso una bellissima Vita di questo suo discepolo: nella quale Domenico apparisce tale uomo e così rigido persecutore di sè stesso, che pare un miracolo piuttosto che non un imitabile esempio di santità.[3]

---

[1] Che Domenico Loricato morisse il 14 ottobre è certo per testimonianza di Pier Damiano. Ma disputano gli eruditi intorno all' anno della sua morte. Il Ferrario con un manifesto errore il fa morire nel 1050. Il Baronio seguito dal Laderchi, da Iacobilli e da altri crede che ei passasse di vita nel 1061. Il Mabillon pone la morte di lui nel 1062. Ma il Mittarelli prova eruditamente che il Loricato si addormentò nel Signore correndo l' anno 1060. Vedi MITTARELLI, tom. II, pag. 225.

[2] *Vita ss. Rodulphi et Dominici*, caput XIII inter *Opera Petri Damiani*.

[3] Sono belle a proposito di codesti santi rigidissimi alcune parole di san Gregorio Nazianzeno: « Perdona, o Cri» sto, ai pii uomini troppo rigidi e che troppo in sè me-

Poichè Pier Damiano ebbe per alquanti dì pianto il suo amico in Suavicino, si ridusse nel romitorio di Fonte Avellana, forse col pensiero di non mai più uscirne. Uso fin dalla freschissima giovinezza ad una vita dura, ed allora raffermata in essa da una santa melanconia, crebbe tanto nei severi propositi di penitenza, che più non si potrebbe immaginare. La visione delle corruttele del mondo, tra le quali avea dovuto per l'episcopale ufficio agitarsi, anzi che rattiepidirlo, lo aveva vie più rinfocato nell' amore delle cose superne. Gli parea altresì che di quella fosca polvere del secolo si fosse alquanto contaminato, e che però dovesse far nuova penitenza. Tutto il dì salmeggiava, orava, leggeva; nel salmeggiare, sebbene vecchio ed affranto, mai al poggiuolo non si teneva; solo suo cibo era il pane; d'acqua soltanto si abbeverava. Raddoppiate le catene, di che cingeva il corpo, lo flagellava assai più di frequente; prendeva i brevi sonni giacendo sopra durissima pietra. Raccogliendo spesso i suoi monaci a capitolo, si confessava piangendo innanzi a tutti peccatore, e del suo peccare umilmente domandava penitenza e perdono. Tal fiata restò quaranta dì senza mangiar nulla che fosse cotto, neppure il pane, e senza bere affatto: nei primi tre dì di quaresima non usò cibo di sorta: nel recitare il salterio per più mortificarsi tenne nudi i piedi. Parlava ai giovani: Mentre che le forze del corpo sono ancora valide servissero fervidamente alla spirituale milizia,

» desimi incrudeliscono, i quali sono così vinti dal fervore » dell' animo, che niuna forza o niun freno li può tenere » nei limiti. Quanti pochi sono coloro che abbisognano » di questo perdono, e quanto è bello l' averne mestieri! »

si levassero a pensieri di cielo, si accostumassero alla vita di anima; ai più provetti favellava della pugna de' vizii, della discrezione dei pensieri, della grazia della contemplazione, della purità della mente: e la sua parola riusciva assai efficace, onde che al solo udirlo que' monaci si sentivano tutti altri uomini di quelli che erano stati innanzi.[1] Brevemente Pier Damiano soltanto allora cominciò (chi il crederebbe ai nostri dì?) ad esser beatissimo. Quella maniera di vita lo sublimava così da' pensieri del mondo, che ei quasi stimava d' esserne fuori: i mali della Chiesa o non si affacciavano alla sua mente, o affacciandosegli lo inducevano ad un pianto e ad una penitenza che erano la sua suprema consolazione. Avrebbe desiderato morire in cotale soave vita di angelo meglio che di uomo, ma la Provvidenza non volle. Già rumoreggiavano intorno alla Chiesa nuovi turbini, che minacciavano scoppiare; già uscivano in campo i suoi nemici ed apparecchiavano le micidiali armi; già nascevano gravi timori di scisma, i quali dovevano nuovamente rapire il nostro Santo alla beata sua quiete, e trarlo quasi direi a viva forza sul campo di un nuovo apostolato.

Papa Nicolò, che del 1060 erasi condotto in Firenze, vi tornò l' anno appresso; ma soprappreso da repentino morbo, il 22 luglio si addormentò nel Signore, lasciando desiderio di sè. La sua morte fu principio di nuovi e più gravi turbamenti nella cristianità. Ildebrando coi suoi volevano liberamente scegliere un papa rigido e virtuoso, che nel gover-

[1] *Vita sancti Petri Damiani* per JOANNEM LAUD., cap. XVIII e XIX.

nare la Chiesa non guardasse a Germania ed ai suoi re o imperadori. I Conti di Tuscolo, quel di Galeria ed altri forti signori di Roma, prima nimici dell'impero, ed ora, che lo speravano favorevole ai loro disegni, addivenuti ad un tratto imperiali, domandavano un pontefice devoto ai loro voleri e men severo ai malvagi. Con Ildebrando erano Pier Damiano, molti cardinali e maggiorenti di Roma, il popolo romano. I Conti di Tuscolo e gli altri, contro cui papa Nicolò era stato severo, si facevan forti del patrocinio della gran turba de' simoniaci e concubini, i quali, sotto colore di devozione agli imperiali diritti, covavano disegni perversi e speranze di maggiori facilità a disfogare le proprie passioni. Già gli animi di amendue le parti erano grossi e minacciavano prorompere, quando uscì in campo quel terribile Ildebrando, che da tanti anni pugnava per la libertà della Chiesa. Ben egli sapeva quel che si dovesse fare per combattere con speranza di successo, ed avea animo eguale ad ogni lotta più malagevole. Allora poi gli riuscì tanto meno difficile il vincere, in quanto che il numero de' buoni vescovi e preti, sui quali potesse fare assegnamento, era, per opera massime del Damiano, grandemente cresciuto.

Il dritto di scegliere il primo pastore, secondo che ebbe dichiarato papa Nicolò, stava nel clero e nel popolo di Roma: l'imperadore avea solo ottenuto *il privilegio di raffermare la scelta.* Da ciò seguitava che al più fosse opportuno far conoscere ad Agnese ed al giovine suo figlio il pensiero dei Romani intorno al papa da eleggere; non servilmente dipendere da loro. Ma i Conti di Tuscolo e

gli altri rubelli non la intendevano così. Veggendo di non potere aver di per sè papa di loro talento, umilmente il chiedevano ad una femmina e ad un fanciullo imperiale.

Laonde coloro che seguitavano Ildebrando da una parte, ed i Tuscolani dall'altra, spedirono ambascerie all'imperatrice ed al re figliuolo. Di quella de' Tuscolani e delle loro brighe poco o nulla sappiamo.[1] Certo è però che il cardinale Stefano monaco di Cluny ed uomo preclarissimo andò, in nome di Ildebrando e di tutto il clero e popolo di Roma, ambasciatore ad Agnese per accordarsi con lei intorno alla scelta del papa. Ma Stefano (tanto poterono i perversi cortigiani) in cinque dì non riuscì mai a vedere nè la imperatrice nè il figliuolo.[2] Di che partì indegnato, e ritornò in Roma recatore dell'onta di quel rifiuto ad Ildebrando. Il quale niente svigorito dall'ira, ma pacatamente forte nei suoi irremovibili propositi, non cadde d'animo. Tenuto consiglio de' cardinali ed ottimati romani, fermò

[1] CONTINUATOR HERMANNI CONTRACTI in *Cronic.*

[2] Narra questo fatto san Pier Damiano nell'Opuscolo IV. Egli dice di Stefano che fosse uomo in cui erano « no- » biltà, gravità, probità ed acume di mente. » Aggiunge che per cinque giorni circa non vide alcuno: « *per quinque* » *fere dies.* » Non so perchè il Muratori, che cita il Damiano, dica per sette dì. Voigt poi nella vita di san Gregorio VII dice: « Il Muratori sostiene negli *Annali d'Italia* » anno 1061 che il legato fu ammesso dinanzi al re in » capo di sette giorni. » Ma a me pare che Voigt non abbia ben compreso Muratori, il quale scrive così: « Stefano » per le cabale e malvagità de' cortigiani sette giorni pas- » seggiò l'anticamera del Re senza poter vedere la di lui » faccia nè presentargli le lettere credenziali. »

con essi di scegliere il pontefice senza aspettare lo imperiale consentimento. Dichiarò il dritto di eleggere il papa stare nel clero e nel popolo di Roma: la Chiesa non poter essere ad alcun re o imperadore soggetta; quando Agnese ed il figliuolo non volevano ricevere un loro messo, ben poteano i romani prelati fare a meno di ciò, che era un privilegio benignamente concesso, non un imperiale diritto. Di fatti tra pochi dì tutt' i cardinali consentendo col popolo dettero le somme chiavi ad Anselmo di Badagio milanese vescovo di Lucca, uomo virtuosissimo e superiore ad ogni sospetto di ambizione; lo consecrarono ed incoronarono papa. Costui fu Alessandro II.

Il grande Ildebrando, che ben sapeva in quanta estimazione fosse a quei dì nella Chiesa Pier Damiano, volle indubitatamente in quel fatto avvalorarsi della costui autorità. Non sappiamo se ottenne che intervenisse nel convegno de' cardinali elettori: certo è però che Anselmo di Badagio, amico del Damiano e suo socio nella missione di Milano, ebbe il suffragio del santo romito, il quale si mostrò sempre fervidissimo nel difenderlo. Anzi per lui uscì poi dalla amata solitudine, e non dubitò di porsi nuovamente, sebbene a malincuore, nelle aspre lotte, che sostenne la Chiesa.

Intanto che i romani cardinali col clero e col popolo di Roma provvedevano per sì fatta maniera ai bisogni della sposa di Cristo, i maggiorenti rubelli si collegavano coi malvagi vescovi e segnatamente con quei del Lombardo, e pensavano di opporre al papa eletto un altro papa. Gl' impudici e simoniaci vescovi della Lombardia da un canto par-

lavano di diritti imperiali, e dall'altro (tanto erano corrotti) non dubitavano proclamare la Lombardia essere il paradiso d'Italia: da quel paradiso doversi trar fuori un papa, che fosse più indulgente e compassionevole alla umana fragilità; il che a parlar chiaro significava che si volea sacrificar Cristo e la sua legge alle cupidità ed alle impudicizie, e che la Chiesa dovesse avere un pontefice lascivo e simoniaco per piacere ai lascivi e simoniaci preti del Lombardo. Costoro adunque brigarono presso la imperatrice ed il re figliuolo, ove trovarono il terreno ben disposto. Già era un grande bollimento d'ira nella corte germanica per la elezione fatta del papa senza lo imperiale consentimento. I cortigiani poi, secondo il loro costume, soffiavano in quel fuoco, esageravano il fatto, malignando le intenzioni e trovando un affronto dove in verità non era che una libertà rivendicata. Certo cardinale Ugo Bianco, che parteggiava pei rubelli, avvalorò sempre più quei pensieri di scisma, insino a che la bufera scoppiò sulla Chiesa. Fu fermato che nella imperial corte di Germania e propriamente in Basilea, ove erano accorsi molti vescovi e laici della così detta fazione del re, si scegliesse a reggere la Chiesa un cotal *Cadalo*, vescovo di Parma, uomo ricchissimo di quei beni che Cristo ha in dispregio, ma pure ad un tempo viziosissimo, e di fama così perduta che già era stato dannato in tre concili.[1] Gridarono contro i decreti di papa Nicolò e li vollero abrogati; levarono a cielo la imperiale potestà, che dicevano

[1] Lib. I, epist. 20. — CARDINAL. ARAG., *Vita Alexandri II*, parte I, tom. III, *Rer. Italicar. Sriptor.*

vilipesa dal conclave di Roma, e dichiararono papa il misleale vescovo di Parma, che volle chiamarsi Onorio.[1] Per tal modo non solo costoro fecero scisma della Chiesa, scegliendo un antipapa, ma barattarono vilmente all' imperio la ecclesiastica libertà, ed affidarono le sorti della immacolata sposa di Cristo in mani empie e sacrileghe: opposero ad uno de' migliori vescovi del loro tempo, quale era Anselmo di Badagio, chi era stato già condannato dai concili. Ma ciò, che più deve maravigliare, è che fosse promotrice e aiutatrice di questa brutta tresca una pia femmina, Agnese imperatrice. Tanto fu dunque potente l' ambizione del regnare e di estendere la signoria in Agnese, che ella non dubitò di porre la mano ad uno scandalo gravissimo, e gettarsi per salvare un' ombra di umana potestà in mani sozze, quali erano quelle di Cadalo e dei suoi devoti! Che ciò facesse re Arrigo poco più che fanciullo, io non meraviglio: era Arrigo IV. Ma non crederei mai che il facesse la devotissima Agnese, se non pensassi quanto possa e come accechi libidine di umana signoria.

Così la Chiesa di Cristo, già tante volte dilacerata in quel secolo dallo scisma, si ebbe novellamente due papi: l' uno imperiale, romano l' altro: quello avea per sè, oltre i simoniaci, lo Imperio; questi, sebbene si facesse forte principalmente dell' aiuto di Ildebrando e di Pier Damiano, non era privo del patrocinio delle armi. Goffredo duca di

[1] Non è certo se fosse mai coronato papa dagli scismatici, e se arrivasse a prendere questo nome. Vedi MURATORI, *Annali*, all' anno 1061.

Toscana potentissimo signore, i Normanni addivenuti vassalli del pontefice, Riccardo principe di Capua, anch' egli devoto alla romana Chiesa, promisero l' aiuto del loro braccio a papa Alessandro, ove ne avesse avuto bisogno contro lo imperiale antipapa. Già si apparecchiavano le armi da un canto e dall' altro; già quelli e questi erano per venire alle mani, quando i servi del Signore, secondo che è loro ufficio, vollero innanzi tutto adoperare le armi della persuasione, e giudicare la causa della Chiesa di Dio guardandola col lume della fede e della ragione. Queste armi nobilissime, anche allorchè siano brandite dai Santi, non riescono sempre a far cadere le spade di mano da' battaglieri del mondo; ma sono sempre una nobile protesta della verità e della virtù contro l' errore ed il vizio, e quel che è più, conquistano sempre alla causa del vero e del bene il potentissimo patrocinio del voto pubblico.

Pier Damiano, quantunque stanco del mondo e fermo nel proposito di non lasciare la sua solitudine, pure fu il primo ed il più agguerrito campione di questa lotta. Mentre Ildebrando avea preso sopra di sè la cura di scegliere il papa, pare che lasciasse tutta al Damiano quella di difenderlo. Questi era ben convinto che ogni buona ragione stesse dal lato di Alessandro; tuttavolta non erano le buone ragioni quelle che più lo commovevano. Al solo pensiero che la Chiesa potesse essere governata da un Cadalo, proteggitore di simoniaci e concubini, s' infiammava talmente che più non si potrebbe. Dimenticava di un tratto i suoi propositi di solitudine; s' inframmetteva di nuovo col desiderio e con ismisurato affetto nei negozi della Chiesa;

agitavasi e non curava più di perdere per amore di Cristo la dolcissima quiete della sua anima. Prese a scrivere dello scisma e dell' antipapa, e talvolta, come narra egli stesso, fu così vinto ed affogato dalle lagrime, che non potè neppure continuare la scrittura. Gli si affacciò innanzi all' animo terribile e paurosa la immagine della Chiesa del Nazareno, dilacerata dall' antipapa: i simoniaci ed i concubini messi in onore: lo Imperio e le fazioni de' malvagi addivenuti tiranni della casta sposa di Cristo; ed a sì fatta visione la sua anima venne dilacerata da dolori, da angosce, da spasimi incomprensibili.

Singolare tempra di uomo è questa del Damiano! Da un lato sente potentissima nel suo animo la forza delle vivaci passioni, nobilitate dalla santità; dall' altro più vivacemente desidera sempre quella solitudine e quella calma dell' eremo, in cui queste stesse passioni quasi direi si addormentavano nella quiete della contemplazione e nella beatitudine dell' amore di Dio. Talvolta si posa tranquillo nella pace di chi vive di cielo; tal' altra si commuove nella commozione di chi pugna in un terribile agone. Spesso, mentre è più lontano dal mondo, il desiderio di guadagnare uomini alla virtù comincia ad agitargli passionatamente l' anima, ed egli così mansueto, e direi quasi così mollemente tenero nella contemplazione, addiviene di nuovo terribile nei fatti e più nelle parole. Ne addurrò ora un sol testimonio intorno a Cadalo antipapa. Quando Pier Damiano seppe della sua elezione era ne' momenti più calmi e beati della sua vita, e proprio fermo a non separarsene per niuna

cosa al mondo; ma pure fu sì turbato da' danni, i quali potevano venire sulla Chiesa, che tosto scrisse di Cadalo queste non so se più forti o tempestose parole: « Senta, senta le mie parole quell' antichis- » simo dragone Cadalo, perturbatore della Chiesa, » distruttore dell' apostolica disciplina, della uma- » na salute inimico: le senta costui che è radice » del peccato, precursore del diavolo, apostolo del- » l' anticristo, e perchè non dirò saetta scoccata da » Satana, verga di Assur, figliuolo di Belial, germe » di perdizione, che si estolle sopra Dio stesso? Egli » è voragine di libidine, naufragio della castità, » obbrobrio de' Cristiani, ignominia de' sacerdoti, » germe di vipere, fetore del mondo, vergogna di » tutti.[1] »

Pertanto, benchè Arrigo IV fosse ancora fanciullo e sotto la tutela della madre Agnese, pure la dieta di Basilea, mutata in conciliabolo, si era tenuta nella autorità del suo nome. Il Santo però volle innanzi tutto volgersi a lui con una lettera, che è delle sue più belle, e di quelle che meglio ci mostrano come sia da parlare ai principi dai sacerdoti. « I sudditi (così egli) temono il re: il re ha » debito di temere Iddio. Ma poichè la Scrittura » dica: *Più si domanderà a chi più è stato con-* » *cesso*, anche per questo è necessario che forte » tema il re di non essere costretto a rendere stret- » tissima ragione di sè a colui, che vede fino gli oc- » culti desiderii del cuore. Come adunque il re chia- » ma in giudicio gli uomini, così Iddio il re. O forse

[1] E séguita ancora lungamente in questo stesso metro nella sua terza epistola del libro VII.

» sarà ragionevole che la polvere tema la polvere,
» e poi questa medesima polvere perchè regale di-
» spregi la divina maestà? In questi giorni, o prin-
» cipe, è nato un tale pericolo, che tutte le nequizie
» de' secoli passati trascende: la Sede apostolica si
» scinde da un eresiarca della parmigiana Chiesa;
» la religione cristiana si perturba; l'opera degli
» Apostoli rovina; lo splendore della universa Chiesa
» per la tenebrosa concupiscenza di un solo uomo
» scismatico si oscura. Che dici al veder ciò tu, che
» tieni l' ufficio di difendere la Chiesa? tu che nel
» diritto del paterno ed avito scettro succedi? O
» forse ti scuserai per la troppo giovanile età? Ma
» ecco che Gioàs, tenero ancora, disputa coi sacer-
» doti del modo di serbare incolume e restaurare il
» tempio; proibisce ad essi di ritenere la pecunia
» loro data dal popolo e vuole anzi che tutto si dia
» agli artefici dell' opera: David appena fanciullo
» quasi puerilmente combatte contro Goliat non col
» ferro ma con le pietre, e nondimeno come un
» uomo forte gli tronca il capo: Giosia ancor par-
» goletto mette fuori dal tempio del Signore tutti i
» vasi di Baal coi suoi sacerdoti, e li dà alle fiam-
» me nella valle di Cedron. Costoro per fermo ono-
» ravano il tempio, in cui si spargeva il sangue di
» bruti animali: tu non soccorrerai alla Chiesa,
» nella quale si offre il corpo di Cristo per salute
» del mondo? Infine per ricorrere altresì alle isto-
» rie de' pagani, quello Annibale che fu famigerato
» duce de' Cartaginesi, essendo ancora nella età di
» nove anni, giurò al padre Amilcare innanzi all' ara
» che come prima sarebbe stato in forze avrebbe
» contro i Romani fortemente pugnato. Ah dunque

» gl' imbelli fanciulli già spirano guerra per l'onore » di una terrena città, e tu non ardi del desiderio » di combattere per salvare la libertà di tutta la » Chiesa ? [1] »

Nè di ciò contento séguita il Santo dicendo: Si tenesse in guardia dai consiglieri piaggiatori e malvagi, i quali secondo che spira il vento della corte piegano a questa o a quella parte; ricordasse che negl' imperadori è il debito di difendere la Chiesa; Nerva clementissimo imperatore pacificolla, Costantino la raffermò, Teodosio la esaltò: si dirà mai che Arrigo la divise? pensasse quanto grave danno della Chiesa sia lo scisma, e come i promotori di esso vengano da Dio severissimamente e con terribile giudicio puniti; riducesse alla memoria gli esempli di Dathan, di Abiron, di Chore, che voleano fare scisma della sinagoga, e si ebbero da Dio tremendo gastigo; considerasse infine che essendo cristiano principe non gli basterebbe innanzi a Dio il non aver promosso lo scisma, se anco di tutto suo potere non lo avesse impedito. Quel principe (ei continua) che guarda indifferente lo scisma del sacerdozio, spesso avrà in pena da Dio lo scisma del proprio stato; Saulle, appena scisse il pallio di Samuele, avere udite da lui quelle terribili parole: *Così oggidì scinderà il Signore da te il regno d'Israele e lo darà a chi è migliore di te;* Baltassarre perchè ebbe profanati i vasi del Signore avere udite dalla bocca di Dio la paurosissima voce che diceva: *Il tuo regno è diviso ed è dato ai Medii ed ai Persiani;* Eli sacerdote non fu spoglio della sacra dignità, per-

[1] Lib. VII, epist. 3.

chè troppo benigno inverso i malvagi figliuoli, e piuttosto memore di esser padre che pontefice? E tu forse non dèi temere che Iddio divida il tuo regno come fece di quello di Salomone? I regni degli Assiri, de' Lacedemoni e delle altre genti durarono solo per un determinato spazio di tempo. Questo stesso regno italico talune volte fu signoreggiato dai Greci, tal'altra dai Galli, quando dai Latini: nol potresti tu perdere? »

Troppo mi dilungherei se volessi tener dietro a Pier Damiano in tutta questa lettera a re Arrigo. Però non mi posso passare di riferire qui le sue parole intorno alle attinenze delle due potestà sacerdotale ed imperiale; non tanto per mostrare di quali argomenti si giovasse il Damiano per indurre Arrigo a difendere la Chiesa dall'antipapa, quanto per chiarire ciò che nell'età di mezzo era come primissimo fondamento del diritto pubblico della Chiesa e delle nazioni. Ei dice adunque così: « L'una » e l'altra dignità, la regale cioè e la sacerdotale, » siccome principalmente si congiungono in Cristo » per la verità di un solo sagramento, così nel po- » polo cristiano per una certa mutua alleanza si » accoppiano: amendue si giovano della utilità di » ciascuna; quando il sacerdozio è protetto dalla » difesa del regno, ed il regno si corrobora della » santità dell'ufficio sacerdotale. Di fatti il re cinge » la spada per accorrere forte contro i nemici della » Chiesa; il sacerdote intende all'orazione per ren- » dere Iddio benevolo al re ed al popolo: quegli » sotto lo scudo della giustizia deve dirimere i ter- » reni negozi; questi deve porgere a coloro che » hanno sete di verità le fluenti acque della divina

» parola: quegli è costituito per punire i malvagi » e scellerati con la censura delle pene legali; que- » sti è ordinato perchè, usando le chiavi della Chiesa, » astringa taluni con lo zelo dello ecclesiastico ri- » gore, assolva altri per la mansuetudine della eccle- » siastica pietà. Ma ascolta Paolo che disputa de' re » e segna la retta linea del regale ufficio; imperoc- » chè dopo molte cose dice: *Il re è ministro di Dio* » *a te nel bene; se però farai male, temi. Non porta* » *senza ragione la spada. È ministro di Dio, vin-* » *dice dell' ira di lui contro di chi fa il male.* Se » adunque tu sei ministro di Dio, perchè non di- » fendi la Chiesa di Dio? Perchè ti armi, se non » combatti? Perchè ti appresti alla pugna, se non » resisti a quelli che ti assaltano? Ben è facile dor- » mire all'ombra estiva e disputare di guerra. Ma » tu dunque senza ragione cingi la spada se non la » immergi nel petto di coloro, che resistono a Dio; » nè sei vindice di chi opera il male, se non sorgi » avverso di quelli che fanno contro la Chiesa adul- » terio, ed imitando Simeone e Levi, non respingi » da te l'obbrobrio della violata sorella. » Con- chiude poi il Santo la lettera con queste bellissime parole: « Poichè Iddio dice per Isaia: *venite e ri-* » *prendetemi*, perchè un uomo avrà a male di essere » ripreso da un uomo, mentre è certo che ciascuno » di loro è egualmente mortale? E poichè è stabi- » lito per legge forense che colui il quale non do- » manda ragione degli uccisori della madre, non sia » per verun modo ammesso ai dritti della materna » eredità, io che non posso farmi giustizia contro » gli omicidi della madre mia la romana Chiesa, » non mi studierò almeno di spingere altri a que-

» sta giustizia? Abbimi, o re, in conto di uomo che » fedelmente ti consiglia, e non come chi sfacciatamente favella; o se ti piace, stimami pure pel dolore della uccisa madre addivenuto folle, ma non » insolentemente fatto superbo contro la eccellenza » della regale maestà. Ma a Dio piacesse che io innanzi al tuo tribunale apparissi reo di ribellione » contro il principe, purchè tu facessi giustizia degli avversari dell' apostolico Seggio. Incrudelisca » pure la regia spada contro di me, sol che la romana Chiesa da te salvata, per mezzo tuo ascenda » all' apice della propria dignità. Infine se come » Costantino Ario, tu distruggi Cadalo, e ti studi » di ridonare la pace a quella Chiesa, per cui Cristo morì, Iddio ti faccia tra non molto ascendere » all' altezza dell' imperiale signoria ed acquistare » titoli di gloria da tutti i tuoi nimici. Se invece » però tu dissimuli, se potendolo rifiuti di svellere » lo errore dal mondo in pericolo, io taccio, raffreno lo spirito, e lascio ai lettori di comprendere » il resto.[1] »

Così fatte nobilissime e bollenti parole, sebbene profferite da un uomo avuto in grande venerazione di santità presso la corte di Arrigo, non produssero alcun frutto nè nell' animo del giovine re, nè (ciò che è più strano) in quello della sua madre Agnese. I cortigiani avevano formato una sì folta siepe intorno al principe ed alla madre, che la verità o non penetrava nella reggia, o penetrandovi non aveva più alcuna forza sopra di loro. Non voleano saper di ragioni. Invece di disaminare pacatamente la

[1] Lib. VII, epist. 3.

quistione, toccavano con grande arte le fibre del regio amor proprio, ed in esso trovavano facile vittoria contro al Santo o a chiunque altro volesse proclamare l'odioso vero. Si era offeso, dicevano, il re e vulnerata la invulnerabile sua dignità: vi aveva forse più luogo ad esaminare le ragioni o i fatti? Arrigo quindi, fortificandosi nei suoi pretesi dritti, o meglio chiuso nell'amor proprio cui credeva offeso, fu sordo alle preghiere ed alle minacce di Pier Damiano, e forse sino d'allora (era nei dodici anni) cominciò a nutrire nell'animo pensieri di signoria sopra la Chiesa. Ma il Santo, quantunque dolentissimo di aver gettate le parole al vento, non se ne stette. Si avvide che non essendo riuscito alla corte di Germania, non poteva ragionevolmente sperare di piegare i vescovi elettori; i quali da un canto erano schiuma di ribaldi e troppo avevano bisogno di un papa della tempra di Cadalo, e dall'altro vilmente servivano alla corte imperiale. Divisò quindi di volgersi a Cadalo stesso, o che credesse di poterlo indurre a mutar via, o che solo volesse con ciò solennemente protestare al cospetto del mondo intero contro quella sciagurata elezione.

Cadalo appariva agli occhi di Pier Damiano come un portento di ribalderia. Ciò non di meno il Santo nel volgersi a lui volle far pruova della maggiore mitezza possibile, e gli scrisse come un padre farebbe ad un traviato figliuolo. Chi consideri l'indole bollente e severissima dal Damiano, vedrà che egli ebbe sempre piena signoria di sè stesso, e seppe pel bene della Chiesa temperare anco la nobile ira che in lui divampava alla visione del male. Dice dunque così: « A Cadalo vescovo di nome, Pietro monaco

» peccatore secondo suo merito. Chi non corregge un
» fanciullo che invola poche uova, si viene allevando
» un ladrone in casa: e qual matrona lascia al va-
» gheggino le sue ancelle, male, al creder d' ognuno,
» provvede alla propria pudicizia. Quel Davide, per
» venire a qualche esempio di Scrittura, quel Davide,
» che non punisce Assalonne fratricida, ha poscia a
» soffrir da lui la espulsione e lo spogliamento della
» regale dignità; e Adonia figliuolo di Agith, mentre
» fastoso e superbo, e col consenso del padre, appa-
» recchiati cavalli e cocchi, già crede di avere il re-
» gno nelle sue mani, passa poi tant' oltre da chiedere
» la mano di Abisag Sunamitide e di attentare al
» talamo paterno. Molte cose, o fratello, la romana
» Chiesa ti ha perdonate; in non poche è andata teco
» con riserbo. Di fatti, essendo per testimonianza di
» chi v' intervenne uscita da' tre concili di Pavia,
» Mantova e Firenze contro di te una sfolgorata sen-
» tenza di condanna, la santa Sede nondimeno volle
» sempre usare con teco materna pietà. Eppure tu
» in tanta moderazione di canonici rigori, usata dalla
» Chiesa, non temi per anco di estollerti oggi con-
» tro di essa con una sì smodata tirannide?....
» Essendo il tuo sacerdozio macchiato di tante in-
» famie, come mai hai preteso o per dirla con più
» mitezza, come ti sei potuto acchetare a farti eleg-
» gere, inconsapevole la romana Chiesa, vescovo di
» Roma? Lasciamo stare il senato, il clero inferiore
» ed il popolo. Che pensi tu de' vescovi cardinali, i
» quali elegger sogliono il romano pontefice prin-
» cipalmente, e per varie prerogative hanno più
» dritti non solo di tutti i vescovi, ma e de' patriar-
» chi e de' primati ancora? Salvo il domma della

» Chiesa universale, essi sono gli occhi di quel-
» l' unica pietra, della romana Chiesa, de' quali parla
» Zaccheria dicendo: *Ecco la pietra che ho posto*
» *innanzi a Gesù; sovra a quest' unica pietra sono*
» *sette occhi:* sono essi le lucerne di quell' unico
» candelabro, di cui lo stesso profeta parla, dicendo:
» *Veggo apparirmi un candelabro tutto d' oro con*
» *una lampana in cima, ed ha sopra di sè sette lu-*
» *cerne:* sono essi i candelabri nel cui mezzo, se-
» condo Giovanni, passa Gesù. Or vedi come così
» un poco si attagliano a te le parole, che la Scrit-
» tura tosto soggiunge: *Ricòrdati donde sei uscito*
» *e fa' penitenza.* Se merita giustamente la pena chi
» oltraggia un sacerdote qualsiasi, come dovrai
» esser punito tu, che oltraggiasti quei sacerdoti
» col cui consiglio e giudizio tutto si governa lo
» stato e la disciplina della cattolica Chiesa? Se il
» dritto canonico dà al clero di qualunque benchè
» piccola Chiesa libero giudizio su colui che deve ad
» essa preporsi, con che superba audacia hai tu pre-
» teso di violentemente opporti a coloro, che fuori la
» regola ordinaria della Chiesa, possono dirittamente
» pubblicare la censura su gli stessi vescovi? Perchè,
» per ambizione di afferrarti il supremo dei sommi
» onori, hai incitato il mondo intero a porre in dubbio
» la tua condanna? Non peraltro in verità, se non
» perchè ognuno esclami col Profeta Geremia: *Terra,*
» *terra, terra, ascolta la parola del Signore. Questo*
» *dice il Signore. Quest' uomo scrivilo sterile; un*
» *uomo che non sarà mai prosperato in sua vita*; e
» tu per contrario risponda col Profeta medesimo:
» *Guai a me, madre mia, che mi hai fatto un uomo*
» *di contesa, un uomo di discordia su tutta la terra!*

» *Io non ho dato nè ricevuto da alcuno danari ad* » *usura, e tutti mi maledicono;* e poi tu dica a te » stesso: *Maledetto quel giorno in cui nacqui; non* » *sia chi benedica quel dì, in che la madre mia mi* » *dette in luce. Maledetto colui che disse a mio pa-* » *dre come per dargli una lieta novella: a te è* » *nato un bambino maschio. Sia quell' uomo come* » *quelle città, che Iddio distrusse senza pietà. Oda* » *grida in sul mattino ed urla a mezzo il dì.* » *Deh perchè Dio non mi fe perire prima di na-* » *scere; sicchè stato sia a me sepolcro il seno ma-* » *terno, e questo in eterna gravidanza!* »

Nè pago il Santo di questa maniera di argomenti, entra, secondo il costume di tutti i sagri scrittori, a considerare la unione di un vescovo con la sua Chiesa a guisa di dolcissime ed immaculate sponsalizie, cui non è lecito ad alcuno turbare; e però fortemente inveisce contro chi, non chiamato da Dio, viola il mistero di queste sante nozze, e contamina la donna cui il Signore non gli diede compagna. « Noi (così egli) non ammettiamo nella Chiesa » quei laici, che, lasciate le proprie mogli, si uni- » scono alle altrui. Or quanto più colpevole è l'adul- » terio di colui che senza alcuna sentenza sinodale » lascia la Chiesa sua, ed invade a guisa di ladrone » un' altra di aliena giurisdizione? Questa specie » di adulterio deplorava il Profeta dicendo: *Mi si* » *è spezzato il cuore dentro di me, e tutte le mie* » *ossa sono in fremito; son diventato come un ub-* » *briaco e come un uomo pieno di vino alla consi-* » *derazione del Signore e delle parole dei Santi* » *suoi.* » Ed il perchè di cotanto gravissimo dolore » vien detto appresso. *Perchè,* dice, *la terra è piena*

» *di adulterio, e perchè a motivo delle bestemmie la* » *terra piange e i campi del deserto sono arsi.* Di » quali persone poi sieno questi adulterii, perchè » pianga la terra, e perchè i cuori degli uomini » senza lo irrigamento della predicazione, come campi » di deserto, inaridiscano, lo dice e ne dà la ragione » immediatamente: *Imperocchè e il profeta e il sa-* » *cerdote sono immondi e nella casa mia, dice il* » *Signore, ho trovato la loro malvagità.* Ma vedi ora » che cosa si minaccia a questi adulteri, sacerdoti » e profeti: *Il loro cammino sarà come lubrica* » *strada in mezzo al buio, poichè inciamperanno e* » *cadranno, e farò venire sciagure sopra di essi,* » *nel tempo del loro gastigo. Profetarono nel nome* » *di Baal, ed ingannarono il mio popolo d'Israele;* » *e i profeti di Gerusalemme li ho veduti imitare* » *gli adulteri e seguir la menzogna.* Hai udito o » Cadalo? Prima s'imitano gli adulteri, poi si se- » gue la menzogna: l'una cosa dall'altra dipende. » Colui erra dalla verità che macchia la ecclesia- » stica mondezza col vizio di lussuria. Ed ahi pur » troppo possiamo noi piangere della Chiesa, co- » verta omai di obbrobrio come di Gerusalemme si » dolea Geremia: *Di obbrobrio ti han coperta fino* » *alla cima del capo i figliuoli di Menfi e di Tofne.* » Dicesi Gerusalemme coverta di obbrobrio sino al » capo, quando dalle più piccole Chiese sino alla » Sede apostolica, madre di quante sono le Chiese, » tutto è venalità e lussuria. Infine vediamo nella » stessa divina pagina in che si andrà a rivolgere » tutta questa dolcezza dell'adulterio: *Ecco che io* » *darò loro in cibo l'assenzio ed in bevanda il* » *fiele.* »

Dette le quali cose, Pier Damiano con una eloquenza, che gli è tutta ispirata dalla sua santità, entra più addentro nel cuore di Cadalo, e cerca di commuoverne tutte le fibre, muovendogli un pieno e terribile assalto, dirò così, da ogni lato: « Dunque » fratel mio, continua egli, fa' quel che dice il Pro» feta: *Tornate a coscienza, o prevaricatori.* Cer» ca, ti prego, cerca là nel tuo cuore, e considera » naturalmente qual quiete, qual refrigerio ti è ve» nuto nell'animo da che ti sei cacciato in mezzo a » sì perigliosi negozi, come tra' flutti vorticosi di » Scilla? L'ambizione scialacqua danari; fondesi » ogni metallo; le facoltà della Chiesa, roba de' po» veri, si profondono in uomini di guerra. Tu poi, » per essere il primo di tutti in dignità, ti fai a » tutti soggetto, e per soverchio agognare a signo» ria ti riduci in ischiavitù. Sappi però che costo» ro, i quali s'intrudono a prezzo nel reggimento » della Chiesa, per giusto giudizio di Dio non sa» ranno mai paghi di cattivarsi gente, nè mai » avranno da' traffici loro quella beata quiete e » ricchezza che si aspettavano. Maestri di pesti» lenza non faranno che dar moto ai martelli de' fab» bri, affinchè donde un tale dominio ebbe il prin» cipio, di là pur si abbia l'accrescimento, dico » dalla pecunia. Se l'uomo timorato di Dio fugge » per non sobbarcarsi al peso del papale ufficio, » ed appena si fa vincere alla preghiera, come » tu hai potuto non solo non ischivare quello che » Leone santo chiamava peso de' pesi, ma di più » offrirti ad esso ed aiutarti con preghiere e con » doni? Con ciò non hai fatto che chiaramente av» verare in te stesso quel che Dio per bocca di

» Ezechiello rinfacciava a Gerosolima dicendo: *A* » *tutte le altre meretrici si dà la mercede, ma tu* » *l'hai data a tutti i tuoi amatori.* Imperocchè per » aver tu largiti doni e non ricevuti, in te è av- » venuto il contrario. Inoltre se i canoni trattano » da eretici quelli che non si accordano con la » Chiesa, quale condanna si deve a te, che, ad onta » dell' ostinata resistenza di lei, vuoi non pascerla » ma farne strazio, e quella, che Pietro edificò » sulla pietra della fede con la predicazione, tu per » per mezzo de' tuoi infernali satelliti butti a terra » con le tue battaglie, non temendo, per ottenere » l'immeritato nome di pastore, di confondere e la- » cerare i paschi e la greggia. Ma ascolta che dice » a te e ai tuoi pari il Signore pel suo Profeta: » *Guai a' pastori, che sviano e sbranano le pecco-* » *relle dell' armento mio, dice il Signore. Per que-* » *sto così parla il Signore Iddio d'Israello ai pa-* » *stori che pascono il mio, popolo: voi avete di-* » *sperso il mio gregge, e l' avete cacciato fuora, e* » *non lo avete visitato; ecco che io visiterò voi a* » *motivo della malvagità delle vostre inclinazioni,* » *dice il Signore.* Quello adunque che tu vai mac- » chinando adesso non è un visitare la greggia del » Signore, ma è un disperderla, un sacrificarla a » guisa di un predone e ladro, secondo dice Gesù » Cristo nell' Evangelo: *Il ladro non viene se non* » *a rubare, ad uccidere, a distruggere.*

» Dimmi, fossi tu nato per gettar tutto il mondo » tra gli orrori di guerra, per distruggere le fatiche » e le opere degli Apostoli, e con la tua smisurata » ambizione seminar zizania nella Chiesa di Cristo? » E veramente il tuo nome pare che pronostichi

» tanti disastri. Tu ti chiami Cadalo. Ebbene la
» prima parte di questo nome chiaramente significa
» caduta, la seconda del greco *Laos* suona popolo.
» Dunque tu sei la rovina del popolo, la quale, se-
» condo la Scrittura, sta ne' sacerdoti cattivi. Così
» colui che era già stato figliuolo della Chiesa, ora
» è addivenuto come un coltello feritore. Ascolta
» dunque come tutti questi tuoi sforzi cadranno,
» anzi si volgeranno in tua ruina, e come dovrai
» tornare ignominiosamente alla tua terra, tu che
» ora ti vuoi superbamente piantare nelle rôcche
» romane. La divina voce dopo aver detto: *O spa-*
» *da, spada, esci dalla vagina, affilati per ucci-*
» *dere e luccicare,* continua così: *Or ti riposa nel*
» *tuo fodero, nel luogo ove fosti creata, perchè io*
» *ti giudicherò nella terra del tuo nascimento, e*
» *spanderò sopra di te l'ira mia, e soffierò contro*
» *di te il fuoco del mio furore.* Ora forse tu hai la
» mitra, hai la cappa rossa alla foggia de' romani
» pontefici: guárdati però che per questo non ti
» venga sopra la sentenza del medesimo Profeta. *E*
» *tu profano, empio duce di Israello, per cui è venuto*
» *il giorno preordinato al gastigo di tua iniquità:*
» *queste cose dice il Signore: deponi questo diade-*
» *ma, lèvati questa corona; non è questa forse che*
» *esalta gli umili ed umilia i superbi?* Come se
» annunziasse che chiunque a tale diadema o sacer-
» dotale corona arrogantemente agogna, a buon
» dritto è depresso, e che a buon dritto sia ad essa
» sublimato chi tenendosi indegno si ricusa. Vera-
» mente oh com'è bello vedere che i tuoi elettori
» siano stati quella buona coppia de' vescovi di
» Vercelli e di Piacenza, i quali ben poco casti

» come sono, avessero almeno saputo (come sanno » bene delle donne) così ancora del pontefice da » eleggersi recar giusto giudizio. Ecco novellamente » i due vecchi onde parla il Signore: *È uscita la » iniquità di Babilonia dai vecchi giudici, i quali » pareano governassero il popolo.* Ecco la nuova » Susanna accusata e tradotta in giudizio, ecco il » delitto imputato all' innocente ed il giusto sangue » condannato. Ma forse mancherà il novello Daniele, » il cui spirito improvvisamente risuscitato, prenda » vendetta della nequizia de' falsi testimoni? No, » non mancherà quel vero uomo dei desiderii, del » quale dice il Profeta: *Ecco verrà il desiderato » da tutte le genti.* Vi sarà, dico, un più potente » Daniello, che e convinca gli empi vecchioni di » falso giudizio, e la nostra Susanna rimandi libera » e sciolta dalla condanna ingiusta. Del suo repen- » tino giudizio dice un altro Profeta: *Ecco che uscirà » il turbine della divina indignazione e la tempesta » scoppierà sul capo degli empi; non si riterrà il » furore del Signore Iddio finchè non avrà fatto, e » finchè non avrà compito il consiglio del suo » cuore.*

» In quanto ai re, salva la riverenza dovuta a » quelli che per la debolezza o del sesso o della » età tu potesti eludere, tutti gli altri però, che ti » spinsero a questo misfatto, debbono dirsi figliuoli » di Caifasso, primogeniti di Satana, coadiutori dello » anticristo, nimici di verità. Intanto piacemi escla- » mare: O cielo, o terra, coi quali tutti gli elementi » saranno confusi! O tragedia, da tutti i secoli inau- » dita! Un vescovo estraneo, negletta la propria » Sede, senza voler di Dio, senza consenso di Pie-

» tro, senza voto della Chiesa romana piglia il go-
» verno della romana Chiesa! E questa madre e
» maestra di tutta la religione cristiana comporta
» quello, cui non comporterebbe un' altra Chiesa
» d' infima dignità! Forse che si apporrà taluno,
» dicendo essere intervenuto alcun Romano a que-
» sta che io dico illecita ordinazione. Ma si vergo-
» gni questa lingua frenetica, e se non sa esser
» feconda, impari almeno ad esser muta, e quando
» non sa dire parole ad utilità, sappia tacere senza
» danno. Questa elezione si fa principalmente col
» giudizio de' vescovi cardinali, poi vi si richiede il
» consenso del clero, infine si aspetta lo applauso
» del popolo, nè si tiene per compiuta se non si
» consulta l' autorità della regia altezza, salvo però
» che qualche imminente pericolo non permetta in-
» dugio di sorta, come questa volta avvenne. Se non
» che tu mi pari imitare il diavolo, chè com' egli
» pluralizzò Iddio dicendo alla donna: *Sarete come*
» *dii sapendo il bene ed il male,* così tu, aggiun-
» gendo qualche cosa di nuovo alle declinazioni
» grammaticali, fai d' oggi innanzi i fanciulli reci-
» tino il *Papæ Paparum.* Ecco che il mondo nella
» sua decrepitezza ha dovuto imparare da te una
» cosa che non sapeva. E, siccome, secondo l' espres-
» sione di san Paolo, il sommo pontefice entrava
» nel *Sancta Sanctorum* ogni anno mediante il san-
» gue delle vittime, così tu fai strage e spargi il
» sangue di miseri uomini quasi di immondi ani-
» mali per intrometterti nel santuario di Pietro non
» senza sangue. Deh attendi, fratel mio, attendi di
» non iscagliarti sì precipitoso nemico contro di
» Pietro, il quale trapassò col dardo acceso della

» sua parola l'anima di Anania con la sua con-
» sorte, e Simone, che si era dato pazzamente ad
» andare per le nuvole, fece rovinosamente cascare
» nel profondo dell'inferno.[1] »

Il Santo continua pur lungamente in questa guisa a rampognare l'antipapa, ma senza frutto; conciossiachè molto più potesse nell'animo di costui l'ambizione del regnare, che non l'amore della virtù. Mentre che Pier Damiano si struggeva in lagrime nella sua solitudine, e studiava i modi onde commuovere Cadalo, questi astutamente macchinava quel che fosse da fare per vincere la prova e spodestare il pontefice.

Cominciò l'anno 1062 con funesti presagi. Strani rivolgimenti turbavano la natura: terribili tremuoti, tuoni, fulmini, mortifere pestilenze, stragi, fame. Tutto pareva accennare a divini gastighi. I buoni Cristiani ne impaurivano; ma ciò non impediva che Cadalo non versasse l'oro a piene mani per comperare devoti alla sua causa. Sul cominciare della primavera scese egli stesso in Italia a capo di una numerosa soldatesca la più parte tedesca; e valicate le Alpi, incontrossi tosto in quella grande proteggitrice de' romani pontefici la Contessa Matilde, che lo molestò per buon tempo coi suoi armati, e gli fece provare le prime difficoltà della impresa. Ma l'antipapa non cadde d'animo; anzi stimò che un audace

[1] Lib. I, epist. 20. Ho citato alquanto in lungo i brani di questa lettera, principalmente per dare qui un saggio della cognizione che avea Pier Damiano delle sacre Scritture, e del modo onde le usava. Vedremo poi appresso come seppe sostenere anche con la ragione e le leggi canoniche la elezione di papa Alessandro contro quella di Cadalo.

consiglio glie la dovesse far vincere. Lasciato il Lombardo, a grandi giornate volò sul territorio papale; ed ivi, posti gli accampamenti fra Sutri e Roma, sperò che i Romani, vedendolo così ardito d' animo e grosso di soldatesche, dovessero disertare il campo del vero pontefice e correre a lui. Ma sebbene col suo oro fosse riuscito a comprare parecchi ottimati, ed in ispezialità certo Pietro di Leone potentissimo, pure non per questo vide aprire innanzi a sè le porte della città. Giunse solo ad insignorirsi della torre di Crescenzo e di un' altra presso il ponte Milvio. Allora, accorgendosi che l' oro non bastava a dargli Roma, volle prenderla d' assalto; e però, levato il campo, si appressò alle sue porte.

Papa Alessandro in questo mezzo non aveva meno alacremente provveduto alla difesa. Erasi studiato di raccogliere quanti più Italiani avea potuto, ponendoli sotto il comando di Riccardo Principe di Capua, e restando il Vaticano a guardia di Goffredo. Tosto si venne alle mani. Cadalo occupava le pianure di Nerone: i pontificii arditamente lo assaltarono. Alle falde del monte d' oro si combattè una terribile battaglia, nella quale Italiani e Tedeschi furiosamente pugnarono. Fu un gran cadere di uomini dall' una parte e dall' altra: un frequente avvicendarsi di prospera ed avversa fortuna in amendue i campi. Il terreno era pieno di cadaveri; ma le sorti della giornata non per anco si decidevano. Alla fine i Tedeschi, facendo un estremo sforzo, conseguirono la vittoria. Cadalo non era uomo da non profittarne. Senza por tempo in mezzo si spinse all' assalto della città, sicuro del trionfo. Ma la Provvidenza vegliava su le sorti della Chiesa e del suo pastore. Tutto ad un

tratto Goffredo di Toscana a capo di fresche soldatesche interviene nella pugna, fa prodigi di valore, mette spavento e confusione nei Tedeschi, li percuote ai fianchi ed alle spalle, e tosto li costringe a darsi in fuga. Molti annegano nel Tevere; altri, sbaragliati qua e là e come vinti da un terribile spavento, a stento campano la vita: tutto lo esercito è disperso o distrutto; Cadalo stesso tiene a gran ventura di potere aver salva la vita fuggendo. Anzi probabilmente, poichè la rotta fu grandissima, lo stesso fuggir che egli fece, non avvenne senza connivenza o tradimento di Goffredo.[1] Ma vi fosse stata o no la costui connivenza, certo è che in questo fatto si compì a verbo la minaccia, che Pier Damiano avea fatta a Cadalo nella lettera, cui abbiamo recata innanzi: *Tu che superbamente guerreggerai contro le romane fortezze, tu stesso al proprio suolo ritornerai con ignominia.* Così papa Alessandro restò padrone di Roma e del soglio pontificio; ma non bastò questa vittoria a far cessare i mali cagionati alla Chiesa dall'antipapa e dai suoi aderenti.[2] Anzi neppure valse al pontefice il raccogliere tosto come fece un sinodo a Roma, nel quale ottenne che intervenisse lo stesso Pier Damiano e fosse di pari consentimento anatematizzato l'anti-

---

[1] Muratori negli Annali dubita almeno di ciò. Fiorentini crede che vi sia stato tradimento, e san Pier Damiano pare che accenni a questo stesso nell' epist. 10 del libro VII, secondo Voigt, ma almeno ciò non è chiaro.

[2] MURATORI, *Annali*, all' anno 1062. — VOIGT, *Storia di papa Gregorio VII*, cap. 11. — *Vita Alexandri II*, parte I, tom. III, *Rerum Italic. Script.*

papa. Questo mezzo non fruttò meglio degli altri per far rinsavire il superbo vescovo di Parma.[1]

Cadalo, come interviene sempre agli uomini superbi, anzichè piegarsi per la sconfitta, ne fu vieppiù inacerbito e punto. Si ridusse furente in Parma, ed attese a rifarsi della percossa, ragunando nuova gente, e spargendo oro a più larghe mani. Intanto era già riuscito ad eccitare sì fattamente i Romani a ribellione, che Roma stessa, neppur dopo la vittoria, fosse dimora sicura pel pontefice. Moltiplicavano ogni dì le ire fra quei che parteggiavano per l'uno e per l'altro papa; nascevano frequenti risse e vendette; si minacciavano insidie ad Alessandro, sicchè questi videsi costretto a riparare in Lucca, ove si pose sotto la guardia di alcuni soldati mandatigli da Beatrice e da Matilde. Così Cadalo misleale, anche sconfitto, danneggiava grandemente la Chiesa, suscitava nimici ad Alessandro nello stesso cuore di Roma, ed obbligava il primo pastore ad abbandonare il luogo suo per ridursi esule in terra lontana. Al perfido antipapa questo pareva una specie di trionfo; se ne rallegrava con sè medesimo, e superbamente ne menava vanto tra i suoi. Miserabile! non pensava che ei lo avea comperato col sangue degli innocenti, e con gravissimo danno di quella Chiesa cui voleva a viva forza timoneggiare.

Ma Pier Damiano, non prima ebbe nell' eremo

[1] Intorno a questo sinodo tenuto nel maggio del 1062, mentre Roma era in tanta agitazione, vedi il BECCHETTI e specialmente il MITTARELLI, che lo rileva da alcune parole di san Pier Damiano: « Quia Cadalaus draco teter- » rimus sufflat, et quia synodus imminet etc. » MITTARELLI, ad ann. 1062, pag. 280.

notizia della battaglia combattuta intorno Roma e della perfidia di Cadalo, gli scrisse una seconda lettera, la quale non è meno efficace, ma è certo assai più terribile e severa della prima. Immagini il lettore di quanta nobile ira dovesse divampare l'animo del Santo al vedere sì crudo scempio della Chiesa di Cristo. Già parevagli che tutti gli sforzi da lui adoperati per mondarla dalle simonie e dalle incontinenze clericali dovessero andare perduti, quando lo scisma la dilacerava, ed alcuni fedeli viveano nella obbedienza di un papa, che aveva comprata con l'oro la potestà delle chiavi. Egli adunque disfoga così a Cadalo i pensieri della sua anima: « Ti scrissi, o Cadalo, prima che tu coi sa» telliti di Satana movessi ad aggredire Roma, scon» giurandoti di cessare da così crudele intendimento, » di trattenerti nei limiti del tuo dovere, di non » concitare con un'empia guerra il divino furore » contro di te, ed il mondo contro la Chiesa. Ma » tu quasi vesuvio di fuoco dall'eruttare fiamme non » posi, spargi tra'l popolo dirò così faville di pecunia, » e nel fuoco della cupidigia i cuori degli uomini mi» serabili infiammi. Perseguiti la tua Chiesa per ot» tenere la non tua. Da un lato poni nella bilancia » oro ed argento; dall'altro stipulazioni e contratti; » con giuridico diritto si compiono le scritture, e si » vendono i poderi della Chiesa cadente. Tu conduci » al tuo seguito soldatesche, piuttosto di oro che di » ferro armate; e siccome i danari si traggono dalla » borsa, così le tue spade dalla guaina. Le falangi, » che ti seguono armate, non sono tanto eccitate » dal suono del corno guerresco o della tromba mi» litare, quanto allettate dalla vena del vibrante

» metallo; imperocchè tu, come dicono gli uomini
» del volgo, con poco d'oro rompi i ferrei muri.
» Ma ricòrdati che insegna Salomone le ricchezze
» essere spesso conservate in danno di chi ne è si-
» gnore. Giovò forse in alcun modò l'oro a quel
» Tolomeo re di Egitto; il quale, dopo la guerra
» navale che perfidamente e superbamente volle
» muovere a Giulio Cesare, affogato dal mare, giacque
» negletto e dispregiato sul lido senza alcuno che ne
» guardasse il corpo, e non fu potuto discernere fra
» gli altri se non per l'aurea corazza chè il circon-
» dava? Meglio sarebbe stato per lui vivere con ru-
» vide vestimenta, che perire nella porpora e nel-
» l'oro. Nerone imperadore pescava con auree reti,
» e, come contano le storie, le tirava dal mare
» con funi di porpora; ma nè le ricchezze nè le de-
» lizie nol poterono liberare da un imminente peri-
» colo. Imperciocchè, cèrco a morte dai Romani per
» la enormità delle sue scelleratezze, mentre tre-
» mante fuggiva dalla regia, egli stesso poco lungi
» da Roma trucidossi.... Bene però disse il Profeta
» *Getteran fuora il loro argento e l'oro tra le im-*
» *mondezze. L'argento nè l'oro salvare non li potrà*
» *nel dì del furore del Signore, nè saziare l'anima*
» *loro, nè empire il loro ventre, perchè è stato occa-*
» *sione di inciampo alla loro malvagità, e l'orna-*
» *mento de' propri monili servir fecero alla su-*
» *perbia* .... La tua pecunia, o Cadalo, si sforza
» di abbattere il fondamento della fede cristiana e
» di tutta la santa Chiesa. Oh inaudita scellera-
» tezza! I soldati di Pilato non osano di scindere
» la tunica inconsutile del Signore, e tu dividi la
» Chiesa in due papi? Quelli non frangono le ossa

» di Cristo pendente nella croce; e tu, divise le » membra della Chiesa, che è senza dubbio il corpo » di Gesù, violi perfidamente il sagramento della » sua unità? .... Iddio volesse, o Cadalo, che tu » non fossi mai nato, o nato, tosto morto. Oh perchè » tu fosti conceputo? perchè la madre tua non ti » abortì? perchè non piuttosto moristi nel seno » materno?[1] » E conchiude col ricordargli che poco innanzi di lui Giovanni vescovo piacentino avea voluto anche egli rubare violentemente la potestà delle somme chiavi. I Romani sulle prime gli ebbero fatto buon viso, ma poscia presero una terribile vendetta di lui; gli strapparono gli occhi, tagliandogli le orecchie e le nari; in fine per dispregio, messolo sovra un asino con la coda tra le mani, lo costrinsero a gridare per le vie: Tale supplicio soffre chiunque vuolsi far papa e non è.[2] Pensi dunque Cadalo a questi divini gastighi e tremi: pensi che niun peccato è così grave come quello che sconvolge tutta la cristianità, nessuna simonia così empia e sacrilega come quella che, ponendo a prezzo la Chiesa romana, pone insieme a prezzo tutte le Chiese del mondo; consideri i divini giudicii e tremi al vedere che la fornicazione, cui egli fa con lo accostarsi violentemente alla romana Chiesa, è la massima delle fornicazioni, lo adulterio di quei profani ardori di ogni altro adulterio infinitamente peggiore; non soffra che più a lungo continui quel terribile flagello della Chiesa di Gesù; già troppo si rallegrarono i malvagi, trionfarono i simoniaci ed

[1] Lib. I, epist. 21.
[2] BARON., *Annales*.

i concubini; già troppo piansero, troppo pregarono sconsolati e senza pro i buoni ed immacolati servi del Signore.[1]

Con queste ed altrettali esortazioni o minacce sperava il santo vescovo di Ostia piegar l'animo dello antipapa; ma Cadalo era troppo indurito nel male, troppo superbamente ambizioso delle somme chiavi, troppo poco curante de' beni spirituali per lasciarsi vincere da quella maniera di argomenti, che in un modo o in un altro aveano tutti fondamento nella fede, e da essi prendevano vita e vigore. Gli argomenti a persuadere gli uomini, usi già a dilettarsi solo de' beni fugaci ed a porsi in essi con tutta l'anima, vogliono essere ben diversi; ed Iddio, che nel mistero del suo amore veglia alle sorti della Chiesa, tosto li pose in opera per Cadalo. La salute venne donde meno si aspettava.

Re Arrigo teneva il governo del romano imperio sotto la reggenza della madre Agnese: e costei nelle bisogne dello Stato si lasciava quasi unicamente governare da Enrico vescovo di Augusta. Il quale avea saputo sì bene afferrare ambo le chiavi del cuore di questa donna, che nulla mai nello Stato si faceva, che da lui prima consentito non fosse. Come era da prevedere, i vescovi ed i maggiorenti di Germania ingelosirono prima; poscia, vinti da sospettosa invidia, giunsero fino a spacciare calunnie d'impudici amori tra la imperadrice ed il vescovo.[2] La verità era che il gran potere di quel-

[1] Vedi tutta la lettera, che abbiamo qui compendiata, la quale è soprammodo bella e veemente.

[2] Intorno a questa calunnia ed al modo da smentirla, vedi MURATORI, *Annali*, all'anno 1062.

l'uomo lor turbava i sonni, ed andavano pensando modo da torlo di seggio. Il favore in che il vescovo (sebbene avuto in conto di probo) tenne lo antipapa, porse una buona occasione agli avversari d'ingrossare di numero e tentare felicemente una prova contro di lui.

Vi aveva a quei dì tra gli altri prelati di Germania certo Annone arcivescovo di Colonia, uomo per integrità di costumi, costanza di animo e sapienza spettabilissimo. Costui, o che giudicasse importabile per lo Stato la dominazione del vescovo Augustano, o che volesse con un colpo ardito francare la Chiesa dal pericolo dello scisma, divisò di sottrarre ad ogni costo re Arrigo dalla tutela della madre e del vescovo potentissimo.[1] Erano dalla parte di Annone tra gli altri l'arcivescovo di Brema, Sigifredo arcivescovo di Magonza, il conte Egberto cugino del re, Ottone duca di Baviera e parecchi altri ottimati. Nei loro frequenti convegni si aizzavano gli uni gli altri. I più audaci, rotto ogni freno, dicevano doversi stimare suprema follia il tollerare che una femmina tenesse signoria sopra valorosissimi principi dello Stato, saggi amministratori della repub-

[1] Il Voigt taccia anche di ambizione il vescovo di Colonia, ma avuto riguardo a quel che fece da poi ed alla fama in che fu tenuto, possiamo dire che ei si lasciasse guidare da più nobili motivi. Cesare cardinale Baronio (ad ann. 1062) afferma che gli scrittori contemporanei sono sì discordi intorno a ciò, che è al tutto difficilissimo di dire alcuna cosa certa. Ma egli stima che probabilmente il motivo fu, « ut eo modo regni regimen auferetur » a matre et ab illis qui ab ea ejus administrationi præ» fecti erant, quorum arbitrio cuncta male miscerentur, » atque plane auditu nefanda perpetrarentur. »

blica, vescovi per sapienza famosi: essere importabile che una donna sedesse a tiranneggiare la nazione reina delle nazioni, il popolo vincitore di tutti i popoli dell' universo: chi non sa la fede e la virtù della femmina esser più fuggevole del vento e dell' acqua posta sulla china? un osceno amore aver messe tutta la potestà e tutte le leggi nelle mani di un solo: un solo però goder tutti i vantaggi, tutti i redditi, tutt' i tributi dello imperio. — E noi, seguitavano eglino, e noi nè meno nobili nè meno valorosi di quel drudo per quale ragione dovremo vivere reietti, avviliti, spregiati e senza ombra di signoria? Ogni cosa qui, e persino la giustizia, è vendereccia il potere, la gloria, l' onore sono addivenuti preda di un solo uomo, o di chi a lui sia devoto e vilmente gli serva: alla guerriera Germania non rimane che onta e dolore. Il re, che già entra in gioventù, è vilmente tenuto lungi dagli uomini, educato in una muliebre corte, e presso alla conocchia renduto femmina al paro delle femmine educatrici. E pure noi viviamo in un tempo, in cui chi è chiamato a reggere lo imperio dovrebbe essere più che virilmente educato, star presente alle diete, adusarsi di buon' ora nei negozi dello Stato, e più di tutto accostumarsi a trattare nobilmente le armi.[1] — Con queste ed altre più audaci parole ei cercavano di guadagnare molti alla loro parte. Si studiavano di trarre il popolo altresì, ma poco o nulla riuscivano; conciossiachè Agnese fosse regina molto amata dai suoi sudditi, ed il governo di lei assai dolce e benigno specialmente alle plebi.

---

[1] AVENT., *Ann. Bojorum*, citato da Voigt.

In questo mezzo Annone, che non era uomo da indietreggiare agevolmente, divisò ottenere con un artifizioso stratagemma ciò che per altri modi non si era potuto conseguire. Fece costruire una bella e ricca nave e con ogni maniera di adornamenti la volle rendere più bella e più ricca. Avea tappeti lucenti e svariatissimi, sfoggiate cortine, fregi di varia natura, opere d'intaglio in oro ed argento cesellate: fino contano i cronisti che tra l'oro e l'argento fossero qua e là sparse nel battello gemme preziose. Salito sopra di esso Annone con grande séguito di nobili e valorosi cavalieri, navigò pel Reno all'isola San Lutberto (ora Kaiserwerth) ove poco dopo giunse Arrigo, che andava a celebrare la Pasqua a Nimega. All'arrivo del re furono grandi feste nell'isola deliziosa: i cavalieri del principe e quelli che seguivano Annone ebbero frequenti convegni, ne' quali forse non si mancò di maturare ciò che già da buon tempo andavasi apparecchiando. Un dì re Arrigo, sedendo ad un suntuoso banchetto con Annone e con molti suoi cortigiani, si mostrò così vivacemente allegro, che questi stimò giunto il momento di raggiungere i propri fini, ed averlo nelle sue mani. Pose assai destramente il discorso sopra la sua nave, e con tanto stupendo artifizio ne favellò, che surse nell'animo del principe forte desiderio di tosto vederla. Il desiderio del re, con tant'arte apparecchiato, fu con maggior arte al momento stesso soddisfatto. Arrigo, seguito da numeroso popolo, andò alla riva, e con grande onore ascese il battello. Ma ecco che mentre egli allegramente guardava come stupefatto le maraviglie della nave, i rematori, ad un muovere di ciglio dell'arcivescovo,

curvatisi su i remi, subitamente si allontanarono dal lido. Arrigo non sospettando di nulla, sulle prime domandò di quel che fosse, e l'arcivescovo il seppe tenere a bada per certo tempo in sino a che giunsero ben lontani dalla riva. Ma poichè il turbamento ed il tumultuare di molti fecero accorto il principe del mistero che si celava in quel fatto, ed egli audacemente, per sottrarsi da chi il teneva come prigione, si gettò nel fiume, sperando di salvarsi a nuoto. Non riuscì: le rapaci onde lo involsero così, che egli di un tratto scomparve, e sarebbe morto indubitatamente, se il conte Egberto non si fosse immantinenti gettato nelle acque per salvare il principe dalla morte e sè medesimo e gli altri dall'infamia di quel fatto. Il prese tosto pei capelli e semivivo ricondusselo sulla nave. Ivi Annone con ogni ingegno di carezze, di conforti, di persuasioni ottenne che ei si riavesse alquanto, e giunse sino a condurlo tranquillamente in Colonia.

L'arcivescovo di Colonia, come ebbe condotto il re nella sua diocesi, provvide ch'ei restasse sotto la propria tutela. Cominciò dal sedare con la sua eloquenza il popolo, che tumultuava. Appresso raccolse un'assemblea, alla quale rendè ragione di quel che avea fatto, dicendo non essersi lasciato muovere a quel rapimento del re da peculiare vantaggio, ma dalla carità della patria: aver voluto pericolare la propria fama e sino la propria vita per far ricco e prospero lo impero: questa pietosa violenza essere stata necessaria per sottrarre il principe da chi tiranneggiava lui ed i soggetti. Con queste ed altrettali ragioni ottenne che Arrigo, il quale era allora

nei tredici anni, fosse sottratto alla tutela di Agnese, ed affidato alla propria.[1]

Assai variamente favellarono gli storici di questo fatto, e nell' indagarne i motivi poco o punto si accordarono tra loro. Certo è che il vescovo Annone era uomo non so se più santo o abile del trattare gli umani negozi. Il quale, sebbene abbia potuto colpabilmente fallire nella scelta de' mezzi che adoperò per sottrarre Arrigo alla signoria del vescovo augustano, pure si dovè indurre ad un fatto sì importante per gravi ragioni. Tra tutte fu, a mio credere, principalissima quella di sottrarre la Chiesa di Dio al terribile scisma, che minacciava di travolgerla in rovina. Di che ci è indubitato testimonio ciò che avvenne appresso. Imperocchè non prima Annone ebbe in mano il giovane principe e con lui la somma de' pubblici affari, tosto tolse di seggio il cancelliere Guiberto di Parma, che favoreggiava l' antipapa, e si condusse egli stesso in Italia per sostenere le ragioni del legittimo pontefice.

Intanto Pier Damiano, che ardeva del desiderio di ridonare la pace alla Chiesa mercè la cacciata di Cadalo, vide con gran contento queste nuovità di Germania. Quantunque tenesse in molta stima la imperadrice Agnese, pur non di meno non si dolse all' udire che le fosse così indegnamente strappato di mano il figliuolo e la regale potestà. Scrisse anzi a sant' Annone una lettera, che ben ci mostra come primeggiasse, ed anzi direi quasi fosse unico, nella

[1] Vedi AVENT., *Annal. Bojor.*, et LAMBERT. citato dal Baronio.

mente del Damiano il pensiero di vincere lo scisma. Paragona il fatto di Annone a quello del biblico sacerdote Gioas; il quale, quando Atalia incrudeliva contro tutta la stirpe davidica, celò nel tempio il piccolo figliuolo di Ocozia, e serbollo a regnare sopra Israele. Poscia volgendosi al vescovo di Colonia: « Tu, gli dice, salvasti, o padre venera» bile, il fanciullo Arrigo abbandonato nelle tue » mani; tu raffermasti il suo regno; tu restituisti » al pupillo l'imperio ed i paterni diritti; tu al» tresì estendesti tosto la mano della prudenza al » sacerdozio, mentre ti studiasti e di recidere col » vigore della evangelica spada la squama della be» stia di Parma, e di ridonare a chi tiene l'aposto» lico Seggio il soglio della sua dignità. Ma bada » bene: Cadalo perturbatore della santa Chiesa, » distruttore della apostolica disciplina, della umana » salute inimico; egli radice del peccato, precursore » del diavolo, apostolo dell'anticristo, saetta scoc» cata della satanica faretra, verga di Assur..... » ancora soffia nel fuoco, ancora col fetore dell'av» velenata pecunia contamina le nari degli uomini, » e nuovo eresiarca la vacillante fede di molti col » vento della sua perfidia grandemente conturba.... » Deh non avvenga che per un solo putrido mem» bro di Satana la romana Chiesa soffra nella opi» nione degli uomini, e per questa occasione il po» polo cristiano resti in errore. Troppo è necessario » la tua prudenza si adoperi, con tutta la forza, per» chè incontanente si raguni un generale concilio » per diradicare dal mondo le spine di codesto per» nicioso errore. A quest'uopo ben io desidererei di » avere altresì un colloquio con te, se ne avessi la

» occasione, per dirti col vivo della voce ciò che per » la distanza mi è forza tacere.[1] »

Le parole di Pier Damiano, che nulla avevano potuto sull'animo indurito di Cadalo, riuscirono supremamente efficaci quando furono vòlte ad un Santo come era Annone di Colonia. Questi non pose tempo in mezzo; ma incontanente ragunò un concilio nella città di Osboria in Sassonia, ove convennero moltissimi vescovi italiani e tedeschi per dar la pace alla Chiesa. Il vescovo di Colonia non mancò d'intervenirvi; e per dare a quell'assemblea anche la imperiale sanzione, condusse seco il giovine re Arrigo. Intanto il Damiano, che era l'anima di tutto che a quei dì si faceva per distruggere lo scisma, non si recò nell'episcopale convegno, sia che non potesse per la mal ferma salute, o perchè già avesse avuta commissione dal papa di trasmutarsi per altri negozi della Chiesa in Francia. Ma ciò nondimeno il nostro Santo fu più che presente nel sinodo osboriano. Padroneggiò tutti gli animi de' convenuti con un mirabile suo libro intorno alla papale controversia, il quale fu letto intero nella assemblea e bastò esso solo a far che tutti di pari consentimento dannassero Cadalo. Raramente incontriamo nelle ecclesiastiche istorie una vittoria sì bella e sì piena riportata da un solo vescovo in un sinodo senza nè anco intervenirvi. Non fu bisogno neppure della presenza del santo uomo per convin-

[1] *Liber III Epistolar.*, epist. 6. Alcuni credono che questa lettera sia stata scritta dopo ed accenni al sinodo di Mantova; ma quand'anche ciò sia vero, non muta affatto il giudicio che Pier Damiano fece de' fatti testè narrati.

cere ciascuno de' molti vescovi: bastò a tutto la fama e la dottrina del Damiano.

Il bellissimo libro, che ottenne una sì segnalata vittoria e fece perdere a Cadalo ogni più lontana speranza del papato, ha per titolo: *Disputa sinodale*; ed è scritto a modo di dialogo tra un cotale che si addimanda regio avvocato ed un altro che ha nome difensore della romana Chiesa. Il trattato è al solito scritto con gran facondia, con una larga copia di testi e comparazioni bibliche, con molta audacia e libertà di parole: « Secondo la visione » di Daniello, dice egli, si elevino oggi i troni dei » padri della Chiesa, cominci il giudicio, s'aprano » i libri, e si dibatta la quistione. Quinci il difen- » sore della romana Chiesa adduca le sue ragioni; » quindi il regale avvocato, le sue. Taccia Parma » col suo eresiarca: parlino solo la potestà laicale » e la ecclesiastica. Gli animi de' santi sacerdoti » stiano all' erta per ponderare bene ciò che si dirà » da ambo le parti, e profferiscano infine sicura- » mente la sentenza del loro giudicio. » Così Pier Damiano, ponendo a petto l'un contro l'altro il regio ed il papale avvocato, entra a trattare a fronte levata la gran controversia di quei giorni, che si traduceva poi nella lotta del Sacerdozio e dell' Impero. Il nostro Santo, meno assoluto, meno rigido di Ildebrando nell'agitare la quistione delle elezioni papali, meno severo di lui all' Impero o a chi lo tiene, difende ciò non pertanto a tutto potere quei nobili principii, onde la Chiesa vive e cresce liberamente autonoma e non captiva, o soggetta ad alcuno. Uomo di grande intelletto e di gran cuore, ei comprende e sente che mai la Chiesa non sarà

interamente libera signora degli animi insino a che non sia interamente libera signora di sè medesima.

Il difensore della romana Chiesa comincia col dire, i vescovi, i re, gl'imperadori procedere dall'uomo: la sola Chiesa romana derivare da colui, che commise al *beato clavigero della eterna vita i dritti insieme del terreno e del celeste imperio:* chi lede le ragioni delle altre Chiese essere ingiusto, chi le ragioni di quella che è madre della fede, eretico: se ciascuna Chiesa può eleggere il proprio vescovo, perchè nol potrebbe la primissima di tutte? [1] A cui il regio avvocato oppone, queste parere buone ragioni; ma non potersi negare che papa Alessandro fosse stato eletto (gran peccato per un imperiale) senza il consentimento del re: essere indubitato che doveano scegliere il vescovo coloro, i quali aveano debito di obbedirgli; dal che séguita che il papa, come pontefice universale non solo dal romano popolo, ma eziandio dal romano imperadore, che è capo di tutto il popolo cristiano, eleggere si dovesse.[2] In qual guisa adunque il popolo senza il suo capo

[1] Mi studiai di accorciare tutto il libro dandone qui le idee principali.

[2] Per comprender bene questo argomento del regio avvocato bisogna trasportarsi con la mente in que' tempi, e considerare i principii che allora dominavano. Tutto il mondo era romano, e però veniva rappresentato dal popolo di Roma e dal suo capo, che era l'imperadore. Posto dunque che il vescovo si dovesse eleggere da coloro che gli doveano obbedire, il papa, come vescovo universale, dovea essere eletto dal popolo di Roma e dallo imperadore, che rappresentavano le membra ed il capo dell'universo intero.

eleggerebbe il papa, e lo imperadore obbedirebbe a colui cui non ha eletto? Ma il papale difensore, o meglio Pier Damiano, arditamente e con gran ragione risponde: Dunque nè Stefano, nè Sisto, nè Cornelio, nè Clemente, nè Silvestro, nè lo stesso beato Pietro furono degni del nome di papa, conciossiachè dagl'imperadori non fossero eletti. Nè dicasi bugiardamente, come si suole dagli imperiali, ciò valere solo degl'imperadori pagani e non de' Cristiani, i quali sempre elessero il papa; poichè chi dice questo, o è ignorantissimo delle ecclesiastiche istorie, o supremamente bugiardo. Qual re di fatti elesse Damaso spagnuolo? quale Innocenzo albanese? quale Zosimo greco? quale Leone toscano? quale Ilario sardo? quale Celestino romano? quale Bonifacio ed Anastasio romani anch'essi? quale innumerevoli altri di varia gente? Fu forse alcuno imperadore, che elesse Simplicio, Felice, Gelasio, Simmaco, Ormisda, Giovanni, Felice, Bonifazio, Mercurio, Agapito? E pure a quei dì la romana repubblica era governata da principi cristiani, quali furono Valentiniano seniore, Valente fratello di lui, che fu ucciso nella guerra contro i Goti, e poi Arcadio, Onorio, Teodosio, ed in fine Giovanni che fu trucidato presso Ravenna, Valentiniano terzo, Marziano, Leone, Maiorano, Severo, Antemio Olibrio, Glicerio, Zenone, Nepote, Augustolo, Anastasio, Giustino, ed altrettali moltissimi. Sorga qui alcuno e mi dica che un solo di costoro o scegliesse il pontefice, o ne approvasse la elezione, ed io mi darò per vinto. Che se leggiamo l'imperadore Maurizio aver dato l'assenso alla scelta del beato Gregorio, ed altri principi a qualche altro pontefice, ciò fu

comandato dalla perturbazione dei tempi e dalle orrende tempeste della guerra.

Pier Damiano rafferma le medesime cose con la donazione di Costantino, il quale, secondochè ei dice, si trasmutò in Bizanzio per donar Roma ed altre terre al papa. Da ciò deduce che se per volere di Costantino lo imperadore nulla può nella romana Chiesa, non si vede perchè questa non abbia buon arbitrio di scegliere il suo capo senza lo assentimento imperiale. Ben è vero che oggi i migliori storici reputano falsa la celebre donazione di Costantino: ma da ciò nulla si può dedurre contro la libertà delle papali elezioni, la quale è abbastanza provata dal Santo anche senza il fatto di codesta donazione. Molto meno poi alcuno vorrà meravigliare che intorno ad essa donazione Pier Damiano pensasse, come tutti i più dotti del suo tempo e sino gli uomini di parte imperiale pensavano.[1]

Ma poichè il regio avvocato si avvede di non poter difendere il diritto assoluto dello imperadore a scegliere il papa, ed ecco ch' ei si fa forte del diritto acquistato da Arrigo III pel privilegio concessogli da papa Nicolò, e domanda per qual maniera codesto dritto senza offesa, senza giudicio, senza condanna si avesse potuto mai perdere dallo innocente ed ancor pargoletto figliuolo. Se non che il Damiano, nulla paventando questa nuova arma di guerra, risponde: Non esser caduto mai in suo pensiero o

[1] Il Muratori cita (*Annal.*, ad ann. 1059) le principali parole di questa donazione, con le quali si dona il *palagio, la città di Roma e tutte le provincie, luoghi e città dell' Italia, ossia della regione occidentale:* e dice apocrifo questo documento.

in quello de' reggitori della Chiesa di tôrre un così fatto privilegio allo imperadore: desiderare anzi che gli fosse sempre raffermato pieno ed intero.[1] Nondimeno come mai avrebbe potuto o saputo usarne secondo ragione un pargolo? fu mai udito nella Chiesa che un fanciullo scegliesse il sacerdote, o, quel che è più strano ancora, il pontefice? considerassero che la romana Chiesa è più veramente madre di Arrigo, che non sia la madre carnale: questa il generò nella carne, quella nello spirito: se dunque il fanciullo non può fare di per sè, ben si vede che come la madre carnale provvede in sua vece alle bisogne temporali, così la madre spirituale tiene la cura di lui nelle spirituali. Infine chi non sa che per le varie condizioni de' tempi alcune cose si mutano nella Chiesa? Odii, desiderii di vendetta, minacce di popolo tumultuante aveano impedito di chiedere alla papale elezione lo assentimento del lontano imperadore. Era forse d' uopo riempire Roma di sangue e di stragi per non mutare là dove il mutamento è permesso? Qual meraviglia che si innovino tal fiata gli statuti degli uomini, quando Iddio medesimo, cui tutto è aperto, cangia le cose da lui stabilite? Iddio stesso scema ed aumenta talvolta le sue promesse; minaccia di punire e non punisce; annunzia un beneficio e nol concede; scrisse sull' adamante le leggi di natura, e coi suoi miracoli le distrugge. A che poi potrebbe giovare il dire, come fa il regio avvocato, che quando trattasi di religione non bisogna attendere ai pericoli di guerra civile od altro, ma imitare i martiri i quali mori-

[1] Non so se Ildebrando avrebbe detto lo stesso.

rono anzi che tradirla? Altro è il fatto de' martiri, ed altro quello de' vescovi, i quali elessero papa Alessandro. Costoro imitarono Pietro e Paolo apostoli, de' quali conta la Scrittura che per evitare lo scandalo ed accomodarsi ai fedeli mutarono le leggi stesse della Chiesa. Per cansare il danno del prossimo, san Pietro che prima mangiava coi gentili, appresso nol fece; per la medesima ragione Paolo riprese amorevolmente il principe de'pastori, circoncise Timoteo gentile, nutrì prima la chioma, secondo l'uso de' Nazzareni, e poi secondo il precetto giudaico la recise. Cristo infine per evitare lo scandalo volle operare miracoli: noi non potremmo sospendere l'uso di un concesso privilegio?

Se non che per quale stranissima ragione, dice il regio avvocato, voi non chiedeste la imperiale sanzione alla vostra scelta, se passarono ben tre mesi tra la morte di Nicolò e la elezione di Alessandro? Poichè il tempo non mancò, non si vede aperto che voi voleste vilipendere più di tutto la regia maestà? Ma il Santo rispose trionfalmente, ricordando la deputazione mandata dai romani prelati di Stefano cardinale alla corte di Arrigo, le pessime accoglienze avute colà, il vilipendio fatto della persona spettabilissima e del grado, le apostoliche lettere non potute nemmeno presentare, lo aspettar che fece cinque dì quel principe della romana Chiesa senza neppur vedere nè il re nè chi teneva in corte i primi offici. Aggiunge: il fanciullo Arrigo ben essere innocente di tutto ciò, ma non i cortigiani, i quali con le loro pessime arti, con gl' infingimenti e col reo vezzo dell' adulare fecero perdere al principe il privilegio concesso da Nicolò: non valere

nè anco il dire che essi in ciò non avevano agito di proprio talento, ma solo obbedito ai voleri della imperadrice Agnese; imperocchè talvolta l'obbedire non è virtù ma fallo e peccato: nel fatto della elezione di papa Alessandro doversi volgere il pensiero più di tutto alla intenzione de' cardinali, la quale fu ottima e supremamente caritativa. Iddio tal fiata guarda di buon occhio sino le azioni, che sembrano malvage, quando procedono da un animo retto: molto più ciò valere quando l'intenzione è buona, ed il fatto di per sè stesso non è riprovevole.

Pier Damiano da ultimo entra a favellare eloquentemente del conciliabolo di Basilea, e flagella con terribili parole tutti coloro che vi presero parte. Quali furono i pochi Romani, che o v'intervennero o il favorirono? Quali sono i santi o i vescovi illustri, che spodestarono Anselmo di Lucca per elevare al trono papale Cadalo, vescovo scomunicato di Parma? Quel sinodo fu convocato ad istanza di Gerardo conte di Galeria che ne assunse poi il patrocinio. Ma il regio avvocato non ricorda chi sia questo Gerardo, già in un concilio plenario, presente papa Nicolò, anatematizzato in perpetuo con tanta solennità di forma che si vollero per maggior orrore spenti sino i lumi nella Chiesa? E costui, che è fuori la Chiesa, dovrebbe mai dare alla Chiesa il suo pontefice? Chi non partecipa ai suoi sagramenti ed alle sue orazioni, ne sarebbe quasi signore, dandole il capo? Dopo le quali cose il regio avvocato ed il difensore papale essendosi accordati insieme convengono che Cadalo debba deporsi come antipapa ed escono di pari consentimento in queste parole: « Con egua-

» le studio e fervore, noi consiglieri del re e con-
» servi dell' apostolico Seggio coopereremo a con-
» federare strettamente il supremo sacerdozio ed
» il romano impero, affinchè il genere umano, go-
» vernato da questi due supremi capi nella duplice
» natura delle cose spirituali e temporali, non si la-
» ceri in sètte o in fazioni, e la unione de' capi in per-
» petua carità risponda a quella delle membra o me-
» glio la produca; affinchè ancora, siccome il regno
» ed il sacerdozio sono uniti con divino mistero in un
» solo mediatore di Dio e degli uomini, così il capo
» del sacerdozio e dello impero con tanta strettezza
» sieno congiunti, che per effetto di mutua carità il
» re si trovi nel romano pontefice ed il pontefice
» nel re: salvo sempre il privilegio del papa, cui
» fra gli uomini egli solo può esercitare. Del rima-
» nente possa il papa, quando ne sia bisogno, ga-
» stigare i colpevoli col mezzo delle leggi e dei tri-
» bunali del re, e possa altresì il re ordinare coi suoi
» vescovi ciò che secondo l'autorità canonica sti-
» merà utile alla salute delle anime: il papa però,
» come padre supremo, sempre primeggi sopra il re,
» e questi quasi unico e singolare figliuolo riposi
» nei teneri amplessi della sua predilezione.[1] »

---

[1] Opusc. IV, *Disceptatio synodalis*. In questo opuscolo si leggono le seguenti parole che abbiamo tradotte sopra. « Cœterum et ipse (pontifex) delinquentes cum causa dicta-
» verit, forense lege coerceat: et rex cum suis episcopis
» super animarum statu, prolata sacrorum canonum aucto-
» ritate decernat. » Secondo il Gaetani in questo luogo è un errore di copisti, onde dove dice *il re coi suoi vescovi* si debba leggere *il pontefice coi suoi vescovi*. Ma in verità a me pare che il testo, come giace, si accordi meglio con

Codesta unione del papa e dello imperadore, o meglio del sacerdozio e dello impero, era l'ideale cui tenevano dietro con ferventissimo desiderio tutti i più grandi uomini del medio evo. Questa unione parve supremamente bella e necessaria a Dante Alighieri, che nel suo libro *De Monarchia* la vagheggiò; onde scrisse: « Usi Cesare verso Pietro di quella » riverenza, che usar debbe un figliuolo primogenito » al padre, affinchè, illuminato dalla luce della pa- » terna grazia, più virtuosamente irraggi l'orbe della » terra. Al quale solo da Colui è preposto, che è go- » vernatore di tutte le cose spirituali e temporali.[1] » E certo nobilissimo e stupendo è il pensiero che cerca di armonizzare insieme le cose spirituali e le terrene, la religione e la civiltà, la forza soprasensibile e la naturale. Che spesso per difetto dei tempi da così fatto accoppiamento nascesse confusione dei due poteri, e però gran danno della Chiesa e dello impero, è indubitato; ma è pure ad un tempo certissimo che nello intelletto dei migliori uomini di quei giorni, tra i quali fu Pier Damiano, le due po-

le cose che seguono, e si possa bene intendere cattolicamente. Il re coi suoi vescovi deve provvedere alle cose spirituali, ma secondo l'autorità canonica, ossia applicando i canoni, non comandando. E poi il deve fare in modo, che sempre il pontefice primeggi sopra di lui, come è detto appresso. Ecco l' antitesi, che pone il Santo nel luogo citato e senza la quale le parole non dicono cosa alcuna: il papa ha ufficio spirituale e tuttavolta per mezzo del re gastiga materialmente i colpevoli; il re ha ufficio temporale e nondimeno talora provvede alle cose spirituali *obbedendo ai canoni*. Questa è la dottrina del medio evo intorno alle due potestà.

[1] *De Monarchia*, lib. III, cap. 15.

testà non erano confuse, ma chiarissimamente distinte, sia pel fine cui tendono, sia pei mezzi che adoperano. Anzi in coloro che meglio vedevano la distinzione dell' una e dell' altra potestà, maggiore era il desiderio di unirle con amorevole nodo; conciossiachè ei ponessero la perfezione dell' universo non già nella lotta delle cose create o nell' assoluta *unità* di esse, ma sì bene nella loro armonica ed amorevole unione. Nè questo era un sogno di generose fantasie. Cotale unione veniva mirabilmente avvalorata da un canto dalla unità della fede in tutta Europa, rappresentata dall' unico supremo pastore delle anime, e dall' altro da una certa unità di tutto il mondo civile, che si addomandava impero. Quando cominciò la separazione dell' Europa in nazioni, e surse quella che oggi si addimanda spirito nazionale, la unione della Chiesa e dello Stato fu più difficile: difficilissima poi addivenne allorchè nel secolo XVI la religione di Cristo fu scissa, ed alla fede della Chiesa sottentrarono in molte parti le sètte e le opinioni protestanti. Ciò però non toglie che la Chiesa cattolica, la quale col suo domma con la sua carità col suo ordine gerarchico è supremamente unificatrice, non tenda sempre alla unione (non alla confusione) dello spirituale col temporale, ovveramente della Chiesa con la civil compagnia. Quando ella abbandonasse (impossibil cosa) questa missione rinnegherebbe sè medesima, ed i principi, che la rendono onnipotente. Forse la moderna civiltà segnerà più spiccatamente la distinzione ed i confini dell' una e dell' altra potestà; renderà malagevole con questo o quell' ingegno le troppo facili invasioni dell' una sopra l' altra, ed impedirà che le ragioni

dell' una non prendano apparenza di appartenere all'altra. Forse, quando le due potestà saranno libere signore di sè stesse, le ragioni del combattersi addiverranno minori, meno violento sarà l' urtarsi dei loro campioni, e più sicuro il trionfo della verità e della giustizia: forse quando l' una potestà sarà indipendente dall' altra, ciascuna si accorgerà che smette tutte le sue forze, si sfibra e si annienta nell' entrare nel campo non suo. Ma poichè gli uomini, che vivono in tanta luce di civiltà e troppo superbamente se ne inebriano, avranno ben distinti i due ordini del naturale e del soprannaturale, li dichiareranno incompatibili o nemici tra loro? deputeranno la Chiesa e la civil compagnia, che li rappresentano, a guerreggiare perpetue battagliere per nuocersi eternamente? Certo no. La Chiesa avrà allora la missione che si ebbe sempre; la quale non è, come bugiardamente crede il volgo imperitissimo dei sapienti, quella di confonderle, sì bene quella di comporle, come è possibile tra tanta corruzione di natura, in amorevole accordo. Se ciò vogliono gli uomini del nostro secolo, badino bene che solo dalla Chiesa cattolica il potranno ottenere. Le sètte vivono di odio e separano; la sola Chiesa cattolica vive di amore, ed unifica: quelle finiscono per assorbire non già lo Stato nella religione (siccome intervenne talvolta nel medio evo, e fu necessità, benedizione o colpa secondo i tempi), ma per assorbire la religione nello Stato, che è supremo infortunio e suprema rovina della religione e della società civile. Solo ne' principii, onde si governa la vera Chiesa di Gesù Cristo, è posta evidentemente la distinzione, e quindi la possibile armonia, di chi governa la vita avvenire e di chi la presente.

Ritornando a Pier Damiano è da sapere che egli, nello scrivere la prima lettera a Cadalo antipapa, la avea poeticamente conchiusa con alcuni versi che dicono così. « Diligentemente intendi ciò che io dico: » Vola la fugace vita e la morte improvvisa si av- » vicina: È imminente per te il termine del tuo vi- » vere. *Io non t'inganno: tu in questo anno morrai.*[1] »

Passò l'anno, e poichè Cadalo non si morì, alcuni presero occasione da ciò per beffeggiare e peggio svillaneggiare il Santo, il quale, secondo che essi dicevano, si dava l'aria di profeta e non era. Immagini ognuno come soffiassero in questo fuoco i cherici simoniaci o impudici, ai quali pareva di conseguire una segnalata vittoria sol che potessero sminuire la fama di chi sì aspramente li flagellava. La fama di Pier Damiano era quella che più di tutto il rendeva potentissimo contro di loro, e li

---

[1] Ecco tutt'i versi, che il Santo scrisse lagrimando, e pose in conclusione della prima lettera a Cadalo. Ne tralascio altri non meno teneri e commeventi scritti da lui altrove ed a questo proposito:

« Heu Sedes apostolica
Orbis olim gloria,
Nunc proh dolor! efficeris
Officina Simonis.
Terent incudem mallei,
Nummi sunt tartarei,
Justi Dei judicio
Fit ista conditio.

Ut quisquis apostolicam
Sedem semel comparat
Redimere non desinat
Donec male pareat.
Cathedram pestilentiæ
Pressus anathemate,
Tenet cum sacerdotibus
Christi peremtoribus.
Fit tibi terra ferre
Cœli Sedes ænea.

Diligenter igitur intende quod dico:
Fumea vita volat, mors improvisa propinquat,
Imminet expleti præpes tibi terminus ævi.
Non ego te fallor, coepto morieris in anno. »

obbligava talvolta a celare ciò che prima ponevano all' aperto, tal' altra a mordere in segreto il freno e tacere: se adunque il potessero diffamare, ei vivrebbono in pace, ed in pace si godrebbono i mal compri beneficii e le concubine. Ma in verità la stima posta al Damiano dalle plebi cristiane non solo, ma dai migliori vescovi o pontefici, avea sì buon fondamento e sì avvalorava di tanti fatti meravigliosi e di tante nobilissime virtù, che non era agevole il distruggerla. I Cristiani ben sapevano allora, come sanno oggidì, che non sempre i Santi furono profeti; che spesso parlarono per impeto di fervore e non per ispirito profetico; che talvolta potettero anche errare, stimando che provenisse in loro immediatamente da Dio ciò che nasceva da un vivissimo desiderio del bene e del trionfo della virtù sopra il vizio. In questo fatto peculiare però Pier Damiano egli stesso ci assicura che, quando scrisse Cadalo dover morire tra un anno, intese favellare non già della morte naturale, ma sì bene di quella che gli avrebbe tolto la fama e le rubate chiavi. « Affinchè, » così egli, sia aperto ad ognuno che io non mentii » quando dissi che Cadalo morrebbe fra un anno, » ascoltino costoro una mirabile provvidenza di Dio. » Cadalo nella festa de' santi Apostoli Simone e » Giuda fu eletto, Iddio riprovandolo, in papa; e » poscia, passato un anno, nella vigilia degli stessi » santi Apostoli da tutti i vescovi teutonici ed ita- » liani convenuti col re venne dannato e deposto.... » Allora veramente ei morì nell' onore quando per » sentenza sinodale perdette la dignità della fama. » Allora egli, più che mille volte morto, fu dalla » Chiesa scacciato, maledetto, anatematizzato. Ascol-

» tino dunque i miei insultatori, e poichè io previdi » l' ordine del divino volere, cessino pure una volta di » accusarmi di mendacio.[1] »

A me pare buonissima questa maniera d' interpetrazione che Pier Damiano dette delle sue parole; non perchè esse suonino apertamente così, ma perchè niuno meglio di lui potè sapere in qual senso ei le dicesse. Nè stimo che un uomo, uso a sentire tanto umilmente di sè medesimo, e della gloria umana così nobilmente disdegnoso, avrebbe dubitato di dire, quando fosse il vero, che avea parlato solo per impeto di fervore e però non avea colto nel segno. Intanto Ludovico Muratori discorre del fatto con parole, che non mi paiono al tutto riverenti per un così santissimo uomo com' era il Damiano. « Pier « Damiano, veggendo che non avea colto nella pre- » dizione, cercò uno scampo con dire, che egli s' era » inteso della morte civile, cioè della sua deposizione, » e non già della morte naturale. Se i suoi versi » ammettano tale scappata, non tocca a me il giu- » dicarne. Certo confessa egli che per questo gli fe- » cero le risa dietro i suoi avversari.[2] » Le quali parole del Muratori dettero occasione al nostro dottissimo Carlo Troya di scrivere: « La miglior difesa » di san Pier Damiano è che egli non disse di volerla » far da prōfeta: il suo zelo fecelo prorompere in » quella invettiva, sperando che Iddio avesse pron- » tamente punito colui, che dava cagione di tanto » scandalo: zelo imprudente, ma non macchiato dalla » vanità di voler predire le cose future.[3] »

[1] Epistola *Ad Cuinibertum Episcopum Taurinens.*

[2] MURATORI, *Annali*, an. 1062.

[3] CARLO TROYA, *Note inedite agli Annali del Muratori.*

Ma checchè sia di questo o vaticinio o zelo del Santo, ciò è certissimo che la deposizione di Cadalo, e la distruzione di uno scisma che minacciava di rovina la Chiesa, si devono principalmente se non unicamente al grande monaco avellanese. Il quale in quel fatto si condusse con ismisurato amore delle cose sante ed anco con prudente accorgimento. Vedremo poi che non gli mancarono nuove occasioni di spender tutto sè medesimo in pro della Chiesa, e peculiarmente contro colui che sagrilegamente la volea scindere in due. Ma prima di seguirlo in questo cammino, ci sarà bisogno volgere alquanto l'occhio indietro e guardare alcuni fatti più intimi, avvenuti al Damiano nel tempo dello scisma di cui parlammo sinora. Se sin qui ci apparve apostolo terribile contro chi voleva dividere la Chiesa, noi vedremo come in quello stesso anno più che in ogni altro ei si mostrò monaco unicamente desideroso della contemplazione e delle sue arcane dolcezze.

LIBRO SETTIMO.

—

Sommario.

Pier Damiano ed Ildebrando — Per quali rispetti si assomigliassero, e per quali nò — Indole diversa di ciascuno di loro — Diversità della loro missione — Ildebrando vuol vivere nella società per riformarla; Pier Damiano starne lontano pel medesimo fine — Contese tra questi due Santi — Cagione di esse: la rinunzia dell' episcopato desiderata dal Damiano e contrastata sempre da Ildebrando — Ragioni addotte dall' uno e dall' altro — Lettera impetuosa e bizzarra del Santo a papa Alessandro e ad Ildebrando, nella quale rinunzia l' episcopato e si lamenta acremente di Ildebrando — Di altre sue vivacissime immagini e di certi motteggi contro costui, che sempre però chiama Santo e suo amico — Scrive di nuovo ad Alessandro e gli chiede che renda a sè compassionevole il suo *santo Satana* Ildebrando — Si volge allo stesso Ildebrando con una lettera assai tenera, si addolora della sua durezza e gli domanda mercè — Scrive un nuovo trattato sulla rinunzia dell'episcopato, ed ottenutane permissione dal papa, lo lascia — Tuttavia séguita a compiere opere di apostolato nella Chiesa — Il papa nel 1062 lo manda legato in Francia per comporre certa controversia tra un vescovo ed alcuni monaci — Lo accompagna con una lettera in cui molto lo loda — Sue ripugnanze a partire, vinte dal pontefice; ed infruttuose insidie tesegli da Cadalo nel viaggio — Il Santo, giunto in Francia, raguna un concilio e con gran prudenza decide della controversia — Di altre sante opere che fece in quella sua legazione, e di una infermità che ebbe — Va a visitare il monastero di Cluny, ove trova il santo

abbate Ugone — Gioia di quell' incontro, e frutto che trassero i monaci dalla visita di Pier Damiano — Nel ritorno gli sono tese nuove insidie dai fautori di Cadalo — Si riduce in Fonte Avellana, e scrive al vescovo di Besanzone, riprovando l' uso di recitare l' ufficio sedendo — Di un' altra sua bellissima lettera a papa Alessandro, nella quale lamenta di esser distolto dalla contemplazione, e fa una nuova pittura de' vizi del tempo — Lo prega a nominare un vescovo d' Ostia — Si parla di Monte Cassino, e della sua grandezza, antica e moderna — L'abbate Desiderio fa grandi istanze al Damiano, perchè venga a visitare quella badia ; e motteggiando lo minaccia privarlo dei promessi suffragi — Risposta del Santo, che lamenta la propria vecchiezza ed infermità — Si reca la prima volta a Monte Cassino, e vi è accolto con gioia — Come i monaci fossero colà percossi da grande spavento per alcune folgori cadute sul monistero, ed il Santo si giovasse di ciò per indurli a più rigide opere di penitenza — Ritorna a Fonte Avellana ed ha una lettera dell' abbate Desiderio, con cui gli promette i suffragi. Di ciò che scrisse il Santo dei Cassinesi, e del grande amore che loro pose — Si passa a discorrere di Pietro vescovo di Firenze sospetto di simonia — È incolpato specialmente dai monaci Vallombrosani, coi quali sorge una terribile lotta. — Tumulto tra 'l popolo, e strage che i fautori del vescovo fanno dei monaci — Il papa manda il Damiano a giudicare sì fatta causa — Come questi, giunto in Firenze, volesse a buon diritto difendere l'autorità del vescovo — Il popolo se ne adombra, lo incolpa di simonia, e lo minaccia. Pier Damiano resiste, e domanda che la causa del vescovo sia esaminata da un concilio in Roma, e non dai monaci — Errore sparso tra i fautori dei Vallombrosani, e libro scritto dal Damiano per confutarlo e purgare sè stesso — Sinodo in Roma ove convengono i monaci, ed offrono la prova del fuoco per provare il peccato del vescovo — Il sinodo la ricusa, e non decide nulla dell' incolpato — Digressione sulla prova del fuoco ch' era una specie di duello sacro — Provvedimenti che il Damiano fece prendere al sinodo contro i monaci i quali versano nelle città — Altri provvedimenti del sinodo ; e libro di Pier Damiano avverso i canonici, che contro il loro instituto voleano possedere — Si passa a discorrere di Arrigo IV. — Come fosse pessimamente educato e dei primi vizi della sua gioventù — Dolore che ne aveva la genitrice Agnese, che si volge tutta a pensieri di cielo e si affida al nostro Santo — Que-

sti la conforta con gran soavità — Come costei venisse in Roma per incontrarsi col Damiano, e delle belle parole ch' ei le volse — Riceve la sua confessione, e celebra le sue virtù — Ella si rende religiosa, ed il Santo torna in Fonte Avellana — Alcuni luoghi delle bellissime lettere che le scrisse per innamorarla della vangelica perfezione — Santa affezione che le mostra — Il Damiano scrive una mestissima lettera a papa Alessandro — Gli parla di due abusi, che vorrebbe emendati — Il primo è nella troppa frequenza delle scomuniche: l' altro nel proibire ai clerici di farsi accusatori dei vescovi innanzi al concilio o al papa — Osservazioni sopra ciò, e parole stesse di Pier Damiano — Come questi allargasse a poco a poco il pensiero del rinnovamento della Chiesa — Osservazioni intorno alla riforma dei costumi e delle leggi della Chiesa — Quali doti si richieggano per promuoverla, quale animo, quali virtù, e quali mezzi.

Se mai in un medesimo tempo due grandissimi uomini s' incontrarono nella cristianità ed ebbero eguale intendimento di riformare la Chiesa, ciò fu nel secolo XI, che vide Pier Damiano ed Ildebrando. Pier Damiano ed Ildebrando appariscono similissimi, sia che si guardi la santità della lor vita, o lo zelo che si ebbero di ringiovanire tutto ciò che era vecchio e logoro dalle corruttele del tempo nella santa città di Dio. Amendue Italiani di alto intelletto, di nobile e vivace sentire, usi a singolari asprezze, così provati in ogni maniera di virtù che parevano un miracolo di perfezione: entrambi usciti dal chiostro e pieni di una sapienza, cui avevano appresa meditando silenziosamente la Bibbia ed imperando alle balde passioni: l'uno e l'altro battaglieri di Cristo con l' arme di un' infocata ed eloquentissima parola, alla quale niuno avea forza di resistere: quegli e questi aventi le doti dei grandi riformatori, la notizia cioè del tempo in che si vive, e la virtù di signoreggiarlo. Ciò non pertanto

codesti due Santi, per alcuni rispetti così somiglianti, ebbero indole al tutto diversa e rappresentarono due individualità assai bene spiccate e distinte. Ildebrando fu uomo sempre donno di sè, prudentissimo, e per queste virtù parve o fu anche talvolta pacatamente freddo; Pier Damiano sempre impetuoso e bollente, capace di dominare sè stesso sol quanto era necessario a vincere la peccatrice natura e le sue ree tendenze: quegli usò combattere come esperto capitano, adoperando tutte le arti della guerra; questi non ebbe altra arte che l'impeto ed il fervore del guerreggiare: Ildebrando ne' concetti per riformare la Chiesa fu supremamente sintetico, lavorò una gran tela nel potente intelletto, la abbracciò, dirò così, di un guardo, ne vide con occhio acuto tutte le fila, e ne proseguì il compimento con una interminabile perseveranza; Pier Damiano per lo contrario più analitico del primo, sebbene non mancasse di una certa unità di concetto, combattè qua e là alla spicciolata: ovunque vide un nimico cercò di vincerlo, e mostrò sempre il petto ignudo nelle lotte, non guardando nè alle ferite cui andava incontro, nè alle conseguenze che ne poteano sorgere. Di qui la parola dell'uno è spesso parca, misurata e prudente; quella dell'altro bollente, ricca di immagini, impetuosa.

Ma precipuamente Ildebrando e il Damiano furono differentissimi nelle attenenze, che vollero avere con la società de' loro tempi. Quegli, benchè vedesse con sicuro sguardo tutte le corruttele del suo tempo e ne fosse profondamente addolorato, pure stimò che per riformare la civil compagnia dovesse starvi in mezzo, conversare con gli uomini eziandio corrot-

tissimi, scrutare insomma con animo impavido coloro cui si volea correggere o castigare, giungere sino al supremo pontificato per governare da quell' altissima ròcca il mondo soggetto. Pier Damiano per lo contrario, che era l' uomo della solitudine, avrebbe voluto, dirò così, riformare gli uomini senza vederli o avere altra notizia di loro, se non quella che pallida e lontana gli giungeva nell'eremo: quantunque di animo robustissimo, mal sapea reggere allo spettacolo di tanti vizi e di tante corruttele, quante ne erano a que' dì non solo tra i laici ma (ciò che è degno di eterno pianto) tra i cherici ed i vescovi. Da un canto era trascinato dal suo spirito severo e contemplativo alla solitudine ed alle sue caste delizie; dall' altro per impeto di smisurata carità potentemente desiderava il ringiovanimento della Chiesa di Cristo, che non si potea procacciare senza certe attenenze coi principali suoi membri. Laonde ora si rinselvava in Fonte Avellana, ed ora ritornava in mezzo alle popolose città a combattere simoniaci e concubini. A dir tutto in breve, Ildebrando era l' uomo della ragione; Pier Damiano l' uomo del cuore: Ildebrando avea la fermezza di quella; Pier Damiano la incostanza di questo: ma la ragione ed il cuore erano in entrambi santificati dalla fede e da virtù piuttosto angeliche che umane; onde nè l' una nè l' altro imbaldanzirono o per eccesso strariparono mai.

Così fatte discrepanze tra il monaco avellanese ed Ildebrando furono cagione di certe sante contese surte tra entrambi. Le quali a prima fronte tanto più strane appariscono, in quanto i due grandissimi uomini non solo ebbero pari virtù e non

dissimile scopo alla vita, ma vicendevolmente si amarono di fervidissimo amore. La principale ragione delle loro controversie fu sempre lo episcopale officio, tenuto dal Damiano. Questi, fosse amore della solitudine o piuttosto orrore della società nella quale dovea vivere, avea fermo in animo suo di lasciarlo ad ogni costo. Ildebrando, uomo di tempra assai robusta e poco uso ad essere osteggiato o a cedere, era d' altra parte fermissimo nel pensiero di non permettere quel ritiro del Santo nell'eremo. Però, essendo arcidiacono della romana Chiesa, nulla lasciava intentato per riuscire nel suo intendimento. Adoperava ora le persuasioni, or le minacce; quando si mostrava corrucciato, quando (e ciò era raro) amorevole verso di lui. Governando poi l'animo degli ultimi pontefici, con l'autorità del nome e delle ragioni impediva che Nicolò o Alessandro accondiscendessero interamente ai desiderii del Damiano: sempre che questi era vicino a conseguire il suo scopo, egli gli chiudeva ogni via con quella sua stretta e severa maniera di favellare, che era come lo specchio del suo sereno e lucido intelletto. — Poichè la Chiesa versava in grandi necessità, e Pier Damiano era uomo da giovarle grandemente con l'esempio, la parola, le virtù, perchè avrebbe dovuto egli rinselvarsi nell'eremo del Monte Catria? Se era desiderio di perfezione, quale perfezione maggiore per un Santo di immolare sè stesso ed i suoi pii desiderii al bene della Chiesa? Chi dovea tenere lo episcopato? I simoniaci forse? E perchè non piuttosto coloro, che venendo dal chiostro, come Pier Damiano, riescono specchio di annegazione e di virtù più che umana? Come consentire in tanta penuria

di uomini, che un Santo della tempra del Damiano, così caritativo ai peccatori ed insieme così severo al peccato, si seppellisse innanzi tempo in una tomba? Non erano quelli giorni di solitudine per chi potea combattere con frutto le sante guerre del Signore: i simoniaci ed i concubini uniti tra loro in osceno maritaggio minacciavano d'invadere e prendere il comando della santa città di Dio: gl'imperadori di Germania, adducendo dritti o privilegi, si provavano di stringere la sposa di Cristo tra catene; ed intanto, chi il crederebbe?, quei pochi che potevano virilmente resistere abbandonavano sfiduciati il campo, e osavano parlare di solitudine e di contemplazione?

Tali erano i pensieri di Ildebrando; ma ben diversi quelli di Pier Damiano. Il quale continuamente volgea nell'animo: Iddio averlo con manifesti segni e come per miracolo chiamato alla solitudine; niun desiderio di episcopato essergli mai entrato nell'anima, ed anzi sin dai primi anni del suo monacato aver avuto in orrore quel pensiero, di cui altri vanamente e stolidamente prendono diletto; papa Stefano aver dovuto usargli violenza per indurlo ad accettare quel peso, cui si sentiva tanto ineguale; non potere, per isforzi che facesse, rispondere ad un ufficio che domanda virtù troppo superiori alle sue; appunto perchè i tempi, che correvano, erano difficilissimi, esser bisogno di vescovi, che avessero perfezione di angeli: chi poteva obbligarlo a separarsi dallo Iddio suo, e dai casti abbracciamenti di lui per ridursi nel mondo, ove gli scandali e le brutture di ogni sorta terribilmente gli turbavano l'intelletto ed il cuore? Chi non sapeva che egli, ritraendosi nell'eremo, aveva

però animo di uscirne qualunque volta ciò gli fosse comandato o per intervenire a concili, o per prendere quelle legazioni che gli si potessero dare dal papa o dallo stesso Ildebrando?[1] Dunque nulla doveano valere per lui le promesse fattegli da papa Nicolò? nulla l'aver contro sua voglia tenuto quel sagro ufficio per parecchi anni? nulla l'esempio di molti santi vescovi, che prima di lui in tempi eziandio oscurissimi aveano rimesso l'episcopato? nulla la inferma sanità, gli occhi offuscati, la voce pel troppo sermonare fatta rauca, le ginocchia tremanti, il crine già canuto? nulla tanto e sì fervido pregare che avea fatto? nulla tante lagrime da lui versate per ottenere non altro che il permesso di ridursi nella solitudine a piangere i propri peccati e far penitenza? Possibile che niuno gli sia indulgente, e sino l'amico più caro che egli si avesse, colui che sempre tenne in conto di signore e fratello, gli debba fare una guerra sì aspra, sì micidiale, sì atroce?

Intanto codesta contesa fra i due santi uomini, cominciata poco dopo che Pier Damiano fosse elevato all'eminenza dell'episcopato, anzi che diminuire, si faceva ogni giorno maggiore. Da un lato col crescere degli anni cresceva nel Damiano il desiderio della solitudine, dall'altra parte Ildebrando, quanto più vedeva utile alla Chiesa l'opera del santo eremita, tanto più si adoperava perchè non gli fosse consentito di ritornare nella solitudine. Già, come è detto, sul finire del pontificato di Nicolò il nostro

[1] « Namque in proposito sibi fuisse alibi narrat, ut » manens in solitudine, semper cum obedientia juberet, » inde recederet vel occasione synodi celebrandæ, vel su» scipiendæ legationis. » (BARON., *Annal.*, ad ann. 1061.)

Santo avea ottenuto di potersi ritrarre temporaneamente in Fonte Avellana; ma ecco che la morte del pontefice, e la elezione del successore lo astrinsero ad uscir dalla beata quiete del suo eremo per provvedere ai bisogni della Chiesa. Ciò non pertanto ei non mancò sin dalle prime di chiedere al papa Alessandro e ad Ildebrando quella dimissione dallo episcopato che già era il supremo dei suoi desiderii. Il papa, non sapendo nulla negare ad un uomo sì Santo ed a cui avea posta una stima infinita, si mostrò prontissimo a fare il volere di lui; ma ripugnò è fortemente si oppose l'indomabile Ildebrando, sebbene si fosse anco parlato di imporgli (quasi in ciò fosse peccato) una penitenza di cento anni, la quale il Santo accettava più che di buon grado.[1] La cosa però restò in sospeso con grande rammarico del Damiano. Il quale, mal sapendo contenere nel petto quel dolore, scrisse una lettera impetuosissima e nobilmente sdegnosa ad Alessandro e ad Ildebrando, nella quale si mostra irritatissimo contro Ildebrando della opposizione che gli faceva.[2] Singolare è sino il titolo di quella

[1] BARON., *Annal.*, ad ann. 1061.

[2] Non è facile indagare quando fosse scritta questa famosa lettera, o meglio apologia, per provare che sia lecito abdicare lo episcopato. Il Laderchi si oppone con molte ragioni al Baronio, che la pone nel 1061, e crede che fosse scritta nel 1063 dopo che Pier Damiano fu mandato in Francia. Noi però seguiamo la opinione del Baronio e del Mittarelli, i quali entrambi la credono scritta nel 1061, appena seguita la elezione di Alessandro all'apostolico Seggio e prima che ei fosse sacrato papa. Con tutto ciò non neghiamo che, ammettendo questa sen-

epistola, il quale è codesto: « Al dilettissimo eletto » pontefice, ed al carissimo Ildebrando *verga di As-* » *sur* io Pietro peccatore monaco salute. » Poscia soggiunge: « Bene io feci quando rinunziai a voi lo » ecclesiastico reggimento, conciossiachè restituii a » voi che siete i rappresentanti della romana Chiesa » quello, che a lei si appartiene: bene sta altresì che » per codesta rinunzia mi avessi cento anni di pe- » nitenza, come rimedio rispondente a ciò che è sta- » tuito dalle monastiche regole. Che se essa vi sem- » bra piccola penitenza, e voi aggiungetene altra: » stringetemi pure, se a voi piace, tra i ceppi di un » carcere. Dopo tanti eccessi di divagamento e di » pericolosa libertà, che altro resta se non che io » sia costretto da una censura di religione e di si- » lenzio? Ma forse quel dolce tiranno Ildebrando, il » quale sempre con Neroniana pietà mi si mostrò » compassionevole, mi lisciò schiaffeggiandomi, e con » artigli come di aquila mi carezzò, uscirà in que-

---

tenza, alcune parole della lettera ci restano oscure. Ma, ove abbracciassimo l'altra opinione, non sapremmo come spiegare nè il titolo della lettera, nè molto meno alcune parole nelle quali Pier Damiano dice di voler prima consecrare il pontefice, come vescovo d'Ostia, e poscia ridursi nella solitudine: « Nos etiam ad exemplum Samue- » lis, auctore Deo, cupimus pontificem ordinare ac protinus » a pontificatus arce recedere. » Quanto al titolo, alcuni hanno tolto la particella *et*, e creduto che la lettera fosse indirizzata ad Ildebrando papa. Da ciò hanno voluto dedurre che Pier Damiano vivea nel 1073 quando Ildebrando fu eletto pontefice. Ma in ciò è manifesto errore, sia perchè i migliori codici e più antichi pongono l'*et*, sia perchè è oggi certissimo tra gli eruditi che Pier Damiano morì nel 1072.

» sta querela contro di me: — Vedetelo egli cerca un » nascondiglio sicuro, e sotto colore di penitenza vuol » fuggire di Roma e guadagnarsi disobbedendo la » quiete ed il riposo; egli, mentre i suoi fratelli scen- » dono a guerreggiare nell'agone, sceglie per sè le » tranquille ombre del suo ritiro. — Ma io darò » al mio Santo Satana quella risposta che diedero » i figliuoli di Ruben e di Gad al loro condottiero » Moisè: *Noi armati e ben muniti correremo alle » battaglie dinanzi ai figliuoli d'Israele infino a » che li avremo condotti ai loro padiglioni: i nostri » fanciulli resteranno nella città murata a cagione » delle insidie degli abitanti. Non ritorneremo nelle » nostre case in sino a che i figliuoli d'Israele non » possederanno la loro eredità....* In questo stesso » modo io per accompagnar voi presi le armi; ma » poichè voi, duce Cristo, siete riusciti vittoriosi » nelle battaglie, concedetemi deh alfine che io mi » allontani.[1] »

Pier Damiano non pago di così fatta efficacia e durezza di parole contro Ildebrando, usa vivacissime immagini, e poetando si volge a quel suo santo amico in una forma, che ben potrebbe sembrare audacemente strana, se non ponessimo mente alla nobiltà dei motivi che lo movevano. Talvolta motteggiando dice: « Vuoi tu vivere in Roma? Ebbene, alza pure » la voce e grida: io obbedisco più ad Ildebrando si- » gnore del papa che non al papa stesso; » tal'altra, durante il pontificato di Alessandro: « Io, dice, » venero il papa, ma te (o Ildebrando) adoro pro- » strato: tu fai quello signore, ed egli fa te nu-

[1] Lib. I, epist. 10.

» me;[1] » un di esclama: « Tu o Dio, che domi la rab-
» bia delle tigri ed i crudelissimi leoni, fa' che questo
» lupo (e volea dire Ildebrando) addivenga per me
» quasi mansueto agnello;[2] » infine scrive: Ildebrando esser come piccola tigre, piccolo della persona, ma d'ingegno potentissimo; pel ferreo ed indomabile volere assomigliare al ferro, il quale, sebbene vile metallo, tutti gli altri signoreggia; ciò non pertanto dover cedere a sè che come *Pietra* (allude al proprio nome di Pietro) ben può paragonarsi alla calamita la quale trae il ferro; invano Ildebrando quasi Sisifo novello agitarsi per piegarlo e vincerlo, mentre pur era mestieri che quel grande, di cui tremavano tanti, a lui solo contro sua voglia si assoggettasse.[3]

Ma poichè Ildebrando nè con cotesto nè con altrettali parole del Damiano si lasciava rimuovere dai suoi propositi, questi non rifinì di disfogare l'animo suo nei migliori modi che potè. Da un canto mostrò sempre di stimare Ildebrando come un gran Santo; ma dall'altra parte non seppe portare in pace

---

1 « Vivere vis Romæ? Clara depromito voce:
Plus domino papæ, quam domno pareo papæ.
Papam rite colo, sed te prostratus adoro.
Tu facis hunc dominum, te facit iste deum. »
(*Opera Sancti Petri Damiani*, tom. IV.)

2 « Qui rabiem tigridum domat ora cruenta leonum,
Te nunc usque lupum mihi mitem vertat in agnum. »
(*Ibidem.*)

3 « Parva tigris missas æquat properando sagittas,
Vile quidem ferrum, tamen edomat omne metallum;
Sed trahit hoc validus sua post vestigia magnes;
Hunc, qui cuncta domat Sisiphi mensura coarctat,
Quemque tremunt multi, nolens mihi subditur uni. »
(*Ibidem.*)

la guerra, che gli movea contro per la desiderata rinunzia dello episcopato. Un dì scrivendo al papa Alessandro tra le altre cose gli dice: « Affinchè tu » ben conosca quelle cose che mi appartengono, » sappi che sono quasi settanta giorni da che ap- » pena e con gran difficoltà posso giacere, sedere e » molto meno star ritto in piedi. Che ti dirò, poichè » il mio stomaco prende fastidio del vino e sino le » melate e savorose bevande ha in orrore? Ma io » non insisto più intorno a ciò, conciossiachè sappia » che mentre cerco scrivendo la compassione e la » fraterna carità de' miei compagni, traggo il riso » dalle labbra del primissimo de' miei amici Ilde- » brando..... Deh questo mio *santo Satana* non » incrudelisca più così fortemente contro di me, e la » sua veneranda superbia più non mi colpisca con » sì terribili battiture.[1] » Ma non meno eloquenti ed assai più tenere sono le parole di rampogna, che ei volge al medesimo Ildebrando in una epistola che gli scrive: « Grandemente meraviglio, o fratello ca- » rissimo, al vedere che il tuo santo animo per niuna » ragione al mondo non si renda a me mansueto. Tu » di fatti mai non proferisci, massime quando io » sono assente, neppure una parola di carità o a » me o intorno a me; anzi appena una qualche am- » basceria mi si affida, ovvero alcuno parla alla » tua presenza di me, e tosto derisa è la mia po- » chezza, la fama macchiata, dileggiata la incapa- » cità, e sino si profferiscono di me tali cose, che io » addivengo favola ai miei nemici e resto pieno di » confusione. E pure, da che fui legato per ufficio

[1] *Liber I Epistolar.*, epist. 11.

» alla romana Chiesa, sempre mi studiai di seguire » non solo Iddio e Pietro, ma sì bene ogni tuo desi- » derio ed ogni tua intrapresa: in tutte le tue bat- » taglie e vittorie io fui non tanto tuo compagno, » quanto tuo servo; io per te come folgore piombai » sul nimico. Qual guerra tu facesti, nella quale io » non fossi pugnatore e giudice? In tutte il tuo vo- » lere fu per me autorità di canoni; nè mai giudi- » cai secondo ciò che a me sembrasse migliore, ma » secondo quello che a te più piaceva. Oltre di che » domanda pure a Stefano di Cluny cardinale[1] in » quanta benedizione fosse sempre il tuo nome sulle » mie labbra; ed egli ti risponderà lui avermi detto » talvolta che se tu sapessi quanto è lo amore, onde » io ti amo, e tu mi ameresti eziandio di ardentis- » sima carità. Ma perchè io protraggo più questo » scritto, il quale neppure spero che tu leggerai? » Certo niun uomo è al mondo cui scriverei con sì » grande piacere, se sapessi che tu volgessi gli occhi » sopra la mia scrittura. Ma poichè tanto sperare » non mi si concede, vedi almeno se è accurato lo » stile, se ha fiori lo eloquio, o se è nobile la di- » zione. Nondimeno o tu vegga ciò o nol vegga, » sappi che io ti restituisco oggi con questa lettera » lo episcopato che mi desti; ed ogni dritto o pote- » stà, che potessi avere sopra di esso, lietamente ab- » bandono.[2] »

Resisteva intanto Ildebrando: pugnava con più e più vigoria Pier Damiano. Il quale, non contento di

[1] Alcuni credono che parli di sant' Ugone abbate. Le parole sono *Dominum Cluniacensem.*

[2] *Liber II Epistolar.*, epist. 8.

questa lotta vivissima col suo santo Satana, volle vincere scrivendo una lettera o meglio un nuovo trattato, per provare che fosse lecito talvolta di lasciare lo episcopato e che egli avesse tutte le migliori ragioni del mondo per farlo. Già, come è detto, aveva disputato del medesimo argomento ai tempi di papa Nicolò. Stimò che non dovesse bastare il già detto, e volle (tanto era il desiderio di lasciare lo episcopato) raffermare allora con nuove pruove le addotte innanzi. Mentre prima avea adoperate le armi della Bibbia e degli esempi di santi vescovi, allora trovò nuove autorità della Scrittura e nuovi fatti, che persuadessero il papa della bontà della sua causa. La quale più di tutto avvalorò con una pietosissima descrizione delle proprie infermità. Se egli a mala pena aveva forza di vivere, come potrebbe in tante difficoltà della Chiesa reggere il peso dell'episcopato? Chi vorrebbe obbligare un infermo vicino al sepolcro a sì malagevole ufficio? Ma ciò che più rileva in questo scritto è il vedere la nuova ma pur coloritissima pittura, che fa il Damiano dei rei costumi del suo tempo, per dedurne che egli (uso a vita romitica e mezzo selvaggia) non aveva animo bastevole a serbarsi immaculato fra tanto lezzo di colpe.[1] Noi intanto non sappiamo come finisse questa vivissima controversia tra i due Santi. Questo è certissimo che il Damiano quindi innanzi non si considerò più come vescovo d'Ostia, ma che nondimeno (i bisogni

[1] Conta principalmente di un vescovo, che con grande scandalo di lui avea passata una intera notte a giuocare agli scacchi, e poscia da lui rampognato, accettò una dura penitenza per purgarsi innanzi a Dio ed alla Chiesa di quel peccato.

della Chiesa essendo grandissimi) egli uscì assai delle volte dall' eremo, ed intese, piuttosto che a solitudine, ad apostolato.[1]

Era di fatti il maggio dell' anno di nostra salute 1062. Il beato Pier Damiano avea già molto combattuto per la Chiesa contro Cadalo e gli altri ribaldi, i quali minacciavano di ruinarla: volgeva nell'animo pensieri di solitudine e credeva che, abbonacciata alquanto la tempesta contro il pontefice, ei potesse quietamente ridursi in Fonte Avellana. Ma ecco che l'abbate Ugone di Cluny tosto gli fu attorno con lettere premurose e supplichevoli, perchè si recasse in Francia a comporre certe querele, di cui diremo appresso. Il Santo resistette, ed anzi quasi piacevoleggiando scrisse alcuni versi contro di lui.[2] In questo mezzo però papa Alessandro, mosso come

[1] La lettera accennata è la 10ª del libro I, di cui toccammo innanzi. Il Laderchi crede che papa Alessandro verso questo tempo accettasse definitivamente la rinunzia di san Pier Damiano, imponendogli penitenza di cento anni. Nondimeno io non trovo un documento chiaro di ciò. Anzi, poichè è certissimo che lo episcopato di Ostia insino al morire del Santo non fu mai tenuto da altri, stimo che Alessandro consentisse solo al Damiano di starsene nell' eremo a tempo, nutrendo sempre speranza di poterlo ricondurre a gli uffici episcopali.

[2] Ecco i curiosi versi accennati:

« *Contra Cluniacensem Abbatem qui eum in Galliam duxit.*

Mors mea grandævam perimis Cluniace senectam;
Efficis ut non sim, dum petis ut bene sim.
Ut tibi mella fluant, epulæ pigmenta rubescunt,
Amplaque conditos præbeat olla cibos.
Scabra sit ut nostris desit vel cantabra mensis,
Dum tibi servo dapes, me manet atra fames. »

(Tom. IV, *Oper. Pet. Dam.*, c. 209.)

pare da Ugone, comandògli di trasferirsi legato apostolico in Francia per trattarvi gravi negozi della cristianità. A tale annunzio forte turbossi il rigido monaco, il quale da un canto voleva fare il piacere del pontefice, ma dall'altro non sapeva acconciarsi a vivere tra le tentatrici vanità del mondo. Addusse ad Alessandro la inferma sanità: considerasse la sua cadente vecchiezza, il corpo infralito, le ginocchia tremolanti.[1] Tutto fu indarno. Il papa stimò che niuno meglio di lui potesse sovvenire alla Chiesa in quel bisogno, e volle che partisse. Gli fece tenere una lettera a cinque arcivescovi di Francia, Gervasio di Reims, Richerio di Sens, Bartolommeo di Tours, Aimone di Bourges, e Goscelino di Bordeaux. La lettera diceva: « Voi non ignorate, o fratelli diletti» tissimi, a noi appartenere per autorità dell'apo» stolico Seggio (nel quale indegni ci pose la divina » clemenza) il reggimento di tutta la Chiesa univer» sale. E poichè, occupati da molti negozi di varie » Chiese, non possiamo recarci appo voi, ci studiammo » di deputarvi un *tale uomo, di cui non è chi abbia* » *maggiore autorità nella Chiesa dopo di noi.* Egli è » Pier Damiano vescovo ostiense, il quale è come il » nostro occhio e la immobile base dell'apostolica » Sede. A costui commettemmo di tenere con pieno » dritto le nostre veci; affinchè tutto che egli ordi» nerà, Dio aiutante, in cotesti luoghi tengasi per » rato e fermo così come se fosse per nostra mede» sima sentenza promulgato. Pertanto con fraterna » carità ammoniamo la vostra santità, ed eziandio » per apostolica autorità vi comandiamo, che vi stu-

[1] *Liber II Epistolar.*, epist. 5.

» diate di accogliere con degna devozione come fa-
» reste con noi medesimi un tale e tanto uomo, e
» che alle sue sentenze ed ai suoi giudicii per rive-
» renza del beato Pietro principe degli Apostoli umil-
» mente obbediate. Chiunque (Iddio nol consenta)
» gonfio per vanità di superbia contraddirà o av-
» verserà il giudizio di lui, ed egli, sino a che ne
» renda degna soddisfazione, non abbia nè la nostra
» grazia nè quella della romana Chiesa. Intanto,
» poichè quando a voi mandammo Girelmo non
» speravamo di potere ottenere la venuta del Da-
» miano costà, ora vogliamo che se alcuna cosa esso
» Girelmo incominciò, venga sottoposta al magistero
» di Pier Damiano e tutto per mano di lui si com-
» pia.[1] »

Laonde Pier Damiano, visitato il suo eremo del Monte Catria e valicate le Alpi, trasmutossi tosto in Chalon, ove giunse preceduto da una grande e meritata fama. Nel viaggio ebbe compagno il piccolo suo nipote Damiano (che fu poi meritissimo cardinale) e gli fu forza superare non solo i disagi del cammino, il quale in molti luoghi era ancora coperto di nevi, ma eziandio le insidie tesegli da Cadalo, le quali come piacque a Dio andarono a vuoto.[2] La principale cagione per cui il papa lo avea mandato era questa. Surse a quei dì una controversia tra Ugone abbate di Cluny e Drogone vescovo di Macon: quegli sosteneva la sua monastica congregazione essere così specialmente soggetta all'apostolico Seggio, che a niun vescovo fosse fatta facoltà di eser-

[1] *Concil.*, LABBÉ, tom. XII, col. 88.
[2] *Liber VI Epistolar.*, epist. 2 e 5.

citarvi giurisdizione mai; questi fortemente difendeva il contrario e diceva i monaci da sè dipendenti. Questa controversia tra un vescovo ed uno de' più celebrati monasteri che fossero nella cristianità, sembrerebbe oggi quistione di poco momento, allora però non era; conciossiachè tutti gli occhi si tenessero vòlti a così fatte dispute, e le grandi badie raccogliessero intorno a sè i più gran Santi ed i più grandi uomini del tempo. Quanto a quella di Cluny non ve ne avea altra nella Chiesa, che la sopravanzasse: appena è se la cassinese giungeva ad emularla.

Già Ugone abbate di Cluny si era recato egli stesso in Roma per dir sue ragioni; ma il papa nulla aveva deciso, rimettendo le cose al Damiano, il quale si condusse in quella bisogna, secondo è costume de' Santi, assai umilmente. Invece di esaminare egli solo la controversia e deciderla, siccome era suo diritto, volle raccogliere un sinodo di tredici vescovi, i quali, ponderate con ogni solerzia le ragioni di ciascuno, profferissero la sentenza. Imparino i cherici ed i vescovi dei nostri tempi a non estollersi superbamente per troppa fidanza di sè medesimi, ed a non giudicare così, come usano talvolta di proprio arbitrio, le più gravi quistioni di giurisdizione o disciplina che sieno: imparino dico dal Damiano, che essendo santo uomo e dottissimo, non osò mai nulla decidere senza scendere a disputare ne' sinodi, senza ascoltare la voce di molti.

Il concilio di Chalon, di fatti, e più peculiarmente Pier Damiano, posero a disamina minuziosamente i documenti dell'una e dell'altra parte. Adduceva in ispezialità il vescovo in suo favore un canone del sinodo celebrato ad Ansa del 1025, nel

quale si conferiva al suo precessore Goselino il dritto di promuovere ai sacri ordini i monaci di Cluny: non pago di ciò traeva in mezzo alcuni privilegi, concessi dal pontefice Agapito alla Chiesa di Macon. Opponevano i monaci il canone non esser fatto per privarli di indubitabili privilegi, che si aveano ab antico; i privilegi di Agapito nulla valere contro quelli delle badie, coi quali non aveano attenenza di sorta; molto malamente essersi condotto Drogone, il quale, quasi dovesse prendere d'assalto una munita ròcca, erasi tra loro recato con satelliti armati, ed avea voluto predicare di viva forza nella chiesa; disaminassero i vescovi il diploma della fondazione del loro monastero, fatta da Guglielmo Duca di Aquitania, e tosto uscirebbero da ogni dubbio. Infatti Pier Damiano ordinò che quel diploma, che solo potea dar piena luce alla quistione, in pieno concilio si leggesse. Diceva apertamente la badia di Cluny solo al pontefice suggetta. Si lessero appresso molti altri privilegi che raffermavano il primo. Fu impossibile dubitare più oltre del vero. Tutti i vescovi con Pier Damiano sentenziarono in favore dell'abbate. Allora Drogone, convinto del suo errore, n'ebbe vergogna, e si scusò adducendo ignoranza de'papali privilegi. Anzi, poichè si era lasciato trasportare dall'ira sino a scomunicare tutti i monaci, mostrossi pentito del mal fatto, e disse che nel fulminare l'anatema avea inteso di farlo solo nel caso che que'monaci fossero sotto la sua giurisdizione. Ma il Santo non si tenne pago di ciò. Domandò ed ottenne il vescovo giurasse che non avea inteso con quell'anatema e con quel fatto di oltraggiare nè la santa Sede nè il pontefice. Gli impose infine una penitenza,

secondo la quale ei passò sette giorni digiunando in pane ed acqua.

Se non che il Damiano, nominato legato apostolico in tutto il reame di Francia, avea altresì commissione dal papa di sradicare da quelle terre gli abusi che gli sembravano più gravi, e di ringagliardirvi lo amore della Chiesa e delle cose sante. Molto quindi egli fece a tal fine, e com' è da credere, ragunò per conseguirlo altri concilii. Le memorie di quei tempi tacciono de' particolari di questo nuovo apostolato del vescovo d' Ostia, e solo ricordano come di volo alcuna cosa. Narrano che Alderico d' Orleans venne accusato nel sinodo di Chalon di simonia. Pier Damiano adoperò tutti i mezzi per conoscere il vero, ma pur le arti del misleale Alderico furon tante e sì sottili, che trassero in inganno l' avvedutissimo uomo. Il quale, reputatolo innocente (ed era reo), lo raccomandò caldamente al pontefice e ad Ildebrando, affinchè con materna pietà lo accogliessero.[1] Se non che costoro ebbero sentore dell' inganno e ne punirono l' autore.[2] Molto più facile fu poi al Damiano il conoscere la reità di Reginaldo abate di san Medardo, il quale, convinto di simoniaco peccato, fu da lui anatematizzato.

In questo mezzo però il nostro Santo non lasciò di visitare in Francia, secondo che era suo costume, quanti più potesse vescovi e monaci, a' quali apportò il frutto della sua perfezione e sapienza. Si recò tra gli altri da Ugone vescovo di Besanzone,[3] e poi nel

[1] *Liber I Epistolar.*, epist. 11.
[2] Labbé, *Concil.*, tom. XII, col. 89.
[3] Opusc. XXIX, cap. 1.

monastero di Fructuario.[1] Infine affranto dalle fatiche infermò per quaranta giorni.[2] Ma non prima fu risanato, che tosto si condusse a visitare in Cluny quell' abate Ugone, tanto a lui caro e di tanta virtù, che non è facile incontrare tra i monaci di quel tempo chi lo agguagli o molto meno lo superi.

Il nostro Damiano, che avea posta una grande stima ai monaci Cluniacensi ed una maggiore al santo abbate Ugone, fu più che lietissimo nel trovarsi tra quelle mura ed in compagnia di un sì pietoso monaco. Austera e tutta di Dio era la vita dei religiosi: modeste, ma pur nobilissime, le loro virtù. Sebbene eglino avessero gran copia di ricchezze, viveano (mirabile a dire) così assorti nei celesti pensieri, che il Damiano li stimò meritevoli di *angelica venerazione*.[3] In pari tempo tutto invitava colà l' anima a levarsi a Dio ed a contemplare quella Bellezza, che è sempre antica e sempre nuova. Il luogo, ove sorgeva il monastero, era incantevole. Ondecchè al Santo parve di stare in un paradiso di celesti delizie quando fu tra quei monaci. E commuove il sapere che ei passò gl' interi dì a parlare di anima con l' abate Ugone, e che l' uno l' altro meravigliosamente s' infiammarono a virtù. Nondimeno un certo anonimo di Cluny, mentre celebra con grandi encomi le virtù del Damiano, che paragona al magno Gregorio, dice che ei non potè praticare per solo otto giorni le austerità de' monaci Cluniacensi. Noi dichiariamo di non aggiustar fede al-

[1] Opusc. XVIII, cap. 6.
[2] Opusc. XXXIV, cap. 6.
[3] *Liber VI Epistolar.*, epist. 5.

l' Anonimo, il quale per lodare i suoi monaci peccò indubitatamente di esagerazione. Chi veniva da Fonte Avellana e si addimandava Pier Damiano, ben si potea acconciare alla vita di Cluny. La quale, per quanto fosse rigida e dura, dovea parere più che agevole a quel miracolo di austerità e penitenza che era il nostro Santo.[1]

Intanto questo andar del Damiano a Cluny non fu solo una consolazione per lui. Oltre al gran vantaggio che ne trassero tutti quei monaci, i quali il tenevano in conto di maestro, egli prese a scrivere colà, per comando avutone da Ugone, la Vita di sant' Odilone abbate, la quale ci è rimasta come testimonio delle virtù di Odilone e di chi la dettò. Infine Pier Damiano lasciò quel monastero tra le lagrime affettuose dei claustrali, e non volle abbandonarlo senza dare ad essi ed a tutti gli avvenire una prova della sua umiltà e devozione. Il pensiero della morte e quello più terribile dei divini giudicii gli si erano affacciati terribili dinanzi agli occhi. Sovente, come è manifesto da tutti i suoi scritti, lo turbavano grandemente; sempre lo inducevano a indurare nella penitenza. Incredibile a dire, ma pure verissimo: pensando alla vita avvenire un sì gran Santo non sperava solo della divina misericordia, ma temeva pure i divini giudizi! Di che domandò con grande umiltà ai monaci che si obbligassero sotto pena di scomunica a celebrare ogni anno, lui morto, un sacrificio anniversario per l' anima sua, dando altresì

[1] Anche il Mabillon (*Annal.*, tom. IV, pag. 639) non crede all' Anonimo. Vedi pure il MITTARELLI, tom. II, pag. 254; ed il LADERCHI, tom. I, pag. 521.

cibo e vestimento ad un povero. Quei monaci promisero di fare il piacere del Santo, e come promisero fecero.[1] Ma l'umiltà del Damiano neppur di tanto fu paga. Ei, ritornato nel suo eremo, scrisse una bellissima lettera ad Ugone, nella quale umilmente gli chiese che non solo il monastero di Cluny ma eziandio tutti quelli, che da esso dipendevano, dovessero celebrare per lui un sacrifizio anniversario, ed in vece di alimentare tanti poveri, fare carità pregando per lui.[2] In fine chiese ed ottenne il medesimo dai monaci della badia di Pomposa.[3]

Il Damiano, compiuta la sua missione in Francia, si ridusse tosto nel finir dell'ottobre in Fonte Avellana. Alcuni stimarono che invece andasse in Germania pel concilio di Osboria, ma di ciò non è memoria negli antichi istorici, ed anzi dagli scritti stessi del Santo si può provare che già egli vivea quietamente sul monte Catria quando alcuni il

---

[1] *Liber VI Epistolar.*, epist. 2. Questo viaggio del Santo in Francia si deve porre nel 1062 e non nel 1063, sebbene in quest'ultimo anno lo ponessero, tra gli altri, il dottissimo Mabillon e l'erudito canonico Ottavio Turchi scrittore della Vita di san Domenico Loricato. Sappiamo che il 19 maggio del 1063 papa Alessandro confermò con una bolla i privilegi del monastero di Cluny: ora è impossibile che in questo medesimo anno e sino nel medesimo mese Pier Damiano si recasse in Francia per giudicare una quistione, la quale in questo caso non potea lasciar luogo a veruno esame.

[2] Lib. VI, epist. 2. Scrisse anche un'altra epistola ad Ugone (lib. VI, epist. 3), nella quale gli raccomanda il giovane Damiano, figliuolo della sua sorella uterina, perchè gli tenga luogo di maestro e di padre.

[3] *Liber VI Epistolar.*, epist. 6.

fanno viaggiare legato apostolico in Alemagna.[1] Per via e mentre tornava all'eremo, di nuovo ebbe sentore d'insidie tesegli contro da quel ribaldo Cadalo il quale, non pago di muovere sì aspra guerra alla Chiesa di Cristo, ebbe pensiero di trucidare o almeno di porre tra ceppi il più gran campione che ella si avesse. Quali mezzi usasse quel superbo per aver tra le mani l'odiato monaco io ignoro. Solo so che questi stimò gran ventura di poter sottrarsi alle persecuzioni di un uomo, che il teneva in conto di nimico, sol perchè ebbe animo di oppugnare gagliardamente le ambiziose sue voglie. La Provvidenza vegliava sulle sorti di un Santo, che non avea peranco compiuta la corta giornata della sua vita, e dovea ancora essere istrumento di lei in salute della Chiesa e dei suoi figliuoli. Di fatti nel viaggio stesso che ei fece per ritornare al suo eremo, mentre gli sgherri di Cadalo, ladroneggiando intorno, speravano averlo nelle mani, egli non restò inoperoso. Avvenutosi per via in alcuni cherici torinesi, prima li esortò a perfezione, e li lodò come probi e virtuosi, ma poi appena seppe del loro impudico vivere, se ne dolse amaramente ed usò ogni ingegno per ridurli nelle vie della salute.[2]

L'eremo di Fonte Avellana era pel nostro Santo un asilo di pace e di contemplazione. Egli vi si riduceva stanco del mondo e delle sue lotte; ma pur vi portava sempre un animo ardente della carità del prossimo e così tenero della Chiesa, che ogni do-

[1] Vedi il lib. III delle *Epistole*, epist. 6. Ed anche il Baronio, negli *Annali*.

[2] Opusc. XVIII.

lore di essa lo tormentava, ogni suo bisogno terribilmente lo agitava. Quando non avea forza a vivere tra i rumori della città, mentre cercava la solitudine, faceva opera di apostolato, scrivendo quei mirabili suoi libri che maturavano e fecondavano il frutto della sua parola. Ne addurrò ora un solo testimonio. Nel viaggio fatto in Francia il Damiano, come è detto, volle visitare Ugone vescovo di Besanzone, e restò santamente preso di lui e delle sue virtù. Ritornato in Fonte Avellana, scrisse tosto per lodare peculiarmente la magnificenza di costui nel culto di Dio e ne' sacri tempii, la sollecitudine da lui mostrata nell' educare con forti studi i suoi cherici. Nondimeno però egli avea preso scandalo dal vedere che in quella diocesi i preti nel recitare i divini uffici e nell' assistere ai tremendi misteri dell' altare, invece di restare ritti o genuflessi, comodamente sedevano. Temè che così fatta costumanza potesse fare intiepidire il culto divino e nuocere alla riverenza che si deve all'Altissimo. Scrisse però a questo fine un opuscolo contro i sedenti ai divini uffici, nel quale mostrò che il Cristiano ha debito di porsi in comunione con Dio la mercè del culto e della preghiera con quanta più si può riverenza ed umiltà.[1]

Ma queste sollecitudini adoperate dal Santo pel meglio della Chiesa non erano il maggior peso che egli si avesse nell' eremo. Chiunque volga l' occhio ad una bellissima epistola, che verso questo tempo ei scrisse a papa Alessandro, vedrà di leggieri quali angustie e quali dolori più turbassero l' anima di

[1] Opusc. XXXIV.

lui e più lo slontanassero dai suoi pensieri di cielo. Il papa si era querelato con lui, perchè, vinto dal desiderio della contemplazione, non gli scrivesse. A cui il Santo lungamente rispose: Quella papale lettera essergli riuscita di suprema consolazione, averla presa tra mani con grande gioia, devotamente baciata, e letta con estrema avidità: ben è vero che per papale consentimento avea lasciato lo episcopato; ma ciò non pertanto essere ognora gravato da infinite cure e molestie: molti domandare da lui non più vescovo, episcopali giudizi; sicchè fuggendo la dignità di vescovo ancora ne portava il peso: altri chiedergli di frequente consigli intorno alle cose di anima: tutti correre a lui dal cenobio e da fuora. Molestato da codeste cure, egli dice, « come potrei » elevarmi a pensieri di cielo? tento, mi studio, mi » sforzo come posso, ma tosto vengo meno; mai non » penetro le altezze della beata contemplazione; mai » non mi sciolgo nelle desiderate lagrime di com- » punzione. La mente intenebrata dai terreni negozi » si travaglia indarno di elevarsi al monte della ce- » leste contemplazione... Il cuore umano, quando per » secolari sollecitudini si gonfia, non riceve il sapo- » rito cibo delle grazie interiori. » Ma non è questa la maggior distrazione di che si duole il Santo. Il quale esce in una sì viva pittura dei vizi del tempo, che più non si potrebbe dire: Qual maggior turbamento di quello che sorge dal pensiero della ignoranza de' chierici? Quando mai si videro nella Chiesa scelleraggini maggiori? frequenti le rapine, gli adulterii, i furti, le simonie, le incontinenze, il dispregio delle umane e divine leggi: la cristianità riboccare di colpe: pochi e non curati i buoni: tutto mi-

nacciare rovina. Come potrebbe egli pacificamente riposare secondo il suo desiderio nella contemplazione? In mezzo a tutti questi dolori aver sentito però una grande consolazione allorchè seppe che il papa aveva ceduto ad altri la contea di Ostia, che era unita al suo vescovado: Oh se egli sapesse quanto gli era riuscita dolce quella nuova! Non avea potuto contenere nel petto l' allegrezza. Supplicava infine per amore di Cristo e per pietà del suo stato che nominasse anche tosto un vescovo d' Ostia, e così gli togliesse ogni pensiero di quella che un tempo fu sua Sede.[1]

Tra le badie, che erano in maggior fama allora, primeggia indubitatamente quella di Monte Cassino. La quale ha ciò di singolare, che le glorie antiche colà s' intrecciano mirabilmente con le nuove. Le vetuste tradizioni misero salde radici in quel santuario di pietà e di scienza, e se talvolta per breve tratto parvero inaridire, tosto ripullularono più vivaci e largamente fruttificarono. Certo il cenobio, che dette alla Chiesa moltissimi e spesso i migliori pontefici, non apparisce ai nostri giorni quello che era nell' età di mezzo, quando il monacato stava in fiore, e tra i monaci primeggiavano i Cassinesi. Ciò non pertanto chiunque oggi si aggiri solo per breve tratto tra le mura della famosissima badia, si avvede che le nobili e gloriose tradizioni parlano ancora alla mente ed al cuore di quei monaci, e che tutto colà rivela le antiche grandezze, e la nuova attitudine a ringiovanirle mercè la virtù del sacrifizio e del sapere. Eglino, per addivenir grandi e rispondere

[1] *Liber I Epistolar.*, epist. 15.

ai presenti bisogni della Chiesa, senza cessare di essere monaci e figliuoli di san Benedetto, elevano sulla solida ed irremovibile pietra del monacato benedettino un nuovo edifizio, che speriamo giganteggerà come il vetusto, e mostrerà al mondo che la sapienza de' Santi è nella Chiesa sempre antica e sempre nuova. Or codesta cassinese badia, che per tante ragioni apparisce venerabile, fu grandemente amata dal nostro Damiano sino a dire che quello fosse *non solo un santo ma un angelico monistero.*[1] A ciò si aggiunse che a quei dì era governata da Desiderio abbate e cardinale, degnissimo di essere suo amico, e da lui quasi sempre chiamato nelle sue epistole *arcangelo de' monaci.*

Se Pier Damiano avea posto tanto amore ai monaci Cassinesi, non è a dire in quanta riverenza eglino lo tenessero. Già da gran tempo l'abbate Desiderio, esprimendo il pensiero proprio e dei suoi religiosi, avea pregato il Santo che venisse a visitare la loro badia. Ora sul principio del 1063, poco dopo che questi si fu restituito a Fonte Avellana, crebbero e si resero assai più vive le istanze dell' abbate cassinese. Il quale giunse a tale, che gli scrisse, forse per celia e come si costuma tra tenerissimi amici: Se più a lungo si rifiutava di venire a Monte Casino per visitare i suoi monaci, egli non avrebbe fatto offerire per lui dopo morte le sacre oblazioni dei defunti. Alla quale minaccia il Damiano, cui il bene dei sacri suffragi pareva più che altro desiderabile, rispose dolendosi di quella minaccia, e mostrando

[1] Opusc. XXXIV: « Illius et angelici et sancti con» ventus. »

insieme di quanto gran vantaggio riuscivano ai defunti i sacrifizi e le preghiere espiatorie di cui il volevano privare. Aggiunse poi all'abbate: Rivocasse per pietà quella minaccia, che gli era come lancia e saetta che gli passava il cuore; pensasse che egli era già così avanzato negli anni e mal fermo nella sanità, che forse sarebbe morto per via recandosi a Monte Cassino; il viaggio da Fonte Avellana alla badia cassinese domandare nientemeno che quindici giorni; i cammini essere disastrosi, e non facili i modi del viaggiare anche meno comodi; perchè l'abbate Desiderio, fiorente ancora per giovinezza e sanità, non veniva piuttosto presso di lui in Fonte Avellana? Non abbondava forse di cocchi e servidori, che a lui del tutto mancavano? Del rimanente conchiude Pier Damiano: avere a cuore sopratutto di obbedire ad un uomo, come era Desiderio, e però sperava tra non molto cantare alle porte della badia cassinese queste soavi parole: Ecco io sono tra voi, miei fratelli.[1]

Infatti poco dopo il Santo non sapendo più resistere agli amorevoli inviti di Desiderio, e stimando anche che quella pietosa peregrinazione gli dovesse riuscire cagione di merito innanzi a Dio, si condusse a Monte Cassino. Accolto colà come padre e maestro, volle vivere a guisa degli altri religiosi, versando nei consueti uffici monastici della badia. Vi stette una intera quaresima, esempio singolarissimo di ogni più difficile virtù monacale e specialmente di rigorosissimo digiuno. Ma mentre egli diceva a tutti che l'usare coi Cassinesi era per lui come un avere

[1] Opusc. XXXIII, *De bono suffragiorum.*

la propria conversazione nei cieli, d'altra parte la sua dimora colà non passò senza frutto anco pei monaci.

Vivevano a quei dì i Cassinesi in grandissima costernazione. Le folgori, che spesso cadevano sul monastero, quell'anno erano state più frequenti e micidiali. Stando un dì i monaci a salmeggiare in coro, nelle prime ore del mattino ne scoppiò una, che uccise di un colpo certo Manno sacerdote, ed insieme con lui un novizio fuori di coro. Gli altri monaci furono tutti presi da terribile spavento, e come privi di vita, rovesciati a terra. I monaci e l'abbate allora si raccolsero a consiglio, e vollero con penitenza placare l'ira di Dio. Fu fermato che nel primo venerdì di ciascun mese tutti digiuni andassero a piè nudi in processione, e che per rendere Iddio placabile alle loro preghiere si celebrasse una messa; in fine in tutte le salmodie e messe quotidianamente per iscongiurare i fulmini si orasse.[1] Pier Damiano, giunto colà quando gli animi erano turbati per le domestiche sventure e più del consueto inchinevoli a penitenze, seppe abilmente cogliere quel destro per introdurre nella badia certe costumanze di non prima usati rigori. Con le parole, e più con l'esempio, accese sì fattamente in essi lo zelo del divino servizio, che si mostrarono parati a tutto. Ottenutane licenza dell'abbate, il Santo propose che dovessero in ciascun venerdì, dai pasquali e dai festivi infuora, far penitenza dei propri peccati digiunando in pane ed acqua, e sulle nude carni flagellandosi. Consentirono i monaci di buon animo, e furono poi fedelissimi nel praticare quanto avevano promesso,

[1] Leo Ostiens., lib. III, cap. 22.

sebbene questo uso del flagellarsi fosse nuovo e trovasse autorevoli contraddittori nel cenobio. Anzi i Cassinesi tosto e senza una difficoltà al mondo fecero di codeste dure penitenze una legge del monastero; [1] poichè, come nota il Baronio, tanto era l'autorità di questo Santo nella Chiesa, che gli uomini pii tenessero come oracoli divini tutte le cose che da lui si comandavano.[2]

Intanto il miglior frutto cui volle trarre Pier Damiano dalla santa peregrinazione nel cenobio cassinese, fu quello dei sacri suffragi. Di che l'abbate Desiderio lo fece ascrivere nella spirituale fratellanza cassinese, ed ordinò una speciale commemorazione di lui nelle preghiere dopo la sua morte. La qual cosa gli volle significare con una lettera, che recito qui appresso come testimonio dell'affetto, onde il Santo amava i Cassinesi e questi lui: « Poichè ab» bastanza ci è noto l'amore che porti a questo mo» nistero, cui presiedo, a preferenza di qualunque al» tro, di piena volontà (consentendo ed approvandolo » tutti i nostri fratelli) ti promettiamo, o venerabile » fratel Pietro, io Desiderio e tutta la congregazione » di questo cenobio che saremo per fare commemo» razione della morte tua in ciascun anno; bra» mando che di questo nostro volere siano i nostri » posteri fedeli osservatori; e ciò con quei medesimi » uffici onde celebriamo, secondo le monastiche co» stumanze, la memoria degli abbati nostri prede-

[1] « Cœnobium Montis Cassini præfata omnia inter » mandata regularia conscribenda statuit. » (*Vita sancti Petri Damiani*, per JOANN. LAUDENS., cap. XIX.)

[2] BARON., *Annal.*, ad ann. 1063.

» cessori che passarono di vita. Per verità giusto ed » onesto ci sembra rimeritarti in parte del molto » amore che ci significhi, affinchè insino che vivi la » concepita benevolenza si accresca verso di noi per » la speranza che tu avrai di conseguire da noi al- » cun atto di devozione e di amore. Se poi alcuno » dei nostri contemporanei o de' successori nostri » sarà violatore di questa nostra promessa, come » reo di giudizio, sia tradotto al tribunale di Cri- » sto.[1] » Lo abbate Desiderio parlava di affetto e di benevolenza di Pier Damiano alla badia e ne avea ben donde. Nell' animo di costui l' amore di quel santo luogo crebbe così con la dimora, che più non si potrebbe. Poco dopo che di colà fu partito cominciò a scrivere assai di frequente all' abbate ed ai monaci. Una volta trattò con essi la questione perchè nelle antiche tavole san Paolo fosse dipinto alla destra e san Pietro alla sinistra;[2] quando scrisse loro dei divini miracoli contro Berengario;[3] tal' altra fiata loro diresse un trattato bellissimo della divina onnipotenza;[4] ed in fine un altro, in cui con grande eloquenza discorre la felicità dello stato religioso.[5] In tutti codesti libri è scolpito l' amore che ei sente vivissimo pei Cassinesi; a noi basterà ricordare queste parole: « Io voglio che voi sappiate, » o venerabili fratelli, che dal momento in cui mi di-

[1] MITTARELLI, ad ann. 1063, pag. 272.

[2] Opusc. XXXV. In questo opuscolo il Damiano esalta molto san Paolo. Gli scrittori posteriori non seppero indagare meglio di lui le ragioni del fatto.

[3] Opusc. XXXIV.

[4] Opusc. XXXVI.

[5] Opusc. LII.

» partii dal vostro glorioso cenobio, sempre vi tenni » innanzi agli occhi, sempre con ardentissimo deside- » rio vi strinsi al mio petto, e fino sempre col pensiero » abito con voi. Beati per verità coloro che con esso » voi convivono; beati coloro, che tra voi ed in mezzo » alle sante vostre opere si muoiono. Con pia fidu- » cia possiamo credere che quella scala, la quale da » Monte Cassino poco fa si vedeva pervenire al Cielo, » ancora sia adorna di pallii e risplendente di lampa- » ne. Siccome prima ricevè il duce, così poi trasmet- » terà, io spero, la restante milizia al Cielo. Questo che » io dico è come lo incendio del mio interno fervore, » che inestinguibilmente mi brucia nel cuore; que- » sta è la parola che di continuo io ho sulle labbra.[1] »

Mentre però il Damiano studiosamente cercava la quiete dell'eremo e gli spirituali guadagni che ne derivano, nuove difficoltà sorgevano nella Chiesa, per le quali era bisogno della sua opera. Teneva a quei dì il Seggio episcopale di Firenze certo Pietro di Pavia, di cui correvano incerte voci per la città. Alcuni stimavano che egli avesse comperato (secondo che pur troppo si costumava di quel tempo) la fiorentina Cattedra con danaro; anzi, se è da credere ad Andrea monaco genovese, ei conta che il padre stesso del vescovo interrogato ad arte, con infantile semplicità confessasse di aver pagato ben tre mila libbre a re Arrigo per impetrare quell'ufficio al figlio. Altri, e tra costoro erano molti cherici, reputando bugiarde le comuni dicerie, dichiaravano innocente il vescovo.[2] Tutta la città cominciava a

[1] Opusc. XXVI.

[2] Il Muratori dubita forte del fatto così asserito dal

parteggiare pel prelato o per gli accusatori, quando si mescolarono nella contesa i monaci Vallombrosani del cenobio di San Salvi fuori le porte di Firenze, fondati da san Giovanni Gualberto. I quali, nimicissimi di ogni generazione di simoniaci, come seppero quali sospetti pesassero sopra il vescovo fiorentino, cominciarono a muovergli un' aspra guerra. Altri religiosi (di cui dice il Damiano che erano eremiti di città, solitari del foro, monaci universali, uomini che sotto colore di professione monastica volevano comandare alle plebi) si unirono ai Vallombrosani ed inasprirono la contesa.[1] Tutta Firenze si mosse a rumore; si rinfocarono gli animi da ambe le parti; si minacciarono gravi tumulti; di quà e di là furono vicinissimi a proròmpere ed a venire alle mani.

Lo zelo dei monaci non si seppe contenere in quel fatto, come avrebbe dovuto, e molto meno prevedere quali terribili conseguenze ne potevano derivare. Convinti com'erano dello episcopale peccato, levarono alto la voce contro al prelato, e guadagnarono alla loro parte i più de'popolani. L' eremita Teuzone uomo penitente, battagliero, e nimico di ogni temperamento, soffiò con la sua eloquenza in quel fuoco,[2] tanto che indusse lo stesso mitissimo san Giovanni Gualberto a levare il grido della sua santa voce contro

---

monaco; poichè questi scrisse nel 1419, e per lo contrario i contemporanei del vescovo Pietro tacciono del padre di lui e della voluta confessione.

[1] *Liber V Epistolar.*, epist. 7.

[2] San Pier Damiano, come è detto, nel 1056 ebbe una lunga disputa con questo eremita Teuzone per indurlo ad obbedire al suo abbate. Vedi l' opuscolo LI.

il vescovo simoniaco dicendolo eretico, e consigliando i fedeli a non prendere da lui i sagramenti.[1] Alcuni de' monaci però non si tennero a ciò paghi. Si giunse a dire che i sacerdoti sagrati dal vescovo veri sacerdoti non fossero; che nè egli nè i suoi preti potessero benedire il santo crisma, o celebrare la messa o conferire qualsiasi sagramento.[2] Chi il crederebbe? tanta era l'autorità di questi religiosi sul popolo, che più di mille persone amarono meglio di morire senza sagramenti, anzi che riceverli dalle mani del vescovo simoniaco o dai suoi sacerdoti. Ma, com' era da prevedere, il male non finì qui. Scoppiò un violento tumulto contro il vescovo, il quale dal suo canto volle prendere vendetta degli agitatori, e più di tutto dei monaci di San Salvi, che erano stimati autori di quell'incendio. Una mano di armati per comandamento di Pietro si condusse notte tempo al cenobio di San Salvi e trovò i claustrali, che secondo il loro costume devotamente salmeggiavano. Non si ristettero a quella vista: profanarono orribilmente la santità del luogo e volsero i micidiali ferri contro tutti; uccisero alcuni, percossero e spogliarono altri, dettero il sacco alla Chiesa, il monastero barbaramente incendiarono. Malvage cose erano coteste: pessime quando venivano ordinate e compiute in nome di chi dovrebbe esser buon pastore e rappresentare la mitezza di Cristo. Il po-

[1] Così si deve intendere ciò che si legge nella *Vita* di san Giovanni Gualberto: « Nec ab illo sacramenta » percipienda dictabat. » (ANDREAS JANUENSIS, in *Act. sancti Joannis Gualberti*, cap. 62.)

[2] Di questi errori de' contrari al vescovo parla lungamente il Damiano, Opusc. XXX, cap. 3.

polo di Firenze, che già poco amava il vescovo, prese più ad odiarlo per quel fatto, e per lo contrario corse tutto al monastero di San Salvi affine di venerare come martiri gli uccisi, e portare quei maggiori soccorsi che poteva ai miserabili scampati dal sanguinoso macello.[1]

Intanto che queste cose si compivano in Firenze, Pier Damiano stava in Roma, ove tornato da Monte Cassino, erasi condotto per assistere all' annuale concilio, che poco dopo vi si dovea celebrare. Il papa, avuta notizia della contesa fiorentina e dei primi danni che ne erano surti, ordinò al nostro Santo che senza por tempo in mezzo si recasse legato apostolico in Firenze, e secondo Dio giudicasse di quella lite. Corse questi incontanente là dove lo chiamava la voce di chi tiene il luogo di Cristo: nondimeno per quanto affrettasse il passo, vi giunse quando, avvenuta la strage de' monaci, già gli animi erano troppo inacerbiti, ed aspettavano piuttosto parole di vendetta che non di conciliazione e di pace. Ma i Santi non sanno consigliare altra vendetta che quella del perdono, e sono deputati da Dio a sanare non ad inasprire le umane infermità. Di fatti Pier Damiano, sebbene vedesse la plebe terribilmente concitata, si studiò di spengere gli sdegni e frenare il tumulto. Dette parole di pace a tutti, e raccomandata al popolo la calma e la pazienza, cominciò dal condannare severissimamente la simonia come peste e flagello della sposa di Cristo. Ma ciò non tolse

[1] Andr. Jan., *Vita sancti Joannis Gualberti.* — Becchetti, *Storia Ecclesiastica,* all' anno 1063. — Voigt, *Vita di Gregorio VII.*

che ei riprovasse altresì lo impetuoso procedere dei monaci, i quali per difetto di temperanza e di soggezione erano stati prima cagione di tutto ciò che era accaduto. Quale dritto aveano eglino di condannare il loro vescovo, e peggio di farlo senza alcuna forma di giudizio? Chi li avea costituiti giudici in quel fatto? e se giudici, chi avea loro imparato di rendere nella Chiesa di chi è supremamente giusto senza pubblico esame la sentenza? Si conceda pure che il vescovo sia reo del simoniaco peccato: insino a quando non viene convinto innanzi la Chiesa, non è meglio tacere? Pur troppo è evidente, diceva egli, i religiosi essersi lasciati guidare da un falso zelo e da quelle apparenze di bene, che assai sovente ingannano e ci travolgono in errore; quanto a sè amar meglio nel dubbio *assolvere un reo che condannare un innocente;* con grande orrore aver saputo che alcuni di loro erano giunti sino a persuadere il popolo credente di non ricevere nell'ultima infermità il corpo e sangue di Cristo perchè consegrato da prete di quel vescovo;[1] gli dessero il tempo di disaminare i fatti, ed egli avrebbe renduta ragione a chi si apparteneva. Ma queste parole del Santo furono malamente accolte dal popolo, il quale, corrivo come è ai falsi giudizi e lasciandosi solo consigliare dall'ira, giunse sino a gridare che lo stesso Pier Damiano dovea essere macchiato di simonia quando, invece di difendere i monaci, scusava

[1] « Tolerabilius judico peccatorem justificare quam » damnare innocentem. » (Opusc. XXX.) Si noti che queste parole erano dette da un Santo, e forse dal Santo più rigido che si ebbe la Chiesa.

il vescovo. Chi il crederebbe? Accusato di simonia il Damiano, che pure fu sempre il flagello dei simoniaci, che quasi direi non visse per altro che per estirpare quella lebbra! Ma il Santo, siccome era uomo da non temere le ire dei principi, così avea animo bastevole a dispregiare quelle de' popoli. Stimò a buon dritto che se il farsi piaggiatore de' potenti è opera vile e da vergognarsene, lo adulare le plebi non è men reo e deforme. Resistette quindi impavido alla concitata plebe; e conchiuse col dire a ciascuno che se non volevano ascoltar lui, se ne rimettessero per quella controversia al prossimo concilio che si ragunerebbe in Roma. Il quale bene potrebbe ascoltare gli oratori dell'una e dell'altra parte e disaminare una quistione, la quale versando intorno ad un fatto contrastato, domandava non l'impeto incomposto e furente delle passioni, ma sottile accorgimento e prudenza.[1]

Alcuni forse meraviglieranno al vedere che il terribile e rigidissimo persecutore dei simoniaci Pier Damiano in questo fatto inclinasse piuttosto a favoreggiare il vescovo, stimato simoniaco, che non i santi monaci di Vallombrosa. Ma è da por mente che lo amore della virtù non ci deve mai indurre a vilipendere o anco a menomare il principio di autorità, il quale crollato, la ecclesiastica società rovina e si annienta. Nel fatto dell'arcivescovo di Firenze i monaci, comecchè si lasciassero guidare da buone intenzioni, apertamente e senza diritto di sorta

[1] MITTARELLI, ad ann. 1063. — Opusc. XXX. Da questo opuscolo sono tratti i principali argomenti e quasi le parole da me poste in bocca al Damiano.

si facevano giudici di chi negli ordini gerarchici era a loro innanzi. Quando a tutti i monaci della cristianità fosse fatta facoltà di concitare le plebi contro i simoniaci e di spodestarli, grande confusione e rovina sorgerebbe nella Chiesa. E poi supremamente bello è il vedere un uomo severissimo, qual'era il Damiano, mostrarci che sino a che il peccato del prossimo pareva dubbio, ei non si lasciava consigliare da altra virtù se non dalla carità; e ciò anco quando gli accusatori erano uomini non ambiziosi o superbi, ma santi. Al che si arroge che i nimici del fiorentino vescovo per oppugnare con troppo calore la simonia, senza addarsene, adulteravano bruttamente i dommi stessi della fede di Cristo. Niuno avrebbe potuto tollerare, e molto meno il Damiano, che alcuni claustrali sotto le sembianze di religione spargessero nella Chiesa che il vescovo simoniaco non potesse validamente sagrare i preti, e che però veri sacerdoti non fossero tutti quelli, i quali erano stati deputati all'altare da un prelato contaminato da simonia. Questo era grave errore e, quel che è più, fecondo di perniciosissime conseguenze: e il Santo già con grande sapienza avea scritto contro di esso. Ora al vederlo ripullulare in Firenze per opera di alcuni religiosi di buona vita, arse di molto maggiore zelo e fortissimamente lo oppugnò. Di fatti, in capo a qualche mese ridottosi nuovamente nell' eremo, scrisse un bellissimo trattatello, in cui svolse la quistione con erudizione grande, e non mancò di insistere intorno a questo errore, ed a guerreggiarlo con ogni maniera di argomenti.[1]

[1] Opusc. XXX.

Pacati gli animi di tutti in Firenze e più specialmente dei monaci, la tempesta abbonacciò alquanto. I Vallombrosani in ispezialità al leggere il trattato del Damiano si convinsero di essersi lasciati trascorrere troppo oltre nel condannare il vescovo Pietro, innanzi che la romana Cattedra sentenziasse di lui. Ciò non pertanto, fosse convincimento, fosse ostinazione, non vollero rimuoversi dal sostenere in faccia alla Chiesa ch' ei fosse simoniaco; e però appellarono alla decisione del pontefice e del concilio romano. Così quegli stessi, che sulle prime quasi direi si scandalizzarono del nostro Santo, finirono per obbedire al suo desiderio. Onde il Damiano, il quale nel giungere in Firenze poco o nulla potè sopra l'animo de' Fiorentini, appresso trionfò di loro e salvò la riverenza dovuta alla ecclesiastica gerarchia.

Si ragunò il sinodo in Roma; ma i monaci non ebbero così facile vittoria come speravano. Erano presenti all' episcopale convegno tra gli altri prelati Ildebrando ed il Damiano: intervennero eziandio alcuni monaci Vallombrosani, oratori per parte dei loro compagni ed accusatori del vescovo, cui dicevano simoniaco. Fu lungamente disputato di codesto negozio; ma poichè le prove, che si adducevano contro il vescovo, non parevano evidenti, i padri del sinodo si divisero in due sentenze. Ildebrando favoriva i monaci: i più de' vescovi difendevano il vescovo fiorentino. Che il Damiano si accostasse piuttosto a questi ultimi mi par manifesto da quanto fece innanzi, e più da ciò che scrisse nel trattato di cui fu parola; ma che egli, come dicono alcuni scrittori Vallombrosani,[1]

[1] Negli atti della Vita di san Giovanni Gualberto è

svillaneggiasse i monaci nel sinodo nè si può credere, nè è detto da alcuno degli autori contemporanei. Anzi siccome egli stesso li avea invitati al concilio, e poco appresso scrisse a papa Alessandro che ben potessero i semplici clerici muover querela al papa ed ai concili contro i vescovi, non è possibile che s' infiammasse ingiustamente contro i Vallombrosani sol perchè accusatori di un prelato creduto simoniaco.[1]

Papa Alessandro intanto non osava venire ad una conclusione, molto più che Goffredo duca di Toscana (di cui pur troppo la Chiesa avea bisogno a que' dì contro Cadalo) era accesissimo difensore del vescovo. I monaci, avvedutisi di non potere avere una sentenza favorevole dal sinodo, offrirono di raffermare ciò che avevan detto con una di quelle pruove, le quali si usavano talvolta di quel tempo, ma che pure non furono mai accolte dalla Chiesa. Eglino passerebbero pel fuoco; se vi rimanevano illesi, il vescovo era reo. Ma tale maniera di pruova non piacque ad alcuno de' vescovi, e molto meno al Da-

---

detto che Pier Damiano nel concilio oppugnasse i monaci, chiamandoli *rane e locuste che devastavano la fecondità della santa Chiesa;* ma nulla di ciò si legge nell' altra Vita che di san Giovanni Gualberto scrisse Atto, nulla negli atti del Concilio presso Labbé, nulla in Andrea Strumense o negli altri antichi scrittori della Vita di san Gualberto. Ben è vero che Pier Damiano nell' opuscolo XXX già citato parlò di rane e di locuste, ma applicò queste parole agli eretici Novaziani e Luciferiani, e a coloro che ne seguitassero audacemente le false dottrine; non ai monaci.

[1] *Liber I Epistolar.*, epist. 12.

miano, che vedeva questo essere uno strano modo di tentare Dio senza cavarne alcun frutto. La pruova del fuoco spesso in uso nell'età di mezzo a chi ben guardi era come un duello, elevato ad atto di religione. Io la giudico una follia, ma pure meno stupidamente barbara che non è quella del duello. I duellanti non sapendo ove sia la ragione appellano alla forza brutale: i fanatici, che dimandano la pruova del fuoco, ne appellavano a Dio. Ben è vero che Iddio non è obbligato ad operar prodigi per dichiarar da qual lato sia la ragione; ma forse può far questo la spada del duellante? Se barbari quelli, che per sapere il vero ricorrevano imprudentemente al soprannaturale, perchè non barbari questi, che anco ai nostri dì crudelmente si duellano e pur si dicono miracoli di civiltà?

Tornando al concilio romano di quell' anno, è da sapere che ne fu anima Pier Damiano. Secondo il solito si presero provvidenze contro i simoniaci, le quali parvero tanto più necessarie, in quanto che, non essendosi condannato il vescovo fiorentino, potea credersi che i padri del sinodo si mostrassero meno rigidi contro il simoniaco peccato di quel che i loro predecessori non furono. Ai monaci (forse per consiglio di Pier Damiano) scrisse dure parole il papa: Restassero chiusi nel silenzio dei loro chiostri; non vagassero neppure per ragioni spirituali nelle città e nelle castella; aspettassero di essere consultati ne' loro monasteri da coloro che per provvedere alle cose di anima accorrevano ad essi.

Provveduto per tal modo alla lite coi Vallombrosani ed a quel gran flagello della simonia, i padri, ed in ispezialità il Damiano, vollero procedere oltre e fare

un gran passo nella riformazione del clero. Erano a quei dì molti canonici regolari nelle varie Chiese d'Italia di Francia e di Germania. Costoro per leggi e costumanze antichissime nulla dovevano possedere di proprio, ed imitando i primi Cristiani tenere ogni cosa comune. Nondimeno il tarlo dell'avarizia avea cominciato a corroderli. Alcuni adducevano non so quali costumanze contrarie: altri interpretavano di proprio talento le regolari costituzioni; brevemente non contenti del misterioso tesoro della santa povertà, volevano anch'essi a foggia degli uomini mondani arricchire e delle umane ricchezze fare istrumenti di piaceri. Il concilio ricordò loro il debito di povertà e li richiamò a vivere senza possedimenti di sorta.[1] Ma questo decreto in verità fu tutto opera del nostro Santo; conciossiachè il concilio, comandando la povertà ai canonici, non facesse che seguitare le orme di lui, il quale già avea scritto un bellissimo trattato a papa Alessandro per provare il debito di codesti canonici di aver tutto comune,[2] e poi molto insistette tra i padri, perchè ciò che egli avea insegnato, con l'autorità di quel sinodo si raffermasse. Anzi poichè il tesoro della santa povertà parve sempre a lui sopra ogni altro desiderabilissimo, non fu mezzo che ei non adoperasse in tutta sua vita perchè e si serbasse gelosamente dai claustrali e si avesse altresì in grande estimazione da quei canonici. i quali a guisa dei monaci viveano congregati.

Le cose fin qui narrate avvenivano in Italia, e

[1] LABBÉ, tom. XII, can. IV, vol. 138.

[2] Opusc. XXIV, ovvero *Liber I Epistolar.*, epist. 16. Lo stesso sostenne in un altro opuscolo (opusc. XXVII) intitolato ai santi fratelli in Cristo della Chiesa di Fermo.

davano occasione a Pier Damiano di mostrare la sua santità e sapienza non solo fecondatrice dei chiostri, ma altresì promotrice di grandi beni nella Chiesa e nel civile consorzio. In Lamagna tutto andava a rovina. Gravi peccati contaminavano il clero: terribili e sanguinose lotte tra vescovi e monaci scandalizzavano il popolo. E ci era di peggio, chè re Arrigo, sottratto da un santo vescovo alla madre, era venuto in pessime mani. I cortigiani, che gli stavano intorno, invece di coltivare il vivace suo ingegno, di educar lui fortemente e cristianamente, lo ebbero abbandonato a sè medesimo. Spacciando di non volerlo troppo impastoiare in una muliebre educazione, gli lasciarono la sola libertà del reo e frivolo operare, a cui con pessimi esempi lo adescarono. Dal reggimento dello Stato lo tennero affatto lontano; ed intanto superbamente s' insignorirono di tutto, tutto ponendo a prezzo. La caccia, i turpi piaceri ed ogni maniera di capriccio imbizzarrirono il giovane principe, mentre gli scandali clericali gli fecero venire in odio i ministri del Signore. Così a poco a poco le male arti di molti ribaldi venivano apparecchiando alla Chiesa quel terribile imperadore, che fu poi suo flagello, e contro cui appena fu bastevole il petto di Ildebrando.

La madre Agnese vedeva con gran dolore codesti fatti, i quali pure non erano i soli che crudelmente le trafiggessero l'anima. Ricordava il rapimento fattole del figlio a lei dilettissimo, l'infame calunnia della quale tentarono contaminare la sua pudicizia, lo immeritato disprezzo in che la tennero alla corte, e ciò che più la cruciava, l'inganno in cui l'avevano tratta i cortigiani, inducendo lei inconsapevole a far scisma

della Chiesa ed a favorire un antipapa. Il rammarico dei patiti oltraggi e il rimorso del mal fatto le dettero tanta e sì smisurata tristezza, che fu veduta lagrimar gl'interi giorni per lo dolore e venirsi a poco a poco consumando nella sanità. Volle cercare un conforto ai suoi dolori nello amore di Dio, feconda sorgente di consolazione ai tribolati: versò quindi la piena del suo cuore nel paterno seno di quel Pier Damiano, che non solo si era erudito nella scienza della sventura, ma che allora più che mai mostrò di aver cuore bastante per comprendere ogni angoscia più crudele, ed addolcirla col balsamo della religione.

In vero egli per vari modi riuscì di grande consolazione alla tradita e misera imperatrice. Da una parte le mostrò con quella eloquenza, che è tutta propria de' Santi, il nulla delle cose umane, e dall' altra la elevò a Dio nella fede e nella carità. Sebbene rigido monaco, seppe trarre dal suo petto infiammato tanta soavità di parole, che dolcemente la chiamò a perfezione. Le si mostrò, più che amico, padre tenerissimo. Laonde Agnese, vinta dal pietoso eremita, fece sua delizia le lettere di lui, ed a poco a poco cominciò a ricevere grande conforto dai suoi insegnamenti: di che infine volle ad ogni costo bearsi della sua presenza ed ascoltar dalla bocca di lui le celesti verità della salute. Si condusse in Roma nel 1063,[1] appunto quando Pier Damiano vi s' interteneva per assistere al concilio, in cui fu trattata la causa del vescovo fiorentino. Le venerabili grandezze della santa città, i corpi dei confessori

[1] Il Voigt dice 1062, ma erra. Vedi il MITTARELLI.

della fede, le tombe dei santi Apostoli, il sangue dei martiri, che ribolle da per tutto tra quelle mura, commossero a tanta pietà la imperadrice, che ella dimenticò per breve tratto tutti i suoi mali e non ebbe altri pensieri se non di penitenza. La vista poi del Damiano fatto sparuto e scarno pei volontari patimenti, il suo angelico sembiante (su cui riluceva tanto splendore di virtù) e più di tutto la sua bollente e rigida parola riuscirono sopra di lei efficacissime: « La regina Saba, dicevale il Santo, venne in Geru- » salemme per ascoltar la sapienza di Salomone; tu, » o Agnese, venisti a Roma per imparare la stoltezza » del Pescatore: colei, secondo che attestano le sacre » istorie, recò seco molti servidori e molte dovizie, » condusse camelli, recanti aromi ed oro moltissimo » e gemme preziose; tu per lo contrario ed Ermi- » sinda tua cognata, accese di pari fervore delle cose » celesti, veniste come le due Marie al sepolcro non » per ungere i piedi di Cristo con aromi, ma per » aspergerli delle vostre lagrime.[1] Tu venisti umile » all' umile, povera al povero, e quasi con gl' incolti » e rozzi pastori delle greggi ti recasti ad adorare » il fanciullo che vagisce nel presepe. La tua veste » è povera e plebea. Invece di cavalcare superbo » destriero, venisti sopra un meschino mulo, che avea » aria di asinello; hai mutato la corona col velo, la » porpora col sacco, e la mano che recava a modo

[1] Ermisinda era vedova di Guglielmo VII conte di Padova e duca di Aquitania. Costei fu monaca e restò poco tempo in Roma, donde si condusse, come pare, nel cenobio di Fructuario, ove era anche la madre di Agnese. Il Damiano lodò le virtù di questa Ermisinda, e le scrisse una lettera di cui restano alcuni frammenti.

» di colonna lo scettro, già si avvezzò a portare invece » il salterio.[1] » E difatti la imperadrice era già tutta mutata. Dimentica delle antiche grandigie, umilissimamente viveva.

Tosto volle tra lagrime e sospiri fare al Damiano sopra la tomba de' santi Apostoli una generale confessione di tutti i peccati dall'età de' cinque anni. In essa confessione (nota così Pier Damiano) si chiamò in colpa non solo delle azioni malvage, ma eziandio de' pensieri men buoni, delle parole inutili ed oziose, de' fugaci e non ponderati appetiti del cuore. Non paga di ciò, seguendo il consiglio evangelico, donò tutto il suo ai poverelli e si ridusse in tanta povertà da aver difetto del necessario. Fu da quel momento penitente ed austera, come era il suo maestro, e mai più non lasciò la via della salute. Nella quale camminò con tanta alacrità e prestezza, che il Santo, udita la confessione di lei, non le impose digiuni o altra penitenza di sorta, parendogli che quelle che aveva in uso dovessero soprabbastare. Ma ei fece più che imporle penitenze. La innamorò dei beni del Cielo; onde dispregiati solennemente i fuggevoli del mondo, ella in capo a poco tempo si ridusse monaca nel cenobio di santa Petronilla presso San Pietro; ove non volle mai vedere altri che il nostro Santo, Rainaldo vescovo di Como, e la sua cognata Ermisinda, la quale la aveva accompagnata in Roma e divideva con lei i suoi santi fervori.[2]

[1] *Liber VI Epistolar.*, epist. 5.

[2] Tutti questi particolari di Agnese sono in varie lettere del Damiano, e principalmente in quelle alla stessa imperadrice. Costei si morì nel 1077 in fama di Santa.

Trascorsi pochi mesi poichè Pier Damiano si ridusse nell' eremo avellanese, ed il vescovo di Como con Ermisinda lasciarono Roma, Agnese non seppe acconciarsi a tanta solitudine senza esser presa da una grande mestizia. Di che ella ebbe nuovamente ricorso alla soccorritrice pietà del Damiano, e gli dette occasione di scriverle alcune lettere assai belle, e di documenti spirituali ricchissime: « Da che » il vescovo di Como (così egli a lei), la santa donna » Ermisinda ed io da te ci partimmo, la tua anima » è agitata, e come priva di ogni consolazione, de- » plora di esser rimasta sola. Ti è grave forse il lungo » silenzio e prendi tedio della mancanza del conver- » sare tu medesima, che spesso fuggendo ogni umana » conversazione, cercavi segreti e lontani recessi. Noi » spesso soffriamo di ciò, che facilmente ci è offerto; » godiamo di quello, che con difficoltà ottenghiamo; » dispregiamo ciò che abbonda, e ciò che ci manca » di troppo ardente desiderio desideriamo. Ma la tua » pia anima, che arde della brama del santo amore » di Dio, mai non si addolori della mancanza di » umana società; anzi tanto più si rallegri della pre- » senza dello spirito di Dio, quanto più dalle umane » consolazioni vedesi lontana. L'uomo solitario, men- » tre tace, si eleva sopra sè medesimo; conciossia- » chè l' umano intelletto quando è chiuso nei clau- » stri del silenzio, s' innalza sublime alle cose superne » per celeste desiderio, a Dio si eleva, e nello amore » di lui potentemente s' infiamma. Avviene di esso » come di un fonte vivo, il quale, poichè è impedito » dalle dighe di diffondersi qua e là, cresce le onde » e sale più in alto. Consólati dunque, o femmina » venerabile, ed allontana dal tuo cuore ogni fasti-

» dio o amaritudine. Cristo sia socio della tua con-
» versazione, tuo compagno e tuo commensale: anzi
» Cristo stesso sia tua delizia, cibo della tua quoti-
» diana refezione, ed alimento della tua interiore
» dolcezza. Leggi con lui, con lui salmeggia, con lui
» ti prostra umilmente a terra per orare, lèvati con
» lui e con lui ti addormenta. Il suo pudico e ver-
» ginale amplesso a lui ti stringa, affinchè si com-
» pia quel d'Isaia: *Come gode lo sposo della sua*
» *sposa, così Iddio di te....* E poichè tu per amore
» di Cristo dispregiasti le regie insegne e la imperiale
» grandezza, egli sia a te corona e porpora, egli i
» beati ornamenti della vera gloria ti appresti.[1] »

Con codeste ed altrettali parole il Damiano facea ogni suo possibile per consolare ed istruire insieme la imperadrice, che per le sue singolarissime virtù era ben degna delle sollecitudini di un tanto uomo. Ma poichè costei seguitava a mostrare gran desiderio di godere della presenza di lui e di attingere dalla sua bocca la celeste sapienza, egli nuovamente le scrive così: « Poichè dalla tua santa
» presenza io sono lontano, ed ora non mi è con-
» cesso di essere con te, sappi che assai me ne dolgo
» e traggo ogni dì sospiri al cielo. Intanto, in sino
» a che non tornerò a te, prego la tua santa pa-
» zienza perchè non ti sia grave di soffrire talune
» cose aspre e dure, che è quanto dire la solitudine
» per amore dello sposo celeste, e la mancanza di ciò
» che ti è necessario. Imperocchè quando Cristo per
» te sostenne la croce, qual meraviglia se tu per
» amore di lui soffri la spirituale povertà?.... Non

[1] *Liber VI Epistolar.*, epist. 6.

» sai tu che *ogni carne è quasi fieno e tutta la sua* » *gloria è come il fiore del fieno? ecco che si dis-* » *secca il fieno ed il suo fiore cade: solo chi ascolta* » *la parola di Dio resterà in eterno.* Colui che oggi » veste la porpora, domani si avvolge tra il sepol- » cro; chi oggi signoreggia, domani, fatto putredine, » è roso dai vermini; oggi circondato da insegne » reali, domani esanime cadavere tra vili panni si » avvolge; oggi splende coronato sul trono della im- » periale maestà, domani è polvere nella tomba.[1] »

Bello è vedere il rigidissimo monaco avellanese non solo piegarsi ad istruire codesta femmina e grandemente compiacersi della sua singolare perfezione, ma altresì porle un affetto caldo e santissimo. La santità non isterilisce la vena degli affetti, ma la nobilita; e se ne mancasse ogni altra pruova, dovrebbe bastare la lettera di Pier Damiano ad Agnese, la quale recito qui appresso. Agnese, trascorsi due anni, erasi trasmutata in Germania per infrenare le giovanili ire del re suo figliuolo e riamicarlo con sant' Annone di Colonia. Il Damiano le scrisse in questa forma: « Appena è se io valgo a » dirti di quanta mestizia è soprappreso il mio cuore, » mentre tuttora con grande ansietà attende il tuo » ritorno. Ahimè, e perchè io stolido e dissennato al » tuo viaggio assentii? Anzi perchè violentemente » non mi opposi a te che partivi? Perchè non trat- » tenni il freno dei tuoi cavalli e di viva forza non » impedii il tuo cammino? Per la tua assenza si af- » fligge Roma, piange la Chiesa del beato Pietro, » ed anzi tutta Italia si duole per mezzo dei suoi

[1] *Liber VI Epistolar.*, epist. 7.

» Santi e delle sue Sante. Tu per verità, a guisa di » astro lucentissimo, rischiaravi la caligine di coloro » che tengon dietro ai beni della terra, ed innal- » zando gli uomini a Dio, diffondevi la tua chia- » rezza sopra coloro che ti seguitavano. E per non » dir altro io stesso, mentre forte mi addoloro di » saperti lontana, ho in orrore di vedere le romane » mura. Ritorna dunque, o mia signora, ritorna; re- » stituisci la letizia a noi che piangiamo al vedere » strappata dalla città regina del mondo una sua » preziosissima gemma. Ti sia di fastidio l' aula del » regio imperio, e solo ti piaccia la rete del pesca- » tore. Abbi tu in Roma insieme con Petronilla santa » la sepoltura, affinchè il beato Pietro vegga riposare » presso di sè e quella carnale e te spirituale sua » figliuola. [1] »

Pier Damiano, come è detto innanzi, poco dopo che fu finito il concilio romano si ridusse nuovamente nell' amata solitudine del Monte Catria. Ma questa volta l' aspetto di Roma lo avea turbato anco più del consueto. Forse la disputa intervenuta nel sinodo pel negozio del vescovo di Firenze dovè molto conferire ad amareggiarlo: forse anche assai lo addolorò il vedere che le sue parole non producevano tutto quel frutto, che ei ne sperava. Certo è che quando poco appresso papa Alessandro il richiese di una lettera, egli cominciò la sua epistola al pontefice con dirgli: « Io sento piuttosto desiderio di » piangere che di scrivere, ed anzi lagrimo solo tal- » volta perchè non ho forza di piangere quanto do- » vrei. » Seguita poi dicendo essersi dipartito dal

[1] *Liber VI Epistolar.*, epist. 8.

sinodo così amareggiato e disseccato nello spirito, così offuscato dagli umani negozi, che non gli rimaneva forza nè di commuoversi a dolore delle sue colpe, nè molto meno di elevarsi per santa contemplazione ai beni superni: aver fermo nell' anima di non recarsi quindi innanzi neppure ai romani concili senza che non vi fosse chiamato da una gravissima necessità: Roma, il consorzio degli uomini, la visione del male, tutto turbarlo: volersene rimanere nascoso in quel suo romitorio; ma poichè il papa lo invitava a parlare, non poter fare a meno di ricordargli due gravi abusi della cristianità, ai quali chi tiene la podestà delle chiavi può solo apportare rimedio.

Questi abusi erano la smisurata frequenza degli anatemi, ed una consuetudine invalsa, per la quale il vescovo, sebbene reo, credeva di non poter essere accusato al concilio o al papa da alcun laico. Quanto agli anatemi, i vescovi li adoperavano per ogni più leggiero motivo, e tanto era l' abuso, che quasi non vi avea più umana trasgressione, contro cui non si minacciasse la scomunica. Il Damiano stesso, riprovatore di cotesta pessima costumanza, parla assai di frequente di anatemi nelle sue opere. Quando tutt' altro mancasse, basterà ricordare che, desiderando egli un sacrificio anniversario dai monaci di Cluny, domandò ed ottenne che vi si obbligassero sotto pena di scomunica. Se Pier Damiano usava per tal modo degli ecclesiastici rigori, immagini il lettore, come ne usassero gli altri vescovi del suo tempo, e principalmente coloro, che, non potendo guidare i popoli con la virtù dell' esempio e della parola, non sapevano brandire arma più

efficace di quella degli anatemi. L'altro abuso, pel quale i vescovi impedivano ogni accusa che da cherico o laico si movesse contro di loro, ove ben si guardi, non era meno da riprovare. Certo se uomo al mondo ebbe in gran riverenza lo episcopato, questi fu il nostro Santo. Ma nella Chiesa di Cristo la riverenza agli spirituali reggitori punto non iscema la santa ed onesta libertà de' soggetti. Siccome senza di quella l' autorità verrebbe meno, così senza di questa i fedeli si muterebbero in un gregge vilissimo e solo capace di servilità; e però alienissimi dalla sublime grandezza della religione di Cristo. Pongasi però mente che il Damiano non volle rendere ogni laico o cherico superbo accusatore del vescovo innanzi al tribunale delle plebi, e molto meno dei malvagi, ma solo conceder a tutti di accusare innanzi al concilio o al papa il vescovo che manifestamente fosse reo di peccato; ed in ciò ebbe eziandio uno speciale riguardo ai tempi in cui visse. Nei quali, come ormai abbiamo già troppo veduto, per lo intromettersi dei principi nelle elezioni episcopali, parecchi prelati erano contaminati dalla lebbra della simonia e della incontinenza.

Ma checchè sia di questo, odano i nostri contemporanei le parole stesse del Damiano, che mi paiono bellissime e tali che molti ne possano cavar frutto: « Due usi invalsero presso l'apostolica Sede, » i quali, se la tua prudenza il giudichi, a me paion » meritevoli di correzione: uno che tutt'i decreti si » conchiudano con anatemi; l' altro che si proi- » bisca a ciascun figliuolo della Chiesa, sia cherico » o laico, di accusar di peccato il proprio vescovo. » Certo la tua pietà non ignora come il primo di

» questi usi sia pericoloso all'umana salvezza, e rie-
» sca a guisa di una voragine terribile per tutti
» quelli che cadono in peccato. Si dice: chiunque
» non farà questo o quello, ovvero chi terrà per
» irrita la tal cosa o comunque la violerà, sia ana-
» tema. Ove è da notare quanto facile occasione con
» ciò si porga al fedele di cadere nel baratro del-
» l'eterna morte, prima che ei pure si accorga di
» aver lievemente peccato, e come quasi direi gli si
» tenda sotto i piedi una rete, mentre egli ancora
» stima liberamente camminare. Manca costui, chiun-
» que egli sia, contro l'apostolico editto e talvolta
» con lieve mancanza lo trasgredisce; ma ecco che
» tosto, a guisa di eretico o di uomo pieno di ogni
» delitto, con sentenza di anatema è dannato. E
» mentre secondo giustizia chi più manca di maggior
» pena, e chi meno di minore è meritevole, qui a
» chi gravemente ed a chi lievemente pecca s'impone
» la medesima pena dell'anatema. Intanto pongasi
» mente che operando di tal fatta non si toglie, se-
» condo il costume de' tribunali, la libertà e nem-
» meno si confiscano i beni o si multano gli uomini
» in danaio, ma si privano dell'autore di tutti i
» beni che è Dio. Così l'uomo punisce l'uomo con
» una pena, che neppure lo stesso Iddio dà a chi tra-
» disce il suo comandamento. *Colui che ama il pa-*
» *dre o la madre più di me*, non dice il Signore, *sarà*
» *anatema o maledetto*, ma, *non è degno di me*. E
» nella legge: *Occhio per occhio, dente per dente,*
» *battitura per battitura, bruciamento per brucia-*
» *mento* si richiede; nè colui che è reo contro la si-
» nagoga è scacciato, o con maledizione dannato.
» Imperocchè secondo gli stoici non tutti i peccati

» sono eguali o si debbono punire con egual pena, » ma secondo la qualità della colpa vuolsi tempe- » rare il castigo. Infine nè il beato Gregorio nè gli » altri padri, i quali in diversi tempi fiorirono » nel reggimento dell'apostolica Sede, usarono così » nei loro decreti; onde appena qualcuno dei loro » statuti conchiusero con lo anatema, e solo quando » riguarda la fede cattolica.[1] Laonde, se ciò par » bene alla tua santa prudenza, ordina che questo » uso invalso si tolga dalle decretali: invece si mul- » tino i rei in danaio, o altrimenti senza scomuni- » che si puniscano; affinchè ciò che è ordinato al » bene delle anime, non riesca a danno di alcuno.[2] »

« Dicono inoltre non esser lecito ad alcun figliuolo » della Chiesa deferire ad una Chiesa maggiore (o » che è lo stesso all'arcivescovo o primate) il reato » del proprio vescovo; ma ciò troppo è strano ed » affatto contrario alla ecclesiastica disciplina. Im- » perocchè a chi meglio si potrebbe dire il peccato » del vescovo che a colui, il quale tiene ufficio di » maestro? L'arcivescovo primeggia tra i fratelli » appunto perchè per privilegio della propria Sede » corregga (nè questo è consentito ad altri) i falli » sacerdotali.... Nè alcuno opponga che il vescovo non » debbe essere mai accusato da chi gli è soggetto; » imperocchè questo sarebbe come tendere un velo » sulle proprie colpe, e cansare il giudicio, volgendo » le cose sopra di altri. Chi non sa che Pietro prin- » cipe degli Apostoli ottenne il supremo imperio

[1] Le parole sono: « Vix eorum aliquando statutis ana- » thema subnectitur, nisi cum catholicæ fidei clausula ter- » minatur. »

[2] *Liber I Epistolar.*, epist. 12.

» del regno celeste, ed ebbe potestà di sciogliere o » legare in cielo ed in terra tutto che volesse? Chi » non sa che ei camminò miracolosamente sul mare? » con la sola ombra del suo corpo sanò gl' infermi? » con le sue parole uccise i mentitori? con la pre- » ghiera i morti risuscitò? Eppure quest'uomo di » merito sì smisurato, quando per volere dello Spi- » rito Santo si condusse da Cornelio gentile, soffrì » una accusa contro di sè dai fedeli, venuti dalla » circoncisione, perchè era stato coi gentili, avea con » essi mangiato, e credutili degni di battesimo.... » E san Pietro non li respinse con l'autorità del » suo primato, ma amò meglio placarli con umile » satisfazione, e quasi egli solo non bastasse a far » fede di ciò che diceva, adoperò eziandio i testi- » moni. Impari adunque quando è incolpato il ve- » scovo di qualche fatto a rendere umilmente ra- » gione di esso anzi che superbire del suo primato; » nè reputi ingiuria l'esser corretto dal minore, ma » lo stimi com'uomo che lo consiglia, e che a guisa » di medico cura le sue piaghe.[1] »

Le cose fin qui narrate apertamente ci mostrano che in Pier Damiano il pensiero di rinnovare la Chiesa di Cristo si andava sempre più allargando, e, quel che è più maraviglioso, si nutriva e prendeva vigore tra la solitudine e la contemplazione. Veggendo che le principali piaghe del suo tempo erano la simonia e la incontinenza clericale, contro di esse volse prima di ogni altro il gran fervore di un' anima innamorata di Dio e del prossimo. In questa lotta fu battagliero terribile,

[1] Epist. citat.

ma pur insieme mirabilmente caritativo. Poscia volle rilevare la vergine sposa del Nazareno da quello stato di languore, in cui i vizi degli uomini e del tempo la aveano miseramente prostrata. Ripristinò e rendè più fervido il culto di Dio, scrivendo della riverenza da usare nei sacrosanti misteri; chiamò nuovamente alla abnegazione ed al disprezzo delle ricchezze la parte più eletta del clero, che erano i canonici regolari; studiossi perchè e lo abuso delle troppo frequenti scomuniche cessasse, ed i vescovi malvagi non cercassero nell'altezza del proprio ufficio un pretesto alla impunità. Queste erano indubitatamente gravi riforme, le quali annestandosi a poco a poco tra i fedeli, ed allargandosi da Roma all'Italia e dalla Italia a tutta la cristianità, poteano riuscire utilissime alla Chiesa e crescere sempre più il numero de' giusti nella città di Dio. Ma non bastava promulgarle tra i battezzati: era bisogno aver la forza di incarnarle intimamente nei cristiani petti, di farle entrare nel convincimento di ciascuno, di avvalorarle con la virtù potentissima dello esempio. Ciò solo un Santo poteva operare, e l'operò difatti il Damiano.

Difficile e assai delicata opera è questa del riformare; massime quando trattisi di una società, che, come quella della Chiesa, si fonda sul sovrannaturale, ed ha supremo bisogno del magistero autorevole di coloro, i quali sono preposti a dichiarare i dommi, a custodire la morale, a governare i fedeli. L'opera del riformare addimanda nel riformatore non tanto la cognizione de' mali e quella più malagevole dei rimedi, quanto la umile scienza dei Santi, che edifica senza distruggere altro che il peccato, ed eziandio nella distruzione del peccato si lascia governare

dalla cristiana prudenza. I riformatori mondani il più delle volte riescono quanto abili nell'abbattere il mal fermo e vetusto edifizio delle corruzioni, altrettanto incapacissimi di edificare il nuovo della salute. Vinti dalle bollenti passioni, e poco esperti della nostra peccatrice natura, si lasciano sovente governare piuttosto dal desiderabile che dallo sperabile, e travolgono tutto in rovina. Certo che nobile è il pensiero di coloro, che addolorati dalle umane corruttele, e come innamorati del bello e del bene, intendono a ringiovanire la civile e più la ecclesiastica società; ma se non vogliono fallire nella pruova, che vadano cauti e pongano avvedutamente un passo avanti l'altro. Si persuadano innanzi tutto che niuno riforma veramente la Chiesa, se non è deputato direttamente o indirettamente da essa medesima a questo ufficio, e se non ha piena soggezione inverso quel principio autorevole, che è come il perno intorno a cui s'incentra e si muove tutta la società de' battezzati. Non credano a coloro che vogliono tutto irremovibilmente fermo nella città di Dio; conciossiachè questo fu spesso sorgente di eresia, e a una società deputata a governare il mondo, toglie i mezzi del compiere l'ufficio suo. Ma neppure si lascino facilmente vincere dal vezzo di coloro, che guardando erroneamente la Chiesa come società al tutto umana, la vorrebbero così sollecita del mutare come sono gli umani pensieri; così pronta a distruggere l'antico, che ha attenenza allo spirito, come essi sono per quello che ha rapporto al civile consorzio; così facile al camminare ed al retrocedere nello spirituale, com'essi si mostrano nel temporale. Ricordino che mai nulla di veramente grande si vide nella Chiesa che non

sorgesse da uomini virtuosi, eruditi nella scuola della croce, usi a sagrificar sè medesimi, umili, soggetti al supremo magistero de' pastori, non superbamente vani del nome di riformatori, ma umilmente desiderosi della riforma; si specchino ne' grandi rinnovatori della cristianità del medio evo ed anco dei tempi a noi più vicini. Veggano in qual guisa eglino cercassero di armonizzare la religione coi loro tempi senza però oscurare per nulla lo splendore di quella fede, che deve primeggiare sopra tutto ed informare, sebbene in diverso modo, la ecclesiastica e la civile società. Guardino pure con occhio attento la bellissima figura di Pier Damiano, e vedranno in lui la libera e santa audacia del riformatore cristiano congiunta con una profonda riverenza della Chiesa e del suo supremo pastore. Solo con questa libertà e con questa soggezione nobilmente sposate insieme si possono operare grandi fatti in una società, che non uccide lo individuo, ma lo nobilita, lo fa potentissimo nella virtù dei soprannaturali principii ed in quella della grande unità cui addimandiamo Chiesa cattolica.

LIBRO OTTAVO.

—

Sommario.

Come Pier Damiano giovasse indirettamente al civile consorzio — Si rende maestro del principato ed in ispezialità di Goffredo di Toscana — Lo fa elevandosi ai principii — Dell' adulazione dei cortigiani, e di ciò che scrivesse contro di essa — Parla della giustizia necessaria al principe, e ne esagera la severità — Come il sacerdote abbia debito di perdonare, ed il principe di punire — Dei danni che procedono dalla eccessiva benignità verso i rei — Pier Damiano scrive anche a Goffredo dei suoi obblighi a petto della Chiesa — Sa che questi avea comunicato con Cadalo e lo esorta a far penitenza del fallo commesso — Gli ricorda la sua antica pietà, e gli fa conoscere la gravezza del male fatto — Probabilmente le sue parole mutano l' animo di Goffredo — In questo mezzo Cadalo assalta d' improvviso Roma, ed entra in Vaticano — L' indomani il popolo si volge contro di lui, e lo mena prigioniero in Castel sant'Angelo — Come ei seguitasse a nuocere, e di ciò che fece il Damiano per difendere sempre il legittimo pastore della Chiesa — Di due nuovi errori surti nella cristianità, pei quali si dichiaravano lecite le simonie e le nozze dei preti — Come fossero promotori di questi errori due cappellani di Goffredo — Questi accusano di avarizia il Santo, che umilmente se ne discolpa — Risponde però con gran calore a ciò che spacciavano per onestare la simonia — Belle e sottili parole del Damiano intorno alla investitura dei vescovadi, fatta dai principi — Discorre con grande eloquenza della rea sete dell' oro — Conferma il medesimo in un trattato dell' avarizia indirizzato ai cardi-

nali — Mostra con la tradizione ecclesiastica che le nozze dei cherici furono sempre vietate — Di tre opuscoli scritti allora intorno alla castità sacerdotale — Di alcune enfatiche e terribili parole che volge alle concubine chericali — Il Santo si reca la seconda volta a Monte Cassino e vi opera un prodigio — Di vari altri opuscoli che scrisse — Si getta uno sguardo generale sulla dottrina del Damiano, e prima si discorre della teologia — Come la teologia cristiana fosse sulle prime al tutto sintetica — Come e perchè appresso diventasse anche analitica — Della diversità della forma nel primo e nel secondo periodo della teologia — Della scolastica: da che procedesse ed in qual tempo se ne ponessero i primi germi — Della ignoranza teologica del secolo X, e come la scienza del Damiano al cominciar dell' XI fosse meravigliosa — Come Pier Damiano e Lanfranco fossero i due grandi teologi del secolo XI — Paragoni e discrepanze fra entrambi — Che Pier Damiano fu continuatore dei Padri e della loro teologia positiva; e Lanfranco principe e quasi iniziatore della scolastica — Come questi si ponesse nella nuova via per combattere Berengario, che filosofava dei dommi — Dei principali scritti teologici di Pier Damiano — È supremamente biblico nella sua teologia — Comparazione tra lui e san Geronimo — Pier Damiano maestro di spirito — Anco in ciò fa grande uso della Sacra Scrittura — È severo nel condurre le anime, ma non manca di prudenza e talvolta anche di soavità — Come il Santo per raffermare la sua dottrina si giovasse spesso dei fatti soprannaturali — Fu accusato di troppa credulità nel narrarli — Com' egli si avvalorasse sempre di testimoni autorevoli, e come la soverchia credulità fosse vizio del tempo, non dell' uomo — Dello stile di Pier Damiano; peccò per gonfiezza ed abuso di iperbole; ma pure ebbe molti pregi — Di Pier Damiano poeta, e se per questo rispetto avesse alcun valore — Come si può dire che il Santo avesse una scuola — Tutt' i monaci e specialmente gli avellanesi lo tennero in conto di maestro — Di tre monaci suoi discepoli prediletti — Dei Cassinesi, dei vescovi e dei laici che vollero imparare da lui le cose di anima come da padre e maestro — Dei congiunti del Santo — Sollecitudine ch' ei loro mostrò, e come anche parecchi di essi fossero suoi discepoli.

Il pietoso desiderio di riforma, ond' era acceso Pier Damiano, poichè procedeva in lui dall'amore

della Chiesa, attingeva i principii alla Chiesa medesima. Laonde, siccome questa, senza invadere le ragioni del civile consorzio, lo irraggia della sua luce, così il santo monaco nel rinnovare la città di Dio, giovò altresì per indiretto alla civil compagnia. Tutto quello che mirabilmente operò per raffermare la ecclesiastica disciplina, ringiovanire il costume del clero e dei laici, ordinare le elezioni episcopali, non poco conferì a mantenere e crescere la prosperità degli Stati. La quale, quantunque si giovi delle buone leggi, pure troppo più si mantiene e si accresce per la religione e la virtù dei reggitori e dei soggetti. Così, checchè ne dica il volgo imperitissimo dei sapienti, riesce benemerito delle nazioni cristiane non solo chi intende a saggiamente governarle, ma eziandio colui, che con la virtù dell'esempio e della parola predica la fratellanza tra tutti, promulga l'amore scambievole, rende cristianamente virtuosi principi e popoli, e gli uni e gli altri soggetta alle supreme e non mutabili leggi della verità e della giustizia.

Ma Pier Damiano non si tenne pago a questa larga e generale efficacia, che un Santo riformatore dovea avere sopra la civil compagnia, massime in tempi in cui le attinenze di essa con la ecclesiastica erano molte e strettissime. Volle altresì ammaestrare più da vicino i principi di alcuni di quegli obblighi, che hanno inverso i soggetti, e che potentemente contribuiscono alla loro felicità. Non parlò di quelle cose, che Iddio ebbe lasciate alla disputazione degli uomini; e che però meglio si affanno ai laici che non ai cherici, piuttosto si derivano dalla notizia delle scienze umane che delle divine: nè anco scrisse di questa o di quella forma di civil reggimento,

conciossiachè tutte siano buone, quando vengano santificate dal Cristianesimo e rispondano alla maggiore o minore maturità degli uomini e dei tempi: tutte ree, quando invece si contaminino di paganesimo e mal rispondano ai bisogni delle varie civiltà. Egli, siccome era costume dei Santi del medio evo, nel discorrere dei re e delle nazioni si elevò molto più in alto di quel che non stanno le umane cose, e parlando ai potenti si pose nella regione serena dei principii ed in un luogo sublime, ove il fiotto delle umane passioni o non giunge, ovvero trova contro di sè, invece di altre passioni, la potentissima ed ineffabile virtù della parola di Dio e dei principii religiosi. Volle poi (e fu savio divisamento) volgere in ispezialità la parola a Goffredo di Toscana, italiano principe, di italiani sensi, braccio destro del papato, ed uomo in cui il valore guerriero meravigliosamente si sposava a molta pietà e ad una grande reverenza delle somme chiavi.

Tra i vizi, che più infestano gli Stati e agevolmente li travolgono in rovina, primeggia indubitatamente la adulazione. La quale, per sè medesima bugiarda e vile, alberga spesso nelle reggie, talvolta anco nei tuguri; onde acceca principi e popoli. Tanto è corrotta la nostra peccatrice natura, che niuno di noi, sia pur fortissimo di animo, si può al tutto sottrarre dal malefico influsso di quelle lodi menzognere, che soavemente solleticano il nostro amor proprio e con la tentatrice lor forza ci seducono. I principi poi, nei quali spesso la superbia addiviene natura, più agevolmente di tutti si lasciano da simiglianti reti invescare. Onde Pier Damiano, che ben sapeva di queste cose, scrive a Goffredo di Toscana: « Tu,

» o signore eminentissimo, ascolti tutto dì molte pa-
» role cosperse, dirò così, di un sapore di nèttare:
» ciascuno ti favella secondo il tuo desiderio, nè al-
» cuno osa dirti parola, che non blandisca le tue
» orecchie. Qualunque cosa si debba innanzi a te
» profferire è prima accuratamente bene compo-
» sta e quasi con fabbrile istrumento pulita ed or-
» nata. Tutto, che a te si dice, procede piuttosto
» dalla viltà, anzichè dalla libera autorità di chi
» parla. Ed oh la grandezza dell'umana dignità
» quanto è sempre infelice e ad inganno soggetta!
» Mentre agli altri dicono gli uomini le cose che
» sentono, ai potenti del mondo solo parlano bu-
» giarde ed imbellettate parole; sicchè coloro che
» ai più appariscono puri, ai ricchi riescono sempre
» sospetti. Ma intanto che gli altri uomini mondani
» propinano a te melate bevande (solo ti dicono ciò
» che sanno piacerti) tra le dolci blandizie dei quoti-
» diani discorsi, non prendere a male l'amarezza delle
» mie parole, in quella guisa che tra le soavi vivande
» piace talvolta la verdura dell'erbe agresti.[1] »

Ma più di tutto il nostro Santo inculcò con ogni maniera di argomenti ai principi quella *giustizia*, che è primissima base degli Stati, e senza di cui ogni politico reggimento riesce empio e micidiale dei soggetti. Anzi, siccome quegli che era di indole severissima ed uso ai rigori della solitudine, esagerò piuttosto la giustizia punitrice dei peccatori sino a parere talvolta ch'ei dimenticasse la misericordia e mitezza cristiana. Ma chi guardi al tempo in cui visse ed alle intenzioni ch'egli ebbe, si accorgerà di

[1] Lib. VII, epist. 12.

leggieri che ei fu severo ai malvagi non per odio di loro ma per amore dei buoni; i quali, in giorni di violenze e per certa parte barbari, troppo aveano a soffrire della indulgenza dei reggitori dello Stato. La signoria della legge civile, che è o almeno dovrebbe essere il perno delle nostre moderne società, a quei dì era poco meno che nulla; onde ai deboli non restava altro patrocinio se non quello, che nasceva dalla giustizia di coloro, i quali attingevano alla religione la forza necessaria a considerare tutti gli uomini come uguali innanzi a Dio: « Poni ben mente, » diceva però Pier Damiano a Goffredo, che, snervato il rigore della giustizia, rovina la legge dello » Stato; e mentre si trascura la punitrice giustizia, » si dà campo alla temeraria licenza del mal fare. » Una inordinata pietà nutrisce la empietà, siccome » la timida mano del medico cresce la ferita dell'in- » fermo ..... Non tutt'i membri della Chiesa hanno il » medesimo ufficio. Altro è ciò che compete al sa- » cerdote, ed altro al giudice. Quegli deve accor- » rere con viscere di pietà, e riscaldare amorosa- » mente i figliuoli, accostandoli al petto della ma- » terna misericordia sotto le mammelle riboccanti » della celeste dottrina: questi ha per ufficio di pu- » nire i rei e sottrarre dalle loro mani gl'innocenti, » di mantenere saldo il vigore della rettitudine e » della giustizia, di non intiepidirsi nello zelo dei le- » gali gastighi, di non declinare dalla linea di equità, » ma pure insieme di non isnervare la forza di una » legittima severità...[1] È scritto: *Il re insipiente per- » derà il suo popolo e le città saranno abitate dal*

[1] Epist. citat.

» *senno dei prudenti.* Affinchè il popolo che ti è sog-
» getto sia salvato per osservanza di una giusta
» legge, è bisogno che tu, costituito un tribunale, il
» quale esamini il vero, ordini quelle cose, che sono
» giuste e mandi per le province reggitori, i quali
» procurino lo esatto adempimento delle leggi. Laonde
» il Savio avendo detto innanzi: *Il giudice sapiente*
» *giudicherà il suo popolo ed il principato del sa-*
» *vio sarà fermo e durabile,* tosto aggiunge: *Quale*
» *è il giudice del popolo, tali saranno i suoi mini-*
» *stri; e quale è il reggitore di una città, tali sa-*
» *ranno i suoi abitatori.* Per verità qual cosa è più
» santa, quale a Dio più cara, quale più nobile nella
» cristiana religione, che giudicare secondo giustizia
» ed opporsi ai fatti malvagi con la disciplina di un
» legittimo rigore? Con ciò si fa gran bene ai mal-
» vagi ed ai buoni; si ottiene a quelli che non incor-
» rano le pene eterne delle loro violenze, a questi
» che si salvino dalle patite calamità; a quelli che,
» contenti dei propri beni, non rapiscano gli alieni, a
» questi che, difesi all' ombra della giustizia, non per-
» dano i propri; a quelli che, ledendo il prossimo,
» non chiamino contro sè medesimi i furori della
» divina giustizia, a questi che, liberati dalla nequi-
» zia dei malvagi, rendano grazie a Dio e nel giu-
» bilo delle divine lodi si allegrino. Qual sacrificio
» più soave si può offerire a Dio che il sacrificio,
» il quale si compie col sottrarre i pupilli dalle mani
» dei violenti, col difendere le vedove, sollevare gli
» oppressi, richiamare gli spogliati ed abietti nelle
» ragioni dei propri diritti?[1] »

[1] *Liber VII Epistolar.,* epist. 12.

Nè Pier Damiano si tenne solo a questi nobilissimi ammaestramenti. Seguitò appresso dicendo: Il giudice, che lascia invendicato il male, essere piuttosto che ministro di Dio, ministro del diavolo: per lo contrario chi gastiga secondo giustizia i rei offerire a Dio un sacrificio accettevole e degno di guiderdone: difficilmente espiarsi dinanzi al Signore la negligenza di coloro, che per codardia o per compiacimento del male sono troppo indulgenti ai malvagi: di ciò vedersi innumerevoli esempi nella Bibbia: la pietà verso i ribaldi riuscire sempre in danno e rovina del popolo minuto, che è il più degno di compassione e quello che specialissimamente deve stare nel cuore dei governanti: ponesse ben mente Goffredo che i consiglieri dei principi vogliono essere non solo pii ma molto più prudenti: ricordasse i moltissimi esempi delle Scritture sante: leggesse Agostino, Geronimo, Ambrogio, Cirillo, i quali tutti, quantunque infiammati dalla carità di Gesù Cristo, esortarono i principi ad esercitare i giudicii secondo giustizia: quando tuttavia non bastasse, volgesse la mente agli innumerevoli fatti della ecclesiastica istoria, pei quali ci si fa manifesto i troni non avere migliore e più saldo fondamento di quella giustizia, che, non guardando a forti o potenti, libra egualmente le ragioni di ciascuno, ed agguaglia tutti dinanzi al suo cospetto.[1]

Queste medesime cose, che Pier Damiano scrisse a Goffredo, gli avea già dette assai delle volte a viva voce, incontrandosi con lui in Roma ed in Firenze. Ma se il Santo gli parlò dei suoi obbli-

[1] Lettera citat.

ghi a petto dello Stato, troppo più gli tenne parola di quelli ch' egli avea in faccia alla madre Chiesa. I quali tanto apparivano maggiori, ch' ei, principe italiano e potentissimo, naturalmente era addivenuto come il difensore dei papi ed il propugnatore instancabile dei loro diritti. Ma da che ebbe cominciamento nella Chiesa lo scisma dell' empio Cadalo, Goffredo non si mostrò più quel di prima. Benchè non possa essere con certezza incolpato di avere apertamente favoreggiato l' antipapa contro Alessandro, pure è indubitato ch' ei dette buone ragioni di sospettarlo. Già sin dal 1061, quando pugnò contro le milizie dello scismatico, corse voce ch' ei troppo benignamente aprisse un varco a Cadalo fuggitivo. In capo a non molto, senza aver riguardo alle ribalderie di costui ed allo strazio che avea fatto della Chiesa di Cristo, gli dette ospizio in sua casa; onde questi astutamente se ne giovò, facendosi bello del patrocinio di uno degli uomini più potenti e stimati che fossero allora nella cristianità.[1] Il Damiano però, com' era da prevedere, non prima ebbe sentore di ciò, non se ne stette, ma usò con Goffredo la santa libertà dei servi di Dio, e molto più che l'audace Cadalo di nuovo levava terribilmente il capo e minacciava di gravi rovine la sposa di Cristo: « La pubblica voce, dice adunque il nostro Santo a

[1] A quei dì prima del concilio di Costanza era assolutamente vietato aver comunione anco nelle cose che non fossero di religione con eretici e scomunicati. Cresciuti poi gli eretici, il concilio di Costanza mutò in ciò la disciplina della Chiesa e fece la distinzione degli scomunicati *vitandi* e non *vitandi*. Oggi sono vitandi solo quelli che vengono *nominatamente* scomunicati.

» Goffredo, mi narra di te cose nuove ed inaudite, le » quali mi riescono cagione di grande mestizia, mi » scuotono il tremante petto, mi feriscono il cuore » con acutissimo e dolorosissimo strale, e fanno mo- » rir sul mio labbro le parole, con cui soglio lodare » la tua eccellenza. Tu comunicasti con Cadalo, cui » tutta la Chiesa allontanò da sè, come si farebbe » di un veleno micidiale, con Cadalo, che fu am- » putato dal mistico corpo di Cristo a guisa di pu- » trido membro, e gettato nello inferno.... Che tu » comunicasti con costui, il dicono i villici nei campi. » i mercatanti nel foro, i militi da pertutto. Ma qual » dolore, o eminentissimo uomo! Dunque ove erano al- » lora quei larghi fonti di lagrime, che tu solevi cava- » re dalla ferventissima carità del tuo petto? tu che » usavi, infiammato dell' amore di Dio, bagnare sem- » pre di sante lagrime il tuo volto! Dove sono più » i frutti delle tue buone opere, per le quali in una » continua quaresima non solo con gran pietà soc- » corresti alla indigenza dei miserabili, ma ancora, » seguendo l'esempio del nostro Redentore, e lavasti » i piedi ai poverelli e non avesti a vile di baciarli?... » Dimmi, o magnifico uomo, se alcuno tentasse fare » ingiuria al tuo pudicissimo talamo, chi dei tuoi » amici o domestici oserebbe essere a lui famigliare? » Se adunque l' uomo non osa stringersi d' amicizia » con l' avversario del suo signore, come tu non te- » mesti di comunicar con colui, il quale con osceno » stupro volle violare la vergine sposa di Cristo, la » Chiesa?... Io, ti potrebbe dire Iddio rimproveran- » doti, ti sollevai al disopra di tutti i principi del » tuo regno; io ti constituii insigne e cospicuo sopra » tutti quelli che sono tra i confini del romano im-

» perio; io ti diedi in peregrina terra ricchezze molto » maggiori di quelle che avevi ereditate dagli avi; e » permisi che niuno dall'imperadore in fuora, non dirò » ti superasse, ma nemmeno ti agguagliasse. Che » se ciò è ancor poco, arrogi che ti diedi eccellente » lucidezza di intelletto, facondia di parola, forze » a combattere; ed infine ridussi ai tuoi piedi mol- » tissimi dei tuoi nimici. Io a te conferii tutti que- » sti beni insieme con molti altri pregi e assai virtù; » e tu volesti ricevere nella tua comunione l' avver- » sario mio, da me rigettato, scisso dalle mie mem- » bra, e per sentenza dei miei sacerdoti condannato? » Se queste cose, io dico, Iddio egli stesso ti oppo- » nesse, quale scusa o discolpa troveresti? quale » rifugio di tergiversazione ti potrebbe essere sug- » gerito dalla tua sottigliezza o prudenza? Attendi » adunque, o insigne uomo, a queste e ad altrettali » verità che ti si possono opporre; lava con degne » lagrime di penitenza il tuo fallo; rompi tosto il » patto della micidiale amicizia con Cadalo; con- » fessa al cospetto di tutti di aver peccato, e tosto » ritorna in grazia dell' apostolico Seggio, di cui sei » nobile e preclaro figliuolo.[1] »

Qual frutto producessero sopra l' animo di Goffredo le eloquentissime parole del Santo io non trovo nelle memorie del tempo. Ma se dovessi solo congetturarlo, direi con buona apparenza di ragione che riuscirono efficacissime. Da un lato Goffredo era uomo di gran cuore e così inclinato alla pietà, che le parole di un Santo non potevano essergli al tutto inutili; dall' altra parte ei teneva in grande esti-

[1] *Liber VII Epistolar.*, epist. 10.

mazione Pier Damiano; sino a lasciarsi spesso governare da lui nelle cose di anima.[1] A ciò si aggiunge che nei tentativi, fatti appresso da Cadalo per riconquistare le somme chiavi, non è parola di Goffredo; il quale bene avrebbe potuto aiutarlo di armi e di danaio, quando gli ammonimenti del rigido monaco punto non gli avessero mutato l'animo.

Ma se le parole del Damiano fecero perdere a Cadalo ogni speranza di trarre alla sua parte Goffredo, non bastarono però a vincere la smisurata ambizione del ribaldo, che volea ad ogni costo assidersi nel trono papale. Sul finire del 1063 ritentò audacemente la prova, usando al solito le armi della seduzione e degli inganni. Guadagnò nuovamente a sè con oro e bugiarde promesse parecchi ottimati romani; e forte di soldatesche raccogliticcie, quando meno i cittadini sel pensavano, appressossi a Roma. Là entrò di furto col favore delle ombre notturne, e giunse sino in Vaticano. Ma non appena al nascer del sole i Romani ebbero sentore di quel brutto tradimento, tosto si levarono in armi, e dando impetuosamente negli scismatici, li posero in fuga. Cadalo stesso sarebbe stato morto dal furore dei popolani, se Cencio figliuolo del prefetto della città non lo avesse salvato nella torre di Crescenzo, o come diciamo oggidì in Castel Sant'Angelo. Ivi rimase

[1] In una lettera del Santo a Beatrice moglie di Goffredo si loda il proposito che entrambi avean fatto di vivere in perpetua continenza, e di cui Goffredo stesso avea parlato al Damiano. (*Liber VII Epistolar.*, epist. 14.) E dalla epistola 13 a Goffredo si rileva che questi lo avea invitato con calde preghiere a recarsi da lui, ed egli se ne era scusato adducendo la inferma sanità.

l'antipapa assediato e come prigioniero per ben due anni, dopo dei quali, pagando trecento libbre di argento al suo liberatore, ottenne a stento di potersi dare in fuga e ritirarsi di nuovo nella città di Parma. Derelitto dai suoi misleali satelliti, dispregiato dai buoni, non curato da quegli stessi che innanzi più mostravano di stimarlo, ridotto in gran povertà, seguitò nondimeno a dar molestia alla Chiesa con le sue pretese. Nè le sconfitte toccate dalle sue milizie, nè quelle avute da lui per opera principalmente di Pier Damiano, bastarono per renderlo impotente a nuocere ed a trarre molti dal suo canto. Egli rappresentava allora nella Chiesa di Cristo il mal seme, che si era sparso tra i pastori, e che cercava di soffocare i nuovi arbori buoni. Quanto più i simoniaci e gl'incontinenti vedevansi sconfitti, tanto più raccoglievano insieme le loro forze intorno ad un uomo, che simoniaco ed incontinente egli stesso, voleva ad ogni patto porsi a capo della cristianità e reggerne i destini.

Chè se i malvagi disperatamente combattevano in pro di Cadalo, i buoni, ed in ispezialità san Damiano, non meno arditamente pugnavano per Alessandro. Costoro ben consideravano che nel sostenere la causa di Alessandro difendevano non solo il legittimo pontefice e la libertà della Chiesa contro i fautori della imperiale onnipossanza, ma eziandio i grandi principii della morale cattolica. La lotta era terribile e vivacissima tra la simonia e l'incontinenza da un lato, e la santa povertà e castità dall'altro. Dal trionfo di questa o di quella parte dipendeva l'avvenire della società cristiana. La quale non sarebbe perita, quando anche Cadalo avesse

potuto assidersi su quel Seggio, che non dovrebbe accogliere se non Santi, ma sarebbe passata certo per più aspro cammino di tribolazioni.

Pier Damiano, quantunque ridottosi nell'eremo, e risoluto di non più tornare alle cure episcopali, tuttavolta mai non lasciò di tener d'occhio la Chiesa. Anzi mirabile a dire tanto più amorosamente guardò alla sposa di Cristo, quanto più infervorossi nella santa contemplazione e nelle caste delizie della solitudine. Al tempo cui è giunta la nostra istoria. una nuova e più potente ragione svegliò le sue sollecitudini. Insino allora grande era stato il numero dei cherici simoniaci o concubini nella Chiesa di Cristo, gravi gli scandali che ne erano proceduti; ma non pertanto niuno avea osato levare quei rei fatti quasi a principii, e tentato di purgarli da ogni colpa. Appena è se si andavano cercando scuse e pretesti per iscolpare questo o quel ribaldo, senza però giustificare la loro ribalderia. Appresso, come interviene sempre, si volle dar colore di bontà al reo principio per onestare il fatto. Si cominciò, procedendo per via di sofismi e di arzigogoli, a spargere tra i fedeli: non esser vera simonia il pagar danaio a principe o maggiorente per ottenere un episcopato. purchè non si desse proprio per l'atto della santa unzione: l'una cosa doversi sottilmente discernere dall'altra: ben potersi, salva la coscienza, comperare non già l'ufficio di vescovo, ma sì bene la dignità ed i poderi che vi andavano congiunti, i quali per sè stessi sono materiali e degni di prezzo. Per tal guisa tutt'i più ribaldi simoniaci venivano dichiarati innocenti; conciossiachè si facesse facoltà ad ognuno di comperare e vendere i sacri e tremendi uffici del

sacerdozio, purchè ei dichiarasse (e chi nol dichiarerebbe?) di aver voluto comperare o vendere il temporale che vi era congiunto. E pure gli antichi e venerabili padri della Chiesa avean promulgato simoniaco non solo chi col danaio, ma altresì coloro che con le adulazioni o le preghiere si agevolassero per qualunque maniera la via all'episcopato o ad altro ecclesiastico benefizio. Per la continenza dei cherici, codesti novatori non erano più rigidi di quel che fossero per la simonia. Spacciavano che ai diaconi ed ai sacerdoti come ad ogni altro fedele fosse lecito il disposarsi con donna; e che non sapevano trovare ragione perchè quello, che fu dichiarato gran sagramento dell'Apostolo, dovesse vietarsi ai ministri del santuario. Così d'un tratto assolvevano tutt' i concubini, e distruggevano la antichissima disciplina dello ecclesiastico celibato. Così rubavano improvvisamente alla Chiesa la suprema bellezza della castità dei suoi ministri; così le impedivano di librarsi per santa verginità di anima e di corpo al di sopra delle sozzure ed anco delle affezioni mondane.[1]

Promotori di questi due errori, che il Damiano, secondo il suo consueto modo di favellare, addimanda eresie, furono Giovanni veneto e Tudechino di nazione barbaro, entrambi sacerdoti e cappellani del duca Goffredo. I quali mentre da un canto così grossolanamente giudicavano delle cose di Dio, dall' altro non dubitarono di accusare di avarizia lo stesso nostro Santo. Strano a dire ma pure verissimo! Niuna virtù è così eccellente, che riesca invulnerabile dalle altrui maldicenze; e gli uomini

[1] Lib. I, epist. 13.

tanto più facilmente si fanno accusatori degli altri quanto sono peggiori! Chi avrebbe mai pensato che quel grande dispregiatore della pecunia Pier Damiano potesse essere accusato di avarizia? chi avrebbe detto che fossero accusatori di lui due sfacciati promotori della simonia e del concubinato? Chiunque non penetrò bene addentro nel cuore umano meraviglierà di ciò; io non meraviglio. Dico solo, ad edificazione di chi mi legge, che Pier Damiano non impennò superbamente per quell'accusa, ma con grande umiltà se ne volle scolpare, scrivendo a quei due ribaldi, ed adducendo alcuni fatti, dai quali si rendeva manifesto quanto egli amasse più che le ricchezze la santa povertà della croce. Di questi fatti non era bisogno a convincere i fedeli: della umiltà, che si rivela in chi li conta, era ed è suprema necessità nella Chiesa.[1]

Ma Pier Damiano se umilmente scagionò sè medesimo dalle accuse di avarizia, fu terribile battagliero nel combattere i due errori, coi quali si voleano onestare la simonia e la incontinenza. Quanto alla simonia egli entrò arditamente nella difficile quistione delle investiture; e senza discorrere dell'abuso, onde i principi ed ottimati per questa via si faceano violatori della santa libertà della Chiesa, si studiò di mostrare come il commercio delle investiture fosse vero commercio di episcopato: « Oh » nuovo genere di scismatici che sono codesti, escla- » ma egli a papa Alessandro, oh sagrileghe bocche » degne di esser condannate ad eterno silenzio! Nella » persona di un uomo ne creano due, uno sacerdote

[1] Lib. V, epist. 13.

» miserabile, l'altro ricco di pecunia: questi nuovo
» Sardanapalo gavazza tra le delizie dei convitati,
» quegli quasi apostolo al regime delle anime presie-
» de. In così fatta guisa chi compra un campo, si dirà
» che comperasse solo il prodotto della terra e non
» quella del suo frumento, e colui che avrà venduto
» un' uomo schiavo, si dirà che non vendè l' uomo
» intero ma solo la carne di lui. Anzi perchè non di-
» remo che il padre sia padre soltanto della carne del
» figliuolo, e non del figliuolo, mentre solo la carne
» generò? La qual cosa poichè è assurda, sèguita
» che indubitatamente si debba dire mercadante di
» episcopato chi per le cose terrene ascende all' al-
» tezza dei sacri onori, e per commercio di tempo-
» ranei beni si rende compratore del sagramento.
» Dimmi dunque chiunque tu sei, che ti vanti com-
» pratore soltanto di terreni averi, pei quali nondi-
» meno aspiri ascendere alla episcopale dignità, osi
» tu dire che fosti costituito dal principe quasi a
» far da villico sulla tua terra, e non piuttosto ad
» adempiere l' ufficio sacerdotale? Dimmi qual forma
» avea e che rappresentava l' oggetto cui il principe
» ti pose nelle mani, dandoti codesta investitura?
» Se era un semplice sarchiello o bastone, rallégrati
» pure; conciossiachè tu non sei chiamato a sacer-
» dotale ufficio, ma sì bene a quello di castaldo. Ma
» se quel principe, ricevuto o promesso danaio, ti
» diede il bacolo pastorale, con qual fronte potrai
» negare la compra dell' ordine episcopale? In ve-
» rità se per così fatta investitura egli non ti avesse
» dato il titolo del futuro episcopato, il sagro mini-
» stro mai non ti avrebbe per la imposizione delle
» mani conferito il sagramento. Appunto perchè con

» danaro ricevesti la investitura, sei promosso al sa-
» cerdozio ; e però, sebbene la imposizione delle mani
» non sia compra ma gratuita, pure, per quanto è
» da te, essa non è priva di venalità e di peccato.
» La venalità se è nota al consacrante lo conta-
» mina; e la gratuita consecrazione non basta a ren-
» dere incolpabile il compratore. La oscenità di un
» immondo commercio macchia lo innocente: la gra-
» tuita imposizione delle mani non può far mondo
» chi è già contaminato.... Quando ti fu posto tra
» le mani il santo bacolo ti fu detto: *ricevi le terre*
» *e le sue ricchezze,* o non piuttosto: *ricevi la Chie-*
» *sa?* Chè se dirai i beni della Chiesa senza la Chiesa
» aver ricevuto, e tu sei scismatico e sagrilego uomo,
» il quale dividi i beni della Chiesa da lei, e vio-
» lentemente fai tuo diritto di ciò che è alieno. Se
» poi allora per la principesca investitura ricevesti
» la Chiesa (ciò che non puoi negare), e tu indubi-
» tatamente ti rendesti simoniaco; anzi la venalità
» tua ti fece eretico prima, che la santa imposizione
» non ti rendesse consecrato. Allora evidentemente
» comprasti la consecrazione, quando comprasti ciò
» per cui dovevi essere alla consecrazione promosso.
» Così l'una cosa dipende dall'altra. Chi prende per
» investitura i beni terreni delle Chiese, aspira alla
» grazia della consecrazione; e quale riceve la con-
» secrazione, ha diritto ai beni della Chiesa per ver-
» sarli nei poverelli di Cristo ed in altre opere di
» pietà.[1] »

A Pier Damiano non bastavano queste eloquentissime parole, ond'è che continua dicendo: i primi

[1] *Liber I Epistolar.*, epist. 13.

fedeli aver per ismisurata carità venduti i loro beni facendone un tesoro comune; ma poco appresso essersi fermato che si dessero alle Chiese peculiari per ispenderne i frutti in vantaggio della pietà e dei poveri: questi poderi volersi considerare come sagri: Bonifazio, Anacleto, Lucio pontefici aver comandato che niuno osasse rapirli; dalle quali cose seguita che chi comprò la investitura, o rapì i beni ecclesiastici ed è sagrilego, o comprò lo episcopato ed è simoniaco: ponessero mente che nei decreti papali contro i simoniaci non si parla di chi compra la consegrazione, ma di chi compra la dignità: guardassero che quelle leggi sono non solo contro i vescovi consecratori, ma eziandio contro i principi o gli ottimati che per pecunia danno le investiture. E conchiude, esortando papa Alessandro a virilmente combattere con la spada della santa parola contro codesti predicatori di Satana ed apostoli dell'anticristo.[1]

Quasi complemento di questa lettera a papa Alessandro è il bel trattato, che Pier Damiano intorno a questo tempo inviò ai cardinali vescovi della santa romana Chiesa. Esso è tutto nel condannare la sacerdotale avarizia, ed ha una tale pittura della cupidità e del lusso di quei tempi, che non se ne potrebbe immaginare altra più viva. Qui il Santo secondo il suo costume colorisce con tinte assai fosche i vizi di alcune corti di prelati, e si mostra rigido censore di coloro che si lasciano vincere dalla libidine dell'oro. L'avarizia secondo lui è il pessimo dei vizi: gli avari non sono migliori neppure dei par-

[1] *Liber I Epistolar.*, epist. 13.

ricidi o degli incestuosi: i vescovi amino la santa povertà della croce, non ricevano nel giudicare le cause ecclesiastiche neppur menomi doni, i quali, anche non chiesti, disgraziatamente ci accecano l'intelletto: si studino a tutto potere di diradicare questo orribile vizio dal cuore dei sacerdoti: quasi tutt'i danni, quasi tutte le maggiori calamità della Chiesa provenire da questa ingorda sete di oro, che contaminava sino il santuario: deh i pastori mostrino di amare più dell'oro la croce, combattano con tutte le loro forze la simonia e l'avarizia, abbiano infine per certo che mai non saranno veri e durabili i trionfi della Chiesa insino a che noi sacerdoti di Cristo non ci persuadiamo « le nostre ricchezze, il » nostro tesoro essere il bene delle anime: nell'arca » dei nostri petti doversi nascondere solo l'oro della » virtù.[1] »

Discorrendo poi il Santo dello errore, con cui si volea concesso ai cherici il coniugio, ei non è meno eloquente. Ricordassero, dice a Giovanni e Tudechino suoi contradittori, le belle parole con cui il beato Clemente padre dei tempi apostolici vieta il maritaggio ai cherici, e poi i canoni del niceno e del cartaginese concilio, che non lasciano alcun luogo al dubitare; perchè non ponevano innanzi agli occhi della mente le parole dei santi pontefici Gregorio, Leone, Silvestro, Damaso, i quali tutti levano a cielo la castità sacerdotale e vogliono non sappiano di femmine coloro, che deggiono trattare i santi misteri ed essere a guisa di angeli tra i fedeli? Perchè si studiano di interpretare di proprio talento le sante

[1] *Liber II Epistolar.*, epist 11.

Scritture, affine di dedurne che Iddio comandi ad ogni uomo di disposarsi con femmina, quando la Chiesa e i padri insegnano il contrario, quando la stessa Scrittura non dice ciò se non in apparenza e loda i verginali propositi? E poi se il cherico dovrà usare maritalmente con donna, perchè non il monaco? E come il potrebbe questi senza che non si distruggesse d' un colpo quel monacato, che è asilo di perfezione e come nido di Santi alla Chiesa? Con codesti ed altrettali argomenti si studia il Damiano di difendere la santa disciplina dell' ecclesiastico celibato a petto di due contraditori, usi a versare nelle reggie, e che pur voleano farla da maestri nella Chiesa. Ma cotali insegnamenti se ben rispondevano alla virtù del Damiano, rendeano certo sapore di forte agrume a tutti coloro, che cercano nelle dignità della Chiesa non già un mezzo a meglio e più largamente esercitare i santi uffici del sacerdozio cristiano, ma piuttosto il modo di trarichire e di elevarsi per ecclesiastica dignità al di sopra dei maggiorenti del secolo. Di qui interveniva che il Damiano incontrasse nel cammino del mondo non solo contraddittori, ma ancora nimici, i quali non trovavano miglior modo a combatterlo che il calunniarlo.[1]

Ciò non ostante ei non si lasciò cader d' animo. E poichè la chericale pudicizia sopra ogni altra cosa gli era a cuore, intorno a quel tempo (tra il 1063 e il 1064) scrisse tre trattatelli sopra codesto argomento.

[1] *Liber VI Epistolar.*, epist. 13. Questa lettera fu scritta da un luogo in cui il Santo dice di non avere i suoi libri, e neppure un zibaldone ove soleva notare i testi dei Padri e della Bibbia.

i quali sono bellissimi. L'uno fu indirizzato ad Adelaide duchessa Sabauda, o marchesana delle Alpi cozie; l'altro a Pietro presbitero della lateranense canonica; l'ultimo a Cuniberto vescovo di Torino.[1] E di questo soltanto, siccome il più importante dirò alcuna cosa. Era Cuniberto vescovo di buona fama e, quanto a sè medesimo, strenuo cultore della sacerdotale castità. Prendevasi molto pensiero degli studi ed anco della esteriore compostezza dei suoi cherici, per modo che quando il Santo (come è detto) si avvenne con alcuni di essi, la prima volta si mostrò contentissimo della loro istruzione, e quasi li ebbe in conto di angeli. Ma poichè seppe che costoro viveano con femmine maritalmente e quasi stimavano concesso ai sacerdoti le nozze, tosto fu preso da una grande amarezza, e s'ebbe quei miserabili sacerdoti in conto di sepolcri imbiancati, belli a vedere al di fuora ma orribilmente sozzi al di dentro. Scrisse poi al vescovo per trarlo di errore, se in errore era, e per ricordargli con santa libertà il suo debito innanzi a Dio ed alla Chiesa. A che gli gioverebbe, egli dice, l'esser casto, quando fosse spiritualmente sterile nella sua Chiesa? Iddio maledisse agli sterili, ossia a quei pastori che non generano spiritualmente figliuoli virtuosi: la castità episcopale non dover mancare di questa santa fecondità, senza la quale non ha merito innanzi a Dio, ed apparisce poco meno che spregevole ai credenti. Poscia séguita lunghissimamente adducendo luoghi di padri

[1] *Liber VI Epistolar.*, epist. 16. — Lib. V, epist. 3. — Lib. IV, epist. 3. — Ad Adelaide duchessa Sabauda raccomanda di provvedere come signora dello Stato alla castità dei cherici torinesi.

e di concili, autorità della Bibbia, similitudini dell'antico patto, ragioni di ogni sorta, ed esempi moltissimi e terribilissimi di cherici impudici, puniti da Dio di tali pene che non si potrebbero immaginare maggiori. Io mando il lettore a quella lettera, e solo recito qui alcune delle parole che Pier Damiano volge alle chericali concubine; per mostrare come l'odio di certi vizi lo rendesse così enfatico e terribile scrittore, che quasi più non rassomiglia a sè medesimo.

Già vedemmo innanzi in quali termini più che enfatici e vivacissimi egli parlasse un dì di Cadalo simoniaco: ora ecco quello che dice alle impudiche femmine dei cherici: « Io parlo ora a voi, o meri» trici dei cherici, delizie del diavolo, rifiuto del pa» radiso, veleno delle menti, coltello delle anime, » tossico di chi beve il vostro calice, materia di pec» cato, occasione di dannazione. A voi parlo, o dimore » dell'antico nemico, upupe, ulule, civette, sanguisu» ghe, *che dite sempre apporta, apporta.*[1] Venite » dunque ascoltate, o baldracche, postriboli.... ninfe, » sirene, maliarde, Diane. Voi siete le vittime dei » demoni all'eterna morte eternamente deputate; » perocchè di voi il diavolo come di delicate vivande » si pasce, e con la copia della vostra libidine s'im» pingua. Voi siete i vasi dell'ira e del furore del » Signore, serbati al dì delle vendette. Voi le empie » tigri, che di altro non hanno sete se non di umano » sangue. Voi le arpie, che volando qua e là, rapite » il sacrificio al Signore, e coloro che a Dio erano » offerti, divorate: però a buon diritto chiamerò voi

[1] Proverb. 40.

» leonesse, che, secondo il costume delle fiere, super-
» bamente rizzate le chiome, e gli uomini incauti alla
» propria perdizione con crudeli amplessi conducete.
» Voi sirene e cariddi, le quali mentre a soavi ed
» ingannevoli canti modulate la voce, apparecchiate
» alle anime il naufragio. Voi vipere furiose, che per
» ardore di impaziente libidine private i vostri
» amanti del loro capo che è Cristo. Imperocchè,
» siccome le femmine Madianite un tempo coi bu-
» giardi ornamenti della persona provocavano a for-
» nicazione il cuore degli Israeliti, così voi con le
» moine e coi vezzi di un volto imbellettato strap-
» pate gli uomini infelici dal sacrosanto ministero
» degli altari per suffocarli nel lubrico pantano del
» vostro amore.[1] »

Queste cose scritte da Pier Damiano nell'eremo, ci mostrano ch' ei non se ne stette colà inoperoso. Invece usufruttuò il tempo e lo spese non solo nella contemplazione delle cose celesti, ma eziandio in pro della Chiesa. Insino al 1066 niuna ragione il potè muovere dal suo proposito di non lasciare Fonte Avellana, sebbene gravi avvenimenti non mancassero nella cristianità. Nel 1066 ei fece un nuovo viaggio, non per combattere al solito le sante battaglie del Signore, ma per ridursi la seconda volta a Monte Cassino. Quali ragioni specialmente lo movessero a quell'andata non ci dicono gli storici. Ma probabilmente non fu altra, che quella di visitare nuovamente lo abbate Desiderio ed i Cassinesi, ai quali avea già posto un grandissimo amore. Condusse seco il diletto discepolo Giovanni di Lodi, e

[1] Lib. IV, epist. 3.

giunse alla amata badia poco dopo che Desiderio avea incominciato ad edificare lassù un tempio, che dovea riuscire sopra ogni espettazione magnifico. Intanto avvenne, come narra la leggenda, che la dimora di Pier Damiano tra i Cassinesi riuscì occasione di miracolo. Tra coloro, che recavano sul monte le pietre pel sontuoso edifizio, si vedevano alcuni fanciulli, i quali erano malamente vessati dal demonio; sicchè mostravano una forza assai superiore di quella, onde son ricchi gli uomini più robusti. Un dì, poichè Pier Damiano li vide, l'abbate Desiderio, che era presente, quasi piacevoleggiando gli disse: — Perchè, o Pietro, mentre sei tra noi, non sani cotesti nostri operai? — A cui questi: — Non è forse qui presente il santissimo padre Benedetto, il quale sol che il voglia ben può guarirli di un tratto? chi son io? — Ciò non pertanto l'abbate volle mandare alcuni di costoro alla cella di lui, sperando che ei, mosso a pietà di quei miserabili, prendesse almeno ad orare per loro. Della qual cosa come ebbe sentore Pier Damiano, neppur volle vederli non per durezza di animo, ma solo per custodia di umiltà. Nondimeno secretamente pregò, ed il suo pregare fu sì efficace presso Dio, che tutti gli energumeni ne restarono senz'altro risanati. Così Iddio glorificò il suo servo nella virtù dei miracoli: così que' monaci, attribuendo al Santo la prodigiosa guarigione, viemaggiormente gli posero stima ed amore, e sempre più si adusarono ad averlo in conto di maestro e padre.[1]

[1] *Vita sancti Petri Damiani* per JOANNEM LAUDENS. Che Giovanni di Lodi accompagnasse il Santo in questo viaggio pare assai probabile da alcune parole dello stesso Giovanni. In questa seconda gita a Monte Cassino il Da-

Poichè il Damiano si fu intrattenuto solo venti giorni[1] a Monte Cassino, tornò nuovamente fra i suoi fratelli in Fonte Avellana, ove non rimise infino alla morte dal combattere le sante guerre del Signore. Stimando che in quelle lotte la Chiesa dovesse vincere, ringiovanendo sè medesima pel santo e virtuoso operare dei suoi figliuoli, a ciò unicamente intendeva. Bello è il vedere questo rigido vecchio, affranto dalle fatiche e dalle penitenze, quasi sempre infermo, dopo aver durate le intere notti in orazione, volgersi poi il giorno a scrivere di Dio e del suo amore. A Mainardo vescovo di Urbino manda un trattato sopra la elemosina;[2] a Leone eremita un altro sul *Dominus vobiscum*;[3] ad Alberico dottissimo monaco cassinese scrive varie epistole, e specialmente quella bellissima intorno alla passione ed al risorgimento di Cristo.[4] Si volge a Beatrice moglie di Goffredo, e con grande eloquenza e pietà la esorta: Serbi incontaminati i diritti della Chiesa, e continui ad essere sollecita della eterna salute del consorte, misericordiosa ai poveri, benigna agli ospiti, larga e magnifica nell'arricchire i sacri tempii;[5] scrive due volte ad Ariprando monaco di Avellana due bellissimi trattati, nei quali gli parla dei

---

miano trovò che si era intermesso l'uso della flagellazione, e seppe che era stato posto in ridicolo da Stefano cardinale; onde scrisse l'opuscolo di cui abbiamo parlato innanzi.

[1] Così trovo negli *Anecdota Cassinensia* inediti, di cui parleremo nello Schiarimento N. III.

[2] Opusc. IX.

[3] Opusc. XI.

[4] Opusc. XXXVII.

[5] *Liber VII Epistolar.*, epist. 19.

pericoli che sono nella superba scienza del religioso, e del debito ch'egli ha di portare di buon animo le correzioni fraterne;[1] indirizza ai cherici di Faenza un libro intorno al tempo, in cui sono da celebrare le nozze.[2] Infine raramente s'incontra nei più dotti Padri della Chiesa un trattato più bello di quello, che egli di quei giorni intitola ad Albizone monaco ed a Pietro eremita, nel quale parla con tanto fervore, con tanta eloquenza del disprezzo del mondo, che ben si vede come quell'anima innamorata di Dio, mentre peregrinava ancora in terra, avea trovato il segreto di bearsi unicamente dei pensieri e degli affetti della vita avvenire.[3]

Giunti a questo punto della nostra istoria, innanzi che procediamo a narrare nel libro che segue gli ultimi fatti della vita di Pier Damiano, ci soffermeremo alquanto (per dare una immagine completa e come possiamo similissima di lui) a considerare la dottrina e la scuola di un sì gran Santo. Invece di discorrere partitamente di tutt'i vari trattati o epistole, che, massime in questi ultimi anni di ritiramento dal mondo, egli scrisse, faremo di guardare d' un solo sguardo e raccogliere in un solo pensiero quanto ha rapporto a Pier Damiano teologo e maestro di spirito dei più celebrati del suo tempo.

La teologia è la scienza di Dio e dei suoi rapporti con la umanità. Sin dalla culla del Cristianesimo ella attinse le verità soprannaturali alla Bibbia ed alla tradizione, facendone riverberare la luce non

---

[1] Opusc. XLX — Opusc. XLVI.
[2] Opusc. XLI.
[3] Opusc. XII.

solo nella vita spirituale, ma eziandio in quella sociale degli uomini.[1] Ma la prima notizia di codeste verità, siccome quella che si accostava molto alle origini della religione, fu piuttosto sintetica che analitica; sicchè parecchie conseguenze dei dommi e della morale si vedessero non chiaramente esplicite e distinte, ma soltanto in germe e nei loro principii. Appresso, da un lato il lavoro degli umani intelletti intorno a quei veri a poco a poco li andò separando e meglio contornando; e dall'altro gli errori, che nascevano dalla mistura della filosofia nella fede, da pregiudicate opinioni, o da peculiari passioni, obbligarono gli avversari a determinare più nettamente ciascuna delle verità rivelate. Così la teologia cristiana, che fu sempre la medesima nella sustanza, mutò accidentalmente per questo esplicamento delle verità soprannaturali e delle loro attinenze cogli uomini. Così la teologia di grado in grado cominciò ad addivenire per certi rispetti analitica senza smettere però quel supremo principio sintetico, con cui le verità sminuzzate e distinte si ricompongono poi nella gran sintesi del cattolicismo. A questo svolgersi della scienza di Dio rispose altresì esattamente il mutamento della forma cristiana, manifestantesi nella parola. Nei primi tempi del Cristianesimo la forma del favellare teologico si mostrò recisa, semplice, severa come era la teologia. Appresso con

[1] Il nome però di *teologia* non si cominciò ad usare se non nel secondo secolo dai Greci, e fu posto a significare ristrettivamente la scienza della natura di Dio e dei suoi attributi. Quella della redenzione chiamarono *economia*. I Latini poi usarono questa voce a significare più largamente ciò che è detto sopra.

santo Agostino, san Geronimo, san Giovan Crisostomo, santo Atanagio e con gli altri Padri, che combatterono contro gli eretici, addivenne larga e magnifica; cominciò a determinare meglio, dirò così, ogni lato del vero e separarlo dal suo contrario, a distinguerlo esattamente dagli altri veri, a dare a tutta la scienza un principio di metodo. Brevemente direi che i teologi dei primi secoli della Chiesa esprimessero nella scienza sacra quel che nelle arti belle esprimevano i Bizantini, e poi Cimabue e Giotto; e quelli dei secoli posteriori ciò, che manifestarono gli artisti del secolo decimo quarto e del decimo quinto.

Se non che a questo primo mutamento della teologia uno più grave ne successe col sorgere della scolastica e della mistica nella Chiesa. La scolastica, di cui si possono trovare i primi germi in sant' Agostino ed in altri Padri del suo tempo, veramente cominciò con Scoto Erigène irlandese nel IX secolo, prese più propriamente forma di scienza nell' XI con Lanfranco e sant' Anselmo, trasmodò nel duodecimo con Abelardo, e venne veramente in fiore nel secolo decimo terzo, quando Alberto Magno, san Tommaso e san Bonaventura poggiarono sì alto con le loro sublimi speculazioni. La scolastica, mi si conceda il dirlo, è una specie di razionalismo soprannaturale, il quale risponde al bisogno, che ha la nostra ragione d' investigare il vero col proprio lume, di penetrarne il fondo, di compararlo con altri veri, di dedurne tutte le conseguenze; ma nei teologi del medio evo pose sempre a fondamento ed a confine della ragione le verità soprannaturali della fede. Ciò non pertanto, poichè la ragione è di sua natura superba ed investigatrice, la scolastica spesso

disordinò, ed ebbe bisogno di un temperamento, che trovò specialmente nella teologia mistica. La quale cerca per la via del sentimento Iddio sommo bene. in quella stessa guisa che la scolastica cerca Iddio sommo vero per via della ragione. L'una e l'altra, se mi è lecito così dire, non lavorano intorno alla Bibbia, ma la pongono quasi sostrato del lavoro della propria ragione e del proprio sentimento. Quella trae dalla Scrittura santa verità razionali, questa amore e riposo dell'anima in Dio.

Nel secolo XI quando fiorì Pier Damiano, la teologia appena cominciava a rinascere dopo le tenebre del secolo X; e per questo rispetto il monaco avellanese fu veramente un miracolo di sapere. Sebbene alcuni recenti autori tedeschi, come a dire Hock ed Hefele, si siano studiati a tutto potere di porre alquanto in luce il secolo X, più di tutto distinguendo la prima metà di quel tempo che dicono barbara, dalla seconda nella quale veggono alquanti sprazzi di luce, pure è indubitato che fu secolo di tenebre o, come venne in uso di chiamarlo, di ferro.[1] In Italia, terra pur sempre privilegiata per gl'ingegni ed il sapere, appena è se incontriamo nel finire del novecento qualche nome di dotto, come quello di Raterio vescovo di Verona (974) di Ottone vescovo di Vercelli (945) e di Luitprando di Cremona. Solo Gerberto, uomo superiore al suo secolo e che visse poco prima del Damiano, meritò veramente il nome di teologo; ma non bastò egli solo a stenebrare quella notte in cui giacevano allora i cre-

[1] Vedi quel che dice di questo secolo specialmente il Baronio.

denti. Il secolo X lasciò dunque una pessima eredità all' undecimo, e solo in questo ricominciarono a fiorire le scienze sacre per opera di parecchi e principalmente del Damiano. Il quale, mirabile a dire, mentre stette quasi sempre nell' eremo e poco o nulla versò nelle scuole, fu teologo eccellente e sacro scrittore da sorpassare tutti quelli del suo tempo, e da agguagliare molti di quei che rifulsero nei giorni più belli della cristianità.

Pier Damiano e Lanfranco, amendue italiani. amendue monaci, quello di Fonte Avellana questi Benedettino, furono, secondo che a me pare, i due più grandi teologi di quella età, e coloro che ne rappresentarono per diversa via le tendenze scientifiche: l' uno quella dell' antica teologia, che stava per compiere il suo cammino, e l' altro quella della nuova, la quale allora proprio si può dire che incominciasse. Pier Damiano (secondo che io giudico) fu il vero continuatore di quell' aurea catena dei Padri teologi. che mette capo in Giustino martire e si compie con san Bernardo. La sua scienza è tutta biblica e (non ne prendano scandalo i filosofi) è spesso eloquente. La eloquenza, onde egli è ricco, procede da quell' aureo fiume, che sgorga dalle sacre fonti della divina Scrittura; e poi corre diritto nei primi secoli della Chiesa, cresce e si allarga ai tempi degli Agostini degli Atanasi dei Gregori, ed infine scorre ancora maestosamente sino ai giorni di Pier Damiano e di Bernardo. Questi, ultimo dei Padri, chiude la antica via, e lascia che alla scienza sacra si apra il nuovo cammino della scolastica. La quale visse sino ai tempi della Riforma di una vita non ingloriosa, e meritò, per non dir altro, le lodi di Leibnitz

e di Hegel; e poi lasciò il campo alla nuova teologia del secolo XVI, che assomigliò più all'antica e rispose meglio ai bisogni del tempo. Il Bellarmino ed il Baronio furono al secolo XVI nella scienza sacra quel che erano stati nel quinto sant'Agostino e san Geronimo, e nel decimoterzo san Tommaso e san Bonaventura. Risposero al diverso cammino degli umani intelletti, ed ai vari bisogni della Chiesa maestra di verità.

Ma tornando ai due grandi teologi dell' undecimo secolo, Pier Damiano e Lanfranco, io dico che i tempi non erano ancora maturi per la scolastica; conciossiachè la umana ragione non avesse ancora avuto quell' abbondante sviluppo e quella pienezza di vita da cui indubitatamente surse. Solo nel secolo innanzi era comparso Scoto Erigène, sublime ingegno, ma che da un canto non ebbe molti seguaci nelle sue sottili speculazioni, e dall' altro non avea saputo sempre accordarle con quella fede santissima che primeggiava allora in tutte le menti, ed era il fondamento delle civili società di quei tempi. Nell' XI il dotto e sottile Berengario, risuscitando le speculazioni di Erigène, colpì nel vivo le credenze cattoliche e negò la presenza reale di Cristo in sagramento, non tanto interpetrando male Bibbia e concili, quanto argomentando a suo modo e facendo entrare nel campo del soprannaturale i sofismi e le dubbiezze dell' umana ragione. Di qui surse il bisogno nella Chiesa di un' uomo, che, entrando nel medesimo campo di Berengario, valesse ad oppugnarlo; e questi fu il Lanfranco, monaco di ingegno squisito e sottile, di molta erudizione e di una maggiore pietà. Berengario non potè resistere al suo contra-

dittore; onde, condannato in vari sinodi, fece poi penitenza del suo peccato e si morì. Intanto però gli errori di Berengario, il quale avea di nuovo risuscitato Erigène nella Chiesa, ed avea cominciato a trattare scolasticamente una verità sacra, furono la occasione onde nacque Lanfranco scolastico. E Lanfranco poi s' ebbe per discepolo quel sommo sant' Anselmo di Bechet, che poggiò tanto alto in così fatta speculazione, da non poter essere agguagliato che da pochissimi, superato da nessuno.

Mentre però Lanfranco per oppugnare Berengario fece entrare la teologia in questa nuova via, la teologia antica e positiva era tuttora in fiore nella Chiesa, ed anzi rispondeva a tutte le tendenze ed a tutt' i bisogni di quel tempo. Laonde Pier Damiano, lasciando al dottissimo Lanfranco di aprire quella nuova via, si tenne più specialmente all' antica, continuando in sè la tradizione dei grandi Padri della Chiesa. Trattò secondo il costume loro non di tutte le verità dommatiche, ma solo di quelle che erano più facilmente oppugnate; non distinse nei suoi scritti la teologia propriamente speculativa dalla morale o disciplinare, ma le pose tutte insieme, badando non tanto al metodo, quanto agli speciali bisogni del suo tempo, ed anco ai desideri di questo o quello dei suoi amici. Oltre a ciò che abbiamo toccato nei vari libri di questa istoria, disputò di molte dommatiche verità nei sermoni da lui fatti al popolo ed al clero. Più specialmente poi entrò con gran dottrina nel campo teologico allorchè scrisse i vari trattati della *Fede cattolica,* della *Processione, dello Spirito Santo* contro i Greci, dell' *Antidoto* contro i Giudei, del *Dialogo tra un Giudeo ed un Cristiano,* e di al-

tri simili. Sol poi che alcuno percorra i suoi libri con solerzia, di leggieri si avvede che non è forse una sola verità teologica, la quale non sia stata da lui copiosamente discussa, ed intrecciata alle verità morali, che o ne derivano o per qualsiasi maniera vi hanno attinenza. Così, a mo' d' esempio, per flagellare la simonia disputò molte volte della validità delle ordinazioni, dello indelebile carattere sacerdotale, dei vari ordini della gerarchia nella Chiesa, dei sagramenti, dell' errore dei Donatisti; mentre per condannare le incontinenze chericali spesso allargò il discorso al sagramento del matrimonio, ai consigli vangelici, alla perfezione monastica e che so io.

La luce, che il Damiano si studiava di spargere come teologo nella Chiesa, procedeva in qualche parte dai Padri, che lo aveano preceduto, ma in verità nella sua pienezza si attingeva tutta dalla sacra Scrittura. Pier Damiano come teologo è supremamente biblico; sicchè per la cognizione di quel divino libro e l' arte di farlo servire alle verità definite dalla Chiesa, non è inferiore ad alcuno dei Padri più eccellenti del quarto e del quinto secolo. Ei può ben stare per codesto rispetto a lato degli Agostini, dei Gregori, dei Crisostomi; ma più specialmente assomiglia a san Geronimo.[1] Entrambi si mostrarono profondi conoscitori della Bibbia, e, poco

[1] Prima di me fu ciò notato dal Baronio, che lo addimanda *Hieronymum iuniorem*, ed anche da Bertoldo Costanziese, scrittore contemporaneo del Santo. Il Muratori dice che i suoi libri testimoniano del suo felicissimo ingegno, ed altrove il chiama grande astro di pietà e letteratura. — *Annali*, tom. VI, pag. 230 — 158.

o nulla curando la parte razionale, la Bibbia posero a fondamento della loro teologia: entrambi si studiarono di cercare gli argomenti teologici non solo nelle parole, ma eziandio nei vari fatti narrati nella Scrittura, che talvolta rendono a chi crede un linguaggio più eloquente delle stesse santissime parole: l'uno e l'altro nel disputare di sacre verità furono recisi, tronchi, quasi sempre terribili ai loro avversari, e signoreggiati sì fattamente dall'amore del vero e del bene da parere poco tolleranti delle umane miserie, e dirò quasi poco caritativi contro gli erranti ed i malvagi. Ma entrambi quando dal fervore della disputa e dalla solitudine dello scrittoio si posero accosto alla misera umana famiglia, chiaramente mostrarono che il principio di quello ardore talvolta incomposto non era nell'orgoglio o nella cupidità che uccide, ma sì bene in quell'alta idea della perfezione, in quel bollente amore del bene, che li obbligava a fuggire dal mondo e struggersi nella penitenza, a stimarsi grandi peccatori, essendo pure al paragone degli altri uomini gran Santi. Quando gli uomini abbiano la virtù smisurata e lo zelo bollentissimo di un Geronimo e di un Pier Damiano, io loro consentirò di buona voglia che ne abbiano altresì i santi sdegni, i quali in loro escludono indubitatamente sino il sospetto della superbia, e di ogni altra umana cupidità. Ma allorchè ei sono e si riconoscono al tutto miserabili e lontani da quei poco imitabili modelli, si accostino tremando e con compassione a curare le piaghe dei miscredenti e dei peccatori.

Io mi tacqui sin qui di Pier Damiano teologo mentre bandisce la divina parola dal pergamo; poi-

chè in verità i suoi sermoni non molto si differenziano dalle sue lettere teologiche nè queste da quelli. Nondimeno però è da notare che essi in generale sono meno battaglieri delle epistole, e rivelano meglio la parte ascetica dell' anima del nostro Santo. Il colore di Bibbia, e specialmente quello dei luoghi sacri in cui abbonda lo affetto, vi è anche più spiccato; sicchè talvolta in essi Pier Damiano, scostandosi dal tuono tronco e severo di san Geronimo, si accosta a san Bernardo. Di ciò io addurrò qui un solo brevissimo testimonio, togliendolo da uno dei sermoni, che tutti gli eruditi concedono essere scritto da lui. Noi toccammo innanzi della singolare e pietosa devozione del Damiano verso la benedetta Madre di Dio. Ora ecco come egli un dì sermonando parla di lei, e sembra piuttosto un uomo dei tempi di san Bernardo che non del suo secolo. « Infine na» sce Maria, e giunta alla età della prima giovi» nezza, apparisce così supremamente bellissima » nell' anima e nel corpo, che alletta lo stesso Si» gnore e volge in sè gli occhi della divinità. Odi » perciò qual cosa dica il grande esploratore dei » divini misteri, Davidde: *Ascolta, o figliuola, e* » *vedi ed inclina le tue orecchie e dimentica il* » *tuo popolo, e la casa del padre tuo. Il re desi*» *derò la tua bellezza, poichè egli è il Signore Id*» *dio tuo.* Dunque vede ed arde Iddio amatore vee» mentissimo e tutto il canto di nozze il canta in » lode di Maria; onde si manifesta come uno sposo, » che spira sincerissimo amore, nè può più conte» nere nell' intimo del petto quel che soffre. Si » chiama tosto un celeste convegno; e secondo il pro» feta, Iddio prende consiglio, riunisce un concilio,

» e parla con gli angioli della loro restaurazione,
» della redenzione degli uomini, della rinnovazione
» degli elementi, ed infine, maravigliando e stupendo
» essi per l'allegrezza, parla altresì del modo onde
» si operi la redenzione. E tosto dal tesoro della
» divinità vien fuora il nome di Maria, e per lei e
» in lei e da lei e con lei si stabilisce che tutto
» questo si debba fare; affinchè, siccome senza del
» Verbo nulla fu fatto, così senza di lei nulla sia
» ristorato. Si dà allora una ambasceria a Gabriello
» nella quale la salutazione della Vergine, la incar-
» nazione del Redentore, la pienezza della grazia, la
» grandezza della gloria e la moltitudine dell' alle-
» grezza si contenga.[1] »

Pier Damiano maestro di spirito fu poco differente da Pier Damiano teologo non solo per le attinenze, che corrono tra lo ammaestrare i fedeli ed il guidare le anime a salute, ma ancora perchè in lui questi due uffici non furono per modo alcuno e neppure esternamente separati. Assai sovente incontra vedere nei suoi libri che una lettera di lui, scritta ad un vescovo per dimostrare questa o quella verità teologica, si compia con documenti spirituali utilissimi alla perfezione cristiana, e tali che potrebbero di per sè soli formare un trattatello di morale o di ascetica. La vita dunque che informò la parte ascetica dei suoi scritti fu la medesima, onde vivevano i libri teologici: era una vita che copiosamente scaturiva dalla Bibbia. Intanto però nel condurre le anime ei rappresentò completamente sè stesso. Sarebbe vano il negarlo: fu rigido, severo,

[1] Sermo XI, *De Annunciatione B. V. M.*

amico delle penitenze esteriori e della solitudine. Ciò rispondeva interamente ai tempi in cui visse, ed alla maniera di vita, che praticò egli stesso. Vinto quasi sempre da un gran timore dei divini giudicii, cercò di ispirarlo a tutti, e di questo si valse spessissimo per chiamare a penitenza i malvagi, e condurre nelle vie di salute i buoni. Profondamente contristato dai mali del suo tempo e quasi disperando di poterli signoreggiare, consigliò ai più di coloro, che voleano vivere vita di anima, di celarsi negli eremi e nei monasteri; di che chiaramente si vede ch' egli amò il monacato non solo per quello che è in sè medesimo, ma ancora perchè nella smisurata corruzione dei suoi tempi fu solito considerarlo quasi come unica arca di rifugio, o asilo di pace che restasse ai credenti. Ad onta però di tutto ciò, grandemente errerebbe chi stimasse che Pier Damiano come maestro di spirito non sapesse accomodarsi alle diverse condizioni degli uomini, e più di tutto si mostrasse poco caritativo o mansueto. Chi, anche dopo aver letto i vari luoghi del nostro Santo, addotti in questa nostra istoria, pensasse in così fatto modo, volga lo sguardo sopra le molte epistole di lui, che trattano di perfezione e si avvedrà facilmente di quel che io dico. Vada specialmente con l'occhio alle lettere all' abbate Desiderio ed a quelle alla imperatrice Agnese, e gli sarà chiaro come i maggiori Santi del medio evo sapessero mirabilmente accoppiare (ciò che a noi sembra pressochè impossibile) la severità e la carità cristiana. Di fatti questo gran maestro di spirito seppe non solo essere caritativo, ma pure talvolta trarre dalla sua smisurata carità una certa eloquenza soave e patetica, che contrastava con la sua indole, e

più con l' uso continuo, che si ebbe, del battagliare contro i malvagi. Quando scrive ad Alberigo senatore ed alla sua moglie per confortarli della morte di un loro figliuolo, e loro lo rappresenta tra gl' interminabili gaudi del paradiso, egli riesce tenero e soave;[1] patetico è nella epistola, con la quale conforta un cotale nobilissimo a portare pazientemente i dolori della propria infermità,[2] ed altresì in quella che fu scritta per consolare un morente con una preghiera, la quale venne poi sempre adoperata in simile uffizio dalla Chiesa.[3]

Nel trattare dei dommi Cristiani e più nel parlare di anima ai fedeli si piacque in ispezialità Pier Damiano di confermare ciò che diceva con largo numero di esempi. A lui parve, ed a buon dritto, la eloquenza dei fatti dovesse colpire più vivamente l' uomo immaginoso e rozzo del suo tempo, che non quella delle parole. Li raccolse però frequentemente dalla santa Scrittura, e talvolta dalla storia profana antica e moderna, della quale si mostrò più che mezzanamente istrutto. Non rade volte poi volle valersi di racconti miracolosi e di visioni, che certo non meritano sempre fede, e si vogliono ricordare da chi scrive di lui principalmente come testimonio dell' indole dei tempi. Il Muratori, che a ciò non pose mente quanto era necessario, mentre leva a cielo

[1] *Liber VIII Epistolar.*, epist. 8.

[2] *Liber VIII Epistolar.*, epist. 6.

[3] *Liber VIII Epistolar.*, epist. 15.

Il Gavanti ed il Baruffaldi nel comento alle rubriche del Messale ed al rituale romano notano che questa preghiera è la terza orazione, che fa recitare la Chiesa in sollievo dei morenti.

la santità e la scienza del Damiano, lo incolpa di aver troppo facilmente creduto a visioni e miracoli, riempiendone i suoi libri e così spesso togliendo fede anco ai prodigi più indubitati.[1] Ma, come nota il dottissimo Mittarelli, questo fu peccato dei tempi e non di Pier Damiano. Ben è vero che i grandi uomini di ciascuna età possono e debbono mostrarsi superiori ai loro tempi, ma niuno ve ne fu mai così grande, che per qualche rispetto ed in alcun modo non si macolasse della contagione della età sua. Così il nostro Santo nel narrare visioni e miracoli fu un uomo del secolo XI, e non certo del decimonono, quando la critica (spesso anco esagerata) fece rinsavire tutti, ed obbligò i più ferventi cattolici a camminare assai cautamente nella via del soprannaturale, pesando con grande ponderazione la verità dei fatti miracolosi. Forse la solitudine e la maniera di vita cui menò il Damiano lo immedesimarono tanto col soprannaturale, che gli sminuirono quella libertà di intelletto, la quale si addimanda per non trasmodare nella credulità, in quella guisa che la maniera di vita degli odierni cattolici toglie ai più la capacità di posarsi nel sovrannaturale, e li fa trasmodare per incredulità. Ma ciò non pertanto ei fu strenuo e libero amatore del vero, ed al tutto incapace di ripudiarlo o anche solo di velarlo mai. Nel narrare poi miracoli e visioni talvolta poco credibili, o forse non abbastanza provati, nol fece mai di proprio talento, ma li raffermò con l'autorità degli uomini più grandi del suo tempo, come furono Leone IX, Vittore II, Alessandro II, Ildebrando ed

[1] MURAT., *Annali*, ad ann. 1072.

Umberto cardinale, Rainaldo vescovo di Como, Ugone abbate di Cluny, Desiderio ed altrettali moltissimi. I quali raccontando tutte quelle cose, che oggi noi avremmo posto sotto più stretta e rigorosa disamina, ben ci mostrano che non il Damiano ma il secolo XI fu proclive al soprannaturale e poco cauto nel disaminar tali fatti.

Se, com'è detto, Pier Damiano scrittore assomiglia per molti rispetti a san Geronimo e lo agguaglia, per altri indubitatamente si differenzia da lui e gli sottostà. Nell'arte del dire e nello stile il nostro Santo non può reggere al paragone di Geronimo, che ricorda gli aurei giorni dell'antica latinità. Veramente la colpa di ciò non è tanto nello scrittore, quanto nei tempi; perocchè Pier Damiano anzichè peggiorare la testura del favellare della sua età, in gran parte la corresse e la purificò, onde spesso incontrano nei suoi opuscoli e nelle sue epistole dei tratti eloquenti di quella maschia e nobile eloquenza, che non può stare senza una grande perfezione di stile. Ma pure sovente la nobiltà e la robustezza del discorso è guasta nel Damiano da un troppo frequente iperboleggiare, da abuso di immagini, da alcune strane metafore, da una cotale gonfiezza, che fa bello il parlare di una mendace bellezza, e sembrando arricchirlo lo impoverisce e lo snerva. Talvolta leggendo Pier Damiano ti parrebbe di essere nel seicento, se non ti avvenissi poco dopo in altri luoghi bellissimi e degni di miglior tempo. Ma i difetti dello stile del Damiano, che in gran parte furon peccato del secolo, procedettero eziandio in lui dalla bollente e tempestosa natura del suo animo, la quale spesso, non trovando

modo a manifestarsi convenevolmente al di fuora. lo obbligò al parlare iperbolico e gonfio. Onde è che leggendo le sue opere ognun lo vede riescire assai migliore scrittore là dove l'impeto delle nobili passioni non lo trascina, che quando s'infiamma contro la ribalderia o i ribaldi. Così quel medesimo scrittore, che nell' esortare taluno a vita di anima serba la dignità dello stile ed il giusto temperamento delle immagini, non prima si fa battagliero, cerca dapertutto le similitudini e le iperbole quasi per isfogare l' animo suo, e colpire più sicuramente l' avversario.

Di Damiano poeta io pur dirò alcuna cosa; conciossiachè egli molto si piacque del verseggiare e spesso nei momenti di maggior passione e massime di maggior dolore disfogò poetando la piena dell' animo suo. Anche i suoi versi portano la impronta del secolo XI, quando per lo più il poetare non stava in altro che nel dare una certa armonia e determinata desinenza alla prosa.[1] Troppo era lontano a quei dì il verseggiare sia dall'antica perfezione di Virgilio e di Orazio, sia da quella, che dovea sorgere appresso, dell'Alighieri e dei suoi seguaci. Ciò non pertanto i versi del nostro Santo spesso non mancano di una cotale vivacità, e di un colorito che li rende non al tutto spregevoli. Quà e là sono alcune bellezze, che paiono sgorgare da una certa vena virgiliana. Non tutto è barbaro in quei

[1] Questi versi si addimandarono *leonini*, e furono una invenzione dei bassi secoli. I latini non verseggiavano, come ognun sa, a questo modo. Solo nei bassi tempi sursero questi versi latini, dei quali ciascuno finisce con la stessa desinenza o rima del precedente.

carmi; e se i tempi fossero corsi più proprizi, al Damiano non sarebbero mancati nè l'ingegno, nè la fantasia, nè l'impeto che ci elevano alla poesia. In ispezialità sono da preferire tra i suoi versi quelli degli inni, ch'egli scrisse in onore della Croce, dell'Ascensione, della Vergine, di Pietro e Paolo apostoli e di molti altri Santi. I quali tutti seguono l' uso della liturgia, cui usa la Chiesa oggidì. Anche tra gli altri carmi ne abbiamo dei belli, ed in generale se non fossero le iperboli e le esagerazioni di questo o quel verso, parecchie sue poesie potrebbero essere ricordate con lode. Brevemente, poichè i monaci in quella età furono non solo riformatori del costume, ma restauratori della letteratura del secolo di Augusto, Pier Damiano anco per questo rispetto ha un luogo onorevole e primeggia tra i suoi contemporanei.[1]

Anche oggidì noi possiamo trovare il Damiano teologo, maestro di spirito e poeta nelle sue Opere, che furono tutte con gran solerzia raccolte da Costantino Gaetani, dottissimo monaco cassinese e non secondo ad alcun altro, sia nel celebrare le lodi dei Benedettini, sia nel raccôrre quanto potesse giovare a tenerle vive o ad accrescerne il grido. Costui non perdonando a stenti od a fatiche, e cercando dovunque che potesse i manoscritti di Pier Damiano, riunì di lui ben centocinquantasette lettere, divise in otto libri; settantasette sermoni intorno a Cristo, la Vergine e ad altri argomenti; quattro Vite di Santi, ossia di sant' Odilone abbate di Cluny, di

[1] Vedi lo SCHIARIMENTO n° II, nel quale si dà un saggio delle poesie di san Pier Damiano.

san Mauro vescovo di Cesena, di san Romualdo e delle sante vergine e martiri Flora e Scilla; infine sedici opuscoli[1] e molti carmi. Sopra queste varie Opere del Santo non mancò di fare alcuni pochi comenti il dottissimo Cassinese, il quale in parecchie prefazioni andò altresì qua e là notando quelle cose, che possono conferire a chiarire la mente dello scrittore. La quale per altro allora si può comprendere intera quando chi legge si trasporti col pensiero ai tempi, in cui visse il Damiano ed annesti i suoi scritti all'indole speciale di quella età, e più di tutto ai gravi infortuni, onde era allora tribolata la Chiesa.[2]

La sapienza cristiana, di che fu ricchissimo Pier Damiano, si diffuse sopra tutta la Chiesa. Nondimeno però furono taluni credenti, che bevvero più largamente il latte della pietà a quel sagro fonte, ed ivi si nutrirono nelle cose di anima. Così il Santo, senza aver propriamente cattedra, raccolse intorno a sè una scuola di uomini virtuosi e sapienti della sapienza di Cristo, i quali nel difficile cammino della virtù cristiana da lui interamente si lasciarono guidare. Molti furono i discepoli, cui si ebbe il Damiano tra gli uomini di varie condizioni, che gli furono intorno; o a cui pervenne il grido della sua

[1] Sedici nella prima edizione; in tutte le altre gli opuscoli sono sessanta. Da molte lettere, come fu detto, si trassero gli altri opuscoli — I sessantasette sermoni non sono tutti del Santo, come si vedrà da uno Schiarimento che porremo appresso.

[2] Vedi lo SCHIARIMENTO n° III, nel quale si pongono molte notizie peculiari intorno alle varie Opere del Santo, alle edizioni che se ne fecero, ed ai MSS. da cui si trassero.

fama.[1] Nell' eremo di Fonte Avellana o in quelli altri che ne dipendevano, tutti il tennero sempre in conto di maestro, onde furono soliti di chiedere il suo consiglio e di mostrarsi a lui ossequentissimi anche quando per le cure episcopali gli fu forza star lontano da loro. Anzi sappiamo che mai non permisero che altri dal Damiano infuora fosse il loro superiore insino a che egli visse. Fuori dell' eremo appena è se troverai qualche monastero in tutta la cristianità, ove non giungesse la luce della celeste sapienza del Santo, ed ove questi non fosse considerato come maestro ed esempio della vita monastica. Tra i vescovi poi e i cherici e anco tra i laici la sua opera fu ugualmente larga ed efficace; sicchè, se i tempi fossero stati meno oscuri, noi avremmo veduto interamente compiuta per mano di lui quella riformazione desideratissima, che solo incompletamente si raggiunse. Ma fra i discepoli di Pier Damiano si segnalarono tre monaci avellanesi, i quali furono a lui singolarmente carissimi: Damiano Loricato miracolo di penitenza, Giovanni di Lodi rigidissimo, e Leone eremita che per amore di solitudine volle vivere tra i *reclusi* di Fonte Avellana. Quali uomini fossero codesti io non dirò, bastando

[1] Gli scrittori che lodano la dottrina del Santo sono innumerevoli. Ho detto innanzi del Baronio e del Muratori. Ora aggiungo queste parole del Tritemio, che rendo in volgare e mi pare bastino per tutte: « Pier Damiano fu uomo » eruditissimo nella divina Scrittura, di ingegno sottile, ab» bondante nell'eloquio; ed imitatore della Gregoriana elo» quenza, fu come lui dolce, ornato, capacissimo di per» suadere. » (*De Viribus illustribus Ord. sancti Benedicti*, lib. II, cap. 23.)

il sapere che eglino in tutta la vita non ebbero altro pensiero se non di ricopiare in sè la immagine supremamente bella del loro maestro. Il quale d' altra parte li amò tenerissimamente, procurò di esser il più che potesse al loro fianco, li istruì nella via della perfezione a viva voce o per mezzo di epistole, e, quel che è più, li ebbe in tanta stima, che non rifinì mai dal lodarli e dal proporli ai fedeli ed ai monaci come esempi di perfezione e di santità. Per tacere di Domenico e di Giovanni di Lodi, dei quali molto fu detto innanzi, ricordo che Pier Damiano scrisse a Leone: « Tu sei padre, dottore, mae» stro, uomo eletto tra tutt' i mortali, angelo mio » consigliero e quasi voce di celeste oracolo.[1] »

Ai religiosi di altri ordini il Santo fu largo di ogni maniera d' insegnamenti, che li dovessero guidare nel cammino del cielo; ed io potrei a questo fine ricordare le sue lettere all' abbate di Classi, a quello di Costantinopoli, e ad altrettali moltissimi. Ma più particolarmente ei guidò nelle cose di anima i tre grandi e celebratissimi monasteri di Pomposa, di Cluny e di Monte Cassino. Il frequente parlare, che fece di questi religiosi; la sollecitudine, che mostrò nell' indirizzarli pel difficile sentiero della perfezione e nel correggerli appena che per qualche

[1] Così si legge nell' Opuscolo *De Dominus vobiscum* indirizzato a Leone. Bellissima e piena di spirituali documenti è la lettera che scrive a Domenico Loricato intorno al sopportare i casi avversi, e non meno bella ed utile quella che indirizzò a Giovanni di Lodi, nella quale paragona i peggiori vizi del secolo alle dieci piaghe di Egitto, e mostra come dobbiamo ad essi opporre i dieci comandamenti del Decalogo.

maniera se ne allontanassero; il desiderio, che s'ebbe di trapiantare colà i digiuni e le altre maggiori austerità del suo eremo; le frequenti visite che loro fece; le lettere, cui loro scrisse, ci convincono ch'ei li ebbe in conto di figliuoli, li amò come figliuoli e nulla lasciò intentato per nutrirli del suo spirito, facendoli vivere della sua medesima vita. Per accennare soltanto alcuna cosa dei Cassinesi, io trovo ben nove lettere ad essi ed all'abbate Desiderio, nelle quali è quasi sempre parola della perfezione monastica e dei modi che più sono opportuni a conseguirla. Le lettere sono bellissime, e se io dovessi qui scrivere per monaci, umilmente loro consiglierei di leggerle per attingere a quei fonti antichi (per volgere di anni non isteriliscono) la celeste sapienza, che sola li può rendere utili a sè medesimi ed alla Chiesa.

Dei vescovi, che si nutrirono della sapienza e virtù di Pier Damiano io non dirò partitamente, bastando quel che ne fu scritto qua e là nel corso di queste istorie. Mi pare solo utile il ricordare che a quei dì in mezzo a tanta corruzione episcopale non mancarono pastori eccellenti, i quali non solo serbaronsi immuni dal pestifero contagio, ma si adoperarono a tutto potere di raggiungere la santa perfezione cristiana, principalmente studiando nella vita del Damiano, giovandosi dei suoi scritti, imparando da lui col vivo della voce o con le epistole il cammino della salute. Pier Damiano, avuto in grande stima da tutt' i fedeli, era specialmente tenuto nella Chiesa come il maestro e la guida peculiare del cattolico episcopato. Mainardo vescovo di Urbino, Olderico di Fermo, Teodosio di Siniga-

glia, Rodolfo di Gubbio (taccio di molti altri) vollero sempre prendere consiglio per le cose di anima e pel reggimento delle loro Chiese, a quei dì difficilissimo, dal nostro Damiano. L'episcopato poi riunito a convegno nei santi sinodi lo tenne sempre per maestro dotto e prudente ad un tempo, e si lasciò da lui quasi unicamente guidare. Che dirò poi dei molti laici, i quali gli posero una grande stima e furono soliti ricevere da lui, come da un angelo, gli ammaestramenti della eterna vita? Oltre ad Agnese imperatrice sua dilettissima figliuola in Cristo, io trovo che vollero essere da lui istruite nelle cose di anima, tra le altre femmine, la regina di Francia e la Beatrice moglie di Goffredo, Bianca contessa, Adelaide duchessa di Sabaudia, e Guilla, e tante altre, che tutte si ebbero da lui lettere piene di spirituali documenti, e spesso bellissime.[1] Taccio di Arrigo III imperadore e di Goffredo; che non solo pei pubblici negozi, ma eziandio e più specialmente pel governo delle proprie anime, si ebbero ammaestramenti utilissimi dal Santo. Il quale per questo medesimo fine scrisse a Cinzio prefetto della città, ad Alberico uomo preclarissimo, a Pietro senatore, ed a tanti altri cittadini di grande stato, che umilmente ascoltarono le parole di Pier Damiano, bastando loro il sapere ch'ei vivea in fama di maestro eccellente nella Chiesa di Dio. In quei tempi, nei quali la riverenza dei Santi spesso non era scompagnata da grandi corruttele, io non so quale profitto traessero tutti costoro e molti altri della parola del monaco

[1] Vedi queste varie lettere al libro VII delle epistole del Santo.

avellanese; ma è indubitato che l'altezza del loro grado non impedì a Pier Damiano di mostrare a ciascuno di essi con grande libertà il cammino di salute, di esortarli a penitenza dei loro falli, e di guidarli nella via del regno celeste per sentieri difficili, e che, massime ai nostri giorni, appena sarebbero praticabili da monaci.

Oltre a ciò Pier Damiano ebbe la buona ventura di noverare fra i suoi più cari discepoli parecchi di quelli, che gli erano congiunti di parentado. Dei congiunti del Santo non abbiamo migliori notizie di quelle, lasciateci da lui stesso, il quale in varie epistole ci parla di due germani, di altrettante sorelle, di un nipote nato di sorella, e di un cugino. Dei fratelli uno è quel Damiano, che ebbe cura del Santo ancor fanciullo; poi fu canonico, arciprete di Ravenna, e quindi monaco: l'altro ebbe nome Marino. Entrambi furono amatissimi del nostro monaco avellanese. Il quale tenne Marino, sebbene laico, in conto di uomo eccellente,[1] e di Damiano scrisse che fosse specchio di virtù e dottissimo. Anzi non dimenticando mai che questi un tempo gli avea tenuto luogo di padre, come a padre gli portò riverenza; sicchè troviamo che in una lettera che gli scrisse si rende in colpa a lui di quelli che ei chiama suoi peccati, e domanda l'aiuto della fraterna preghiera.[2] Rodelinda e Sufficia si addimandarono le sorelle, le quali l'una e l'altra prima disposate, poichè restarono vedove, condussero castamente la vita tra i fervori di

[1] Vedi una delle lettere all'abbate Desiderio, nella quale narra di una visione avuta da costui poco prima che morisse.

[2] *Liber V Epistolar.*, epist. 2.

penitenza. Il cugino ed il nipote anch' eglino Marino e Damiano si chiamarono, e furono monaci entrambi. Damiano però acquistò una certa celebrità nella Chiesa, perocchè fu eletto prima abbate di Nonantola, e poi venne da papa Gregorio VII nominato cardinale. Ora tutti costoro vissero vita di anima; tutti fecero ogni lor possibile per ricopiare in sè quel Santo, che mentre luceva di tanta chiarezza, era con loro congiunto di sangue; tutti, eruditi nelle vie della perfezione dalle parole e dalle lettere che loro scrisse il Santo, camminarono a gran passi pei sentieri del cielo.

Pier Damiano in vari fatti della sua vita ed in parecchi dei suoi scritti ci addimostrò, come lo amore dei congiunti anco nel monaco romito non si spenga ma si nobiliti. Il religioso debb' essere specialmente sollecito di coloro cui è stretto con vincoli di sangue; perocchè Cristo venne a nobilitare non a distruggere i buoni effetti della nostra natura: debbe amarli di quello amore che sa anteporre la beatitudine eternamente durabile della vita avvenire alla cadevole di questo pellegrinaggio; ma pure amarli. Ei se ne separa non per ismodato amore di sè (allora vero monaco non sarebbe), ma per acquistare intera signoria di sè stesso ed infiammarsi dello amore di Dio, che purifica ed eleva, ma ad un tempo accresce l' amore delle creature, immagini di lui.

Quanta amorevole sollecitudine prendesse il nostro Santo del nipote Damiano sino dai primi anni, è manifesto a chiunque legga i suoi libri. Lo affidò ancor fanciullo al suo carissimo amico Ugone abbate di Cluny, perchè ricevendolo nel suo monastero

gli tenesse luogo di maestro e di padre; e per meglio indurlo ad aver cura del pargolo aggiunge: « In questo fanciullo guarda, o dilettissimo, la im- » magine di me, considera in lui le forme del mio » sembiante, e quanto la tua pietà sarà per fare » ad esso, sappi pure che tu l' hai fatto a me.[1] » Al nipote stesso poi, il quale appresso si rendè monaco di Fonte Avellana, egli indirizza due bellissime epistole piene di spirituali documenti: Serbasse incontaminata la monacale pudicizia, che è tesoro prezioso degli uomini veramente innamorati di Dio; volgesse sempre in mente gli esempi, che di quest'angelica virtù ci lasciarono uomini, come noi, mortali e signoreggiati dalle medesime nostre cupidità; per nutrirla si cibasse spesso dello angelico pane dei santi altari; fosse cauto nel disbrigarsi dalle insidie del diavolo, le quali sono molte e terribili; rendesse grazia a Dio del suo gran fervore, il quale sebbene talvolta eccessivo, pure era da preferire alla tiepidezza che ci snerva e lentamente ci uccide; ponesse ben mente ad obbedire ai superiori quando stimassero di infrenare alquanto il rigore di sue penitenze; vivesse più di tutto la vita come uomo crocifisso al mondo.[2] Poco diversamente Pier Damiano si studiò di ammaestrare nelle cose di anima sia il cugino Marino monaco di Classi (a cui indirizzò una lettera spiritualissima), sia le due sorelle Rodelinda e Sufficia. Poichè queste due furono orbate dei loro mariti ei loro scrisse per raffermarle nel proposito

[1] *Lib. VI Epistolar.*, epist. 3.

[2] *Epistolar. Lib. VI*, epist. 19, 22. La prima di questa è come un trattato intorno alla castità.

di castità una epistola, che io direi un trattatello assai utile per quelle femmine che vogliono devotamente vivere nel mondo.

Per così fatte maniere Pier Damiano si rendeva maestro di anima a moltissimi, e raccoglieva intorno a sè una eletta di uomini virtuosi e veramente innamorati di Dio e del prossimo. Quanto maggiori erano a quei dì le corruzioni e le intemperanze di alcuni, tanto più bella dovea apparire questa luce di santità, che parea spuntare da Fonte Avellana, per diffondersi in tutta la Chiesa. Spesso nel corso di questa nostra istoria ci siamo incontrati in iscandali gravissimi che turbano l' animo del fedele e gli riescono piuttosto ragione di piangere che di rallegrarsi: basterebbe per tutto quello di un Cadalo antipapa. Ora ci è dolce chiudere questo libro posando col pensiero nella memoria dei molti, che nel chiostro o fuora presero ad imitare Pier Damiano. I quali, lasciandosi irraggiare dalla superna luce e vivendo unicamente nella carità, riuscirono degni figliuoli di un sì gran padre, degni discepoli di un tanto maestro. Così i grandi Santi del medio evo senza cattedra, senza farsi belli del nome di maestri, senza superbamente filosofare, formavano una scuola poco visibile, ma spesso numerosissima; la quale sopravviveva anche a chi inconsapevole l' avea fondata. Le attinenze che correvano tra quella sorta di discepoli e cotali maestri erano segrete, e procedevano in modo intimo dall' unità dei cuori e degli intelletti; ma non perciò riuscivano nè meno vere nè meno durabili.

LIBRO NONO.

—

Sommario.

Vari avvenimenti tempestosi nella Chiesa — Come se ne dolesse Pier Damiano, il quale sempre però aveu l' occhio specialmente a Cadalo e scriveva di lui — Nel 1067 la Provvidenza compie i voti del Damiano intorno alla distruzione dello scisma — Il pontefice raguna un concilio, al quale intervengono anche i vescovi fautori di Cadalo, e tutt' insieme condannano l' antipapa — Il Santo scrive ad Alessandro per iscolparsi con lui di certa lettera ad Annone — Promette al papa di andare a quel concilio, ma pare che poi non vi andasse — Manda ad Alessandro, mentr' era per via, un suo trattato intorno alla brevità della vita dei romani pontefici. Esame di questo libro — Si passa a discorrere di Arrigo IV, dei suoi pessimi costumi e della sua precoce crudeltà — Si sposa con Berta, cui non pone amore — Usa un artifizio per farla credere rea, ma non riesce nell' inganno — Tenta di ripudiarla, e si affida perciò all' avaro vescovo di Magonza — Questi propone ad un' assemblea di ottimati il ripudio — Il pontefice, come sa di ciò, impone al Damiano di recarsi legato in Germania per distogliere il re dal reo divisamento — Come tosto il vecchio monaco si recasse in Lamagna, preceduto da una gran fama — Ardito discorso che fa al re e ad una assemblea di vescovi ed ottimati intorno a quel ripudio — Come Arrigo non potesse resistere all' autorità ed alla virtù di Pier Damiano — Si mostra pentito, richiama nel suo talamo la consorte abbandonata, e vive sempre con lei — Il Santo ritorna a Fonte Avellana, e scrive al papa raccomandandogli la Chiesa di Gubbio — Gli ricorda amo-

revolmente ciò che avea fatto per lui — Come nel secolo XI insieme coi costumi cominciassero a rifiorire le arti sacre — L'abbate Desiderio eleva un magnifico tempio a Monte Cassino — Bellezza sorprendente di quella chiesa — Papa Alessandro, insieme con moltissimi cardinali, vescovi ed ottimati si reca a consacrare il maraviglioso tempio — San Pier Damiano si conduce anch'egli in quella occasione la terza volta a Monte Cassino — Perchè il Santo così tenero della solitudine la lasciasse allora — Incontro tra lui ed Ildebrando a Monte Cassino: riflessioni sopra entrambi: soscrizione che pone Pier Damiano ad una Bolla papale — Il Santo ritorna all' eremo, e sente vicino il suo fine — Belle parole che indirizza a tutt' i suoi monaci, ed altre a quelli di Pomposa — Il pontefice di nuovo gli comanda di lasciare l'eremo per recarsi in Ravenna sua patria — Come Ravenna per ragione del suo arcivescovo, fautore di Cadalo, fosse scomunicata dal pontefice — Il Santo avea già scritto al papa perchè ribenedisse quella città — Morto l'arcivescovo, Alessandro stesso manda colà Pier Damiano perchè riconcilii i Ravignani con la Chiesa — Santo amore di patria nel Damiano — Gratissima accoglienza che si ebbe dai suoi concittadini — Ribenedice la Chiesa di Ravenna, e la riunisce alla romana: breve digressione sull' unità della Chiesa — Ritornando verso Fonte Avellana si ammala per via a Faenza in certo monastero di Santa Maria, ed ivi santamente muore — Anno e giorno della sua morte — Dei suoi funerali — Di un epitaffio che egli scrisse per sè medesimo — Di vari miracoli da lui operati dopo morto — Nel 1353 il suo corpo è trasferito in un bel sepolcro marmoreo, e trovato intero — Altre traslocazioni del corpo di lui — Il Damiano e le belle arti — Culto, che gli fu sempre renduto e sua canonizzazione — Il Damiano è eletto protettore di Faenza, e la libera dall' eccidio dei Galli — Conclusione del libro. — Si accenna di volo alle opere di san Gregorio VII, e si mostra come Pier Damiano gli avesse apparecchiata la via a compierle.

Intanto che l'ardente Pier Damiano si facea dalla solitudine maestro di verità e predicatore di virtù ai credenti (1064-1067), la Chiesa di Dio non quietava. Da un lato la lotta tra i santi pastori ed i simoniaci seguitava, e dall' altro desiderii guer-

reschi ed ambizioni di principi faceano di nuovo sangue rosseggiare le terre italiane. I fautori dell'antipapa, non ancor domi dalle sconfitte, di tempo in tempo levavano il capo ed imbaldanzivano: i devoti del papa neppure se ne stavano. Pertanto Alessandro II, non veggendosi sicuro in Roma, ove Cadalo avea parecchi partigiani, si ridusse per certo tempo in Lucca; ma poco appresso Cadalo stesso fuggì dalla prigione di Castel Sant'Angelo, e però ripullularono nell'animo dei fedeli gli antichi timori di scisma. Tra i monaci, che indubitatamente erano a quei dì la parte più eletta della Chiesa, nacquero lagrimevoli scene di sangue. Alcuni di loro, massime quando fossero di nobil sangue, non sapeano al tutto dimenticare i crudeli costumi e le prepotenze del tempo. Un Trasmondo, abbate benedettino di Tremiti e figliuolo del Conte di Marsi, per punire alcuni suoi religiosi di non so quale ribellione monastica, fece a tre di essi cavar gli occhi e ad un quarto strappare la lingua. Ne pianse il santo abbate Desiderio, e punì cristianamente il barbaro Trasmondo. Intanto le ambizioni dei principi qua e là suscitavano guerre. In Germania re Arrigo, che già dava sentore di quel che sarebbe stato appresso, volle prorompere irosamente contro il santo vescovo Annone; ed appena potè esser trattenuto dalla madre Agnese, la quale a questo fine, lasciato per breve tempo il chiostro, accorse da Roma. In Italia i due fratelli Normanni, Roberto e Ruggiero (di conquiste mai non erano satolli) valorosamente pugnarono per insignorirsi di alcune castella, che ancora mancavano alla loro dominazione di Calabria. Riccardo, principe di Capua e vassallo del pontefice, fu più audace. Veg-

gendo che la fortuna gli arrideva sempre, fece divisamento di estendere la sua signoria nello stesso Ducato romano, immediatamente soggetto al papa. Si appressò in armi a Roma, e superbamente chiese di essere, come lo imperadore, patrizio romano. Re Arrigo, avuto sentore di ciò, apparecchiossi a scendere con le sue soldatesche, minacciò di venire in Italia, ma non venne. Venne invece il campione della santa Sede Goffredo, il quale, dopo vari combattimenti, ridusse ad accordi il nimico e stornò almeno in parte la bufera.[1]

A queste non lievi cagioni di turbamento se ne aggiunse un' altra maggiore per le rinate malvagità dei clerici di Milano. Nè Guido vescovo, nè la più parte dei sacerdoti, chiamati a penitenza da Pier Damiano, aveano avuta virtù di perseverare nel bene. Erano i più di loro tornati agli antichi scandali, tanto peggiori, in quanto che si rinnuovavano dopo i benefizi del perdono. Guido era stato sino fulminato di scomunica dal papa. Ma Landolfo ed Arialdo raccesero la pugna; ed il fecero con quell' ardore, cui suole ispirare ai Santi il sentimento della bontà della propria causa e lo zelo della gloria del Signore. Nè Pier Damiano, sebbene lontano, se ne stette neghittoso. Combattè specialmente incitando questi due ed anche altri a nulla lasciare intentato contro la simonia e l'incontinenza ripullulanti nel Lombardo. Scrisse ad essi, e nominatamente ad Arialdo, che era il più acceso nella lotta, e però quegli che era più preso di mira dagli avversari: Sentire con

[1] Leo Ostiens., *Cronic.* lib. III. cap. 25. — Muratori. *Annali.*

gran dolore che il male fosse rinato nella Chiesa di Sant'Ambrogio dopo tanti sforzi fatti per estirparlo; ma insieme rallegrarsi assai nel sapere che la costanza dai servi di Dio, non che venir meno, cresceva ogni dì: il Signore ben poteva col suo braccio onnipotente mondare quel campo da ogni zizania, ma permetteva che crescesse affine di esercitare i buoni nel combattimento e nella pazienza: stessero forti ed imperturbabili; si apparecchiassero a tutto soffrire per amore di Cristo. Conchiude infine con una preghiera, che pare quasi vaticinio di ciò che in capo a poco tempo avvenne ad Arialdo: « Dio on- » nipotente, o dilettissimo, ti apra per le chiavi del » beato apostolo Pietro la porta del regno celeste, » e per la preghiera di sant'Ambrogio vescovo tuo » allontani da te ogni macchia dello spirito tene- » broso. Ti conceda di persistere fortemente nella » inviolata verità e di vincere, fondato nella pietra » dell'apostolica fede, tutti gli errori dei pravi dom- » mi: tu possa così vivere nel passaggio di questa vita » da meritare la eterna. » E di fatti poco appresso Arialdo, pugnando per la immacolata santità della sposa di Cristo nei suoi ministri, venne barbaramente trucidato. Fu martire non della fede, ma (glorioso martirio anche questo) della pudicizia sacerdotale.

Questi fatti vedeva Pier Damiano di lontano, e ne sentiva dolore. Nondimeno, siccome quegli che avea tutta l'anima nel pensiero della riforma, più di tutto si angosciava al sapere che Cadalo, ed i malvagi cherici con lui, non avessero ancora perduta la speranza di trionfare nella Chiesa, e ciò tanto più ragionevolmente che alcuni vescovi, e segnatamente Enrico arcivescovo di Ravenna, mostravansi

tuttora ferventissimi nel sostenere le sue parti. Questo pensiero dell'antipapa, e del male che ne poteva venire alla cristianità, stava così fisso nell'animo del Santo, che in tutto quel tempo è raro incontrare una sua lettera e neppure un suo opuscolo da cui non traspiri. Dapertutto, favellando di teologia o di ascetica, di laici o di monaci, Pier Damiano fulmina Cadalo ed il suo scisma. La immagine dei mali, che potevano venire sopra la Chiesa. gli si affaccia sempre più viva e terribile innanzi agli occhi; sicchè egli tra la penitenza dell'eremo leva sempre una preghiera a Dio: — Raccogli, o Signore. tutt' i tuoi figliuoli sotto un sol pastore, non permettere lo scisma tra i credenti, salva il gran tesoro dell' unità della Chiesa. — Sublime preghiera. di cui i sapienti volgari non comprendono la nobiltà e la grandezza!

Ma nel 1067 la Provvidenza volle far paghi i voti del Damiano, che tanto si era adoperato per vincere quel terribile scisma. Sant' Annone arcivescovo di Colonia, cui già il monaco avellanese avea scritto, perchè con l' autorità che teneva in corte di Arrigo avesse cercato di spegnere quel fuoco. si recò in Roma a nome del re per codesto negozio. Ammesso nella papale reggia, narrano che, presenti i cardinali, con aria mansueta, dicesse: — In qual guisa, o fratello Alessandro, hai tu ricevuto il papato senza ordine e consentimento del re mio signore. mentre è già gran tempo che tale permissione si chiede a' re e principi di Germania? [1] — Tacque

[1] CARDINAL. ARAGON., in *Vita Alexandri II*, parte I, tom. III, *Rerum Italicar. Scrip.*

il pontefice, ed a buon dritto; conciossiachè la maestà del supremo pontificato non pativa ch'egli scendesse a scolparsi di un'accusa già tante volte ribattuta. Forse che sant'Annone ignorava il famoso libro di Pier Damiano, che, Annone presente, erasi letto con tanto plauso nel sinodo di Osboria? Ma io stimo che quella dimanda fosse fatta ad arte, e solo per provocare una risposta, la quale valesse a convincere i dissidenti ed il re. E ch'ei se l'avesse piena e convincentissima è indubitato, quando si consideri che colui che rispose allora fu il cardinale Ildebrando.

Nondimeno il papa stesso volle convocare un concilio in Mantova, nel quale egli al cospetto di moltissimi vescovi avrebbe dato ragione di sua elezione a tutto l'universo. Certo che ciò a prima fronte sembra poco consentaneo alla dignità di un santo pontefice, già riconosciuto legittimo da tutta la cristianità, e da molti anni in pieno possesso del papato. Ma tanto era il desiderio che quel piissimo uomo avea di dar la pace alla Chiesa, tanta la sicurezza che nudriva nella bontà della sua causa, che non dubitò di fare ciò che per ogni umano rispetto sembrava nè conveniente nè sicuro. Ordinò che al sinodo fossero chiamati tutt' i prelati di occidente e specialmente i vescovi suoi contradittori (erano quasi tutti del Lombardo) affinchè eglino stessi dovessero, presente Annone, riconoscere una verità, da cui dipendeva la quiete e la unione dei credenti. Mirabile esempio di umiltà e di fede fu questo che ci dette papa Alessandro, e riuscì al tutto in buon fine. Il grande e santo pontefice seppe con tanta evidenza porre in chiaro nel sinodo la bontà della sua elezione, che niuno osò resistergli. Gli stessi partigiani

di Cadalo, accorsi in gran numero con speranza di facile vittoria, non poterono chiuder gli occhi alla luce del vero, e tutti di una voce dannarono l'intruso usurpatore. Così non fu più parola dell'antipapa in tutta la Chiesa, ed Alessandro in tempi difficilissimi stornò la paurosa bufera, non tanto per umano argomento, quanto per un lucido esempio di virtù, e la mercè di quei gran Santi che gli stavano intorno.

Grande allegrezza dovette essere a Pier Damiano quella ultima condanna, la quale troncava alfine lo scisma; ma non sappiamo quale parte vi prendesse. Poco prima che i padri convenissero in Mantova, egli scrisse a papa Alessandro e ad Ildebrando, i quali nell'invitarlo al concilio, si erano mostrati dolenti di lui per non so quale lettera, ch'egli avea scritto ad Annone arcivescovo di Colonia. Certo che se la epistola di cui si dolsero è quella sola che ci rimane, non sapremmo indovinare quali parole di essa potessero esser volte in mal senso; ma o forse fu un'altra, ovveramente (che è più probabile) i nimici del Santo spacciarono chi sa quale calunnia intorno ad essa. Pier Damiano se ne scusò presto, mandando una copia della lettera inviata ad Annone, e scrivendo egli stesso con un misto di vivacità e di umiltà veramente ammirevoli: « La epistola, egli dice, della » quale mi faceste colpa, io vi mando, affinchè veg- » giate qual cosa in essa sia contro di voi. Chè se » a questa che vi mando io tolsi, aggiunsi o mutai » una sola parola, sicchè essa non sia la medesima » che spedii al vescovo di Colonia, venga sopra di » me la lebbra di Naaman Siro, ovvero la cecità di

» Barieu intenebri i miei occhi. Chiamo in testimo-
» nio Gesù ed i suoi angeli che in questo parlare
» non mentisco. Ma se per questa epistola io deggio
» morire, ecco che tendo il capo: vibrate il ferro.
» Del resto umilmente prego il mio santo Satana
» (Ildebrando) che contro di me cessi di incrudelire,
» e che la sua veneranda superbia non mi percuota
» più di colpi sì gravi; ma saziata una volta, si
» renda mansueta al suo servo. Gli allividiti miei
» omeri sempre più s' incurvano, e, solcati da piaghe
» e da lividure, quasi più non sono. E pure ponete
» mente che il Savio dice: *La piaga del flagello pro-*
» *duce lividezza: quella della lingua consuma le*
» *ossa.* Questo è forse il tempo che io..... ma ecco
» che ancora reprimo il mio spirito, pongo il dito
» sulle mie labbra, e sebben tardi chieggo da voi
» pietà. Voi mi comandate di venire a Roma, per
» poi recarmi con voi a Mantova. Ma nel farmi sì
» fatto invito usate modi al tutto differenti: l' uno
» (papa Alessandro) mi blandisce con dolcezza di
» paterno amore, l' altro (Ildebrando) con ostili rim-
» proveri terribilmente mi minaccia. L' uno e l' altro
» disagio mi sembra troppo grave alla mia vec-
» chiezza. Quindi tralascerò di venire a Roma,
» ove meno vi potrei giovare: lo andare poi a
» Mantova giudico più utile a voi.[1] » Da queste ultime parole è manifesto che Pier Damiano ebbe in animo di recarsi al concilio, ma o ne fosse impedito dalla sua cagionevole salute o da altro, è assai probabile ch' ei non vi si conducesse. Gli storici contemporanei non dicono verbo della presenza

[1] *Liber I Epistolar*, epist. 17.

del Santo al mantovano concilio; ed inoltre pare che da una lettera ch' ei scrisse appresso a papa Alessandro si possa dedurre ch' ei non v' andò.

Intanto poichè il papa, finito il concilio, ritornava a Roma, trovò per via un' altra epistola di Pier Damiano, il quale, sapendo che il pontefice passava non molto lungi da Fonte Avellana, il volle visitare a quel modo. Alessandro gli avea altra volta domandato per qual cagione la vita dei supremi pastori fosse sempre corta, sicchè niuno era giunto sino allora a tener la romana Cattedra per cinque lustri, come la tenne san Pietro. Il Damiano gli volle rispondere con quella lettera che alcuni chiamano il *Trattato sopra la brevità della vita dei romani pontefici.* Non addusse altre ragioni del fatto se non alcune morali e bellissime: Iddio con ciò voler inspirare il timore della morte ai potenti, ed in ispezialità a chi impera su tutta la Chiesa: avere in animo di mostrare, con l' esempio del maggior principe del mondo, quanto sia da spregiare ogni gloria fuggevole: questo grande arbore del genere umano ben aver ragione di scuotersi e tremare in tutti i suoi rami, quando vede che la sua cima più alta sì facilmente precipita e muore. Ma la maggiore importanza di questo trattato è in ciò che segue appresso. Il Santo, prendendo occasione dal corto vivere dei supremi pastori, si innalza a poco a poco a parlare dei beneficii di Dio, e fa una tale pittura della divina Provvidenza, che la più bella non si potrebbe immaginare. Parla con grande eloquenza delle creature insensibili, degli animali, del corso delle stagioni; si eleva a discorrere con infocato linguaggio degli angioli e degli uomini, e

mostra come tutte le creature siano per la loro armonia e perfezione predicatrici della divina grandezza. Tutte, secondo lui, servono all' uomo, il quale da esse dovrebbe imparare il mistero della divina Provvidenza, ed il debito che ha di servire a Dio.[1]

Ma mentre il Santo si beava di questi sublimi pensieri, nuovi pericoli minacciavano la sposa di Cristo. Vinto Cadalo, non sorridevano tuttavia alla Chiesa giorni tranquilli. Con la condanna dell'antipapa la simonia ed il concubinato erano stati in gran parte sconfitti: restava però un gran pericolo, il quale veniva di là donde meno si poteva pensare. Il giovane Arrigo, figliuolo di un principe pio e della piissima Agnese, sempre più dava ragioni di temere ch' ei dovesse riuscire micidiale alla Chiesa. Insino allora non proteggeva ancora a fronte levata gli scismatici, ma mostrava in molte occasioni che ogni pensiero di soggezione alla Chiesa gli riusciva importabile. Naturalmente superbo, fatto arbitro di sè ancor fanciullo, naturato ai vizi sin dagli anni più teneri, corrotto in una corte dove i più erano corrottissimi, nel 1068 su 'l primo fiore di giovinezza si era già adusato a non patire freno di sorta, ed a credere che tutto dovesse cedere innanzi la onnipotenza del suo volere. Com'era naturale, tiranneggiò. Si mostrò crudele ai popoli della Turingia e della Sassonia, e gli ebbe nimici: barattò pubblicamente per danaio vescovadi e badie a chi offerisse maggior prezzo; giunse sino a rivendere parecchie volte il medesimo benefizio. Tiranno dei suoi popoli, fu egli stesso tiranneggiato da libidine. Ciò non ostante per

[1] *Liber I Epistolar.*, epist. 17.

consiglio dei maggiorenti del regno, i quali cominciavano a vedere a quali rovine egli andasse incontro, si disposò con Berta figliuola di Oddone e della celebre Adelaide marchesa di Susa. Ma non perciò addivvene o miglior principe, o uomo meno impudico.

La infelice Berta, siccome quella chè era virtuosa femmina, amò il malvagio consorte: ma non ne fu riamata. Anzi questi, poco dipoi che l' ebbe fatta sua, vinto da non so quale fastidio di lei, e forse da altri lascivi amori acceso, cominciò ad averla in odio ed a nudrire pensieri di ripudio. Usando di continuo con altre donne, non vergognò neppure di mostrare ai cortigiani ed a tutti il dispregio in che teneva la innocente compagna del suo talamo. Anzi pensando ove potesse cercare un pretesto a ripudiarla, il trovò iniquissimo: adoperar tutti i modi a renderla rea. Ma, come piacque a Dio, la buona femmina non si lasciò corrompere da certo giovine, cui il re medesimo le avea mandato; ed anzi le ree arti di Arrigo riuscirono contro di lui. Berta, sospettando di quel che era, stette in sull' avviso, ed ordinò le cose in modo, che il marito, facendo le viste di drudo, fosse tra l' oscurità della notte terribilmente percosso di bastoni dalle sue ancelle. Infermò allora Arrigo; giacque un mese a letto, e vinto dalla vergogna del fatto, non ne fece pur parola ad alcuno. Ma l' ira contro la moglie addivenne maggiore, sicchè non ebbe altro pensiero che di prenderne una bassa vendetta ripudiandola.

Viveva a quei dì in corte del re un Sigefrido vescovo di Magonza, il quale poichè ardentemente desiderava ricuperare alcune decime, che i popoli della

Turingia negavano di pagargli, parve ad Arrigo uomo acconcio ai suoi disegni. Lo mise a parte del reo divisamento; e promettendogli decime quante ne volesse, affidò a lui la cura di promuovere il divorzio. L'avaro vescovo accettò sulle prime di rendersi sagrilego ministro delle passioni di Arrigo; ma poscia veggendo le difficoltà del riuscire, o forse pentito del mal fatto, volle ritrarsi dall'impresa. Incominciò col proporre il divorzio all'assemblea dei vescovi e magnati in Vormazia, ove il re fece dire che egli volea ripudiare la consorte, non perchè potesse dolersi di lei, ma solo perchè non s'era mai potuto indurre ad amarla; sicchè costei, già da buon tempo compagna del suo talamo, era ancor vergine. Meravigliarono altamente i congregati di quella proposizione, e quasi volessero prender tempo per pensarvi sopra, dissero: avrebbero provveduto appresso, allorchè doveano convenire in Magonza; intanto la regina si trasferisse a Loresheim. Ma l'astuto Sigefrido, sapendo pur troppo che il romano pontefice, qualunque fosse stata la decisione del sinodo di Magonza, non avrebbe mai permesso che si dichiarasse nullo un matrimonio già contratto solennemente innanzi la Chiesa, senza disaminarne egli stesso le ragioni, scrisse a papa Alessandro, forse per avere il suo consentimento, o forse anco perchè s'avvide del mal passo a cui si trovava per le promesse fatte al re.[1]

Come il pontefice ebbe la prima nuova di ciò che si meditava dal re, e poi di quello che era in-

[1] LAMBERT., ad ann. 1069. — *Historia Belli Saxon.* apud Freherum. — BERTOLD., COSTANTIENSIS *in Cronic.*

tervenuto a Vormazia, si avvide tosto della gravità del fatto e delle più gravi conseguenze che ne potevano derivare. Arrigo era troppo giovine e troppo superbo perchè potesse portare in pace una ricisa ripulsa papale, massime quando il fuoco di impudici amori gli agitava il cuore; i cortigiani troppo vili per resistergli. D'altra parte nella mente d'un uomo piissimo, qual'era papa Alessandro, mai non potea albergare il pensiero che si dovesse con tanto scandalo della Chiesa e con tanto danno della innocente regina accondiscendere alle regie voglie. Era bisogno adunque ad un tempo di fermezza e di prudenza nei provvedimenti, e più di tutto pareva necessaria l'opera di un uomo, che con la santità della vita e la potenza della fama potesse d'un tratto signoreggiare l'animo del re e dei cortigiani, tuonare con voce terribile contro il vizio, ma pure insieme persuadere e vincere. Questo uomo a quei dì se non era Ildebrando (giudicato forse troppo severo ai re) era san Pier Damiano. Ben è vero che costui viveva già da lungo tempo lontano dai negozi della Chiesa, e nulla desiderava tanto quanto morire nella pace della sua solitudine; ma se egli era un Santo, come avrebbe potuto resistere alla voce del Vicario di Cristo che lo chiamava? come non si commuoverebbe al vedere questo nuovo pericolo che minacciava la Chiesa? resisterebbe egli, quando pensasse che da lui dipendevano la pace di tutt'i Cristiani ed il trionfo del sagramento coniugale ordinato da Cristo; ed in lui stavano le sorti di una virtuosa, ma pure infelicissima regina? Il papa gli fece adunque intendere che ei si dovesse condurre tosto in Germania legato apostolico per quel nego-

zio, e che poneva in lui ogni fiducia per menarlo a buon fine.[1]

Con quanto rammarico il Damiano udisse sì fatta notizia è facile immaginarlo. Egli era più che stanco del mondo, e desiderava sì poco di vedersi al cospetto di re e di maggiorenti, che niuna cosa gli poteva riuscire tanto grave, quanto il condursi in corte di principe. Quando a ciò si aggiungano le malagevolezze del viaggio, gli anni avanzati, e la difficoltà di una salute sempre più cagionevole, si vedrà di leggieri che tutto lo induceva a non muoversi da Fonte Avellana. Ma egli troppo fu uso a tener piena signoria di sè stesso, ed a pericolare anco la vita pel bene della Chiesa. Laonde appena riconobbe in quel desiderio del papa il volere di Dio, non pose tempo in mezzo, e tosto senza nulla opporre recossi in Germania.

Già in tutta Lamagna di grandissima fama godeva il Damiano. In corte di Arrigo erano poi usi a temere, se non a stimare, questo terribile e santissimo persecutore di simoniaci e concubini. Dopo le male pruove fatte dai cortigiani, nella lotta che sostennero contro lui per Cadalo, non osavano più combatterlo a fronte levata. Celatamente ne borbottavano, spiando con grande arte le propizie occasioni di nuocergli. Ma Arrigo, il quale avea imparato chi fosse Pier Damiano dalle lettere avute, e più da quanto di lui gli ebbe detto principalmente la madre, tosto si accorse che neppur egli avrebbe avuto modo di resistere alla onnipotenza delle parole e della virtù del Santo. Onde al sapere che

[1] Lamberti, luogo citato.

questi era già giunto in Magonza, cadde d'animo: e sebben fosse in viaggio, fece divisamento di tornare indietro per non incontrarsi con lui. Ma in capo ad alcuni giorni, pensando meglio alla cosa, si condusse in Francoforte, ove fu raccolto il sinodo, o meglio assemblea, che dovea unirsi in Magonza.

Il re era presente: v' intervennero molti vescovi, parecchi ottimati. Tutti gli occhi però eran volti al monaco Pier Damiano, che veniva colà in nome del Vicario di Cristo a difendere la causa della giustizia, che è quella stessa di Cristo. L' ufficio di legato apostolico, la fama della sua santità, ma più di tutto l' aspetto supremamente venerabile, produssero una grande impressione in quel consesso. Ognuno si avvide che, sebbene i congregati avessero l' aria di giudici, il solo che avea animo veramente libero e capace di giudicare con coraggio un Arrigo era il vecchio monaco di Avellana. Il quale, levatosi in mezzo al concilio, in questi sensi prese a dire: — La domanda che tu, o Arrigo, fai a questo venerando consesso, riempì di stupore e dirò anzi di scandalo tutta la cristianità; il capo supremo della Chiesa ne fu grandemente commosso; ed io appena oso parlarne: tanto essa mi sembra fuori d' ogni ragione ed alla tua medesima fama ingiuriosa. Tu, che sei cristiano re, non devi chiedere nulla che non sia conforme alla cristiana verità; e pure qual cosa si oppone più ai santi vangeli di quella, che tu ora dimandi ad un consesso di vescovi? Se l' uomo *non può separare ciò che Iddio congiunse,* e il matrimonio *è gran sagramento in Cristo e nella Chiesa,* con qual fronte osi tu voler ripudiare una virtuosa femmina, la quale Iddio me-

desimo al tuo talano indissolubilmente congiunse? E per quali ragioni il dimandi? Certo che i sagri canoni chiaramente insegnarono che la podestà delle chiavi nulla può per iscioglière i santi nodi coniugali: chè se talvolta la Chiesa dichiara nullo un coniugio, il quale sulle prime parve legittimo, la Chiesa medesima insegna apertamente per quali soli motivi ciò possa essere. Se mai debbe aver valore quello che tu adduci di non potere amare la tua consorte, io ti chieggo qual matrimonio sarà più sagro, quale non potrà esser sciolto dal Vicario di Cristo per obbedire alle impudiche voglie di questo o di quello? Grande onta verrebbe al tuo nome, quando si sapesse che allontani dal tuo talamo una femmina virtuosa non perchè ti tradì o ti offese, ma solo perchè vuoi esser sciolto da ogni freno, e più libero nei turpi amori. Tu re del tuo popolo, hai debito di ammaestrarlo col tuo esempio, tu dèi punire in lui il male; tu, e tienlo pur bene in mente, solo per questo fine avesti da Dio la spada del comando. Or bene come potrai essere guida del popolo, se gl' insegni a disprezzare e tradire la innocenza della tua donna? e a svillaneggiare l' onore di chi a te si affidò? come punire in altri il male, se tu stesso vuoi far sancire un sì gran male da un' assemblea di vescovi e di maggiorenti? Non sai tu che Iddio è terribile specialmente ai grandi, i quali abusano del proprio potere e fanno servire a rovina dei popoli quei doni, che loro furono dati ad edificazione dei fratelli? Credi tu di poter fuggir il divino giudicio sol perchè t' è facile di sottrarti all' umano? Ma quando queste ragioni nulla potessero sul tuo animo, pensa pure, o re, che la innocenza tradita

della regina e l' offeso pudore grideranno vendetta non solo in cielo, ma eziandio presso gli uomini. Chi potrà impedire ai parenti della tradita tua consorte che non armino contro di te i loro sudditi, che non invadano i tuoi Stati e non minaccino te ed il tuo popolo di un terribile gastigo? E tu come potrai sottrarti al furore dei combattenti, mentre grida contro di te la coscienza del mal fatto? come reggere allo strazio dei tuoi sudditi, i quali cadranno al tuo fianco vittime non della giustizia o del santo amor di patria, ma di una tua bestiale passione? A ciò aggiungi che ti riuscirebbe al tutto impossibile di cingere mai più corona imperiale, poichè nè papa Alessandro nè qualunque altro, che voglia esser tenero dell'onor della Chiesa, darà mai lo imperio a chi se ne rendè sì indegno. Forse che sarà eletto imperadore dal papa chi è scomunicato dalla Chiesa? e tu il saresti da questo momento sempre che persistessi nel tuo malvagio pensiero. Io stesso sarei qui costretto a profferire il terribile anatema contro un principe, cui sempre teneramente amai. Deh non permettere che io sia costretto a compiere questo crudele ufficio, ed invece accogli con animo benevolo le mie parole, richiamando nel tuo talamo quella innocente, che tu medesimo scegliesti a compagna della tua vita e che Iddio a te indissolubilmente congiunse.[1] — Così fatto

[1] Questo fatto è citato specialmente dal Lamberto, *Annales;* ed è ora riportato nei *Monumenta Germanica,* tom. V, pag. 176. Solo il senso del discorso è tratto dalle parole del Lamberto. Nelle sue lettere san Pier Damiano non ha cenno di questa sua missione ad Arrigo, la quale peraltro è certissima.

parlare del Santo meravigliosamente commosse, non che re Arrigo, eziandio tutt' i vescovi e maggiorenti convenuti a Francoforte. I quali, appena si videro confortati dalla libera e santa parola del Damiano, non stettero più in forse, ed avvalorarono apertamente ciò che questi avea detto. Il re allora non ebbe forza di resistere; e sebbene a lui, che era superbissimo, molto dovesse costare il mostrarsi vinto da un monaco, pure cedè e richiamò incontanente Berta nella sua reggia. Così Pier Damiano in quel fatto riportò un vero trionfo sopra l' animo di Arrigo; conciossiachè sappiamo che quindi innanzi non fu mai più parola di divorzio tra costui e la consorte: anzi si ebbero parecchi figliuoli, e la Berta fu solita di non abbandonare Arrigo giammai neppure nei lunghi e frequenti viaggi che fece.

Intanto, non prima Pier Damiano ebbe compiuta la sua apostolica missione, e tosto, datane nuova al pontefice, si ridusse nell' eremo; ritornando però sempre al pensiero dei bisogni della sposa di Cristo. Al nostro Santo erano state affidate, oltre la propria Chiesa di Ostia, quella di Velletri e quella di Gubbio. In amendue si era mostrato miracolo di carità e di zelo. Quanto alla Chiesa di Velletri sappiamo com' egli si adoperò sì fattamente nel riformarne il clero, che tutt' i cherici, massime i canonici, vissero nella santa povertà di Cristo e riuscirono specchio di penitenza, digiunando e flagellandosi più che non facevano i monaci austerissimi.[1] In quella di Gubbio volle che facessero le sue veci prima Rodolfo, ed appresso Ugone e Mainardo.

[1] Opusc. XXXIV.

i quali a guisa di suoi coadiutori tennero in nome di lui quella Sede. Ma ai tempi di papa Alessandro, e dopo che il Santo avea già da buon tempo abdicato da ogni sorta di cura episcopale, la Chiesa di Gubbio per non so quali vicende venne in grande confusione e rovina. Il Santo ne fu dolentissimo, e non potè tenersi di scriverne al papa, rampognandolo soavemente in questa foggia: « Io, dice egli, » veggo, oh dolore, che la Chiesa di Gubbio, a me » affidata dai vostri precessori, è del tutto confusa » ed addivenuta abbietta, come un'aia conculcata » dai passanti, e ciò attribuisco non a vizio della » tua paternità ma sì bene al mio peccare. La mol- » titudine dei miei peccati è cagione che ferisca con » le proprie mani il mio petto anco quel pontefice, » pel quale io fortemente pugnai contro tutto il » mondo, ed esposi me stesso saldo ed insuperabile » contro le spade e le saette di quasi tutto il ge- » nere umano. Forse che, o padre venerabile, mi vo- » lesti rendere il contracambio perchè io tante volte » fui peroratore della tua causa nei concili dei santi » pontefici? o perchè pei negozi tuoi frequentemente » parlai quasi tuo avvocato nei convegni dei laici? » Questo è il guiderdone che oggi mi si rende per- » chè oppugnai violentemente i tuoi nimici, e forte- » mente scrivendo e parlando li distrussi; mentre » per lo contrario te celebrai con molti miei scritti, » e la tua memoria, per quanto è in me, sino presso » i posteri propagai?[1] » Dalle quali parole si rende manifesto che Pier Damiano, anche quando non teneva più il reggimento della Chiesa di Gubbio, la

[1] *Liber I Epistolar.*, epist. 14.

amava tanto da credere che gli si facesse offesa col solo trascurarne i bisogni.

Mentre però che il gran Santo instancabilmente intendeva alla riforma del costume nella Chiesa, a poco a poco cominciava a rinascere, massime tra i monaci, quell' amore del bello religioso, che è testimonio ed alimento di pietà, e che mai non si scompagna nella Chiesa dall' amore del vero e del bene. Le arti sacre, espressione soavissima della fede, già qua e là rifiorivano e si tenevano in qualche pregio. Gli sforzi, adoperati da tanti santi uomini, non solo aveano portato il loro frutto nelle anime, ma si traducevano al di fuora mercè il solenne magistero della architettura, della scoltura e dell' arte del dipingere. Il celebratissimo abbate di Monte Cassino e cardinale Desiderio era l' uomo più specialmente deputato dalla Provvidenza a procurare il ringiovanimento della fede con le arti, mentre Pier Damiano intendeva al costume, Ildebrando alla libertà della Chiesa.

Per verità Desiderio fece divisamento di adeguare al suolo l' antica chiesa di Monte Cassino, ed elevarne colà al Signore una, che fosse miracolo di magnificenza e bellezza. Uso da fanciullo a versare nelle corti, aveva animo inchinato al magnifico ed al bello: acceso com' era di grande pietà, volle volgere questo suo inchinamento all' edificazione di un gran tempio. Il danaio soprabbondava nella badia, ed i monaci, che viveano vita rigidissima, nulla più desideravano che spenderlo in gloria di Dio. Laonde l'abbate si recò in Roma e raccolse marmi preziosi; chiamò dalla Lombardia, da Amalfi e fino da Costantinopoli i più valenti artefici di musaici, di marmi, di

oro, d' argento; vi aveano lavoratori in ferro, legno, gesso, avorio. Tutte le arti parea che si avessero dato convegno in quel sagro monte, per elevare sulla tomba di san Benedetto una gran casa al Signore. Così fu bello e solenne spettacolo in tempi di fazioni guerresche, e quando la Chiesa era ancora agitata dall' antipapa e dal reo costume di tanti pastori, vedere migliaia di uomini raccogliersi ad opera pacifica di religione e di arti belle. Il tempio condotto a termine in pochi anni riuscì sopra ogni espettazione magnifico: l' abside e l' arco maggiore ricchissimi di musaici: la soffitta vaghissima per li scolpiti rilievi: il pavimento bello ed adorno di pezzuoli di porfido ed altri marmi: il vestibolo esprimente in musaico vari fatti della Storia sacra; ma sopra ogni altra cosa ammirevoli per marmi, musaici e pittura i due Oratorii di San Pietro e San Michele.

Tutta la cristianità profondamente si commosse quando seppe di quello stupendo tempio elevato al Signore, ed intravide le segrete attinenze che correvano tra esso tempio e la santa riformazione dei costumi, operata dal Damiano. Ma Desiderio volle renderlo anche più memorabile per papale consecrazione. Ottenne che nel 1071 il pontefice Alessandro con cardinali, vescovi, clerici, e magnati romani in grandissimo numero si recasse a consecrarlo. Fu una festa delle più magnifiche, che mai si vedessero nella Chiesa. Innumerevoli i convenuti da tutte le parti d' Italia: fra i quali erano Riccardo principe di Capua, Gisolfo principe di Salerno, Sergio duca di Napoli, Landolfo principe di Benevento, e Sergio duca di Sorrento: solennissimi i sacri riti. Tra gli accorsi però fu, con grande meraviglia di ciascuno,

un rigido monaco, logorato dalla penitenza e dagli anni: Pier Damiano.[1]

Certo che chiunque ha seguíto fin qui il Damiano nella sua vita, stupirà al sapere ch' ei movesse da Fonte Avellana per recarsi la terza volta a Monte Cassino appunto quando convenivano colà tanti vescovi, principi ed ottimati con le loro corti. Lo amore della solitudine in lui fu sempre così vivo e potente, ch' ei non la abbandonò mai, se non chiamato da un gran bisogno della Chiesa. E poi non era egli quel medesimo, che parecchi anni innanzi non avea saputo indursi allo stesso viaggio, se non dopo le preghiere e le amorevoli minacce di abbate Desiderio? Ma io stimo che in quel fatto ei si lasciasse muovere, sia dal grande amore che portava ai monaci cassinesi, sia più specialmente dal pensiero ch' ei più e meglio si unirebbe a Dio, assistendo a quel rito religioso, che dovea vincere in pompa ed in solennità quanti altri mai se ne erano celebrati al suo tempo. Forse la Provvidenza, suprema governatrice di tutto, volle ch' egli altresì toccasse con mano in quell' andata a Monte Cassino il frutto delle sue fatiche in pro della riforma del costume. La Chiesa, che allora si raccoglieva nel famoso chiostro, governata da papa Alessandro e da Ildebrando, non era certo più quella di Benedetto e di Gregorio, quando Pier Damiano cominciò la sua missione. Gli oscuri

[1] Pier Damiano andò questa terza volta a Monte Cassino, dopo avere assistito al concilio di quell' anno, che si tenne in Roma. Pare quindi che v'andasse in compagnia del papa e degli altri della sua corte. Egli vi si trattenne, come nota il Mittarelli, dal 1° di ottobre in cui si fece la consecrazione sino ai primi giorni dell' anno 1072.

giorni del gran pianto della Chiesa non erano più; e quel trionfo delle arti del bello, ministre e promulgatrici di pace; quel convenire di tanti vescovi ad un' opera splendidissima di religione e di culto; quell' accostarsi dei prelati a monaci rigidissimi e levati a cielo dal Damiano; accennavano alla mutata ragione dei tempi, ed al ringiovanimento della Chiesa. Ai nostri dì un chiarissimo monaco, scrivendo di questa consecrazione della cassinese badia, dice: « Vedevasi colà Ildebrando, e sulla fronte gli » passeggiava grande il pensiero di rivendicare in li» bertà il romano Seggio, e quindi manifestava la » terribile lotta dell' impero col sacerdozio e le conse» guenti ire guelfe e ghibelline.[1] » Io giudico però che se su la fronte d' Ildebrando era un pensiero di chiesastica libertà, su quella di Pier Damiano, o meglio in tutta l' aria del vecchio eremita (affranto dalle penitenze, dalle vigilie, dai digiuni, e col solo venerando suo aspetto terribile ai clerici malvagi), si vedeva scolpito il pensiero della riforma del costume della Chiesa, e forse anche la severa gioia di averla in gran parte conseguita. Quella fu l' ultima volta, in cui Pier Damiano ed Ildebrando s' incontrarono insieme. Io non so quali parole si dicessero entrambi, e se serbassero alcuna memoria delle loro antiche querele; non so neppure se il santo Satana si mostrasse più mite del consueto al Santo suo amico. Questo però è certissimo, che colà si riunirono i due più grandi uomini di quel

[1] L' illustre Luigi Tosti Cassinese che ci onora della sua amicizia, ed al quale vogliamo qui rendere un testimonio di affetto e di stima.

secolo, i quali per diversa via doveano render pura e venerabile al cospetto delle genti la Chiesa di Cristo. L'uno era per compiere la giornata della sua vita; l'altro si può dire che allora quasi la incominciasse: Pier Damiano s'accostava al sepolcro dopo aver tanto fatto per la sposa di Cristo; Ildebrando s'ispirava a Monte Cassino della missione cui dovea compiere, e si apparecchiava colà alla grande e suprema lotta che dovea combattere. Quando io vidi in una Bolla, che il papa lasciò a Monte Cassino, la soscrizione di propria mano di quei due terribili monaci: *Ego Ildeprandus cardinalis subdiaconus sanctæ romanæ ecclesiæ:* e poi, EGO PETRUS PECCATOR HOSTIENSIS EPISCOPUS, quasi mi sentii al cospetto dei due più grandi uomini del secolo XI e forse di molti altri secoli.[1]

Ma a Pier Damiano non restavano più che pochi mesi di vita, nei quali ei cercò sempre più di immedesimarsi con Dio per istudio di contemplazione. Veggendo non molto lontano il suo fine, scrisse una breve lettera ai suoi monaci, la quale fu come il suo testamento. Essa è tutta in carità, e dice così: « Voi » sapete, o dilettissimi, che tutti i claustri a noi af- » fidati, me vivo, sono come un solo; e però gli og- » getti dell'uno passano secondo il bisogno all'altro, » e viceversa. Io prego lo Spirito Santo che, al mio » morire, duri tra voi la medesima concordia, la qua- » le ora vi rende tutti per vincoli di carità un sol

[1] Come abbiamo veduto, le attinenze fra san Pier Damiano ed i Cassinesi furono molte ed assai amorevoli; chi volesse poi sapere intorno a ciò alcuni più minuti particolari vegga lo Schiarimento N° IV, che è tolto da un MS. inedito esistente nel ricco archivio di quei monaci.

» cuore ed un' anima sola. Ma contuttociò mi è bi-
» sogno di cautamente provvedere perchè, rattiepi-
» dendosi la fratellevole carità, non forse qualche
» privato amore di roba generi scandalo tra voi.
» Per la qual cosa vi prego, e pel tribunale del tre-
» mendo giudice vi scongiuro, che dopo il mio mo-
» rire ciascuno restituisca agli altri monasteri ciò
» che al proprio non appartiene.[1] » Le quali caritative parole del Santo sono assai bene raffermate da quelle ch' egli scrisse poco innanzi all' abbate di Pomposa, favellando in generale a tutt' i monaci del suo tempo: « Persistete, o religiosi, nella fraterna
» carità; cospirate di pari consentimento nello stu-
» dio del mutuo amore contro le insidie dell' antico
» nimico. Tutto lo edificio del vostro operare si elevi
» sopra le basi della carità; tutto si componga come
» di varie pietre delle diverse virtù, cementate in-
» sieme col glutine dello amore fratellevole.... Se de-
» siderate essere fraternamente uniti nella carità di
» Cristo, obbedite con cuore umile ed attento a chi
» tiene per voi le veci di Cristo.[2] »

Assorto Pier Damiano in questi santi pensieri e sempre più infocato nello studio delle cose celesti. s' andava apparecchiando al morire, allorchè venne di nuovo chiamato dal pontefice ad opera di apostolato. Già da buon tempo ei guardava amorosamente alla città di Ravenna, e gli era di gran dolore il vedere com' essa fosse venuta in estrema

[1] *Liber VI Epistolar.*, epist. 36.

[2] Opuscolo XIII. Questo è un vero trattato di perfezione utilissimo ai monaci, e che da costoro potrebbe essere letto con gran profitto. L' indole di questa istoria non mi permette che di solo accennarlo.

confusione principalmente per colpa del suo scismatico arcivescovo Enrico, il quale fu uno dei più accesi fautori di Cadalo. Il pensare che Ravenna era la sua terra natale gli accresceva di mille tanti il dolore. Laonde scrisse al papa perchè, seguíta la condanna di Cadalo, lo arcivescovo ricevesse l' assoluzione: « Io imploro (così egli) la clemenza della » tua santità per lo infelicissimo arcivescovo di Ra- » venna, e ti scongiuro umilmente affinchè ti affretti » di scioglierlo, siccome ordinasti, dalle ecclesiasti- » che censure. Troppo per verità è inconveniente » che per la colpa di un solo omiciattolo una sì » grande moltitudine di uomini perisca, e che costui » possa rendere inutile l' opera di Cristo ed il frutto » della sua redenzione; sicchè per colpa di un mi- » serabile uomo tante anime innocenti rovinino.[1] » Ma l' arcivescovo in capo a poco tempo si morì senza che fosse riconciliato con la Chiesa, e lasciando il suo popolo involto in molte censure.[2] Allora il pontefice volle che Pier Damiano si conducesse in Ravenna per riconciliarla col supremo pastore, richiamando il popolo a penitenza, ed invitandolo nuovamente a succhiare dal petto della Chiesa madre di tutte le altre quel principio di vita che nutrisce e feconda tutte le singole Chiese. Il Damiano, af-

[1] Lib. I, epist. 14.

[2] Non è certo quando precisamente mancasse ai vivi questo arcivescovo ravennate. Girolamo Rossi nella storia di Ravenna e l' Ughelli stimano che ei morisse nel 1070: il Baronio nel 1072; ma pare che non si possa tanto ritardare la morte di costui, quando si pensa che al principio del 1072 il Damiano andò in Ravenna, avendo già saputo della morte di lui.

franto non solamente dagli anni ma eziandio da nuove e crescenti infermità, senza indugio ed anzi con animo lieto obbedì; tanto più (nota così Giovanni di Lodi) che amava grandemente la sua patria, la teneva in conto di madre tenerissima, e desiderava renderle qualche benefizio in contraccambio dei molti che avea da essa ricevuti. Per verità troppo è bello vedere questo rigidissimo monaco, separato già da tanto tempo dal consorzio degli uomini, prima di varcare il confine della vita per posarsi in Dio, volgere con grande affetto un guardo alla terra natale, e tenersi beatissimo di poterle rendere il cambio dei ricevuti benefizi, riconciliandola con Dio e concedendole nella comunione con la Chiesa universale la vigoria necessaria a rendersi veramente grande e felice.[1]

Con quanto amore e con quale smisurata gioia i suoi concittadini rivedessero il loro amatissimo fratello, noi non potremmo dire a parola. Tutti lo tenevano in conto di Santo, e dicevano ch' ei fosse un miracolo di austerità e penitenza: tutti gli aveano posta una grandissima stima; molto più che si favellava per la città di vari prodigi operati da lui. Il sapere poi che egli era quel terribile monaco cui niun peccatore avea forza di resistere, il ricordare che egli avea fatto tremare gli stessi vescovi quando fossero rei, e che Cadalo potentissimo e ricchissimo

[1] Le parole della leggenda sono: « La quale legazione » egli, sebbene già fosse assai vecchio, come amante figliuo» lo non ingrato ai materni benefizi con gran piacere ac» cettò. Imperocchè si rallegrava di aver trovato un mezzo » col quale potesse pagare il debito, che avea alla madre » patria. »

non avea potuto resistere alla forza delle parole di lui, avean messo negli animi di ciascuno un tal desiderio di mirarlo e di prostrarsi ai suoi piedi. che mai non si vide il maggiore. Il dì del suo arrivo, fu perciò una gran festa per tutta Ravenna. Gli uscirono incontro nobili e popolani; il festeggiarono come padre; gli protesero riverentemente le braccia; si gittarono bocconi a' suoi piedi. Impossibile a descrivere la eloquenza di quei volti, nei quali era dipinta insieme la gioia del vederlo ed il dolore del mal fatto. Non fu bisogno di molte parole perchè dicessero al Santo il loro desiderio, e questi li comprendesse appieno. Appena gli furon dinanzi, lo supplicarono con tanta pietà e devozione del perdono, ch' egli, sebbene rigido e severissimo, punto non indugiò, e d' un tratto li ebbe riconciliati con Cristo e col suo Vicario. Allora crebbero le allegrezze di tutti: ognuno promise che quindi innanzi non si sarebbe più lasciato consigliare dalle bugiarde passioni, e segnatamente si sarebbe mostrato sollecito della unione col principe dei pastori.[1]

Questa unione santissima, per la quale tutt' i credenti sono a guisa di un sol corpo in Cristo, era stata. come vedemmo, il primo e più caro pensiero del Santo; e questa coronò la fine della sua vita. Laonde egli, che fu sempre sì gran campione della unità della Chiesa, ebbe la suprema consolazione di ricongiungere ad essa la sua terra natale poco prima di morire. La unità della Chiesa rappresenta

[1] JOANNIS LAUDENS., *Vita sancti Petri Damiani*, cap. 21. — Giovanni di Lodi per mostrarci l'allegrezza dei Ravennati prima dice che furono *immodice jucundati*, e poi *tota urbe immanis effecta est exultatio.*

Iddio uno: in essa è la unità del credere e dell'operare, che è sorgente di amore e di fratellanza tra gli uomini: in essa è la sicurezza di non ismarrire tra tante tenebre, che ci circondano, la luce del vero soprannaturale e di non perdere tra tante passioni, che ci agitano, la forza ad amare il bene. Gli uomini adunque volgari non ci accusino di animo gretto o servile, quando combattiamo per l'unità della Chiesa come pel più bel tesoro che sia al mondo.

Intanto i Ravignani, festeggiando cordialmente il Santo loro concittadino, non pensavano (e come lo avrebbero potuto?) che in capo a pochi dì ei sarebbe passato di vita. Ma Iddio, i cui consigli sono sapienza e bontà, volle incoronare di gloria nei beati regni dell'avvenire chi avea già abbastanza combattuto nella terra di peregrinazione. Pier Damiano, tornando da Ravenna verso Fonte Avellana, fu colpito nel viaggio da una febbre, che gl'impedì di continuare il cammino. Soffermossi in Faenza in certo monastero di Santa Maria fuori la Porta; ove, dopo otto giorni di infermità sostenuta pazientissimamente, si avvide che l'ora del suo estremo passaggio era giunta. Niente turbato da questo pensiero, ed anzi stimando beatissimo il momento nel quale avrebbe mutata la terra col cielo, nella notte dell'ottavo dì volle dire insieme con alcuni religiosi lo intero matutino della dimane, in cui si celebrava la commemorazione della Cattedra di san Pietro. Il recitò con gioia serena, contemplando l'avvenire, e levossi secondo che era suo costume con l'anima tutta in Dio. Finito il salmeggiare, egli stava tuttora coi pensieri nei beni superni, quando, come uomo

che si addormenta nel Signore, placidissimamente morì. Così nel sessantesimosesto anno dell' età sua venne meno il monaco, che avea per tanto tempo governata la Chiesa con la sua santità; così una vita piena di virtù fu veduta mancare di un tratto senza strepito, ma con quella sublime semplicità, che accompagna sempre la morte dei Santi. Nulla è più importante della vita dei Santi; ma pur nulla agguaglia la semplicità e la pacatezza del loro uscire di questo mondo. Eglino morendo non lasciano cosa alcuna, poco mutano, e solo dolcissimamente compiono la breve giornata della pruova per cominciare quella eternamente durabile del premio.

Il Fortunio, il Sigonio, Girolamo Rossi, Pietro Ricordati, Arno di Wione ed altri trasferirono la morte di Pier Damiano all' anno 1080, e scrissero che ei fosse stato mandato da papa Gregorio VII, eletto pontefice nel 1073, prima in Ravenna per riconciliarla con la Chiesa, e poi per tutta Italia affine di promulgare alcuni decreti intorno alla salmodia della Beata Vergine ed al digiuno in onore della Croce: anzi un monaco di Avellana scrisse sino che il nostro Santo fosse mancato ai vivi nel millè e cento. Ma tutti costoro grossolanamente errarono, nè sarebbe facile indovinare da quale apparenza di vero si lasciassero ingannare. A chiunque ponderi attentamente le memorie del tempo e le autorità dei migliori storici si fa chiaro che Pier Damiano morì indubitatamente nel 1072. Taccio del Baronio, del Mittarelli, del Muratori e di molti altri dottissimi; ma solo ricordo che Bertoldo Costanziense, scrittore contemporaneo del Damiano, scrive: « Pier Damiano vescovo e cardinale di pia memoria

» crocifisso al mondo si congiunse al Signore il 22 » febbraio, ed a lui successe Geroldo vero monaco, » insigne nella scienza della Scrittura e non inde- » gno di venire appresso ad un sì gran Santo. » Ora è indubitato che nel maggio dell' anno seguente papa Gregorio con apostoliche lettere nominò esso Geroldo al vescovato di Ostia vacante per la morte del Damiano. Quanto al giorno del suo morire, ove non bastasse l'addotto testimonio di Bertoldo Costanziense, ei si potrebbe por mente che Giovanni di Lodi apertamente pone la morte di Pier Damiano nella notte dell' anniversaria celebrazione della Cattedra di san Pietro; ed a quei dì (come vedesi nelle note al Sacramentario) non vi avea che una sola festa della Cattedra di san Pietro, nella quale celebravasi memoria della antiochena e della romana, ed essa festa era posta il 22 febbraio.[1]

Pier Damiano nel morire ebbe il testimonio, che rallegra il fine di tutt' i grandi uomini della Chiesa, il testimonio, io dico, delle lagrime dei buoni. In Faenza quando si seppe il suo passaggio, tutti piansero amaramente. E tutti vollero accorrere ai funerali di lui, ove si recarono anche i suoi monaci da

[1] Tutti gli antichi necrologii dei Camaldolesi ed anco dei Cassinesi pongono in quell' anno ed in quel giorno la morte di Pier Damiano. Solo in quello di Fonte Avellana si trova messo per isbaglio il mese di marzo invece di febbraio, ed il 23 invece del 22. Intorno a ciò vedi principalmente quel che scrive dottissimamente il Baronio all' anno 1072. Il Laderchi crede che Pier Damiano avesse nel morire 65 anni, ma secondo il computo del Baronio e del Mittarelli, che ci sembrano da preferire, era entrato nei 66.

un monistero vicino; sicchè pareva fosse nobilissima gara nell' onorare la memoria di un sì gran Santo. Tanta era la fede degli uomini di quei tempi, tanta la sicurezza del beato vivere cui era andato incontro il Damiano, che molti, pensando a quella suprema beatitudine di lui, mescevano alle lagrime di dolore lagrime più belle di gioia e di cristiana speranza.[1] Intanto fu un grande accorrere di popolo alla Chiesa, ove vedevasi il cadavere di lui, e un affollarsi di gente; onde ai più riuscì quasi impossibile accostarsi a quel sacro corpo e bearsi l' ultima volta dello aspetto di colui, che avea fatto tanto sacrificio di sè per la Chiesa. Soli pochissimi vi si avvicinarono con una commozione e con una pietà, che noi uomini di un secolo agghiacciato nella fede malamente possiamo comprendere. Gli si prostravano a' piedi, e, vinti dalla pietà, devotamente lo baciavano e lo abbracciavano, come si farebbe di cosa carissima; lo spogliavano di qualche pezzuolo delle vestimenta per riabbracciarlo e ribaciarlo così nelle loro case, e tenerlo per tal modo sempre presente innanzi al loro sguardo. Infine mentre sacerdoti e laici lodavano e celebravano tra i cantici e gl' inni il Signore, quel santo corpo ebbe onorevole sepoltura in sepolcro nuovo presso i gradini del medesimo altare.

Io non trovo che colà si ponesse niuna parola ricordatrice agli avvenire del grandissimo uomo, che si chiudeva in quella tomba: ivi forse secondo

[1] « Tota civitas repente ad ejus exequias ingenti con» cursu læta properavit » *Vita Petri Damiani*, per JOAN. LAUDENS.

la gran semplicità di quei tempi fu appena posto il nome di lui. Ma mi pare utile che sappiano i miei leggitori quali parole vi avrebbe posto il Santo, se in ciò si fosse seguito il suo volere. Egli lasciò scritto un epitaffio da porsi al suo sepolcro, il quale dice così:

Ciò che tu sei, io fui: quel che sono, sarai;
Non porre fede in quel che perisce.
I sonni fugaci precorrono alla sincera verità,
Ai brevi tempi succedono i secoli eterni.
Vivi ricordevole della morte se vuoi eternamente vivere.
Quel che è, passa: quel che rimane, verrà.
Bene provvide chi ti lasciò, o reo mondo.
Meglio è che la mente uccida la carne,
Anzi che la carne uccida te stesso.
Anteponi i celesti beni ai terreni, i durabili ai caduchi.
La mente libera cerchi il proprio principio.
Lo spirito si levi in alto, beva ai fonti celesti,
E disprezzi tutto che lo spinge in basso.
Tienti più basso di me;
Riguarda con occhio di pietà le ceneri di Pietro.
Dì con preghiere e con gemiti:
A lui perdona, o Signore.[1]

---

[1] Ecco il testo latino dell' Epitaffio scritto dal Santo pel suo sepolcro, e che è il carme 213 del tomo IV delle sue Opere:

Quod nunc es, fuimus: es quod sumus ipse futurus;
His sit nulla fides, quæ peritura vides.
Frivola sinceris præcurrunt somnia veris,
Succedunt brevibus sæcula temporibus.
Vive memor mortis, quo semper vivere possis.
Quidquid adest transit, quod manet ecce venit.
Quam bene providit qui te, male munde, reliquit.
Mente prius carni, quam tibi carne mori.
Cœlica terrenis præfer, mansura caducis;
Mens repetat proprium libera principium;

Ma Iddio, che guarda con amore alla grande umiltà dei suoi servi, volle rendere eziandio glorioso quel sepolcro, che secondo il pensiero del Damiano dovea solo riuscire ad ammaestrare gli uomini della vanità e del nulla di ogni umana cosa. Parecchi miracoli si compirono all' ombra di quella tomba, poichè le ossa del Santo, secondo la enfatica frase della Bibbia, profetarono. Io ne conterò uno solo, che trovo nella leggenda di Giovanni di Lodi. Nell'anno della comune salute 1080 era certo monaco, già stato abbate in quel di Arimini. Costui fu rallegrato da una dolcissima visione, nella quale vide Pier Damiano e seppe da lui, che, poichè era stato ossequentissimo alla beata vergine Maria, avea avuto in premio di starle a lato in paradiso. Poscia il monaco si sentì preso da un così acerbo male alla gola ed alle guance, che, disperato di vivere, pietosamente ricorse a Pier Damiano. Si prostrò in una chiesa devotamente, e vòlto al Signore, con gran pianto e gemiti disse: « Signore Iddio onnipotente, » che creasti il cielo, la terra e tutte le cose che sono » in essi, se accogliesti, come io penso, amorevolmente » la servitù del beato Pier Damiano, liberami pei » meriti di lui dal gran dolore che soffro. » Ciò detto, tacque; ed ecco che in capo a poco tempo fu così sano, come se alcuno gli avesse tolto di sua mano ogni infermità dalla gola e dalla guancia. Tosto prese a glorificare Dio ed il suo servo Pier Damiano, il quale prima avea voluto tribolarlo e poi sanarlo.

Spiritus alta petat, quo prodit fonte recurrat;
Sub se despiciat quidquid in ima gravat.
Sis minor, oro, mei, cineres pius aspice Petri
Cum prece, cum gemitu dic: Sibi parce Deus.

La dimane, dopo che si fu fortemente flagellato, si condusse a Faenza; e recatosi innanzi all'altare di Santa Maria, e proprio sul sepolcro del Santo, prostrato a terra e sciolto in lagrime adorò, lodò e benedisse Iddio sopra i santi giudicii della sua bontà. Infine narrò il fatto a quei monaci, i quali, posti molti lumi intorno all'arca che conservava il santo corpo, offrirono solenne sacrifizio al Signore.[1]

Intanto i fedeli non dimenticarono mai più che quel corpo sepolto nella chiesa di Santa Maria fuori le Porte, avea albergato una grande anima. e più un'anima santamente benefica del popolo credente. Accorsero sempre in devoti pellegrinaggi a venerarlo, e sperarono con ragione che il vedere quel sepolcro, lo accostarsi a quelle ossa dovesse giovare ad eccitare in loro il desiderio dei beni superni, a rendere più focose le loro preghiere, a congiungerli strettamente con Dio, mercè la memoria, lo esempio e la intercessione del Santo. Ma nel 1354, cresciuta grandemente la fama di lui, Matteo de Cagli abbate del cenobio di Santa Maria degli Angeli volle con gran pompa trasferire il beato corpo di Pier Damiano in certo sepolcro nuovo e più ornato, a cui appose varie iscrizioni ricordatrici di quella traslazione. Le due più semplici ed incise in marmo dicono così:

Nell'anno del Signore Milletrecentocinquantatrè il 13 febbraio
Fu qui trasferito il corpo di san Pier Damiano
Dottore nella Santa Scrittura e Vescovo Ostiense
Della Sede apostolica legato.

---

[1] *Vita Petri Damiani* per JOANN. LAUDENS., cap. 23.

Ed in un' altra:

Pier Damiano confessore di Cristo
Vescovo di Ostia e santissimo cardinale
Morì il 23 febbraio.[1]

In capo a tre secoli il monastero di Santa Maria era venuto in mano dei Cisterciensi, i quali riedificarono e bellamente restaurarono quella basilica; sicchè fu bisogno mutare il luogo al sagro sepolcro. Laonde nel 1673, presenti il cardinale Rossetto vescovo di Faenza, i magistrati della città e lo abbate Dionigi, con gran pompa furono traslocate le sante reliquie in un altro sepolcro poco discosto dall' altare della beata Vergine. Il corpo di lui si era serbato incorrotto almeno sino al 1595 quando fu aperta l' arca che lo conservava. Tutt' i monaci che il videro (come narra il Gaetani) attestarono ciò; ed anzi, al mirare quel corpo già da secoli esanime, si avvidero che il Damiano dovette essere assai piccolo e corto della persona sì come fu veramente. Poi ne tolsero un braccio, e lo esposero con altre reliquie di Santi alla venerazione dei fedeli. La quale crebbe di mano in mano, e diventò in Ravenna, in Faenza ed in tutte quelle parti d' Italia fervidissima.

[1] Ecco un' altra iscrizione in verso che è presso il medesimo tumulo.

« Quinque denis mille trecentis, et quatuor annis.
Tertius Aprilis cum decimo fluxerat ortus,
Transtulit te clerus doctum in pagina sacra,
Ostiensis Præsul, quem dotat Cardinalatus.
O Petre Damiane, te Crux in ordine Fontis
Avellanæ beat, tu Legatus quoque tandem
Sedis apostolicæ, petra nunc clauderis ista.
Institit Abbas Mattæus de Callio natus. »

Ma la pietà dei fedeli nei Santi si manifestò sempre nella cattolica Chiesa pel magistero delle arti belle. Le quali, nobilitate e rendute sacre dal Cristianesimo, non solo beatamente ci infuturano, levandoci da questa bassa terra alle serene regioni dell'infinito; ma eziandio ci fanno vivere col pensiero e coll'affetto nei trapassati, e ci beano direi quasi, della dolce conversazione di coloro che ci precessero nel difficile cammino della vita, ce ne additarono i pericoli, e ne vinsero le difficoltà. Solenne e supremamente soave è questo magistero delle arti nella cattolica Chiesa, e però da essa sempre invocato e con grande sollecitudine coltivato. Quanto al Damiano io ricordo solo un bellissimo tempio che gli fu edificato in Ravenna, e poi tra le varie immagini, che si colorirono di lui, quella che è nella Chiesa di Santa Maria in Faenza, e che, come pare, fu da buona mano dipinta nel 1354, quando avvenne la prima traslazione del corpo del Santo. Vogliono anzi che sia a lui similissima, e che il pittore abbia potuto tratteggiarne le fattezze e l'aria del volto, guardando il morto corpo, il quale dopo presso che tre secoli era ancora fresco e parlantissimo. Ma a questa immagine, che è forse la prima conosciuta del Damiano, ne seguirono appresso parecchie altre, delle quali io non ho agio di parlare, e che tutte più o meno ci raffigurano, come questa, il volto del Santo in un'aria tra il contemplativo ed il severo. Anzi può stare che la difficoltà di esprimere in un medesimo sembiante due idee così disparate e, secondo che pare alla nostra debolezza, così ripugnanti, avesse rendute meno frequenti le pitture rappresentanti il Damiano. Il

quale certo non fu così popolare presso i pittori, come a mo' d'esempio santa Caterina da Siena e san Francesco di Assisi, o perchè la indole ed i fatti di costoro più facilmente si esprimevano per opera di pennello, o forse perchè fiorì in tempi più lontani dal gran risorgimento delle arti, che cominciò con Cimabue e Giotto ai tempi dell'Alighieri, e finì poi nella universale corruzione del seicento, e nel brutto rinascimento del paganesimo che seguì.

I Cristiani però, mentre onorano i corpi dei loro eroi, e pel magistero delle arti non ne vogliono dimenticare la esteriore sembianza, troppo più si elevano a venerare le loro anime, nelle quali è la immagine di Dio ed il principio o dirò meglio la sustanza di ogni opera virtuosa. Il primeggiare dello spirito sul corpo, dell'ideale sul materiale, è sì fattamente immedesimato nel pensiero del cattolico, che la stessa venerazione delle sagre reliquie e delle immagini non è che un modo di venerare più facilmente lo eletto spirito di chi visse secondo Dio ed i suoi precetti. Così, per tornare a Pier Damiano, noi veggiamo che mentre da un canto i fedeli non dimenticavano il suo sepolcro, dall'altro lo veneravano in tutt'i luoghi dove fosse giunta notizia di lui con quel culto, che principalmente si riferisce all'anima ed alle sue virtù. Poco dopo che Pier Damiano si fu congiunto a Dio, i fedeli cominciarono a studiare con gran cura la sua vita, a ripeterne i miracoli, a celebrarne le virtù. Chi ricordava le sue meravigliose astinenze; chi quel suo continuo flagellarsi; chi la dolcissima contemplazione per la quale ei visse, più che di sè medesimo, di Dio. Coloro poi chè lo aveano seguito nella vita esteriore, rammentavano

il suo ardore contro i simoniaci e gl' incontinenti, le sue indefesse fatiche in pro della Chiesa, le travagliose ambascerie tra molte difficoltà sostenute, e più di tutto il dispregio degli onori e delle dovizie tanto superbamente desiderate dai più degli uomini. Queste cose, ripetute di bocca in bocca, faceano naturalmente nascere nel cuore dei fedeli quella riverenza e quello affetto, che si risolveva poi nel *culto del Santo*. Ognuno tra i dolori, tra i dubbi, tra le amarezze, che sono inseparabili compagne della vita, volle prender consiglio da lui, pregarlo umilmente, come avrebbe fatto se lo avesse visto a lato vivente e parlante. Il non vederlo con gli occhi del corpo, il non udirne esteriormente la parola non scemava lo zelo d' una generazione di uomini che vivea di fede, e che ben si era adusata a levarsi al di sopra di ogni cosa sensibile. Il saper poi che quell' uomo vivea vicino a Dio, beatissimo della sua visione, il facea considerare come un angelo, che dovesse essere quasi mediatore tra la creatura peccatrice e Dio. Infine niuno disse allora ai credenti che dovessero tenere Pier Damiano in conto di Santo e conferirgliene gli onori, ma ciascun credente il disse a sè stesso; e poichè vide che i pastori e più il principe di essi non contrastavano, si lasciò andare agl' impulsi del cuore, che in popolo fedele sono quasi sempre generosi e rispondenti alla verità.

A quei dì, siccome è saputo da tutti, le canonizzazioni dei Santi spesso intervenivano senza la speciale forma di giudicatura, che la mutata condizione dei tempi consigliò appresso alla Chiesa. Noi non troviamo il dì della canonizzazione di Pier Da-

miano; ma sappiamo indubitatamente che, non appena ei mancò ai vivi, fu tenuto dalla Chiesa in conto di Santo, e che il culto di lui cominciò, come si costuma di dire tra i teologi, da tempo immemorabile. Le memorie del culto intimo dei Cristiani verso Pier Damiano non si potrebbero trovare: di quelle del culto esteriore discorre il Gaetani. Tutt' i monaci del suo ordine ed anco di altri lo ebbero come Santo dal dì della morte, ne celebrarono l'ufficio, e posero il suo nome in quelle preghiere, che si levano a Dio col nome di litanie. La prima città, che prestò onori celesti al Damiano, fu la sua patria Ravenna, ove si celebrò tosto la sua festa con rito solenne: di là il culto si estese alla diocesi ravignana ed a tutte le città soggette al metropolitano di Ravenna. In capo a poco tempo quell' esempio fu imitato dai Faentini che lo scelsero a loro protettore; sicchè gli antichissimi calendari di quelle provincie il pongono come santo al dì 23 di febbraio. Molte altre città d' Italia, che serbavano memoria dei benefizi ricevuti da Pier Damiano, imitarono presto lo esempio di Ravenna e Faenza. Infine il culto del Damiano si allargò tanto, che a poco a poco fu quasi universale nella cristianità.

Queste cose non intervennero certo senza il consentimento dei romani pontefici, i quali sempre posero l' occhio perchè in ciascuna Chiesa particolare non si elevassero ai sacri onori se non coloro che non lasciavano alcun dubbio della loro perfezione, e poteano servire di specchio ai fedeli. Laonde quando papa Leone duodecimo, udita la congregazione de' Riti, ordinò che in tutte le Chiese si celebrasse l'ufficio e la messa di Pier Damiano, come di un santo dot-

tore, ei non fece altro che estendere e viemaggiormente approvare un culto, già consentito dai suoi precessori e da tutt'i fedeli.[1] Così a poco a poco non fu terra cristiana, in cui non si elevassero cantici di benedizioni e di lodi a quell'umile monaco, il quale avea salvata la Chiesa nelle sue maggiori distrette. Il nome di lui fu nella bocca e più nel cuore di tutti i Cristiani, che non dimenticano mai i loro benefattori.

Ma intanto che il culto di Pier Damiano a poco a poco cresceva tra i credenti, e molti devotamente recavano al suo sepolcro i voti ricordatori dei conseguiti benefizi, nella città di Faenza, ove è tuttora il santo corpo di lui, avvennero fatti che contribuirono a crescere la pietosa venerazione dei Faentini pel nostro Santo. Nel 1503 Faenza apparteneva già da buon tempo con tutta la Romagna alla Chiesa, ed era governata dai Borgia. In quell'anno, essendo pontefice il guerriero Giulio II, i Veneziani, che tenevano signoria sulla vicina Ravenna, ed avean fama di maestri nell'arte del guerreggiare, audacemente s'impadronirono di Faenza e della sua ròcca. Papa Giulio fece ogni suo possibile per ricuperare quella e molte altre città; ma, sebbene invocasse l'aiuto di Massimiliano imperadore e del re di Francia, sulle prime non riuscì ad ottenere nulla. In capo a poco tempo venne a patti con la repubblica di Venezia e riebbe alcune delle città perdute, ma non Faenza. Se non che nel 1508 Massimiliano imperadore, sotto colore di ristabilire gli antichi diritti dell'impero

[1] CAJETANUS, in *Præfat.*, tom, III, *Oper. sancti Petri Damiani.*

germanico in Italia, ma in verità per fiaccare l'alterezza degli spiriti veneziani, domandò il passo e l'alloggio ai Veneziani, e non ottenutolo, loro mosse guerra. La quale fu poco gloriosa per lui, poichè venne sconfitto dalla piccola ma potentissima repubblica e costretto ad una pace vergognosa. Allora da tutte le parti di Europa veggendosi con grande invidia la smisurata potenza a cui saliva la repubblica di Venezia, si collegarono quanti più poterono contro di essa. Massimiliano Cesare, Ludovico re di Francia, papa Giulio nella famosa lega di Cambrai e poscia anche il Duca di Savoia le dichiararono guerra. Da un canto vennero molte soldatesche in Italia, le più francesi; dall'altro la veneta repubblica provvide con isforzi appena credibili. Ciò nondimeno Venezia e le città a lei soggette presto si avvidero come fosse difficilissimo il resistere a tanto impeto di nemici e quasi disperarono di riuscire. Mentre dunque sì gravi erano i pericoli contro tutte le terre conquistate dai Veneziani, la città di Faenza, lasciata a sè stessa in quelle distrette, a buon diritto temè di non poter resistere alla prossima invasione dei Francesi. Gli orrori della guerra, il sacco ed il fuoco, cui forse sarebbe andata soggetta, la riempirono di spavento e di angosce. Disperando degli umani aiuti, ricorse umilmente ai divini. Ricordarono la grande santità di Pier Damiano; e specialmente mossi dalla presenza del suo corpo nella città, il clero ed il popolo faentino fecero voto al Santo che avrebbero celebrato con gran pompa la festa di lui, ove egli con la virtù del suo patrocinio li avesse liberati da quel pericolo. E poichè i Francesi, quantunque vincitori, non assaltarono mai la città e non

le fecero soffrire danno di sorta, quella festa votiva fu sempre celebrata: anzi i magistrati faentini fecero in una colonna del duomo apporre una iscrizione ricordatrice agli avvenire della speciale protezione che Pier Damiano tenne sempre della loro città.[1] Così venne sempre maggiormente crescendo la fama del Santo in Italia, ed i Cristiani si accostumarono a pensare che Pier Damiano nei cieli seguitasse ad essere a tutti egualmente benefico di quel che era stato qui in terra. Parve poi che dovesse essere speciale proteggitore d' Italia chi, nato in Italia, avea questa terra più che ogni altra rallegrata della sua virtù e del suo apostolato.

Ma la missione dalla Provvidenza affidata ai grandi uomini non si compie con la lor vita: i Santi poi più di tutto la continuano lungamente. Quegli stessi mezzi, che mantengono e ravvivano il loro culto, giovano mirabilmente a rinverdire la memoria di essi, ed a rendere durabile la loro efficacia sopra la Chiesa ed il civile consorzio. Anco oggidì noi possiamo dire che la ricordanza e gli scritti del gran monaco di Avellana continuino a ringiovanire la Chiesa e riescano utili a ciascuno. Nondimeno però l' opera incominciata dal Damiano dette i migliori suoi frutti prima che si compisse il secolo decimoprimo, nel quale avvenne un mirabile risorgi-

[1] La iscrizione dice così: « Imminente civitati ex Gallis periculo cædis, exitii, et flammæ, vovit universus populus faventinus agere non minus solemniter diebus festis Ss. Sabini et Æmiliani, Terentiani et PETRI DAMIANI officium, quam diebus Dominicis agi solitum debitumque sit, si modo Omnipotens Deus ruinam averteret. Quod fecit MDIIX. »

mento nella Chiesa e nella civil compagnia. La missione di Pier Damiano, che sulle prime s' intrecciò con quella di Ildebrando, fu poi menata a compimento da costui. Le due lotte durate sino al 1072, per combattere le sante battaglie della libertà della Chiesa e del suo ringiovanimento, si unificarono al morir del Damiano per effetto di alcuni gravissimi fatti che avvennero nella cristianità e nello impero.

Nel 1073, mancato ai vivi papa Alessandro, Ildebrando intendeva a celebrarne i funerali nella basilica di San Giovanni Laterano, allorchè ad un tratto la moltitudine accorsa mise fuora un grido: *L' arcidiacono Ildebrando è eletto papa da san Pietro.* Il dì appresso tutt' i cardinali di pari consentimento elessero Ildebrando pontefice; e mentre egli indarno resisteva, menatolo alla basilica lateranese, lo insediarono nel trono pontificale. Ildebrando (fu già detto) era un terribile vendicatore della libertà della Chiesa, e, come uomo pietosissimo e di gran virtù. abborriva altresì da ogni maniera di sacerdotale corruttela. Sollevato alla Cattedra di san Pietro con tanto universale consentimento di Roma ed anzi della intera cristianità; asceso ad una altezza, da cui, secondo i tempi che correvano, poteva bene signoreggiar l' universo; egli addivenne solo e bastevole campione di ambedue queste lotte. Gregorio VII ebbe animo capacissimo di sostenerle ed arrivò in un tempo, nel quale l' opera di Pier Damiano ed anco dei pontefici antecessori gli rendevano sperabile il riuscire.

Intanto mentre Gregorio con la santità della vita, l' autorità dell' altissimo ufficio, la indomabile

fortezza dell' anima andava incontro a lotte terribili, Arrigo violento e capace di osare ogni cosa, raccolse in sè tutte le forze nimiche, e si fece ad un tempo ad opprimere la Chiesa, incatenandola con la signoria imperiale e con quella anco più lagrimabile dei cherici simoniaci ed impudici, addivenuti suo braccio in quella guerra. Si fece protettore del malvagio chericato, per opporlo alla Chiesa insieme con tutta la prepotenza dell' imperio. Papa Gregorio, che non era uomo da impaurire per difficoltà, recise d' un colpo tutte queste ree trame, proibendo ad imperatori, principi ed ottimati ogni maniera di episcopale investitura, e togliendo perciò ogni ingerimento dei laici, siano pure potentissimi, nei negozi della Chiesa. Allora Arrigo superbamente rizzossi contro il pontefice, e giunse sino a volerlo deporre, senza avvedersi qual terribile e santissimo avversario egli avesse incontro. Il pontefice, che s' era apparecchiato con grande animo a questa pugna, e che volle sino pericolare la vita per far libera ed immacolata la Chiesa, francò i sudditi dal giuramento verso Arrigo; lo dichiarò decaduto dalla imperiale dignità, e scelse in sua vece Rodolfo di Svevia imperadore di Germania. Rodolfo ed Arrigo vennero spesso alle mani; anzi questi per poter combattere con maggiore speranza di successo raccolse tutt' i cherici simoniaci e incontinenti sotto il vessillo di un Guiberto vescovo scomunicato di Ravenna, che si fece chiamar papa Clemente III. Ma l' antipapa stolidamente non vide che le lagrimabili miserie del secolo X erano passate, e che a quei giorni e con un uomo della tempra di Gregorio VII non si poteano rinnovare le dolorose scene di Be-

nedetto IX e degli altri usurpatori del seggio papale. La lotta continuò con varia fortuna tra il pontefice Ildebrando ed i suoi avversari insino al 1095. Infine questi morì lontano dalla sua Roma esule in Salerno, ma mentre avea le sembianze di vinto era in verità vincitore. La libertà della Chiesa fu a quei dì interamente rivendicata, e la peste dei cherici simoniaci ed incontinenti quasi al tutto cessata dalla Chiesa. Allora si può dire che veramente si compisse l' opera del Damiano, che intrecciata a quella di Ildebrando ringiovanì la cristianità e le fece godere giorni di pace e di tranquillità; come possono essere pacifici e tranquilli i giorni di colei, che nacque tra i dolori del Calvario e fu da Cristo medesimo deputata al combattere. Oggi il pensiero di san Gregorio VII e di san Pier Damiano ci ritorni spesso alla memoria e ci riesca di conforto e di speranza. Eglino ci impareranno che la Chiesa non ha a temere dalle lotte, comandate da Dio provvidissimo per farla rifiorire di una interminabile giovinezza.

SCHIARIMENTI.

SCHIARIMENTO I.

Che contiene i giudizi del Baronio, del Bellarmino e di Costantino Gaetani intorno alla guerra di papa Leone IX contro i Normanni, ed a ciò che scrisse in proposito di questo fatto Pier Damiano.

I.

Giudizio del Baronio.[1]

— A san Pier Damiano apertamente si oppongono le verità cattoliche, le quali dichiarano eretici coloro, che non ammettono nella Chiesa romana, Sedia di Pietro, una delle due spade, concedendole la sola spirituale, quando san Bernardo disse: « Pare a me che non faccia conto abbastanza di » quelle parole di Cristo: *Riponi la tua spada nel fodero*, » chi nega il tuo materiale potere del cui uso parla Gregorio IX » nella sua epistola a Germano patriarca di Costantinopoli. » « Bene aggiungeremo che si ricava dal vangelo la pertinenza » delle due spade al romano pontefice. Poichè, parlando Cristo » ai discepoli sull'acquisto della spada spirituale, questi gliene » mostrarono due, che là si trovavano. Le quali il Signore » disse sufficienti a rintuzzare le spirituali offese e le tem-

[1] Per comprendere bene tutto questo luogo del Baronio è bisogno notare che, parlandosi qui di potestà temporale dei papi, s'intende sempre discorrere di quella generale ed indiretta, che ha il pontefice sopra tutti gli stati temporali, non di quella speciale e diretta che esercita negli stati della Chiesa.

» porali. Se ammetti che la spada materiale stia bene in » mano della temporale signoria, ricordati di quel che Cristo » nel vangelo di san Matteo dice a Pietro: *Rimetti la tua* » *spada a suo luogo*, dove chiama spada di Pietro quella me- » desima di che questi percosse il servo del principe de' sa- » cerdoti. Della spada spirituale poi non può cader dubbio, » avendo a Pietro stesso per colmo di singolarità commessa » la potestà di sciogliere e di legare. È chiaro adunque che » ambedue le spade si commettono alla Chiesa: l' una però » dev' esser maneggiata dalla Chiesa, l' altra dal principe se- » colare per la Chiesa; l' una dal sacerdote, l' altra dal sol- » dato al cenno del sacerdote. » Fin qui Gregorio. Con Gregorio consuona Bonifazio ottavo che dice così: « Le due » spade materiale e spirituale sono in potestà della Chiesa, » ma quella in difesa della Chiesa deve adoperarsi dal sol- » dato o dal re, comandandolo o consentendolo il sacerdote, » questa dalla Chiesa medesima e dal medesimo sacerdote. » Quel comando o consenso poi è necessario pel retto or- » dine delle due potestà, la materiale sottostando alla spi- » rituale. » Così Bonifazio, a cui si sottoscrivono tutti, che non vogliono dividersi dalla Chiesa.

Se non che non è solo l' opinione de' dottori e teologi, ma la costante pratica della Chiesa, che sostiene questo domma. Prove ne sono le frequenti legazioni, con le quali, per cacciare d' Italia i Longobardi e i Saraceni, i pontefici romani anche santissimi (com' è chiaro da ciò ch' è detto innanzi) insistettero presso i principi cristiani validamente, e combattendo e vincendo per mezzo d' altri, bene spesso trionfarono de' barbari; nè trovo però che essi armati si cacciassero mai nella pugna. Lo stesso Leone, di cui ora trattiamo, accompagnò e condusse l' esercito; ma, in espettazione dell' esito della battaglia si tenne sempre in disparte in un luogo fortificato, nel quale fu poi stretto d' assedio. Il solo Giovanni XII, giovine invasore della santa Sede, fu visto cavalcare talora con le armi, e ne fu accusato innanzi ad un sinodo e il suo operare giudicato mostruoso, come abbiamo già detto. Egual giudizio fu fatto di quei vescovi francesi ed alemanni, che similmente operarono, e ciò per

la ragione or ora udita da Gregorio e Bonifazio, che la spada materiale, benchè difenda la Chiesa, vuol esser maneggiata da mano secolare.

Che questo abbia eziandio praticato san Gregorio Magno, che Pier Damiano tira sì malamente alla parte sua, si vede chiaro dalle sue epistole. E perchè meglio apparisca che sta contro del Damiano colui, che questi cita contro Leone, io addurrò i luoghi delle stesse epistole ne' quali si vedono le grandi istanze, cui san Gregorio faceva perchè altri sguainassero le spade contro i Longobardi. Scrivendo a Veloce duce de' soldati ed esortandolo ad uscire con l' esercito contro Arnolfo duce de' Longobardi, dice: « Se » avrete notizia che Arnolfo scorra per queste parti o per » quelle di Ravenna, voi da uomini forti fate pratiche alle » sue spalle secondochè stimerete più opportuno con l'aiuto » di Dio al bene della repubblica. » Parimente scrivendo nella seguente epistola a Maurizio e Vitaliano anch' essi capitani de' soldati dopo altre cose dice questo: « Ma tor- » nerà anche a vostro onore se, giunto lo stesso nimico » Arnolfo sin qui, voi lo prenderete alle spalle, il che voi » ben potete avendolo fatto altre volte col divino aiuto; » conciossiachè speriamo nella virtù dell' onnipotente Iddio » e dello stesso beato Pietro principe degli Apostoli, nella » cui festa Arnolfo desidera spargere umano sangue, che egli » senza meno si vedrà subito oppugnato dall' Apostolo me- » desimo. » Così Gregorio. Trovavasi allora Roma sotto l' imperadore di Costantinopoli, il quale vi aveva i suoi prefetti, e ciò che spettava alla guerra lo commetteva ai maestri de' soldati mandati per questo fine Ora, sebbene un tale affare sembra dovesse appartenere all' imperatore più che al pontefice, pure questi come se fosse suo proprio, trattò per lettere con gl' imperadori Maurizio e Foca sul modo di respingere ed abbattere i perfidi Longobardi. Anzi quando si tratta di difendere le mura della città, vuole che i vescovi attendano a non far mancare le cose necessarie ed obbliga a guardarle gli uomini di Chiesa. Se dunque san Gregorio pone in cose di guerra sì fatta cura e nella parte offensiva e nella difensiva, come di grazia può affer-

mare Pier Damiano che Gregorio non si brigasse di questo nè co' fatti nè con le parole?

Eppure san Gregorio era di tale mansuetudine che prima dava tutto il luogo alla pazienza: e quando per questa via non riusciva a nulla, allora si spingeva contro tutti gli ostacoli. Si ascolti come parla di sè stesso scrivendo a Sabiniano diacono: « Tu sai bene come io son fatto, che sop» porto a lungo: basta però che abbia deliberato di finirla, » perchè lieto affronti tutti i pericoli. » Così appunto si diportò nel fatto de' Longobardi: si dispose prima a tollerarli: mandando poi procuratori di pace, si astenne dal sangue loro, poichè come nella stessa epistola poco dopo soggiunge: « Se io loro servo avessi voluto da principio metter » mano alla rovina de' Longobardi, già a quest' ora nè re, » nè duchi, nè conti avrebbero più, e sarebbero stati con » somma confusione dispersi, ma perchè temo Iddio mi » guardo dal bruttarmi del sangue umano. » Ciò scriveva prima che sperimentasse la perfidia ed ostinazione longobarda: quando poi l' ebbe finalmente conosciuta in tanto danno della Repubblica, fece quello che sappiamo dalle epistole che scrisse dopo. È chiaro adunque che Pier Damiano è caduto in errore, e noi nè dobbiamo nè possiamo scusarlo, condannandolo pure il comune consenso della Chiesa. Si sa che dopo Tertulliano Giuliano apostata fu il primo a disseminare un errore, dal quale nacque quest' altro. Siccome poi quel primo errore trovasi nell' antica Chiesa da' santi Padri condannato con l' autore Giuliano apostata, che esigeva da tutt' i Cristiani tale pazienza che, non che offendere alcuno, non dovessero nemmeno difender sè stessi secondo il precetto evangelico com' egli diceva; così parimente fu condannato prima di lui un simile errore di Tertulliano e di altri eretici, i quali non ammettevano che un Cristiano lecitamente militasse. —

Fin qui l' autore degli Annali ecclesiastici.[1]

[1] Baron., *Annal.*, ad ann. 1053.

II.

Giudizio del Bellarmino.

Il cardinale Bellarmino parlò del giudicio che san Pier Damiano dette di papa Leone in modo poco favorevole al santo monaco. Dice: « Nella epistola a Firmano vescovo » Pier Damiano sembra che riprenda papa Leone IX più » liberamente di quel che non era bisogno per la guerra » contro i Normanni; imperocchè non è per alcun modo » vietato al pontefice difendere con le armi le città nelle » quali ha dominio.[1] » Ma noi notiamo che quelle terre non erano papali, e che la libertà del riprendere ben si può tollerare ed anzi talvolta ammirare in un Santo, quando sia congiunta con una gran riverenza delle cose sagre e non induca in errori di dottrina, siccome ci pare che avvenne nel fatto del Damiano.

III.

Giudizio di Costantino Gaetani Cassinese.

— Primieramente è mestieri di stabilire un principio, che cioè qui è parola del principe ecclesiastico o del pontefice in quanto è tale: poichè se si considera come signore temporale non v'è dubbio che pel proprio e diretto dominio e per la temporale giurisdizione, che ha sulle sue terre, abbia pure lo stesso diritto di guerra che hanno gli altri re e temporali signori, semprechè dalla giustizia è richiesto. E sebbene nel modo di fare le guerre debba serbare una religione ed una decenza degna del pontificale uffizio, che in lui è precipuo, e l'obbliga a ciò fare; pure di questo punto non accade dir più che tanto, non trattandone san Pier Damiano, nè dicendo alcuna cosa che per questa parte abbisogni d'interpetrazione.

Secondariamente è da sapere che il papa in virtù della

[1] Bellarmin., *De Scriptor. Ecclesiast.* ad ann. 1070.

dignità pontificia non solo ha la spada spirituale, ma in certo modo ancora la temporale, come chiaramente insegna Bonifazio papa, ed è sentenza provatissima appo i cattolici, e significata (secondo che dice Gregorio IX nella lettera a Germano patriarca constantinopolitano) dal vangelo, allorchè i discepoli dissero a Cristo: *Ecco qui due spade*, e Cristo rispose: *Bastano;* ed allorchè lo stesso Cristo disse a Pietro: *Riponi la tua spada nel fodero.* La Chiesa dice ancora di Pietro: « Tu sei il pastore delle pecorelle, » o principe degli Apostoli: a te affidò Iddio tutti i regni » del mondo. » E la ragione si è che la potestà spirituale, se non avesse congiunta la temporale, sarebbe debole ed inefficace; e perciò Iddio, le cui opere sono perfette e sapientemente istituite, avendo data a Pietro la suprema potestà spirituale, cioè la spada della parola, vi aggiunse la potestà temporale ossia la materiale spada per quanto è conveniente al fine di quella. Onde la Glossa nota che il giudice ecclesiastico può intimare la guerra, deducendolo dal testo di Niccolò papa che scrive all'arcivescovo di Treviri: « I difensori della Chiesa si servano del coltello spi- » rituale e materiale finchè ricuperino i beni ecclesiastici. »

Di qui discende un terzo principio, che il pontefice in quanto è pontefice, ha la potestà spirituale in un modo, la temporale in un altro modo: ha la spirituale per sè e direttamente, ed ha la temporale indirettamente, cioè in quanto compete alla spirituale. Egli solo riceve immediatamente da Dio la spirituale potestà, per lui solo si deriva negli altri ecclesiastici che ne partecipano: ed in questo i laici non hanno che fare. Al contrario la potestà temporale risiede per sè e direttamente negl'imperadori e ne're, derivata non dal pontefice ma da quei titoli e da quelle vie che sono stimate legittime, ovvero dal diritto di eredità. E poichè quella suprema potestà, che ha il pontefice indirettamente sul temporale, non tende a spogliare i principi de' propri diritti, de' dominii loro, e della loro diretta potestà, perciò si suol dire in diritto che il pontefice (intesa sempre questa parola in senso stretto) non ha giurisdizione nelle cose temporali; come si desume dal Capo: *Si duobus*

§ *Denique de appellationibus*, da quel che in ultimo riferiscono la Glossa e spesso i Giuristi, specialmente sul Capo: *A nobis*, e sull'altro: *Licet ex suscepto* ec.

Ciò posto, le parole del Damiano « il regno e il sacerdozio hanno ciascuno uffizi distinti ec. » vogliono intendersi in senso stretto, trattandosi quivi degli uffizi propri e diretti delle due potestà: modo di parlare non punto discordante da quello degli stessi sommi pontefici, tra' quali Niccolò papa nella famosa epistola a Michele imperatore verso la fine così si esprime: « Quando giunse il vero re e pontefice insieme, cioè il tempo della legge di grazia, nè l'imperatore usurpò più i diritti del pontificato, nè il pontefice il nome d'imperatore; poichè l'unico mediatore tra Dio e gli uomini l'uomo Cristo Gesù distinse i due poteri, ponendo tra gli atti e le dignità di ciascuno un tal confine, che i cristiani imperadori avessero bisogno de' pontefici per le cose della eterna vita, e i pontefici si avvalessero delle leggi degl'imperadori pel corso delle cose temporali, affinchè l'operazione spirituale fosse lontana dai carnali assalti, e il soldato di Dio non s'impacciasse ne' negozi secolareschi. » Il qual luogo commentando la Glossa dalla parola *usurparit* deduce che queste potestà sono divise, e che l'imperadore non riceve la spada temporale dal pontefice. Lo stesso si ha nel capo: *Quoniam distinctio*, dove aggiunge ancora: che il papa non ha tutte due le spade, direttamente cioè e per sè bisogna intendere perchè non vi sia errore, e avuto riguardo a quel principio che dove una cosa sta per ragione d'un'altra ivi si ha una cosa sola: pel quale principio il potere materiale in mano al pontefice si verrebbe in certo modo ad unificare con lo spirituale. Del resto abbiamo dimostrato esser certo che il pontefice abbia la spada spirituale e temporale, e la Glossa medesima lo asserisce con queste stesse parole.

In ultimo dee stabilirsi, che sebbene il pontefice in virtù della sua potestà abbia la spada materiale nella maniera già spiegata, pure non deve servirsene egli di propria mano, nè per mezzo di altri ecclesiastici, salvo il caso della difesa della propria persona in estrema necessità; sì bene adope-

rando i principi secolari, ai quali può comandare che la impugnino per sua difesa e giusto gastigo, quando ciò sia di bisogno. Questo dice chiaramente Bonifazio nel luogo citato, dove, avendo mostrato che le due spade sieno in potere della Chiesa, soggiunge: « ma l'una per la Chiesa l'altra » dalla Chiesa devono sfoderarsi: questa stia in mano del » sacerdote, quella in mano del re o de' soldati, volendolo e » tollerandolo il sacerdote. » Quasi le stesse parole usa Gregorio IX nella sopradetta epistola a Germano di Costantinopoli, e così sappiamo dalle storie ecclesiastiche avere i papi animati i principi temporali, e fatte per mezzo loro le guerre. Anzi sopra questi ed altri luoghi è d'uopo considerare che i pontefici, quando intimano le guerre e ad esse esortano, trattano di guerre difensive, guerre non solo giuste ma necessarissime. Che se talora provocano a guerre aggressive, quasi sempre ciò fanno per ragioni di difesa, perchè continua l'ingiustizia contro la Chiesa o non restituendosi i beni a lei tolti ingiustamente, o negandosele la dovuta obbedienza, o facendosi alla cristiana religione altri danni. Alla guerra poi puramente punitiva i pontefici non provocano mai o di rado, non perchè non possa ciò farsi da chi ha la suprema potestà, ma perchè non è così necessaria, nè così conveniente alla pietà e mansuetudine ecclesiastica, portando seco tali incomodi e tali danni anche nello spirito, che ordinariamente si giudica miglior partito il lasciare impuniti certi delitti anzichè cagionare sì fatte guerre. Infatti si può anche osservare nelle storie della Chiesa che raramente i papi hanno per fini temporali intimato guerre tra Cristiani e fedeli massimamente; per fini spirituali bensì. Ed in queste rare guerre, sebbene per fine prossimo abbiano il ricuperare i beni temporali della Chiesa, pure non si fermano lì, ma spingono sempre le loro mire a qualche bene o male spirituale, che possa derivarne; per modo che mai le intimano, che non abbiano prima ponderato se il bene spirituale della Chiesa possa esser maggiore de' danni della guerra.

Ora nemmeno di questo dritto, che ha la Chiesa d'intimar guerra ne' predetti modi giusti ed onesti, ha mai dubitato il Damiano, nè in questa lettera tratta di tale ma-

teria: solo egli lamentasi del fatto di certi abusi ed eccessi, che alcuni prelati de' suoi tempi commettevano in simili cose. Che se il santo Dottore abbia in ciò ecceduto (cosa che io non giudico) sarà stato dunque errore di fatto e non di dottrina, come si rileva dalle sue parole. Riprende egli primamente le persone ecclesiastiche, che fanno la guerra per private vendette, dicendo: « Taluni si lascian » muovere dal dubbio se debbano i reggitori delle Chiese » far la vendetta per più assomigliarsi ai mondani nel far- » la ec. » Ecco che non riguarda il dritto ma il fatto, del quale piuttosto riprende le circostanze che la sostanza; cioè che si corra alla vendetta con soverchia facilità, con rigore e sevizia, e che si faccia in persona dagli stessi ecclesiastici. E poco dopo argomentando *e contrario* dice di Azaria re: « Perchè usurpossi l'uffizio di sacerdote, restò co- » verto di lebbra; e se il sacerdote piglia le armi, ch'è » uffizio di laico, che cosa si merita? » Quel che dunque riprova ne' vescovi della Gallia e della Germania si è l'usar che essi stessi facevano delle armi materiali. Di questo ancora osa nel fine della lettera biasimare Leone IX, che personalmente accompagnò l'esercito contro i Normanni, benchè non entrò mai nella mischia: il che con quanta ragione abbia scritto il Damiano giudichi il prudente lettore. Certo è che Ermanno Contratto scrivendo questa storia dice: « Essere stata fama che Leone fosse colpito dal giusto » giudizio di Dio.... sì perchè a un tanto sacerdote si addi- » ceva meglio la spirituale battaglia che quella delle cose » caduche, sì perchè si conduceva dietro uomini pessimi. » Questa mi pare essere stata la sana mente del santo Dottore. Che se intanto sembra addurre testimonianze, esempi e ragioni, con cui par che voglia dire di più, non bisogna prendere ed applicare quelle singole cose tanto pel sottile; ma si riguardi allo scopo ed alla mente di colui che scrive, il quale non da scolastico ma da rettorico raccoglie quanto può in ogni modo giovare a persuadere quello che intende, e ad esagerare quello che biasima.[1]

[1] Costantinus Cajet., nelle Opere del Santo.

SCHIARIMENTO II.

Saggio delle Poesie di san Pier Damiano.

RYTHMUS PŒNITENTIS MONACHI.

Quis infelici fletus aquam capiti,
Quis lacrymarum fontem dabit oculis,
Flendo pupillæ tenebras obducite,
Væ mihi lapso.

Non guttæ maris, non arenæ littoris,
Æquantur meis scelerum flagitiis,
Excedunt stellas pluviasque numero,
Pondere montes

Nam quibus non sim vitiis obnoxius,
Qui pravis semper deservivi moribus?
Deo solutus, carnis vixi legibus,
Fluxus in ima.

Sprevi præcepta, ausus sum prohibita,
Plures everti prava per inditia:
Noxius mihi, aliis inutilis,
Arctor utrimque.

Non Cœlum dignus oculis aspicere,
Non Dei nomen labiis exprimere,
Prohibet ædis sacræ limen terere
Culpa remordens,

Nunc quoque sacris deditus obsequiis,
Veteris vitæ stimulorum illecebris:
Ut fugitivum repetunt in famulum
Jura Tyranni.

Conor in fletu, riget cor lapideum
Precibus insto, vagus abit spiritus,
Lumen inquiro, tenebræ phantasmatum
Protinus adsunt.

Efferum ira, tumidum superbia,
Edacem gula, vanum cenodoxia,
Omnium frendens criminum barbaries
Subdere tentat.

Sæpe resisto, armaque corripio,
Mihi congressus, mecum ipse dimico;
Sed legi carnis lex dum cedit spiritus,
Præda sit hosti.

Sæpe Divino igne cor accenditur,
Seque transcendens mens in alta rapitur,
Sed genuinæ corruptelæ labitur
Pondere pressa.

Lux inaccessa micat, ut per rimulas
Cui mens intenta sitienter inhians,
Cujus obtutus ecce carnis obvians
Umbra retundit.

Hostis antiqui telis mille sauciam
Ploro peremptam in peccatis animam:
Qui vacuasti mortis jura mortuus,
Per te resurgat.

Palma justorum, spesque pœnitentium,
Da Christe manum, et profundis erutum
Solve peccatis, hinc ab imminentibus
Eripe noxis.

Tu Peccatricis lacrymas non respuis:
Tu Publicanum pœnitentem recipis:
Vitam Latroni jam in morte posito
Te dare spondes.

Per hæc te quæso pietatis viscera,
Et me de vinclis tot culparum libera:
Mereor iram, effunde clementiam
Fons pietatis.

Da tuis semper obsequar imperiis,
Sicque supernis dignum redde præmiis,
Qui Patri compar, Sanctoque Spiritui
Cuncta gubernas. Amen.

—

Ad Sanctissimam Virginem versus contra tempus nubilosum.

O miseratrix, o dominatrix, præcipe dictu
Ne devastemur, ne lapidemur grandinis ictu.
Est tibi latus pontificatus, mater, ab ævo:
Ergo precamur ne moriamur turbine sævo.
Turbida leni, daque sereni temporis usum:
Redde serenum sydus amœnum, nube reclusum.
Virgo rogamus, ne pereamus peste vel ira.
Tetra diescant, atque quiescant fulgura dira.

Ad Papam Alexandrum admonitio.

Sedis Apostolicæ, qui vult retinere vigorem,
Æqua libret rigidæ pondera justitiæ:
Juris enim pariles nescit suspendere lances
Quem favor inflectit, spes vel avara trahit.
Muneribus plenæ evi laxant ora crumeræ,
Justitia vacuam perdit inops animam.
Cæli Roma seras tenet, et regit orbis habenas:
His qui plura perit, ditior esse nequit.

Laus Eleemosynæ.

Fœnerat ille Deo qui sumptum præbet egeno
Reddere promisit qui non mendacia novit,
Soluitur expletum graviori fœnore lucrum;
Pro modico magnum, pro cæno redditur aurum,
Sic emina cadum, lucratur dragma talentum,
Sic obulus regnum, Cyathus mercatur Olimpum.
Cælica terrenis redhibentur, fixa caducis.
Ignes unda necat, lapsus eleemosyna purgat.
Est aqua mors flammæ, mors est eleemosyna culpæ,
Nec replet irriguis lacrymarum corda fluentis.
Hæc vitiis vacuat, virtutum floribus ornat.
Hæc redimunt ipsum pietatis viscera Christum.

SCHIARIMENTO III.

Notizie peculiari intorno alle varie opere del Santo, alle edizioni che se ne fecero, ed ai loro manoscritti.

Queste notizie sono tolte nella massima parte dal dotto ed accurato Cassinese Pietro Paolo Ginanni di Ravenna, e propriamente dal suo libro che ha per titolo *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati* (Faenza, MDCCLXIX). Vedi anche lo eruditissimo Mittarelli, ed il Gaetani che raccolse i vari scritti di san Pier Damiano.

Moltissime sono le Opere che compose san Pier Damiano; le quali per comando di Clemente VIII (come il pontefice Paolo V nel Breve diretto a don Costantino Gaetani dichiara) furono dal detto Costantino Gaetani raccolte e pubblicate unitamente in quattro tomi in foglio, sebbene alcune poche avanti avevano veduto la luce: cioè, alcuni Sermoni e Vite de' Santi, riportate dal Surio e da altri autori: Luigi Lipomano stampò prima alcuni opuscoli del Damiano, *Romæ* 1560, *in quarta parte tomi VIII Vitarum Sanctorum Priscorum Patrum:* Margarino Bigneo ancora pose alcune lettere del Santo nella sua *Biblioteca dei Padri.* Intanto il titolo della edizione del Gaetani è *Sancti Petri Damiani S. R. E. Cardinalis Episcopi Ostiensis Ordinis s. Benedicti e Congregatione Fontis Avellanæ Opera omnia nunc primum in unum collecta ac argumentis et notationibus illustrata studio ac labore D. Constantini Cajetani Syracusani abbatis s. Barontis Congregationis Casinensis; fol., tom. I, Romæ ex typographia Aloysii Zanetti* 1606; *tomus II, ibi* 1608; *tomus III, ibi* 1615; *tomus IV, ibi, typis Caballinis,* 1641. — *Lugduni, sumptibus Claudii Landri, tomi tres, fol.,* 1623. — *Parisiis, fol., tom. IV, apud Carolum Castelain,* 1642. — *item Parisiis, apud Ægidium Tompere, fol., tom. IV,* 1663. — *et Parisiis, seu Venetiis, fol., tom. IV,* 1743.

Ma ecco ciò che si contiene in ciascun tomo. Il primo tomo contiene le lettere ancora prima stampate *Lutetiæ Paris.*, 4,° *ex officina Nicelliana*, 1610; ossia *Epistolarum libri VIII. — Liber I ad pontifices romanos et Cadaloum antipapam.* Una parte della lettera XII è stata inserita nell' opuscolo col titolo: *De correctione episcopi et papæ, apud Goldastum*,[1] ma l'opuscolo non è del Santo. — *Liber II ad S. R. E. Cardinales. — Liber III ad patriarchas et archiepiscopos. — Liber IV ad episcopos. — Liber V ad archipresbiteros, archidiaconos, presbyteros, et clericos. — Liber VI ad abbates et monachos.* La lettera 120 *ad eremitas Gamugnenses* il Bigneo la pose nella Biblioteca dei Padri. — *Liber VII ad seculares principes. — Liber VIII ad viros illustres, et alias personas privatas.* L'ultima lettera *Cuidam Hegroto* è stata adottata dalla Chiesa, che se ne prevale nella raccomandazione dell' anima dei moribondi, come asseriscono il Gavanti,[2] ed il Baruffaldi.[3]

Nel tomo II, *Sermones et vitæ sanctorum*, assegna il Gaetani al Santo sermoni LXXVII disposti secondo i giorni dell' anno con altri detti extra vaganti, ma XIX dei medesimi appartengono a Niccolò monaco di Chiaravalle per consenso degli eruditi; e sono i seguenti:

I. *Sermo in Nativitate s. Jo. Baptistæ de decem privilegiis ejus, ad diem XXIV junii.*

II. *Sermo in Natali ss. Apostolorum Petri et Pauli ad illa verba:* Istæ sunt duæ Olivæ, *ad diem XXIX junii.*

III. *Sermo in Natali s. Benedicti abbatis, ad diem XXI martii.*

IV. *Sermo in festo s. Mariæ Magdalenæ, ad diem XXII julii.*

V. *Sermo in festo s. Petri ad Vincula, super his verbis:* Adolescentulæ dilexerunt te nimis, *ad diem XXIX junii.*

---

[1] Goldasto, *De Monarchia Imperii*, pag. 42.

[2] Gavanti, *in Rubric. Missal. et Breviar. Rom.*, sect. 4, cap. 5. n. 5.

[3] Baruffaldi Girolamo, *Comment. ad Ritual. Roman.*

VI. *Sermo in Assumptione s. Mariæ virginis, super his verbis:* Quæ est ista, *ad diem XV augusti.*

VII. *Sermo in Nativitate B. Mariæ ad illa verba:* Fecit rex Salomon thronum, *ad diem VIII septembris.*

VIII. *Sermo in Exaltatione s. Crucis super illud:* En colligo duo ligna, *ad diem XIV septembris.*

IX. *Sermo in festo sanctorum Angelorum, ad diem XXIX septembris.*

X. *Sermo in Dedicatione Ecclesiæ.* Inter sermones Damiani de Dedicatione Ecclesiæ.

XI. *Sermo in festo s. Victoris, cujus verum initium est:* Ad manum est s. Patris, *ad diem I septembris.*

XII. *Sermo in festo omnium Sanctorum de septem Beatitudinibus, ad diem I novembris.*

XIII. *Sermo in festo s. Martini super his:* Videte et vigilate et orate, *ad diem XI novembris.*

XIV. *Sermo in festo s. Andreæ: De Confessione, ad diem XXX novembris.*

XV. *Sermo in festo s. Nicolai de quinque Regionibus, ad diem VI decembris.*

XVI. *Sermo in Adventu Domini de B. Maria, ad illud:* Fluvius egrediebatur, *ad diem XXV martii.*

XVII. *Sermo in vigilia Nativitatis Domini de septem fluminibus, ad diem XXIV decembris.*

XVIII. *Sermo in Nativitate Domini, ad illud:* Oleum effusum, *ad diem XXV decembris.*

XIX. *Sermo in festo s. Protomartyris Stephani, ad diem XXVI decembris.*

Questi sono i Sermoni di Niccolò di Chiaravalle attribuiti a san Pier Damiano, e che sono col nome del vero Autore inseriti nella Biblioteca de' Padri Cisterciensi,[1] come li riferisce Casimiro Oudin,[2] e che nella edizione veneta nell' indice de' Sermoni sono segnati coll' asterisco per distinguerli dagli altri. Lo stesso Oudin poi taccia il Gaetani di parzialità per l' Ordine Benedettino per avere levato ai

[1] *Biblioteca Cistercien.*, tom. III, pag. 193.

[2] Oudin. *De script. Eccles.*, tom. II, col. 689.

Cisterciensi i Sermoni d' un loro monaco; ma questa riflessione è ingiuriosa al Gaetani, mentre se a san Pier Damiano li riferisce, così avrà ritrovato in quei manoscritti dei quali si è servito, non essendo cosa tanto strana presso gli eruditi, che gli amanuensi abbiano per errore attribuite Opere a quelli cui non appartengono. In oltre pretende con ciò poter dubitarsi degli altri LVIII, al che si risponde, che sin tanto non si dimostra l' opposto, la presunzione è in favore di san Pier Damiano.

Il padre don Luca d' Achery, monaco celebre della Congregazione di san Mauro,[1] pubblicò cinque Sermoni *De oratione dominica*, che credette di san Pier Damiano, ma si sono in appresso riconosciuti di san Pier Grisologo. Essi si trovano tra quelli di questo santo arcivescovo ai num. 67, 68, 70, 71, 72. Dal numero dei sermoni Gerardo Giovanni Vossio[2] molti ne separò e tra l' Opere storiche del Santo ripose, essendo semplici elogi dei detti Santi, e sono riferiti dal detto Oudin col. 689. Ma le storie del Santo comunemente riputate tali, sono le seguenti:

Vita s. Romualdi abbatis Camaldulensium institutoris. Questa Vita fu composta dal Damiano nel monastero di san Vincenzo *de Petra Pertosa* nell' anno 1042 : cioè anni quindici dopo la morte di san Romualdo, come egli ne assicura: « Tria jam fere lustra transacta sunt, ex quo beatus » Romualdus, deposito carnis onere, ad ætherea regna mi» gravit; » e quanto asserì, « ab egregiis ejus discipulis didi» cit. » Così egli nel Prologo. La Vita è stata stampata dal Surio, *ad diem XIX junii;* dai Bollandisti, *ad VII februarii; in Forlì, typis Cimattiorum* 1641, 4; *Romæ, typis Ignatii de Lazzaris,* 1656, 8; *Romæ, typis Michælis Herculis,* 1666; ed altrove. È tradotta da don Agostino Fortunio con alcune annotazioni, *Firenze, per i Giunti,* 1586.

Vita sancti Odilonis abbatis cluniacensis. Fu questa scritta ad istanza di sant' Ugone abate di Cluny, allorchè san Pier Damiano nell' anno 1062 si trattenne in detto

[1] D. Achery, *Spicileg.*, tom. VII, pag. 120.

[2] Vossio, *De hist. latin.*, lib. II, cap. 45.

monastero. Si ritrova pubblicata dal Surio, tomo I; dai Bollandisti, *I januarii*, tomo I; in *Chronologia Lirinensi;* e nella Biblioteca Cluniacense.

Vita sancti Mauri episcopi Cæsenatis et confessoris. Raccolse le notizie spettanti alla Vita del Santo dai monaci di quel monastero La riporta il Surio *ad diem XX januarii*, come pure i Bollandisti, *XX januarii, tom. II.*

Vita sanctorum Rodulphi episcopi Eugubini, et Dominici Loricati. La riferisce il Surio, *ad diem XIV octobris.* Sono indirizzate queste Vite al sommo pontefice Alessandro II, che da lui ricercava opere, che servir potessero d' edificazione.

Passio sanctarum Virginum et Martyrum Florœ et Lucillœ. Si legge nei Bollandisti, tomo VII, *julii.*

Expositio Visionum sanctorum martyrum Mariani et Jacobi.

Nel tomo III si contengono LX Opuscoli di diversi argomenti, i titoli dei quali sono i seguenti: [1]

I. *De fide catholica ad Ambrosium.* In quest' opuscolo spiega i principali misteri della nostra religione, e spezialmente della Trinità ed Incarnazione.

II. *Antilogus contra Judœos ad Honestum virum clarissimum.* Prova coll' autorità delle Sacre Scritture la Trinità delle persone, e la venuta del Messia nella persona di Cristo contro gli Ebrei.

III. *Dialogus inter Judœum requirentem, et Christianum e contrario respondentem;* allo stesso Onesto; in cui dimostra che i precetti di Mosè erano presagi delle cose future, e perciò dovevano cessare nella venuta di Cristo.

IV. *Disceptatio Sinodalis inter Regis advocatum et Romanæ Ecclesiæ defensorem.* Fu fatto l' opuscolo nell' anno 1062, per dimostrare legittima la elezione del pontefice *Alessandro II,* fatta senza il consenso d' Arrigo III re di

---

[1] Così in tutte le edizioni meno che nella prima, che ha soli XVI Opuscoli. Gli altri sono riportati tra le lettere.

Germania, e per conseguenza scismatica la elezione di Cadalo vescovo di Parma La riporta il *Goldasto.*[1]

V. *Actus Mediolani de privilegio Romanæ Ecclesiæ ad Hildebrandum S. R. E. cardinalem archidiaconum.* All' anno 1059 appartiene la legazione del Santo ai Milanesi; ed avendo in detta città sostenuti i dritti della Chiesa romana sopra la milanese, inviò la relazione di quanto aveva operato al cardinale Ildebrando.

VI. *Liber qui appellatur Gratissimus ad Henricum archiepiscopum ravennatem.* Con gran calore agitavasi la questione, se gli ordinati da simoniaci si dovessero riordinare. Era stata proposta in un concilio, ma rimase indecisa: qui il Santo coll' autorità dei Padri e colle ragioni dimostra esser valide le ordinazioni, e questo trattato dagli Annalisti Camaldolesi si riporta all' anno 1056.

VII. *Liber Gomorrhianus ad Leonem IX Romanum Pontificem.* Alcuni del clero erano caduti in questo vizio nefando: perciò esorta il pontefice a procedere contro i rei col sospenderli dall' esercizio degli ordini, imponendo ad essi gravissime penitenze. Gli annalisti lo riferiscono all' anno 1049.

VIII. *De parentelæ gradibus, ad Joannem Episcopum Cæsenatensem.* Scrisse questo libro mentre era in Ravenna; nel quale fa conoscere doversi osservare i gradi della parentela a tenore delle leggi canoniche, e non secondo l' opinione de' giureconsulti del suo tempo. A questo libro si unisce una sua dissertazione *De gradibus cognationis.*

IX. *De eleemosina ad Mainardum episcopum urbinatem.* Qui fa risplendere la sua eloquenza nel far conoscere il merito della limosina, ed il vantaggio che ne ridonda sì ai vivi che ai morti.

X. *De Horis Canonicis.* Dichiara l' origine ed i misteri delle ore canoniche; indi descrive il merito di chi le recita, e persuade ancora i laici a dirle, come pure l' uffizio della Beata Vergine.

---

[1] Goldasto, *De Monarchia Imperii*, tom. II, pag. 45.

XI. *Liber qui appellatur Dominus vobiscum.* Fu richiesto il Santo, se un eremita recitando solo il divino uffizio, o celebrando la santa Messa, dovesse dire *Dominus vobiscum* e *Jube, Domne, benedicere,* e risponde affermativamente.

XII. *Apologeticum de contemptu sæculi, ad Albizonem eremitam et Petrum monacum.* Deplora il Santo i gravi disordini introdotti nell' Ordine monastico, che descrive, e dichiara quale esser debba nel monaco il disprezzo del secolo. Dagli annalisti si riferisce all' anno 1065.

XIII. *De perfectione monachorum ad O. abbatem Pomposianum.* L' abate di Pomposa O. è Oberto, o Uberto, al quale dichiara quale esser debba il Monaco per poter giungere alla perfezione.

XIV. *De Ordine Eremitarum, et facultatibus Eremi Fontis Avellani.* Descrive il metodo di vivere de' suoi eremiti, e procura dimostrare ad essi la necessità di proseguire la stessa regolare disciplina.

XV. *De suæ Congregationis institutis ad Stephanum monachum.* Questa può dirsi la regola, che si osservava nella sua Congregazione.

XVI. *Rhetoricæ declamationis invectio in episcopum monachos ad sæculum revocantem, ad Gislerium Episcopum Auximanum.* Dimostra il Santo falsa la opinione di un vescovo, che pretendeva potere il monaco, dopo ricevuto l' abito, per infermità o altre cause ritornarsene al secolo. Appartiene secondo gli annalisti all' anno 1051.

XVII. *De cœlibatu sacerdotum, ad Nicolaum II, rom. pontificem.* Erano così grandi gli scandali della incontinenza dei sacerdoti, che il Santo consiglia al pontefice che usi tutto il rigore contro i rei. Al 1059 si riporta dagli annalisti.

XVIII. *Contra clericos intemperantes, Dissertationes.* Il suo zelo per togliere dagli ecclesiastici il vizio della incontinenza non fu pago di quanto avea già scritto, onde nell' anno 1063 di nuovo con maggior forza contro lo stesso inveisce.

XIX. *De abdicatione episcopatus ad Nicolaum II rom. pontificem.* Produce i motivi, pei quali lo prega accordar-

gli la dimissione del vescovato, che poi conferma coll' esempio di tanti altri vescovi che avevano rinunziato; e ciò fece nell' anno 1060.

XX. *Apologeticus ob dimissum episcopatum.* Erasi già ritirato al suo eremo il Santo, ed Alessandro II, essendo stato eletto, non approvava la sua rinunzia; onde a lui ed al cardinale Ildebrando indirizzò nell' anno 1061 l' apologia della sua dimissione del vescovato d' Ostia, come di quello di Gubbio, la cura del quale era stata a lui commessa.

XXI. *De fuga dignitatum ecclesiasticarum.* Siccome approva la rinunzia di un abbate, dovendosi fuggire le dignità ecclesiastiche, così lo conforta a superare le tentazioni del demonio, che cercherà farlo pentire della fatta risoluzione.

XXII. *Contra clericos aulicos ut ad dignitates provehantur.* Dimostra chiaramente essere simoniaci quei cherici, che servono per ottenere dignità ecclesiastiche.

XXIII. *De brevitate vitæ romanorum pontificum, et divina providentia* Mentre Alessandro II ritornava dal concilio di Mantova, spedì a lui il Santo questo opuscolo, rispondendo alla interrogazione a lui fatta, perchè così breve fosse la vita dei romani pontefici: ciò seguì nell' anno 1067.

XXIV. *Contra clericos regulares proprietarios.* Insinua al pontefice la necessità di non permettere, che i canonici o cherici, che facevano vita comune, ritenessero danaro o altri beni.

XXV. *De dignitate sacerdotii.* Ad Alfano monaco fatto arcivescovo di Salerno nell' anno 1057 mandò questo trattato, in cui dimostra la dignità del sacerdozio, colle obbligazioni che l' accompagnano.

XXVI. *Contra inscitiam et incuriam clericorum.* Prova essere la scienza necessaria ai cherici; poi de' gran mali che derivano dall' ignoranza dei medesimi.

XXVII. *De communi vita canonicorum, ad clericos funensis ecclesiæ.* Persuade i canonici di Fano ad abbracciare la vita comune.

XXVIII. *Apologeticus monachorum adversus canonicos.* Pretendevano alcuni, che i monaci non dovessero amministrare i sacramenti: egli ne prende la difesa con tutta la forza nell' anno 1058, dopo essere stato fatto cardinale vescovo d' Ostia.

XXIX. *De vili vestitu ecclesiasticorum ad Mainardum.* Mainardo era abate Pomposiano, che si copriva di abiti improprii al suo stato: perciò dimostra che gli ecclesiastici e monaci debbono vestirsi di abiti vili.

XXX. *De sacramentis per improbos administratis.* Molti Fiorentini, e spezialmente i monaci vallombrosani, si erano separati dalla comunione del loro vescovo, che credevano simoniaco: il Santo loro fa vedere, che non era conveniente, posciachè ancora dai cattivi ministri si ricevevano i sacramenti, e ciò dopo la sua legazione a Firenze nell' anno 1063.

XXXI. *Contra philargyriam et munerum cupiditatem.* Mandò questo libro ai vescovi cardinali della Sede apostolica, ai quali dimostra dovere col loro esempio togliere dalla Chiesa l' abuso di ricevere i regali.

XXXII. *De quadragesima et quadraginta duabus Hebræorum mansionibus.* Al cardinale Ildebrando spiega i misteri contenuti nei giorni della quaresima, e nelle quarantadue sessioni del popolo ebreo prima di giungere al possesso della terra promessa.

XXXIII. *De bono suffragiorum et variis miraculis, præsertim Beatæ Virginis.* All' abate di Monte Cassino, che chiama arcangelo dei monaci, Desiderio Cardinale, che poi fu san Vittore Papa, manda questo libro nell' anno 1062, poichè se non fosse andato a Monte Cassino, l' aveva minacciato, che i suoi monaci dopo la sua morte non avrebbero pregato per lui; onde descrive i vantaggi che dai suffragi de' vivi ricevono i defunti, e promette andare a visitarlo.

XXXIV. *De variis miraculosis narrationibus, addita simili disputatione de variis apparitionibus et miraculis.* Mandò questo libro al medesimo abate di Monte Cassino, e perchè in esso riferisce molti miracoli e visioni, avrà fa-

cilmente il chiarissimo Muratori [1] voluto alludere a quest' opera, allorchè dopo aver detto, che nella di lui morte *mancò un gran lume ed ornamento della Cristianità, mercè della scienza e del raro zelo che in tutte le azioni sue si osservò*, soggiunge, che in lui si desiderava *più cautela in credere, e spacciare tante visioni e miracoli, alcuni de' quali possono anche far dubitare dei veri.* Di ciò abbiamo lungamente discorso nella nostra Storia.

XXXV. *De picturis Principum Apostolorum.* Mentre il Santo era a Monte Cassino, fu interrogato dall' abate Desiderio, perchè nelle antiche pitture si ponesse alla destra del Salvatore san Paolo e non san Pietro; onde nell'anno 1063 con questo libro gli produce motivi, che crede plausibili, per questo fatto.

XXXVI. *De divina Omnipotentia in reparatione corruptæ naturæ, et factis infectis reddendis.* Al medesimo abate Desiderio manda questo trattato, nel quale scioglie molte questioni spettanti alla divina onnipotenza ed altri suoi attributi.

XXXVII. *De variis sacris quæstionibus juncta, alia ejusdem argumenti tractatione priorem consequente.* Allorchè il Santo si trattenne in Monte Cassino, fece amicizia tra gli altri con Alberico monaco dottissimo, che a lui propose molti quesiti sopra la Sacra Scrittura, ai quali rispose con questo libro.

XXXVIII. *De processione Spiritus Sancti contra errorem Græcorum.* Ricercato, dimostra procedere lo Spirito Santo non solamente dal Padre, ma ancora dal Figliuolo.

XXXIX. *Contra Sedentes tempore Divini Officii.* Declama contro i cherici o monaci, che sedevano nel tempo del Divino Ufficio.

XL. *De frœnanda ira, et simultatibus exstirpandis.* Esorta un vescovo a moderare la collera, ed a perdonare ai suoi nemici.

XLI. *De tempore celebrandi nuptias.* Procura togliere

[1] Muratori, *Annal. d' Ital.*, tom. VI, a. 1072.

dai cherici di Faenza la falsa opinione di poter far le nozze nella Quaresima, purchè gli sposi non si unissero insieme: posciachè il matrimonio si effettua col consenso, e non colla unione de' corpi.

XLII. *De Fide Deo obstricta non fallenda, addita alia ejusdem argumenti dissertatione.* Dirige questo trattato a Landolfo cherico milanese, il quale aveva promesso a Dio, se si liberava dal pericolo in cui era, di farsi monaco. Non adempiendo quanto avea detto, gli fa vedere l' obbligazione di eseguire il voto, per non dovere essere da Dio gravemente punito.

XLIII. *De laude flagellorum, et (ut loquuntur) disciplinæ.* Manda questo trattato ai monaci di Monte Cassino, acciocchè ripigliassero l' uso della flagellazione da lui introdotto in quel monastero, e dimostra l' utilità, che se ne ritrae.

XLIV. *De decem Ægypti plagis, atque Decalogo.* Spiega al suo discepolo Giovanni di Lodi misticamente le dieci piaghe d' Egitto.

XLV. *De sancta simplicitate scientiæ inflanti anteponenda.* Conforta il monaco Ariprando, che dolevasi di non aver coltivato il suo ingegno nell' acquisto delle scienze, che procuri conservare la semplicità del cuore, che più piace a Dio della scienza quando la scienza non è unita colle altre cristiane virtù.

XLVI. *De ferenda æquanimiter correctione.* Conforta lo stesso monaco a soffrire con rassegnazione le correzioni non solamente dei maggiori ma ancora dei minori, e dimostra i vantaggi che dalle medesime derivano.

XLVII. *De castitate et mediis eam tuendi.* Instruisce il suo nipote, come debba conservare la castità e superare le tentazioni del demonio; e tra le altre cose gli propone, che ogni giorno riceva la sacra Eucaristia.

XLVIII. *De spiritualibus deliciis.* Al monaco Onesto, che con piacere dei cibi corporali si prevaleva, insinua che procuri gustare le delizie spirituali col disprezzo delle vivande corporali.

XLIX. *De perfecta monachi informatione.* A Marino

monaco suo nipote dà le necessarie istruzioni, acciocchè sia un perfetto monaco: al quale egli avea dato il sacro abito nel monastero di Sant' Appollinare in Classi, nell' anno 1052.

L. *Institutio Monialis, ad Blancham ex comitissa sanctimonialem.* Siccome aveva nell' opuscolo antecedente insegnato al nipote come doveva vivere nel monastero, così ora dà i precetti sicuri per santificare una monaca.

LI. *De vita eremitica et probatis eremitis.* Manda al romito Teuzone questo trattato, in cui gli fa conoscere quanto dee al suo abate, e quale esser debba il vero eremita: è dell' anno 1056.

LII. *De bono religiosi status, et variorum animantium tropologia.* Circa l' anno 1053 inviò questo trattato all' abate Desiderio e suoi monaci: e paragona il monastero all' arca di Noè, nella quale si salvò il genere umano e con esso tutte le specie di animali; dalla natura e proprietà de' quali ricava molte istruzioni vantaggiose alla vita cristiana.

LIII. *De patientia et insectatione improborum.* Conforta il suo diletto discepolo san Domenico Loricato a sopportare con pazienza le molestie e le tribulazioni, posciachè Iddio di questi mezzi si serve per fare acquistare maggior merito per la gloria.

LIV. *De Jejunio sabbati.* Ai suoi eremiti di Gamugno insinua il digiuno del sabato in onore della sepoltura di Cristo, e fa conoscere i vantaggi che ne ricaveranno.

LV. *De celebrandis vigiliis festivitatum.* Ai suoi eremiti indirizza questo trattato, in cui loro prescrive l' osservanza delle vigilie in otto feste solenni, che dal digiuno dovevano essere accompagnate.

LVI. *De fluxa mundi gloria et sæculi despectione.* Essendosi portata a Roma la imperatrice Agnese con un accompagnamento assai modesto, per venerare il presepe del Salvatore, loda la sua moderazione; e le fa conoscere quanto sia fallace la gloria del mondo, e che perciò meriti essere disprezzata: appartiene all' anno 1063.

LVII. *De Principis officio in coercitione improborum, addita alia ejusdem argumenti dissertatione.* Si riferisce allo

stesso anno 1063 l'opuscolo diretto al duca Goffredo, nel quale gli dimostra che la troppa pietà verso gli empi dà ansa a moltiplicare i delitti, e che il principe dee punire i rei a tenore delle loro iniquità.

LVIII. *De vera felicitate ac sapientia.* Insegna a *Bonifazio* quale sia la vera felicità in questo mondo e quale la vera sapienza, acciocchè egli possa giungere al possesso dell'una e dell'altra.

LIX. *De Novissimis et Anticristo.* Essere cosa difficile confessa il trattare dei Novissimi, la meditazione però dei quali è necessaria ai fedeli: indi passa a trattare dell'Anticristo, e della sua morte, e dei segni che precederanno il giudizio finale.

LX. *Expositio mystica historiarum libri Geneseos.* Contiene quest'opera la spiegazione allegorica di molti luoghi della sacra Genesi.

Nel tomo IV si contengono:

Preces et Carmina. E queste sono riputate fatiche del santo Dottore.

In esso pure ha inserito il Gaetani:

Liber testimoniorum Veteris ac Novi Testamentorum, quæ de speculis Reverendi Petri Damiani quidam suus discipulus excerpere studiose curavit. È dedicato questo libro *Domno Damiano reverendo abbati.* Il qual Damiano era il nipote del Santo nato da una sua sorella, che si fece monaco, indi fu abate di Nonantola, e dal santo pontefice Gregorio VII fu fatto cardinale, come dimostra lo stesso Gaetani nella prefazione a questo libro.

Termina finalmente il tomo colle Costituzioni Portuensi di Pietro degli Onesti, del quale si è parlato innanzi.

Sin qui si è trattato delle opere di san Pier Damiano pubblicate dall'abate Gaetani; ora debbo riferire ciò che di altre sue fatiche dice di aver ritrovato il Ginanni, *Memorie Storico-Critiche degli Scrittori Ravennati.*

Concordia Statuta a sancto Petro Damiano inter eremum Gamugni et inter monasterium de Acereta. Trovasi stampata nell'Appendice del tomo secondo degli Annali Camaldolesi, col. 171, e dagli autori si crede opera del Santo.

Tommaso Tomai [1] gli attribuisce la storia degli arcivescovi di Ravenna; dalla quale egli ricavò un fatto, che descrive, indi conchiude: *e ciò narra Pietro Damiano nel libro degli Arcivescovi di Ravenna.* Quest' Opera, per quanto a me consta, è perduta.

Giovanni Gimnico, dopo i tre libri di san Prospero *de vita contemplativa,* in Basilea in 8° nell'anno 1536, così dice: *Accesserunt: Petri Damiani unus de Ecclesiastica institutione ac simoniacæ hæreseos confutatione.* Tra le Opere fatte stampare dal Gaetani non evvi alcuna, che porti questo titolo.

Pietro Guarenghi nell' anno 1512 in Venezia raccolse *Varia opuscula sanctorum Patrum,* tra i quali: *Petri Damiani Sermo contra Monacos proprietarios.* Quando non sia l' opuscolo XXIV, il cui titolo è: *Contra clericos regulares proprietarios,* sarà un' altra opera del Santo.

Il P. D. Bernardo di Montfaucon [2] riferisce altre Opere pel Santo, cioè:

Expositio in Canonem et Missam, pag. 16.

De miraculis ecclesiæ casinensis, pag. 68.

De anima Liber, pag. 628.

Comonitio ad animam suam. Tom. II, pag. 1320.

Il Fellero [3] riporta alcune altre Opere del Santo: *De castitate Clericorum ad Hieremiam Episcopum,* pag. 97. *Invectiva in Concubinas Monacorum,* pag. 118.

Tra i Codici dell' insigne Biblioteca regia di Parigi alcuni si trovano, che conservano diverse opere di san Pier Damiano; ma perchè sono state pubblicate dal Gaetani si tralasciano, e solamente s' indicheranno il Codice 4154, in cui è un Sermone con questo titolo: *Sermo de die mortis, est autem pia mortis meditatio;* ed il Codice 2470, *Epistola ad Philosophum sæculi, ut exteriori prudentiæ specialem sapientiam præferat, et temporali vitæ perpetuam incomparabiliter anteponat.*

---

[1] Tomai, *Stor. di Rav.,* parte I, cap. 7 nel fine.

[2] Montfaucon, *Bibliotec.,* tom. I, pag. 16, 68, 628, 1320.

[3] Fellero, *Catal. Cod. Bibliot. Paulin. Lipsien.*

Di altre Opere del Santo ricavate dagl'indici di Biblioteche stimo utile parlare, ma non posso assicurare che siano differenti dalle stampate, sebbene i titoli delle medesime siano diversi; posciachè, per esempio, nella Biblioteca Urbinate unita alla Vaticana evvi l'opera *De doctrina Novitiorum.* Incipit *Rudis Tyro,* e dal principio apparisce essere la medesima: *De Perfecta Monachi informatione.* Così pure ivi: *Sermo de Silentio* Incipit, *cum prius exactor;* ed è lo stesso, che negli stampati si dice *Sermo de vitio linguæ.* Questi due esempi possono bastare. Degli altri ho fatto la collazione, ma non corrispondono nè nel titolo nè nel principio, dove si trova, e perciò è probabile sieno diversi. Da un Catalogo di Codici della Biblioteca Urbinate molti ne segnai, ma qui pongo i seguenti:

Sermo de finali judicio. Incipit, *Non ignoro quidem.* — *Sermo Consolatorius ad Ægrotum.* Incipit, *Rogasti me.* Questo principio è diverso dalla Lettera ad un infermo.

Sermo ad Ambi Monachum. Incipit. *Dignas auctori bonorum contra vini bibulos et aquam stomachantes.* Desinit. *Miror, dilectissime frater.*

Nella Libreria del Cardinal *Sirleto.*

De palatio Romuli et Philosophi commentarius.

Sermo de Sancto Rophillo Episcopo Foropopiliensi.

Andrea Vecchiazzani lo mandò al padre abate D. Ferdinando Ughelli, che lo stampò,[1] e Matteo *Vecchiazzani* nella storia di Forlimpopoli [2] l'ha inserito.

L'abbate Don Giovanni Tritemio [3] riferisce le Opere del Santo da lui vedute, tra le quali sembrano diverse dalle stampate le seguenti:

De Uxoribus Clericorum Liber unus — Vos alloquor o Lepores.[4]

---

[1] Ughelli, *Ital. Sacr., de Episc. Foropopil.,* 1.

[2] Vecchiazzani Matteo, *Stor. di Forlimp.,* parte I, pag. 101.

[3] Tritemio, *De Script. Eccles.,* n. 335.

[4] Io noto che questo scritto potrebbe esser tratto da una lettera che io ho citato in questa Storia, ed ove comincia a parlare alle concubine dei preti appunto con queste parole. *Vos alloquor o Lepores etc.*

Miraculorum sui temporis, lib. I dilectissimo Gerardo. Dubitai potesse essere l' Opuscolo 34 *De variis miraculosis narrationibus;* ma questo è dedicato all' abate Desiderio di Monte Cassino, e non a Gerardo.

Storia della Toscana. Ciò asserisce il Muratori.[1]

Sermo de Absalone. Incipit, *Perdidit Absalon.* Cod. Vatic. Urbin. 64, pag. 120.

Epistola de Salomone, utrum sit salvus. Incipit. *Petitis a me.* Ibidem, pag. 193.

Un suo sermone tradotto in italiano si trova colla terza parte delle Meditazioni di san Bonaventura, tradotte da Niccolò Aurifico, 1584.

Tra i Codici *Mss.* che si custodiscono nel celebre Archivio di Monte Cassino, ce ne sono diversi, ne' quali si leggono Opere di san Pier Damiano, e sono Cod. 101, 110, 358, 359, 419, 442 e 502; e fattane la collazione colla edizione di Don Costantino *Gaetani* di commissione del dottissimo e gentilissimo P. D. Domenico Favilla, abate degnissimo di quel monastero, si riconosce essere inedite le seguenti cose:

Carmen. Incipit, *Qui Filomelinis;* desinit, *Concionatoris.* Cod. 358, pag. 202.

Rythmus. Incipit, *Triste tristis;* desinit, *In anno.* Cod. 359, pag. 5.

Versus. Incipit, *Te Deum laudamus;* desinit, *hiatus.* Ibidem, pag. 20 tergo.

Ad Alfanum Archiepischopum, et Desiderium Abbatem Epistola. Incipit, *Vulgare est;* desinit, *finis.* Ibidem, pag. 105.

Ad Mainardum Episcopum Epistola. Incipit. *Sub æstivo;* desinit, *Volumina seculorum.* Ibidem, pag. 172 tergo.

Sarà utile aggiungere qui alcune notizie intorno al più celebre manoscritto delle opere del Santo. In Faenza e propriamente nel monastero di Santa Maria, che ora è tenuto dai Cisterciensi, era un manoscritto autografo del Santo, nel quale stavano raccolti tutti i suoi opuscoli. Ne

[1] Muratori, *Annal. d' Italia,* an. 961.

parla il dottissimo abbate generale dei Camaldolesi Ambrogio, il quale conta di averlo veduto egli stesso: « Mo- » nasterium quoque insigne Sanctæ Mariæ visitare perre- » ximus... Codicem illic vetustum ipsius, ut ferebatur, ma- » nuscriptum, in quo omnia opuscula ejus haberentur, in » conspectum dedere. Eum nos ad nostrum hospitium tulimus, » diligentius inspecturi. » FORTUNIO (*Histor. Camaldolens.*, parte II, lib. I, cap. 7) attesta che ai suoi tempi ancora si conservava esso manoscritto nello stesso monastero, e che ei lo consultò. Questo codice poi per ordine di papa Clemente VIII fu portato in Roma a Cesare cardinale Baronio, affinchè se ne giovasse pei suoi annali, e poscia collocato nella Biblioteca Vaticana al numero 3797. Tale manoscritto mostra tutta la sua antichità: ha molte parole cancellate e molte altre aggiunte qua e là, sicchè si vede che è di mano di autore non di copista. Nel fine del volume sono queste parole: *Monasterii Sanctæ Mariæ de Angelis. Faventiæ, anno* 1113. Sì fatte parole si veggono aggiunte appresso, essendo di altro carattere, ed indicano non il tempo in che fu scritto il libro ma quando fu rinvenuto. A questo manoscritto è aggiunto anche un Sermone di san Bernardo, il quale mostra caratteri più recenti e certo fu quivi aggiunto dopo il 1113, poichè in quell' anno san Bernardo appena avea indossato l' abito monastico in Francia.

SCHIARIMENTO IV.

Notizie peculiari intorno alle attinenze fra san Pier Damiano e la Badia Cassinese.

Com' è detto nei vari libri di questa storia, san Pier Damiano pose un grande amore ai monaci di Monte Cassino, e volle visitare tre volte questa celebratissima badia. Parlò poi assai sovente di essi, ed in ispezialità dell' abbate Desiderio, che fu papa Vittore III, uomo per virtù e prudenza incomparabile. Ora un padre Giovan Battista Federici cassinese raccolse alcuni minuti particolari intorno a queste attinenze fra il nostro Santo ed i Cassinesi, e ce ne lasciò memoria negli *Anecdota Cassinensia*, che si conservano inediti nella badia. A noi par bene di pubblicarli qui appresso, come giacciono e senza mutazione di sorta. Quantunque molte delle cose rammemorate negli *Anecdota* sieno state già dette nel corso della nostra Storia, pure stimiamo che non sarà discaro ai lettori vederle tutte raccolte in ordine cronologico, e poste in modo che si possano raggruppare insieme e guardarle d' un solo sguardo. Prendiamo poi questa occasione per rendere grazia ai monaci cassinesi (cui ci lega affettuosa amicizia), perchè siano larghi ad ognuno dei tesori che tengono nel loro Archivio.

1058. Al presente anno gli Annalisti Camaldolesi riferiscono le due lettere scritte da san Pier Damiano all'abate Desiderio, le quali si hanno tra le sue lettere, lib. 2, epist. 11 e 12. Con le medesime lo ammonisce il Santo a tener sempre presenti sotto i suoi occhi i propri difetti, e le sue virtù a tenerle dietro le spalle; a non soffrire di malo animo le correzioni che dagli altri gli fossero fatte, e di sentirle anzi con piacere; a non esser negligente sopra le mancanze dei sudditi, correggendole prontamente, non mormorandone quando sono assenti, ma sgridandoli alla loro presenza; ad amare il digiuno, e ad offerire ogni giorno il sacrifizio della Santa Messa. E questi avvertimenti gli

dà il Santo con la prima delle citate lettere: con l'altra poi lo esorta ad avere attento ed indefesso governo del monastero commesso alla sua cura; a fuggire le adulazioni; ad aver bassi sentimenti di sè stesso; a dirigere li monaci per la strada della perfezione, e singolarmente li più semplici; e a innalzare sè stesso sino al colmo della contemplazione.

1063. San Pier Damiano in quest'anno passò tutta la quaresima in Monte Cassino, e giusta Giovanni suo discepolo nella Vita che di lui scrisse, num. 41, presso il *Mabillon, Sæc. VI, Bened.* part. 2, pag. 262, aveva in pratica [1] di eseguire la quaresima senza nulla prendere per cibo che fosse passato pel fuoco, cibandosi soltanto di frutti e delle erbe crude, come nascono dalla terra, ed astenendosi onninamente talvolta, eziandio per 40 giorni continui, da ogni sorta di bevande di qualunque fatta. Li primi tre giorni poi delle due quaresime avanti della Pasqua e del santo Natale, li osservava con più rigoroso digiuno, non mangiando affatto nulla. Questa religiosa pratica egli s'industriò d'introdurre in alcuni monasteri, avvegnachè con qualche maggiore mitezza, ordinando che tutti i religiosi in quel triduo conservassero un rigoroso silenzio nel chiostro, che niuno senza qualche inevitabile necessità si ponesse li calzari, finchè non avessero terminato la recitazione dell'intero salterio conventualmente, che tutti nel Capitolo si facessero la disciplina, e tutti similmente digiunassero in solo pane e acqua: il quale digiuno fosse osservato in egual guisa in tutti i venerdì dell'anno, quelli eccettuati i quali s'incontrano dopo la Pasqua sino alla Pentecoste, o in qualche solennità maggiore de' Santi e della Beata Vergine Maria, e ciò per riverenza della Santa Croce. Queste pie costumanze, al dire dello scrittore della sua Vita, furono abbracciate dal monastero di Monte Cassino con tanto e tale fervore: *quod præfata omnia inter regularia mandata conscribenda statuissent.* Il Gattola, *Histor. Casin.*, pag. 153, non somministra argomento per giudicare di aver avuto

[1] Vedi Anonimo, *Annal. Camald.*, tom. I', pag. 263.

presente questo biografo, il quale narra che avvennero due fatti di considerazione nell' introduzione di queste nuove osservanze a Monte Cassino. Consiste il 1° nella visione celeste partecipata da Dio a un monaco chiamato Leone, che era vecchio infermo nell' infermeria (e per quanto ne penso è quello stesso di cui parla il papa Vittore III, nel II libro de' *Dialoghi*, pag. 71). Egli sebbene avanzato tanto nell' età, ed indebolito di forze nel corpo, era dotato di tale temperamento di spirito fervoroso, che ne' digiuni, nella recitazione de' salmi e delle orazioni dimostravasi robusto egualmente di qualunque godeva il vigore giovanile, a cagione del suo spirito fervoroso. Questo monaco nella notte precedente, in cui dovevasi dar principio alla osservanza della nuova divota pratica del suddetto digiuno del venerdì in quella guisa di già detta, ebbe visione in sogno, per cui vide in coro un numero grande di monaci, vestiti di belle vesti bianche, li quali con singolare soavità di armoniosa melodia cantavano l' *Alleluja* nel tuono del *Dulce lignum dulces clavos*. Di più vedeva che nel refettorio erano preparati li pani, ma talmente bianchi, e di un tal sapore di nèttare, che rassomigliava alla dolcezza del mèle. Tra li monaci poi seduti a mensa uno ne ravvisò assai distinto *insigni vigore conspicuus*, a cui fu dimandato d' onde si fossero que' pani tanto singolari, e de' quali non si erano giammai veduti li simili. Questi rispose che erano li pani di manna, co' quali erano stati nutriti gl' Israeliti nel deserto. Il monaco Leone in ultimo vide che questo così distinto soggetto che era nel refettorio prese la mensa dell' abate, che era situata di capo nel refettorio, e la trasportò nel fondo, collocandola sotto la immagine del Crocifisso dipinta sul muro. San Pier Damiano poi ne fa la spiegazione assai divota di questa visione avuta dal monaco Leone, che si potrà riscontrare ivi nella sua Vita al numero 44. Altra visione ebbe similmente il monaco Pietro chiamato Santo in questa Vita. Egli non si ritrovava in monastero allorquando fu introdotto l' uso della disciplina in Monte Cassino. Dopo il suo ritorno, nella notte del giovedì precedente al venerdì, parvegli di vedere di essere invitato

a pranzo da san Pier Damiano. Nel giorno seguente essendosi portato al capitolo con li altri monaci, ebbe a farsi con essi la disciplina, per cui capì qual sorta d' invito fossegli stato fatto da san Pier Damiano nella visione avuta in sogno.

Li monaci di Monte Cassino confortati da queste visioni tanto più crebbero nella stima e riputazione in cui già tenevano il Santo. Laonde si trovarono disposti ad eseguire con pronta divozione ogni altro suggerimento, che loro fosse venuto dalla bocca di questo Santo. Lo pregarono difatti a loro dire con libertà se credeva che si dovessero emendare in qualche cosa. Egli si contentò di loro accennare, che quella berretta da essi portata in testa era di più di quello permette la regola di san Benedetto a monaci, li quali devono contentarsi del solo cappuccio per coprire la testa. Essi a tale avviso subito vi rinunziarono di concerto, e tutti furon contenti del solo cappuccio. Decretarono eziandio per avviso di lui di non prevalersi più per li loro vestiti di panni forastieri e di prezzo più alto, ma di que' più dozzinali, de' quali usavano li contadini. Gli Annalisti Camaldolesi riportano questo pezzo della vita di san Pier Damiano nel tomo II, pag. 116, 117.

Prima di partirsi da Montecassino ne ottenne dall' abate Desiderio san Pier Damiano la lettera graziosa, con cui ammesso veniva alla partecipazione delle orazioni de' monaci Cassinesi, singolarmente dopo morto, che gli Annalisti Camaldolesi riportano, pag. 272, e don Placido Federici ne stampò altra un poco diversa nella storia Pomposiana, pag. 320, cavata dal Cod. MS. Cassinese segnato num. 3. Della certezza di una tale lettera graziosa dal Damiano ottenuta da detto abate Desiderio, chiara riprova e testimonianza ne fa la lettera di san Pier Damiano responsiva a quella scrittagli dall' abate Desiderio, il quale per il desiderio di rivedere detto Santo, minacciato in essa gli aveva, che privato lo avrebbe in morte de' suffragi de' suoi monaci, se portato non si fosse subito in Monte Cassino. Tale lettera si ritrova tra le Opere di san Pier Damiano, tomo I, epist. 14, pag. 1003.

Terminata che ebbe la quaresima in Monte Cassino san

Pier Damiano, si trasferì a Roma, donde il papa lo inviò a Firenze, acciocchè prendesse cognizione del vescovo Pietro di quella città accusato dal suo popolo di simonia.[1] Da quella città dovendone partire per Monte Cassino D. Martino, che gli Annalisti camaldolesi (tomo II, pag. 265) non dubitano di asserire che forse sia quello stesso Martino monaco cassinese eletto vescovo di Aquino dal papa Niccolò II, due anni prima gl' inviò il suo opuscolo XXXV, in cui esamina perchè san Paolo sia posto alla destra e san Pietro alla sinistra, apportandone quelle ragioni, delle quali migliori non ne diedero li più recenti scrittori, li quali maneggiarono simile argomento, cioè Francesco Mucanzio, *De SS. Petri et Pauli immaginibus*, nel 1575 stampata a Roma; Nicolò Alamanno, *De parietinis Lateranensibus*, cap. 10; Francesco Foggini, *De Itinere D. Petri exercitat.* 20; e il Pacciaudi nelle Antichità Cristiane, *De cultu Sancti Johannis Baptistæ* ec.

Terminata da san Pier Damiano la sua incumbenza in Firenze, si ricondusse a Roma; dove dopo aver assistito al concilio celebratovisi, indirizzò all' abate e ai monaci di Monte Cassino il suo opuscolo XXXIV tutto pieno di esempi miracolosi, atti a infiammare gli animi alla virtù e richiamarli dai vizi. Gli Annalisti camaldolesi ne parlano, tom. II, pag. 269, li quali, pag. 275, a questo anno similmente stabiliscono l' epoca dell' opuscolo XXXVI, da esso san Pier Damiano diretto allo stesso abate Desiderio e alli monaci cassinesi, de' quali, cap. 16, tesse un magnifico elogio, loro dicendo: « Non voglio, miei venerabili fratelli, tenervi celato, che dacchè mossi le mie piante fuori le soglie del vostro glorioso monastero, vi ebbi sempremai avanti gli occhi, e vi tenni stretti al cuore col più tenero amore, di sorte che, per così confessarlo schietto, ritornando io dal sacratissimo Cassino, mi accadde quello stesso, che avvenuto si legge alla donna, che ritorno faceva dal ta-

[1] E viene riconosciuta per vera dal papa Vittore III nel terzo libro de' suoi Dialoghi.

bernacolo di Silo, cioè che i miei occhi non siansi mai più rivolti a riguardare altri oggetti, stando sempre con voi, come se vi avessi presenti, e con voi trattenendomi con la mia memoria. Beati sicuramente quelli sono, li quali vivono con voi, come beati sono coloro che muoiono tra voi, e negli esercizi delle sante vostre opere. Per verità si può credere con pia fede, che quella scala, la quale fu veduta una volta da Monte Cassino salire al cielo, vi permanga ancora addobbata di pallii e di lampadi risplendente; e che siccome allora vi accompagnò il Capitano, così adesso vi trasporti l' esercito de' suoi seguaci alla celeste magione, e che li già defunti non siano corsi fuori della di lui gloriosa traccia, mentre ne seguirono li passi allorchè vivevano in questo esilio. È questa quella fiamma d' intimo fervore, che mi avvampò il cuore inestinguibilmente; questo è il continuo discorso che ho sulle labbra. Fra tutti poi i fiori di virtù, che ho rinvenuti in quel campo pieno, cui Iddio benedisse, confesso essermi compiaciuto non mediocremente, perchè non vi trovai quelle scuole di fanciulli, le quali snervano assai spesso il vigore della santità, ma tutti o erano vecchi, *cum quibus utique nobilis vir sedebat in portis Ecclesiæ*, o giovani già ben formati. Li vecchi ad uso de' figli de' profeti sono idonei a ritrovare Elia nel deserto; li giovani, avvegnacchè nel fiore tuttavia della loro adolescenza, avevano già vinto il Maligno, secondo che insegna l'Apostolo san Giovanni. » Così san Pier Damiano si lasciò la penna trascorrere nelle lodi de' monaci di Monte Cassino, e quel nobile uomo, il quale sedeva alle porte della chiesa co' vecchi, non può intendersi, se non dello abate, la cui abitazione era per lo appunto allora prossima alla chiesa, incirca dove oggi è vuoto avanti la stalla. Gli Annalisti camaldolesi, tomo II, pag. 276, a questi medesimi tempi riportano la epoca dell' opuscolo LII dello stesso san Pier Damiano diretto ai monaci di Monte Cassino e allo abate Desiderio *Monachorum Arcangelo*. Egli vi ragiona del bene dello stato religioso e della tropologia degli animali, col mezzo de' quali insegna quanti esempi di virtù apprendere si possano dagli animali eziandio più feroci, dopo

avere dimostrata la felicità e sicurezza della Religione e singolarmente del monastero di Monte Cassino.

1063. San Pier Damiano in quest' anno venne in Monte Cassino, *Vid.* Gattu: *Hist. Casin.* pag. 152, 153, 173, 192, 193, e ricercò da' monaci di detto monastero di essere ascritto alla loro fratellanza e società spirituale secondo gli Annalisti Camaldolesi, tomo II, lib. 17, pag. 271, num. 46, dove nella pagina seguente viene riportata la lettera graziosa, che perciò dal nostro abate Desiderio gli fu scritta.

1065. Io penso che a questi anni circa l' abbate Desiderio concesse la fratellanza dei monaci di Monte Cassino e la partecipazione di tutte le loro sante orazioni al celebre san Pier Damiano cardinale di santa romana Chiesa, e la lettera graziosa a lui spedita fu stampata dal *Gattola, Histor.* Casin., pag. 585, e da Angelo della Noce, *Chron. Casin*, lib. 3, cap. 51, pag. 395, num. 1483. Secondo il Mabillon (*Annal. Ben.*, tomo III, lib. 62, pag. 633, num. 1), il detto san Pier Damiano aveva nel 1063 dall' abate Desiderio già ottenuta simile fratellanza. Aveva il Santo questa stessa grazia conseguito dai monaci cluniacensi e da quei della Pomposa, secondo ci fanno sapere gli Annalisti camaldolesi, tomo II, lib. 17, pag. 271, num. 46. L'uso di richiedersi tali lettere graziose era molto più antico, giacchè abbiamo dal sopra lodato Angelo della Noce (loco citato) che fino dal principio della fondazione dell' Ordine benedettino fu esso in vigore, mentre di Tertullo Patrizio padre di san Placido abbiamo che avesse sì fatte lettere dal N. P. san Benedetto richieste. Dopo la morte di questo nostro santo patriarca peraltro sembra, che per un' altra cagione ancora fossero richiesti simili suffragii ai monaci di Monte Cassino....

1067. Quel san Pier Damiano, il quale nel 1063 si era tanto scusato d' intraprendere il viaggio di Monte Cassino, scusandosi sulla gravezza dell' età sua molto avanzata, nel presente anno, dicono gli Annalisti camaldolesi, tomo II, pag. 306, non solo vi fece volentieri ritorno, ma vi ritornò eziandio senz' aspettarne altro invito, mossovi dalla sua sola volontà per quanto ne sembra. Essi Annalisti ripongono

questo viaggio nell'anno trascorso 1066, che per altro forse si può fissare convenientemente al presente anno, e forse anche al seguente, tanto più che suppongono essi aversi preso in sua compagnia in questo viaggio Giovanni da Lodi scrittore della sua Vita, il quale per loro confessione, giusta il sentimento del padre Sarti, non si rese monaco camaldolese se non nel 1066. Egli si trattenne san Pier Damiano questa volta per 20 giorni a Monte Cassino, ed avendovi trovato intermesso l'uso della disciplina, che era stato messo in ridicolo dal cardinale Stefano, il quale inoltre l'aveva onninamente proibito, san Pier Damiano a difesa di questo nuovo uso di penitenza compose il suo opuscolo 43 diretto ai monaci cassinesi, e nel cap. 2 fa parola del cardinale Stefano la cui morte, avvenuta già insieme con quella del fratello di lui più giovane nel giorno medesimo, mentre non soffriva prima male alcuno, attribuisce il Santo essergli avvenuta appunto perchè opposto erasi a questo nuovo rito di penitenza.[1] Ora in questo tempo accadde, giusta l'autore della sua Vita, num 47, *Sæc. Ben. VI*, part. 2, pag. 264, che mentre un giorno san Pier Damiano lo spirito divertiva nel guardare la nuova fabbrica della basilica cassinese, che s'innalzava, imbattutovisi l'abate Desiderio, piacevolmente gli disse che con le sue orazioni ottenesse la guarigione ad alcuni operai, li quali erano energumeni. San Pier Damiano gli rispose: *Habent hic sanctissimi Benedicti præsentiam, qui eis, si velit, valet salutis conferre medelam.* Il che dichiara che il Santo viveva persuaso della presenza del corpo di san Benedetto nella basilica cassinese. Ciò non ostante la risposta da lui data, quegli energumeni si trovarono tutti ben guariti dal male, prima che il Santo facesse partenza dal monastero, il quale avvenimento lo scrittore della sua Vita non lascia di attribuire alla efficacia delle orazioni interposte dal Santo a loro favore.

---

[1] Da questo punto sino alla fine di quest'anno è stato prima scritto e poi cassato.

1071. Nel primo di ottobre di quest' anno Alessandro II papa dedicò la nuova Basilica Cassinese . . . . . .

1072. Gli Annalisti camaldolesi argomentando coerentemente, pensarono negli Annali camaldolesi tomo II, pag. 341, che san Pier Damiano non solo si ritrovasse presente alla celebre funzione della consegrazione della Basilica cassinese, eseguita nell' ottobre dello scorso anno da papa Alessandro II, ma che inoltre questo Santo si trattenesse a Monte Cassino sino al principio di questo anno. Essi s' indussero a così pensare, perchè il Santo fa menzione di un fatto narratogli da Giovanni arciprete marsicano, che credono non essersi potuto vedere da esso Santo se non a Monte Cassino in occasione che poi portossi il suddetto arciprete per vestire l' abito monastico appunto in quest' anno. Nell' opuscolo della dedicazione della basilica cassinese composto da Leone Ostiense, e stampato co' quattro Cronologi d'Antonio Caraccioli, riprodotto dal Muratori, *Rer. Italic. Script.*, tomo V, pag. 76, tra li presenti a quella celebre funzione ha dimenticato di scrivere il nome di san Pier Damiano. A questo conto si dovrebbe dire, che questo Santo non si trovò a Monte Cassino in tale incontro. Ma egli si legge sottoscritto in secondo luogo nella Bolla, che in tal giorno fece distendere il papa Alessandro II, e questa Bolla con tutte le sottoscrizioni fu stampata da Bartolomeo Chioccarelli ne' *Vescovi Napoletani* pag. 120. Sicchè per questo verso viene abbastanza convalidata da sicuro monumento la congettura de' dotti Annalisti camaldolesi. Che poi si trovasse a Monte Cassino ne' primi giorni di questo anno, chiaramente lo fa intendere il contesto della lettera 8, lib. IV, di esso Santo.

1072. Alli 22 febbraio terminò la sua vita san Pier Damiano ed il nome suo leggesi con distinzione segnato al giorno medesimo nel Necrologio cassinese del cod. 47, nel calendario premesso al codice di Leone Ostiense conservato a Velletri. Egli finchè visse dimostrossi divotissimo e pieno di affezione tenera verso li monaci di Monte Cassino, li quali lo ricambiarono sempremai di sincero amore e di alta venerazione, che gli portarono anco dopo morto. Il Gattola,

Hist. Casin., pag. 152, molte cose raccolse di lui, le quali riguardano questo luogo, e la lettera di spirituale fratellanza concessagli fu già stampata dal Gattola medesimo ivi pag. 585, e da Angelo della Noce nelle note alla *Chron. Casin.*, lib. III, cap. 51. Il Muratori poi, *Rer. Ital. Script.*, tomo VII, pag. 351, riporta altri esempi di simili lettere di società spirituali, concesse dalli Cassinesi, non manco che il Gattola medesimo pag. 586 della *Stor. Casin.* e pag. 850, delle *Accessioni*.

Nella Biblioteca dei MSS. di Monte Cassino sono molti i codici MSS. che contengono le opere e trattati del Dottore san Pier Damiano. Quel catalogo ne dà il seguente ragguaglio.

« *Homiliæ*, codd. XXIV — CCCCXIX — XCVIII — CI — CII — CX — CXI — CXV — CCCV.
» *Orationes*, codd. CLXXXXIX — CCXLVI — CCCCXLII.
» *Sermo de sancto Benedicto*, cod. CCCCXLIX — CCCCLIII. — DII — DCLVIII.
» *Liber cui titulus:* Dominus vobiscum ; cod. CCCCLVIII.
» *Sermo de Nativitate B. M. V.*, cod. CCCCLXVI.
» *Epist. ad Teuzonem Herem.*, cod. DCLVIII.
» *Exhortatio pro homine lapso*, cod. DCLVIII.
» *Epist. ad Casin. pro observ. feriæ VI*, cod. ibid.
» *Ad Cluniacenses altera*, ibidem.
» *Opera integra*, cod. CCCLVIII — CCCLIX. »

Questi due ultimi volumi sono pregevolissimi pel seguente ragguaglio, che ne fa il padre Federici nel Catalogo di quella Biblioteca.

Al cod. ms. num. CCCLVIII egli così scrive: « Sæcu-
» li XI codex, et quamvis sanctus Petrus Damiani, lib. II,
» epist. 2. Desiderio abbati Casinensi scribat: « Pollici-
» tus es, quia mihi Notarium mitteres, qui saltem ea, quæ
» in te specialiter scripseram, in tui sumptus pergamena
» transferret » non ideo tamen judico hunc codicem exa-
» ratum fuisse sub oculis ejusdem sancti Petri Damiani, ut

» verum censeo de sequenti cod. 359, quemadmodum sul» eo dicetur. Nihilominus iisdem annis exaratum codi» cem reor vivente ipso sancto Petro Damiano, circiter » anno 1069. »

All' altro poi seg., num. CCCLIX, leggesi: « Sæculi XI » codex, qui exaratus credi facile potest a Notario seu Li» brario sub oculis ipsius auctoris, nempe sancti Petri Da» miani, qui lib. II, epist. 2, scribit ad Desiderium Casinen» sem abbatem, *Pollicitus es, etc.*, ut supra. In titulis » nonnullorum sermonum legitur *sermo pauperculus*, quod » nonnisi ab ipso auctore præstitum fuisse autumo, cui No» tarius ex officio morem gerebat. Hinc quæ occurrunt ali» quando correctiones, manu fortasse sua scripsit sanctus » Petrus Damiani. »

FINE



